KATHARINE KERR
LA LAMA DEI DRUIDI
(Daggerspell, 1986)

A mio marito Howard, che mi ha aiutata più di quanto lui stesso sappia. Senza il suo sostegno e la sua affettuosa devozione non avrei mai ultimato questo libro.

NOTE SULLA PRONUNCIA DELLA LINGUA PARLATA A DEVERRY

La lingua parlata a Deverry è pre-celtica, quindi anche se strettamente collegata al gallese, al bretone e al cornovagliese, non è identica a nessuna di queste lingue esistenti, e non deve essere scambiata per tale.

Gli scrivani di Deverry distinguono le *vocali* in due categorie: nobili e comuni. Quelle nobili hanno due pronunce diverse, quelle comuni una sola.

A come in *father* quando è lunga; quando è breve, si usa una versione più corta dello stesso suono, come in *far.*

O come in *bone* quando è lungo; come in *pot* quando è breve.

W come l'*oo* di *spook* quando è lungo; come quello di *roof* quando è breve.

Y come la *i* di *machine* quando è lungo; come la *e* di *butter* quando è breve.

E come in *pen.*

I come in *pin.*

U come in *pun.*

Le vocali sono generalmente lunghe nelle sillabe accentate, brevi in quelle non accentate. La Y costituisce l'eccezione fondamentale a questa regola, perché quando compare come ultima lettera di una parola è sempre lunga, indipendentemente dal fatto che la sillaba sia accentata o meno.

I *dittonghi* hanno una pronuncia costante.

AE come in *mane.*

AI come in *aisle.*

AU come il suono *ow* in *how.*

EO come una combinazione dei suoni *eh* ed *oh.*

EW come in gallese, una combinazione dei suoni *eh* ed *oo.*

IE come in *pier.*

VISIT…

UI come il suono *wy* nel gallese del nord: una combinazione dei suoni *oo* ed *ee.*

È da notare che OI non costituisce mai un dittongo ma genera invece due suoni distinti, come in *carnoic* (KAR-noh-ik).

Le *consonanti* sono come in inglese, con le seguenti eccezioni:

C è sempre un suono duro, come in *cat.*

G è sempre un suono duro, come in *get.*

DD si pronuncia come il *th* di *thin* o di *breathe*, ma il suono si fa sentire molto più che in inglese e si contrappone al TH, che è il suono muto, come in *the* o in *breath.*

R è un suono molto marcato.

RH è una R muta, pronunciata più o meno come se fosse scritta *hr.*

DW, GW e TW formano un suono unico, come in *Gwendolen* e in *twit.*

Y non è mai una consonante.

I è considerata una consonante se posta davanti a vocale all'inizio di una parola, e questo vale anche per la desinenza plurale *-ion.*

Le *consonanti doppie* vengono sempre pronunciate chiaramente entrambe, al contrario di quanto accade in inglese; è da notare però che DD è considerato una consonante unica.

L'*accento* cade di solito sulla penultima sillaba, ma i nomi composti e i nomi di luoghi costituiscono spesso un'eccezione a tale regola.

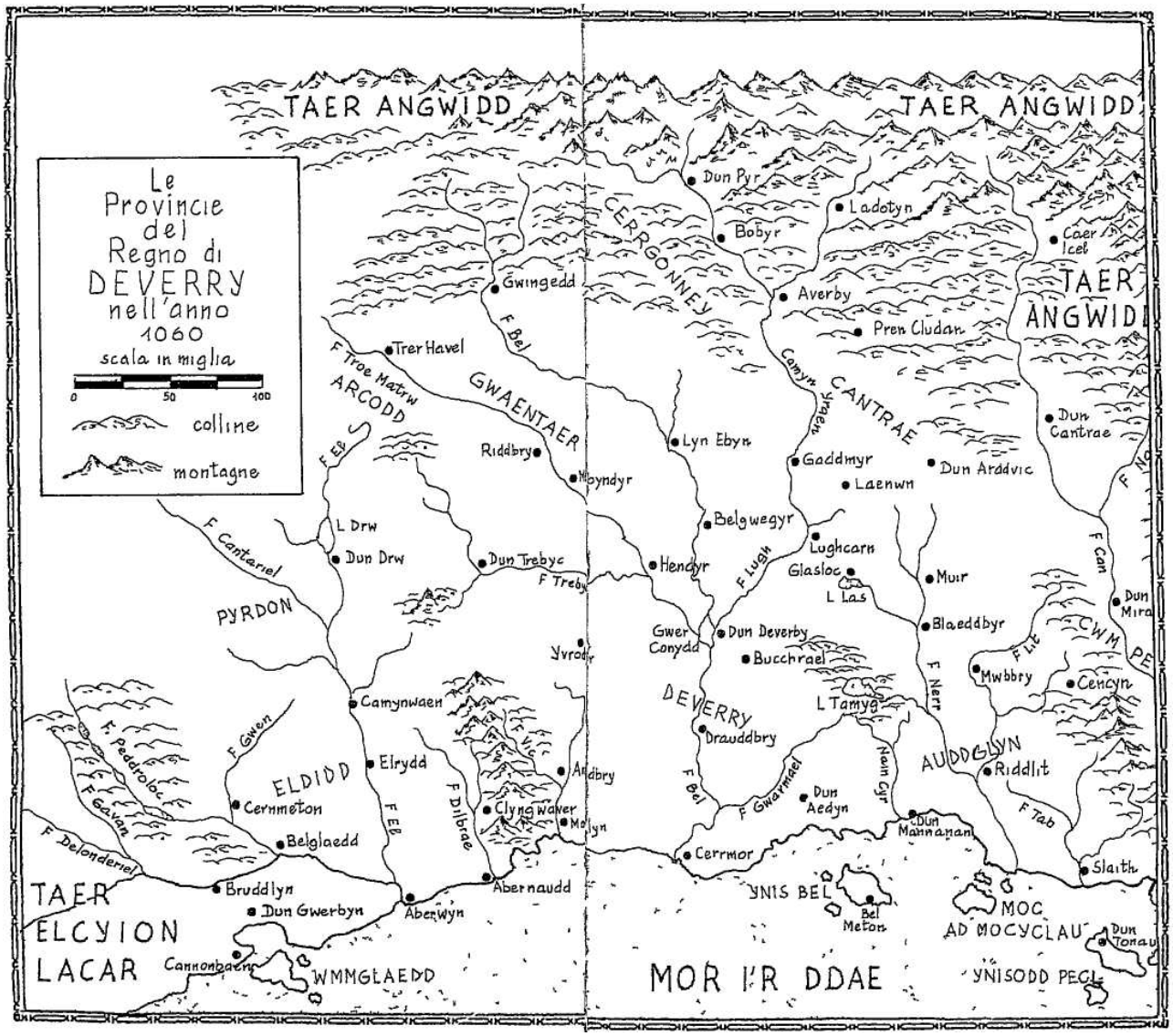
La seguente lista di alcuni dei nomi e delle parole più importanti fra quelli contenuti nel testo dovrebbe aiutare il lettore ad assimilare i criteri di pronuncia della lingua di Deverry.

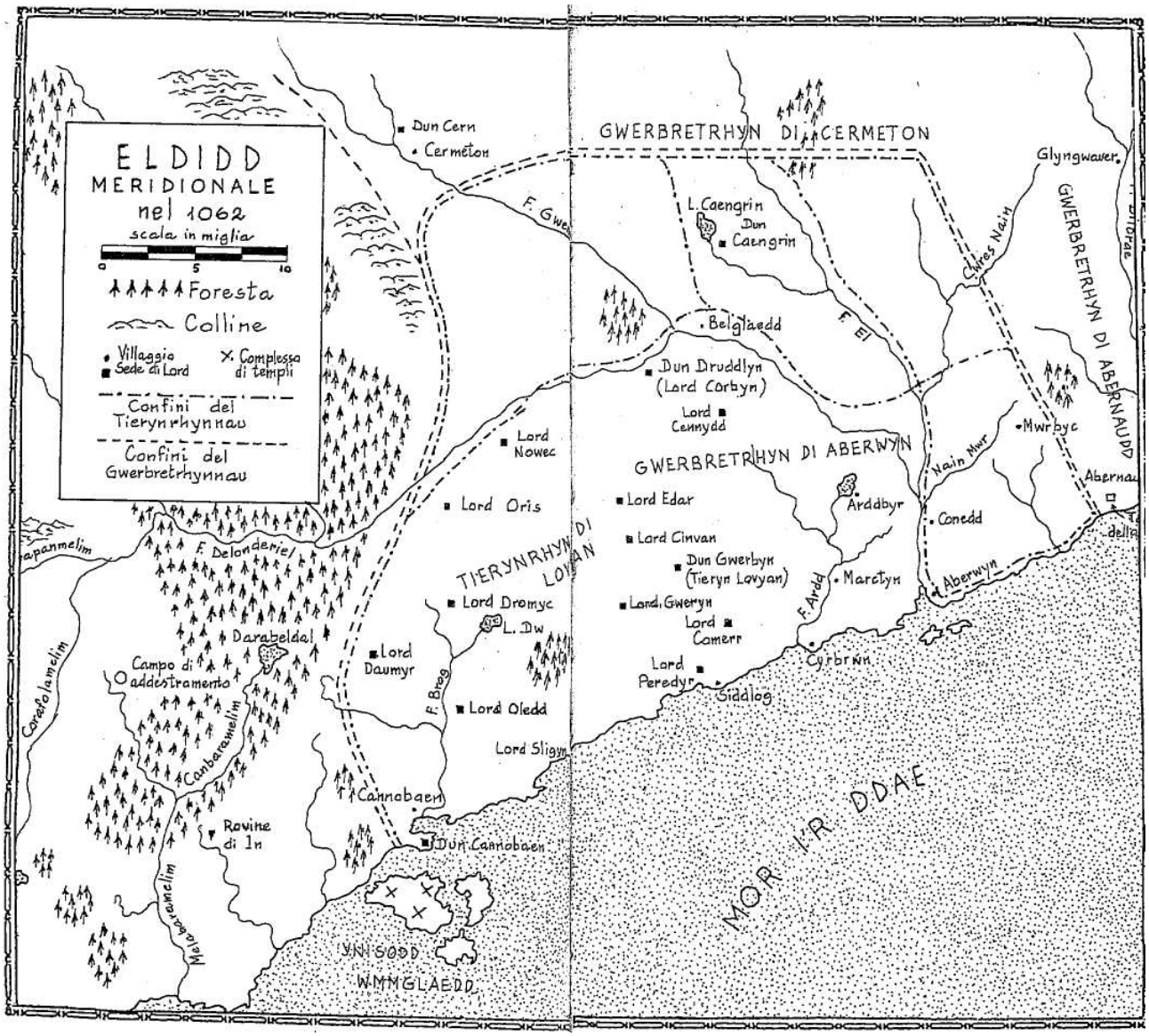
Aberwyn: AHB-ehr-wuhn
Adoryc: a-DOR-hyk
Braedd: brayth (il *th* si scandisce)
Brangwen: BRAHN-gwehn
Cadwallon: cad-WAHL-lon
Cannobaen: CAHN-noh-bayn
Cerrgonney: kairr-GON-nee
Cullyn: KUHL-luhn
Deverry: DEHV-ehr-ree
dweomer: DWEHOH-mer
Eldidd: EHL-dith (il *th* si scandisce)
Gerraent: GAIR-raynt
Gilyan: gihl-LEE-an

Gweran: GWEHR-an
Lovyan: lov-EE-an
Lyssa: LEES-sah
Macyn: MAHK-uhn
Maroic: MAHR-oh-ihk
Nevyn: NEH-vuhn
Rhodry: HROH-dree
Rhys: hrees
Rodda: ROTH-ah (il *th* si scandisce)
Wmmglaedd: OOM-glayth (il *th* si scandisce; la seconda *m* qui è muta e costituisce un'eccezione alla regola)
Ynydd: EE-nuhth (il *th* si scandisce)
Ysgerryn: ees-GAIR-ruhn
Ysolla: ee-SOHL-lah

ANNOTAZIONE SUL CALCOLO DELLE DATE

L'Anno Uno del calendario di Deverry coincide con l'anno della fondazione della Città Santa, approssimativamente il 76 C.E.


Le Provincie del Regno di DEVERRY nell'anno 1060
scala in miglia
0
50
100
colline
montagne
TAER ANGWIDD
TAER ANGWIDD
TAER ANGWIDD
CERRGONNEY
CANTRAE
GWAENTAER
ARCODD
PYRDON
ELDIDD
DEVERRY
AUDDGLYN
CWM PE
TAER ELCYION LACAR
WMMGLAEDD
MOR I'R DDAE
YNIS BEL
MOC AD MOCYCLAU
YNISODD PEC
Dun Pyr
Ladotyn
Bobyr
Caer Icel
Gwingedd
Averby
Pren Cludan
Trer Havel
F Troe Matrw
F Bel
Camyn Yrdain
Dun Cantrae
Lyn Ebyn
Gaddmyr
Dun Arddvic
Laenwn
Riddbry
Moyndyr
Belgwegyr
Lughcarn
F Lugh
Glasloc
L Las
Muir
Blaeddbyr
Dun Mira
F Can
L Drw
Dun Drw
Dun Trebyc
F Treby
F Canteriel
Hendyr
Gwer Conydd
Dun Deverby
Bucchrael
Yvrodyr
Mwbbry
Cencyn
F Lit
F Nerr
L Tamyg
Drauddbry
Camynwaen
F Gwen
F Pedrrolocc
F Galvan
F Delonderiel
Elrydd
Cernmeton
Belglaedd
Bruddlyn
Dun Gwerbyn
Cannonbaern
Aberwyn
Abernaudd
F Dilbrae
F Elr
Clyngwaver
Melyn
Ardbry
F Bel
F Gwarmael
Dun Aedyn
Nain Cyr
Dun Mannanan
Riddlit
F Tab
Cerrmor
Slaith
Bel Meton
Dun Tonau



PROLOGO
NELL'ANNO 1045

Agli occhi degli uomini, la vita passa dal buio all'oscurità. Agli occhi degli dèi, la vita è una morte...

Dal Libro Segreto di Cadwallon il Druido

Nella Sala della Luce, le rammentarono il suo destino. Lì, tutto era luce, un'aurea luce pulsante simile al cuore della fiamma di una candela che pervadesse l'eternità; i suoi interlocutori erano pilastri di fuoco all'interno di quel vivido chiarore e le loro parole erano scintille. I grandi Signori del Wyrd non avevano volto né voce, perché tutte queste cose così umane erano da lungo tempo state consumate in loro dalla permanenza nelle Sale della Luce, e neppure lei aveva volto o voce, perché era molto debole, una

pallida fiammella che tremolava appena... tuttavia li sentì parlare del suo destino, del grave compito che doveva assolvere, della lunga strada che doveva percorrere, del fardello che doveva addossarsi spontaneamente.

— Molte morti ti hanno condotta a questa svolta — le dissero. — È tempo che tu prenda nelle mani il tuo Wyrd, perché appartieni al dweomer fin nel profondo dell'anima. Te lo ricorderai?

Nella Sala della Luce non potevano esistere menzogne.

— Tenterò di ricordarlo — replicò. — Farò del mio meglio per ricordare la luce.

Sentì che la sua risposta aveva destato in loro un gentile divertimento.

— Sarai aiutata a ricordare — le promisero. — Ora va': è tempo che tu muoia ed entri nell'oscurità.

Quando lei accennò ad inginocchiarsi... a prostrarsi davanti a loro... essi si precipitarono in avanti e glielo proibirono, perché erano consapevoli di essere soltanto servitori dell'unica vera luce, miserabili servitori della gloria a cui dovevano obbedienza, quella Luce che risplende al di là di tutti gli dèi.

Nell'entrare nella grigia terra nebbiosa, lei pianse, desiderando la luce, perché lì tutto era nebbia vorticante, composta da migliaia di spiriti e di visioni: coloro che le parlavano erano come venti che la sospingevano di qua e di là con le loro parole, e piansero con lei per l'amara caduta nell'oscurità che l'aspettava. Quegli spiriti del vento avevano un volto, ed ora lei si accorse di averne a sua volta uno perché qui, molto lontano dalla luce, tutti erano umani. Essi le rammentarono con i loro discorsi la vita fisica, e lei ricordò il desiderio, l'estasi della carne contro la carne.

— Ma non dimenticare la luce — le sussurrarono. — Aggrappati alla luce e segui il dweomer.

Il vento la sospinse in basso attraverso la nebbia grigia, e lei avvertì tutt'intorno a sé il desiderio che esplodeva come i lampi di un temporale estivo; d'un tratto, ricordò i temporali estivi, la pioggia su una faccia composta di carne, la fresca umidità dell'aria, il calore del fuoco e il sapore del cibo. Quei ricordi la presero nella loro rete come un piccolo uccello e la trascinarono in basso, sempre più in basso; a quel punto avvertì la sua vicinanza e la sua bramosia, la sua presenza maschile che un tempo lei aveva amato, lo sentì vicino, molto vicino, come un fuoco, e il suo desiderio la trascinò sempre più giù, facendola vorticare come una foglia intrappolata in un piccolo vortice vicino alla riva di un fiume.

Rammentò allora i fiumi che scintillavano sotto il sole. La luce, disse a

se stessa, ricorda la luce che hai giurato di servire... e improvvisamente fu assalita dal terrore: il compito che si era addossata era molto grave e lei era molto debole, ed umana. Desiderò liberarsi per tornare alla Luce, ma ormai era troppo tardi e le maree del desiderio la trascinarono finché lei cominciò a sentire che stava acquistando peso, spessore, concretezza.

Poi ci fu l'oscurità, calda e gentile, una sognante oscurità fatta d'acqua: la morbida e sicura prigione di un grembo materno.

In quei tempi, lungo la costa di Eldidd si stendevano prati selvatici solcati da piccoli ruscelli, sui quali i contadini mandavano a pascolare il bestiame senza prendersi neppure il fastidio di reclamare la proprietà della terra in questione; quei prati erano un posto in cui un erborista poteva trovare con facilità nuove scorte di erbe, e il vecchio Nevyn vi si recava di frequente.

Nevyn era un uomo trasandato, con folti capelli bianchi che avevano quasi sempre bisogno di essere pettinati e vestito di sporchi abiti marrone che avevano quasi sempre bisogno di essere rammendati, ma nell'espressione dei suoi occhi azzurri come il ghiaccio c'era qualcosa che destava rispetto anche nei nobili di alto lignaggio. Tutti coloro che lo incontravano avanzavano inoltre meravigliate osservazioni sul vigore fisico da lui dimostrato, perché sebbene il suo volto fosse rugoso come una pezza di cuoio logoro e le sue mani chiazzate dall'età, Nevyn aveva il passo deciso di un giovane principe e viaggiava a lungo a cavallo, tirandosi dietro un mulo carico di erbe con cui curare i vari malanni dei poveri delle province di Eldidd.

È stupefacente, dicevano i contadini, *anzi, più che stupefacente, se si considera che deve avere quasi ottant'anni.*

Nessuno conosceva l'ancor più stupefacente verità, e cioè che Nevyn aveva oltre quattrocento anni ed era il più grande maestro del dweomer che il regno avesse mai conosciuto.

In quella particolare mattina d'estate, Nevyn era uscito sui prati per raccogliere radici di consolida, i cui fiori candidi danzavano sugli steli sottili mentre lui estraeva le piantine dal terreno servendosi di una piccola vanga d'argento. Il sole era tanto cocente che il vecchio si sedette all'indietro sui talloni per riposarsi un momento e per asciugarsi la faccia con quello straccio che un tempo era stato un fazzoletto... e fu allora che vide il presagio: sul prato, due allodole lasciarono il loro rifugio nell'erba emettendo uno splendido canto che era il loro grido di battaglia. I due maschi si levarono sempre più in alto nel cielo, aggirandosi e inseguendosi, ma nel frat-

tempo la femmina che avrebbe dovuto costituire il premio del vincitore si levò dall'erba e volò via con indifferenza.

Con la gelida certezza che gli veniva dal dweomer, Nevyn comprese che presto avrebbe visto due uomini lottare per una donna che nessuno dei due aveva il diritto di possedere.

Lei era rinata.

Da qualche parte, nel regno, era una neonata che giaceva nelle braccia della madre esausta. Nevyn ebbe una vaga visione: il volto grazioso della giovane madre, imperlato di sudore ma animato da un sorriso rivolto alla bimba che teneva al seno. Quando la Visione svanì, il vecchio balzò in piedi spinto da un'ondata di pura eccitazione: i Signori del Wyrd erano stati pietosi, e questa volta gli avevano mandato un avvertimento per fargli sapere che da qualche parte nella vastità del regno di Deverry lei lo stava aspettando perché la guidasse al dweomer. In questo modo, avrebbe potuto cercarla e trovarla finché era ancora una bambina, prima che circostanze avverse gli rendessero impossibile districare il groviglio dei loro destini congiunti. Questa volta, forse, lei si sarebbe ricordata e gli avrebbe dato ascolto. Forse. Se l'avesse trovata.

CERRGONNEY, 1052

> Il giovane stolto dice al suo maestro di essere pronto a soffrire per ottenere il dweomer. Perché è uno stolto? Perché il dweomer ha già fatto sì che lui pagasse e pagasse e pagasse prima ancora di giungere sulla sua soglia...
>
> *Il Libro Segreto di Cadwallon il Druido*

Accompagnato da una fredda acquerugiola, il crepuscolo stava calando come una grigia coltre d'acciaio; nel guardare il cielo, Jill ebbe paura di rimanere fuori da sola, e si accostò in fretta alla catasta della legna da ardere, afferrandone una bracciata. Uno gnomo grigio, con le gambe magre e dinoccolate e il naso lungo, apparve su un grosso tronco, dove si appollaiò per osservarla, e quando lei lasciò cadere un pezzo di legno, lo afferrò e si rifiutò di restituirlo.

— Animale! — scattò Jill. — Allora tientelo!

Di fronte al suo impeto d'ira, lo gnomo scomparve in un soffio di aria gelida e Jill, quasi in lacrime, attraversò di corsa il cortile fangoso, diretta verso la rotonda costruzione di pietra della taverna, le cui imposte sbrec-

ciate lasciavano trapelare allegri raggi di luce provenienti dall'interno. Tenendo stretta a sé la legna, Jill percorse il corridoio e sgusciò nella stanza in fondo ad esso, esitando un momento vicino alla porta nel vedere la sacerdotessa dal lungo abito nero inginocchiata accanto al letto della sua mamma; allorché la donna sollevò il viso verso di lei, Jill scorse il tatuaggio azzurro rappresentante una luna crescente che le copriva una metà della faccia.

— Metti un po' di legna sul fuoco, bambina — disse la sacerdotessa. — Mi serve più luce.

Jill scelse i rami più sottili, alimentando con cura il fuoco che ardeva nel camino finché le fiamme si levarono alte e proiettarono ombre danzanti lungo le pareti della camera; quando ebbe finito, si sedette in un angolo sul pavimento coperto di paglia per osservare la sacerdotessa e sua madre, che giaceva immobile con il volto pallidissimo e madido del sudore della febbre. La sacerdotessa prese poi un boccale d'argento e aiutò la malata a bere l'infuso di erbe contenuto in esso, ma la donna fu assalita da un violento accesso di tosse e poco dopo vomitò.

Jill afferrò la sua bambola di stracci e la tenne stretta a sé, desiderando che essa fosse reale e che si mettesse a piangere, in modo da permetterle di mostrarsi molto coraggiosa e di consolarla. Nel frattempo, la sacerdotessa depose il boccale e asciugò il volto della donna, sussurrando alcune parole di preghiera nell'antichissima lingua sacra nota soltanto ai preti e alle sacerdotesse; anche Jill si mise allora a pregare mentalmente, implorando la Santa Dea della Luna di lasciare in vita la sua mamma.

Macyn apparve sulla soglia con aria esitante e si arrestò lì ad osservare la scena, con il grosso volto rotondo aggrottato dalla preoccupazione e con le mani tozze che tormentavano la pesante casacca di lino. Macyn era il proprietario della taverna dove la mamma di Jill lavorava come cameriera, e le permetteva di vivere con Jill in quella camera per pura bontà d'animo nei confronti di una donna che aveva una figlia bastarda da mantenere; in attesa che la sacerdotessa terminasse la sua preghiera, il taverniere si massaggiò con nervosismo una chiazza di calvizie che spiccava fra i suoi capelli grigi.

— Come sta? — chiese poi.

La sacerdotessa lo fissò e accennò in direzione di Jill.

— Puoi anche dirlo... lo so che sta per morire — intervenne la bambina, che avrebbe voluto piangere ma aveva l'impressione di essere stata tramutata in pietra.

— Tanto vale che tu sappia la verità — convenne la sacerdotessa, poi si rivolse a Macyn. — Questa piccola ha un padre?

— Più o meno — replicò il taverniere. — È una daga d'argento, e capita qui di tanto in tanto, per lasciare loro le poche monete di cui dispone. È passato parecchio tempo dalla sua ultima visita.

La sacerdotessa emise un sospiro in cui si avvertiva una sfumatura di irritazione.

— Continuerò a mantenere la bambina — proseguì Macyn. — Jill ha sempre svolto qualche lavoretto per me, e gli dèi mi sono testimoni che non la abbandonerei comunque in mezzo alla strada a morire di fame.

— Questo è un bene. — La sacerdotessa protese una mano verso Jill. — Quanti anni hai, piccola?

— Sette, vostra santità.

— Sei molto giovane, ma dovrai essere coraggiosa quanto lo sarebbe un guerriero. Tuo padre è un guerriero, vero?

— Sì. Un grande guerriero.

— Allora dovrai essere coraggiosa come lui vorrebbe che fossi. Vieni a dire addio alla tua mamma, poi Macyn ti accompagnerà fuori.

Quando si accostò al letto, Jill vide che sua madre era cosciente, ma aveva gli occhi rossi, gonfi e annebbiati a tal punto che sembrava non vedesse la figlia ferma accanto a lei.

— Jill? — chiamò la donna, annaspando per respirare. — Obbedisci a Macco e fa' tutto quello che ti dice.

— Lo farò. Lo prometto.

La morente piegò allora il capo da un lato e fissò la parete.

— Cullyn — sussurrò.

Cullyn era il nome del padre di Jill, e la bambina desiderò che lui fosse là come non aveva mai desiderato null'altro in tutta la sua vita; poi Macyn la prese in braccio insieme alla bambola che lei ancora teneva stretta e la portò fuori della camera: mentre la porta si richiudeva dietro di lei, Jill intravide un'ultima volta la sacerdotessa nuovamente intenta a pregare.

Dal momento che nessuno desiderava venire in una taverna dove era ospitata una malata, la grande sala comune semicircolare del locale era vuota e i lunghi tavoli di legno spiccavano desolati sotto la luce tenue del focolare; Macyn fece sedere la bambina ad un tavolo vicino al fuoco e andò a prenderle qualcosa da mangiare. Alle spalle di Jill c'era un mucchio di barili di birra fra i quali si annidavano ombre particolarmente cupe, e d'un tratto lei ebbe la certezza che la Morte si stesse nascondendo dietro quelle

botti: con uno sforzo, si costrinse a girarsi per controllare, perché suo padre diceva sempre che un vero guerriero doveva saper guardare la Morte in faccia, ma fu lieta di constatare che nell'angolo non c'era nulla. Macyn le portò un piatto di pane e miele e una tazza di latte, ma quando cercò di mangiare Jill ebbe l'impressione che il cibo diventasse secco e amaro non appena le entrava in bocca. Con un sospiro, Macyn si massaggiò ancora la chiazza di calvizie.

— Coraggio — la consolò. — Forse tuo padre capiterà qui molto presto.

— Lo spero.

Macyn trangugiò un lungo sorso di birra da un boccale di peltro.

— La tua bambola vuole un sorso di latte? — chiese poi.

— No: è soltanto una bambola di stracci.

In quel momento, sentirono la sacerdotessa emettere il lungo e singhiozzante lamento con cui si usava accompagnare l'anima dei morti: Jill cercò di costringersi ad essere coraggiosa, ma un istante più tardi abbandonò la testa sul tavolo e scoppiò in pianto.

Seppellirono la mamma nel sacro boschetto di querce che sorgeva dietro il villaggio, e per una settimana Jill si recò ogni mattina a piangere accanto alla tomba, finché Macyn infine non le disse che andare là era come versare olio sul fuoco... continuando così, non sarebbe mai riuscita a superare il suo dolore; dal momento che sua madre le aveva raccomandato di obbedire a Macyn, Jill smise si recarsi nel boschetto. Ben presto, i clienti ripresero a frequentare la taverna, e l'aumento del lavoro tenne Jill abbastanza impegnata da impedirle di pensare sempre a sua madre: la gente del villaggio veniva a scambiare pettegolezzi, i contadini si fermavano a bere qualcosa nel giorno del mercato, mercanti e venditori ambulanti pernottavano di tanto in tanto nella sala comune, dal momento che nel villaggio mancava una locanda vera e propria, e Jill doveva lavare i boccali, fare commissioni e perfino servire ai tavoli nelle ore serali, quando l'affollamento era al massimo. Ogni volta che giungeva uno straniero, gli chiedeva se aveva sentito parlare di suo padre, Cullyn di Cerrmor, la daga d'argento, ma nessuno aveva mai notizie di lui.

Il villaggio sorgeva nella provincia più settentrionale del regno di Deverry, il più grande dell'intero mondo di Annwn... o almeno così Jill si era sempre sentita dire; nel sud, Jill lo sapeva, sorgeva la splendida città di Dun Deverry, dove il Sommo Re viveva in un enorme palazzo, ma tutto quello che lei conosceva era Bobyr, il villaggio in cui era nata e cresciuta,

che era formato da una cinquantina di case rotonde costruite con rozzi blocchi di selce tenuti insieme dal fango pressato nelle fessure per tenere a bada il vento. Aggrappate all'erto fianco della collina di Cerrgonney, le case erano disposte lungo strette strade tortuose, e nel complesso davano l'impressione di essere altrettanti massi gettati in mezzo ad una rada macchia di pini; tutt'intorno, nelle piccole vallate insinuate fra le colline, i contadini lottavano per ricavare piccoli campi dal terreno roccioso e recintavano con cura i loro appezzamenti con muretti di pietre.

A circa un chilometro e mezzo da Bobyr sorgeva la fortezza di Lord Melyn, il signore a cui il villaggio doveva obbedienza; a Jill era sempre stato detto che era il Wyrd di tutti fare ciò che i nobili ordinavano, perché erano stati gli dèi a renderli nobili, ed ai suoi occhi la fortezza appariva di certo abbastanza imponente da presupporre che per erigerla fosse stato necessario un aiuto divino. Essa si ergeva infatti in cima alla collina più alta ed era circondata tanto da un terrapieno quanto da un muro munito di bastioni, al centro del quale si levava la rocca, una torre rotonda fatta di lastroni di pietra che dominava tutti gli altri edifici presenti all'interno delle mura. Dal punto più alto del villaggio, Jill poteva scorgere la fortezza e la bandiera azzurra di Lord Melyn che sventolava in cima alla rocca.

Assai più di rado le accadeva di vedere Lord Melyn in persona, che capitava al villaggio molto saltuariamente, di solito per pronunciare un giudizio nei confronti di qualcuno che aveva infranto la legge; quando, in una giornata più calda e afosa del solito, Lord Melyn entrò addirittura nella taverna per bere un boccale di birra, questo costituì un evento sensazionale. Anche se aveva i capelli grigi e radi, il volto florido e una pancia pronunciata, il lord aveva comunque il portamento eretto e il passo deciso che si confacevano a quel guerriero che era, ed era accompagnato da due giovani della sua scorta, perché un nobile non andava mai solo da nessuna parte. Jill si passò in fretta le mani fra i capelli arruffati ed accolse il lord con una riverenza, mentre Macyn arrivava di corsa con le mani piene di boccali, li posava su un tavolo e si inchinava profondamente.

— Una giornata dannatamente calda — commentò Lord Melyn, svuotando avidamente un boccale.

— Davvero, mio signore — rispose Macyn, alquanto stupefatto che il lord si degnasse di rivolgergli la parola.

— Una bambina graziosa — continuò il nobile, lanciando un'occhiata a Jill. — È tua nipote?

— No, mio signore. È la figlia di una ragazza che lavorava per me.

— È morta di febbre — intervenne allora uno dei due cavalieri. — Una cosa maledettamente triste.

— Chi è il padre? — s'informò Lord Melyn. — Oppure non si sa chi sia?

— Oh, quanto a questo non c'è un dubbio al mondo, mio signore — replicò il cavaliere, con uno sgradevole sorriso. — Si tratta di Cullyn di Cermor, e nessun uomo al mondo avrebbe mai osato avviare una relazione con la sua donna.

— Verissimo — convenne Lord Melyn, con una risata sommessa. — E così, bambina, hai un padre famoso, vero?

— È famoso? — chiese Jill. Lord Melyn rise di nuovo.

— Ebbene, di certo la gloria di un guerriero non può significare molto per una ragazzina così piccola, ma per quanto sia una daga d'argento, tuo padre è il più grande spadaccino di tutto Deverry. — Infilata una mano nella sacca di cuoio che portava alla cintura, Lord Melyn pagò Macyn con alcune monete di rame, poi porse a Jill una moneta d'argento. — Prendi, bambina: ora che sei senza madre, avrai bisogno di un po' di denaro per comprarti un vestito nuovo.

— Ti ringrazio umilmente, mio signore — rispose Jill, e nel fare un'altra riverenza si accorse che il suo abito era in effetti logoro. — Gli dèi ti benedicano.

Dopo che il lord e i suoi uomini ebbero lasciato la taverna, Jill ripose la moneta in una scatola di legno, nella sua camera: in un primo tempo, guardare il brillio dell'argento nella scatola le diede l'impressione di essere lei stessa una ricca dama ma poi, d'un tratto, si rese conto che Sua Signoria le aveva appena fatto la carità e che senza quella moneta non sarebbe mai riuscita ad avere un vestito nuovo, proprio come non avrebbe avuto un posto dove dormire e nulla da mangiare se non fosse stato per la bontà di Macyn. Quel pensiero parve bruciarle nella mente, e lei corse fuori alla cieca, gettandosi prona sull'erba nel boschetto che cresceva alle spalle della taverna e chiamando a sé il Popolo Fatato.

Subito apparve lo gnomo grigio, il suo preferito, accompagnato da due esseri azzurri pieni di verruche e da uno spiritello che sarebbe sembrato una donna splendida e minuscola se non fosse stato per i suoi grandi occhi, che avevano la pupilla verticale, come quelli di un gatto, ed erano assolutamente vacui. Sollevatasi a sedere, Jill permise allo gnomo grigio di salirle in grembo.

— Vorrei che tu potessi parlare — gli disse. — Se succedesse qualcosa a Macyn, potrei venire a vivere nel bosco, con la tua gente?

Lo gnomo si grattò pigramente un'ascella, dando l'impressione di riflettere sulla domanda.

— Quello che intendo, è se potresti mostrarmi come trovare da mangiare e come tenermi calda quando nevica — proseguì Jill.

Lo gnomo tentennò il capo in quello che sembrava un cenno affermativo, ma era sempre difficile decifrare i gesti del Popolo Fatato. Jill non sapeva neppure con certezza cosa fossero quegli esseri: anche se apparivano e scomparivano a loro piacimento, risultavano reali al tatto, potevano raccogliere gli oggetti e bevevano il latte che di notte Jill lasciava fuori per loro, ma pensare di vivere con loro nei boschi era una cosa che la confortava e la spaventava in pari misura.

— Bene — concluse Jill. — Spero che non succeda nulla a Macco, ma sono preoccupata.

Lo gnomo annuì con aria comprensiva e le batté un colpetto sul braccio con la mano magra e deforme; dal momento che gli altri bambini del villaggio si prendevano gioco di lei perché era una bastarda, i membri del Popolo Fatato costituivano ì soli veri amici che Jill avesse mai avuto.

— Jill! — chiamò Macyn, dalla soglia della taverna. — È ora che rientri per aiutare a preparare la cena.

— Devo andare — sussurrò Jill ai suoi compagni. — Stanotte vi darò il latte.

Gli esseri risero, danzarono in cerchio intorno ai suoi piedi e scomparvero senza lasciare traccia, mentre Jill tornava verso la taverna.

— Con chi stavi parlando, là fuori? — le chiese Macyn.

— Con nessuno.

— Parlavi con il Popolo Fatato? — insistette Macyn, con un sorriso canzonatorio, e Jill si limitò a scrollare le spalle, perché fin da piccola aveva imparato che nessuno le credeva quando lei affermava di poter vedere il Popolo Fatato.

— Ho messo da parte un bel pezzo di carne di maiale per la nostra cena — aggiunse Macyn, — ma è meglio che ci spicciamo a mangiare, perché in una notte calda come questa tutti verranno a bere un po' di birra.

La sua previsione si rivelò esatta: non appena il sole fu calato, la stanza si riempì di gente del villaggio, uomini e donne in pari misura, venuti per godersi una serata di chiacchiere e di pettegolezzi. A Bobyr, nessuno aveva molto denaro contante, quindi Macyn era solito tenere il conto di ciò che ciascuno gli doveva segnando i debiti su un'asse di legno; quando i segni sotto questo o quel nome raggiungevano un certo numero, Macyn riceveva

in pagamento cibo, stoffa oppure un paio di scarpe dal cliente in questione, e ricominciava il conto da zero. Quella sera, comunque, il taverniere incassò qualche moneta di rame da un venditore ambulante che vendeva filo da ricamo, aghi e perfino nastri e che proveniva da una grande città dell'ovest. Come faceva sempre con i viaggiatori di passaggio, quando andò a servirlo Jill gli chiese se avesse mai sentito parlare di Cullyn di Cerrmor.

— Sentito parlare di lui? — replicò l'uomo. — L'ho visto circa quindici giorni fa, ragazzina.

— Dove? — insistette Jill, con il cuore che iniziava a batterle forte.

— A Gwingedd. Lassù è scoppiata una guerra a causa di due nobili che hanno scatenato una di quelle loro dannate faide, e non mi secca ammettere che è proprio per questo che io sono venuto qui al sud. Comunque, l'ultima notte che ho trascorso lì, sono andato a bere in una taverna e ho visto questo giovane con una daga d'argento nella cintura; un altro avventore mi ha detto che quello era Cullyn di Cerrmor e che era meglio non incrociare la sua strada. — Il venditore ambulante scosse il capo con aria dolente. — Quelle daghe d'argento sono tutti tipacci.

— Un momento! Lui è mio padre!

— Oh, davvero? Che aspro Wyrd per una ragazzina come te... avere per padre una daga d'argento.

Pur essendo furiosa, Jill comprese che era inutile discutere, perché tutti disprezzavano le daghe d'argento. Mentre la maggior parte dei guerrieri viveva nella fortezza di questo o di quel nobile e serviva ai suoi ordini, le daghe d'argento viaggiavano per il regno e combattevano per qualsiasi nobile che fosse abbastanza ricco da poterle assoldare. Quando veniva a trovare Jill e sua madre, Cullyn di Cerrmor aveva a volte molto denaro da lasciare loro, mentre c'erano occasioni in cui non aveva quasi nulla, a seconda di quanto era riuscito a raccogliere sul campo di battaglia, e pur non comprendendone il perché, Jill sapeva che quando un uomo diventava una daga d'argento, non gli era più permesso essere niente altro.

Era per questo che Cullyn non aveva mai potuto sposare sua madre e portarla a vivere con sé in una fortezza, come i guerrieri che giuravano fedeltà ad un signore potevano fare con le loro donne.

Quella notte, Jill pregò la Dea della Luna perché proteggesse suo padre durante la guerra di Gwingedd e poi le chiese anche di far sì che la guerra finisse presto, in modo che Cullyn potesse venire subito a trovarla. Evidentemente, però, le guerre dovevano essere sotto la giurisdizione di qualche altra divinità, perché trascorsero due mesi prima che Jill facesse uno di

quei sogni incredibilmente vividi e realistici che le capitavano di tanto in tanto e che avevano la caratteristica di realizzarsi sempre; come per quanto riguardava il Popolo Fatato, Jill aveva imparato a non confidarsi con nessuno nemmeno per quanto concerneva quei suoi sogni che risultavano veri.

In questo, vide Cullyn entrare a cavallo nel villaggio, e si svegliò in preda ad un'eccitazione febbrile: suo padre sarebbe arrivato verso mezzogiorno, a giudicare dalle ombre molto corte che ogni cosa aveva proiettato nel suo sogno. Per tutta la mattina Jill lavorò più che poteva per far passare il tempo più in fretta, e infine corse alla porta della taverna, indugiando sulla soglia a guardare fuori; il sole era quasi a picco nel cielo quando scorse Cullyn che risaliva la strada angusta in sella ad un grosso cavallo da guerra, e soltanto allora si ricordò che lui non sapeva della morte della mamma. Immediatamente, si ritrasse dalla soglia.

— Macco! Sta arrivando Pa! Chi gli dirà della mamma?

— Oh, per tutti gli inferni! — esclamò Macyn, correndo verso la porta. — Aspetta qui.

Per alcuni tormentosi minuti Jill rimase all'interno, dolorosamente consapevole delle occhiate compassionevoli che gli uomini seduti ad un tavolo le stavano indirizzando... occhiate che le ricordavano la terribile notte in cui sua madre era morta; alla fine, non riuscì più a tollerarle e per sottrarsi ad esse oltrepassò di corsa la soglia. Poco lontano, sulla strada, Macyn stava parlando con Cullyn: il taverniere aveva posato una mano sulla spalla del guerriero, che fissava invece il terreno con aria tesa e cupa, senza dire una parola.

Cullyn di Cerrmor era alto più di un metro e ottanta, eretto, con le spalle larghe, i capelli biondi e gli occhi azzurri come il ghiaccio; la guancia sinistra era segnata da una vecchia cicatrice che gli conferiva un aspetto spaventoso anche quando sorrideva. Il guerriero indossava una semplice tunica di lino, sporca per il viaggio come lo erano anche gli ampi calzoni di lana, del tipo indossato da tutti gli uomini di Deverry; alla cintura portava il suo unico vanto, una spada infilata in un fodero decorato in oro, dono di un grande nobile, e la sua vergogna, la daga d'argento riposta in un logoro fodero di cuoio, il cui pomo brillava in un modo che sembrava mettere tutti in guardia contro il suo possessore. Quando il taverniere ebbe finito di parlare, Cullyn posò la mano sull'elsa della spada, come per trarre conforto da quel contatto, poi si avviò verso la taverna insieme a Macyn, che conduceva per le redini il suo cavallo.

Jill corse incontro al padre e gli si gettò fra le braccia; quando lui la sol-

levò da terra, tenendola stretta a sé, la bambina avvertì il familiare e confortante odore di sudore e di cavallo.

— Mia povera piccola bambina — disse Cullyn. — Per tutti gli inferni, che razza di padre hai!

Jill stava piangendo troppo violentemente per poter parlare, e Cullyn la portò con sé dentro la taverna, sedendosi ad un tavolo vicino alla porta e sistemandosela in grembo, mentre gli uomini seduti dall'altra parte della sala comune posavano i boccali e lo fissavano con aria fredda e dura.

— Lo sai, Pa? — singhiozzò Jill. — L'ultima cosa che la mamma ha detto, prima di morire, è stato il tuo nome.

Cullyn gettò il capo all'indietro ed emise un lungo, acuto ululato funebre; Macyn, che gli era rimasto accanto, si arrischiò a battergli un colpetto su una spalla.

— Suvvia, ragazzo — mormorò. — Suvvia, basta.

Cullyn continuò però ad emettere un acuto gemito dopo l'altro, ignorando i colpetti sulla spalla e le parole di conforto che Macyn ripeteva con tono impotente; gli altri avventori si avvicinarono, e Jill provò un impeto di odio alla vista dei loro sorrisetti tirati che sembravano farsi beffe di suo padre e del suo dolore. D'un tratto, Cullyn si rese conto della presenza di quegli uomini e si fece scivolare Jill dalle ginocchia, alzandosi.

— Perché mai non dovrei piangerla? — urlò, e la spada gli balzò in mano come per magia. — Era una donna onesta quanto la regina stessa, indipendentemente da ciò che voialtri cani potevate pensare di lei. In questo puzzolente villaggio c'è qualcuno che vuole sostenere il contrario in mia presenza?

Il capannello di uomini indietreggiò con cautela, un passo alla volta.

— Fra voi non c'è nessuno che sia neppure degno di essere immolato sulla sua tomba — proseguì Cullyn. — Ammettetelo.

— È vero, non ne siamo degni — mormorarono gli uomini, mentre Cullyn avanzava ancora, con la spada che brillava sotto la luce del sole che entrava dalla porta.

— Benissimo — dichiarò. — Ed ora, feccia che non siete altro... tornate pure a bere la vostra birra.

Gli uomini fuggirono invece dalla taverna, spintonandosi a vicenda per oltrepassare la porta.

Cullyn ripose allora con forza la spada nel fodero e Macyn si asciugò il sudore dalla faccia.

— Macco — affermò il guerriero, — tu e la gente del villaggio potete

pensare di me quello che volete, ma la mia Seryan meritava di meglio che una disonorata parodia di uomo come me.

— Er... ah... bene... — farfugliò Macco.

— Ed ora — proseguì Cullyn, rivolgendosi a Jill, — tu sei tutto quello che mi resta di lei. Abbiamo davanti a noi una strada dannatamente strana, piccola mia, ma ce la caveremo.

— Cosa? — esclamò Jill. — Pa, hai intenzione di portarmi con te?

— Proprio così. Partiremo oggi stesso.

— Un momento — intervenne Macyn. — Non sarebbe meglio che tu ci riflettessi sopra? Adesso non sei in te, e...

— Per il ghiaccio di tutti gli inferni! — sbottò Cullyn, girandosi di scatto con la mano sull'elsa della spada. — Sono in me quanto basta!

— Ah, bene, se lo dici tu... — si arrese Macyn, indietreggiando di un passo.

— Prepara i tuoi vestiti, Jill. Andremo a visitare la tomba di tua madre e poi ci metteremo in cammino. Non voglio rivedere mai più questo puzzolente villaggio.

Compiaciuta e al tempo stesso terrorizzata, Jill corse nella sua stanza e procedette a raccogliere in una coperta le poche cose che possedeva, sentendo nella sala comune Macyn che parlava con Cullyn e lui che gli rispondeva con voce ringhiante. La bambina si arrischiò a chiamare il Popolo Fatato, e lo gnomo grigio si materializzò a mezz'aria, fluttuando lentamente verso il pavimento coperto di paglia.

— Pa sta per portarmi via — sussurrò Jill. — Vuoi venire con noi? Se vuoi venire, è meglio che tu ci segua o che ti sistemi sul cavallo di Pa.

Lo gnomo scomparve, e Jill si chiese se lo avrebbe mai rivisto.

— Jill! — gridò Cullyn. — Smettila di parlare da sola e vieni fuori di lì!

Afferrato il fagotto con le sue cose, la bambina corse fuori della taverna; Cullyn infilò il fagotto all'interno del rotolo delle coperte legato dietro la sella, poi sollevò Jill di peso e la sistemò in cima al tutto prima di montare a sua volta. Jill gli passò le braccia intorno alla vita e gli appoggiò la faccia contro l'ampia schiena, avvolta in una camicia segnata da una serie di cerchi sfumati... segni lasciati dalla ruggine depositatasi sulla cotta di maglia a causa del sudore. Tutte le camicie di Cullyn avevano sempre quell'aspetto.

— Addio, Jill — salutò Macyn.

— Addio — rispose lei, sentendo d'un tratto il desiderio di piangere. — E grazie per essere stato così buono con me.

Con le lacrime agli occhi, Macyn agitò una mano in un cenno di saluto; mentre il cavallo si avviava giù per la collina, Jill si girò sulla sella per rispondere al suo gesto.

Vicino al tratto del villaggio posto più a valle sorgeva la macchia di querce sacre a Bel, dio del sole e sovrano di tutti gli altri dèi, dove gli abitanti del posto seppellivano i loro morti. Anche se la tomba di Seryan non era contrassegnata da una lapide, come quelle dei defunti più abbienti, Jill sapeva che non avrebbe mai dimenticato il punto in cui sua madre era sepolta; non appena lo ebbe condotto alla tomba, Cullyn iniziò nuovamente a gemere e si gettò disteso su di essa, come se stesse cercando di abbracciare la donna amata anche attraverso la terra che ora la ricopriva, un comportamento che ebbe l'effetto di terrorizzare Jill. Infine il guerriero tacque e si sollevò a sedere.

— Questa volta, avevo portato un regalo alla tua mamma — disse. — E, per gli dèi, farò sì che lo abbia.

Estratta dal fodero la daga d'argento, staccò una zolla di terra e si mise a scavare come un tasso fino a creare un buco poco profondo, poi prelevò dalla camicia un braccialetto formato da una barretta d'oro puro ritorta più volte in modo da sembrare una corda, lo tenne sollevato perché Jill potesse vederlo e infine lo depose nel buco, riassestando la terra smossa e rimettendo a posto la zolla.

— Addio, amore mio — sussurrò. — Nonostante tutto il mio vagabondare, non ho mai amato nessun'altra donna, e prego tutti gli dèi che tu mi abbia creduto, quando te lo dicevo. — Rialzatosi in piedi, pulì la lama della daga contro i pantaloni e aggiunse: — Non vedrai altre manifestazioni di lutto da parte mia, Jill, ma ricorda sempre quanto amore nutrivo per tua madre.

— Lo ricorderò, Pa, lo prometto.

Per tutto il pomeriggio, viaggiarono verso est lungo la stretta pista di terra battuta che serpeggiava fra picchi aguzzi e foreste di pini; di tanto in tanto, oltrepassarono campi coperti da verdi distese di grano non ancora maturo, dove i contadini si girarono a fissare lo strano spettacolo di un guerriero che cavalcava portando in sella dietro di sé una bambina. Appollaiata com'era dietro di lui, ben presto Jill si sentì tutta rigida e indolenzita, ma Cullyn era talmente immerso nelle sue cupe meditazioni che ebbe paura di rivolgergli la parola.

Quando era ormai imminente il crepuscolo, varcarono infine un fiume poco profondo e raggiunsero le mura della città di Averby; una volta all'in-

terno della cinta, Cullyn smontò e condusse per la briglia il cavallo lungo le vie strette e tortuose, mentre Jill si teneva aggrappata alla sella e si guardava intorno con occhi sgranati, perché in tutta la sua vita non aveva mai visto tante case... dovevano essere almeno un paio di centinaia. Arrivarono poi ad una locanda dall'aria modesta ma dotata di grandi stalle sul retro, il cui proprietario accolse Cullyn chiamandolo per nome e assestandogli un'amichevole pacca sulla schiena. Jill era ormai troppo stanca per riuscire a cenare, quindi Cullyn la portò al piano superiore, in una polverosa camera a forma di cuneo, preparandole un letto con il proprio mantello su un materasso di paglia; la bambina si addormentò prima ancora che suo padre avesse spento la candela.

Al suo risveglio, la stanza era inondata dalla luce del sole e Cullyn non c'era. In preda al panico, Jill si sollevò a sedere, cercando di rammentare perché si trovasse in quella camera sconosciuta dove non c'era altro che un mucchio di bagagli e finimenti, ed impiegò parecchi minuti a ricordare che suo padre era venuto e l'aveva portata via con sé. Poco dopo, Cullyn rientrò nella camera, reggendo in una mano una ciotola d'ottone piena di acqua bollente e nell'altra un grosso pezzo di pane.

— Ti ho portato qualcosa da mangiare, tesoro — disse.

Jill aggredì con avidità la pagnotta, che era farcita con noci ed uva sultanina; intanto, Cullyn posò la ciotola e frugò nelle sacche della sella fino a trovare il sapone e un frammento di specchio, poi si inginocchiò sul pavimento e iniziò a radersi, usando come sempre la sua daga d'argento. Quando la estrasse dal fodero, Jill notò l'emblema del falco in picchiata inciso sulla lama: quello era l'emblema di Cullyn, ed era inciso o impresso su ogni oggetto di sua proprietà.

— La tua daga è terribilmente affilata, Pa — osservò.

— Infatti — replicò Cullyn, procedendo ad insaponarsi la faccia. — Non è di argento puro, ma è fatta con una sorta di lega che le impedisce di brunirsi con la facilità dell'argento e la mantiene più affilata di qualsiasi lama d'acciaio. Nel regno ci sono pochissimi argentieri che conoscono il segreto della fabbricazione di queste daghe, e nessuno di loro è disposto a svelarlo.

— E perché no?

— Come posso saperlo? Gli argentieri che servono le daghe d'argento sono gente sospettosa. Quello che posso dirti è che non basta essere un esule o un uomo disonorato per poter acquistare una di queste daghe: bisogna trovare un'altra daga d'argento e rimanere insieme ad essa per qualche tempo... dimostrare il proprio valore... per convincerla così a farsi garante

per te.

— Devi dimostrare che sei buono a combattere?

— Che sei *bravo* a combattere — la corresse Cullyn, cominciando a radersi con colpi netti e precisi. — In effetti si tratta anche di questo, ma l'abilità non è tutto. Noi daghe d'argento abbiamo un nostro codice d'onore: siamo considerati feccia, è vero, ma non rubiamo e non assassiniamo, i nobili lo sanno e quindi si fidano di noi quanto basta per assoldarci. Se un paio di furfanti riuscissero ad intrufolarsi nella banda, la loro presenza darebbe a tutti noi una cattiva nomea e finiremmo per morire di fame.

— Pa — chiese ancora Jill, dopo aver mangiato qualche altro boccone di pane, — perché hai voluto diventare una daga d'argento?

— Non si parla con la bocca piena. Non ho voluto diventarlo: è stata l'unica alternativa che ho avuto, ecco tutto. Non ho mai sentito di un uomo che fosse tanto stupido da volersi unire a noi per il solo gusto di farlo.

— Non capisco.

Cullyn indugiò per un momento a riflettere, pulendosi il labbro superiore dagli ultimi residui di sapone con la mano.

— Ecco — rispose infine, — nessuno si unisce alle daghe se ha la possibilità di condurre una vita decente nella fortezza di qualche nobile. A volte, però, gli uomini agiscono da stolti e compiono qualche azione a causa della quale nessun nobile permetterà mai più loro di far parte della sua banda di guerra. Quando questo succede... ecco, portare una daga d'argento è dannatamente meglio che fare il garzone di stalla o qualcosa del genere. Se non altro, ci si può guadagnare da vivere da uomini, combattendo.

— Non è possibile che tu sia stato stupido come dici! Le labbra di Cullyn si contrassero in un fugace sorriso.

— Invece lo sono stato — replicò. — Molto tempo fa, il tuo vecchio Pa era un cavaliere di una banda di guerra, a Cerrmor, e si è ficcato in un guaio. Ascoltami bene, Jill: non incorrere mai nel disonore, perché il disonore ti si appiccica addosso in maniera indelebile, più di una macchia di sangue sulle mani. Il mio signore mi ha buttato fuori, com'era nel suo diritto di fare, e a me non è rimasto altro che imboccare la lunga strada.

— La cosa?

— La lunga strada. È così che le daghe d'argento chiamano la vita.

— Ma che cosa avevi fatto, Pa?

Cullyn si girò e la fissò con occhi così gelidi che Jill temette di ricevere uno schiaffo.

— Quando avrai finito di mangiare — le disse invece suo padre, in tono

pacato, — andremo al mercato e acquisteremo qualche abito da ragazzo, perché i vestiti da donna non sono adatti per cavalcare e per bivaccare all'aperto.

Mentre lo ascoltava, Jill si rese conto che non avrebbe mai più avuto il coraggio di porgli di nuovo quella domanda.

Cullyn mantenne la sua parola in merito all'acquisto degli abiti, e in effetti le comperò una tale quantità di cose... stivali, calzoni, camicie, un mantello di lana, un piccolo fermaglio per trattenerlo... che Jill si accorse di non averlo mai visto rifornito di una simile somma di denaro, tutta in monete d'argento appena coniate.

Quando gli chiese da dove venisse tanta abbondanza, Cullyn le spiegò che aveva avuto la fortuna di catturare in battaglia il figlio di un grande nobile e che quel denaro era il riscatto che la famiglia del lord aveva pagato per riavere il ragazzo.

— Quella è stata una cosa onorevole, Pa — commentò Jill. — Non ucciderlo, intendo, e permettergli di tornare a casa.

— Onorevole? — ribatté Cullyn, con un lieve sorriso. — Tesoro mio, quello di catturare un nobile è il sogno di ogni daga d'argento. Ciò che serve è il denaro, non la gloria e, per gli inferni, più di un nobilotto si è arricchito nello stesso modo.

Jill rimase sinceramente sconvolta, perché prendere qualcuno prigioniero per profitto era una di quelle cose che non venivano mai menzionate nei canti dei bardi e nei gloriosi racconti di guerra, ma d'altro canto fu più che lieta di approfittare di quel denaro, soprattutto quando Cullyn le comprò anche un pony, uno snello cavallo grigio che lei battezzò Gwindyc, come un grande eroe dei tempi antichi. Non appena tornarono alla locanda, Cullyn condusse Jill nella loro camera, la fece cambiare d'abito e poi procedette senza tante cerimonie a tagliarle i capelli con la sua daga d'argento, fino a renderli corti come quelli di un ragazzo.

— Quei capelli lunghi sarebbero d'impiccio in viaggio — commentò, — e che io sia dannato se ho intenzione di pettinarteli come se fossi una cameriera.

Pur dicendosi che suo padre aveva ragione, quando si guardò nel frammento di specchio Jill ebbe l'impressione di non sapere più chi era, una sensazione che persistette anche quando lei e suo padre scesero nella sala comune per pranzare, perché le sembrava che avrebbe dovuto alzarsi per aiutare Blaer, il locandiere, a servire i clienti, e non starsene lì seduta a mangiare come tutti gli altri. Essendo giorno di mercato, la taverna era af-

follata di mercanti, che indossavano tutti i calzoni a scacchi che costituivano l'emblema della loro categoria e che badarono a tenersi alla larga da Cullyn, dopo averlo squadrato da capo a piedi e aver notato con un brivido la daga d'argento che gli pendeva dalla cintura.

Jill stava finendo la sua porzione di stufato quando tre giovani cavalieri entrarono nella taverna e ordinarono con prepotenza un boccale di birra; osservandoli, Jill comprese che i tre appartenevano alla banda di guerra di un nobile perché portavano tutti lo stesso stemma, quello di alcuni cervi in corsa, ricamato sullo sprone della camicia. I cavalieri si arrestarono accanto al banco, vicino alla porta, e tennero Blaer talmente impegnato che Cullyn, desiderando dell'altra birra, dovette andare a prendersela da sé; nel tornare indietro con il boccale pieno, fu costretto a passare accanto ai tre giovani, uno dei quali si spostò in avanti e gli urtò di proposito il braccio, facendogli rovesciare la birra.

— Attento a dove cammini, daga d'argento — ingiunse il cavaliere, in tono beffardo.

Cullyn posò il boccale e si girò per fronteggiare il giovane, mentre Jill si arrampicava sul tavolo per poter seguire la scena e gli altri due cavalieri indietreggiavano con un sogghigno verso il muro per sgombrare il terreno intorno a Cullyn e al loro compagno.

— Hai voglia di provocare una lite? — chiese Cullyn.

— Voglio soltanto insegnare le buone maniere ad uno zoticone di una daga d'argento — ribatté il cavaliere. — Com'è che ti chiami, pezzente?

— Cullyn di Cerrmor. Ti dice qualcosa?

Sulla sala scese un silenzio di tomba, e tutti i presenti si girarono a fissare i due uomini; gli altri due cavalieri posarono con fare preoccupato la mano sulla spalla del compagno.

— Vieni via, Gruffidd — avvertì uno dei due. — Bevi la tua dannata birra e piantala. Sei un po' troppo giovane per morire.

— Lasciami in pace — ringhiò Gruffidd. — Mi stai dando del vigliacco?

— Ti sto dando dello stupido — ribatté il suo compagno, poi lanciò un'occhiata a Cullyn. — Le nostre scuse.

— Non scusarti al mio posto — intervenne Gruffidd. — Non m'importerebbe un accidente neanche se lui fosse il Signore dell'Inferno! Ascoltami bene, daga d'argento, neppure la metà delle storie che girano sul tuo conto può essere vera!

— Davvero? — fece Cullyn, posando la mano sull'elsa della spada.

Parve che l'intera sala sussultasse, pareti comprese; Jill si premette le mani sulla bocca per non gridare, e i presenti si ritrassero con aria spaventata, lasciando Cullyn e Gruffidd uno di fronte all'altro.

— Un momento! — strillò Blaer. — Non nella mia locanda!

Ma il suo avvertimento giunse troppo tardi... Gruffidd estrasse la spada imitato da Cullyn, che però impugnò l'arma con rilassatezza, lasciando che la punta rimanesse rivolta verso il pavimento. In un silenzio tale che Jill ebbe l'impressione di poter sentire il battito del proprio cuore, Gruffidd scattò in avanti... e la spada gli volò via di mano: dall'altra parte della sala, alcuni uomini gridarono e si spostarono per evitare l'arma, che cadde a terra con fragore. Cullyn aveva sollevato appena la lama, con noncuranza, come per indicare qualcosa con essa, ma adesso la spada era macchiata di sangue e Gruffidd si stava stringendo il polso destro con la mano sinistra, imprecando e osservando il sangue che gli filtrava fra le dita.

— Siete tutti testimoni che è stato lui a colpire per primo — affermò Cullyn, in tono pacato.

Un eccitato mormorio si diffuse per la sala mentre gli amici di Gruffidd trascinavano via il ferito; pallido in volto, Blaer si affrettò a seguirli con l'arma di Gruffidd stretta fra le mani. Cullyn, dal canto suo, pulì la spada contro i pantaloni, la ripose nel fodero, poi raccolse il boccale di birra e tornò al tavolo.

— Jill, scendi di lì! — ingiunse, secco. — Dove sono le tue buone maniere?

— Volevo vedere, Pa — spiegò Jill, affrettandosi a scendere. — Sei stato splendido: non ho neppure notato quando ti sei mosso.

— Neppure lui. Bene, Jill, ora finirò questa birra, poi raccoglieremo le nostre cose e ci rimetteremo in cammino.

— Credevo che saremmo rimasti qui per la notte.

— *Dovevamo* rimanere.

In quel momento Blaer sopraggiunse di corsa, ancora agitato.

— Per tutti gli inferni! — esclamò. — Con quale frequenza ti succedono cose del genere?

— Fin troppo spesso — rispose Cullyn, bevendo un lungo sorso di birra. — Questi giovani cani si sentirebbero onorati di poter dire di essere l'uomo che ha ucciso Cullyn di Cerrmor. Finora, tutto quello che hanno ottenuto in cambio delle loro fatiche è stato un polso rotto, ma la cosa comincia a stancarmi.

— Lo credo — convenne Blaer, con un brivido. — Bene, ragazza mia,

quella che condurrai viaggiando con lui sarà una vita dannatamente strana... strana quanto la moglie che si ritroverà un giorno l'uomo che ti sposerà.

— L'uomo che sposerò dovrà essere uno spadaccino abile quanto il mio Pa — replicò Jill, — quindi probabilmente non mi sposerò mai.

Cavalcarono in fretta e senza soste per tutto il pomeriggio; infine, si fermarono un'ora prima del tramonto, allorché Cullyn ritenne di aver posto una sufficiente distanza fra sé e la banda di guerra a cui apparteneva Gruffidd. Un contadino permise loro di accamparsi in un angolo del suo pascolo e vendette a Cullyn un po' di grano per i cavalli; il guerriero andò quindi a cercare legna secca per il fuoco in una vicina foresta, e Jill si occupò di piantare i paletti a cui legare i cavalli. La bambina fu costretta ad esercitare pressione con tutto il suo peso, ma alla fine riuscì a conficcare i paletti nel terreno, e si stava ormai avviando verso il campo quando all'improvviso lo gnomo grigio le apparve davanti e si mise a saltellare su e giù. Con una risata di gioia, Jill lo prese fra le braccia.

— Mi hai seguita! Questo mi rende felice.

Lo gnomo le regalò un ampio sorriso e le passò le braccia intorno al collo: la sua pelle era secca e un po' ruvida al tocco, ed esalava un profumo di terra smossa da poco. Senza riflettere, Jill lo portò al campo con sé, chiacchierando lungo il tragitto di tutte le cose che erano successe durante il viaggio, mentre lo gnomo l'ascoltava con aria solenne; d'un tratto, poi, la creatura si girò con aria allarmata e puntò un dito. Guardando nella direzione indicatale, Jill vide Cullyn di ritorno con le braccia cariche di legna e con gli occhi socchiusi in un'espressione esasperata. Lo gnomo scomparve.

— Jill, per gli dèi! — scattò Cullyn. — A che razza di strano gioco stavi giocando, fingendo di portare in braccio qualcosa e parlando da sola?

— Niente, Pa. Era soltanto un gioco.

— Non voglio che tu lo faccia — ingiunse Cullyn, gettando a terra la legna, — perché se vai in giro parlando da sola a quel modo sembri una stupida o qualcosa del genere. Se desideri tanto qualcosa con cui parlare, ti comprerò una bambola.

— Grazie, ma ne ho già una.

— Allora perché non ci parli?

— Lo farò, Pa, te lo prometto.

Cullyn si piantò le mani sui fianchi e scrutò la figlia da capo a piedi.

— E con chi stavi fingendo di parlare? — insistette. — Ancora quelle assurdità a proposito del Popolo Fatato?

Jill chinò il capo, sfregando lo stivale sull'erba senza rispondere, e Cullyn le diede uno schiaffo.

— Non voglio sentire una sola giustificazione — ingiunse, — e basta con questo parlare da sola.

— Non lo farò più, Pa, lo prometto — rispose Jill, mordendosi un labbro per non piangere.

— Oh, suvvia. — D'un tratto, Cullyn le si inginocchiò davanti e le posò le mani sulle spalle. — Scusami per quello schiaffo, tesoro, ma in questi giorni il tuo povero vecchio padre ha i nervi a pezzi. — Esitò per un istante, con un'espressione sinceramente turbata sul volto, poi aggiunse: — Ascoltami, Jill: nel regno ci sono molte persone che credono che il Popolo Fatato sia reale. E sai cos'altro credono? Che chiunque riesca a vedere un membro del Popolo Fatato sia una strega. Ti rendi conto di quello che ti potrebbe succedere se qualcuno ti sentisse parlare con il Popolo Fatato? Anche se sei soltanto una bambinetta, probabilmente ci troveremmo nei guai, e non voglio dovermi aprire un varco con la spada in mezzo ad una folla di contadini inferociti per evitare che tu venga picchiata a morte.

Quelle parole raggelarono Jill, che si mise a tremare; Cullyn la prese fra le braccia e la strinse a sé per rassicurarla, ma lei avvertì il desiderio di liberarsi e di fuggire nella foresta, perché era consapevole di ciò che vedeva e si stava chiedendo se vederlo faceva di lei una strega. Quel pensiero le diede un senso di malessere... si sarebbe forse trasformata in una vecchia megera capace di gettare il malocchio e di avvelenare la gente con le sue pozioni di erbe? Quando si rese conto che non poteva neppure confidare quei timori a suo padre, scoppiò in pianto.

— Suvvia, suvvia — la consolò Cullyn. — Scusami. Ora non ne parliamo più e prepariamo qualcosa da mangiare. Adesso però sai perché non puoi fingere di chiacchierare con il Popolo Fatato quando qualcuno può sentirti.

— Non lo farò, Pa. Te lo prometto, davvero.

Svegliandosi nel cuore della notte, Jill trovò il mondo circostante tinto d'argento dalla luce della luna e lo gnomo grigio accoccolato accanto alla sua testa, come se stesse montando la guardia per proteggerla. Dal momento che Cullyn stava dormendo profondamente, la bambina si arrischiò a sussurrare qualche parola.

— Tu sei il mio migliore e più sincero amico — disse allo gnomo, — ma non voglio essere una strega.

Lo gnomo scosse vigorosamente il capo in un gesto di diniego.

— Allora non è vero che soltanto le streghe vi possono vedere?

La domanda provocò un altro rassicurante cenno di diniego, poi lo gnomo le accarezzò con gentilezza la faccia e scomparve in una folata di vento che parve far danzare la luce della luna. Dal canto suo, Jill rimase sveglia a lungo, con un sorriso di sollievo dipinto sul volto, anche se sapeva che suo padre aveva ragione e che da quel momento avrebbe dovuto stare molto attenta.

Il popolo di Deverry era sempre stato caratterizzato da un'anima inquieta ed errabonda. Nella remota epoca dell'Alba dei Tempi, esso aveva vagato per migliaia di chilometri prima di insediarsi nell'antico regno di Devetia Riga, nella Terra Patria, e i bardi narravano numerose storie su come la gente di Deverry avesse dovuto fuggire di fronte all'incalzare dei Rhwmanes, salpando sul vasto oceano sotto la guida di Re Bran e navigando fino a trovare le Isole Occidentali. Anche allora, il popolo aveva vagato a lungo sulle Isole prima che Re Bran scorgesse il presagio della scrofa bianca che gli rivelò dove fondare la santa città di Dun Deverry. Ancora all'epoca di Jill, comunque, una buona parte della popolazione conduceva una vita nomade... i mercanti con le loro carovane, i venditori ambulanti con le loro merci, gli stagnini, i preti in pellegrinaggio, i giovani che giravano da un nobile all'altro alla ricerca di un posto in una banda di guerra e, naturalmente, le daghe d'argento. Dopo aver viaggiato per qualche settimana insieme al padre, Jill si accorse di essere stata a sua volta catturata dal fascino della strada, che offriva sempre qualcosa di nuovo da vedere, qualcuno di nuovo da incontrare, e si chiese come avesse potuto sopportare fino ad allora di vivere confinata in un piccolo villaggio.

Dal momento che avevano un'abbondante scorta di denaro, Jill rimase sorpresa quando Cullyn si mise alla ricerca di un altro ingaggio, informandosi di continuo sullo scoppio di nuove faide o di guerre di confine mentre lui e Jill procedevano verso est senza una meta precisa.

— L'estate è già trascorsa per metà — spiegò una sera Cullyn, — e una daga d'argento deve pensare a mettere da parte qualcosa per l'inverno. Ecco, a dire il vero non sono molti quelli che ci pensano, ma gli altri non hanno una figlia a cui dover provvedere.

— Ben detto, Pa. Hai mai dovuto dormire all'aperto sotto la neve?

— No, perché potevo sempre tornare a trascorrere l'inverno con tua madre — replicò Cullyn, diventando improvvisamente malinconico e assumendo un'espressione vacua, come se fosse sfinito. — Ah, per gli dèi, spe-

ro soltanto che nell'Aldilà lei non venga a sapere che la sua unica figlia conduce una vita vagabonda insieme ad un uomo come me!

— Tu sei splendido, Pa, ed anche tutto questo è splendido. Quando crescerò, voglio diventare una daga d'argento come te.

— Ascoltami bene, le ragazze non possono diventare guerrieri.

— E perché no? All'Alba dei Tempi c'erano ragazze guerriere, come Aiva. Non hai mai sentito quelle canzoni, Pa? Il bardo di Lord Melyn era solito venire alla taverna, e qualche volta me le cantava. Io gli chiedevo sempre le canzoni che parlavano di Aiva, perché lei era meravigliosa. Era una donna Falco, capisci?

— Oh, ho sentito anch'io quelle storie, ma sono cose di molto tempo fa. Adesso è tutto diverso.

— Perché? Non è giusto... e poi c'è stata anche Lady Gweniver, che è vissuta nell'Era delle Tribolazioni, e non nell'Alba dei Tempi: quando insultavano il suo onore, lei lo difendeva combattendo. — Jill si posò una mano sul cuore, proprio come faceva il bardo e declamò: — «A terra essi si accasciano e rosso sprizza il sangue, sull'elmo e sul cuore, mentre gli inferni li reclamano». Questo pezzetto l'ho imparato a memoria.

— Se mai torneremo a Bobyr, dovrò ricordarmi di dire un paio di cosette al bardo di Lord Melyn. Per gli dèi, che cosa ho generato?

— Qualcuno proprio come te. La mamma lo diceva sempre... diceva che ero cocciuta e cattiva proprio quanto te, se decidevo di esserlo.

Cullyn scoppiò in una risata soffocata... la prima volta che Jill lo sentiva ridere da quando era nata.

Due giorni più tardi, Cullyn ricevette le informazioni che cercava in merito ad un nuovo ingaggio. Lui e Jill si erano fermati per il pasto di mezzogiorno in un boschetto di querce, e stavano mangiando un po' di pane e formaggio quando Jill sentì il rumore di due cavalli che si avvicinavano al trotto. Prima ancora che lei riuscisse a decifrare la natura di quel rumore, Cullyn era già in piedi con la spada sguainata, e Jill si alzò a sua volta nel momento in cui i due cavalieri comparvero nel loro campo visivo, chinandosi per schivare i rami più bassi. Entrambi portavano una cotta di maglia ed avevano la spada in pugno.

— Fermi dove siete! — ingiunse uno dei due.

Mentre i cavalieri avanzavano nella radura, Cullyn si spostò con disinvoltura in modo da mettersi fra loro e Jill, ma subito dopo i due si arrestarono con un improvviso sorriso, e quello che sembrava il capo si protese in avanti sulla sella.

— Chiedo scusa — disse. — Pensavamo che foste uomini di Lord Ynydd.

— Non l'ho mai sentito nominare — replicò Cullyn. — Siamo per caso capitati nel bel mezzo di una faida?

— Esatto. Noi siamo agli ordini del Tieryn Braedd, e queste foreste appartengono a lui, per gli dèi!

— Non sarò io a negarlo. Lord Ynydd sostiene forse il contrario?

— Infatti. Ehi, ma tu sei una daga d'argento! Sei in cerca di ingaggio? Vedi, noi siamo soltanto in quattro, e Ynydd ha sette uomini.

— Per gli inferni! — esclamò Cullyn, scrollando il capo. — Questa deve essere stata una faida sanguinosa.

— Ecco, non proprio — spiegò con rammarico il cavaliere. — Già in partenza, eravamo in cinque contro sette. Comunque, vieni a parlare con il nostro signore: la sua fortezza è lungo questa strada, a tre chilometri da qui. Non puoi mancare di vederla.

Le indicazioni del cavaliere risultarono esatte. Nel centro di un tratto di terreno adibito a colture, si levava una bassa collina su cui spiccavano le massicce mura di pietra della fortezza del tieryn, al cui centro sorgeva una rocca che doveva essere alta almeno quattro piani, sovrastata da un orgoglioso stendardo rosso e grigio. Quando furono più vicini, però, Jill si accorse che le grandi porte rinforzate in ferro avevano uno scopo puramente decorativo, perché le mura erano state sbrecciate molto tempo prima e in esse si aprivano tuttora tre squarci abbastanza larghi da permettere il passaggio di un carro. Una volta all'interno delle mura, lei e suo padre si vennero a trovare in un cortile fangoso che in passato doveva aver ospitato molti edifici, a giudicare dalle tracce circolari delle fondamenta e da qualche parete che ancora sorgeva in mezzo all'erba alta; lungo un lato della rocca, il muro dell'ultimo piano era in parte crollato ed era possibile scorgere alcune piccole camere vuote.

— Cosa ha provocato quel crollo, Pa? — chiese la bambina.

— Senza dubbio una catapulta.

Il cortile era vuoto e silenzioso, tranne per uno stormo di oche bianche impegnate a cercare lumache fra le macerie coperte di edera, ma in risposta al richiamo di Cullyn un ragazzino con uno sporco tabarro rosso e grigio gettato sulla tunica e sui calzoni uscì di corsa dalla rocca.

— Chi sei? — chiese il ragazzo.

— Cullyn di Cerrmor. Voglio vedere il tuo signore.

— Adesso c'è il mio Pa che sta parlando con lui, ma non credo che si

seccheranno se li interromperai.

— Che maniere sono queste? — lo rimproverò Cullyn, in tono severo. — Avresti dovuto inchinarti e dirmi: «Vado a vedere, buon signore, ma temo che il grande Tieryn Braedd stia discutendo di importanti questioni».

— Questo però non è vero. Lui non fa mai niente, tranne combattere contro Lord Ynydd, e oggi non sta combattendo.

— Oh, molto bene. Allora fammi strada.

La grande sala del Tieryn Braedd era effettivamente stata tale un tempo, dal momento che si trattava di un'ampio locale circolare che comprendeva tutto il pianterreno della rocca; sui lati spiccavano due massicci camini di pietra, decorati con leoni intagliati, e lo spazio intermedio era abbastanza ampio da ospitare un banchetto di duecento commensali. Adesso, però, il camino all'estremità più lontana della sala era stato trasformato in una cucina, e accanto ad esso una sguattera dall'aria trasandata era in piedi vicino ad un tavolo malconcio, intenta ad affettare carote e rape mentre un cosciotto di montone arrostiva su uno spiedo. Intorno all'altro camino erano stati disposti tre tavoli e alcune panche dall'aria instabile; ad uno dei tavoli, intenti a bere, sedevano un uomo di età matura dalla barba nera e soffice e un ragazzo alto e pallido di circa diciassette anni con un naso tanto lungo che il suo viso ricordò a Jill il muso di un coniglio. Dal momento che indossava calzoni a scacchi e una camicia su cui erano ricamati alcuni leoni, il ragazzo doveva essere il tieryn. Il giovane paggio si avvicinò saltellando al tavolo e tirò il tieryn per una manica.

— Vostra Grazia? — chiamò. — C'è qui una daga d'argento che si chiama Cullyn di Cerrmor.

— Davvero? — replicò Braedd, alzandosi dalla sedia. — Questa sì che è una coincidenza fortunata. Avanti, unitevi a me.

Senza ulteriori cerimonie, Braedd fece sedere Jill e Cullyn su una panca, mandò il ragazzo, Abryn, a prendere altra birra per tutti, e presentò l'uomo più anziano come il suo consigliere, Glyn. Quando il tieryn si rimise infine a sedere, la sua sedia scricchiolò in maniera allarmante, ma lui ignorò il rumore.

— Ho incontrato un paio di uomini di Vostra Grazia nel querceto — spiegò Cullyn, — e sono stato informato da loro della faida in corso qui.

— Ah, Ynydd, quel figlio bastardo di una lumaca — commentò cupo Braedd, bevendo un sorso di birra. — Davvero, vorrei proprio assoldarti, ma le condizioni delle mie casse sono pari a quelle delle mie mura — aggiunse, lanciando un'occhiata a Glyn. — Non c'è speranza di riuscire a

raggranellare qualcosa?

— Un cavallo, forse — replicò Glyn. — Potremmo sempre venderlo in città per ricavare un po' di denaro.

— È vero — convenne Braedd, con un sorriso. — Oppure, senti, accetteresti in pagamento una partita di cavolfiori? Ne ho campi interi. Pensa, daga d'argento, a tutti gli usi che si possono fare dei cavolfiori: puoi lasciarli marcire e scagliarli addosso ai nemici, per la strada, oppure se hai una ragazza gliene puoi offrire un mazzo e di certo sarà un regalo di cui non si è mai visto l'uguale, oppure...

— Vostra Grazia? — intervenne Glyn, in tono stanco.

— Ecco, è vero, tendo a divagare un po' — ammise Braedd, trangugiando un altro lungo sorso di birra. — Comunque, saresti disposto ad accettare come mercede un cavallo e il tuo mantenimento, oltre naturalmente a quello del tuo paggio?

— Sì — rispose Cullyn. — Affare fatto, Vostra Grazia... accetto. Ma questa è mia figlia, non un paggio.

— È proprio così — mormorò Braedd, protendendosi in avanti per vedere meglio. — Onori tuo padre, bambina?

— Più di qualsiasi altro uomo al mondo — replicò Jill. — Tranne il re, naturalmente, ma non l'ho mai incontrato.

— Ben detto — approvò Braedd, con un profondo rutto. — È un peccato che quella pustola ambulante di Ynydd non nutra per il re il rispetto che vediamo in questa piccola innocente.

— Cosa ha provocato la vostra faida, buon signore? — chiese Cullyn, rivolgendo le proprie domande al Consigliere Glyn. — I cavalieri mi hanno detto soltanto che l'oggetto della disputa è il querceto.

— Ecco, più o meno è così — replicò Glyn, accarezzandosi la barba con aria pensosa. — La faida risale a molto tempo fa, quando il nonno di Lord Ynydd ha dichiarato guerra al nonno di sua grazia: a quell'epoca, l'oggetto della lotta era stabilire chi dovesse rivestire il titolo di tieryn, e oltre a questa vi erano anche molte altre gravi questioni. A poco a poco, però, le cose si sono risolte da sole e quei boschi, che si trovano al confine delle due proprietà, sono l'ultimo pretesto rimasto alle due parti per portare avanti la lite.

— Questo è ciò che pensa Ynydd — esclamò Braedd, battendo un pugno sul tavolo. — Un consigliere inviato dal Sommo Re in persona ha emesso un giudizio al riguardo ed ha assegnato a me il diritto a quei boschi.

— Suvvia, Vostra Grazia — replicò Glyn, con fare conciliatorio. —

Ynydd mette in discussione soltanto una parte di quel giudizio, e ti ha ceduto la proprietà degli alberi.

— Il bastardo — scattò Ynydd, — insiste però che il diritto allo sfruttamento da parte dei porci è suo.

— Sfruttamento da parte dei porci?

— Proprio così — spiegò Glyn. — Vedi, in autunno, i contadini conducono i maiali nel querceto perché mangino le ghiande, e ci sono ghiande a sufficienza per un solo branco di porci... il branco di Ynydd oppure il nostro.

— E quello sterile asino avvizzito sostiene che le ghiande spettano ai suoi maiali — interloquì Braedd. — Lo scorso autunno i cavalieri di Ynydd hanno ucciso uno dei miei uomini perché aveva cacciato i maiali di quel bastardo dal querceto.

Cullyn sospirò e trangugiò un sorso abbondante di birra.

— Non capisco, Pa — osservò Jill. — Questo vuol dire che qualcuno è stato ucciso a causa di un po' di cibo per maiali?

— Si tratta della lesione inferta al mio onore! — esclamò Braedd, sbattendo il suo boccale sul tavolo con tanta forza da rovesciarne il contenuto. — Non permetterò mai ad un uomo di prendere ciò che è mio di diritto! L'onore della mia banda di guerra chiede vendetta! Combatteremo fino all'ultimo uomo.

— È un peccato che non possiamo armare i maiali — commentò Cullyn, — perché in quel caso potrebbero combattere personalmente per il loro cibo.

— Che splendida idea — replicò Braedd, con un sorriso deliziato. — Li forniremo di piccoli elmi e potranno usare le zanne al posto delle spade. Inoltre, insegneremo loro a trottare al suono dei corni.

— Vostra Grazia — intervenne Glyn.

— Sì, è vero, sto divagando di nuovo.

Glyn e Abryn, che risultò essere il figlio del consigliere, accompagnarono quindi Jill e Cullyn fino all'ultimo edificio ancora in piedi nel cortile, che conteneva gli alloggiamenti. Com'era consuetudine ovunque, la banda di guerra era alloggiata al di sopra delle stalle, perché durante l'inverno il calore dei cavalli contribuiva a riscaldare gli uomini; adesso che era piena estate, tuttavia, il puzzo di cavallo era molto intenso. Glyn mostrò a Cullyn un paio di cuccette libere, poi indugiò accanto al guerriero, che cominciava a riporre il bagaglio.

— Sai, daga d'argento — commentò, — non mi dispiace ammettere che

mi rincuora avere nella nostra banda di guerra un uomo della tua esperienza.

— Ti ringrazio — rispose Cullyn. — Sei da lungo tempo al servizio del tieryn, buon signore?

— Da sempre. Vedi, ho servito suo padre prima di lui, e quello era davvero un grand'uomo: ha provveduto ad appianare le cause della faida, ricorrendo più alla legge che alla spada. Temo però che il Tieryn Braedd somigli più a suo nonno che a suo padre. — Glyn s'interruppe e si girò verso il figlio. — Adesso, Abryn, dal momento che Jill è nostra ospite, sii tanto cortese da accompagnarla fuori per giocare con lei.

— Questo significa che stai per dire qualcosa di interessante — protestò il ragazzo.

— Jill — intervenne Cullyn. — Fuori.

Jill afferrò Abryn per un braccio e lo trascinò in tutta fretta fuori degli alloggiamenti; una volta all'esterno, i due bambini indugiarono vicino alle stalle, osservando le oche che cercavano cibo fra le macerie.

— Quelle oche mordono? — chiese Jill.

— Certo. Uh, scommetto che hai paura.

— Oh, ma davvero?

— Sei una ragazza, e le ragazze hanno sempre paura. Non dovresti neppure portare quei calzoni.

— Oh, ma senti. È stato mio padre a comprarmi questi calzoni.

— Tuo padre è una daga d'argento, e le daghe d'argento sono tutte feccia.

Jill trasse indietro il pugno e colpì Abryn alla faccia con tutta la sua forza; con uno strillo, il ragazzo cercò di contrattaccare, ma lei schivò e gli assestò un altro pugno, sull'orecchio. Quando poi Abryn le balzò addosso urlando e la gettò a terra, Jill gli piantò un gomito nello stomaco, premendo fino a costringerlo a lasciarla andare, e i due continuarono a lottare con pugni e calci finché Jill sentì Cullyn e Glyn che intimavano loro di smetterla. D'un tratto, Cullyn afferrò Jill per le spalle e la tirò via da Abryn, ormai ridotto all'impotenza.

— Allora, cosa significa tutto questo? — domandò Cullyn, secco.

— Ha detto che le daghe d'argento sono feccia — spiegò Jill, — e così l'ho colpito.

Nel vedere Abryn che si metteva a sedere piagnucolando e pulendosi il naso sanguinante, Cullyn rivolse alla figlia un ampio sorriso, ma subito dopo si affrettò a riassumere un'espressione severa.

— Abryn! — esclamò Glyn, afferrando il figlio. — Non è così che si tratta un ospite! Come potrai un giorno servire un grande nobile, se non impari le buone maniere?

Continuando a rimproverarlo, Glyn trascinò Abryn verso la rocca, mentre Cullyn si chinava per ripulire dalla polvere i vestiti di Jill.

— Per gli dèi, bambina — commentò. — Dove hai imparato a lottare in quel modo?

— A Bobyr. Tutti gli altri bambini dicevano sempre che ero una bastarda e che tu eri feccia, e così io li colpivo. Alla fine, ho imparato come si fa a vincere.

— Questo è certo. Per gli dèi, sei proprio la figlia di Cullyn di Cerrmor, non ci sono dubbi.

Per il resto della giornata, Jill e Abryn si evitarono scrupolosamente a vicenda, ma il mattino successivo il ragazzo venne a cercare Jill.

— Mi dispiace di aver detto che tuo padre è feccia — dichiarò, tenendo lo sguardo fisso al suolo e tormentando una zolla di terra con un piede. — E puoi portare i calzoni quanto vuoi, se ti va.

— Grazie. E a me dispiace di averti fatto sanguinare il naso. Non volevo colpirti così forte.

— Vuoi giocare ai guerrieri? — propose Abryn, sollevando lo sguardo con un sorriso. — Ho due spade di legno.

Durante i due giorni che seguirono, la vita trascorse tranquilla nella fortezza del Tieryn Braedd. Al mattino, Cullyn e un paio degli altri cavalieri uscivano per andare a pattugliare il querceto e nel pomeriggio il tieryn stesso e altri due uomini andavano a dare loro il cambio. Jill, dal canto suo, aiutava Abryn a svolgere i lavori assegnatigli, il che lasciava ad entrambi tempo in abbondanza per giocare con le spade oppure con la palla di cuoio del ragazzo; per Jill, l'unico problema era costituito dalla madre di Abryn, in quanto la donna era convinta che lei avrebbe dovuto imparare a cucire, invece di stare fuori a giocare... ma la bambina divenne particolarmente abile nell'evitarla. Durante i pasti, la banda di guerra mangiava ad un tavolo, mentre il tieryn e il consigliere, insieme alla sua famiglia, sedevano ad un altro; non appena Glyn si ritirava nelle sue camere, però, Braedd veniva a sedersi con i cavalieri per bere in loro compagnia, e parlava di continuo della faida, di cui conosceva lo svolgimento anno per anno, da eventi accaduti molto prima della sua nascita fino alla più recente offesa.

Infine, dopo che quella piacevole routine si protraeva ormai da una settimana, una sera Braedd si accostò al tavolo della sua banda di guerra con

un bagliore negli occhi sbiaditi e dichiarò di avere importanti notizie: uno dei servi si era recato al vicino villaggio ed aveva sentito alcuni pettegolezzi in merito ai piani di Ynydd.

— Quella pustola ambulante! — esclamò Braedd. — Va in giro dichiarando che siccome è nel suo diritto mandare i porci nel querceto, può farlo quando gli pare, in estate come in autunno. Pare che abbia intenzione di spingere nel bosco alcuni maiali scortati da guardie armate.

Con la sola eccezione di Cullyn, tutti i membri della banda presero a imprecare e a sbattere i boccali sul tavolo.

— Io invece affermo che Ynydd non riuscirà ad introdurre neppure un maiale nel mio bosco — proseguì Braedd. — A partire da questo momento, le pattuglie saranno formate dall'intera banda di guerra.

Gli uomini applaudirono.

— Posso parlare, Vostra Grazia? — chiese invece Cullyn.

— Ma certo — acconsentì Braedd. — Attribuisco molto valore all'esperienza da te acquisita sul campo.

— Ringrazio Vostra Grazia. Dunque, il querceto è un po' troppo esteso per una sola pattuglia, e la banda potrebbe trovarsi ad un'estremità di esso proprio mentre Ynydd vi si introduce dall'altra. Sarebbe quindi meglio dividerci in due pattuglie e seguire percorsi che si incrocino. Potremmo inoltre utilizzare il paggio e un servitore per tenerci in contatto e trasmetterci messaggi.

— Ben detto — approvò Braedd. — Faremo proprio così, e prenderemo Abryn con noi.

— Posso venire anch'io, Vostra Grazia? — esclamò Jill. — Ho un cavallo tutto mio.

— Zitta, Jill! — scattò Cullyn.

— Questa ragazza ha lo stesso spirito di suo padre — commentò Braedd, con un sorriso. — Ma certo, puoi venire anche tu.

Dal momento che Braedd era il tieryn e lui soltanto una daga d'argento, Cullyn non poté intervenire in alcun modo, ma quando più tardi furono soli, assestò un energico schiaffo alla figlia.

Dopo essere uscita per due giorni di fila con la pattuglia, Jill cominciò a pentirsi di essersi offerta volontaria, perché si trattava di una cosa molto noiosa: insieme a Cullyn e ad altri due membri della banda di guerra, percorreva il bosco fino ad un'estremità, poi tornava indietro fino ad incontrare il tieryn e il resto della banda di guerra... e così via, avanti e indietro dall'alba al tramonto. La sua unica consolazione era lo splendido corno d'ar-

gento che le era stato affidato, e che le pendeva da una spalla appeso ad una cinghia di cuoio. Infine, il terzo giorno, quando si trovavano di pattuglia da non più di un'ora, Jill sentì uno strano rumore provenire da un punto lontano da loro, al limitare del bosco, e rallentò l'andatura del suo pony per ascoltare meglio: era un suono di zoccoli misto a sbuffi e grugniti.

— Pa! — esclamò allora. — Sento cavalli e maiali che si avvicinano!

I tre uomini girarono le cavalcature e tornarono indietro.

— Hai ragione — confermò Cullyn, estraendo la spada. — Corri a chiamare il tieryn, mentre noi li teniamo a bada.

Jill spronò il cavallo al galoppo, soffiando al tempo stesso ripetutamente nel corno; finalmente sentì poco lontano le note del corno di Abryn, e subito dopo il Tieryn Braedd sbucò dagli alberi, andandole incontro.

— Vostra Grazia! — strillò Jill. — Sono arrivati!

Poi voltò il cavallo e tornò indietro a precipizio, perché non voleva perdersi nulla di quanto stava per succedere; uscendo al galoppo dalla foresta, udì con chiarezza i grugniti dei maiali, poi scorse un sentiero che attraversava un ampio pascolo verde e Cullyn e gli altri disposti su di esso in sella ai loro cavalli, in modo da bloccare il passaggio. Dalla parte opposta del prato stava intanto sopraggiungendo una strana processione: in testa al gruppo procedeva un nobile che poteva essere soltanto Ynydd e che impugnava uno scudo decorato da un blasone verde e da una borchia dorata. Sette cavalieri, anch'essi armati, venivano alle spalle del nobile, e alla retroguardia c'erano dieci porci e due terrorizzati contadini che pungolavano le bestie con i loro bastoni per costringerle ad avanzare. Il Tieryn Braedd e i suoi due guerrieri sopraggiunsero anch'essi al galoppo e andarono a schierarsi accanto a Cullyn e agli altri, poi Braedd estrasse la spada, imitato dai suoi uomini che presero ad urlare insulti all'indirizzo di Lord Ynydd, i cui guerrieri si affrettarono a ribattere sullo stesso tono. Dopo aver intimato a Jill e ad Abryn di tenersi alla larga, Cullyn rimase invece in silenzio, con la spada appoggiata al pomo della sella.

— Lo stesso Lord Ynydd è un porco — commentò Abryn. — Ha portato tutti i suoi uomini per poter essere in vantaggio numerico rispetto a noi.

— Anche se lo ha fatto, in realtà noi non siamo in svantaggio, perché da solo il mio Pa vale quanto tre uomini — replicò Jill.

La processione continuò ad avanzare, ma con lentezza, perché i maiali continuavano a fuggire di qua e di là con grugniti di protesta, costringendo i cavalieri ad aspettare che i due contadini li raggruppassero di nuovo; finalmente, Lord Ynydd arrestò il proprio cavallo a tre metri dal Tieryn Bra-

edd, ma mentre i due nobili si fissavano a vicenda con occhi roventi, i maiali ne approfittarono per disperdersi tutt'intorno. Perfino dalla distanza a cui si trovava, Jill riuscì ad avvertire il puzzo dei grossi suini grigi, che avevano una striscia di pelo più scuro lungo il dorso e zanne lucenti che sporgevano arricciate dai lati del muso.

— E così — gridò Ynydd, — mi vuoi impedire di esercitare un mio legittimo diritto, Braedd?

— Questo non è un diritto che ti spetti, perché tu possa esercitarlo — ribatté Braedd.

— Invece lo è. Non intendo lasciarmi bloccare il passo in questo modo e farmi disonorare.

— Vostra Grazia, mio signore, ascoltatemi entrambi — intervenne Cullyn. — Non vedete che bel quadro formiamo, con questi maiali radunati ad assistere al nostro scontro?

— Tieni a bada la lingua, daga d'argento — scattò Ynydd.

— Non mi lascio deridere da un uomo disonorato.

— Non intendevo deriderti, mio signore — replicò Cullyn.

— Se posso chiedertelo, sostieni di avere il diritto di entrare di persona nel boschetto?

Un sogghigno soddisfatto apparve sul volto di Braedd, di fronte al cupo silenzio con cui Ynydd accolse la domanda.

— E dimmi, mio signore — proseguì Cullyn, — se non fossero in gioco questi maiali, tu disonoreresti forse il giudizio emesso dal Sommo Re in merito a queste foreste?

— Non vorrei mai disonorare il re — replicò Ynydd, — ma i miei maiali...

Con un urlo, Cullyn spronò il cavallo al galoppo. Aggirati Ynydd e i suoi uomini, puntò dritto verso il branco dei maiali, lanciando un grido di guerra con quanto fiato aveva e colpendo gli animali di piatto con la spada. I maiali e i loro custodi fuggirono in preda al terrore, grugnendo e strillando nel precipitarsi verso casa attraverso il prato, e i componenti di entrambe le bande di guerra presero a ridere troppo di gusto per inseguire i fuggiaschi o per combattersi a vicenda; soltanto Ynydd si mostrò furente per l'accaduto e intimò ai suoi uomini di smetterla di ridere e di fare qualcosa. Infine, Cullyn cessò di inseguire i maiali e tornò indietro al trotto.

— Così va bene, mio signore? — chiese. — Adesso i maiali non desiderano più passare di qui.

Spronando il cavallo in avanti, Ynydd sferrò un fendente in direzione di

Cullyn, che intercettò la spada del nobile con la propria e rispose al colpo, incurvandosi leggermente su un lato. Ynydd cadde di sella, e dalla sua banda di guerra esplose un coro di urla rabbiose: inseguire i maiali era una cosa, disonorare il loro signore era invece una faccenda del tutto diversa, quindi i sette uomini fecero girare le cavalcature e si lanciarono alla carica contro Cullyn, inseguiti dappresso dai cavalieri di Braedd. Jill serrò le mani intorno al pomo della sella con un urlo di terrore, perché suo padre era laggiù completamente solo, poi vide Ynydd che si affrettava a rimontare in sella mentre le due bande di guerra piombavano su di lui e su Cullyn.

I cavalli presero a impennarsi e a scalciare, gli uomini agitarono le spade e lanciarono imprecazioni, e la polvere si sollevò in nuvole dense come nubi di fumo. Notando che i contendenti schivavano e paravano più di quanto cercassero di colpire, Jill si chiese quanti fra loro fossero mai stati in battaglia prima di allora; ben presto il brillare delle lame, l'impennarsi dei cavalli, i cavalieri che si spingevano, che agitavano le spade e che urlavano... tutto cominciò ad apparirle come una sorta di terrificante danza, in cui il capannello di uomini e di cavalli girava lentamente su se stesso seguendo un ritmo scandito dal lampeggiare delle lame. Finalmente, Jill scorse anche Cullyn, che stava manovrando il suo cavallo in modo da aggirare i contorni della mischia.

Silenzioso e assolutamente calmo in viso, come se la battaglia gli riuscisse noiosa, Cullyn cominciò poi ad attaccare, senza schivare come facevano gli altri, menando violenti fendenti e aprendosi un varco fra la ressa con una serie incessante di colpi di spada, diretto alla volta di Lord Ynydd. Di fronte al suo attacco, i guerrieri di Ynydd indietreggiarono, ed uno di essi barcollò sulla sella con il sangue che gli colava lungo la faccia, ma Cullyn continuò ad avanzare, con gli uomini di Braedd che lo seguivano formando una sorta di cuneo. Cullyn era quasi giunto accanto ad Ynydd quando un guerriero spronò il proprio cavallo in modo da interporsi fra di loro: per un momento, le lame si incrociarono in una serie di colpi, poi il cavaliere lanciò un grido e cadde oltre il collo del cavallo, in mezzo alla mischia. Cullyn scosse il capo, ma sul suo volto non affiorò la minima espressione.

A quel punto lo schieramento di Lord Ynydd cedette e con un urlo di resa il nobile girò la cavalcatura e si diede alla fuga, seguito dai suoi uomini e da un cavallo senza cavaliere. Senza troppa fretta, Braedd e i suoi guerrieri si gettarono all'inseguimento, arrestandosi però al limitare del pascolo, mentre Cullyn rimaneva indietro e smontava di sella per inginocchiarsi

accanto al corpo del cavaliere. Agendo d'impulso, Jill balzò a terra e corse verso di lui.

— Pa, stai bene?

— Vattene. — Cullyn si alzò in piedi e la arrestò con uno schiaffo. — Torna indietro, Jill.

Jill tornò indietro di corsa, ma ormai era troppo tardi, perché aveva ormai visto ciò che suo padre non voleva che vedesse... il cavaliere che giaceva prono sull'erba con una polla di sangue che gli si allargava sotto la gola e che gli inzuppava i capelli biondi; il sangue aveva un odore caldo, appiccicoso e inaspettatamente dolce.

— Hai visto? — le chiese Abryn, pallidissimo, venendole incontro.

Jill si accasciò in ginocchio e prese a vomitare, continuando fino ad avere lo stomaco indolenzito; quando ebbe finito, Abryn l'afferrò per le spalle e l'aiutò a rialzarsi. Insieme raggiunsero i loro cavalli, sedendosi per terra per osservare la banda di guerra che stava tornando, gongolante e ridente per la vittoria conseguita. Sentendosi raggelata come se stesse nevicando e terribilmente stanca, Jill chiuse gli occhi, ma le parve di vedere il guerriero morto come in un quadro, con il sangue che gli si allargava tutt'intorno, e si affrettò a risollevare le palpebre. Dopo qualche tempo, Cullyn si staccò dal resto della banda e le si avvicinò.

— Ti avevo detto di stare lontana — osservò.

— Me ne sono dimenticata. Non riuscivo a pensare.

— Immagino di no. Cos'hai sulla bocca? Hai vomitato?

Jill si pulì la bocca con una manica. Quello era pur sempre suo padre, il suo avvenente e meraviglioso padre, ma lo aveva appena visto uccidere un uomo, e quando lui le posò una mano sulla spalla, non riuscì a trattenere un sussulto.

— Non intendo picchiarti — la rassicurò Cullyn, fraintendendo il suo gesto. — Anch'io ho vomitato, la prima volta che ho visto un uomo ucciso in battaglia. Ah, per tutti gli inferni, un'altra vita stroncata per una questione di cibo per maiali! Spero che quello stupido ponga fine qui alla faida.

— Ti riferisci a Ynydd? — chiese Abryn.

— Anche a lui — replicò Cullyn.

La banda di guerra riportò il corpo del morto alla fortezza, perché Braedd potesse poi onorevolmente restituirlo a Ynydd; dal momento che il cavallo del morto era fuggito, Abryn dovette cedere il proprio pony e cavalcare dietro Cullyn. Allorché i cavalieri legarono il cadavere sulla sella, Jill si costrinse a guardare il corpo che sobbalzava come la sua bambola di

stracci e che non aveva più nulla di umano, e si sentì ancora peggio di prima. Al loro arrivo alla fortezza, Glyn e i servi vennero incontro al gruppo e Jill approfittò della confusione per sgusciare via, aggirando la fortezza fino a trovare un angolo tranquillo dove sedere, all'ombra del muro diroccato. Sapeva che Abryn era corso da sua madre e provò nei suoi confronti un'amara invidia.

Era lì ormai da qualche tempo quando Cullyn la trovò e le si sedette accanto per terra, senza che lei riuscisse quasi a guardarlo.

— L'araldo è partito per riportare a casa quel povero ragazzo — le disse Cullyn. — Questo morto dovrebbe porre fine alla contesa, perché l'onore della scalcinata banda di guerra di Braedd è stato vendicato e Ynydd si è preso un salutare spavento.

Jill osservò le mani di Cullyn, appoggiate sulle cosce: senza i pesanti guanti di metallo, esse erano di nuovo le stesse solite mani che le pettinavano i capelli, che le davano il cibo e che le battevano qualche pacca sulla spalla, e lei si chiese perché avesse pensato che dovessero essere cambiate.

Ha ucciso molti uomini, si disse, *è per questo che ha tutta quella fama.*

— Ti senti ancora male? — le chiese Cullyn.

— No. Non credevo che il sangue avesse quell'odore.

— Invece ce l'ha, e sgorga anche in quel modo. Perché credi che non volessi permetterti di venire con noi?

— Sapevi che qualcuno sarebbe rimasto ucciso?

— Speravo di poterlo impedire, ma ero pronto ad un'eventualità del genere. Ad essere sincero, pensavo che quei ragazzi avrebbero ceduto prima di come hanno fatto, capisci, ma in mezzo al branco di conigli c'era un giovane lupo. Povero bastardo: ecco cos'ha ottenuto in cambio del suo onore.

— Pa? Ti dispiace per lui?

— Sì, e aggiungerò una cosa che nessun altro uomo di Deverry sarebbe disposto ad ammettere: da qualche parte, nel profondo del mio cuore, provo rammarico per ogni uomo che ho ucciso, ma si è trattato del loro Wyrd, e non c'è nulla che un uomo possa fare per mutare il proprio Wyrd, tanto meno quello di qualcun altro. Un giorno anch'io incontrerò il mio, e sono certo che sarà lo stesso che ho procurato a tanti altri... è come un patto con gli dèi, un patto che ogni guerriero stipula. Mi capisci?

— Più o meno. La tua vita per la loro, è questo che intendi?

— Proprio questo. Non c'è niente altro che un uomo possa fare.

Jill cominciò a sentirsi meglio: pensare che fosse stata opera del Wyrd

faceva apparire l'accaduto in una luce diversa.

— Il mio patto con il Wyrd è il solo onore che mi sia rimasto — proseguì Cullyn. — Come ti ho già detto e come indubbiamente ti ripeterò ancora chissà quante altre volte, non macchiarti mai di disonore. Se dovessi sentirti tentata di fare qualcosa che sia anche minimamente disonorevole, ricordati di tuo padre e di ciò che un solo atto disonorevole gli ha procurato... la lunga strada e la vergogna agli occhi di ogni uomo onesto.

— Ma avere la daga non era scritto nel tuo Wyrd?

— No — replicò Cullyn, concedendosi un fugace sorriso. — Un uomo non può migliorare il proprio Wyrd, ma ha pur sempre il potere di renderlo peggiore.

— Pa? — insistette Jill. — Sono gli dèi a creare il Wyrd di ciascuno?

— No. Il Wyrd domina anche gli dèi, che non possono mutare quello di un uomo per quanto li si supplichi. Ti ricordi la storia di Gwindyc, nell'Alba dei Tempi? La Dea Epona cercò di salvargli la vita, ma ormai il suo Wyrd era stabilito, e quando la dea scagliò una lancia contro i Rhwmanes, Gwindyc si girò e l'arma colpì invece lui al fianco.

— Infatti, e lui non se ne lamentò. Invece, quel ragazzo che tu hai ucciso ha urlato.

— L'ho sentito — replicò Cullyn, mentre il suo volto riassumeva la stessa espressione di assoluta calma che aveva avuto durante la battaglia. — Ma non volergliene per questo. Io non gliene faccio una colpa.

Jill rifletté per un momento, poi si appoggiò contro la spalla di Cullyn, che la circondò con un braccio e la strinse a sé. Quello era pur sempre suo padre... e tutto ciò che lei aveva al mondo.

Era ormai prossimo il tramonto quando l'araldo tornò; dopo aver conferito con il tieryn e con l'araldo, il Consigliere Glyn andò a cercare Cullyn.

— Lord Ynydd presenterà la sua richiesta di pace domattina — annunciò il consigliere, — e il Tieryn Braedd l'accoglierà.

— Siano ringraziati gli dèi — replicò Cullyn. — Allora domani Jill ed io ci rimetteremo in cammino.

Quella notte, Cullyn permise a Jill di dormire con lui nella sua cuccetta, e la bambina gli si raggomitolò contro, tentando di pensare a tutto tranne che alla battaglia; nonostante i suoi sforzi, però, finì per sognarla. Nel sogno corse di nuovo verso Cullyn e vide il cavaliere morto, ma quando risollevò lo sguardo Cullyn era scomparso e al suo posto c'era Aiva, proprio come Jill l'aveva sempre immaginata, alta e forte, con le trecce bionde raccolte intorno alla testa e con una lunga lancia stretta in una mano, mentre

nell'altra reggeva uno scudo con lo stemma della luna nella sua fase oscura... pur sapendo che era impossibile vedere la luna in quella fase, nel sogno Jill la scorse distintamente. Per non coprirsi di vergogna davanti ad Aiva, Jill si costrinse a guardare il cavaliere morto: mentre lo fissava, tutto il suo corpo si trasformò in sangue e venne assorbito dal terreno, finché non rimase altro che una coltre di erba folta e verde. Nel risollevare lo sguardo, vide che Aiva le stava sorridendo e che adesso la luna dipinta sul suo scudo era piena.

Jill si svegliò e rimase ad ascoltare il suono confortante di Cullyn che russava accanto a lei, poi ripensò a tutto il sogno, per essere certa di ricordarlo nei particolari perché era sicura che era molto importante, anche se non ne sapeva il perché.

I

Per sette lunghi anni, fin da quando sulla costa di Eldidd gli era apparso il presagio dell'allodola, Nevyn aveva girovagato per il regno alla ricerca della bambina che racchiudeva il suo Wyrd nella propria anima; per quanto potente, anche il suo dweomer aveva però dei limiti e lui non poteva trovare con esso una persona senza averla vista almeno una volta in carne ed ossa. Confidando quindi in quella fortuna che non è pura e semplice fortuna, Nevyn aveva preso il suo cavallo e il suo mulo, carico di erbe e di medicinali, ed aveva vissuto curando i mali della povera gente e spostandosi incessantemente da un posto all'altro; adesso che un'altra estate volgeva al termine, il vecchio stava percorrendo la strada che portava a Cantrae, una città della zona nordorientale del regno, perché là aveva un buon amico, il farmacista Lidyn, presso cui avrebbe potuto trascorre l'inverno.

La strada per Cantrae si snodava attraverso un incessante susseguirsi di colline erbose e di vallate piene di bianche betulle, dove pascolavano le vaste mandrie di cavalli che costituivano la vera ricchezza di quella provincia. Quel particolare giorno, Nevyn procedeva con calma, permettendo alla sua cavalcatura di tenere l'andatura che voleva, seguita a passo lento dal mulo, perché era talmente immerso nelle proprie riflessioni da essere quasi in trance... intento a pensare alla donna che per lui sarebbe sempre stata Brangwen, anche se adesso era una bambina che portava un altro nome. D'un tratto, fu strappato ai propri pensieri dal fragore di una banda di guerra che stava scendendo al trotto il pendio di una collina, diretta verso di lui: il gruppo era formato da almeno una ventina di uomini che portava-

no lo stemma del drago argenteo di Aberwyn dipinto sullo scudo appeso alla sella, ed in testa ad esso procedeva un ragazzo di giovane età. Uno dei guerrieri gridò a Nevyn di togliersi dalla strada per non essere d'intralcio, e il vecchio si affrettò a deviare il cavallo verso destra, ma in quel momento il ragazzo si sollevò sulle staffe e ordinò alla banda di fermarsi.

Con aria cupa, gli uomini obbedirono fra un ticchettare di zoccoli e un tintinnare di finimenti, e nel procedere verso di loro, Nevyn si rese conto con assoluto stupore che il giovane nobile stava ordinando ai guerrieri di spostarsi dalla strada per cedere il passo a lui, un anziano erborista. Il ragazzo aveva appena una decina d'anni, portava il tartan azzurro, argento e verde di Aberwyn ed era senza dubbio uno dei bambini più belli che Nevyn avesse mai visto, con capelli ondulati e nerissimi, grandi occhi azzurri e lineamenti perfetti coronati da una bocca così ben modellata da essere quasi femminea. Quando gli giunse accanto, Nevyn arrestò il cavallo e s'inchinò sulla sella.

— I miei umili ringraziamenti, mio signore — disse. — L'onore che mi fai è troppo grande.

— Qualsiasi uomo che abbia i capelli bianchi quanto i tuoi, buon signore, merita di essere trattato con cortesia — replicò il giovane nobile, scoccando un'occhiata altezzosa ai cavalieri della sua scorta. — Per noi è più facile controllare le nostre cavalcature di quanto debba esserlo per te.

— Questo è vero. Vostra Signoria vorrebbe farmi l'onore di dirmi il suo nome?

— Sono Lord Rhodry Maelwaedd di Aberwyn — si presentò il ragazzo, con un affascinante sorriso, — e sono pronto a scommettere che ti stai chiedendo cosa ci faccia quassù un gruppo di uomini di Eldidd.

— Ecco, a dire il vero è un pensiero che mi è venuto alla mente.

— Ero un paggio alla corte di mio zio, Yvmur di Cantrae, ma mio padre ha mandato una parte della sua banda di guerra perché mi riaccompagnasse a casa, in quanto mio fratello Aedry è appena rimasto ucciso.

— Questo mi addolora, mio signore.

— Addolora anche me — ammise Lord Rhodry, abbassando lo sguardo sulle redini e sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. — Ero affezionato ad Aedry, che non era come Rhys... il mio fratello maggiore. Rhys sa essere veramente crudele. — Il ragazzo risollevò lo sguardo con un sorriso contrito. — Non dovrei dire queste cose ad uno sconosciuto.

— Questo è vero, mio signore, non dovresti.

Nel fissare gli occhi azzurro cupo del giovane, Nevyn si trattenne a sten-

to dal lanciare un'imprecazione, perché per un momento guardò in un altro paio di occhi e, attraverso essi, nell'anima di un uomo il cui Wyrd era inestricabilmente legato al suo e a quello di Brangwen. Poi la visione si dissolse.

— Vostra Signoria si stabilirà alla corte di Aberwyn? — chiese ancora Nevyn.

— È probabile — ammise Rhodry, scrollando le spalle con disagio. — Penso che mio padre mi voglia a casa perché adesso sono il secondo nella linea di successione.

— Indubbiamente sarebbe saggio da parte sua, mio signore. Forse avrò modo di rivedere Vostra Signoria ad Aberwyn, dal momento che sovente mi reco a Eldidd per raccogliere erbe.

Con quelle parole, Nevyn s'inchinò ancora, un gesto a cui Rhodry rispose con un regale cenno della mano, poi incitò il cavallo e riprese il cammino. In cima alla collina, si girò però sulla sella per osservare la banda di guerra che si stava allontanando al trotto, in mezzo ad una nube di polvere, e rese mentalmente grazie ai Signori del Wyrd, dicendosi che era stato doppiamente fortunato.

Quella notte, Nevyn trovò riparo in una piccola e trasandata locanda lungo la strada, e si sistemò su uno sgabello vicino al camino... un vecchio stanco che sonnecchiava su un boccale di birra, fissando le fiamme.

Nessuno degli altri clienti gli rivolse una sola parola, neppure qualcuno dei chiassosi cavalieri agli ordini del signore locale, e lui escluse ogni rumore dalla propria mente, concentrandosi sull'immagine che voleva evocare. Quando pensò al giovane Lord Rhodry, vide subito con chiarezza il ragazzo, avvolto nel mantello a quadri e seduto con i suoi uomini intorno ad un fuoco da campo, intento a mangiare un pezzo di pane. Con un sorriso, Nevyn dissolse l'immagine.

Se non altro, adesso aveva un buon indizio. Sempre in passato, in tutte quelle altre vite che avevano condiviso, aveva trovato Brangwen unita all'anima di quest'uomo: presto o tardi, se Nevyn non l'avesse scovata prima, lei e Rhodry sarebbero stati attirati una verso l'altro, ed ora Nevyn sapeva dove ritrovare Rhodry. Ma qual era il suo nome, allora? Blaen... sì, il suo nome era Blaen.

Nella taverna, gli avventori stavano ridendo, scambiandosi battute nel bere un boccale di birra o scommettendo su una partita a dadi; ascoltandoli, Nevyn si sentì completamente tagliato fuori da loro e dalla vita normale che essi rappresentavano, mentre la stanchezza lo pervadeva e i ricordi gli

affluivano spontanei alla mente, amari come sempre. Tutto ciò che desiderava veramente era morire e dimenticare, ma la morte gli era proibita... era trascorso moltissimo tempo da allora, ma quello era stato l'inizio di tutto.

DEVERRY, 643

> Se scrivi sulla sabbia con un bastone, presto le onde e il vento spazzeranno via le parole. Lo stesso accade con gli errori degli uomini comuni. Se intagli le parole nella pietra, esse vi rimangono incise in eterno. L'uomo che rivendica il dweomer diviene un cesello, e tutti i suoi errori vengono intagliati nei fianchi stessi del Tempo...
>
> *Dal Libro Segreto di Cadwallon il Druido*

La tempesta scoppiò al tramonto, con una pioggia costante sospinta da un vento da sud che riempì la foresta del frusciare del fogliame primaverile; all'alba, dal tetto della capanna cominciò a trapelare in un angolo un sottile ma continuo rivolo d'acqua, che scavò una piccola trincea nel pavimento di terra battuta prima di scorrere all'esterno attraverso una fessura nella parete.

— Per te, andartene non sarà altrettanto facile — commentò Rhegor, osservando il rivolo di pioggia con le mani piantate sui fianchi.

— Lo so — convenne il principe, — ma sarò di ritorno qui prima della festa di Beltane, lo giuro.

Rhegor sorrise con aria vagamente dubbiosa e prelevò un paio di grossi ceppi dalla catasta di legna ammucchiata in un angolo, posandoli nel piccolo focolare di pietra; ad un cenno della sua mano, vivide lingue di fiamma salirono a lambire la corteccia, e il principe emise un sibilante sussulto di ammirazione.

— Dovrai superare la tua infatuazione per questi piccoli trucchi — osservò Rhegor. — Il vero dweomer è una cosa molto più profonda.

— È quanto tu affermi, ma io non posso mentire e sostenere di non esserne più affascinato.

— È giusto. A modo tuo, Galrion, sei un bravo ragazzo.

Rhegor si stiracchiò con l'agilità di un gatto, scrutando il principe con espressione astuta. Tozzo e robusto, vestito con una semplice tunica rappezzata e con un paio di sporchi calzoni marrone sorretti in vita da un pezzo di corda, Rhegor aveva l'aspetto di un vecchio contadino dai capelli gri-

gi corti e arruffati e dai baffi brizzolati che sembravano avere un costante bisogno di essere regolati. A volte, quando non controllava i propri pensieri, il Principe Galrion si sorprendeva a chiedersi perché mai quell'uomo lo impressionasse al punto da indurlo ad eseguire alla lettera i suoi ordini, e ogni volta si diceva che era a causa del dweomer: che bisogno c'era di ricchezze, una volta che si possedeva il dweomer?

— Hai riflettuto in merito alla tua fidanzata? — gli domandò Rhegor.

— Sì. Farò come tu mi hai consigliato.

— Dovresti farlo perché ne comprendi il motivo e non soltanto perché esegui i miei ordini con l'obbedienza di un cane.

— Naturalmente. Ma sei sicuro che posso portarla con me?

— Se sarà disposta a venire. Prima sposala, poi portala con te — replicò Rhegor, lasciando vagare lo sguardo sulla malconcia capanna. — Questo non è un palazzo, ma prima dell'inverno le costruiremo una casa migliore,

— E se non volesse venire?

— Se la sua sarà una libera decisione, allora scioglila da ogni impegno. — Rhegor indugiò un attimo per dare maggiore effetto alle sue parole, poi aggiunse: — Ma bada bene, dovrà decidere liberamente.

— Ma se lei... se noi... avessimo un figlio?

— E allora? — Rhegor intercettò lo sguardo incupito del giovane e lo sostenne finché il principe fu costretto a guardare altrove. — Una promessa è una promessa, ragazzo, e tu gliene hai fatta una. Se questo fosse uno dei soliti matrimoni combinati, allora le cose sarebbero diverse, ma sei stato tu a cercarla e a conquistarla, e un uomo che non sa mantenere la sua parola non è di nessuna utilità al dweomer... nessuna.

— D'accordo, allora andrò da Brangwen prima di recarmi da mio padre per informarlo della mia decisione.

— Bene. Lei ha il diritto di essere messa al corrente per prima.

Avvolto nel suo pregiato mantello di lana a quadri rossi e bianchi, Galrion montò in sella al nero purosangue che lo attendeva all'esterno e lasciò al galoppo l'antica foresta di querce a cui fra breve sarebbe tornato nei panni di un povero esule intenzionato a studiare il dweomer... se fosse riuscito a liberarsi dalle pastoie del suo attuale modo di vivere. Galrion era il terzo dei quattro figli di Adoryc, Sommo Re di tutto Deverry, e con due eredi in ottima salute davanti a lui e un terzo di riserva alle sue spalle, era un elemento sacrificabile, che per tutta la vita era stato viziato e incoraggiato a dedicarsi alla caccia e ai cavalli, in modo che non costituisse una minaccia per il fratello destinato a salire al trono. Di conseguenza, Galrion

non capiva perché non gli si sarebbe dovuto permettere di abbandonare la corte in maniera definitiva, cessando così di salassare le casse reali, ma al tempo stesso dubitava che suo padre avrebbe visto la questione in termini altrettanto semplici perché Adoryc Secondo apparteneva ad una dinastia da poco salita al potere e ancora instabile, e di rado vedeva qualcosa in termini semplici.

E poi c'era il problema di Brangwen, la figlia di un nobile che Galrion era riuscito a conquistare a scapito di molti altri pretendenti: appena pochi mesi prima l'amore che nutriva per lei era stato tale che attendere il momento del fidanzamento ufficiale gli era parso un ingiusto tormento, mentre adesso vedeva piuttosto in lei un potenziale ostacolo, in quanto lo stesso Rhegor aveva ammesso che con una moglie e dei figli a cui pensare Galrion avrebbe progredito più lentamente nei suoi studi di quanto avrebbe fatto se fosse stato solo. Rhegor era solito ripetere che esistevano doveri che un uomo sposato doveva assolvere, ma dopo ventidue anni di esistenza durante i quali aveva visto soddisfare ogni suo più piccolo capriccio regale, Galrion non era propenso a sentir parlare di doveri, perché era abituato ad avere esattamente quello che voleva, e non aveva mai desiderato nulla con l'intensità con cui ora desiderava il potere del dweomer.

Ne era affamato e assetato... o piuttosto, come rifletté durante l'umida cavalcata attraverso la foresta, ciò che provava in merito al dweomer era meglio definibile come una bramosia che gli bruciava nell'anima. Un tempo, aveva pensato di desiderare bramosamente Brangwen, ma adesso quella nuova passione aveva estinto la precedente: scavare nelle antiche tradizioni, scoprire e dominare i segreti dell'universo, controllare forze e poteri di cui ben pochi conoscevano anche solo l'esistenza... di fronte a simili ricompense, il semplice amore sembrava avere lo stesso valore di un ciottolo nella polvere della strada.

La cavalcata del principe fu di breve durata. In effetti una delle cose che ultimamente lo sconcertavano era il punto in cui Rhegor aveva scelto di stabilirsi, tanto vicino alla residenza del clan del Falco e di Brangwen che Galrion non aveva potuto evitare di imbattersi in lui e nel dweomer. Pensando che se soltanto Rhegor si fosse insediato una quindicina di chilometri più a sud lui non lo avrebbe mai trovato, Galrion rifletté che il dweomer doveva davvero costituire il suo Wyrd, e che con ogni probabilità anche il suo amore per Brangwen non era stato che un altro strumento nelle mani del Wyrd, che se ne era servito per attirarlo da Rhegor. Naturalmente, lo stesso Rhegor aveva più volte accennato di sfuggita al fatto che esistevano

ulteriori e più importanti ragioni per cui Galrion si era innamorato di lei, e nel ricordare quegli accenni velati il principe si sentì assalire dallo sconforto.

La rada pioggerella stava cedendo il posto ad una tarda mattinata grigia e nuvolosa quando Galrion sbucò dalla foresta e scorse in mezzo ai campi la fortezza del Falco, che sorgeva su una collinetta artificiale, eretta per difendere il tratto di pianura circostante. Intorno alla base della collina correvano un fossato e un terrapieno, in cima al quale si levava una palizzata di legno dalle porte rinforzate in ferro che cingeva la tozza rocca di pietra e un agglomerato di capanne e di baracche in legno in cui alloggiavano i servi. Non appena Galrion vi entrò, il cortile fangoso si affollò di servitù... uno stalliere venne a prelevare il suo cavallo, un paggio lo liberò delle sacche della sella e il ciambellano gli venne incontro per scortarlo cerimoniosamente all'interno; mentre l'anziano servitore apriva a fatica le pesanti porte, il principe sollevò lo sguardo verso l'architrave che sovrastava la soglia, dove una testa recisa faceva mostra di sé, annerita e disseccata dagli elementi, con la pioggia che gocciolava dai resti di una barba bionda. Il padre di Brangwen, Dwen, era uno degli ultimi guerrieri di vecchio stampo e, nonostante i rimproveri dei preti e le suppliche di sua figlia, si ostinava a tenere esposto quel trofeo costituito dalla testa del suo peggior nemico, conquistata dopo una lunga e sanguinosa faida.

La grande sala era calda, fumosa e rischiarata dai fuochi che ardevano sui due lati; accanto al camino più grande Dwen e Gerraent sedevano sulle poltrone di legno intagliato, intenti a bere birra con i cani da caccia accoccolati sulla paglia ai loro piedi. Al sopraggiungere di Galrion, Gerraent si alzò per accoglierlo, mentre Dwen rimase sprofondato nella sua sedia: il nobile era un vecchio dal volto florido e dagli occhi cisposi seminascosti dalle pieghe della pelle, e a vederlo riusciva difficile credere che in gioventù il suo aspetto fosse stato molto simile a quello del figlio, un guerriero alto e biondo, con l'aria arrogante.

— Buon giorno, mio signore — salutò Gerraent. — Mia sorella è nelle sue camere. Manderò un paggio a chiamarla.

— Ti ringrazio — rispose Galrion, rivolgendo poi un inchino a Dwen. — Mio signore.

— Siediti, ragazzo, e prendi un po' di birra — lo invitò Dwen, con voce ansimante, poi fu assalito da un accesso di tosse che quasi lo soffocò.

Nel guardarlo, Galrion avvertì un brivido gelido che gli fece rizzare i capelli sulla nuca come per effetto di una folata di vento, e comprese con

l'improvvisa e penetrante certezza data dal dweomer che Dwen sarebbe morto presto, anche se la sua malattia si protraeva da anni e le sue condizioni sembravano non aggravarsi mai; in quel momento un paggio gli portò un boccale di birra e Galrion accettò con gratitudine quell'interruzione che lo distrasse dal pensare alla malattia di Dwen. Quando sollevò il boccale verso Gerraent in un cenno amichevole, il sorriso che ottenne in risposta fu una smorfia forzata e appena accennata, ma del resto non era necessario il dweomer per capire che Gerraent lo odiava, e Galrion se ne domandava soltanto il motivo.

In quel momento la porta della grande sala si aprì e Brangwen venne avanti accompagnata da una dama di compagnia: alta e sottile in un abito verde scuro, con i lunghi capelli biondi trattenuti da un semplice fermaglio come si conveniva ad una giovane donna nubile, Brangwen aveva occhi profondi e azzurri quanto un fiume in inverno, ed era definita la dama più bella di tutto Deverry, con un viso tale da costituire da solo dote sufficiente per qualsiasi uomo di buon senso. Spinto dall'amore che credeva di aver allontanato dalla propria mente, Galrion si alzò per accoglierla e per prenderle le mani nelle proprie.

— Non pensavo di rivederti così presto, mio principe — lo salutò Brangwen. — Questo rallegra il mio cuore.

— È così anche per me, mia signora.

Galrion accompagnò quindi Brangwen alla sua poltrona; quando si fu seduta tolse di mano alla dama di compagnia uno sgabello e lo sistemò dinanzi alla poltrona, perché i piedi di Brangwen non fossero a contatto con l'umido pavimento coperto di paglia; infine, si sedette a sua volta sull'orlo dello sgabello e sorrise alla ragazza, che scoppiò in una risata, allegra come un raggio di sole per contrasto con il cupo ambiente circostante.

— Vuole Vostra Altezza farmi l'onore di venire a caccia con me domani? — chiese Gerraent.

— Con il tuo permesso, preferirei di no — replicò Galrion. — Ho alcune cose da discutere con la mia dama.

— Non è ancora la tua dama! — ribatté Gerraent, poi girò sui tacchi ed uscì a grandi passi dalla sala sbattendosi la porta alle spalle.

Il rumore riscosse per un momento Dwen, che si era appisolato: il vecchio nobile si lanciò un'occhiata intorno, poi tornò ad assopirsi.

— Oh, Gwennie — sussurrò Galrion. — Spero di non aver offeso tuo fratello rifiutando di andare a caccia con lui domani.

— Gerro è di umore nero in questi giorni — dichiarò Brangwen, scrol-

lando con delicatezza le spalle, — e non riesco a farlo ragionare in nessun campo. Dimmi, amore mio, non pensi che sarebbe ora che si sposasse? Ha continuato a rimandare e ormai compirà vent'anni con il sopraggiungere dell'estate.

— Questo è vero — ammise Galrion, rammentando la premonizione che il dweomer gli aveva dato in merito all'imminente morte di Dwen. — Dopo tutto, prima o poi diventerà lui il Falco. C'è qualche donna che lo interessi?

— In effetti no. Voi uomini a volte siete veri e propri animali — ridacchiò Brangwen, nascondendosi la bocca dietro una mano. — Tuttavia, Gerro è solito andare a caccia con Lord Blaen, del Cinghiale, e la sorella di Blaen è perdutamente innamorata di lui. Io ho cercato di parlargli bene di lei, ma Gerro non mi ascolta.

— Ho visto Lady Ysolla a corte: è una giovane adorabile, ma naturalmente non è comparabile a te.

Il complimento provocò un'altra risatina accompagnata da un velo di rossore.

A volte, Brangwen si rivelava una ragazzina ingenua e indifesa, del tutto diversa dalle dame di corte, che venivano addestrate ad essere compagne adatte a chi governava; in passato Galrion era stato impaziente di poter avere l'occasione di modellare e di forgiare il carattere di sua moglie, mentre adesso si sorprese a riflettere che questo avrebbe richiesto una spaventosa quantità del suo tempo.

— Lo sai cosa mi ha detto Ysolla? — osservò in quel momento Brangwen. — Che Blaen è geloso di te.

— Davvero? Se ha ragione, questo potrebbe rivelarsi un grave problema.

— Perché?

— Per gli dèi, rifletti! Il Cinghiale Rampante ha partecipato a molti complotti contro la precedente dinastia, e una rivalità in amore diventa una questione politica quando uno dei due rivali è un principe.

— Hai ragione. Chiedo scusa.

Brangwen appariva talmente avvilita per il tono secco che aveva usato con lei, che Galrion le accarezzò una mano; quel gesto ebbe l'effetto di farla immediatamente rifiorire e di indurla a chinarsi in avanti per permettergli di baciarle una guancia.

Le circostanze cospirarono però in modo tale da impedire al principe di avere la necessaria conversazione privata con la fidanzata, perché per tutta la sera Gerraent tenne loro compagnia con aria cupa e l'indomani, essendo

una luminosa mattina di sole, Brangwen sistemò suo padre nel cortile e gli si sedette accanto con un ricamo. Con estrema irritazione di Galrion, il vecchio rimase perfettamente sveglio e cosciente, e così quando Gerraent passò a trovarli prima di partire per la caccia, il principe decise che dal momento che forse sarebbe presto diventato il fratello maggiore del giovane, tanto valeva che cominciasse subito ad approfittare in maniera utile dell'autorità che questo gli conferiva.

— Dopo tutto, Gerro — disse quindi, — credo che verrò con te per un tratto.

— Molto bene — replicò Gerraent, scoccandogli però un'occhiata che esprimeva esattamente l'opposto. — Paggio, corri a sellare il cavallo del principe.

Preceduti da una muta di cani e seguiti da un paio di servi, Galrion e Gerraent si addentrarono nella foresta; il clan del Falco era insediato ai confini del regno, e soltanto a nord le sue terre coltivate si stendevano fino a incontrare quelle del Cinghiale, l'unico altro clan che risiedesse nelle vicinanze, mentre ad est e a sud non c'erano che terre disabitate, pascoli e foreste vergini. Guardandosi intorno, Galrion si rese conto che indubbiamente Brangwen stava già sognando ad occhi aperti quella splendida vita di corte che ora lui non poteva più donarle.

— Bene, mio giovane fratello — esordì, — c'è qualcosa di cui desideravo parlarti. Lady Brangwen mi ha confidato che ti sei conquistato il favore di Ysolla, del Cinghiale. Quella dama sarebbe un'ottima moglie per qualsiasi uomo.

Gerraent non rispose e tenne lo sguardo fisso sulla strada dinanzi a sé.

— Hai diciannove anni — insistette Galrion, — ed è tempo che ti sposi, nell'interesse del clan, il cui capo deve avere un erede.

— È vero. Conosco il mio dovere verso il clan.

— Allora? Blaen è tuo amico giurato, e quello con Ysolla sarebbe un buon matrimonio.

— È stata Gwennie a suggerirti di tenermi questo discorso?

— Sì.

— Anche mia sorella conosce il suo dovere nei confronti del clan — commentò Gerraent, lanciando a Galrion un'occhiata colma di amarezza.

Mentre continuavano a cavalcare, Gerraent si immerse nei propri pensieri, lasciando scivolare la mano sull'elsa della spada, e Galrion non poté fare a meno di domandarsi quale sarebbe stata la reazione di quell'uomo cupo e orgoglioso quando lui avesse portato sua sorella in una capanna nella fore-

sta anziché a corte. Ancora una volta, il principe fu assalito dall'irritazione per la stupidità che lo aveva spinto a fidanzarsi proprio quando aveva appena scoperto il dweomer.

— Gwennie pensa che Ysolla mi accetterebbe come consorte? — chiese infine Gerraent.

— Ne è convinta. E questa unione ti frutterebbe inoltre una buona dote.

Ci fu quindi un'altra pausa di silenzio, che Gerraent impiegò per riflettere sulla cosa, contraendo le labbra come se l'idea di sposare una dama ricca e graziosa lo addolorasse; infine, il giovane scrollò le spalle, come per allontanarsi un peso di dosso.

— Concedimi un favore, fratello maggiore — disse quindi. — Vorresti venire con me da Blaen per farmi da secondo nell'impegno di fidanzamento?

— Ne sarò lieto. Vi andremo presto?

— E perché no? Prima sarà e meglio sarà.

Quella sera, la cena fu un vero e proprio festeggiamento, perché sebbene i possedimenti del Falco fossero ampi e prosperi, nell'arco delle ultime generazioni nel clan erano nati pochi maschi; di conseguenza, se Gerraent fosse morto senza lasciare un erede il clan sarebbe morto con lui e le terre del Falco sarebbero tornate di proprietà del Sommo Re, che le avrebbe assegnate ad altri. A tavola, Galrion notò che di tanto in tanto Gerraent indugiava a fissare la lama del suo coltello, su cui era inciso il simbolo del falco, che rappresentava il clan e quindi al tempo stesso la vita, il dovere e il potere del giovane; nell'osservarlo, Galrion comprese che ogni volta che abbassava lo sguardo sul coltello, Gerraent pensava al suo dovere di preservare il clan. Dopo che Brangwen ebbe accompagnato suo padre fuori della sala, Galrion ebbe finalmente l'occasione di parlare in privato con Gerraent.

— L'altra sera — esordì, — Lady Brangwen per provocarmi ha accennato al fatto che Blaen sarebbe geloso di me. Sono soltanto chiacchiere di dame?

— È vero — ammise Gerraent, con riluttanza, — ma mia sorella sta ricamando sulla cosa per compiacere la sua vanità. Blaen si dimenticherà presto di lei, perché gli uomini nella nostra posizione si sposano per dovere e non per loro piacere.

Nell'udire l'amarezza che permeava la voce del giovane, Galrion avvertì un senso di gelo lungo la schiena, la premonizione datagli dal dweomer di un pericolo imminente: quel genere di premonizione era sempre risultata

esatta, fin dalla prima volta che l'aveva avvertita, da bambino, mentre si stava arrampicando su un albero ed era stato assalito dalla consapevolezza che il ramo sotto di lui stava per rompersi.

La fortezza del clan del Cinghiale, che si trovava ad un intero giorno di viaggio verso nord, era formata da una rocca di pietra alta tre piani che sorgeva su un cortile lastricato ed era circondata da rotonde case in legno in cui alloggiavano i servi di rango maggiore, mentre la banda di guerra di dodici uomini usava come alloggiamenti le stalle situate da un lato del cortile. La grande sala di Lord Blaen aveva un diametro di dodici metri e un pavimento di pietra levigata, due arazzi erano appesi ai lati del focolare padronale e tutt'intorno erano sparsi pezzi di mobilio pregiato. Nell'entrarvi, Galrion si trovò a pensare che Brangwen sarebbe stata molto più felice in quella fortezza che nella foresta.

Blaen venne ad accoglierli di persona e li accompagnò al tavolo d'onore; il capo del Clan del Cinghiale, un giovane snello con i capelli color sabbia e cordiali occhi azzurri che sembravano sempre sorridere per qualche battuta, era attraente sia pure in modo blando.

— Buon giorno a te, mio principe — salutò Blaen. — A cosa devo l'onore di averti ospite nella mia sala?

— Mio fratello ed io siamo venuti ad implorare da te un enorme favore — replicò Galrion. — Mio fratello ha deciso che è giunto per lui il momento di sposarsi.

— Oh, davvero? — fece Blaen, scoccando un sorriso a Gerraent. — Una saggia decisione, considerato che il tuo clan non ha eredi.

— Se è tanto saggia — scattò Gerraent, — perché non ne prendi una uguale anche tu?

Blaen s'irrigidì come un cervo che avesse visto sopraggiungere la muta dei cani.

— Ho due fratelli — rispose poi, in tono piano.

Per un attimo, il tempo parve arrestarsi, mentre Gerraent fissava il focolare, Blaen fissava Galrion e questi non sapeva dove guardare.

— Ah, per tutti gli inferni — commentò infine Blaen. — Non possiamo fare a meno di tutte queste chiacchiere? Allora, Gerro, vuoi mia sorella oppure no?

— La voglio — rispose Gerraent, con un sorriso forzato, — e ti porgo le mie scuse.

Quando infine si concesse di incontrare lo sguardo di Blaen, Galrion

scorse soltanto un uomo che voleva essergli amico... contro ogni probabilità, forse, ma lo voleva davvero... e tuttavia la premonizione del dweomer gli scivolò di nuovo lungo la schiena, gelida come una manciata di neve.

Nel suo ruolo di accompagnatore dell'uomo venuto a corteggiare una dama, Galrion si recò quindi a far visita alla dama in questione nella sua camera, una piacevole sala semicircolare posta al secondo piano della rocca, con il pavimento coperto da tappeti del Bardek ricamati con i colori del clan, blu, verde e oro, e rischiarata da alcuni candelabri d'argento posati su un tavolo riccamente intagliato. Rodda, madre del capo del clan, sedeva accanto alla finestra su un seggio coperto di cuscini, e Ysolla era accoccolata su uno sgabello ai piedi della madre, mentre tutt'intorno erano sparsi ciuffi di lana, residui del lavoro di filato che era stato affrettatamente riposto al sopraggiungere del principe. Rodda era una donna robusta dai profondi occhi grigi e dal sorriso deciso ma cortese, e Galrion aveva sempre provato simpatia per lei, ogni volta che si erano incontrati a corte; Ysolla era invece una graziosa ragazza di sedici anni, snella e bionda, con grandi occhi vivaci.

— Vengo da te in veste di supplice, mia signora — dichiarò Galrion, inginocchiandosi dinanzi alle due donne. — Lord Gerraent del Falco desidera chiedere in sposa Lady Ysolla.

Quelle parole indussero la ragazza a trattenere il fiato con un sussulto che le procurò un'aspra occhiata da parte della madre.

— È una questione importante — dichiarò quindi Rodda, — e mia figlia ed io dobbiamo riflettere accuratamente su di essa.

— Madre! — gemette Ysolla.

— Hai qualche obiezione da sollevare nei confronti di Lord Gerraent, mia signora? — domandò Galrion.

— Nessuna — replicò Rodda, — ma ne ho nei confronti di mia figlia, che si sta comportando come un cucciolo affamato che abbia visto un osso. Puoi riferire a Gerraent che stiamo esaminando la sua proposta, ma che mio figlio può cominciare a discutere della dote, se lo desidera... nell'eventualità che Ysolla acconsenta alle nozze.

Blaen si dimostrò generoso in quanto alla dote. Naturalmente, Ysolla aveva già da anni cominciato a riempire una cassapanca con il proprio corredo nuziale... copriletto ricamati, abiti e la camicia ricamata che suo marito avrebbe indossato il giorno delle nozze... ma in aggiunta a questo Blaen offrì dieci castrati, cinque vacche bianche ed un palafreno per Ysolla.

— Questa è una generosità incredibile, Gerro — commentò Galrion. —

Gerro?

— Cosa? — fece Gerraent, sollevando lo sguardo con un sussulto. — Oh, accordati come ritieni che sia meglio.

Quella sera, tuttavia, Gerraent si comportò come un perfetto pretendente che fosse lieto di aver finalmente conquistato la sua dama. A tavola, lui e Ysolla mangiarono dallo stesso piatto, e Gerraent tagliò per la fidanzata bocconi di carne scelta, accostandoglieli alle labbra con le sue stesse mani, come se fossero già sposati... un gesto che rese Ysolla raggiante di felicità. Galrion e Rodda, che sedevano uno accanto all'altra, si trovarono però ad osservare la coppia e a scambiarsi di tanto in tanto un'occhiata pensosa; più tardi, mentre il bardo cantava e Blaen conversava ridendo con suo fratello Camlann, Galrion e Rodda poterono scambiarsi qualche parola in tono sommesso senza essere sentiti dagli altri.

— Dimmi — chiese Rodda, — pensi che un giorno Gerraent imparerà ad amare mia figlia?

— Se non lo facesse sarebbe uno stolto.

— Chi può sapere di cosa siete capaci voi uomini?

Galrion spezzò in due una fetta di pane e ne offrì una metà alla dama.

— Questo non è forse meglio che essere del tutto senza pane?

— Sei saggio, per essere così giovane, mio principe — osservò Rodda, accettando il pane. — È un effetto che deriva dal vivere a corte?

— Sì, perché se si vuole vivere abbastanza a lungo da diventare un principe vecchio e non un principe avvelenato, bisogna tenere d'occhio ogni minimo gesto di chiunque e cogliere ogni singola parola che viene pronunciata.

— È quanto ho continuato a ripetere alla tua piccola Gwennie. All'inizio sarà difficile per lei vivere a corte, ed è fortunata ad avere un uomo come te che ha a cuore i suoi interessi.

Quelle parole destarono in Galrion un violento senso di colpa.

Mi sto comportando come Gerro, pensò. *Dovrò offrire a Gwennie almeno mezza fetta di pane... a meno di trovarle un uomo che le possa dare una fetta intera.*

Le regole della cortesia richiesero che Galrion e Gerraent rimanessero ospiti del clan del Cinghiale per parecchi giorni, durante i quali Galrion imparò a stimare sempre più Blaen, che era un uomo colto quanto generoso, capace di apprezzare le canzoni del suo bardo e assai istruito nelle leggende e nei racconti tradizionali. Soprattutto, però, il giovane giunse ad ammirare Rodda, che svolgeva il suo ruolo di vedova e di madre del clan

con tatto assoluto e che sarebbe potuta essere una suocera perfetta per Brangwen. Di tanto in tanto, Galrion rammentava anche l'insistenza con cui Rhegor aveva ripetuto che Brangwen doveva essere lasciata libera di decidere, ma il principe dubitava che Gwennie, la povera piccola ingenua Gwennie, potesse essere capace di prendere da sola una decisione così importante. Sul finire del secondo giorno, il principe accompagnò Rodda in giardino per una passeggiata sotto il caldo sole primaverile che brillava sulle foglie lucide e sui primi timidi boccioli di rosa.

— Sono rimasto molto colpito da tuo figlio — affermò Galrion. — Dovrebbe sentirsi più a suo agio a corte.

— Ti ringrazio, mio principe — rispose Rodda, poi esitò, chiedendosi senza dubbio in che modo volgere a vantaggio del figlio quell'onore inatteso. — Sono estremamente grata del favore che gli dimostri.

— C'è solo una piccola questione, e spero che vorrai perdonare la mia franchezza, anche perché ti giuro che una tua onesta risposta non danneggerà in alcun modo Blaen. In che misura è risentito nei miei confronti a causa di Gwennie?

— Indipendentemente dai desideri del suo cuore, mio figlio conosce i doveri che ha verso il trono.

— Non ho mai pensato il contrario. Mi stavo soltanto chiedendo fino a che punto potesse essere sensibile il suo onore quando si tratta di affari di cuore. Concedimi ancora di essere franco: se per ipotesi Brangwen non fosse più fidanzata con me, ritieni che lui la respingerebbe considerandola un mio scarto?

Per un attimo, Rodda rimase a fissarlo a bocca aperta come una ragazza di campagna, prima di ritrovare il proprio raffinato controllo.

— Io ritengo che il mio principe abbia l'animo turbato, per parlare in questo modo.

— Infatti, ma ti imploro di non chiederne il motivo. Tutto quello che ti posso dire è che mi preoccupa il genere di vita che aspetta Brangwen: a corte gli adulatori si raduneranno intorno a lei come mosche su una chiazza di sidro.

— Non soltanto mosche, mio principe. Il sidro attira anche le vespe, e Gwennie è molto bella.

— Infatti lo è — convenne Galrion chiedendosi, con l'animo improvvisamente lacerato, se avrebbe davvero potuto rinunciare a lei. — E un tempo l'amavo.

— Un tempo e non ora? — commentò Rodda, inarcando un sopracciglio

con aria dubbiosa.

Galrion si allontanò di qualche passo, lasciandosi poi raggiungere all'ombra di un tiglio e indugiando a strappare le foglie da un ramoscello, sfregandosele fra le dita prima di lasciarle cadere.

— Sei profondamente turbato, mio principe — osservò Rodda.

— Se lo sono, il motivo riguarda me soltanto, mia signora. Tu però non hai risposto alla mia domanda: se potesse, Blaen sposerebbe Gwennie?

— Oh, non esiterebbe un momento! Il mio povero ragazzo... sono pronta a giurare che è stato ammaliato dagli occhi azzurri di Gwennie. Ha aspettato a sposarsi che lei avesse l'età giusta e poi...

— E poi il principe si è intromesso, fornendo così al Cinghiale un altro motivo per risentirsi del dominio del Sommo Re. Come pensi che la prenderebbe Blaen se sua madre gli lasciasse capire che il principe intende riconoscergli un diritto prioritario e ritirarsi dalla contesa?

— Non ho dubbio che ti onorerebbe sempre e comunque.

Sorridendo, Galrion le rivolse un profondo inchino, dicendosi che tutto si sarebbe risolto per il meglio. E tuttavia al pensiero di Brangwen nelle braccia di un altro uomo un lampo d'ira gli divampò nel cuore.

Quando per il Principe Galrion giunse il giorno di partire per tornare a corte, Gerraent lo accompagnò per alcuni chilometri perché questo era ciò che ci si aspettava da lui, ma il continuo sorridere e chiacchierare di Galrion finirono per esasperarlo al punto da destare in lui il desiderio di assassinarlo e di abbandonare il suo cadavere nel fosso adiacente la strada. Infine, arrivarono alla svolta, dove Gerraent rimase fermo in sella al suo cavallo, osservando il mantello a quadri rossi e bianchi del principe che scompariva in lontananza e pensando che tre settimane più tardi... soltanto tre settimane più tardi... Galrion sarebbe tornato da Dun Deverry per portare via con sé Brangwen. E senza di lei il cuore di Gerraent sarebbe andato in frantumi.

Al suo rientro alla fortezza, Gerraent trovò la sorella seduta fuori al sole, intenta a cucire; dopo aver consegnato il proprio cavallo a Brythu, il suo paggio personale, si sedette ai piedi di lei, come un cane. I capelli di Brangwen brillavano sotto il sole con la lucentezza di sottili fili d'oro, formando una nuvola intorno alla soffice pelle del viso, e quando lei gli sorrise Gerraent avvertì una fitta al cuore.

— Cosa stai cucendo? — le chiese. — Qualcosa per il tuo corredo?

— No, è una camicia per te. Questa è l'ultima che ti farò, ma non ti devi

preoccupare perché Ysolla è abilissima con l'ago, tanto che sono pronta a scommettere che la tua camicia nuziale sarà molto più bella di quella del mio povero Galrion.

Gerraent non rispose, limitandosi ad osservarla mentre cuciva. Pur desiderando andarsene e lasciarla sola, rimase dov'era, intrappolato dal suo tormento di sempre, e cioè che la sua splendida sorella, l'unica cosa bella del suo universo, avrebbe potuto trasformarlo in qualcosa di disgustoso e di immondo agli occhi degli uomini e degli dèi se soltanto si fosse venuto a sapere della sua colpa segreta. D'un tratto, Brangwen lanciò un grido, e Gerraent si trovò a balzare in piedi prima ancora di rendersi conto di quello che stava facendo.

— Non ti allarmare così, Gerro, mi sono soltanto punta un dito con questo dannato ago — spiegò Brangwen, con un sorriso. — Ma... oh, guarda qui, mi è caduta una goccia di sangue sulla tua camicia. Dannazione!

La piccola macchia rossa si trovava in mezzo ad un intrico di bande e di spirali dello stesso colore.

— Nessuno se ne accorgerà — osservò Gerraent.

— Hai ragione, a patto che non si tratti di un cattivo presagio. In ogni caso, tu finirai senza dubbio per macchiarla molto più di così. Ti sporchi sempre di sangue in maniera orribile quando vai a caccia, Gerro.

— Non la userò per cacciare finché non comincerà a logorarsi: sarà la mia camicia migliore, l'ultima che tu mi hai cucito — replicò Gerraent, afferrando la mano della sorella e cancellando con un bacio la macchia di sangue.

Quella notte, a tarda ora, Gerraent uscì nel cortile buio e silenzioso dove prese a passeggiare avanti e indietro con inquietudine, scorgendo alla luce della luna la testa recisa del vecchio Samoryc che lo fissava con le sue orbite vuote. Un tempo, ogni fortezza e la casa di ogni guerriero avevano sfoggiato trofei come quello, ma alcuni anni prima i preti avevano avuto visioni da cui risultava che l'atto di collezionare le teste dei nemici non era più gradito al grande Bel. Dwen era però uno degli ultimi guerrieri tradizionalisti, e Gerraent ricordava ancora bene il giorno in cui i preti erano venuti a implorarlo di rimuovere quel trofeo dalla sua porta. Gerraent, che allora era un bambino, si era nascosto dietro le gonne della madre quando Dwen aveva opposto un netto rifiuto ai preti, scoppiando in una fragorosa risata e rispondendo che se davvero non volevano che quella testa rimanesse sull'architrave, gli dèi avrebbero provveduto a farla marcire al più presto. Sconfitti, i preti se ne erano andati cantilenando una maledizione ri-

tuale.

— Quella maledizione sono io — mormorò Gerraent, rivolto alla testa di Samoryc. — Io sono la maledizione che gli dèi hanno inviato al nostro clan.

Poi si lasciò cadere a terra e pianse.

I giorni trascorsero con lentezza, lunghi e tormentosi, tanto che alla fine Gerraent cercò di sottrarsi alla vicinanza della sorella recandosi da Blaen con la scusa di far visita alla fidanzata, anche se in effetti ciò che desiderava era la rilassante compagnia dello stesso Blaen. Il legame che esisteva fra loro era qualcosa di più saldo di una semplice amicizia perché l'anno precedente, quando erano andati in guerra insieme, avevano pronunciato un giuramento che li impegnava a combattere ciascuno al fianco dell'altro fino alla vittoria o alla morte di entrambi, un giuramento sigillato con alcune gocce del loro stesso sangue.

Insieme, i due trascorsero giorni piacevoli bevendo accanto al focolare, cacciando nella riserva di caccia di Blaen oppure cavalcando senza una meta precisa per le terre del Cinghiale, scortati dalla banda di guerra di quel clan. Gerraent invidiava Blaen per il fatto che possedeva una banda di guerra, ed era deciso a costituirsene una anche lui: i dieci cavalli che avrebbe ricevuto come dote di Ysolla avrebbero costituito uno splendido inizio, e presto il matrimonio di Brangwen all'interno della famiglia reale avrebbe apportato al Falco altre ricchezze... ma avere i fondi per mantenere una banda di guerra parve a Gerraent un compenso troppo misero per la perdita della sorella.

Il terzo giorno, nel tardo pomeriggio, Gerraent e Blaen uscirono a cavallo senza scorta; godendo della silenziosa compagnia reciproca, si spinsero attraverso i campi fino a raggiungere una bassa altura che sovrastava alcuni pascoli su cui la mandria di bovini bianchi di Blaen pascolava tranquilla, sorvegliata da due mandriani e da un cane.

— Speriamo che quest'estate non ci siano guerre — commentò Blaen.

— Cosa? — ribatté Gerraent, con un sogghigno. — Che ti succede, ti stai trasformando in una vecchia donnetta?

— Non sono ancora pronto a mettermi a riposo, ma ti voglio confidare qualcosa che non direi mai a nessun altro: ci sono occasioni in cui vorrei essere nato bardo e cantare le guerre invece di combatterle.

Pensando che si trattasse di una battuta, Gerraent accennò una risata, ma la troncò a mezzo nel notare l'espressione pacata e tuttavia seria degli occhi di Blaen; per tutto il tragitto del rientro meditò con perplessità sulle pa-

role dell'amico, rammentando il calmo coraggio dimostrato da Blaen in battaglia e chiedendosi come potesse qualsiasi uomo desiderare di essere un bardo piuttosto che un guerriero. Arrivarono alla fortezza al tramonto, e nello smontare di sella Gerraent vide Brythu uscire di corsa dalla rocca per venirgli incontro.

— Mio signore! — ansimò il paggio. — Sono appena arrivato. Tuo padre sta morendo.

Gerraent serrò le redini con tanta forza che il cuoio gli lasciò il segno sul palmo della mano.

— Prendi il cavallo migliore delle mie stalle — offrì subito Blaen. — Sfiancalo pure, se dovesse essere necessario.

Al fine di poter procedere più speditamente, Gerraent non prese con sé il paggio e mantenne il cavallo al galoppo per tutta la durata del crepuscolo, proseguendo poi con un'alternanza di trotto e di galoppo anche dopo il calare del buio, incurante del fatto che la pallida luce lunare rendeva insidiosa la strada e senza pensare neppure una volta che sarebbe potuto cadere di sella: l'unico pensiero che lo dominava era che suo padre stava morendo senza aver potuto rivedere un'ultima volta il figlio e che Brangwen era là sola ad assistere il morente. Ogni volta che il cavallo incespicava, Gerraent gli permetteva di procedere al passo per un po' per riposarsi prima di tornare a spronarlo, e così finalmente raggiunse il piccolo villaggio che sorgeva al limitare delle sue terre; una volta là, picchiò alla porta della taverna finché il proprietario venne ad aprirgli in tutta fretta, in camicia da notte e con una candela in mano.

— Hai un cavallo da darmi al posto di questo? — chiese Gerraent.

— Lady Brangwen ha fatto portare qui il grigio per te.

Il grigio era il cavallo più rapido che ci fosse nelle stalle del Falco; dopo avergli messo sella e finimenti, Gerraent gettò una moneta al taverniere e spronò l'animale al galoppo, uscendo dal raggio di luce della candela e scomparendo nel buio della notte. Infine, la fortezza e la palizzata si stagliarono scure davanti a lui sullo sfondo del cielo stellato e Gerraent strappò un ultimo scatto al grigio con un colpo di sproni, oltrepassando al galoppo le porte aperte. Mentre smontava di sella Draudd, il ciambellano, uscì di corsa dalla rocca.

— È ancora vivo — gridò. — Penserò io al cavallo.

Gerraent salì a precipizio la scala a spirale e superò correndo il corridoio che portava alla camera di suo padre. Dwen giaceva a letto, appoggiato ad alcuni cuscini, grigio in volto e con la bocca aperta nello sforzo di respira-

re, e Brangwen gli sedeva accanto, tenendogli una mano stretta fra le sue.

— È arrivato, Padre — disse la ragazza. — Gerro è qui.

Quando Gerraent gli si avvicinò, Dwen sollevò il capo, cercando il figlio con occhi velati, e tentò di parlare; fu però assalito dalla tosse, e le labbra gli si coprirono di una schiuma tinta di sangue, che gli colò lungo il mento quando la testa gli si rovesciò all'indietro: era morto. Accostatosi, Gerraent pulì la bocca del padre con un lembo della coperta, poi gli chiuse gli occhi e gli incrociò le braccia sul petto. Il ciambellano sopraggiunse in quel momento, lanciò un'occhiata in direzione del letto e subito si gettò in ginocchio ai piedi di Gerraent... ai piedi del nuovo Falco, il capo del clan e la sua unica speranza.

— Mio signore — mormorò, — è meglio mandare immediatamente un paggio a corte, per intercettare il corteo nuziale prima che lasci la capitale.

— Infatti. Fallo partire all'alba.

Ci sarebbero voluti tre giorni perché il messaggero arrivasse a Dun Deverry e avvertisse che il matrimonio di Brangwen avrebbe dovuto essere rimandato per garantire l'osservanza del periodo di lutto. All'improvviso, nel guardare il volto del padre, Gerraent provò un profondo disprezzo per se stesso: sarebbe stato pronto a dare qualsiasi cosa pur di rinviare quel matrimonio, qualsiasi cosa ma non quella. Gettando indietro il capo, prese a gemere in toni sempre più acuti, un grido inarticolato dopo l'altro, quasi quel suono avesse il potere di disperdere i pensieri che lo tormentavano.

Il mattino successivo i preti di Bel vennero dal tempio per presiedere al rito di sepoltura; sotto le loro direttive, Brangwen e la sua dama personale lavarono il corpo e lo vestirono con i suoi abiti di corte, deponendolo su una lettiga, i servi procedettero a scavare la tomba, e Gerraent strigliò e sellò il cavallo migliore di suo padre. Infine, la processione si radunò nel cortile: in testa la lettiga, trasportata dai servi, i preti subito dietro di essa, poi Gerraent che conduceva a mano il cavallo e per ultima Brangwen, sorretta dalla dama di compagnia e dal ciambellano. Quando tutti furono pronti, il capo dei preti indirizzò a Gerraent un freddo sorriso e puntò un dito in direzione dell'architrave della porta.

— Quella testa verrà rimossa oggi — dichiarò, — altrimenti non darò sepoltura a tuo padre.

— D'accordo — replicò il giovane.

Dal momento che non voleva imporre un compito così disgustoso ad uno dei servi, Gerraent si arrampicò personalmente lungo il lato della rocca, risalendo la parete di pietra grezza mentre il prete aspettava dabasso

con un cesto in mano. Arrivato all'altezza della porta, Gerraent si tenne aggrappato con una mano all'architrave e indugiò ad esaminare la testa, di cui rimaneva ormai ben poco: un po' di pelle annerita tesa sul teschio, qualche ciuffo di capelli e qualche dente scheggiato.

— Ebbene, Samoryc — commentò, — oggi tu e il tuo antico nemico riceverete entrambi sepoltura.

Estrasse quindi la daga e con essa fece leva sui chiodi indeboliti dalla ruggine finché la testa cadde nel cesto tenuto dal prete con un piccolo tonfo nauseante; la dama di compagnia di Brangwen emise uno strillo, poi sul cortile calò il silenzio, rotto soltanto dallo sbuffare del cavallo irrequieto.

I preti guidarono la processione fuori della fortezza e intorno alla collina, fino al boschetto che ospitava le tombe del clan del Falco, e là Brangwen scoppiò in pianto nel vedere la tomba di sua madre, accanto alla quale era stata scavata un'ampia fossa, larga due metri e mezzo e lunga tre. Quando Gerraent lo guidò verso la fossa, il cavallo prese a strattonare le redini e a scartare con aria spaventata, quasi fosse consapevole del Wyrd che lo attendeva, ma Gerraent passò le redini ad un servo e nel momento in cui il cavallo sollevò ancora la testa estrasse la spada e lo uccise con un colpo preciso alla gola: dalla ferita scaturì un fiotto di sangue e l'animale crollò in avanti sulle ginocchia, cadendo nella fossa. Assolto il suo compito, Gerraent indietreggiò, passando distrattamente la lama della spada sui calzoni per pulirla, e per tutto il resto della cerimonia rimase fermo in quel punto con l'arma in mano, perché non gli venne neppure in mente di riporla nel fodero.

In un primo tempo, riuscì a conservare la calma che si addiceva ad un guerriero, anche quando sua sorella versò singhiozzando latte e miele sul corpo del padre, ma i nervi gli cedettero non appena la prima palata di terra andò a posarsi sul volto del morto. Con un gemito straziante, si lasciò cadere in ginocchio e prese a dondolare la testa avanti e indietro, continuando ad emettere più e più volte quello strano urlo acuto e inarticolato, finché avvertì le mani di Brangwen che lo stringevano per le spalle.

— Gerro — chiamò la ragazza. — Gerro, ti prego, basta. Gerraent le permise allora di condurlo via, appoggiandosi a lei come se Brangwen fosse stata il guerriero e lui la fanciulla e lasciandosi riaccompagnare nella grande sala, dove Brangwen lo costrinse a sedere accanto al camino; passivamente, vide i preti rientrare e raccogliersi intorno a Brangwen, parlando in tono sommesso, poi la sorella gli si avvicinò e gli porse un boccale di birra. Accettandolo in maniera automatica, Gerraent bevve un sorso... e per

poco non lo vomitò subito, a causa del suo amaro sapore di erbe.

— Bevi — lo incitò Brangwen. — Bevilo tutto, Gerro, hai bisogno di dormire.

Per amor suo, Gerraent si sforzò di trangugiare quel liquido amaro, e nel momento stesso in cui Brangwen gli tolse di mano il boccale vuoto si addormentò sulla sedia, sprofondando... o almeno così gli parve... nella calda luce solare. Al risveglio, si trovò disteso sul suo letto; una torcia ardeva infilata in un anello di ferro fissato alla parete, e Blaen era seduto per terra, intento ad osservarlo.

— Ah, per gli dèi — gemette Gerraent. — Quanto ho dormito?

— È appena passato il tramonto. Noi siamo arrivati circa un'ora fa, perché mia madre e la tua fidanzata volevano essere vicine a Gwennie.

Alzatosi in piedi, Blaen riempì un boccale d'acqua attingendola da una brocca d'argilla posata sul davanzale, e Gerraent bevve avidamente per ripulire la bocca dall'aspro sapore lasciato dal medicinale.

— Che durata stabilirai per il periodo di lutto? — chiese poi Blaen.

— Se dipendesse da me, lo prolungherei per un anno, ma sarebbe crudele nei confronti delle nostre sorelle, giusto? Potrò continuare con il mio lutto personale anche dopo che entrambe saranno sposate.

— Allora diciamo fino a quest'autunno? — propose Blaen.

Gerraent annuì, pensando che così Gwennie sarebbe stata sua ancora per un'estate; poi rammentò però il motivo per cui avrebbero avuto quell'estate insieme e con un urlo lamentoso scagliò il boccale d'argilla contro il muro con tanta violenza da mandarlo in frantumi.

— Suvvia, basta, se n'è andato — lo consolò Blaen, sedendoglisi accanto e afferrandolo per le spalle. — Non si può più dire o fare nulla.

Gerraent appoggiò la testa contro il petto dell'amico e scoppiò in pianto.

Gli voglio bene come a un fratello, pensò. *Sia reso grazie a tutti gli dèi che non è lui l'uomo che Gwennie sta per sposare.*

La prima settimana che il principe Galrion trascorse a corte fu un lungo susseguirsi di frustrazioni, anche perché non ebbe mai la possibilità di parlare con suo padre se non formalmente e davanti a tutta la corte. D'altro canto, lui stesso si lasciò consapevolmente sfuggire più di una volta l'occasione opportuna perché il suo cuore era ancora lacerato dal dilemma del dover decidere fra lo sposare Brangwen e il lasciare che fosse Blaen ad averla.

Alla fine, risolse di chiedere aiuto all'unico alleato su cui poteva sempre

contare: sua madre. In un pomeriggio così caldo e odoroso da fargli ricordare che la festa di Beltane era ormai prossima, Galrion lasciò la città e andò a raggiungere la regina, impegnata nella caccia con il falcone sulle rive del Loc Gwerconydd, un vasto lago che si trovava ad ovest di Dun Deverry, alla convergenza di tre fiumi.

La regina e il suo seguito stavano consumando il pasto di mezzogiorno sulla riva meridionale del lago, e le serve e le damigelle nei loro vivaci vestiti sembravano altrettanti fiori sparsi sull'erba; la Regina Ylaena sedeva in mezzo al gruppo, e accanto a lei c'era un giovane paggio che teneva sul polso il falco preferito della sovrana, mentre in disparte da un lato i servitori si stavano occupando delle cavalcature e degli altri falchi.

Quando Galrion smontò di sella, la regina lo invitò ad avvicinarsi con un piccolo impaziente cenno della mano.

— Da quando sei tornato a casa non ti ho visto quasi per nulla — dichiarò. — Stai bene?

— Ma certo. Cosa ti induce a supporre il contrario?

— Stai covando qualche pensiero... quando ti accade me ne accorgo sempre — replicò Ylaena, poi si rivolse alle donne che l'attorniavano. — Andate in riva al lago o dove altro volete, ma lasciateci soli.

Le donne balzarono in piedi come uno stormo di uccelli che prendesse il volo e corsero via ridendo e chiamandosi a vicenda; il paggio le seguì con andatura più pacata, emettendo versi acuti per tenere calmo il falco, ed Ylaena si concedeva un piccolo cenno soddisfatto del capo. Pur avendo quattro figli già adulti, la regina era ancora una donna splendida, con grandi occhi scuri e un volto sottile incorniciato da capelli castani appena striati di grigio; infilata una mano in un cesto che aveva accanto, Ylaena prelevò un panino dolce e lo porse al figlio.

— Ti ringrazio — disse Galrion. — Vorrei sapere una cosa, madre. Quando sei venuta per la prima volta a corte, le altre donne hanno invidiato la tua bellezza?

— Naturalmente. Stai pensando alla tua promessa sposa?

— Proprio così, e sto cominciando a pensare che tu avessi ragione nel dubitare della saggezza della mia scelta.

— Ti sembra il momento giusto per avere dei ripensamenti, adesso che ti sei già impegnato con quella povera bambina?

— Quale figlio presta ascolto alla madre se non quando è ormai troppo tardi?

Ylaena gli sorrise con indulgenza, e Galrion prese a mangiare la pagnot-

ta offertagli, riflettendo sulla strategia da seguire.

— Sai — osservò infine Ylaena, — non c'è una sola ragazza che non vorrebbe essere conosciuta come la donna più bella di tutto Deverry, ma a modo suo questo è un aspro Wyrd, senza contare che la tua piccola Gwennie manca del genere di educazione che io ho ricevuto ed è un'anima ingenua e fiduciosa.

— Infatti. Ho parlato della cosa anche con Lady Rodda del clan del Cinghiale, quando ho accompagnato Gerraent per il suo fidanzamento. Lord Blaen del Cinghiale è profondamente innamorato di Brangwen.

— Davvero? Questo significa che potrebbero insorgere problemi?

— No, ma soltanto perché Blaen è un uomo d'onore. Tuttavia è strano, se si considera che alla maggior parte dei nobili non importa nulla della moglie, a patto che generi dei figli.

— Una grande bellezza può agire con la forza del dweomer anche sul nobile più aspro — sottolineò Ylaena, con un fugace sorriso. — Oppure su un principe.

Lo sfortunato paragone scelto dalla madre strappò un sussulto a Galrion.

— Cos'hai in mente di fare? — chiese poi Ylaena. — Vorresti lasciare Brangwen a Blaen e cercarti un'altra moglie?

— Qualcosa del genere, ma esiste una piccola difficoltà, e cioè che a modo mio io l'amo ancora.

— L'amore è un lusso che un principe a volte non può permettersi. Blaen ha fatto poche visite a corte e non lo ricordo bene. È come suo padre?

— È diverso quanto il sidro lo è dal fango.

— Allora questo è già un vantaggio. Sono certa che se non fosse rimasto ucciso in quell'incidente di caccia adesso suo padre starebbe complottando contro il re — dichiarò Ylaena, distogliendo lo sguardo in preda ad una sincera preoccupazione.

Essere sovrano di Deverry era una cosa rischiosa, perché i nobili sapevano bene che negli antichi giorni dell'Alba dei Tempi i re venivano eletti fra le loro file e una famiglia conservava il trono soltanto finché i suoi membri godevano del rispetto degli altri nobili; quell'usanza era scomparsa centinaia di anni prima, sotto la pressione derivata dalla necessità di colonizzare un nuovo regno, ma non era una cosa insolita che la nobiltà organizzasse una ribellione contro un re impopolare per sostituirlo con uno migliore.

— Lady Rodda mi ha garantito che il clan del Cinghiale rimarrà fedele al trono — replicò Galrion.

— Davvero? Bene, rispetto la sua opinione. Tu non vuoi davvero rinunciare a Brangwen, o mi sbaglio?

— Non lo so — mormorò Galrion. — Sinceramente, non lo so.

— C'è un'altra cosa su cui dovresti riflettere, e cioè che il tuo fratello maggiore ha sempre avuto una passione eccessiva per le belle ragazze.

Immediatamente, Galrion scattò in piedi, portando la mano all'elsa della spada.

— Se toccherà la mia Gwennie con un solo dito lo ucciderò — ringhiò. — Ti chiedo scusa, madre, ma lo ucciderò.

Pallida in volto, Ylaena si alzò a sua volta e afferrò il figlio per un braccio, mentre Galrion lasciava andare la spada e si calmava con uno sforzo.

— Rifletti con cura su questo matrimonio — consigliò Ylaena, con voce tremante. — Te ne scongiuro... rifletti con cura.

— Lo farò. Ti prego ancora di scusarmi.

La conversazione con il figlio parve aver tolto alla regina il gusto di andare a caccia, perché lei convocò le sue donne e annunciò che intendeva rientrare subito in città.

A quell'epoca, Dun Deverry limitava la sua estensione alla sommità di una bassa altura a circa un chilometro e mezzo di distanza dalle rive paludose del lago; la città, che contava circa ventimila abitanti, si stendeva sulle due rive di un rapido fiume sovrastato da due ponti di pietra e da due archi difensivi inseriti nelle mura esterne, che racchiudevano un agglomerato di case rotonde sparse senza un ordine preciso lungo le vie tortuose. Alle due estremità della città si levavano poi altrettante collinette: quella meridionale ospitava il grande tempio di Bel, il palazzo del sommo sacerdote del regno e un bosco di querce, mentre quella settentrionale era riservata al complesso del palazzo reale che, in una forma o nell'altra, sorgeva su di essa ormai da seicento anni.

Il clan di Galrion, quello del Dragone Alato, si era stabilito sulla collina regale soltanto da quarantotto anni, dopo che il nonno del principe, Adoryc Primo, aveva posto fine ad un lungo periodo di anarchia vincendo la guerra che si era scatenata fra i grandi clan e conquistandosi il titolo regio.

Anche se il clan del Dragone Alato discendeva da un membro della banda di guerra di Re Bran ed aveva quindi il diritto di essere considerato un grande clan, Adoryc Primo aveva creato un'alleanza in cui aveva accolto anche clan minori, mercanti e chiunque altro fosse disposto a sostenerlo nella rivendicazione del trono ed avedel trono ed aveva così ottenuto la vittoria, sebbene alcuni lo avessero disprezzato per essersi unito a gente di

rango inferiore.

Nel percorrere con la sua scorta le strade della città, la regina ricevette inchini e plausi perché la popolazione, indipendentemente da quello che poteva pensare del re, amava sinceramente Ylaena, che aveva finanziato più di un tempio per permettergli di sostentare i poveri e che spesso interveniva presso il re per indurlo a usare misericordia verso i suoi sudditi più umili. Infatti, per quanto di indole testarda, Adoryc era consapevole del prezioso aiuto che la moglie costituiva per lui e di conseguenza Ylaena era l'unica persona di cui accettava e seguiva i consigli... per lo meno quando gli conveniva farlo. La principale speranza di Galrion, quindi, consisteva nel riuscire ad indurre sua madre a persuadere il re a permettere al suo terzogenito di abbandonare la corte per votarsi al dweomer, e il principe sapeva bene che presto avrebbe dovuto dire la verità alla regina.

La base della collina reale era cintata da un muro di pietra con porte rinforzate in ferro, al di là del quale si stendevano prati erbosi su cui pascolavano capi di bestiame dal pelo bianco e dagli orecchi rossicci e i cavalli delle scuderie reali; vicino alla cresta della collina, poi, si levava una seconda cerchia di mura che proteggeva una sorta di villaggio all'interno della città, e cioè il complesso di capanne per i servi, di baracche, di stalle e di alloggiamenti in mezzo a cui si levava la grande rocca del clan del Dragone Alato.

L'edificio principale della rocca era costituito da una torre di sei piani, intorno alla quale, come pulcini intorno a una chioccia, erano raccolte altre tre torri più piccole, a due piani... una disposizione che in caso di battaglia avrebbe trasformato il complesso in un mattatoio per lo sconcertato nemico, in quanto l'unica via di accesso alle torri più piccole passava attraverso quella principale. Oltre al re ed alla sua famiglia, la rocca ospitava anche tutti i funzionari di corte di nobile nascita, e in pratica era una sorta di labirinto di corridoi e di piccole camere triangolari al cui interno intrighi e complotti costanti per conquistare potere e il favore del re erano il modo di vivere non soltanto dei funzionari ma anche dei vari principi e delle loro mogli. Abbandonare definitivamente quella rocca era da sempre stata la meta ultima della vita di Galrion.

Come si conveniva ad un principe, Galrion risiedeva in un gruppo di stanze posto al secondo piano della torre principale. La sua camera di ricevimento costituiva una generosa fetta dell'intero piano ed aveva un alto soffitto a capriate scoperte, un camino di pietra e il pavimento rivestito di legno lucido; le pareti, anch'esse rivestite in legno, erano decorate con pre-

ziosi arazzi provenienti dalle lontane terre del Bardek, che erano stati donati al principe da svariati mercanti, nella speranza che questi parlasse di loro al re, cosa che Galrion aveva sempre fatto, perché anche nel lasciarsi corrompere bisognava agire con onore. La camera era riccamente arredata con alcune cassapanche intagliate, un seggio coperto di cuscini e un tavolo su cui, fra due draghi alati realizzati in bronzo, si trovava il più prezioso tesoro del principe: sette libri.

Quando Galrion aveva imparato a leggere, il re si era infuriato perché riteneva che gli studi umanitari non fossero cosa adatta ad un uomo, ma con la sua consueta testardaggine Galrion aveva perseverato ed ora, dopo quattro anni di studio, riusciva a leggere quasi con la stessa abilità di uno scrivano.

Per evitare il chiasso e la confusione che caratterizzavano il pasto formale nella grande sala, Galrion quella sera cenò in privato nelle sue camere, ma dopo cena invitò un ospite a bere con lui un boccale di sidro: il Gwerbret Madoc di Glasloc, sotto la cui giurisdizione ricadevano le terre dei clan del Falco e del Cinghiale.

Anche se conferiva un'importanza inferiore a quella dei membri della famiglia reale, la carica di gwerbret era la più elevata del regno e il titolo risaliva all'antichità dell'Alba dei Tempi, quando le tribù erano solite eleggere magistrati chiamati vergobreti perché amministrassero le leggi e fungessero da portavoce delle assemblee di guerrieri.

In genere, i vergobreti venivano scelti fra i nobili, e più o meno all'epoca in cui in Deverry il termine era stato storpiato in gwerbret, la carica aveva anche cominciato ad essere trasmessa ereditariamente di padre in figlio: l'ultimo residuo della sua elettività originaria era rimasto nel fatto che se la linea di discendenza di un gwerbret si estingueva, spettava ad un consiglio di elettori scegliere il nobile che sarebbe succeduto nella carica. Dal momento che un uomo che emetteva giudizi e che era incaricato di ripartire il bottino era anche in un'ottima posizione per acquisire potere, con il tempo i gwerbret erano divenuti ricchi e potenti ed avevano creato piccoli eserciti con cui imporre le loro decisioni legali ai tieryn e ai lord posti sotto la loro giurisdizione.

Per questo, ogni gwerbret del regno costituiva un elemento di potere che andava tenuto in considerazione, quindi Galrion accolse Madoc trattandolo come se fosse stato lui stesso un principe, offrendogli il seggio con i cuscini, versandogli personalmente il sidro e mandando via il paggio in modo da poter conversare privatamente. L'oggetto di tante attenzioni si limitò ad

esibire un sorriso benigno perché Madoc, un uomo robusto con i capelli nerissimi solcati da una sola spessa ciocca grigia, apprezzava i cavalli più degli onori e una buona battaglia più del rango a corte. Quella sera, il gwerbret era di umore scherzoso, e sollevò il boccale di sidro in direzione del principe con finta solennità.

— Alle tue nozze, mio principe! — dichiarò. — Sei davvero astuto, per essere un uomo che parla poco, ed è stupefacente la rapidità con cui ti sei conquistato la ragazza più bella del regno.

— Sono rimasto piuttosto sorpreso che lei mi abbia accettato, dal momento che nessuno potrebbe dire che *io* sia il giovane più bello del regno.

— Oh, non ti sottovalutare. E comunque Brangwen vede al di là di un viso attraente, il che è più di quanto faccia la maggioranza delle ragazze. — Madoc trangugiò un sorso di sidro di proporzioni tali che avrebbe bruciato la gola ad un bevitore comune. — Non ho remore ad ammettere che ogni uomo del regno ti invidierà la tua notte di nozze... oppure hai già fatto valere i tuoi diritti in qualità di promesso sposo?

— No, perché non desidero procurarmi l'ostilità di suo fratello soltanto per passare una notte nel suo letto.

Anche se Galrion aveva parlato in tono leggero, Madoc assunse un'espressione turbata, guardandolo con aria astuta da sopra l'orlo del suo boccale.

— Infatti — proseguì Galrion, — come credi che l'avrebbe presa Gerraent, se avessi approfittato di sua sorella sotto il suo stesso tetto?

— È uno strano ragazzo — replicò Madoc, distogliendo lo sguardo con noncuranza. — È rimasto troppo a lungo solo al limitare di quella dannata foresta, ma è comunque un bravo ragazzo. Durante l'ultima ribellione contro tuo padre ho combattuto accanto a lui e, per gli inferni, non ho mai visto un uomo maneggiare la spada bene quanto il nostro Gerro... e questa non è una vana lode ma un giudizio ponderato, mio principe.

— Allora è davvero un notevole complimento, visto che viene da te.

Madoc annuì con aria distratta, bevendo un altro sorso di sidro; quando riprese a parlare spostò l'argomento della conversazione sugli aspetti legali connessi alla sua carica... e badò a tenerlo su di essi.

Era ormai tardi e Madoc se ne era andato, quando un paggio venne ad avvertire Galrion che il re lo convocava alla sua presenza, e il giovane suppose che Ylaena avesse accennato al marito qualcosa in merito al fidanzamento vacillante del figlio.

Dal momento che il re disprezzava il lusso come una cosa che non si ad-

diceva ad un combattente, sia pure di rango, la sua grande camera era assolutamente spoglia e le torce inserite negli anelli di ferro costituivano la sola decorazione delle pareti in pietra; il re sedeva su una semplice sedia di legno accanto al camino, in cui ardeva un piccolo fuoco a protezione dal freddo primaverile, ed Ylaena era seduta al suo fianco su uno sgabello. Adoryc Secondo era un uomo alto e massiccio, con le spalle larghe e il collo robusto; la faccia squadrata, perennemente arrossata, era circondata dai capelli ormai grigi e da spessi baffi che conservavano ancora qualche striatura bionda. All'ingresso di Galrion, il re si alzò in piedi e si piantò le mani sui fianchi.

— Dunque, mio giovane cucciolo — dichiarò, — ho qualcosa da dirti.

— Davvero, mio signore?

— Davvero. Che cosa ci facevi nella foresta in compagnia di quel vecchio idiota?

Colto alla sprovvista, Galrion fissò il padre in silenzio.

— Pensavi forse che non ti avrei fatto seguire — proseguì Adoryc, con un cupo sorriso. — Tu puoi anche essere tanto stolto da partire di qui senza scorta, ma io non lo sono tanto da permettertelo.

— Dannazione alla tua anima! — scattò Galrion. — Mi hai fatto spiare.

— Senti questo tuo cucciolo insolente — commentò Adoryc, rivolto ad Ylaena. — Impreca contro suo padre. Avanti, ragazzo, rispondimi: cosa ci facevi là? Gli abitanti del villaggio hanno detto ai miei uomini che quel Rhegor è uno stupido vecchio erborista. Se vostra altezza regale ha i foruncoli o qualcosa di simile, posso procurarti io un farmacista.

Galrion comprese che era giunto il momento di dire la verità, anche se in vita sua non si era mai sentito meno propenso a farlo.

— Certo, si guadagna da vivere con le sue erbe — replicò, — ma è un maestro del dweomer.

Ylaena trattenne il respiro con un sonoro sussulto.

— Idiozie! — esclamò Adoryc. — Pensi davvero che creda ad una storia del genere? Voglio sapere perché hai passato tanto tempo con quel vecchio mentre a me avevi detto che saresti andato alla rocca del Falco.

— Ho studiato con lui — ammise Galrion. — Perché un principe non dovrebbe studiare il dweomer?

— Oh, dèi! — gemette Ylaena. — Ho sempre saputo che mi avresti lasciata per il dweomer.

Adoryc si girò e fissò la moglie in silenzio, mentre Galrion si affrettava a spostarsi per fronteggiare il padre.

— Perché no? — replicò poi il re. — Perché no? Perché io lo proibisco.

— Oh, via, tu stesso l'hai appena definita un'idiozia, quindi perché ti infuri tanto? — insistette Galrion.

Muovendosi troppo in fretta perché lui potesse schivarlo, Adoryc gli sferrò un violento schiaffo, tornando poi a voltarsi verso Ylaena, che si era lasciata sfuggire un grido.

— Vattene, donna — le ingiunse. — Subito.

Ylaena oltrepassò a precipizio l'arcata coperta da una tenda che dava accesso all'ala delle donne, e Adoryc estrasse la daga che portava alla cintura, piantandola nello schienale della sedia con tanta violenza che quando ritrasse la mano l'arma continuò a vibrare per un momento. Galrion però non si lasciò intimidire e continuò a fissare il padre con fermezza.

— Voglio un giuramento da te — dichiarò il re. — Il solenne giuramento che non ti interesserai mai più di queste assurdità.

— Non potrei mai mentire a mio padre, quindi non posso giurare.

La risposta di Adoryc fu un manrovescio.

— Per tutti gli inferni, padre! Perché sei tanto avverso al dweomer?

— Per lo stesso motivo per cui lo sarebbe chiunque. Chi non si sentirebbe rivoltare lo stomaco di fronte a qualcosa di immondo?

— Il dweomer non è immondo. Quella è una storiella che i preti hanno inventato per spaventare le donne e dissuaderle dalla stregoneria.

La frecciata colpì nel segno, e Adoryc compì un visibile sforzo per conservare la calma.

— Non posso rinunciare — proseguì Galrion. — È troppo tardi, perché so già troppo per potermi mettere l'animo in pace e accontentarmi.

Adoryc indietreggiò bruscamente di un passo, e questo fece infine comprendere a Galrion che suo padre, un guerriero che si sarebbe gettato senza esitazione in una battaglia persa in partenza e che non avrebbe chiesto misericordia né agli uomini né agli dèi, aveva paura del dweomer.

— E cos'è che sai? — sussurrò il re.

Galrion aveva avuto da Rhegor il permesso di eseguire un piccolo trucco per convincere suo padre, quindi sollevò la mano e immaginò che fosse illuminata da un fuoco azzurro; quando l'immagine rimase costante anche se lui allentava la concentrazione, invocò il Popolo Fatato dell'Aethyr, che si affrettò ad obbedire al suo richiamo e a trasporre la luce azzurra sul piano fisico, in modo che anche Adoryc potesse vederla. Il bagliore scaturì vivido dalle dita del giovane, e Adoryc si gettò all'indietro, sollevando un braccio davanti alla faccia come per ripararsi da un colpo.

— Smettila! — tuonò. — Ti ho detto di smetterla!

Galrion estinse la fiamma proprio nel momento in cui le guardie del re spalancavano la porta, precipitandosi nella camera con la spada sguainata, e Adoryc ritrovò il controllo facendo appello ad una forza di volontà pari quasi a quella del figlio.

— Potete andare — disse alle guardie, con un sogghigno. — Vi ringrazio, ma stavo soltanto discutendo con il cucciolo più cocciuto della mia nidiata.

Il capitano delle guardie si inchinò, lanciando al tempo stesso a Galrion un'occhiata carica di sincera ammirazione; non appena gli uomini furono usciti, richiudendo la porta, Adoryc estrasse la daga dallo schienale della sedia.

— Ho una mezza idea di tagliarti la gola e di porre fine a questa storia in maniera pulita — commentò, in tono noncurante. — Non fare più una cosa del genere davanti a me.

— D'accordo — sorrise Galrion. — Comunque è un trucco che torna utile di notte se si è lasciata cadere la torcia.

— Tieni a freno la lingua! — ingiunse Adoryc, serrando con forza la daga. — Pensare che uno dei miei figli abbia potuto... e freddo come il ghiaccio, per di più.

— Per gli dèi, padre, non capisci? È troppo tardi per tornare indietro: voglio lasciare la corte per dedicarmi allo studio. Non c'è altra via aperta per me.

Adoryc sollevò la daga fino a farne brillare la lama sotto la luce delle torce.

— Vattene — sussurrò. — Vattene, prima che commetta qualche gesto disonorevole.

Giratosi, Galrion si avviò con lentezza verso la porta, sentendo la schiena che gli formicolava; una volta uscito sano e salvo dalla stanza si concesse un sospiro di sollievo per il fatto che la daga era ancora in mano ad Adoryc e non piantata nel suo corpo.

Il mattino successivo, Galrion andò in cerca di sua madre, ma la trovò impegnata a conferire con urgenza con le donne del suo seguito per passare il tempo in attesa di poterle parlare decise di fare una passeggiata sui prati circostanti la rocca. Mentre scendeva lungo la collina, diretto alla prima cerchia di mura, rifletté che non avrebbe dovuto rimanere sorpreso che il re temesse un principe dotato del potere del dweomer... perché Adoryc temeva ogni possibile minaccia per il suo trono. Quando arrivò alle

porte, due guardie vennero avanti e gli bloccarono il passo.

— Le nostre umili scuse, mio principe — disse una delle due, — ma il re ha ordinato che non ti si deve permettere di passare.

— Oh, ma davvero? — esclamò Galrion, con voce sferzante. — E voi sareste pronti a fermarmi con la forza?

— Imploriamo il tuo perdono, mio principe — replicò l'uomo, umettandosi nervosamente le labbra, — ma lo faremmo, se il re ce lo ordinasse.

Nel tornare a grandi passi verso la rocca, Galrion era deciso ad affrontare suo padre in merito a quell'insulto, quali che potessero essere le conseguenze; lungo i corridoi, i servi si sparpagliarono dinanzi a lui come uno stormo di uccelli spaventati, e infine Galrion entrò a grandi passi nella sala del consiglio, spinse di lato un paggio che cercava di fermarlo e trovò il re in piedi accanto ad una finestra, intento a parlare con un ragazzo inginocchiato dinanzi a lui e coperto di polvere.

— D'accordo — stava dicendo Adoryc. — Domani potrai ripartire e portare a Lord Gerraent le nostre condoglianze. Il nostro cuore è addolorato per il Falco.

Soltanto allora Galrion riconobbe nel ragazzo uno dei paggi della fortezza del Falco.

Oh, dèi, Dwen è morto! pensò, e sentì tutti i suoi piani astuti dissolversi e scivolargli via dalla mente nello stesso modo in cui una torre costruita da un bambino con pezzetti di legno si disintegra al primo alito di vento.

— Ecco che è arrivato il principe — aggiunse Adoryc. — Il tuo signore ha inviato qualche messaggio per lui?

— Sì, Vostra Altezza — replicò il paggio. — Mio principe, Lord Gerraent ha stabilito che il periodo di lutto debba durare fino al sopraggiungere dell'autunno e implora umilmente la tua comprensione al riguardo.

— Ha tutta la mia comprensione — garantì Galrion. — Prima di ripartire vieni da me, e ti darò un messaggio per la mia dama.

Adoryc affidò quindi il paggio alle cure di un altro, che lo avrebbe nutrito e ospitato per la notte, e non appena fu rimasto solo con il figlio, lasciò cadere la sua facciata di falsa cortesia.

— Dunque — commentò, — sembra che tu sappia fin troppo bene quello che sta succedendo. È stato il tuo dannato dweomer a rivelarti la morte di Dwen?

— Infatti — confermò Galrion, — ma non pensavo che si sarebbe verificata così presto.

Il re impallidì per poi divenire scarlatto in volto, ma Galrion riuscì a

scoccare la sua frecciata prima che Adoryc avesse il tempo di replicare.

— Dimmi, padre, perché hai ordinato alle guardie di non lasciarmi uscire?

— Tu che ne pensi? — scattò Adoryc. — Non ho certo intenzione di permetterti di allontanarti di soppiatto per andare dal tuo dannato eremita. Inoltre, queste tristi notizie in merito a Lord Dwen mi hanno ricordato la tua fidanzata. Cosa avevi intenzione di fare? Di sposarla e poi di portarla in una capanna nella foresta dove poter pasticciare con i tuoi incantesimi?

— Proprio questo, se lei sarà disposta a venire.

— Piccolo cane insolente! — esplose Adoryc, contraendo le labbra alla ricerca di altri insulti. — Arrogante piccolo...

— Suvvia, da chi ho ereditato la mia arroganza, se non da te? E perché una donna non dovrebbe seguire il suo uomo dovunque lui voglia andare?

— Non c'è nessuna ragione al mondo per cui non debba farlo... a meno che sia la nobile figlia di un grande clan — ribatté Adoryc, avvicinandosi maggiormente. — Brutto piccolo somaro, non hai pensato a quale insulto questo sarebbe per il Falco? Lo zio di Gerraent è morto per difendere il nostro trono e ora tu osi trattare in questo modo un membro di quella famiglia? Vuoi forse indurre il Falco alla ribellione? — Adoryc sottolineò la domanda con un manrovescio. — Sparisci dalla mia vista. Non voglio più vederti finché non avrai acquisito un po' di buon senso.

Galrion tornò a grandi passi nella sua camera, si sbatté la porta alle spalle e si lasciò cadere sulla sedia per riflettere: adesso non rimaneva altro da fare che infrangere il fidanzamento... ma il re non lo avrebbe mai permesso, perché anche quello sarebbe stato un insulto arrecato al Falco. Pensò allora che avrebbe potuto sgusciare via in qualche modo, scalando le mura di notte e raggiungendo la foresta prima che potessero riprenderlo... ma il cuore di Gwennie si sarebbe spezzato se lui l'avesse abbandonata senza nessuna spiegazione, e inoltre aveva l'orribile sensazione che Rhegor sarebbe rimasto molto scontento del modo in cui lui stava conducendo le cose.

Rifletté poi che per lo meno il periodo di lutto gli avrebbe concesso un po' di tempo, ma non appena ebbe formulato quel pensiero il gelo premonitore del dweomer lo pervase con intensità tale da strappargli un brivido e lui comprese che, per qualche motivo che il dweomer non era in grado di rivelargli, non c'era invece tempo da perdere.

Alzatosi, si accostò alla finestra e, nel guardare fuori, scorse due guardie armate ai piedi della rocca, esattamente sotto la sua stanza; immediatamen-

te, si precipitò alla porta e la spalancò, trovando altre quattro guardie nel corridoio. Il loro capitano esibì un sorriso stentato.

— Ti chiedo scusa, mio principe — dichiarò, — ma il re ha ordinato che tu rimanga nella tua camera. Abbiamo ordine di lasciar passare soltanto il tuo paggio.

Galrion sbatté la porta e tornò alla sua sedia, chiedendosi per quanto tempo il re lo avrebbe fatto aspettare prima di convocarlo di nuovo.

L'attesa si protrasse per quattro giorni, quattro tediosi giorni senza altra compagnia che quella dei suoi libri e del paggio, che gli portava da mangiare e prelevava i piatti sporchi con fare silenzioso e furtivo, perché era consapevole che a corte i servi il cui padrone era caduto in disgrazia incontravano spesso una fine sgradevole. Le guardie, invece, erano cordiali e ciarliere, in quanto la loro posizione era sicura indipendentemente dalla sorte che sarebbe toccata al principe, e di tanto in tanto Galrion si affacciava sulla soglia della stanza per chiacchierare con loro. Una volta, mandò anche un messaggio alla regina, implorandola di venire a trovarlo, ma Ylaena fece rispondere che non osava.

Finalmente, la sera del quarto giorno le guardie aprirono la porta e annunciarono che dovevano scortarlo dal re; quando entrarono nella camera reale, in cui non si scorgeva traccia di Ylaena, il re congedò la scorta con un cenno.

— Dunque — esordì poi. — Hai avuto tempo a sufficienza per meditare in merito al giuramento che ti ho chiesto di pronunciare? Abbandona queste assurdità in merito al dweomer e tutto tornerà ad essere come prima.

— Credimi, padre... non ho altra scelta che risponderti di no — replicò Galrion. — Non posso abbandonare il dweomer, perché è il dweomer che non abbandona me. Non è come spezzare la propria spada e ritirarsi in un tempio.

— Sai trovare parole in abbondanza per giustificare la tua disobbedienza nei confronti del re, vero? Per amore di tua madre, intendo darti un'ultima possibilità: vedremo cosa saprà fare Brangwen per convincerti.

— Hai intenzione di tenermi rinchiuso in questo modo fino all'autunno?

— Quello che intendo fare è convocarla a corte, e all'inferno il lutto. Manderò un rapido corriere a Lord Gerraent domattina, perché esprima tutte le mie scuse ma li accompagni entrambi qui con la massima rapidità. Spiegherò a Lady Brangwen quali siano i progetti di quell'idiota del suo fidanzato e le ordinerò di farti cambiare idea.

— E se non dovesse riuscirci?

— Allora nessuno di voi due lascerà mai più il palazzo. Mai più.

Galrion provò un'angoscia tale che per poco non scoppiò in pianto: mai più uscire... mai più cavalcare attraverso la sua amata foresta, né vedere la neve raccolta sui rami senza foglie o un fiume in piena... mai più? Ed anche Brangwen sarebbe vissuta da prigioniera per anni, e tutto per colpa di suo marito. Allora, soltanto allora, quando ormai sembrava troppo tardi per entrambi, Galrion si rese conto di amarla veramente, per lei stessa e non soltanto per la sua bellezza.

Quella notte, non riuscì a dormire e passeggiò continuamente avanti e indietro per la sua camera con la mente ridotta ad un confuso ammasso di timore, di rimorso e di inutili piani di fuga. Un corriere veloce avrebbe impiegato tre giorni per raggiungere la fortezza del Falco, e Brangwen e Gerraent ne avrebbero impiegati altri cinque per arrivare a Dun Deverry: doveva intercettarli lungo la strada... se soltanto fosse riuscito a fuggire dalla fortezza meglio sorvegliata di tutto il regno. Il dweomer non poteva aiutarlo, perché lui era soltanto un apprendista che aveva a sua disposizione qualche piccolo trucco e una manciata di erbe.

Non sono meglio di una donnetta che pratichi un po' di magia spicciola, si rimproverò, ma in quel momento il piano che gli serviva gli affiorò nella mente, tanto subitaneo da indurlo a scoppiare in una risata.

Per attuarlo, avrebbe però avuto bisogno di aiuto, e per quanto detestasse esporla a quel rischio, l'unica persona a cui poteva rivolgersi per averlo era la regina.

Il mattino successivo, Galrion mandò il paggio da Ylaena con l'urgente richiesta di venire a parlargli. La regina gli fece rispondere che ci avrebbe provato, ma che tutto dipendeva dal capriccio del re, e per tre giorni Galrion rimase in attesa, contando con la mente ogni chilometro che il corriere reale stava intanto percorrendo, avvicinandosi sempre di più alla rocca del Falco. Alla fine, mandò ancora il paggio dalla madre, affidandogli un paio di calzoni strappati con la richiesta che le cameriere della regina glieli rammendassero, perché una scusa del genere avrebbe placato gli eventuali sospetti del re, anche ammesso che Adoryc fosse venuto a conoscenza di un particolare così insignificante. Il trucco funzionò, e l'indomani mattina la regina venne di persona a restituire i calzoni rammendati, sgusciando nella camera del figlio come se fosse una semplice serva.

— Madre, sai quali sono le intenzioni del re? — le chiese Galrion.

— Sì, e ne soffro in pari misura per te e per la piccola Brangwen.

— Soffrine maggiormente per lei, perché io sono indegno del suo affet-

to. Vorresti acconsentire ad aiutarmi per amor suo? Tutto quello che ti chiedo è questo: se ti consegno altri indumenti da rammendare, sei disposta a portarli con te e a dire alle tue serve di lasciarli stanotte in vista nell'ala delle donne? Basterà che li posino sul tavolo vicino alla porta.

— Lo farò — promise Ylaena, con un lieve brivido. — Non oso sapere di più.

Dopo il pasto di mezzogiorno, quando era più probabile che le guardie fossero annoiate dal loro incarico sedentario, Galrion aprì la porta per chiacchierare un poco e vide che la fortuna era dalla sua parte... le guardie erano sedute per terra e stavano giocando a dadi.

— Posso unirmi a voi? — chiese. — Se mi siederò da questa parte della soglia, non infrangeremo gli ordini del re.

Compiacenti, le guardie si spostarono più vicino alla porta. Di norma, Galrion non giocava mai a dadi, perché la sua Vista gli permetteva sempre di prevedere quale punteggio sarebbe uscito, ma questa volta si servì del suo talento per scommettere in modo da perdere in maniera costante, al fine di accattivarsi la simpatia delle guardie.

— Per tutti gli dèi — commentò il capitano. — Oggi la fortuna non è con te, mio principe.

— E come potrebbe essere diversamente? Ormai mi è ostile da settimane, e questo vi sia di lezione, se mai avete invidiato la mia posizione di principe: è una cosa molto triste perdere il favore del proprio padre.

Il capitano annuì con aria malinconica.

— Non ho remore a confessare che credo che al tuo posto impazzirei, rinchiuso in quel modo — ammise.

— A me manca poco — replicò Galrion, con un sospiro. — E le notti sono più estenuanti, perché non riesco a dormire bene. Dimmi, so che gli ordini del re vi consentono di portarmi le cose di cui ho bisogno... questo vale anche per una donna?

— Non vedo perché non dovrebbe — affermò il capitano, indirizzando un sogghigno ai suoi uomini. — Fra le cameriere di tua madre ce n'è qualcuna che ti piace?

— Conosci Mae, quella ragazza con i capelli biondi? Non sarebbe la prima volta che divide il mio letto.

— Molto bene, allora. Questa notte, quando sarà tutto tranquillo, faremo del nostro meglio per portartela qui.

A cena, Galrion ordinò al suo paggio di procurargli una caraffa di sidro e

due boccali, poi frugò in una cassapanca fino a trovare i suoi sacchetti di erbe secche; Rhegor gli stava insegnando anche i primi rudimenti dell'erboristeria, e lui aveva portato a casa con sé quelle erbe più che altro come ricordo dei giorni trascorsi nella foresta... mentre ora si trovava ad avere effettivo bisogno della valeriana compresa fra esse, il più potente sonnifero che figurasse fra le scorte di un erborista. Con cura, ne preparò una quantità minima, sia perché non voleva che Mae potesse sentirsi male a causa di una dose eccessiva, sia perché il sapore denso della valeriana avrebbe potuto tradire il suo piano.

Verso mezzanotte, sentì la ragazza ridacchiare nel corridoio e la voce del capitano che le ingiungeva di tacere; nell'aprire la porta vide che Mae si era avvolta in un mantello con cappuccio che le nascondeva il volto, proprio come lui aveva sperato che facesse.

— Salve, dolcezza — la salutò. — Sei gentile nei confronti di un uomo disonorato.

Mae ridacchiò ancora e Galrion, che non aspettava altro, le premette una mano sulla bocca fingendosi allarmato.

— Quando la riporterai indietro, bada che stia zitta, d'accordo — disse al capitano delle guardie.

— Hai sentito, ragazza? — rincarò questi. — Al ritorno non voglio sentire una sola parola.

Mae annuì, con i grandi occhi azzurri atteggiati ad un'espressione solenne quanto quella di un bambino che fosse stato appena messo a conoscenza di un segreto, e Galrion l'accompagnò all'interno, sbarrando la porta alle loro spalle. Una volta dentro, la ragazza si tolse il mantello, rivelando sotto di esso un abito ampio e morbido... abbastanza ampio da poter ospitare comodamente le spalle di Galrion, che aveva scelto Mae di proposito perché era alta di statura.

— Mi sono fatto portare un po' di sidro dal paggio — disse Galrion. — Siediti a berne un po' con me.

— Sei sempre così cortese — commentò Mae. — Mi duole il cuore a vederti in disgrazia.

— Ti ringrazio. E cosa ne dici del mio matrimonio? Anche questo ti fa dolere il cuore?

Mae si limitò a scrollare le spalle mentre passava nella camera da letto, dove entrambi sedettero sul bordo del letto; Galrion le porse il boccale di sidro drogato, bevendo poi un sorso dal suo... un gesto che indusse automaticamente la ragazza a fare altrettanto.

— Oh, bene — rispose infine Mae, — abbiamo passato molti bei momenti insieme, ma del resto un principe si sposa quando il regno lo richiede. — La ragazza ammiccò con un sorriso. — Spero soltanto che tua moglie non venga mai a sapere di me.

— Devi esserti trovata un nuovo compagno, per essere così comprensiva — ribatté Galrion.

Mae bevve un altro lungo sorso di sidro e ammiccò di nuovo.

— Forse sì e forse no — dichiarò, con un drammatico sospiro. — Ma nessuno saprà mai dove sono stata stanotte, e poi che importerebbe se anche lui venisse a saperlo? Sono pronta a scommettere che non vorrà certo sindacare i desideri del principe, anche se attualmente tu sei in disgrazia. — Mae s'interruppe e bevve ancora. — Ma questi brutti tempi passeranno, mio principe: tua madre è terribilmente preoccupata, tuttavia sono certa che riuscirà a rabbonire il re.

— Lo spero — affermò Galrion, con fervore.

Mae sbadigliò, scosse il capo e sorseggiò un altro po' di sidro.

— Questo sidro ha un sapore così buono — mormorò. — È terribilmente dolce.

— Soltanto il meglio per te — replicò Galrion. — Finiscilo, così te ne verso dell'altro.

Ma non fu necessario... quando ebbe vuotato il primo boccale, Mae stava già sbadigliando ed aveva riaperto più volte a fatica gli occhi che continuavano a chiudersi; nel protendersi in avanti per posare il boccale sul tavolino adiacente al letto, lo lasciò invece cadere e Galrion la sostenne appena in tempo allorché gli si accasciò fra le braccia.

Dopo averla spogliata, la sistemò nel proprio letto e mise il pacchetto di erbe accanto al boccale di lei, in modo da rendere ben chiaro che la ragazza era stata drogata e che non lo aveva aiutato volontariamente, poi prese a passeggiare nervosamente per la stanza in attesa che passasse un lasso di tempo sufficiente a placare gli eventuali dubbi delle guardie; quando infine non riuscì più ad aspettare oltre, si infilò gli abiti della ragazza, sollevando il cappuccio del mantello per nascondersi il volto, e sgusciò nel corridoio.

Non sospettando di nulla, le guardie lo accolsero con una strizzata d'occhio e lo scortarono lungo i corridoi bui fino alla porta dell'ala delle donne, dove il capitano gli assestò una pacca sul posteriore, dicendogli che era stata una brava ragazza, ed aprì con cortesia il battente per farlo passare.

Sotto la tenue luce lunare che filtrava dalle finestre della stanza silenziosa, Galrion trovò il tavolo, gli abiti e una daga riposta nel fodero, nascosta

sotto i calzoni. Ringraziando in cuor suo la madre, si cambiò, si infilò la daga nella camicia e guardò fuori della finestra per accertarsi che il cortile fosse vuoto. Con cautela, passò quindi sul davanzale esterno, si girò e iniziò la discesa lungo l'irregolare parete di pietra, pregando che nessuno passasse di lì.

Una volta raggiunto il cortile, con le mani insanguinate e indolenzite, passò di corsa da una capanna all'altra fino ad arrivare alle stalle, vicino alle quali la parete di una baracca per gli attrezzi poggiava direttamente contro la prima cinta di mura. Arrampicatosi sul tetto, passò sul muro e avanzò strisciando lungo il suo perimetro fino al punto in cui all'esterno cresceva una quercia; aggrappatosi ai rami, si lasciò scivolare a terra e indugiò per un momento nell'ombra protettiva del tronco, facendo vagare lo sguardo giù per il lungo pendio dei pascoli fino alla cerchia esterna di mura sulla quale si potevano scorgere, stagliate sullo sfondo del cielo notturno, le sagome scure delle sentinelle che pattugliavano i bastioni. La parte più pericolosa della fuga doveva ancora venire.

Aggirate le mura interne fino a giungere in vista della strada che scendeva verso le porte esterne, Galrion strisciò a valle tenendosi appiattito nell'erba finché fu uscito dal campo visivo delle guardie di stanza vicino alle porte interne; infine, si alzò in piedi e si avviò con passo deciso lungo la strada, mettendosi a correre non appena arrivò nei pressi delle altre guardie.

— Presto! — esclamò, con un tono di voce acuto quanto quello di un ragazzo. — Aprite! Devo svolgere un incarico per conto del cuoco!

— Fermo, ragazzo — ingiunse una delle guardie, venendo avanti e scrutandolo in volto nel buio. — Non mi sembra una storiella credibile.

— Nerdda sta per avere il bambino — insistette Galrion. — È in difficoltà e la levatrice ha bisogno del farmacista. Vi prego, fate presto.

— È la sguattera delle cucine — avvertì l'altro uomo di guardia. — Era prossima al parto ormai da settimane.

Stentando quasi a credere al proprio successo, Galrion oltrepassò di corsa la pusterla e continuò a correre fino a quando non si fu addentrato di parecchio nella città silenziosa, poi si accoccolò fra alcune botti vuote ammucchiate dietro una taverna e riprese fiato, studiando la mossa successiva. Le guardie che sorvegliavano le porte cittadine non si sarebbero lasciate ingannare neppure dal trucco più ingegnoso del mondo, ma il fiume scorreva oltre le arcate nelle mura senza chiedere il permesso a nessuno.

Alzatosi in piedi con cautela, Galrion si avviò con passo furtivo lungo i

vicoli che si snodavano alle spalle degli edifici, ed era ormai a metà strada dal fiume quando sentì alle proprie spalle un rumore di passi; immediatamente, si gettò nell'ombra di un androne e vi rimase nascosto mentre un paio di cavalieri della banda di guerra del re, entrambi ubriachi, gli passavano davanti barcollando. I cavalieri lo avevano oltrepassato di un paio di metri quando uno dei due si mise a cantare a squarciagola, e Galrion imprecò fra sé, pregando che le guardie cittadine non arrivassero di corsa per porre fine a quel disturbo della quiete notturna.

Finalmente, i cavalieri si allontanarono e nella via tornò a regnare il silenzio; sempre in guardia contro eventuali pericoli, Galrion proseguì fino alla riva del fiume e si addentrò nella parte più profonda del canale, lasciandosi prendere dalla corrente e vedendo in alto sopra di sé le guardie che camminavano avanti e indietro sulle mura cittadine. Rapido, il fiume lo trascinò sempre più vicino al punto in cui le guardie avrebbero potuto avvistarlo se soltanto avessero guardato in basso, quindi Galrion trattenne il fiato e si immerse in profondità; anche se l'acqua cupa e fangosa rendeva difficile vedere, ben presto gli parve di scorgere le arcate delle mura che gli passavano accanto, ma sebbene i polmoni gli bruciassero come fuoco si costrinse a rimanere immerso e riaffiorò soltanto quando il dolore al petto divenne insostenibile. Ansando e annaspando, si girò sul dorso come una foca e restò quasi immobile mentre inspirava con gratitudine numerose boccate d'aria; si guardò poi intorno con cautela, ma le guardie erano ormai molto lontane e lungo il fiume non c'era nessun altro.

Spintosi a riva, Galrion strisciò al riparo di un boschetto di salici, pensando che adesso era libero e che tutto quello che gli rimaneva da fare era raggiungere Brangwen. Dopo aver strizzato gli abiti per asciugarli almeno in parte, se li rimise umidi com'erano e fece il punto della situazione: a giudicare dal cielo, mancavano ancora cinque ore all'alba, e il suo paggio avrebbe aspettato almeno un'altra ora prima di venire a svegliarlo e di trovare così Mae; sarebbe poi seguita almeno un'altra ora di confusione prima che la banda di guerra del re uscisse per dargli la caccia. Nel complesso, non era un grande vantaggio, ma Galrion sapeva che se soltanto fosse riuscito a raggiungere la foresta, gli uomini del re non lo avrebbero mai trovato, perché lui conosceva ogni sentiero mentre i cavalieri si sarebbero addentrati in essa a casaccio, facendo troppo rumore per poter sorprendere qualsiasi tipo di selvaggina.

Si avviò quindi attraverso i prati in direzione delle fattorie del vicinato e del cavallo che aveva intenzione di rubare; fu un furto facile, perché era

passato spesso da quelle parti, soffermandosi ad ammirare quel castrato baio, che si ricordava delle sue carezze e delle sue parole gentili e che gli venne subito incontro, permettendogli di prenderlo per la cavezza. In mancanza delle redini e del tempo per rubarle, Galrion strappò una striscia di stoffa dal fondo della propria camicia e la legò alla cavezza, pregando che resistesse; il baio si rivelò però ben addestrato e rispose con docilità al tocco della briglia improvvisata, perciò Galrion lo spinse al galoppo lungo la strada che portava ad est, consapevole che il messaggero del re avrebbe raggiunto la fortezza del Falco l'indomani, se già non vi era arrivato.

Dopo alcuni minuti, comunque, fece rallentare il baio al passo per risparmiarne le forze, e alternando il passo al trotto lo mantenne in cammino per tutta la notte, arrivando così all'alba ai confini delle terre di proprietà del re. A quel punto, deviò verso sud attraverso l'erica selvatica, al fine di evitare la strada, troppo trafficata: quella deviazione gli avrebbe fatto impiegare un tempo maggiore per raggiungere la foresta, ma sapeva di non avere altra scelta. Verso mezzogiorno, il cavallo stava ormai incespicando per la stanchezza, e Galrion smontò di sella, conducendolo a mano attraverso un tratto di foresta incolta, fino ai limiti di un pascolo dove trovò un ruscello e permise al baio di abbeverarsi; fu soltanto quando l'animale prese a brucare lungo la riva del ruscello che Galrion si rese conto di essere affamato e che nella fretta si era dimenticato di prendere con sé anche una sola moneta. E non poteva più pretendere di presentarsi alla porta di qualche nobile e di ricevere vitto e alloggio soltanto perché era un principe.

— Non sono poi intelligente quanto avrei bisogno di essere — commentò, rivolto al cavallo. — Mi chiedo cosa ne penseresti se decidessi di rubare qualcosa da mangiare ai contadini.

Il baio aveva bisogno di riposare ed anche Galrion stava barcollando per lo sfinimento, quindi lasciò il cavallo a pascolare, con la briglia improvvisata che strisciava nell'erba al posto di una pastoia vera e propria, e si sedette con la schiena appoggiata ad un albero; sebbene il suo proposito fosse stato quello di dormire soltanto per un'ora, al risveglio si accorse che era ormai tardo pomeriggio. Da poco lontano gli giunse poi all'orecchio un rumore di voci che lo indusse a balzare in piedi e ad estrarre la daga dalla camicia.

— Non so a chi appartenga — stava dicendo un uomo, — ma a giudicare da questa striscia di stoffa deve essere un cavallo rubato.

Sgusciando fra gli alberi, Galrion arrivò in vista di un contadino e di un ragazzo, che teneva il baio per la cavezza; nel vedere Galrion, il cavallo lo

accolse con un nitrito, e il contadino si voltò di scatto, sollevando il bastone come per difendersi.

— Tu! — esclamò. — Reclami la proprietà di questo cavallo?

— Sì — dichiarò Galrion, lasciando il riparo degli alberi.

Quando avanzò verso di loro, il ragazzo accennò a tirare da un lato il cavallo, tenendo però lo sguardo fisso con allarme su suo padre e su quello sconosciuto dall'aspetto sporco e pericoloso, e il contadino s'incurvò leggermente in avanti, pronto a combattere. Galrion si avvicinò di un altro passo, poi di un altro ancora... e all'improvviso il contadino scoppiò in una risata, abbassò il bastone e piegò un ginocchio a terra di fronte al principe.

— Per il sole e i suoi raggi, mio signore — disse. — E così sei riuscito a lasciare il palazzo. All'inizio non ti avevo riconosciuto.

— In effetti ne sono uscito. Come mai sai tante cose sul mio conto?

— Ci sono forse pettegolezzi più interessanti di quelli che riguardano il re? In verità, mio principe, la notizia della tua caduta in disgrazia è l'argomento del giorno sulla piazza del mercato, e tutti ne sono rattristati per amore di tua madre, che è una così brava donna.

— Lo è davvero. Saresti disposto ad aiutarmi per amor suo? Tutto quello che ti chiedo è un pezzo di corda da legare a questa cavezza e qualcosa da mangiare.

— Ma certo, e comunque ho una briglia di riserva da darti — rispose il contadino, risollevandosi e ripulendosi le ginocchia dalle foglie secche. — Oggi la banda di guerra del re è passata di qui, diretta ad est: la figlia del sarto era uscita a raccogliere violette e l'ha vista.

Il contadino tenne più che fede alla sua parola: non soltanto diede al principe una cena calda e una briglia, ma insistette per preparargli anche un sacco pieno di pane, di mele secche e di avena per il cavallo... sebbene quello fosse senza dubbio cibo di cui non avrebbe potuto privarsi. Quando ripartì, al tramonto, Galrion lo fece con la certezza che gli uomini del re non avrebbero appreso nulla da quell'uomo così fedele.

Del resto, se anche la banda di guerra fosse ripassata di lì, ciò che il contadino poteva rivelare non avrebbe avuto importanza, perché verso la metà della mattina del giorno successivo Galrion condusse la sua spossata cavalcatura nel groviglio della foresta vergine; dopo aver trovato dell'acqua e aver dato al baio una magra razione di avena, il giovane si sedette per terra per riflettere. Era tentato di andare direttamente da Rhegor e di lasciare che Brangwen pensasse quello che voleva sul suo conto, ma aveva la netta sensazione che una cosa del genere avrebbe fatto infuriare il vecchio. Per

la prima volta nella sua vita protetta, Galrion seppe cosa fosse il fallimento: si disse che era stato stolto, disonorevole e stupido, e inveì contro se stesso con ogni insulto che riuscì ad escogitare, mentre intorno a lui la foresta si stendeva silenziosa e chiazzata di sole, indifferente alla sua presenza e alle sue effimere preoccupazioni umane.

Razionando al massimo i viveri e cercando tutto il foraggio possibile per il cavallo, Galrion procedette attraverso la foresta per due giorni, tenendosi nelle vicinanze della strada e tentando di calcolare la posizione del gruppo proveniente dalla fortezza del Falco, in modo da poterlo intercettare. Un pomeriggio sul tardi, infine, si arrischiò ad uscire sulla strada e a raggiungere la cresta di una bassa collina, da dove avvistò in lontananza una tenue nuvola di polvere che si librava sulla strada... cavalli in arrivo.

In tutta fretta, si ritrasse nella foresta e rimase in attesa, ma invano: avendo al seguito Brangwen e le sue dame, il gruppo si doveva essere accampato per tempo al fine di non stancare eccessivamente le donne, quindi non appena scese il buio Galrion guidò il cavallo attraverso la foresta in direzione del punto in cui doveva esserci il campo. Giunto in cima ad un'altra collina, lo scorse finalmente sotto di sé... e vide non soltanto il seguito di Lord Gerraent, ma anche l'intera banda di guerra del re.

— Che gli dèi li maledicano — sussurrò. — Sapevano che Brangwen sarebbe stata l'esca migliore con cui attirarmi.

Legato con cura il cavallo nella foresta, attraversò di corsa la strada e si avviò con cautela verso l'accampamento, immobilizzandosi ad ogni ramoscello che gli si spezzava sotto i piedi. Verso la metà del pendio, gli alberi divennero un po' più radi, e questo gli permise di avere una migliore visuale dell'ampio e disorganizzato accampamento: i cavalli erano impastoiati in una radura vicino al ruscello, e poco lontano la banda di guerra era raccolta intorno a due fuochi, mentre da un lato, vicino agli alberi, sorgeva una tenda di tela eretta di certo per garantire a Brangwen una certa intimità e isolarla dai modi rozzi dei cavalieri.

L'interrogativo più importante e pericoloso, naturalmente, era quello relativo a dove si trovasse Gerraent; dal momento che la luce dei fuochi era troppo tenue per permettergli di distinguere i lineamenti di quanti erano seduti accanto ad essi, Galrion rimase nascosto nel sottobosco finché, dopo circa un'ora, un uomo biondo uscì dalla tenda e si avviò con passo tranquillo verso uno dei due fuochi... a nessun uomo tranne che a Gerraent sarebbe mai stato concesso di entrare in quella tenda. Non appena il nobile fu impegnato a cenare, Galrion si alzò in piedi ed estrasse la daga, descrivendo

poi un giro nel sottobosco che lo portò più a valle e alle spalle della tenda.

Grato per il chiasso prodotto dalle risa e dalle chiacchiere degli uomini che copriva gli eventuali rumori da lui provocati, Galrion praticò con la daga una lacerazione nel retro della tenda, e subito sentì qualcuno che si muoveva all'interno.

— Galrion? — sussurrò Brangwen.

— Sono io — confermò il giovane, ritraendosi di nuovo al riparo del sottobosco.

Con indosso soltanto la camicia da notte e con i capelli biondi sciolti sulle spalle, Brangwen strisciò fuori attraverso la lacerazione e lo raggiunse.

— Sapevo che saresti venuto a prendermi — mormorò. — Dobbiamo andare via subito.

— Oh, dèi! Sei disposta a venire con me?

— Ne dubiti, forse? Ti seguirei dovunque, e non m'importa quello che hai fatto.

— Ma non hai neppure un vestito di ricambio.

— Credi che mi interessi?

Nel guardarla, Galrion ebbe l'impressione di non averla mai vista davvero: quella che aveva sempre considerato una bambina debole e indifesa stava ora accogliendo con un sorriso di anticipazione la prospettiva di fuggire con un esule.

— Perdonami — disse infine. — Vieni con me... ho un cavallo.

In quel momento sentì un rumore... il sommesso spezzarsi di un ramo.

— Fuggi! — urlò Brangwen.

Galrion si girò di scatto, ma ormai era troppo tardi: le guardie balzarono fuori dagli alberi, circondandolo come un cervo in trappola. Incurvandosi in avanti con la daga protesa, Galrion giurò a se stesso che avrebbe portato con sé almeno una di esse prima di morire, ma in quel momento un altro uomo si fece largo in mezzo al gruppo.

— Questo non ti servirà a nulla, ragazzo — ammonì Adoryc.

Galrion si risollevò... non poteva uccidere suo padre. Sentendo alle proprie spalle Brangwen che piangeva con lunghi singhiozzi e la voce di Gerraent che le mormorava parole di conforto, gettò con violenza la daga per terra ai piedi del re, che si chinò a raccoglierla con un sorriso gelido quanto il vento invernale.

— Non c'è nulla di meglio di una cagna, per prendere un cane in trappola — commentò Adoryc. — Portatelo vicino al fuoco, perché voglio dare

un'occhiata a questo mio cucciolo.

Le guardie sospinsero Galrion oltre la tenda e verso il fuoco più grande. Il re si arrestò accanto ad esso con le mani piantate sui fianchi, e qualcuno porse un mantello a Brangwen, che vi si avvolse e rimase a fissare Galrion con aria disperata mentre Gerraent le posava una mano sulla spalla e la traeva più vicina a sé.

— Dunque, cucciolo — disse Adoryc. — Cos'hai da dire in tua difesa?

— Nulla, padre — replicò Galrion. — Ti chiedo una grazia soltanto.

— E cosa ti induce a pensare di averne il diritto? — ritorse Adoryc, estraendo a sua volta la daga e prendendo a giocherellare con essa mentre parlava.

— Non ho nessun diritto, ma ciò che chiedo è per la mia dama. Ti prego di allontanarla da qui prima di uccidermi.

— Questo è giusto — ammise Adoryc. — Concesso.

Con un urlo, Brangwen assestò al fratello uno spintone così violento da farlo barcollare e corse in avanti, gettandosi in ginocchio ai piedi del re.

— Ti imploro, mio signore, risparmiagli la vita — singhiozzò. — Ti scongiuro... farò qualsiasi cosa dirai, ma non lo uccidere.

Gerraent accennò ad avanzare, ma il re lo trattenne con un cenno.

— Ti prego — proseguì Brangwen. — Per amore di sua madre, se non per me. Ti supplico: se devi versare del sangue, versa il mio.

Aggrappandosi al bordo del mantello del re, Brangwen sollevò la gola verso di lui, talmente bella con i capelli sparsi sulle spalle e le lacrime che le rigavano il volto perfetto, che perfino i cavalieri del re si lasciarono sfuggire un sospiro di compassione.

— Oh, dèi — commentò Adoryc. — Ami dunque a tal punto questo furfante?

— Sì — rispose Brangwen. — Andrei con lui dovunque, anche nell'aldilà.

Adoryc abbassò lo sguardo sulla daga e la ripose nel fodero con un sospiro.

— Gerraent! — chiamò poi.

Gerraent venne subito avanti e prese Brangwen per le spalle per condurla via, ma lei rifiutò di abbandonare il cerchio di gente intorno al fuoco. Galrion, dal canto suo, era talmente nauseato di se stesso da riuscire a stento a rimanere in piedi... si sentiva indegno di Brangwen e quel secondo fallimento lo aveva distrutto, al punto che gli sembrava di essere stato ridotto in tanti piccoli pezzi che non sarebbe mai più riuscito a rimettere insieme

nello stesso modo.

— Per tutti gli inferni, Galrion — commentò Adoryc, in tono pacato, — se non posso tagliarti la gola, in che modo devo risolvere questo piccolo problema?

— Potresti permettere a me e alla mia dama di andare in esilio — suggerì Galrion, con calma. — Così risparmieresti a noi tutti molti guai.

— Piccolo bastardo! — esclamò Adoryc, muovendo un passo in avanti e colpendolo al volto. — Come osi?

Galrion barcollò per la violenza del colpo, ma non si lasciò intimidire.

— Vuoi che spieghi a tutti il motivo di questa nostra lite? — domandò. — Lo vuoi, padre? Bada che lo farò.

Adoryc s'immobilizzò come un animale braccato.

— Oppure sei disposto a concedermi l'esilio? — insistette Galrion. — In tal caso nessuno saprà mai cosa è accaduto fra noi.

— Bastardo — sussurrò Adoryc, in tono tanto basso che Galrion riuscì a stento a sentirlo. — Anzi, non sei un bastardo, perché fra tutti i miei figli sei invece quello che più mi somiglia. — Alzò quindi il tono di voce e aggiunse: — Non è necessario che se ne sappia il motivo, ma noi qui dichiariamo che nostro figlio Galrion venga privato del suo rango e degli onori connessi e venga bandito dalla nostra presenza e dalle nostre terre per sempre. Gli vietiamo accesso nelle nostre terre e riparo presso quanti hanno giurato di servirci come fedeli vassalli, dietro pena di morte. — Il re fece una pausa punteggiata da una risata sommessa, poi concluse: — E lo priviamo anche del nome che gli abbiamo dato al momento della sua miserabile nascita, imponendogli il nuovo nome di Nevyn. Mi hai sentito, ragazzo? Nevyn... nessuno... questo è il tuo nuovo nome.

— Lo accetto e lo porterò con orgoglio — ribatté Galrion.

Liberatasi dal braccio di Gerraent, Brangwen esibì un sorriso degno della principessa che sarebbe potuta essere e si avviò verso il suo promesso, mentre Galrion protendeva la mano verso di lei con un sorriso altrettanto orgoglioso.

— Un momento! — esclamò però Gerraent, interponendosi fra i due. — Mio signore, mio re, cosa significa questo? Devo forse dare mia sorella in sposa ad un esule?

— Lei mi è già stata promessa — sottolineò Galrion, secco. — È stato tuo padre a darmela, non tu.

— Tieni a freno la lingua, Nevyn! — intervenne Adoryc, sferrandogli uno schiaffo. — Lord Gerraent, hai il nostro permesso di parlare.

— Mio signore — implorò Gerraent, tremante, inginocchiandosi davanti al re, — è vero che mio padre gli ha promesso mia sorella, e in qualità di figlio io posso soltanto onorare tale impegno. Tuttavia, mio padre l'aveva promessa ad un marito che le avrebbe dato una vita agiata e onorevole, perché amava sua figlia. Adesso, invece, a quale vita andrà incontro?

Adoryc indugiò a riflettere sulle parole di Gerraent, e in quel momento Galrion sentì il gelido avvertimento del dweomer scivolargli lungo la schiena.

— Padre... — iniziò, muovendo un passo in avanti.

— Non mi chiamare mai più così — lo interruppe Adoryc, rivolgendo un cenno alle guardie. — Fate stare zitto il nostro nessuno.

Prima che Galrìon potesse schivarli, due uomini lo afferrarono alle spalle e gli piegarono le braccia dietro la schiena, premendogli con decisione una mano sulla bocca, mentre Brangwen rimaneva immobile, talmente pallida che Galrion temette che stesse per svenire.

— Ti imploro, mio signore — proseguì Gerraent. — Che sorta di fratello sono, se permetto questo matrimonio? Come posso sostenere di essere il capo del mio clan se ho così poco onore? Mio signore, se mai il Falco ti ha reso qualche servigio, in nome di questo io ti supplico... non permettere che ciò accada.

— D'accordo — acconsentì Adoryc. — Noi qui ti liberiamo dall'impegno preso da tuo padre.

— Gerro! — singhiozzò Brangwen. — Non puoi! Io voglio andare. Lasciami andare, Gerro!

— Zitta — ingiunse Gerraent, alzandosi e girandosi verso di lei per stringerla fra le braccia. — Non capisci. Non sai che sorta di vita dovresti condurre, vagando per le strade come una mendicante.

— Non m'importa — insistette Brangwen, cercando di liberarsi. — Gerro, come puoi farmi questo? Lasciami andare.

Per un momento, Gerraent parve sul punto di cedere, ma poi scosse il capo.

— No. Non permetterò che un giorno tu muoia di parto, perché il tuo uomo non ha i soldi per pagare una levatrice, o di fame lungo una strada durante qualche inverno. Preferirei prima morire io.

Erano parole toccanti, dette in modo perfetto, ma Galrion comprese che Gerraent stava mentendo e che tutte quelle belle frasi erano soltanto crudeli, letali, velenose menzogne, perché la premonizione del dweomer era tanto intensa da soffocarlo. Si mise a lottare per liberarsi dalle guardie e mor-

se la mano che gli premeva sulla bocca, ma tutto quello che ottenne fu un colpo sulla testa che fece vorticare il mondo davanti ai suoi occhi.

— Ti sbagli, Gerro — insistette Brangwen, cercando di divincolarsi. — So che ti sbagli. Voglio andare con lui.

— Che mi sbagli o meno, io sono il Falco, ora — scattò Gerraent, — e tu non mi disobbedirai.

Brangwen tentò un'ultima volta di liberarsi, ma Gerraent era troppo forte per lei e la trascinò via a viva forza, sospingendola nella sua tenda mentre lei scoppiava in singhiozzi ancora più accorati e impotenti.

— Ora — disse quindi Adoryc, segnalando alle guardie di lasciar andare Galrion, — allontaniamo per sempre questo Nevyn dalla mia vista. Eccoti l'unica arma concessa ad un uomo messo al bando — proseguì, porgendo a Galrion la sua daga. — Devi già avere un cavallo, altrimenti non saresti qui. E questo è l'argento che spetta ad un esule — concluse, prelevando dalla propria sacca una moneta e mettendola nella mano di Galrion.

Il giovane abbassò lo sguardo sulla moneta, poi la gettò in faccia al padre.

— Preferirei morire di fame — dichiarò.

Mentre le guardie si ritraevano davanti a lui, si avviò quindi a grandi passi fuori del campo. Una volta in cima all'altura, si soffermò per lanciare un'ultima occhiata alla tenda di Brangwen prima di gettarsi di corsa nel sottobosco, attraversando la strada e lasciandosi infine cadere in ginocchio accanto al baio. A quel punto pianse, ma per Brangwen e non per se stesso.

II

La sala delle donne era soleggiata e attraverso le finestre Brangwen poteva vedere i meli in fiore, talmente coperti di bianchi boccioli profumati da dare l'impressione che alcune nuvole fossero rimaste intrappolate fra i rami; poco lontano da lei, Rodda e Ysolla stavano chiacchierando fra loro nel portare avanti il loro lavoro di cucito, ma Brangwen lasciava che il suo le giacesse inerte in grembo: aveva voglia di piangere, ma era noioso piangere continuamente, quindi pregò invece che il Principe Galrion stesse bene e si chiese dove la sua strada di esule potesse averlo portato.

— Gwennie? — chiamò Lady Rodda. — Questo pomeriggio vogliamo fare una passeggiata sui prati?

— Come desideri, mia signora.

— Se preferisci, Gwennie — intervenne Ysolla, — potremmo andare a

cavallo.

— Quello che volete voi per me va bene.

— Suvvia, bambina — la rimproverò Rodda, — sarebbe davvero ora che tu ti liberassi da questa malinconia. Tuo fratello ha fatto ciò che era meglio per te.

— Se lo dici tu, mia signora...

— Sarebbe stato orribile — commentò Ysolla. — Andare via con un uomo messo al bando? Come hai potuto anche soltanto immaginarlo? Pensa alla vergogna... nessuno vi avrebbe mai accolti sotto il suo tetto.

— Sarebbero stati gli altri a rimetterci, non noi.

Con un sospiro, Rodda infilò l'ago nel ricamo.

— E cosa sarebbe successo quando aveste avuto un bambino?

— Galrion non avrebbe mai permesso che nostro figlio patisse la fame — dichiarò Brangwen, scuotendo leggermente il capo. — Voi non capite: sarei dovuta partire con lui, e tutto sarebbe andato per il meglio. So che sarebbe stato così.

— Suvvia, Gwennie, non stai pensando con chiarezza.

— Con tutta la chiarezza necessaria — ribatté Brangwen, secca. — Oh, ti chiedo scusa, mia signora, ma tu non comprendi: so che sarei dovuta andare con lui.

Entrambe le sue amiche la fissarono con occhi socchiusi in un'espressione di sincera preoccupazione.

Credono che sia pazza, pensò Brangwen, *e forse lo sono, ma so che ho ragione.*

— Bene, nel regno ci sono uomini in abbondanza — osservò Ysolla, nell'evidente tentativo di rendersi utile, — e scommetto che non avrai problemi a trovartene un altro, così come scommetto che sarà migliore di Galrion. Deve aver fatto qualcosa di terribile, per essere esiliato così.

— A corte, basta ben poco perché un uomo cada in disgrazia — replicò Rodda, — e ci sono molti altri pronti a spianargli la strada in quel senso. Avanti, bambina, non intendo sentir parlare male di Galrion nella mia casa. Anche se ha fallito, Gwennie, ti posso garantire che ha cercato di risparmiarti tutto questo: infatti, mi aveva lasciato capire di aver visto prospettarsi dei guai, e la sua speranza era quella di liberarti dalla promessa di fidanzamento prima che accadesse il peggio. — Rodda scosse il capo con tristezza. — Il re è però un uomo molto cocciuto.

— Non posso crederlo! — esclamò Brangwen. — Non mi avrebbe mai respinta, gettandomi così nella vergogna. So che lui mi ama, e non m'im-

porta quello che dici.

— Certo che ti amava, bambina — spiegò Rodda, con pazienza. — È proprio quello che sto affermando anch'io: voleva liberarti dal tuo impegno in maniera tale da risparmiarti anche la minima vergogna, e quando non ci è riuscito ha pensato invece di portarti con sé.

— Se non fosse stato per Gerro — mormorò Brangwen.

Rodda e Ysolla si scambiarono una silenziosa occhiata, consapevoli che la conversazione era di nuovo giunta alla sua tediosa e prevedibile conclusione, e Brangwen lasciò vagare lo sguardo fuori della finestra, verso i meli in fiore, chiedendosi come mai ora tutto le apparisse così noioso.

Brangwen e Gerraent erano venuti in visita per alcuni giorni alla fortezza del Cinghiale, e Brangwen sapeva che il fratello aveva organizzato quella visita per amor suo; quella sera, a cena, lo osservò mentre divideva il piatto con Ysolla e pensò con amarezza che almeno lui aveva ancora la sua fidanzata. Sarebbe stata una meravigliosa liberazione riuscire ad odiarlo, ma Brangwen sapeva che Gerraent aveva soltanto agito in quello che riteneva il modo migliore per lei, indipendentemente dal fatto che lo fosse davvero.

Il suo amato fratello... mentre i loro genitori e i vari zii avevano sempre mostrato una preferenza per Gerraent, il prezioso erede della casata, e riservato per lo più indifferenza a Brangwen, la figlia inutile, Gerraent le aveva invece sempre voluto bene, aveva giocato con lei e le aveva tenuto compagnia in maniera sorprendente per un ragazzo così giovane. Brangwen ricordava come il fratello le avesse insegnato a raddrizzare una freccia o a costruire una fortezza giocattolo, e come l'avesse sempre allontanata dal pericolo... sia che si trattasse di un cane feroce, della riva di un fiume o, adesso, di un uomo che riteneva indegno di lei.

Per tutto il pasto, Gerraent sollevò di tanto in tanto lo sguardo, indirizzandole un timido sorriso ogni volta che la sorprese a fissarlo, e Brangwen comprese che temeva che lei lo odiasse. Alla fine, non riuscendo più a sopportare la sala affollata, la ragazza si rifugiò nel giardino di Rodda, pervaso dalla frescura del crepuscolo, dove le rose stavano sbocciando folte e rosse come gocce di sangue; Brangwen ne colse una e la tenne fra le mani, rammentando come Galrion le avesse detto che ai suoi occhi lei era l'unica vera rosa.

— Mia signora? C'è qualcosa che ti turba?

Era Blaen, che stava attraversando a passo svelto il giardino; Brangwen sapeva fin troppo bene che il giovane nobile era innamorato di lei, ed ogni occhiata, ogni sorriso che le indirizzava la trapassavano come altrettanti

coltelli.

— Come posso non essere turbata, mio signore?

— Questo è vero, ma ogni periodo oscuro prima o poi finisce.

— Mio signore, dubito che la mia oscurità finirà mai.

— Oh, suvvia, le cose non sono mai così tragiche.

Blaen le sorrise con la timidezza di un ragazzino, e Brangwen si chiese perché mai si stesse affaticando a lottare contro l'inevitabile, considerato che presto o tardi Gerraent avrebbe finito per darla in moglie a questo suo amico giurato, che lei lo volesse o meno.

— Sei molto gentile, mio signore — osservò. — Ultimamente, non so quasi cosa dire.

Blaen colse un'altra rosa e gliela offrì; piuttosto che apparire scortese, Brangwen l'accettò.

— Permettimi di essere franco, signora — disse quindi Blaen. — Di certo saprai che il mio cuore duole dal desiderio di sposarti, ma io comprendo cosa intendevi riguardo al tuo periodo oscuro. Vorresti pensare a me il prossimo anno, quando queste rose torneranno a fiorire? Non ti chiedo altro.

— Lo farò, se entrambi saremo ancora vivi.

Blaen sollevò lo sguardo di scatto, colpito da quelle parole, anche se esse erano soltanto una frase di convenienza e una devota ammissione che il potere degli dèi era superiore a quello degli uomini; mentre Brangwen annaspava alla ricerca di qualcosa da dire per dissipare il gelo calato su di loro, anche Gerraent uscì in giardino.

— Sei venuto ad accertarti che io stia trattando tua sorella con onore? — chiese Blaen, con un sorriso.

— Oh, non dubito che la tua condotta sia sempre onorevole — replicò Gerraent. — Mi stavo soltanto domandando che ne fosse stato di Gwennie.

Gerraent la riaccompagnò nella sala delle donne, e siccome Rodda e Ysolla erano ancora a tavola, Brangwen gli permise di entrarvi con lei; a disagio, Gerraent si appoggiò al davanzale della finestra aperta mentre un servitore accendeva le candele e usciva, lasciandoli soli, faccia a faccia uno con l'altra nella stanza silenziosa. Nel girarsi con fare irrequieto, Brangwen scorse una falena che si stava avvicinando pericolosamente alla fiamma di una candela e la prese con delicatezza fra le mani, liberandola accanto alla finestra.

— Hai il cuore più tenero del mondo — osservò Gerraent.

— Quelle povere creature sono troppo stupide per badare a loro stesse.

— Gwennie, mi odi? — chiese d'un tratto Gerraent, prendendole le mani fra le proprie.

— Non potrei mai odiarti. Mai — replicò Brangwen, e per un momento le parve che il fratello stesse per piangere.

— So che per una ragazza il matrimonio è tutto — proseguì poi Gerraent, — ma ti troveremo un uomo migliore di un esule. Blaen si è già dichiarato?

— Sì, ma... per favore, per ora non riesco a tollerare di pensare a sposare qualcuno.

— Gwennie, ti prometto solennemente che anche se sono il capo del clan non ti costringerò mai a sposarti se non sarai tu a volerlo.

Brangwen gli gettò le braccia al collo e scoppiò in pianto contro la sua spalla, sentendolo tremare mentre le accarezzava i capelli.

— Portami a casa, Gerro. Per favore, voglio andare a casa.

— D'accordo, allora è quello che faremo.

E tuttavia, una volta tornata alla fortezza del Falco, Brangwen si trovò a rimpiangere amaramente la compagnia di Rodda e di Ysolla, perché a casa tutto ciò che vedeva le rammentava suo padre oppure il suo principe, entrambi irrevocabilmente perduti. Nella sua camera da letto conservava una scatola di legno che conteneva tutti i doni che Galrion le aveva fatto durante il corteggiamento... spille, anelli e un boccale d'argento su cui era inciso il nome di lei, accanto al quale Galrion avrebbe fatto poi incidere anche il proprio, dopo che si fossero sposati. Pur non sapendo leggere, a volte Brangwen tirava fuori quel boccale e faceva scorrere le dita sulle lettere, piangendo.

Infine, la quotidianità della vita ebbe l'effetto di strapparla alla sua disperazione, perché doveva controllare i servi, conferire con il ciambellano, sovrintendere ai lavori di filato e di cucito e svolgerne lei stessa una parte; insieme alla sua cameriera, Ludda, trascorse lunghi pomeriggi impegnata a rammendare gli abiti di tutti, mentre ciascuna delle due faceva a turno a intrattenere la compagna cantando vecchie canzoni e ballate. Ben presto, tuttavia, Brangwen trovò nel fratello una nuova fonte di preoccupazione: spesso Gerraent andava a piangere sulla tomba del padre, e la sera teneva un atteggiamento stranamente silenzioso, sprofondandosi nella sedia paterna... la sua, adesso... e bevendo senza posa con lo sguardo fisso sulle fiamme che tremolavano nel focolare. Anche se Brangwen gli sedeva accanto, com'era suo dovere di sorella, di rado le rivolgeva più di due parole di fila.

Un giorno, mentre Gerraent era fuori a caccia, il Gwerbret Madoc venne in visita alla fortezza, scortato da sei uomini della sua banda di guerra; nell'accogliere il gwerbret con una riverenza, Brangwen si accorse che gli uomini della scorta la stavano fissando con quei mezzi sorrisi e con quelle espressioni di evidente desiderio che aveva visto migliaia di volte sulla faccia di tanti altri, e provò un impeto di odio nei loro confronti.

— Salute a te, mia signora — salutò Madoc. — Sono venuto a rendere omaggio alla tomba di tuo padre.

Dopo aver affidato la scorta del gwerbret alle cure dei suoi servi, Brangwen accompagnò Madoc nella grande sala e gli servì la birra di persona, sedendosi poi di fronte a lui al tavolo d'onore.

— Ti ringrazio, Brangwen — disse Madoc, sollevando il boccale in un gesto di omaggio. — A dire il vero, volevo vedere come stavi.

— Come meglio posso, Vostra Grazia.

— E tuo fratello?

— È ancora in lutto per la morte di nostro padre, e posso soltanto sperare che emerga presto dal suo dolore — replicò Brangwen, poi si accorse che Madoc non aveva parlato per pura cortesia ma per effettiva preoccupazione, e questo ebbe l'effetto di far divampare la sua ansia. — Ultimamente, Gerro non è più se stesso, ma non so che cosa abbia.

— Ah, mi era parso che qualcosa non andasse. Bene... ecco, sai che tu e tuo fratello siete sotto la mia protezione, quindi se dovessi avere bisogno di aiuto manda subito un paggio da me. Non pensare che le mie siano vuote parole di cortesia: alle volte, quando è depresso, un uomo può diventare difficile da governare per una sorella, quindi se dovesse essere necessario mandami un messaggio ed io verrò a tirare Gerro un po' su di morale.

— Oh, ti ringrazio, ti ringrazio di cuore! Le parole di Vostra Grazia mi rasserenano.

Ben presto Gerraent tornò dalla caccia, portando con sé una cerva che consegnò al cuoco perché la pulisse e l'appendesse a frollare; dal momento che i due uomini avevano questioni importanti da discutere, Brangwen li lasciò soli ed uscì a cercare Ludda. Fuori, vicino al muro, Brythu stava aiutando il cuoco a preparare la cerva: i due avevano tagliato la testa all'animale e l'avevano gettata alla muta dei cani che adesso se la stava disputando. Anche se era cresciuta vedendo di continuo scene come quella, Brangwen si sentì male: per un momento, prima che i cani trascinassero via la testa, gli occhi vellutati della cerva parvero fissarla e lei si girò di scatto, rientrando di corsa nella rocca. Il mondo intero sembrava essere di-

venuto ostile e pieno di nefasti presagi.

L'indomani, Madoc si congedò da loro di buon'ora; a mezzogiorno, mentre pranzavano, Gerraent riferì a Brangwen parte di ciò di cui lui e il gwerbret avevano discusso: a quanto pareva, si stavano profilando dei problemi lungo il confine occidentale, dove alcuni clan si mostravano ancora insofferenti del dominio del re.

— Mi addolorerebbe vederti partire così presto per la guerra — osservò Brangwen.

— Perché?

— Sei tutto quello che ho al mondo.

Gerraent si fece improvvisamente pensoso e annuì, poi tagliò un pezzetto del pollo arrosto che si trovava sul vassoio e lo accostò alle labbra della sorella.

— Bene, sorellina — commentò. — Cercherò di non dimenticarmi dei miei doveri verso di te.

Anche se quelle parole erano state pronunciate in tono affettuoso, Brangwen avvertì un improvviso senso di gelo lungo la schiena, come se qualcosa stesse tentando di metterla in guardia contro un pericolo imminente.

E tuttavia, quando il pericolo infine si concretizzò, lo fece senza nessun avvertimento. In un pomeriggio di sole, Brangwen e Gerraent uscirono insieme a cavallo e si avviarono ad est, attraverso una vasta distesa di colline erbose e selvagge che né il Falco né il Cinghiale potevano coltivare o difendere, per mancanza di uomini. Si fermarono infine ad abbeverare i cavalli ad un ruscello che, quando erano bambini, aveva costituito il limite della distanza che potevano percorrere senza essere accompagnati da un adulto, e Brangwen si sorprese a pensare che era strano come adesso che avrebbe potuto andare dove voleva non avesse invece il minimo desiderio di allontanarsi da casa. Mentre Gerraent si occupava dei cavalli, lei sedette sull'erba e si guardò intorno alla ricerca di margherite, ma non riuscì a trovare il coraggio di cogliere quegli innocenti simboli del primo amore di una ragazza: lei aveva avuto il suo amore e lo aveva perduto, e dubitava che ne avrebbe mai trovato un altro... non un semplice marito, ma qualcuno da amare.

— Vuoi fare una ghirlanda di margherite? — chiese Gerraent, sedendosi accanto a lei.

— No. È troppo tardi per questo genere di cose.

Gerraent distolse bruscamente lo sguardo.

— Gwennie, c'è una cosa che è meglio che ti chieda — disse poi. — Mi

addolora ficcare il naso in questioni personali, ma un giorno potrebbe essere importante, se dovrò contrattare il tuo fidanzamento.

— Non ho diviso il suo letto — replicò Brangwen, comprendendo perfettamente a cosa alludesse il fratello. — Quindi non ti creare problemi al riguardo neppure per un momento.

Il sorriso di Gerraent espresse un sollievo così intenso e compiaciuto che d'un tratto lui sembrò a Brangwen un falco che si librasse nell'aria, in apparenza del tutto immobile sebbene stesse lottando per rimanere dov'era. Poi il falco colpì, afferrandola per le spalle e baciandola prima che lei avesse il tempo di respingerlo.

— Gerro!

Brangwen cercò di divincolarsi, ma lui era troppo forte e la tenne stretta a sé, baciandola ancora e bloccandola poi sotto di sé sull'erba per baciarla una terza volta, in un modo così avido e prolungato che il cuore prese a batterle con violenza... ma solo in parte per la paura. Poi, altrettanto improvvisamente e silenziosamente come l'aveva aggredita, Gerraent la lasciò andare e si rimise a sedere sull'erba, con il volto rigato di lacrime, mentre Brangwen si sollevava a sua volta, indolenzita per la stretta di quelle mani avide... le mani di suo fratello... e lo fissava con espressione guardinga.

— Prendi questa — ordinò Gerraent, estraendo la propria daga e porgendogliela con l'elsa in avanti, — e tagliami la gola. Io resterò qui in ginocchio e ti lascerò fare.

— Mai.

— Allora mi uccìderò da solo. Va' a casa, prendi con te Ludda e recati da Madoc. Quando lui arriverà qui, io sarò morto.

Brangwen si sentì come un pezzo di filo dorato che venisse tirato da un gioielliere fino ad essere ridotto dello spessore di un capello: quell'ultimo colpo era troppo duro perché potesse sopportarlo... suo fratello, il suo amato fratello, inginocchiato davanti a lei come un supplice. Se Gerraent si fosse ucciso, nessuno avrebbe mai sospettato nulla, e tutti avrebbero pensato a lui come ad un uomo sopraffatto dal dolore per la morte del padre e non come ad un essere immondo che aveva infranto le leggi degli dèi; lei avrebbe però saputo la verità e non lo avrebbe rivisto mai più. Il filo continuò a tendersi e ad assottigliarsi.

— Vuoi perdonarmi, prima che muoia? — chiese Gerraent.

Brangwen cercò di parlare, ma non riuscì ad emettere neppure un suono, e lui fraintese il suo silenzio.

— D'accordo, allora — mormorò, con le lacrime agli occhi. — Era sperare troppo.

Il filo si spezzò. In lacrime, Brangwen si gettò contro di lui.

— Gerro, Gerro, Gerro, non puoi morire.

Gerraent lasciò cadere la daga e le mise le mani intorno alla vita con esitazione, come per spingerla via, ma poi fini invece per stringerla con forza fra le braccia.

— Gerro, ti prego, vivi per amor mio.

— Come posso? Dovrei forse vivere finendo per odiare il mio amico giurato, nel caso che tu decidessi di sposare Blaen? Ogni volta che tu mi guardassi, saprei che lo faresti ricordando la mia colpa.

— Ma il clan! Se muori, il clan morirà con te! Ah, per la Dea della Luna, se ti uccidi, tanto vale che anch'io mi tolga la vita. Che altro mi rimarrebbe?

Gerraent l'allontanò leggermente da sé, e mentre si fissavano negli occhi, Brangwen avvertì la presenza palpabile della morte accanto a loro.

— La mia verginità significa così tanto per te? — gli chiese.

Gerraent scrollò le spalle, rifiutandosi di rispondere.

— Allora tanto vale che tu la prenda: so che non ti imporresti mai a me con la forza, quindi sarò io a donarmi a te.

Gerraent la fissò con un'espressione vacua da ubriaco, e Brangwen si chiese come mai lui non riuscisse a vedere ciò che per lei era tanto chiaro: se erano entrambi condannati, tanto valeva che vivessero un'ora di più, trascorrendola uno nelle braccia dell'altra. Prendendogli il viso fra le mani, lo trasse a sé perché la baciasse. Le mani di lui le affondarono nelle spalle con tanta forza da farle male e la sua passione divampò in maniera spaventosa, travolgendola e avviluppandola come un ramo raggiunto dalle fiamme di un incendio. Nell'abbandonarsi inerte fra le sue braccia, Brangwen si sentì più come una sacerdotessa che stesse celebrando un rito che come un'amante e non avvertì altro che il peso di lui su di sé, perché la sua mente era così distante che le sembrava di assistere a quanto stava accadendo in un sogno.

Dopo che ebbero finito, Gerraent rimase disteso accanto a lei, con la testa posata nell'incavo della sua spalla, accarezzandole la pelle con le labbra in un delicato bacio di gratitudine; nel passargli le dita fra i capelli, Brangwen pensò alla daga che giaceva poco lontano, in attesa di entrambi.

Non ho mai voluto morire vergine, si disse, *e chi avrei potuto trovare che fosse meglio di Gerro?*

— Mi ucciderai adesso? — gli chiese, quando lui sollevò il capo per rivolgerle un sorriso, ebbro di passione e di amore.

— Perché? — replicò Gerraent. — Non ancora, amor mio, non dopo tutto questo. Avremo entrambi tempo in seguito per morire: so che moriremo, e lo sanno anche gli dèi, e per loro questo è sufficiente. Ma prima avremo la nostra estate.

Brangwen fissò il cielo, di un azzurro intenso e puro che sembrava esprimere il violento rimprovero degli dèi, e con la mano cercò a tentoni la daga.

— Non ancora — ripeté Gerraent, afferrandole il polso con dita forti e dure per strapparle l'arma.

Sedutosi, la gettò lontano, e la lama descrisse un arco nell'aria, andando a cadere nel ruscello. Brangwen accennò a protestare, ma le parole le si spensero sulle labbra di fronte alla bellezza di lui, crudele e fiammeggiante quanto quella di un sole irato: quando Gerraent le si distese accanto, baciandola e accarezzandola, lei sentì insorgere dentro di sé un desiderio altrettanto intenso, una bramosia dolce e amara al tempo stesso, nata dalla disperazione.

Allorché rientrarono a casa, quella sera, Brangwen rimase sorpresa che tutti li trattassero con assoluta disinvoltura e normalità, perché si era aspettata invece che anche gli altri potessero scorgere il loro disonore o almeno la loro fine imminente, come se la morte li avesse avvolti in un alone visibile a chilometri di distanza. Invece, Brythu si limitò a portare via i cavalli con un inchino, il ciambellano si affrettò ad esporre a Gerraent alcune tediose notizie inerenti il villaggio e Ludda venne incontro a Brangwen per chiederle se doveva ordinare alla sguattera di apparecchiare la tavola per la cena. Tutto era talmente normale che Brangwen avrebbe voluto urlare.

Dopo il pasto serale, i servitori si raccolsero intorno al loro camino e Gerraent si sedette accanto a quello padronale, con un boccale in mano. La grande sala era immersa nell'oscurità, infranta soltanto dal bagliore dei due camini, e nell'osservare il volto in ombra del fratello, Brangwen si chiese se Gerraent fosse felice. Quanto a lei, non avrebbe saputo dire cosa provasse: per un anno intero, si era preparata al matrimonio, con cui avrebbe pronunciato un giuramento che l'avrebbe vincolata alla volontà del marito, e invece aveva pronunciato un giuramento di sangue, vincolandosi a un patto di morte. Ormai, non le rimaneva altro da fare che accentrare la propria esistenza intorno a Gerraent... il suo primo uomo, suo fratello... proprio come aveva progettato di fare con il suo principe, quindi lo avrebbe

servito come se fosse stato il suo signore finché non fosse giunto il momento in cui lui le avrebbe tagliato la gola. Quella decisione le diede una precaria pace, come se prendendola avesse rinchiuso dietro una porta le tragedie del passato: Galrion non c'era più, e con lui erano svanite tutte le sue promesse di un diverso genere di vita.

— Gerro? — chiamò. — A cosa stai pensando?

— A quella ribellione — rispose Gerraent. — Se ci sarà una guerra, quest'estate, io non ci andrò. Troverò un modo per evitarlo... te lo prometto.

Brangwen sorrise, sentendo il cuore che le si gonfiava di un impeto di amore, perché Gerraent le stava offrendo quello che per un uomo come lui era il sacrificio più grande... rinunciare alla gloria per vivere con lei quell'estate e morire con lei al sopraggiungere dell'autunno.

Anche se a Brangwen sarebbe piaciuto dividere il letto di Gerraent, come era suo diritto, questo era però troppo rischioso a causa del numero di servi presenti in casa... se fossero mai venuti a sapere del peccato che avevano commesso, i preti del villaggio li avrebbero fatti a pezzi con le loro stesse mani. Nelle settimane che seguirono, quindi, i due uscirono spesso a cavallo insieme: stretta fra le sue braccia sull'erba morbida, Brangwen poteva pensare a Gerraent come a suo marito, e la sua calma esteriore rimase costante a mano a mano che i giorni estivi scivolavano via uno dopo l'altro, come le gocce d'acqua di un fiume liscio, silenzioso e lucente... una calma che nulla poteva intaccare, neppure il pensiero di Ysolla, a cui aveva portato via il fidanzato.

In un primo tempo, anche Gerraent parve felice, ma poi tornò a cadere preda del malumore e delle crisi di rabbia, mostrando di essere sempre più simile al padre, che quando era in ozio appariva cupo come un temporale e fissava il fuoco con occhi roventi oppure passeggiava inquieto per il cortile. Una sera, nel portare la birra al suo signore, Brythu scivolò e la rovesciò; girandosi di scatto, Gerraent assestò al ragazzo uno schiaffo così violento da farlo cadere in ginocchio.

— Piccolo goffo bastardo — inveì, alzandosi dalla sedia con la mano che andava quasi di propria volontà a posarsi sull'elsa della daga.

Il ragazzo indietreggiò tremando, e Brangwen si gettò in mezzo ai due.

— Frena la tua mano, Gerro — ingiunse, secca. — Se facessi del male a questo ragazzo, fra cinque minuti ti troveresti a piangere per il rimorso.

Mentre Brythu fuggiva singhiozzando dalla sala, Brangwen prese il fratello per le spalle e lo scosse con forza, accorgendosi che il resto della servitù stava osservando la scena con occhi terrorizzati.

— Oh, per gli inferni — mormorò Gerraent. — Ti ringrazio.

Brangwen gli portò di persona un'altra birra, poi si recò nelle stalle dove, come si aspettava, trovò Brythu che piangeva nel fienile. Appesa la lanterna ad un chiodo piantato nella parete, Brangwen si sedette accanto al ragazzo, che aveva appena dodici anni ed era piuttosto gracile per la sua età, e gli posò con gentilezza una mano sulla spalla.

— Avanti, lasciami dare un'occhiata — gli disse.

Brythu si asciugò le lacrime con una manica e si girò verso di lei: una chiazza rossa gli si stava gonfiando su una guancia, ma l'occhio era illeso.

— Lord Gerraent è già pentito — garantì Brangwen, — e non farà più una cosa del genere.

— Ti ringrazio, mia signora — balbettò Brythu. — Cosa c'è che non va in Lord Gerraent, ultimamente?

— È tormentato dal dolore per la perdita di nostro padre, ecco tutto.

Brythu rifletté sulle sue parole, tastandosi con cautela il gonfiore alla guancia.

— Mi avrebbe ucciso, se non fosse stato per il tuo intervento — affermò infine. — Se mai avrai bisogno che faccia qualcosa per te, giuro che dovrai solo dirlo.

Quella notte a tarda ora, quando tutti erano ormai immersi nel sonno, Brangwen sgusciò fuori della sua stanza e si recò da Gerraent, che stava dormendo nella camera e nel letto che erano appartenuti al loro padre... il grande letto a baldacchino con i tendaggi ricamati con l'emblema del falco, che era privilegio esclusivo del capo del clan. Insinuatasi accanto a lui, lo svegliò con i suoi baci e gli si donò per garantire la serenità della casa. In seguito, mentre lui le dormiva accanto, rilassato come un bambino soddisfatto, Brangwen avvertì per la prima volta l'unico potere concessole in qualità di donna, e cioè quello di servirsi della sua bellezza e del suo corpo per indurre il suo uomo ad ascoltare lei e non i propri capricci.

Con il mio principe sarebbe stato diverso, pensò, e le guance le si coprirono di lacrime, pietosamente nascoste agli occhi di suo fratello dall'oscurità circostante.

Pur avendo usato ogni cautela nel tornare nella propria camera, il mattino successivo Brangwen si accorse per la prima volta che fra la servitù c'era chi cominciava a sospettare qualcosa. Gli uomini sembravano assolutamente ignari di tutto, ma a volte Brangwen colse Ludda a guardarla con un'espressione di spaventata perplessità, e questo la indusse a prendere in disparte Gerraent per chiedergli di andare a caccia e di lasciarla sola per un

po'.

Nei giorni che seguirono, Gerraent la ignorò per lunghe ore consecutive, cacciando o girando a cavallo per la tenuta, e parlò perfino di recarsi a far visita a Madoc oppure a Blaen, ma ogni volta che si vennero a trovare nella stessa stanza Brangwen si sentì osservata da lui con la stessa intensità con cui avrebbe sorvegliato un tesoro; infine, nonostante le sue proteste, Gerraent la convinse ad uscire a cavallo con lui fra le colline.

Quel pomeriggio scelsero di fermarsi in un boschetto di salici; Brangwen non aveva mai visto Gerraent così appassionato... sembrava quasi che ogni volta che si amavano questo lo spingesse a desiderarla ancora di più, invece di placare il desiderio che nutriva nei suoi confronti. Quando infine lui le si addormentò fra le braccia lo tenne stretto a sé, accarezzandogli i capelli ma sentendosi al tempo stesso talmente sfinita nel corpo e nell'anima da desiderare di sprofondare nella terra per non rivedere mai più il cielo. Al risveglio, Gerraent si sollevò a sedere, stiracchiandosi e sorridendo; accanto a lui, aggrovigliata negli abiti, c'era la sua daga.

— Gerro, uccidimi adesso.

— No, non ancora.

D'un tratto, Brangwen comprese che era giunto per loro il momento, che dovevano morire adesso, quel pomeriggio, e si aggrappò al braccio del fratello.

— Uccidimi ora. Ti supplico.

Gerraent la schiaffeggiò... la prima volta che le avesse mai dato uno schiaffo... ma non appena Brangwen scoppiò in pianto la prese fra le braccia, la baciò e la implorò di perdonarlo. Naturalmente, lei lo perdonò, perché non aveva altra scelta, in quanto Gerraent non era più soltanto tutta la sua vita: era anche la sua morte. Per l'intero tragitto verso casa, tuttavia, continuò ad avvertire dentro di sé quel senso di urgenza, intenso come un dolore fisico, che le diceva che avrebbero dovuto essere già morti. Allorché infine entrarono nel cortile, Brangwen vide alcuni cavalli legati davanti alla rocca: Lord Blaen era venuto a far loro visita.

Blaen si fermò per tre giorni, durante i quali andò a caccia con Gerraent mentre Brangwen cercava di evitarli entrambi; soltanto una volta ebbe occasione di parlare con Blaen da solo, e lui si attenne alla promessa fatta, evitando l'argomento del matrimonio. L'ultima sera della sua permanenza, tuttavia, Blaen le chiese di rimanere a tavola, dopo la cena, mentre Gerraent fissava il fuoco con aria meditabonda e trangugiava un boccale di birra dopo l'altro, come se si fosse dimenticato della presenza dell'ospite. Quan-

do Blaen cominciò a parlarle di sua madre, Brangwen non poté fare altro che restare ad ascoltarlo con aria infelice e incapace di rispondere, perché si stava chiedendo che cosa avrebbe detto Rodda quando avesse scoperto la verità; Blaen parve però fraintendere il suo silenzio.

— Suvvia, mia signora — le disse infatti. — Ti avevo promesso che non ti avrei più parlato di matrimonio fino a primavera, ed ho mantenuto la mia parola.

— Come sarebbe? — intervenne Gerraent.

— Ecco — replicò Blaen, — se ben ricordi ho parlato con te, prima di cominciare a corteggiare tua sorella.

— Infatti — sorrise Gerraent. — Però anch'io le ho fatto una promessa: le ho detto che non l'avrei mai costretta a sposarsi finché lei non lo avesse voluto.

— Davvero? Anche se dovesse rimanere per tutta la vita sotto il tuo tetto?

— Anche così.

Blaen esitò, con lo sguardo che gli si incupiva.

— Bene, mia signora — commentò infine. — Sei davvero fortunata ad avere un fratello così.

— Lo credo anch'io — rispose Brangwen.

Blaen sorrise con cordialità, ma Brangwen avvertì un improvviso timore nel guardare le fiamme che danzavano nel camino fumoso, perché le parve che il fuoco provenisse invece da Gerraent, come se lunghe lingue di fiamma si stessero protendendo da lui per afferrare Blaen contro la sua stessa volontà.

Ora che l'estate era al suo culmine, il sole sovrastava rovente la strada polverosa, chiaro e dorato come il grano che maturava nei campi, mentre Nevyn, che un tempo era stato il Principe Galrion, guidava un mulo carico di erbe oltre il confine delle terre del Falco. Nel camminare, Nevyn stava costantemente in guardia per timore di incontrare Gerraent, che avrebbe potuto benissimo passare da quelle parti e che era forse l'unico in grado di riconoscere il Principe Galrion nel polveroso venditore ambulante dai vestiti malandati e dai capelli incolti che si tirava dietro un vecchio mulo. Di recente, infatti, Nevyn aveva imparato che un uomo poteva essere invisibile anche senza ricorrere al potere del dweomer, limitandosi ad agire in maniera imprevista e in luoghi dove non ci si aspettava che comparisse... e nessuno si sarebbe mai aspettato che il principe osasse avvicinarsi di nuo-

vo alle terre del Falco.

Una volta giunto al villaggio, Nevyn si arrischiò a comprare un boccale di birra presso il taverniere, che dopo aver intascato la sua moneta non lo degnò più di una sola occhiata; sedutosi accanto ad una vecchia, Nevyn le pose qualche domanda sulla regione, come se fosse appena giunto da molto lontano, e quando lasciò la taverna nessuno si accorse che se ne era andato.

La sera era ormai prossima allorché Nevyn raggiunse la sua destinazione, una malconcia capanna di legno che sorgeva al limitare di un tratto di foresta vergine; davanti alla capanna due capre erano intente a pascolare sull'erba ispida, e la vecchia Ynna le sorvegliava seduta su uno sgabello. Ynna era magra come uno stecco, con lunghe dita sottili come arbusti rese nodose da anni di duro lavoro, e portava i capelli bianchi raccolti alla meno peggio in una sciarpa sporca; essendo un'erborista e una levatrice, era anche considerata una strega da alcuni abitanti del vicinato, ma in effetti era soltanto una donna che amava la solitudine.

— Buon giorno, ragazzo — lo accolse Ynna. — Sembra che il vecchio Rhegor mi abbia mandato un paio di belle cosine.

— Infatti — confermò Nevyn. — Questa scorta dovrebbe durarti per tutto l'inverno.

Nevyn procedette a scaricare le erbe e a trasportarle all'interno, poi abbeverò il mulo e lo lasciò libero di pascolare accanto alle capre; quando ebbe finito, tornò nella capanna, dove Ynna stava posando pane e formaggio sul suo piccolo tavolo zoppicante.

Quando la donna gli porse una ciotola d'acqua e lo invitò a sfamarsi, Nevyn accettò con gratitudine, spalmando sul pane nero il morbido formaggio di capra dall'odore pungente, mentre Ynna sbocconcellava un pezzo di pane e lo osservava in maniera così strana da indurre Nevyn a chiedersi se la vecchia sapesse che un tempo lui era stato un principe.

— È spiacevole che il vecchio Rhegor se ne sia andato da questa parte della foresta — osservò infine Ynna. — E così all'improvviso, poi, da un giorno all'altro. Ti ha mai detto il perché?

— Ecco, buona donna — rispose Nevyn, — io faccio quello che il mio padrone mi ordina e tengo a freno la lingua.

— Il che è sempre la cosa migliore, con un tipo strano come Rhegor. Bene, se lui ti manderà di tanto in tanto da me per portarmi le erbe, credo che me la caverò. Ynna tagliò altre fette di pane e le dispose sul piatto di Nevyn.

— Sento però la mancanza di Rhegor — proseguì quindi, — perché quando c'era qualche problema potevo sempre contare su un suo consiglio.

A quelle parole, Nevyn sentì la gelida premonizione del dweomer corrergli lungo la schiena.

— Come sta Lord Gerraent, ultimamente? — chiese.

— Sei acuto quasi quanto il tuo padrone, vero, ragazzo? Bene, allora riferisci per conto mio questa storia a Rhegor, visto che in un certo senso lui ha sempre tenuto d'occhio la povera piccola Brangwen.

— Davvero? Non lo sapevo.

— Oh, certo che lo ha fatto, anche se come un padre e da una certa distanza. Dunque, ecco cosa gli devi dire: circa un mese fa, il paggio che vive alla rocca ha avuto un po' di febbre, un malanno che si rifiutava di guarire, tanto che sono dovuta andare là almeno cinque volte, prima che il ragazzo si rimettesse. Lord Gerraent mi ha dato una moneta d'argento per i miei servigi, e mi ha chiesto se avessi un'erba capace di guarire la pazzia. Suppongo che stesse scherzando, ma il suo sorriso era talmente gelido che mi ha turbata. E poi, l'ultima volta che sono salita sulla collina, ho visto Gerraent che singhiozzava sulla tomba di suo padre.

— Puoi stare certa che riferirò le tue parole a Rhegor. E come se la cava Brangwen, rinchiusa nella rocca con un uomo del genere?

— Questa è la cosa più strana di tutte. Ci sarebbe da pensare che abbia il cuore infranto, e invece lei se ne va in giro con l'aria di chi vive in un sogno: non ho mai visto una ragazza con l'aria più meditabonda, tanto che mi verrebbe da supporre che stia aspettando un bambino... ma chi potrebbe mai essere il padre? Il suo aspetto è quello riflessivo di una donna il cui ventre si stia gonfiando, ma quel suo fidanzato se ne è andato ormai da troppo tempo... Bene, riferisci tutto a Rhegor per conto mio.

Lungo la via del ritorno, Nevyn costrinse il mulo recalcitrante a tenere l'andatura più rapida di cui era capace, ma anche così impiegò oltre due giorni a raggiungere la sua nuova casa, che si trovava nelle folte foreste a nord delle terre del Cinghiale. Là Nevyn e Rhegor avevano sgombrato un buon tratto di terra accanto ad un ruscello, poi avevano usato i tronchi abbattuti per costruire una casa rotonda e il terreno sgombrato per piantare fagioli, rape e altre verdure; dal momento che la reputazione di guaritore di cui Rhegor godeva si era spostata a nord insieme a loro, avevano avuto sempre cibo in abbondanza e perfino qualche moneta, perché tanto i liberi contadini quanto i servi vincolati alla terra erano disposti a pagare con pollame e altri generi alimentari pur di avere le erbe di Rhegor. Adesso Nevyn

vedeva con chiarezza che lui e Brangwen avrebbero potuto condurre in quella foresta una vita confortevole, anche se umile, e non passava giorno senza che si rimproverasse per la propria stoltezza e per averla perduta.

Al suo arrivo, trovò Rhegor all'esterno della casa, intento a lavare con una pezza intrisa in un balsamo di erbe l'occhio infetto di un bambinetto, la cui madre era accoccolata poco lontano, il volto sottile del tutto privo di espressione, come se non le importasse della guarigione del bambino nonostante lo avesse portato fin là. Notando la lacera tunica marrone della donna, Nevyn comprese che si trattava di una serva, come indicava anche il marchio che spiccava pallido sulla pelle sporca di una guancia; sebbene non dovesse avere più di tre anni, anche il bambino era già stato marchiato e contrassegnato per tutta la vita come una proprietà di Lord Blaen.

Nevyn andò a sistemare il mulo nella stalla, accanto al castrato baio, e quando tornò fuori la donna gli lanciò un'occhiata di finto disinteresse; Rhegor la chiamò poi presso di sé per consegnarle un vasetto di balsamo, e mentre le spiegava come applicarlo una fugace espressione di speranza le affiorò sul viso.

— Non posso pagare molto, mio signore — gli disse infine. — Ti ho portato alcune mele novelle.

— Mangiatele tu e tuo figlio sulla via di casa — rispose Rhegor.

— Ti ringrazio — mormorò la donna, abbassando lo sguardo. — Avevo sentito dire che curavi i poveri, ma all'inizio non ci ho creduto.

— È vero — garantì Rhegor. — Provvedi perché si sappia in giro.

— Ero così spaventata — proseguì la donna, fissando sempre il terreno. — Se il bambino avesse perso la vista, lo avrebbero ucciso perché non avrebbe più potuto lavorare.

— Cosa? — esclamò Nevyn. — Lord Blaen non farebbe mai una cosa del genere.

— Lord Blaen? — ripeté la donna, sollevando lo sguardo con un lieve sorriso. — Certo, lui non lo farebbe: come potrebbe ucciderci, visto che non sa neppure che siamo vivi? Il suo sovrintendente, mio signore, ecco chi lo farebbe.

Nevyn pensò che quella doveva essere la fredda verità: come principe, lui aveva pensato meno ai suoi servi che ai suoi cavalli, ma adesso Rhegor gli stava facendo conoscere un mondo diverso.

Non appena la donna se ne fu andata, Rhegor e Nevyn rientrarono nella loro capanna, una singola stanza ariosa e luminosa, che odorava di legno di pino appena tagliato e che era stata arredata con un assortimento di mobili

usati, donati loro per gratitudine da alcuni contadini: un tavolo, una panca, una credenza per le stoviglie. Contro una parete c'era poi il camino non ancora ultimato che Nevyn stava costruendo e che costituiva la sua porzione di lavoro estivo; il ragazzo attinse un po' di birra da un barilotto, poi andò a raggiungere Rhegor al tavolo tenendo in mano i boccali sbrecciati.

— Come è andato il tuo viaggio? — gli chiese Rhegor. — E come sta la vecchia Ynna?

— Sta bene, mio signore — rispose Nevyn, — ma mi ha raccontato una storia dannatamente strana in merito al Falco. Ah, per gli dèi, mia povera Brangwen! Vorrei davvero che tu avessi fatto quello che avrebbe fatto mio padre al tuo posto... bastonandomi a dovere per la mia colpa!

— Questo non avrebbe risolto nulla e ti avrebbe dato l'impressione di aver espiato, il che non è — replicò Rhegor, poi esitò, prossimo a cedere all'ira e aggiunse: — Ah, bene, il passato è passato. Ora raccontami quella storia a cui accennavi.

Mentre Nevyn parlava, Rhegor rimase ad ascoltarlo in silenzio, ma le sue mani si serrarono con forza sempre maggiore intorno al boccale, e alla fine lui imprecò in tono sommesso.

— Invero — commentò poi, — faremmo meglio ad andare a fondo di questa faccenda, perché la vecchia Ynna è praticamente capace di fiutare a distanza quando una ragazza aspetta un bambino. Non c'è nessuna possibilità che sia tuo, vero?

— No, a meno che basti desiderare una donna perché lei abbia un figlio.

Rhegor ebbe un fugace sorriso, ma il suo sguardo rimase cupo.

— E cosa penserai della tua Gwennie — disse, — se dovessi scoprire che aspetta un bambino da un altro uomo?

— Se si tratta di un brav'uomo, la lascerò a lui — dichiarò Nevyn, — altrimenti la prenderò con me insieme al bambino.

— Benissimo. Innanzitutto, dobbiamo scoprire se il padre è Blaen, nel qual caso ci sarà un matrimonio e la faccenda sarà conclusa. In caso contrario, possiamo ancora sperare di riuscire a portarla via.

— Dimmi, mio signore, perché sei così interessato a Brangwen? È solo perché è in gioco il suo onore?

— Per ora non posso ancora dirtelo.

Nevyn rimase in attesa, sperando che Rhegor aggiungesse qualche altra spiegazione, ma lui si limitò a distogliere lo sguardo, immerso nelle proprie riflessioni.

— Domattina presto partirò alla volta della fortezza del Cinghiale — de-

cise infine il vecchio. — Per cortesia, è giusto che faccia sapere a Lady Rodda che c'è un erborista nelle vicinanze. Tu invece resterai qui perché pur detestando l'idea di ucciderti, Blaen si sentirebbe obbligato dal suo onore ad obbedire agli ordini del re. Dovrei arrivare alla fortezza verso mezzogiorno, quindi verso quell'ora potresti accendere un fuoco e cercare di seguirmi in quel modo.

L'indomani, Nevyn trascorse un'impaziente mattinata trasportando dal campo alla capanna le pietre necessarie per il focolare. Fino ad allora, la maggior parte del suo addestramento era stata costituita da lavori manuali come quello, svolti sotto il calore estivo, il che spesso lo irritava, perché non gli sembrava giusto che un principe dovesse faticare e sudare come un servo; in cuor suo sapeva tuttavia che lo scopo effettivo dei compiti assegnatigli era di umiliare il suo orgoglio di principe e che l'unico modo per apprendere i segreti del dweomer consisteva nel desiderare di possederli al fine di aiutare il mondo, perché chiunque voleva il potere per se stesso raccoglieva soltanto briciole, difficili da ottenere e da conservare, e che in effetti non valevano nulla.

Di tanto in tanto, tuttavia, Rhegor gli aveva assegnato lavori che erano più direttamente connessi con lo studio del dweomer: pur avendo sempre posseduto la Vista, per esempio, Nevyn non aveva mai potuto controllarla ed essa andava e veniva a suo piacimento, mostrandogli soltanto ciò che voleva... mentre ora Rhegor gli stava insegnando a dominare la Vista con la sua volontà.

Nevyn preparò all'esterno un cerchio di pietre dentro al quale accese un fuoco, usando acciarino ed esca come avrebbe fatto qualsiasi uomo comune; dopo aver lasciato che il fuoco ardesse fino a ridurre i ceppi ad uno stato di carboni ardenti, si distese prono per terra, con la faccia puntellata fra le mani e lo sguardo fisso sulle cavità infuocate racchiuse fra i carboni ardenti, rallentando il respiro fino a raggiungere il ritmo giusto e pensando a Rhegor. Finalmente, le cavità infuocate si distesero, si allargarono e si trasformarono nello strato di luce solare che batteva sul pavimento di legno lucido di una camera. Sempre fissando le fiamme, Nevyn modellò una minuscola immagine di Rhegor, poi fece appello alla propria volontà e pensò al suo maestro, immaginandolo con chiarezza e costringendo la propria mente a raggiungerlo. La visione si dilatò, si solidificò, si allargò ancora e divenne nitida come se Nevyn stesse guardando nella sala delle donne stando all'esterno di una finestra. Con un ultimo sforzo di volontà, Nevyn superò l'ultima barriera, avvertendo un lieve sibilo frusciante e una contra-

zione allo stomaco, e si venne a trovare in piedi accanto a Rhegor.

Lady Rodda era seduta sul suo seggio, Ysolla occupava uno sgabello ai suoi piedi, e un giovane paggio dall'aria infelice era inginocchiato per terra davanti a Rhegor, a torso nudo per rivelare alcuni foruncoli infiammati.

— Sarà necessario inciderli — diagnosticò Rhegor. — Con il tuo permesso, mia signora, dovrò tornare qui domani, perché ora non ho i miei strumenti con me.

Il ragazzo emise uno strillo di terrore.

— Non essere sciocco — lo rimproverò Lady Rodda. — Quei foruncoli ti stanno tormentando ormai da settimane, mentre dopo che l'erborista li avrà incisi cesseranno di farti male. Domani bada di non nasconderti per tutto il giorno nella foresta.

Il ragazzo raccolse la camicia da terra, indirizzò un inchino a Rodda e fuggì dalla stanza senza tante cerimonie, mentre la dama scuoteva il capo con un sorriso e indicava a Rhegor una sedia accanto alla sua.

— Siediti e riposa, buon signore — gli disse. — E così vieni dal sud. Hai qualche notizia interessante?

— Ti ringrazio — rispose Rhegor, accettando la sedia con un inchino. — Ecco, non ho notizie, ma ho sentito una quantità di voci spiacevoli.

— Davvero? — La voce di Rodda si fece un po' incerta. — Come sta Lord Gerraent del Falco?

— Vedo che le voci sono giunte anche ai tuoi orecchi, mia signora — replicò Rhegor. — Sta male, ahimè, e fra la gente del posto c'è chi insiste a parlare di stregoneria.

In quel momento Ysolla si protese in avanti, con le braccia strette intorno alle ginocchia e gli occhi velati di lacrime: nel rammentare la notte felice del suo fidanzamento Nevyn fu assalito da una pena così intensa che la Visione si infranse e lui impiegò parecchio tempo a recuperarla.

— Il lutto è una cosa comprensibile — stava dicendo Rhegor, — ma dopo tutto rientra nell'ordine naturale delle cose che prima o poi un figlio perda suo padre. — Il vecchio lanciò un'occhiata a Ysolla e aggiunse: — Una volta che ti avrà al suo fianco, indubbiamente il suo animo si rasserenerà.

— Se mai mi sposerà — sbottò Ysolla.

— Tieni a freno la lingua, piccola — intervenne Rodda.

— Come posso? — scattò Ysolla. — Dopo quello che ci ha detto Blaen...

Rodda sollevò una mano come per darle uno schiaffo, e finalmente

Ysolla tacque.

— Ti prego di voler perdonare mia figlia, buon signore — si scusò Rodda, — ma il suo cuore è tormentato dal pensiero che anche a lei possa accadere ciò che è successo alla povera Brangwen.

— È stata una cosa davvero triste — sospirò Rhegor. — Auguriamoci che trovi presto un uomo migliore. La gente del villaggio mi ha detto che tuo figlio spera di annunciare presto il suo fidanzamento con quella dama.

— Pregherò perché ciò avvenga — ribatté Rodda, con un tono di voce improvvisamente piatto.

Quindi il bambino non è di Blaen, pensò Nevyn.

Esatto, pensò Rhegor, di rimando. *Ah, per gli dèi, speravo proprio che lo fosse!*

Quella risposta sconvolse Nevyn al punto da fargli perdere di nuovo la Visione, e questa volta in maniera definitiva.

Rhegor tornò al tramonto, e dopo aver accudito il mulo entrò nella capanna dove Nevyn, ribollente di curiosità, stava preparando il pasto serale.

— La nostra Lady Rodda è generosa — commentò Rhegor, togliendosi di tasca una moneta d'oro e gettandola sul tavolo. — Non ha idea di chi si nutrirà con questo denaro, ma se lo sapesse ne sarebbe felice. Dopo che ci hai lasciati, abbiamo conversato ancora, e so che lei ti onora sempre, Principe Galrion.

— Il principe è morto — replicò Nevyn.

Rhegor sorrise e si sedette, prendendo una fetta di pane e un pezzo di burro.

— Credo che domani correrò il rischio di far tagliare la gola a Nevyn — dichiarò. — Lord Blaen sarà fuori a caccia quando tornerò alla fortezza per incidere i foruncoli di quel ragazzo, quindi tu potrai venire con me.

— Benissimo, mio signore — replicò Nevyn. — Perché avresti voluto che il bambino fosse di Blaen?

— Rifletti, ragazzo. Se non è stato Blaen, allora di chi è la colpa? Quali uomini ci sono alla fortezza del Falco... un paio di ragazzi di dodici anni, uno sporco stalliere e il vecchio ciambellano, talmente avanti negli anni che ha a stento la forza di accarezzare una ragazza, tanto meno di fare qualcosa di più. Quindi chi rimane?

— Ecco... nessuno.

— Nessuno?

— Oh, per tutti gli inferni. — Nevyn riuscì a stento a formulare il nome. — Gerraent.

— Per tutti gli inferni, proprio. Questa è un'accusa cupa e terribile da rivolgere a qualsiasi uomo, e non intendo compiere nessuna mossa prima di avere la certezza di come stanno le cose.

Nevyn raccolse il coltello da tavola e prese a rigirarlo fra le dita, traendo dal contatto del metallo una sorta di conforto concreto.

— Se è vero — dichiarò poi, — lo ucciderò.

— Ma guardati — ribatté Rhegor. — Sei proprio figlio di tuo padre.

Nevyn piantò con violenza il coltello nel piano del tavolo, lasciandolo lì a vibrare.

— Ucciderlo sarebbe una cosa tanto sbagliata? — chiese poi.

— Lo sarebbe... per te — replicò Rhegor, addentando con calma la fetta di pane imburrato. — Ti proibisco anche soltanto di pensarci.

— D'accordo, allora: la sua vita è al sicuro da me.

Rhegor lo scrutò con attenzione mentre lui raccoglieva una fetta di pane e tornava poi a gettarla sul piatto.

— Avevi detto che l'avresti presa con te insieme al bambino — osservò poi. — Questo vale anche adesso che sai che porta in seno il bastardo di suo fratello?

— Non sono più un principe — ribatté Nevyn. — E sono l'uomo che l'ha lasciata là.

— Hai il cuore di un ragazzo onesto, e davvero potresti ancora riuscire a redimerti.

Tenendo il cappuccio stretto intorno al volto, Nevyn riuscì ad evitare di essere riconosciuto da uno qualsiasi dei servitori della fortezza del Cinghiale; quando lui e Rhegor salirono nella sala delle donne, continuò a tenere addosso il mantello e si diede subito da fare per preparare le erbe e le altre attrezzature dell'erborista. Per fortuna, Ysolla non c'era, e Rodda era intenta a discutere con Rhegor e con uno dei paggi.

— Cosa? Non sai dove sia Maryc? — chiese Rodda al paggio. — Gli avevo detto di farsi trovare qui, quando fosse arrivato l'erborista.

— È spaventato, mia signora — spiegò il paggio. — Posso cercarlo, ma ci vorrà parecchio tempo.

Non appena il paggio se ne fu andato, Nevyn si tolse il mantello, gettandolo a terra, e Rodda lo fissò con occhi colmi di lacrime.

— Galrion! — sussurrò. — Oh, sia resa grazie agli dèi. Mi riscalda il cuore vedere che stai bene.

— Ti ringrazio umilmente, mia signora — replicò Nevyn, — ma adesso il mio nome è nessuno.

— Ho sentito parlare di questo insulto di tuo padre. Te ne dovrai andare prima che mio figlio torni a casa.

— Lo so, ma dovevo venire. Ti imploro di darmi notizie della mia Brangwen.

Il volto di Rodda perse ogni espressione e lei distolse lo sguardo.

— La nostra povera piccola Gwennie — disse poi. — Se soltanto gli dèi le avessero concesso di sposarti! Giuro che forse per lei sarebbe stato meglio andare in esilio con te. Mio buon signore — aggiunse poi, lanciando un'occhiata a Rhegor, — so che sei degno di fiducia, se non altro per il fatto che hai accompagnato qui il principe, quindi parlerò francamente. Non molto tempo fa, Blaen è andato in visita alla fortezza del Falco ed è tornato a casa furente, affermando di avere la certezza che adesso Gwennie non lo sposerà mai. A sentire lui, va in giro come se fosse mezza morta, quasi non parla e quando Blaen ha cercato di persuaderla a venire qui ha rifiutato. Sta ancora piangendo per te in cuor suo, mio principe, o almeno spero che sia così.

— Lo speriamo tutti — commentò Rhegor, in tono secco. — Con quale frequenza Gerraent è venuto qui a far visita alla sua fidanzata?

Spaventata come un daino in trappola, Rodda distolse lo sguardo, lanciando occhiate di qua e di là.

— Sono tutte assurdità — esplose poi. — Non voglio credere che abbiano fatto una cosa del genere, non Gwennie, non Gerro! Blaen e Ysolla si stanno soltanto lasciando trascinare da stupidi sospetti perché sono impazienti e delusi. Non ci voglio credere!

— A cosa? — la incalzò Rhegor. — Dimmelo, mia signora, libera il tuo cuore da questi cupi timori.

Rodda esitò, lottando con se stessa, poi cedette.

— Tutti i servi della fortezza del Falco affermano che soltanto Brangwen si frappone tra loro e le ire di Lord Gerraent... proprio come se lei fosse sua moglie — ammise, — e mia figlia Ysolla continua a pungolare suo fratello come un piccolo scorpione, affermando che Gerro è sempre stato troppo affezionato a Gwennie e che non è giusto che Gwennie abbia perfino l'uomo che lei vuole. Non fa altro che parlare di Gwennie, e questo perché la mia povera Ysolla ha sempre invidiato la sventurata bellezza della piccola Brangwen.

— Sventurata davvero — replicò Nevyn. — Quando dici di non volerci credere... sei sincera? Oppure vuoi soltanto ignorare una cosa immonda? Gli dèi sanno che non potrei biasimarti se così fosse.

A quel punto i nervi di Rodda cedettero e lei scoppiò in pianto, nascondendosi il volto fra le mani.

— Lui l'ha sempre amata troppo — singhiozzò. — Perché pensi che abbia insistito tanto con Lord Dwen perché permettesse a Gwennie di sposarsi ad una così giovane età? Sapevo che doveva andarsene da quella casa maledetta.

— Maledetta davvero — convenne Rhegor, con un sospiro. — Due volte maledetta.

Aiutò quindi la dama a sedersi su una sedia, mentre Nevyn prendeva a passeggiare nervosamente avanti e indietro.

— Dimmi una cosa, mia signora — domandò infine il giovane. — Mi biasimeresti, se la sottraessi a suo fratello?

— Mai — garantì Rodda. — Ma se lo farai Gerraent chiamerà in aiuto i suoi amici e ti daranno la caccia come se fossi un cervo.

— Morirei per lei — ribatté Nevyn, — e poi sono più astuto di un cervo.

Quella sera stessa, Nevyn montò sul suo castrato baio e si diresse a sud, alla volta della fortezza del Falco, ben sapendo che avrebbe dovuto usare l'astuzia: anche nel caso che Gerraent fosse stato assente, non gli sarebbe infatti servito a nulla entrare direttamente nella fortezza, perché farsi sorprendere e uccidere non avrebbe di sicuro giovato a Brangwen.

Tuttavia, se il Principe Galrion non era mai stato particolarmente abile con la spada, Nevyn aveva invece adesso a sua disposizione qualche piccola magia connessa al dweomer, ed era certo che se fosse riuscito a rimanere per qualche minuto solo con Brangwen non avrebbe avuto difficoltà a convincerla a lasciare di soppiatto la fortezza per fuggire con lui. E una volta che fossero stati lontani, Gerraent non li avrebbe mai ritrovati.

Non appena giunse alla capanna di Ynna, Nevyn le disse che Rhegor lo aveva mandato là a tenere d'occhio la situazione e, come aveva sperato, la vecchia si dimostrò talmente lieta della cosa da offrirgli ospitalità.

— Le donne del villaggio cominciano a sussurrare che Brangwen aspetta il figlio bastardo di qualcuno — gli confidò.

— Davvero? — replicò Nevyn. — Ecco, quel suo fidanzato aveva giurato che sarebbe tornato, e Rhegor mi ha raccomandato di riferirti che è stato visto aggirarsi in questa zona.

Dal modo in cui Ynna inarcò le sopracciglia con un sorriso, Nevyn ebbe la certezza che quel delizioso pettegolezzo avrebbe presto fatto il giro di tutto il villaggio; quanto a lui, ora poteva soltanto sperare che questo sal-

vasse almeno in parte la reputazione di Brangwen e impedisse alla verità di diffondersi.

Per i tre giorni successivi, Nevyn sorvegliò attentamente la fortezza del Falco arrampicandosi in cima ad una grande quercia che aveva trovato lungo il limitare della foresta, vicino alla strada; in questo modo, poteva tenersi nascosto fra i rami e al tempo stesso vedere la fortezza, che sorgeva sui pascoli ad appena un chilometro e mezzo di distanza. Appostato lassù, fece appello a tutta la forza di volontà di cui disponeva e proiettò i suoi pensieri nel tentativo di raggiungere la mente di Brangwen, chiamandola e cercando di insinuare in lei l'idea che sarebbe dovuta venire nella foresta; una volta, si accorse di averla raggiunta, ma subito la sentì respingere il pensiero irrazionale che l'aveva assalita.

Continuò comunque con i suoi tentativi, implorandola e incontrando un fallimento dopo l'altro, finché arrivò a sentirsi abbastanza disperato da prendere in considerazione l'ipotesi di intrufolarsi nella fortezza la prima volta che Gerraent fosse andato a caccia.

Il quarto pomeriggio di sorveglianza, mentre se ne stava appollaiato sul suo rifugio, Nevyn vide un uomo accompagnato da un paggio risalire a cavallo la collina e subito riconobbe tanto il cavallo quanto la fisionomia del cavaliere... era Blaen. Sceso dall'albero, raggiunse di corsa la capanna.

— Ynna, in nome di tutti gli dèi, ho bisogno del tuo aiuto! — esclamò. — Mi puoi fornire una scusa per entrare nella fortezza del Falcone? Un messaggio da consegnare, qualcosa da riferire ad uno dei servi?

— Ecco... — replicò Ynna, riflettendo per un tempo che a Nevyn parve spaventosamente lungo. — Sì, c'è un filtro d'amore che ho preparato per la cameriera di Brangwen, Ludda, che è interessata ad uno dei ragazzi del villaggio. Potresti portarglielo.

Mentre Ynna andava a prendere il pacchetto di erbe, Nevyn si sporcò di terra la faccia e i capelli... un ben misero travestimento, ma del resto nessuno aveva mai visto il principe con la minima traccia di sporcizia addosso. Avvoltosi nel mantello, raggiunse al galoppo la fortezza, e nell'entrare nel cortile vide il paggio di Blaen che conduceva alle stalle i cavalli del suo signore. In quel momento sopraggiunse di corsa Brythu, che squadrò con freddezza il visitatore.

— E tu che cosa vuoi? — domandò.

— Vorrei parlare con Ludda, per favore. Ynna mi ha dato qualcosa da consegnarle.

— Andrò a chiederle se è vero. Tu aspetta qui e non cercare di entrare.

Poco dopo Ludda venne fuori e lanciò un'occhiata nervosa al trasandato sconosciuto che aveva di fronte.

— Ti ho portato alcune erbe da parte di Ynna — disse Nevyn. — Lei ha promesso che mi avresti offerto un sorso di birra.

Al suono della sua voce, Ludda sussultò e si portò una mano alla gola.

— Mio principe! — sussurrò. — Sia ringraziata la Dea! Bene — proseguì poi, alzando il tono di voce, — avrai la birra, visto che mi hai risparmiato una lunga camminata fino alla sua capanna.

Nevyn legò il proprio cavallo vicino alla porta, poi seguì Ludda all'interno e fino al focolare della grande sala riservato ai servi, dove si sedette per terra sulla paglia vicino alla rientranza del muro, in modo da non intralciare gli altri servitori, che erano impegnati a preparare la cena e che non lo degnarono quasi di un'occhiata... se voleva, Ludda aveva il privilegio di essere generosa con uno straniero.

Dalla parte opposta della sala, Gerraent e Blaen erano seduti al tavolo d'onore e stavano bevendo insieme; a causa della distanza e del fatto che parlavano a bassa voce, Nevyn non riuscì a sentire quello che si stavano dicendo, ma la furia di Blaen era evidente dal modo in cui lui serrava il boccale come se fosse un'arma. Al suo rientro, il paggio di Blaen lanciò al padrone un'occhiata ansiosa e si sedette sulla paglia ai suoi piedi, proprio mentre Ludda portava a Nevyn la birra e gli si inginocchiava accanto, guardando con aria nervosa i due nobili.

— Dov'è la tua signora? — chiese Nevyn.

— Si nasconde da Lord Blaen — rispose Ludda. — Ma prima o poi dovrà venire fuori, altrimenti Lord Gerraent se ne avrà a male.

— Non ne dubito. Oh, non ne dubito.

Ludda sussultò e cominciò a tremare.

— So la verità, e non m'importa — la rassicurò Nevyn. — Sono venuto per portarla via.

Ludda si mise a piangere, due rivoli di lacrime che le scendevano silenziosi lungo le guance.

— Cercherò di aiutarti — sussurrò, — ma non so se ormai possa più accadere nulla di buono.

Con la scusa di non impicciare il cuoco, Nevyn si allontanò dal camino e si spostò in un punto più vicino ai due nobili. Quando finalmente Brangwen sgusciò nella sala, tenendosi addossata contro la parete e osservando suo fratello, Nevyn rimase sconvolto nel notare il cambiamento che era avvenuto in lei: adesso le sue guance erano pallide e incavate, gli occhi se-

gnati da ombre profonde e il suo atteggiamento era quello di un cervo prossimo a fuggire. Brangwen lanciò un'occhiata nella sua direzione e gli rivolse un tremulo sorriso mentre lui si alzava lentamente in piedi, lottando contro il desiderio di precipitarsi al suo fianco. In quel momento, però, Brangwen tornò a ritrarsi contro la parete.

La vista della ragazza aveva indotto Nevyn a dimenticarsi di Gerraent e di Blaen, che sedevano protesi in avanti sulle rispettive sedie e si stavano fissando a vicenda; infine Blaen si alzò con fare lento e deciso, portando la mano all'elsa della spada.

— Possano gli dèi maledirti — sibilò. — Quello che si dice è vero?

Gerraent si alzò a sua volta per fronteggiarlo, piantandosi le mani sui fianchi e sorridendo con una calma tale da far gelare il sangue nelle vene di Nevyn.

— Rispondimi! — esclamò ancora Blaen, con voce che risuonò in tutta la sala. — Hai diviso il letto con tua sorella, non è così?

Gerraent snudò la spada e colpì prima che Blaen fosse riuscito ad estrarre la sua lama dal fodero. Brangwen lanciò un singolo urlo acuto e Blaen mosse un passo in avanti, barcollando, con il sangue che gli fiottava vivido sul torace; guardò poi Gerraent con aria sconcertata e si accasciò ai suoi piedi.

Vedendo cadere il suo signore, il paggio cominciò a spostarsi verso l'uscita, ma Gerraent si girò e si diresse verso di lui.

— Gerro! — gridò Brangwen, bloccandogli la strada. — Il ragazzo no!

Gerraent esitò, e quell'istante salvò la vita al paggio, che si impadronì del castrato baio e balzò in sella nel momento stesso in cui Nevyn scattava in avanti e i servi si precipitavano verso la porta urlando e piangendo. Con la spada insanguinata ancora stretta in pugno, Gerraent scoppiò in una risata, poi scorse il corpo di Blaen steso a terra e tornò in sé: Nevyn vide la ragione riaffiorare nei suoi occhi mentre lui si lasciava cadere in ginocchio e cominciava a gemere.

— Dobbiamo andarcene adesso — sussurrò Nevyn, afferrando Brangwen per un braccio.

— Non posso — replicò la ragazza, con un sorriso folle quanto quello del fratello. — Ho giurato che sarei morta con lui.

— Nessun dio e nessun uomo riterrebbe mai vincolante un simile immondo giuramento.

— Io lo considero vincolante, mio principe.

Rinforzando la stretta, Nevyn cominciò a trascinarla verso la porta, ma

Gerraent si rialzò di scatto e corse a bloccare loro il passo, con la spada sollevata.

Questo è il momento della mia morte, pensò Nevyn.

— Per gli dèi, il Principe Galrion — sibilò Gerraent.

— Sono io. Avanti... aggiungi il mio sangue a quello del tuo amico giurato.

— Non lui, Gerro! — esclamò Brangwen. — Uccidi me e falla finita.

— Non leverò la mia spada contro nessuno di voi due — replicò però Gerraent. — Mio principe, vorresti portarla via di qui?

— Gerro! — Brangwen fissò il fratello con incredulità. — Me lo avevi promesso: avevi giurato che saremmo morti entrambi.

Con un lampo di furia nello sguardo, Gerraent l'afferrò per una spalla e la spinse fra le braccia di Nevyn.

— Vattene di qui, piccola cagna! — ringhiò. — Ho ucciso l'unico uomo al mondo che mi fosse caro, e tutto questo per causa tua. La tua vista mi nausea — inveì, schiaffeggiandola. — Quanto è accaduto significa la morte del Falco... e per causa tua!

La menzogna era così perfetta che lo stesso Nevyn vi credette, ma quando Brangwen si accasciò piangente contro di lui, lesse la verità negli occhi di Gerraent, che esprimevano un amore vero e non semplice desiderio, e il dolore disperato di un uomo che stava allontanando la sola cosa che avesse mai amato.

— Prendi il grigio dalle stalle — aggiunse ancora Gerraent. — Avrebbe fatto parte della tua dote.

Giratosi, scagliò quindi la spada lontano da sé e si gettò a terra accanto al corpo di Blaen, mentre Nevyn conduceva lentamente fuori Brangwen, in parte trascinandola e in parte sorreggendola; nel guardarsi indietro, Nevyn vide Gerraent raggomitolato contro la schiena di Blaen, come un guerriero che piangesse l'amico caduto sul campo di battaglia e rifiutasse di crederlo morto e di abbandonarlo, indipendentemente da quanti uomini cercassero di trascinarlo via.

Nel cortile deserto, pervaso da un silenzio irreale, gli ultimi raggi del tramonto brillavano fra le ombre; reggendo una torcia, Brythu condusse il cavallo grigio fuori dalle stalle e Ludda emerse di corsa dalla rocca, portando un paio di sacche da sella e alcune coperte arrotolate.

— Perdonami, mio principe — disse il paggio. — Non ti avevo riconosciuto.

— E di questo sono dannatamente lieto — replicò Nevyn. — Ludda, ol-

tre a voi è rimasto ancora qualcuno nella fortezza? È meglio che andiate a cercare rifugio presso le vostre famiglie, perché gli uomini del Cinghiale verranno qui più in fretta che potranno e incendieranno questo posto per vendicare Blaen.

— Allora ce ne andremo, mio principe — garantì Ludda. — Prendi, ho portato del cibo e altre cose per la mia signora.

Nevyn sollevò Brangwen in sella come se fosse stata una bambina, poi montò dietro di lei e si avviò a passo lento, permettendo al cavallo gravato dal doppio peso di scegliere la sua andatura. Giunto ai piedi della collina, si girò per rivolgere un'ultima occhiata alla fortezza, che si stagliava scura sullo sfondo del cielo rischiarato al tramonto, e la sua Vista gli diede l'impressione di scorgere già le fiamme che danzavano intorno alla costruzione.

Quella notte viaggiarono soltanto per poche ore, quanto bastava per allontanarsi dalla fortezza e trovare un angolo sicuro sulle colline; Nevyn preparò il campo in un boschetto accanto ad un ruscello, e dopo essersi occupato del cavallo accese un piccolo fuoco di rametti e di pezzi di legna secca. Brangwen tenne per tutto il tempo lo sguardo fisso sul fuoco e non parlò finché lui non ebbe finito.

— È impossibile che tu non lo sappia — disse infine.

— Lo so — ammise Nevyn, — ma ti voglio lo stesso, ed anche il bambino.

— Permettimi di risparmiarti tutto questo. Voglio morire, ed è impossibile che tu mi ami ancora: aspetto il figlio bastardo di mio fratello.

— Questa vergogna è mia nella stessa misura in cui è tua. Sono stato io a lasciarti sola con lui.

— Ma non sei stato tu a spingermi nel suo letto — replicò Brangwen, rivolgendogli un sorriso incerto che era un patetico tentativo di mostrarsi fredda. — E comunque non ti amo più.

— Non sai mentire bene quanto tuo fratello.

Con un sospiro, Brangwen fissò lo sguardo sul fuoco.

— Sul bambino graverà una maledizione, lo so — affermò poi. — Perché non mi uccidi? Gerro mi aveva promesso che avrebbe posto fine alla vita di entrambi, e invece mi ha sempre mentito. Me lo aveva promesso — ripeté, scoppiando in pianto. — Oh, dèi, me lo aveva promesso!

Nevyn la prese fra le braccia e lasciò che si sfogasse con il pianto; finalmente, i singhiozzi cedettero il posto a un silenzio tale che Nevyn ne fu spaventato, finché non si accorse che Brangwen si era addormentata, in

preda ad un misericordioso sfinimento. La svegliò quindi per il tempo necessario a farla sdraiare fra le coperte, poi la lasciò dormire di nuovo.

Il mattino successivo, Brangwen scivolò in uno stato di sognante passività: non disse una sola parola, si rifiutò di mangiare girando il capo da un lato come un bambino cocciuto e dovette essere sollevata in sella di peso. I due viaggiarono lentamente per tutta la mattina, evitando le strade e risparmiando il più possibile le energie del cavallo. Se non fossero stati diretti da Rhegor, Nevyn si sarebbe sentito sopraffare dalla disperazione, perché Brangwen era infranta come una coppa d'argento schiacciata sotto lo stivale di un guerriero durante un saccheggio: Rhegor avrebbe potuto aiutarla... Nevyn si aggrappò con tenacia a quella speranza... ma si trovava ancora ad una giornata di distanza.

Di tanto in tanto, Nevyn pensò anche alla banda di guerra del Cinghiale, in cammino per ottenere vendetta; il paggio doveva di certo essere arrivato alla fortezza prima dell'alba e ormai la banda di guerra doveva altrettanto certamente essere in viaggio alla volta della fortezza del Falco, guidata dal fratello minore di Blaen, Camlann... ora Lord Camlann. Nevyn suppose che Gerraent sarebbe fuggito prima del loro arrivo ed avrebbe iniziato la miserabile vita dell'esule.

Era ormai prossimo il tramonto quando Nevyn e Brangwen giunsero al fiume il cui corso, l'indomani, li avrebbe guidati da Rhegor. Dopo aver preparato il campo Nevyn cercò di indurre la ragazza a mangiare o a parlare, ma Brangwen rifiutò di fare entrambe le cose; d'un tratto lui comprese che stava cercando di farsi morire di fame per mantenere il voto fatto agli dèi, e per quanto questo lo addolorasse, ricorse alla sola arma di cui disponeva.

— Cosa ottieni, così? — le chiese. — Fai soltanto morire di fame il bimbo che hai nel tuo corpo. Quel povero piccolo è davvero maledetto se la sua stessa madre rifiuta di nutrirlo.

Brangwen sollevò il capo, fissandolo con occhi colmi di lacrime, poi prese un pezzo di pane e cominciò a sbocconcellarlo; quando Nevyn le diede anche del formaggio e una mela, mangiò ogni cosa, ma non pronunciò una sola parola. Alla fine, Nevyn raccolse altra legna per alimentare il fuoco e fece sdraiare Brangwen dove poteva stare più calda, passando poi in rassegna la scarsa scorta di provviste di cui disponevano: avvolti in un panno, trovò tutti i regali di corteggiamento da lui dati a Brangwen, che Ludda aveva inviato insieme alla loro sfortunata proprietaria, e rimase a lungo a fissare una spilla ingioiellata che aveva la forma di un falco, pen-

sando a Gerraent.

Quando scese il buio, Nevyn cedette infine al desiderio di sapere cosa stava succedendo e accese un fuoco per evocare la Visione, che impiegò parecchio tempo a materializzarsi, a causa del terrore e del dolore che si celavano dietro di essa; alla fine, tuttavia, Nevyn riuscì a vedere la grande sala della fortezza del Falco, dove il corpo di Blaen era stato composto accanto al camino, con un cuscino sotto la testa e la spada sul petto. Nevyn pensò poi a Gerraent, e la Visione cambiò, mostrando il cortile, dove Gerraent stava passeggiando avanti e indietro con la spada in mano: dunque, aveva rifiutato di fuggire dinanzi al suo Wyrd.

Nevyn non seppe mai per quanto tempo tenne quell'ultima veglia insieme a Gerraent. Una volta, il fuoco si consumò a tal punto che la Visione quasi si dissolse, ma lui vi aggiunse altra legna e immediatamente ritrovò l'immagine di Gerraent, che camminava, camminava, camminava, agitando di continuo la spada, la cui lama brillava alla luce delle torce.

Infine, nello stesso momento in cui esso giunse all'orecchio di Gerraent, inducendolo a sollevare la testa di scatto come un cervo, Nevyn udì un rumore di molti cavalli che risalivano la collina. Con calma, Gerraent raggiunse le porte della fortezza e si arrestò in mezzo ad esse, con la spada sollevata e pronta. Seguito dalla sua banda di guerra, Lord Camlann entrò nella polla di luce delle torce, e Gerraent lo accolse con un sorriso; Camlann snudò la spada, e i suoi uomini fecero altrettanto.

— Dov'è il corpo di mio fratello? — domandò Camlann.

— Vicino al mio focolare — rispose Gerraent. — Vorresti seppellire con lui uno dei miei cavalli?

Con un'espressione turbata sul giovane volto, Camlann si protese in avanti sulla sella per fissare quell'amico divenuto improvvisamente un nemico, poi il suo turbamento si dissolse, spazzato via dalla fredda e onorevole ira della vendetta, e lui sollevò la spada con un urlo, spronando in avanti il cavallo. Alle sue spalle, gli uomini si lanciarono alla carica, circondando Gerraent: in mezzo alla calca, Nevyn vide la spada di Gerraent scattare verso l'alto, chiazzata di sangue... un cavallo si impennò, un uomo gridò, poi la massa di uomini si ritrasse, permettendo a Nevyn di scorgere Gerraent che giaceva al suolo morto. Con la guancia sanguinante per un colpo di spada, Camlann smontò di sella e si inginocchiò accanto a Gerraent, impugnando la spada a due mani e tagliandogli la testa per poi rialzarsi tenendo il trofeo per i capelli; con un urlo di rabbia, il giovane nobile scagliò con violenza la testa contro un muro.

Un urlo infranse la Visione... l'urlo di Brangwen. Alzatosi di scatto, Nevyn le arrivò accanto nel momento in cui lei si sollevava a sedere, singhiozzando.

— Gerro — gemette. — È morto. Gerro, Gerro, Gerro! — La sua voce salì di tono, diventando un acuto stridio. — Camlann... oh, dèi... ha tagliato... lui ha... oh, dèi! Gerro!

Nevyn la circondò con le braccia e la tenne stretta contro di sé mentre lei si dibatteva e si gettava con violenza avanti e indietro, senza cessare di gemere per suo fratello e per il padre di suo figlio; con cupa determinazione, Nevyn mantenne la presa finché la ragazza infine non tacque.

Per un po', Brangwen si limitò a piangere in silenzio, con il corpo scosso da un tremito di sfinimento, e Nevyn le accarezzò i capelli e continuò ad abbracciarla finché non gli parve che si fosse calmata. Quando la lasciò andare, però, Brangwen gettò indietro il capo e riprese a gemere.

Andarono avanti così per ore, durante le quali Nevyn la calmò più volte soltanto per vederla ricominciare a gemere e a dibattersi non appena qualcosa le faceva ricordare l'accaduto. A poco a poco, il dibattersi divenne più debole, e Nevyn riuscì a farla sdraiare sui mantelli, sistemandosi accanto a lei e tenendola fra le braccia mentre piangeva; quando infine Brangwen si assopì, Nevyn rimase a osservare il fuoco morente, poi anche lui cedette al sonno, sentendosi altrettanto sfinito. Si svegliò dopo meno di un'ora, e vide che Brangwen non c'era più.

Balzato in piedi, corse verso il fiume, appena in tempo per vederla in precario equilibrio sulla riva, sullo sfondo del cielo.

— Gwennie! — chiamò.

Brangwen non si volse né esitò, gettandosi invece nel fiume prima che Nevyn potesse raggiungerla: appesantita dai lunghi abiti, sprofondò subito sotto la superficie e fu trascinata via nell'oscurità. Nevyn si tuffò dietro di lei, riuscendo a stento a respirare o a vedere a causa del freddo impatto dell'acqua; la corrente tentò di trascinarlo via, ma lui riaffiorò subito, senza però scorgere altro che la massa di acqua scura che gli si stendeva davanti.

Pur sapendo che era un'impresa senza speranza, che se Brangwen era già sprofondata lui poteva con tutta facilità nuotare sopra di lei senza individuarla, continuò a tuffarsi e a nuotare avanti e indietro lungo il fiume come un cane alla ricerca di un uccello acquatico, finché la corrente non lo afferrò e lo mandò a sbattere con violenza contro qualcosa di acuminato nascosto nel buio... una roccia. Con una spalla che bruciava come il fuoco, Nevyn riuscì a stento ad issarsi fuori dall'acqua, e rimase a lungo disteso

sull'argine, ansando e piangendo.

Non appena le prime luci dell'alba rischiararono il cielo, Nevyn si alzò e si avviò verso valle, troppo instupidito dal dolore per rendersi conto di quello che stava facendo e limitandosi a camminare e a cercarla. La trovò quando il sole era ormai sorto: la corrente l'aveva sospinta su un tratto di secche sabbiose, lasciandola distesa sulla schiena, con i capelli biondi arruffati e inzuppati e con gli splendidi occhi spalancati a fissare il cielo senza vederlo. Aveva adempiuto al voto fatto agli dèi.

Nevyn la sollevò, se la caricò sulla spalla illesa e la riportò al campo, dove la avvolse in entrambi i mantelli e la legò sulla sella del cavallo grigio, riuscendo soltanto a pensare che doveva riportarla a casa.

Era ormai imminente il tramonto quando finalmente raggiunse la capanna nella foresta: Rhegor venne fuori di corsa e si arrestò di colpo, fissando il fagotto legato sulla sella.

— Sei arrivato troppo tardi — disse.

— Era già troppo tardi il primo giorno che lui l'ha presa nel suo letto.

Nevyn la tirò giù di sella, la portò all'interno della capanna e la distese accanto al focolare, sedendosi vicino a lei e restando lì a fissarla come se si aspettasse che si svegliasse e gli sorridesse; nella capanna, la luce si affievolì e Rhegor rientrò portando con sé una lanterna.

— Mi sono occupato del cavallo.

— Ti ringrazio.

A poco a poco, una frase dopo l'altra, Nevyn raccontò ogni cosa con voce rotta, mentre Rhegor ascoltava, annuendo di tanto in tanto.

— Quella povera ragazza — dichiarò infine, — aveva più onore di te o di suo fratello.

— Infatti. Sarebbe una cosa sbagliata se mi uccidessi sulla sua tomba?

— Lo sarebbe. Te lo proibisco.

Nevyn annuì distrattamente e si chiese come mai si sentisse tanto calmo; in modo vago, si accorse che il suo maestro si era chinato su di lui.

— È morta, ragazzo — disse Rhegor. — Adesso devi ripartire da qui. Ormai tutto quello che possiamo fare per Gwennie è pregare che abbia futuri migliori.

— Dove? — ribatté Nevyn, con amarezza. — Nell'ombra dell'Aldilà? Come possono esistere gli dèi, se permettono che lei muoia e non uccidono un miserabile come me?

— Suvvia, ragazzo, il dolore ti ha offuscato la ragione, e temo davvero che la cosa possa diventare definitiva, se continuerai a rimuginare. Gli dèi

non hanno nulla a che vedere con ciò che è successo, in un modo o nell'altro... questo è certo. — Rhegor posò con gentilezza una mano sul braccio di Nevyn. — Ora vieni a sederti al tavolo. Lascia la povera Gwennie li dove si trova.

L'abitudine all'obbedienza fu ciò che salvò Nevyn, in quanto lui permise a Rhegor di issarlo in piedi e di condurlo al tavolo, si sedette dove il suo maestro gli indicò e prese un boccale di birra soltanto perché Rhegor glielo mise in mano.

— Così va meglio — dichiarò infine l'erborista. — Tu pensi che se ne sia andata per sempre, vero? Che abbia abbandonato definitivamente quella vita che amava tanto.

— E che altro dovrei pensare?

— Ti dirò io la verità a cui devi invece pensare: si tratta di un grande segreto del dweomer, uno che non bisogna mai rivelare a nessuno, se non dietro una domanda esplicita e diretta... e in realtà nessuno ne formula una a meno che sia già a sua volta segnato per il dweomer. Questo segreto è che ognuno di noi, uomo o donna che sia, non vive una volta soltanto ma molte volte, andando avanti e indietro fra questo mondo e l'altro. Quella che qui a noi sembra morte, ragazzo, non è altro che la nascita in un altro mondo: lei se ne è andata, è vero, ma per passare in quell'altro mondo, e io ti giuro che là qualcuno andrà ad accoglierla.

— Non avrei mai creduto che tu potessi mentirmi! Cosa credi che sia, un neonato che non può sopportare il dolore se non viene addolcito da qualche bella storiella?

— Non è una menzogna. Presto, non appena il tuo addestramento lo permetterà, tu stesso potrai fare e vedere cose che ti dimostreranno la verità delle mie asserzioni. Fino ad allora, credimi sulla parola.

Nevyn esitò... ma sapeva che Rhegor non avrebbe mai mentito riguardo al dweomer.

— E fra qualche tempo — proseguì il suo maestro, — lei morirà in quell'altro mondo e rinascerà in questo. Non so se le vostre strade si incroceranno ancora, perché la decisione spetta ai Grandi, ai Signori del Wyrd, e non a te o a me. Dubiti ancora della mia parola?

— Non ne potrei mai dubitare.

— Allora essa è tutto ciò che hai. — Rhegor emise un lungo e stanco sospiro. — E dal momento che gli uomini hanno maggiore facilità a credere alle verità amare che non a quelle dolci, voglio dirti anche un'altra cosa: se vi incontrerete ancora, che sia in questa vita o in quella successiva, tu avrai

un grande debito da saldare nei suoi confronti, perché hai mancato al tuo impegno verso di lei, ragazzo, a tal punto che ho una mezza idea di buttarti fuori... ma questo equivarrebbe da parte mia a mancare al mio impegno verso di te.

Dovrai saldare il tuo debito, e non sarà un fardello facile da portare: forse adesso ti sembra piacevole pensare che la incontrerai ancora, ma rifletti su quello che le devi. Piccolo stolto, avresti dovuto riconoscerla dall'inizio, e invece hai pensato a lei soltanto come ad un gioiello, ad un cavallo di razza, alla donna più bella piovuta fra le tue mani come una sorta di premio. Per gli dèi, e questo quando sotto quel viso, sotto quella maledetta bellezza, si celava una donna capace di starti alla pari nel dweomer. Perché pensi che mi sia tenuto nelle vicinanze della fortezza del Falco? Come avrebbe lei potuto mai lasciarla per studiare il dweomer se non per mezzo dell'uomo giusto? Credi forse che suo padre le avrebbe permesso senza protestare di andarsene per studiare ciò che le spettava di apprendere per diritto di nascita? Perché ti sei innamorato di lei nel momento stesso in cui l'hai vista? Perché sapevi, piccolo stupido... o avresti dovuto saperlo... che eravate due anime gemelle che si chiamavano a vicenda! — Rhegor calò con violenza una mano sul piano del tavolo. — E adesso lei se n'è andata.

Nevyn si sentì raggelare e fu pervaso da un nauseante brivido di vergogna.

— E un giorno, fra non molto, lei dovrà ricominciare tutto dacapo — proseguì spietatamente Rhegor. — Nei panni di una neonata cieca e ignara che dovrà attendere anni soltanto per riuscire a parlare e a reggere un cucchiaio per nutrirsi da sola. Dovrà crescere di nuovo da zero, e questo quando il regno ha bisogno di ogni maestro del dweomer che può trovare! Idiota! E a quell'epoca, chi può sapere dove sarai tu? Stolto!

I nervi di Nevyn cedettero e lui si accasciò in avanti sul tavolo, posando la testa sulle braccia e scoppiando in pianto, mentre Rhegor si affrettava ad alzarsi e a posargli con gentilezza una mano sulla spalla.

— Oh, mi dispiace, ragazzo — disse. — Avremo tempo per parlare quando avrai superato il tuo dolore: adesso non hai certo bisogno che io ti versi aceto sulle ferite. Suvvia, mi dispiace.

Ma trascorse una lunga ora prima che Nevyn riuscisse a smettere di piangere.

Il mattino successivo, Nevyn e Rhegor portarono Brangwen nel bosco per seppellirla, e nell'aiutare a scavare la fossa, Nevyn si sentì pervadere da una strana calma; quando ebbero finito sollevò Brangwen fra le braccia per

l'ultima volta e la depose nella fossa, aggiungendo tutti i doni di corteggiamento che le aveva fatto, perché anche se c'erano altre vite voleva che lei avesse degli oggetti funebri, come si conveniva alla principessa che sarebbe dovuta diventare. Lavorando insieme, lui e Rhegor riempirono poi la fossa ed eressero su di essa un tumulo di pietre, per impedire agli animali selvatici di smuovere la terra. Allorché ebbero sistemato l'ultima pietra del tumulo, Rhegor levò le braccia verso il sole, mentre tutt'intorno la foresta si stendeva silenziosa e solitaria.

— È finita — esclamò. — Che possa riposare.

Nevyn si gettò in ginocchio ai piedi del tumulo.

— Brangwen, amore mio, perdonami — disse. — Se mai ci incontreremo ancora, giuro che farò ammenda. Te lo giuro... non avrò pace finché non avrò fatto ammenda.

— Tieni a freno la lingua! — scattò Rhegor. — Non sai che cosa stai offrendo.

— Dannazione... intendo giurare comunque. Non avrò pace finché non avrò fatto ammenda!

Dal cielo limpido giunse un fragore di tuono, poi un altro e un altro ancora... tre rombi possenti che echeggiarono sulla foresta. Pallido in volto, Rhegor si trasse indietro.

— I Grandi hanno accettato il tuo sacrificio — mormorò.

Dopo il frastuono dei tuoni, il silenzio parve divenire intollerabile. Nevyn si rialzò, tremando come un uomo in preda alla febbre, e Rhegor raccolse la pala con una scrollata di spalle.

— È fatta, ragazzo — commentò. — Un voto è un voto.

La foresta si stava ormai tingendo di oro e di scarlatto e il vento cominciava a soffiare da nord quando il Gwerbret Madoc giunse alla capanna. Di ritorno dal raccogliere legna da ardere, Nevyn vide lo splendido cavallo nero del gwerbret fermo davanti alla porta della capanna, con lo scudo appeso al pomo della sella; subito gettò la bracciata di legna nella cassetta apposita e si precipitò all'interno, dove trovò Madoc seduto al tavolo, intento a bere un boccale di birra in compagnia di Rhegor.

— Ecco il mio apprendista, Vostra Grazia — osservò Rhegor, — dal momento che sembri tanto interessato a incontrarlo.

— Sei venuto ad uccidermi? — chiese Nevyn.

— Non essere stupido, ragazzo — ribatté Madoc. — Ero venuto ad offrire il mio aiuto a Brangwen, ma ho appreso che è di gran lunga troppo

tardi.

Nevyn si sedette, sentendo il dolore che saliva ancora una volta a gonfiargli il cuore.

— Come mi hai trovato? — domandò poi.

— Domandando qua e là. Quando sei stato bandito, sono rimasto a corte e ho cercato di convincere Sua Altezza a richiamarti, ma con lo stesso successo che avrei avuto se avessi tentato di ottenere sidro da una manciata di rape. In seguito, la tua nobilissima madre mi ha confidato che non c'era più nessuna speranza, perché ti eri votato al dweomer, e infine quando mi sono recato da Lady Rodda, dopo l'assassinio di Blaen, ho sentito i suoi servi parlare di questo strano erborista e del suo apprendista; ho pensato subito che valesse la pena di venire a dare un'occhiata... ma fino ad ora non ne ho avuto il tempo.

— Un buon lavoro — commentò Rhegor. — Il gwerbret tiene gli occhi più aperti della maggior parte degli uomini.

Madoc sussultò come se fosse stato schiaffeggiato.

— Suvvia, Vostra Grazia — aggiunse allora Rhegor, — era soltanto un modo di dire.

— Ma tu non puoi sapere quanto mi abbia colpito nel vivo — ribatté Madoc. — Mi ero accorto della maledetta passione di Gerraent, e tuttavia ho tenuto a freno la lingua, come uno stupido, sperando di essermi sbagliato.

— Se ti può essere di qualche conforto, nessuno ti può biasimare per questo — lo consolò Rhegor.

— Ma non c'è possibilità di conforto, quando un uomo si biasima da solo. Avevo però sentito dire che alla fine il nostro principe era riuscito a portare via Brangwen, e così avevo pensato che il minimo che potevo fare era ritrovare quella ragazza prima dell'inverno e accertarmi che lei e il bambino non patissero il freddo. — La voce gli si spezzò. — Adesso è troppo tardi e non potrò mai più fare ammenda.

Sulla stanza scese un freddo silenzio.

— Come sta Lady Rodda? — chiese infine Rhegor. — Sono addolorato per lei, ma non ho osato andare a farle visita.

— È la moglie di un guerriero e la madre di altri guerrieri — rispose Madoc. — Con il tempo, il suo cuore si risanerà. Oh, maledizione, sono venuto meno anche a Blaen! Che razza di uomo sono, se accetto il giuramento di fedeltà di un uomo e poi lascio che le cose precipitino e ne causino la morte?

— E il Falco non vola più — aggiunse Rhegor. — È duro assistere alla morte di un clan.

— E quel clan è morto davvero, perché il re ha assegnato le terre del Falco al Cinghiale, come prezzo del sangue per l'assassinio di Blaen. Quale nobile sceglierà mai quell'emblema, maledetto com'è?

— Questo è vero — convenne Nevyn. — E fra qualche tempo i bardi canteranno la ballata di Brangwen e di Gerraent. Mi chiedo cosa tireranno fuori.

— Indubbiamente — sbuffò Rhegor, — qualcosa di meglio di quanto questa storia meriti.

DEVERRY, 1058

> Se intende reclamare il dweomer, un uomo deve innanzitutto imparare ad essere paziente, perché nessun frutto cade dall'albero finché non è maturo.
>
> *Il Libro Segreto di Cadwallon il Druido*

All'inizio della primavera, l'acqua del fiume era ancora fredda, e Jill saltellò su e giù strillando per il gelo finché riuscì ad inginocchiarsi sul fondale sabbioso. Subito intorno a lei si raccolsero molte creature del Popolo Fatato, facce curiose che apparivano fra le onde e sagome argentee che saettavano ovunque come pesci mentre lei procedeva a lavarsi i capelli come meglio poteva, visto che non aveva sapone; finora, non si era mai preoccupata molto della pulizia, ma di recente essere pulita aveva cominciato ad apparirle come una cosa importante.

Quando ebbe finito, si rotolò come un cavallo sull'erba della riva, per asciugarsi, poi tornò in fretta verso il campo, sistemato in una macchia di noccioli; nel pascolo al di là del boschetto, il suo pony grigio e il cavallo da guerra di suo padre stavano brucando tranquilli e Cullyn era ancora alla fattoria delle vicinanze in cui si era recato per comprare qualcosa da mangiare, quindi Jill si affrettò a vestirsi prima che lui tornasse, perché ultimamente cominciava a darle fastidio l'idea che suo padre potesse vederla senza abiti.

Prima di infilarsi la camicia, si guardò di sfuggita il torace e il gonfiore ormai nitido dei due piccoli seni che stavano spuntando su di esso: a volte desiderava che potessero sparire, in quanto le ricordavano che ormai aveva tredici anni... un'età pericolosa, perché la maggior parte delle ragazze si

sposava a quattordici. Dopo essersi infilata la camicia ed essersi affibbiata la cintura, frugò nelle sacche della sella fino a trovare un pettine e un frammento di specchio, e in quel momento lo gnomo grigio con il naso lungo e le verruche le si materializzò accanto. Jill gli porse lo specchio e l'essere guardò dietro di esso, come se stesse cercando il resto dello gnomo che vi vedeva riflesso.

— Sei tu — disse Jill. — Vedi, quello è il tuo naso.

Sconcertata, la creatura si limitò a sospirare e ad accoccolarsi nell'erba accanto a lei.

— Se lo specchio fosse più grande, forse riusciresti a capire. Pa dice che mi comprerà uno specchio come si deve per il mio compleanno, ma io non lo voglio, perché sono la figlia di una daga d'argento, e non una di quelle stupide ragazze di città che non fanno che rimirarsi per tutto il loro tempo.

Lo gnomo annuì e si grattò un'ascella.

Quando Cullyn tornò, i due si misero in viaggio alla volta di Dun Mannanan, una città costiera che sorgeva lungo il confine orientale della provincia di Deverry e che risultò essere uno squallido agglomerato di case di legno sparse lungo un fiume a cui erano attraccate decrepite barche da pesca; invece di avere un muro di cinta come si conveniva ad una città vera e propria, l'abitato si stendeva tutt'intorno cedendo gradualmente il posto ai campi coltivati, ed era pervaso dal puzzo del pesce messo a seccare.

In una strada fangosa che si snodava lungo la riva del fiume, trovarono una misera locanda di legno il cui proprietario prese la moneta datagli da Cullyn senza lanciare neppure un'occhiata alla sua daga d'argento; dal momento che era giorno di mercato, la sala comune era affollata di avventori, per lo più dall'aria cupa, e Jill notò che un'elevata percentuale di essi era munita di spada. Non appena furono soli, chiese quindi a Cullyn se Dun Mannanan fosse un covo di pirati.

— No — replicò lui, con un sogghigno. — Quelli sono contrabbandieri, e quelle barche puzzolenti ancorate lungo il fiume sono più veloci di quanto sembrino e possono trasportare molte cose preziose nascoste sotto il pesce.

— Il signore locale non cerca di porre fine al contrabbando?

— Il signore locale ci è coinvolto fino al collo, ma bada di non accennare minimamente a questo in pubblico.

Una volta provveduto ai cavalli, Cullyn e Jill scesero al mercato; alcuni venditori avevano innalzato le loro bancarelle lungo il fiume, ma molti si limitavano ad esporre le loro merci su pezzi di stoffa stesi per terra. Tut-

t'intorno erano in vendita ogni sorta di cibi... cavolfiori e verdure, formaggi e uova, polli vivi appesi a testa in giù ad un palo, maiali da latte e conigli... e Cullyn comprò per sé e per Jill un pezzo di carne di maiale arrostita e infilata in un bastoncino, che mangiarono mentre gironzolavano fra le bancarelle di stoffe, di vasellame e di oggetti in metallo.

— Non vedo merletti — commentò Cullyn. — È un peccato, perché volevo comprartene alcuni per il tuo compleanno.

— Oh, Pa, non voglio quel genere di cose.

— Davvero? Allora che ne dici di un bel vestito?

— Pa!

— Una bambola nuova? Un gioiello?

— Pa, spero che tu stia scherzando!

— Per nulla. Senti, conosco un gioielliere che abita in questa città, e scommetto che non è venuto ad esporre la sua merce alla fiera. Seguimi.

Giunti al limitare della città, là dove le ultime case confinavano con il verde dei campi comuni, trovarono una piccola bottega la cui insegna di legno recava il simbolo di una spilla d'argento. Cullyn aprì la porta, provocando un melodioso suono di campanellini, ed entrò in una camera che occupava un terzo della pianta rotonda della casa ed era separata dal resto da un'intricata parete di vimini, in cui si apriva una seconda soglia, nascosta da una vecchia coperta verde.

— Otho? — chiamò. — Ci sei?

— Certo — rispose una voce profonda che proveniva dalla camera interna. — Pensi che lascerei la porta aperta, se non fossi qui?

Il proprietario della voce spinse di lato la coperta e passò nella stanza esterna: era l'uomo più strano che Jill avesse mai visto, alto appena un metro e mezzo ma con spalle ampie e muscolose al punto di sembrare quasi un fabbro in miniatura. I capelli erano folti e grigi, la barba ben curata e gli occhi neri e penetranti.

— Cullyn di Cerrmor, per gli dèi! — esclamò Otho. — E chi hai con te? A giudicare dal suo aspetto, direi che è tuo figlio.

— A dire il vero, è mia figlia — lo corresse Cullyn, — e vorrei comprarle un regalino per il suo compleanno.

— E così sei una ragazza, eh? — commentò Otho, squadrando attentamente Jill. — Già, è proprio così, e per di più abbastanza grande da cominciare già a pensare alla tua dote. Bene, allora sarà opportuno trasformare in gioielli qualcuna delle monete di tuo padre, prima che le spenda tutte per bere.

Il gioielliere condusse i due visitatori nel suo laboratorio, che occupava la porzione maggiore della casa: nel centro, proprio sotto il buco praticato nel tetto per la fuoriuscita del fumo, c'erano un camino e una piccola fucina, mentre da un lato c'era un lungo banco da lavoro su cui erano sparsi attrezzi, piccole scatole di legno e i resti di un pasto a base di pane e di carne affumicata, consumato soltanto in parte. In mezzo a tutta quella confusione c'era poi una manciata di splendidi rubini, e Cullyn ne raccolse uno, tenendolo sollevato in modo che venisse colpito dalla luce.

— Belle pietre — commentò.

— Infatti — convenne Otho, — ma ti consiglio di non indagare su dove me le sono procurate.

Con un sogghigno, Cullyn rimise il rubino in mezzo agli altri, e Otho si appollaiò sul suo sgabello, addentando un boccone di pane con aria pensosa.

— Spille, anelli, bracciali? — chiese poi, con la bocca piena. — Oppure desideri un cofanetto ingioiellato? O magari un paio di orecchini?

— Niente di tutto questo — replicò Cullyn. — Vogliamo una daga d'argento.

Con una risata che era un grido di vittoria, Jill gettò le braccia al collo del padre, che si districò con un sorriso e le diede un bacio su una guancia.

— Questo è uno strano dono per una ragazza — osservò Otho.

— Non per questa gatta infernale, che ha perfino convinto il suo vecchio padre ad insegnarle l'arte di usare la spada.

Otho si girò verso Jill con aria sorpresa e lo gnomo grigio scelse proprio quel momento per apparire dal nulla e accoccolarsi sul banco da lavoro, posando un dito coperto di verruche su un rubino. Senza riflettere, Jill allungò una mano per assestare una pacca allo gnomo curioso, e subito dopo si accorse dal modo in cui questi aveva spostato lo sguardo, che anche Otho poteva vedere lo gnomo. La creatura assunse un'aria offesa e svanì, mentre il gioielliere indirizzava a Jill un sorriso di complicità.

— Bene, ragazza — affermò poi. — Senza dubbio vorrai lo stesso emblema del falco che usa tuo padre.

— Per gli dèi, Otho — intervenne Cullyn. — Hai forgiato la mia daga quattordici anni fa... hai una memoria dannatamente lunga.

— Infatti: la memoria può essere molto utile, se si sa come usarla. Siete fortunati, perché ho già una daga pronta e quindi dovrò soltanto incidere l'emblema. Circa un anno fa, la daga d'argento Yraen ha portato da me un ragazzo che era entrato nella vostra banda e io gli ho preparato la daga; nel

frattempo, però, quel ragazzo ha fatto troppe domande in merito alle barche da pesca e non è vissuto abbastanza a lungo da pagarmi il lavoro. Per fortuna, non avevo ancora inciso l'emblema, altrimenti ci avrei rimesso una notevole somma.

Nel tardo pomeriggio, Jill tornò da sola alla bottega del gioielliere per ritirare la daga ultimata. Quando Otho gliela consegnò, la ragazza passò con avidità le mani sull'elsa e fece scorrere con cautela un dito lungo la lama: laddove un comune artigiano di Deverry avrebbe realizzato il falco con un cerchio, rappresentante la testa, sovrapposto a due triangoli che sostituivano le ali, l'opera di Otho era un'immagine di profilo, lunga appena due centimetri e mezzo eppure talmente dettagliata da dare l'illusione della vita.

— È davvero splendida — dichiarò Jill, con un sorriso. Lo gnomo si materializzò per dare un'occhiata, e Jill gli lasciò vedere la daga, mentre Otho scoppiava in una risatina.

— Sei davvero una strana ragazza, giovane Jill — commentò poi. — Vedi il Popolo Fatato con la stessa chiarezza con cui vedi la luce del giorno.

— Oh, e così sarei strana, vero? Anche tu lo vedi, mio buon gioielliere.

— Infatti, infatti, ma perché ci riesca è un mio segreto che non intendo rivelare. Quanto a te, ragazza, c'è forse sangue elfico nel clan di tua madre? Mi basta guardare Cullyn per capire che non lo hai ereditato da lui.

— Cosa? E come potrebbe essercene? Gli elfi esistono soltanto nelle storie per bambini.

— Davvero? Gli elfi di cui hai sentito parlare possono forse essere soltanto immaginari, ma questo dipende dal fatto che nessuno conosce i veri elfi: si fanno chiamare Elcyion Lacar, e se mai dovessi incontrarne uno, non ti fidare minimamente di lui. Sono tutti inaffidabili, dal primo all'ultimo.

Jill sorrise cortesemente, ma dentro di sé giunse alla conclusione che Otho doveva essere un po' matto, mentre il gioielliere le sollevava il mento con una mano e rimaneva a lungo a fissarla.

— Dimmi una cosa — le chiese infine. — Ti piace davvero viaggiare con tuo padre? Cullyn è un uomo dannatamente aspro.

— Non con me... o almeno, non lo è di solito. Però è meraviglioso andare dappertutto e vedere di tutto.

— E cosa succederà quando giungerà per te il tempo di sposarti?

— Non mi sposerò mai.

Otho le rivolse un sorriso carico di scetticismo.

— Ecco, alcune donne non si sposano mai — insistette Jill. — Imparano un mestiere, come filare o cose del genere, ed aprono una bottega.

— Questo è vero, e forse un giorno scoprirai quale mestiere è adatto a te. Eccoti un indovinello, mia giovane Jill: se mai incontrerai nessuno, chiedigli quale mestiere devi imparare.

— Chiedo scusa, ma...

— Ti avevo avvertita che si trattava di un indovinello, giusto? Ricordati, se mai troverai nevyn... nessuno... lui ti dirà di più. E adesso è meglio che torni da tuo padre, se non vuoi che ti sculacci per esserti attardata per strada.

Durante tutto il tragitto del ritorno, Jill rifletté su Otho e sul suo indovinello, e alla fine giunse alla conclusione che esso dovesse significare che nessuno poteva dirle cosa fare perché lei sapeva già dannatamente bene quello che voleva. Otho, però, era un mistero più difficile da risolvere.

— Pa? — chiese. — Che razza di uomo è Otho?

— Eh? cosa vuoi dire?

— Ecco, non mi è sembrato come gli altri.

Cullyn scrollò le spalle con aria vagamente irritata.

— Ecco, deve essere doloroso per un uomo essere di statura così bassa — replicò infine, — e suppongo che sia per questo che è così brusco e aspro. Tanto per cominciare, quale ragazza vorrebbe mai sposarlo?

Jill si disse che quella era una risposta sensata, e tuttavia continuò ad avere la sensazione che in Otho il gioielliere ci fosse qualcosa di molto strano.

Quella sera, la sala comune della taverna si riempì in fretta di mercanti che erano stati alla fiera e di contadini che volevano concedersi un ultimo boccale di birra prima di tornare a casa; sebbene la stanza fosse troppo calda a causa del fuoco che ardeva nel camino e nugoli di moscerini ronzassero intorno alle candele, Cullyn non mostrò alcuna inclinazione a volersene andare, anche dopo che ebbero finito di cenare: avendo le tasche piene di monete, infatti, era intenzionato a restare a bere per la maggior parte della notte, e Jill si preparò a discutere con lui più tardi, per impedirgli di spendere tutto quello che avevano.

Qualche tempo dopo, quattro cavalieri della banda di guerra del signore locale, identificati dallo stemma della volpe ricamato sulla loro camicia, entrarono nella taverna per bere e stuzzicare la cameriera.

Nel tenerli nervosamente d'occhio, Jill si accorse che tre di loro stavano ridendo e parlando, mentre il quarto restava in disparte; dal momento che

il ragazzo non dimostrava più di quindici anni, Jill ne dedusse che probabilmente doveva ancora dimostrare il proprio valore in battaglia o in una rissa, e sperò che non fosse tanto stupido da sfidare Cullyn, perché a modo suo era un ragazzo attraente. D'un tratto, si accorse che il cavaliere la stava fissando a sua volta, e subito afferrò il proprio boccale di birra, affondandovi dentro la faccia.

— Non così in fretta — la rimproverò Cullyn, secco.

— Scusami, Pa. Senti, vuoi che vada a prenderti un altro boccale? Il taverniere è così occupato che non guarda mai dalla nostra parte.

Ottenuta la birra dal taverniere, Jill si avviò per tornare al tavolo, tenendo d'occhio il boccale coperto di schiuma per non rovesciarlo, ma d'un tratto si sentì toccare una spalla e nel sollevare lo sguardo si trovò faccia a faccia con il giovane cavaliere, che le stava sorridendo.

— Aspetta un momento — disse il ragazzo. — Posso chiederti una cosa?

— Puoi, ma non è detto che ti risponda.

Gli altri cavalieri della Volpe si raccolsero ridacchiando intorno al compagno, che arrossì e riprese a parlare con sempre minor determinazione.

— Uh... non vorrei offenderti, bada bene, ma sei un ragazzo oppure una ragazza?

— Una ragazza, ma questo non è affar tuo.

I cavalieri scoppiarono a ridere, ed uno di essi diede di gomito al compagno.

— Coraggio — gli sussurrò, — va' avanti.

— Uh... ecco... — riprese il giovane. — Pensavo che fossi una ragazza, perché sei così graziosa.

L'inatteso complimento lasciò Jill senza parole.

— È così — insistette il cavaliere, acquistando un po' di baldanza. — Posso offrirti un boccale di birra?

— Un momento — intervenne Cullyn, avvicinandosi a grandi passi. — Cosa succede?

— Mi stava soltanto parlando, Pa.

Il ragazzo indietreggiò bruscamente di un passo, incespicando contro i compagni.

— Ascoltami bene, giovane idiota — disse Cullyn. — Si dà il caso che io sia Cullyn di Cerrmor. Hai mai sentito questo nome? — Il ragazzo impallidì e gli altri cavalieri della Volpe si spintonarono a vicenda per la fretta di indietreggiare e di lasciare il compagno da solo faccia a faccia con

Cullyn.

— Vedo che lo hai sentito — riprese questi. — Ora, nessuno di voi deve azzardarsi a rivolgere un'altra parola a mia figlia.

— Non lo faremo — balbettò il ragazzo — Lo giuro.

— Bene. — Cullyn si girò verso Jill. — E tu non dovrai rivolgere un'altra parola a loro. Torna al nostro tavolo.

Rovesciando un po' di birra lungo il tragitto, Jill si affrettò ad obbedire e si sedette al tavolo, mentre Cullyn rimaneva nel centro della sala ad osservare con le braccia incrociate sul petto i cavalieri della Volpe che stavano abbandonando precipitosamente il locale. Quando furono scomparsi, il guerriero andò a sedersi accanto alla figlia.

— Ascoltami bene, Gilyan: la prossima volta che qualsiasi giovane furfante dovesse rivolgerti una sola parola sbagliata, vieni subito da me. Per gli inferni, stai diventando grande, eh? Finora non mi ero mai accorto di quanto fossi cresciuta.

Allorché i loro sguardi s'incontrarono, Jill ebbe la sensazione di essersi in qualche modo comportata in modo vergognoso e di esser venuta meno a suo padre, e non le piacque inoltre il modo in cui lui la stava scrutando, con una freddezza che la faceva sentire sporca. Poi Cullyn distolse all'improvviso lo sguardo e Jill, comprendendo che era turbato quanto lei, si sentì infelice e desiderò di poter parlare con sua madre. Fu soltanto più tardi che rammentò il complimento del cavaliere e, nonostante tutto, ne fu compiaciuta.

II

In un giorno di autunno, quando gli alberi erano ormai tinti di scarlatto e una fredda pioggerella aveva trasformato le strade in fanghiglia, Nevyn entrò in Dun Mannanan; dopo aver affittato una camera alla locanda e sistemato cavallo e mulo in una stalla, si avvolse nel suo mantello rattoppato e si affrettò a visitare la bottega di Otho il gioielliere.

Per ragioni note soltanto ad esso, il dweomer proteggeva la banda delle daghe d'argento, i cui membri erano per lo più ragazzi onesti che si erano macchiati di una sola grave colpa e che potevano tornare utili nelle rare occasioni in cui il dweomer aveva bisogno dell'aiuto della spada. Nevyn conosceva quindi ogni gioielliere del regno che serviva le daghe d'argento, anche se pochi fra essi erano strani quanto Otho, un nano esule da lungo tempo dal regno della sua razza, che si trovava nel lontano nord. Quando

Nevyn si presentò alla sua porta, Otho lo accolse con calore e lo fece passare nel suo laboratorio, dove un allegro fuoco ardeva nel camino.

— Che ne diresti di un bicchiere di birra speziata, mio signore? — gli chiese.

— Mi farebbe piacere. Queste vecchie ossa cominciano a risentire dell'umidità.

Otho si permise di accogliere quella battuta con un leggero sorriso... dopo tutto, lui e Nevyn si conoscevano ormai da duecento anni. Mentre Nevyn accostava l'unica sedia della stanza al camino e protendeva le mani verso la fiamma, il gioielliere si diede da fare per preparare la bevanda, riempiendo un pentolino di metallo con la birra attinta da un barilotto addossato alla parete, aggiungendo un bastoncino di cinnamomo del Bardek e coprendo il tutto con un coperchio che lo proteggesse dalla cenere, prima di posare il pentolino sulle braci.

— Speravo che passassi a trovarmi — commentò quindi, — perché forse ho qualche notizia che ti può interessare. Quella ragazza a causa della quale ti stai tormentando da tanto tempo... è già ora per lei di rinascere?

— Sì. L'hai vista?

— Forse, o forse no. Come ben sai, io non posseggo la seconda vista, mio signore, e neppure il dweomer, ma quest'estate è capitata qui da me una ragazzina dannatamente strana: ha circa tredici anni e si chiama Gilyan. Suo padre è una daga d'argento, e tiene la figlia con sé durante il suo vagabondare: devo dire che è dannatamente inconsueto vedere un umano che tratta la propria figlia così bene, ma questo non ha importanza. La daga d'argento in questione si chiama Cullyn di Cerrmor. Ne hai mai sentito parlare?

— L'uomo che si dice sia il migliore spadaccino di tutto Deverry?

— Proprio lui... ed è il migliore. Il suo emblema è quello del falco che attacca.

— Oh, per gli dèi! Potrebbe davvero essere lei.

Servendosi di uno straccio appallottolato, Otho prelevò con cautela il pentolino dal fuoco e versò la birra fumante in un paio di boccali, mentre Nevyn rifletteva che tredici anni erano più o meno l'età giusta e che sarebbe stato coerente con il carattere di Gerraent finire con una daga d'argento nella cintura... e se lei stava girovagando con una daga d'argento, non c'era da meravigliarsi che in tutti quegli anni non fosse mai riuscito a trovarla. D'un tratto, si sentì profondamente stanco: anche se il suo nome era famoso, Cullyn di Cerrmor sarebbe stato una preda dannatamente difficile da

rintracciare. Otho lo riscosse dalle sue riflessioni porgendogli il boccale.

— Quando se ne sono andati da qui — disse, — si sono diretti a nord, perché Cullyn era stato assoldato da un mercante che doveva portare una carovana delle nostre... ecco, definiamole merci speciali di importazione... su nel Cerrgonney.

— Merci speciali di importazione, davvero. Dimmi, Otho, quand'è che ti deciderai a correggerti?

— È il tuo popolo a fare tanto chiasso per le imposte e la tassa del re, non il mio.

— Per gli dèi, cercare di parlare con te di queste cose è come cercare di inculcare buon senso ad una pietra.

Per quanto fosse tentato di puntare subito a nord, la consapevolezza che in quel periodo dell'anno nel Cerrgonney stava già nevicando e che, per quanto lui ne sapeva, Cullyn aveva probabilmente lasciato già da un pezzo quella provincia, indusse Nevyn ad attenersi al suo piano originale di tornare a trascorrere l'inverno a casa, nell'Eldidd occidentale.

Dopo tutto, si disse, quella Gilyan poteva anche non essere la sua Brangwen rinata: Brangwen non era l'unica anima del regno destinata al dweomer e il marchio del falco poteva essere una semplice coincidenza, senza contare che lui doveva tenere in considerazione anche Lord Rhodry Maelwaedd di Aberwyn, in quanto quel ragazzo faceva parte del suo Wyrd nella stessa misura di Brangwen.

Pur avendo deciso di puntare direttamente su Aberwyn, Nevyn prese la precauzione di individuare prima Rhodry mediante una Visione, e così si risparmiò un viaggio inutile, perché quando evocò la sua immagine nei carboni ardenti di un fuoco, vide il giovane che percorreva a cavallo la riserva boschiva dei gwerbret di Aberwyn... un tratto di foresta vergine nelle vicinanze della piccola città di Belglaedd.

Pur nutrendo la certezza che non avrebbe avuto occasione di incontrare Rhodry, in quanto la foresta era un'area chiusa a cui potevano accedere soltanto gli ospiti del gwerbret, Nevyn si recò comunque a Belglaedd, nell'eventualità che il giovane nobile decidesse di scendere in città per qualche motivo; in seguito, si rese conto che la sua decisione era stata dettata dai Signori del Wyrd.

La gente di Belglaedd e i contadini delle vicinanze conoscevano e onoravano Nevyn, in quanto l'erborista costituiva per la maggior parte di essi la sola fonte di cure mediche di cui disponessero, quindi il locandiere insistette per ospitarlo gratuitamente e procedette poi ad elencare una lunga li-

sta di sintomi connessi ai suoi dolori alle giunture. Durante la settimana che seguì, Nevyn ebbe ben poco tempo per pensare a Rhodry mentre una famiglia dopo l'altra si presentava da lui per ricevere erbe salutari e consigli medici; la mattina dell'ottavo giorno, Nevyn era appena uscito dalla taverna per godersi un po' di sole quando un cavaliere che portava un mantello azzurro con lo stemma di Aberwyn, un drago, sopraggiunse al galoppo, spruzzando fango da tutte le parti.

— Buongiorno, anziano signore — salutò il cavaliere. — Ho sentito dire che in città c'è un buon erborista. Lo conosci?

— Sono io, ragazzo. Cosa succede?

— Sono appena arrivato dal casotto di caccia. Lord Rhodry è molto malato.

Il cavaliere aiutò Nevyn a caricare le sue scorte medicinali su un mulo, spiegandogli nel frattempo che Lord Rhodry era stato sorpreso all'aperto dalla pioggia, ma si era ostinato a portare avanti la caccia pur essendo fradicio.

Adesso era al capanno, e le sole persone che c'erano con lui erano un paio di servi e cinque cavalieri di suo padre, tutta gente che non sapeva nulla di medicina.

— E cosa ci faceva sua signoria quassù in questo periodo dell'anno? — domandò Nevyn.

— Ah... ecco, signore, non sono autorizzato a parlarne, ma sembra che abbia avuto qualche dissenso con il fratello maggiore. Nulla di serio, naturalmente.

Anche se con ogni probabilità il gwerbret considerava il suo capanno di caccia come un'accogliente costruzione rustica, esso era in effetti imponente quanto la fortezza di più di un nobile di basso rango. Al centro di un cortile lastricato e asciutto si levava una rocca di tre piani, circondata da una quantità di stalle e di edifici secondari tale da poter contenere un centinaio di ospiti.

Un anziano servitore accompagnò Nevyn nella camera di Rhodry, un locale del secondo piano i cui unici arredi erano una cassapanca intagliata, un letto dalle tende sbiadite e lo scudo di sua signoria, appeso ad una parete.

Anche se nel centro della stanza c'era un braciere carico di carboni ardenti, l'umidità sembrava addirittura grondare dalle pareti.

— Per tutti gli inferni — scattò Nevyn. — Qui non c'è una camera con un camino come si deve?

— C'è, ma sua signoria non ci ha permesso di spostarlo da qui.

— Davvero? A sua signoria ci penserò io.

Nevyn tirò quindi indietro i tendaggi del letto, e Rhodry sollevò lo sguardo su di lui con occhi impastati. Il bambino di un tempo era diventato un dinoccolato ragazzo di sedici anni, alto quasi un metro e ottanta e avvenente come in passato... o meglio, sarebbe stato avvenente se non avesse avuto i capelli incollati sulla fronte dal sudore, le labbra talmente increspate da sanguinare e le guance accese dalla febbre.

— Chi sei? — borbottò Rhodry.

— Un erborista. I tuoi uomini mi hanno mandato a chiamare.

— Ah, dannazione a loro! Non ho bisogno... — inveì Rhodry, ma subito fu assalito da una tosse tanto violenta che tutto il corpo gli si irrigidì e lui fu costretto a puntellarsi su un gomito, annaspando e soffocando, finché Nevyn non lo afferrò e non lo tirò su a sedere. Infine, il giovane sputò una boccata di catarro verde.

— Non hai bisogno di me, vero? — commentò Nevyn, secco. — Io posso anche essere soltanto un popolano, ma ora Vostra Signoria eseguirà i miei ordini.

Le labbra di Rhodry si contrassero in un debole sorriso mentre il suo corpo veniva scosso da un tremito indotto dalla febbre; Nevyn lo aiutò a riadagiarsi e si rivolse allo spaventato servitore.

— Provvedi a far riscaldare quell'altra camera — gli ordinò, — poi ammucchia parecchi cuscini sul letto e metti a riscaldare una grossa pentola d'acqua. Quando avrai finito, manda uno degli uomini ad Aberwyn, perché il Gwerbret Tingyr deve essere informato che uno dei suoi eredi è gravemente malato.

Per tutto il pomeriggio Nevyn si prese cura di Rhodry, somministrandogli infusi di tussilaggine e di enula per far maturare il catarro, di issopo e di menta romana per indurre il sudore, e di pioppo tremulo per abbassare la febbre, spalmandogli inoltre più volte sulle labbra un impasto di semi di lino, sidro e lardo per attenuare le screpolature. A mano a mano che le medicine prosciugavano gli umori della malattia, Rhodry prese a tossire con tale violenza e insistenza che Nevyn si sentì dolere i fianchi soltanto a sentirlo, ma infine cominciò a respirare liberamente invece di lottare per trarre ogni singolo respiro. A quel punto Nevyn gli concesse di adagiarsi contro il mucchio di cuscini.

— Ti ringrazio — sussurrò Rhodry, il cui volto era ancora arrossato dalla febbre. — E Owaen? È ancora vivo?

Per un momento, Nevyn rimase troppo perplesso per riuscire a rispondere, poi gli tornò alla mente il ricordo di un'altra vita in cui lui aveva curato le ferite del corpo che quest'anima abitava allora, mentre il migliore amico di Rhodry giaceva morto poco lontano.

— È vivo, ragazzo — rispose infine, in tono gentile. — Ora riposa.

Rhodry sorrise e si addormentò; nel suo stato febbricitante, il ragazzo si era in qualche modo imbattuto in quel ricordo sepolto da tempo.

E così, pensò Nevyn, *stai reagendo alla mia presenza.*

Durante tutto il giorno successivo il vecchio continuò a somministrare al suo paziente amari infusi di erbe, ignorando le imprecazioni e le lamentele del giovane, che asseriva di non poter ingurgitare un altro sorso di quelle spaventose bevande. Verso sera, finalmente, la febbre cadde, e Rhodry si sentì abbastanza bene da poter mangiare un po' di zuppa leggera, che Nevyn gli diede di persona, un cucchiaio per volta.

— Ti ringrazio — disse Rhodry, quando ebbe finito. — È davvero strano che tu sia saltato fuori di nuovo in questo modo. Ti ricordi di avermi incontrato sulla strada di Cantrae, tanti anni fa?

— Lo ricordo.

— È dannatamente strano. Io volevo soltanto mostrarmi cortese, e non avrei mai immaginato che un giorno tu mi avresti salvato la vita. Devo essere davvero fortunato.

— Infatti — replicò Nevyn, soffocando un sorriso. — Infatti.

Quando infine Rhodry si fu addormentato, Nevyn scese nella grande sala per cenare a sua volta, e gli uomini della banda di guerra del giovane nobile insistettero per riservargli un trattamento da eroe, portandogli il cibo come se fossero i suoi paggi e accalcandogli intorno per ringraziarlo mentre lui mangiava. Uno di essi, un giovane corpulento chiamato Praedd, volle perfino offrirgli un boccale di sidro.

— Prendi, buon signore — gli disse. — E se mai dovessi avere bisogno del nostro aiuto per qualsiasi cosa, io e i ragazzi faremo l'impossibile per dartelo.

— Ti ringrazio. Dal vostro comportamento deduco che onorate molto Lord Rhodry.

— Sicuro. È ancora giovane, ma in lui c'è più onore che in qualsiasi altro nobile di Eldidd.

— Benissimo. E cosa mi dici di Lord Rhys, l'erede?

Praedd esitò, guardandosi intorno con circospezione, e quando rispose lo fece in tono sommesso.

— Bada che non si sappia in giro, ma ad Aberwyn sono in molti a rimpiangere che Lord Rhodry non sia il primogenito.

Con quelle parole, Praedd si inchinò e si allontanò in fretta, prima di lasciarsi andare ad altre indiscrezioni.

Nel riflettere su quanto aveva appena appreso, Nevyn sentì la gelida premonizione del dweomer lungo la schiena: in Aberwyn stavano per insorgere gravi problemi. All'improvviso, ebbe una breve e fugace Visione, in cui vide molte spade lampeggiare sotto il sole estivo e Rhodry che guidava un gruppo di uomini nel folto di un'accesa battaglia; poi la Visione svanì, lasciando Nevyn in preda ad una profonda tristezza. Alla morte di Tingyr ci sarebbe forse stata una ribellione destinata a porre Rhodry sul seggio di gwerbret? Era possibile... ma gli avvertimenti del dweomer erano sempre vaghi e lasciavano a chi li riceveva il compito di decifrarli. In ogni caso, ciò che poteva dedurre subito era che lui avrebbe ancora una volta avuto un importante compito da svolgere in Aberwyn, quando fosse giunto il momento.

Nel tardo pomeriggio del giorno successivo quella deduzione si trasformò in una certezza. Nevyn si trovava nella camera di Rhodry quando un servitore vi fece irruzione per annunciare che la madre del giovane, Lady Lovyan di Aberwyn, era appena arrivata con un piccolo seguito.

La moglie dell'uomo più potente di Eldidd entrò nella camera pochi minuti dopo, gettando ad un servitore il mantello a quadri macchiato per il viaggio e correndo al capezzale di Rhodry. Lovyan era una dorma all'inizio della quarantina, dotata di un'imponente bellezza, con capelli nerissimi appena striati di grigio e occhi di un azzurro intenso, grandi e perfetti quanto quelli del figlio.

— Mio povero ragazzo — esclamò la dama, posando una mano sulla fronte di Rhodry. — Non hai più la febbre, sia ringraziata la Dea.

— La Dea mi ha mandato un erborista dannatamente in gamba — replicò Rhodry. — Madre, non era necessario che venissi fin qui per causa mia.

— Non dire sciocchezze — ribatté Lovyan, poi si girò verso Nevyn. — Ti ringrazio, buon signore. Provvederò perché tu sia ben pagato per il tuo lavoro.

— È stato un onore, mia signora — replicò Nevyn, con un inchino, — e sono lieto di essermi trovato nelle vicinanze.

Lasciò quindi madre e figlio soli, ma tornò più tardi a controllare Rhodry e lo trovò addormentato, con Lovyan seduta accanto al suo letto; quando le rivolse un inchino, la dama si alzò e lo trasse in disparte, in mo-

do che la loro conversazione non disturbasse il ragazzo.

— Ho parlato con i servitori, buon Nevyn — esordì Lovyan, — e mi hanno detto che temevano per la vita stessa di Rhodry, finché non sei arrivato tu.

— Non ti voglio mentire, mia signora: tuo figlio era gravemente malato, ed è stato per questo che ho pensato che tu dovessi essere avvertita.

Lovyan annuì, con la bocca contorta in una smorfia di preoccupazione, e nella luce incerta il suo volto assunse un'aria molto familiare, il che indusse Nevyn a ricorrere alla seconda vista per osservarla meglio... era Rodda, legata ancora una volta a Blaen in qualità di madre.

In quel momento, anche lei lo riconobbe e gli sorrise con un'espressione perplessa nello sguardo.

— Dimmi, sei mai stato ad Aberwyn? — gli chiese. — Devo averti già visto in precedenza, ma di certo mi ricorderei di un uomo dal nome così insolito.

— Può darsi che tu mi abbia scorto per strada o qualcosa del genere, mia signora, ma di certo non sono mai stato presentato ad una donna del tuo rango.

Nevyn faticò a reprimere una risata di trionfo: ecco che tre di loro si erano ritrovati proprio quando lui aveva avuto notizie della ragazza che poteva essere Brangwen. Di certo i tempi erano quasi maturi e il suo Wyrd lo stava portando verso uno di quei punti cruciali in cui lui avrebbe avuto la possibilità di districarlo.

La sua eccitazione fu tale che dimenticò di controllarsi: dal momento che il fuoco accennava a spegnersi, gettò nel camino un paio di ceppi e agitò una mano sopra di essi. Quando le fiamme si sollevarono a lambire il legno, sentì Lovyan sussultare, e subito si affrettò a girarsi verso di lei.

— Ti chiedo scusa, mia signora, per averti spaventata — disse.

— Non sono necessarie scuse, mio signore — replicò Lovyan, pronunciando il titolo onorifico con lenta precisione. — Sono estremamente onorata che un uomo come te si sia prestato a curare mio figlio per una semplice febbre.

— Vedo che per te il dweomer non è una storiella adatta soltanto a divertire i bambini.

— Nella mia vita ho visto troppe cose strane per considerarlo tale.

Per un momento, i due si studiarono a vicenda come un paio di duellanti, poi Nevyn sentì il dweomer pungolarlo per costringerlo a parlare, al punto che gli parve che la bocca gli sarebbe bruciata se non avesse detto la verità.

— È molto importante che Rhodry viva fino a raggiungere la maturità — affermò. — Non posso spiegarti il perché, ma il suo Wyrd è quello di Eldidd, e d'ora in poi mi piacerebbe poter tenere d'occhio il ragazzo.

Lovyan s'irrigidì, pallida in volto alla luce tremolante del fuoco, poi annuì.

— Vostra Signoria sarà sempre la benvenuta alla corte di Aberwyn — rispose. — Se preferisci, continuerò a fingere di essere divertita dalla presenza di questo vecchio e trasandato erborista.

— Lo preferisco, e ti ringrazio.

Quella notte, Nevyn rimase sveglio fino a tardi, appoggiato al davanzale della camera degli ospiti con lo sguardo fisso sulla luna che fluttuava fra le nubi lacerate dal vento: era stato mandato al posto che gli spettava come se fosse un soldato, e come tale avrebbe obbedito. D'ora in poi sarebbe rimasto in Eldidd ed avrebbe fatto affidamento sui Signori del Wyrd perché mandassero Brangwen da lui quando i tempi fossero stati maturi. Nel profondo del suo cuore, sentì nascere una vera speranza per la prima volta da un centinaio di anni; grandi eventi si stavano mettendo in movimento, e lui poteva soltanto aspettare e osservare il loro maturare.

DEVERRY, 698

> E il bardo viene scelto dalla sua Agwen, non soltanto per divertire il suo signore, ma anche per mantenere viva la memoria di tutti i grandi uomini del suo clan e di tutte le grandi imprese da essi compiute, nel giusto ordine. Perché se gli uomini non sapessero nulla tranne il nome del proprio padre, allora i figli di un servo sarebbero altrettanto nobili o altrettanto umili quanto i figli di un gwerbret. Pertanto, che nessuno, uomo o donna, commetta mai l'empietà di levare la propria mano contro un bardo...
>
> *Gli Editti di Re Bran*

Un vecchio mandriano nudo fino alla cintola condusse le sue mucche assetate sulla riva del fiume Ner, che scorreva lento e basso fra le sponde erbose, una scia di acqua marrone e quasi stagnante rischiarata dal sole ardente che disseccava l'erba pallida; soffermatosi a sua volta sull'argine, Gweran indugiò ad osservare le bestie che bevevano quell'acqua che era quasi fango, lasciando poi vagare lo sguardo sullo stentato campo di grano che si stendeva dall'altra parte del fiume: se la siccità non fosse finita pre-

sto, i contadini avrebbero perso il loro raccolto. Senza molta speranza, Gweran guardò infine verso il cielo, una cupola cristallina di un azzurro smagliante che si ostinava a rimanere sereno.

Anche se era venuto lì nei campi per lavorare ad una canzone che stava componendo, Gweran comprese che il suo cuore era troppo turbato perché potesse riuscire a fare qualcosa... se il tempo non fosse cambiato, questo avrebbe significato un lungo inverno di privazioni per lui, per la sua famiglia e per tutti quanti, nel raggio di molti chilometri. Con un brivido, il bardo volse le spalle al fiume e s'incamminò per tornare alla fortezza del clan del Lupo Bianco.

La piccola fortezza circondata da un terrapieno sorgeva sulla vetta di una bassa collina; cinta dalla palizzata interna, la tozza torre di pietra della rocca dominava con le sue strette finestre simili ad occhi meditabondi il polveroso cortile, deserto sotto il sole torrido. Gweran si affrettò ad entrare nella grande sala, che era gradevolmente fresca grazie alle spesse mura di pietra; lì trovò Lord Maroic seduto al tavolo d'onore adiacente al camino padronale, intento a parlare con due preti di Bel, che portavano la lunga tunica bianca e la collana d'oro del loro ordine, e che avevano la testa rasata madida di sudore. Quando Gweran si inginocchiò accanto al suo signore, il capo dei preti, Obyn, gli indirizzò un lieve sorriso, socchiudendo con aria astuta gli occhi dalle palpebre pesanti, e Gweran avvertì un senso di disagio, perché nei preti c'era qualcosa che faceva sì che un uomo si sentisse meglio se loro evitavano di guardarlo. Lord Maroic, un individuo florido sulla trentina, con baffi e capelli chiari, smise di colpo di parlare per girarsi verso Gweran, con l'effetto di accentuare il suo senso di disagio.

— Speravo che tu tornassi subito — affermò Maroic. — Un bardo non può invocare la pioggia, vero?

— Vorrei poterlo fare — rispose Gweran. — Pensavo però che dovesse essere Sua Santità a provvedere a questo genere di cose.

— Sua Signoria ed io stavamo discutendo proprio di questo — intervenne Obyn. — Stavamo prendendo in considerazione la possibilità di sacrificare un cavallo per placare gli dèi.

— Indubbiamente un simile atto di devozione dovrebbe compiacere il grande Bel.

Obyn continuò a fissare Gweran, mentre il suo giovane compagno fissava con desiderio la caraffa di birra posata sul tavolo.

— Il problema è stabilire perché Bel è irato con noi — affermò infine Obyn. — Il sacrificio non avrà effetto, se su questa terra grava una maledi-

zione.

— E Vostra Santità pensa che esista una maledizione? — domandò Gweran.

— Non lo so — ammise Obyn, concedendosi un sorrisetto a labbra serrate. — Un prete può leggere i presagi relativi al futuro, ma soltanto un bardo può decifrare il passato.

Gweran emise un profondo sospiro, perché comprese a cosa Obyn stesse mirando: voleva che lui eseguisse lo spossante rituale dell'Apertura del Pozzo, durante il quale un bardo poteva raggiungere in sogno il passato e parlare con gli spiriti morti da tempo. Gweran fu tentato di rifiutare ma non lo fece, perché se ci fosse stata una siccità, la sua famiglia avrebbe patito la fame come tutte le altre.

— Un bardo può *tentare* di decifrare il passato, Vostra Santità — precisò però. — Io posso vedere soltanto ciò che la mia Agwen mi mostra. Cercherò di aiutarti, se lei lo vorrà. Tu mi assisterai?

— Certo, con piacere. Stanotte?

— E perché no? — Gweran scrollò le spalle. — Al sorgere della luna verrò al tempio.

In previsione della prova di quella notte, Gweran salì quindi a riposare nelle sue camere... due stanze, una per lui e per sua moglie ed una per i bambini, poste al terzo piano della torre, sul pianerottolo principale, vicino alla scala a chiocciola. La camera principale dimostrava che Lord Maroic era dovutamente generoso con il suo bardo, in quanto conteneva un letto massiccio con tendaggi ricamati, una cassapanca intagliata, un tavolo con due sedie e un piccolo tappeto del Bardek. Sul tavolo erano posate le due arpe del bardo, quella semplice da tenere in grembo e quella massiccia e intagliata, dotata di piedestallo, da usare nelle occasioni formali. Gweran sfiorò con una mano le corde degli strumenti ed accolse con un sorriso l'eco risonante che ne scaturì.

Come se quel suono fosse stato un segnale, sua moglie Lyssa emerse dalla stanza dei bambini; anche se era una donna graziosa, con capelli neri e grandi occhi azzurri, la sua dote più grande era la voce, sommessa e musicale come lo stormire del vento fra gli alberi. Era stata la sua voce a incantare il cuore di Gweran già la prima volta che l'aveva sentita, dieci lunghi anni prima, quando Lyssa era una ragazza di quindici anni e lui un giovane bardo di venticinque che poteva finalmente pensare a sposarsi dopo aver ultimato il suo lungo addestramento.

— Eccoti finalmente, amore mio — lo salutò Lyssa. — I preti sono an-

cora giù nella sala? Io sono venuta quassù per evitarli.

— Oh, se ne sono andati, ma questa sera dovrò andare al tempio per lavorare con loro.

Lyssa sussultò, e Gweran le prese le mani fra le sue con una risata.

— Suvvia — la tranquillizzò. — Non mi sacrificheranno sull'altare, come avrebbero fatto nell'Alba dei Tempi.

— Lo so, ma nei preti c'è qualcosa che mette paura. Se vuoi dormire, porterò fuori i bambini.

— Grazie, è meglio che riposi.

Quella sera, Gweran digiunò durante il pasto serale, e al crepuscolo andò a prendere il suo castrato baio, avviandosi senza eccessiva fretta, mentre nel cielo opalescente la luna piena splendeva sull'orizzonte, riversando la sua luce argentea sui campi e sulla foresta. L'aria però era calda... calda come se fosse stato giorno. Il villaggio di Blaeddbyr, che si trovava sei chilometri a nord rispetto alla fortezza, era costituito da un gruppo di case rotonde raccolte intorno ad un pozzo, accanto alle quali si stendeva un pascolo comune recintato. Il tempio, un edificio di legno con il tetto di paglia, sorgeva al limitare del pascolo, in mezzo ad un boschetto di querce. Quando Gweran spinse il cavallo fra gli alberi, un giovane prete gli venne incontro avanzando con passo sicuro nel buio e togliendogli di mano le redini.

— Lo porterò io nella stalla — disse. — Sua Santità ti sta aspettando nel tempio.

All'interno della piccola costruzione rotonda, alcune candele proiettavano una polla di luce dorata ai piedi dell'altare in pietra. Obyn era fermo da un lato, avvolto nel bianco mantello rituale e con le mani sollevate verso la statua del dio, che aveva una forma vagamente umana ed era stata intagliata da un tronco di quercia, la cui corteccia era ancora aggrappata al legno come una sorta di abito. La testa della statua era modellata alla perfezione, con grandi occhi fissi e una bocca espressiva, e le mani delicate reggevano per i capelli lignei due teste recise. Davanti all'altare, era stato preparato un mucchio di candide pelli di pecora.

— Il tempio è adatto per ciò che devi fare? — chiese Obyn.

— Sì, se il dio permetterà alla mia dea di dividere la sua dimora.

— Non dubito che il grande Bel permetterà qualsiasi cosa che possa servire ad aiutare il suo popolo, dal momento che lui è il signore di tutti gli dèi e di tutte le dee.

Piuttosto che avviare una discussione religiosa in un momento poco op-

portuno, Gweran si limitò a sorridere e si inginocchiò accanto al mucchio di pelli, disponendole in modo da formare una specie di letto e sdraiandosi supino su di esse, con le mani incrociate sul petto.

Quando fu pronto, si costrinse a rilassarsi fino ad essere inerte come un cadavere pronto per la sepoltura, mentre il vecchio Obyn gli si inginocchiava accanto con mosse rigide e lente.

— Vostra Santità può rimanere qui in ginocchio per tutta la notte? — chiese Gweran.

— Posso fare tutto quello che è necessario.

Gweran fissò lo sguardo sul soffitto, osservando l'ombra delle candele che danzava su di esso: era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva eseguito quel rituale al fine di parlare con lo spirito di un antico bardo del clan del Lupo e chiarire un punto confuso della genealogia di Maroic. Adesso, dal suo successo dipendeva molto più della vanità di un nobile. Gweran rallentò la respirazione fino ad avere l'impressione di fluttuare sulle pelli, circondato dalle ombre delle candele che danzavano nel silenzio infranto soltanto dal respiro sommesso e ritmico del vecchio prete.

Quando si sentì sul punto di scivolare nel sonno, iniziò a recitare in tono sommesso e con voce scandita il Canto del Passato, un dono della sua Agwen che era anche l'apertura del rito.

Ero una fiamma, ardevo nel fuoco,
Ero una lepre, mi celavo in un buco,
Ero una goccia, con la pioggia scorrevo,
Ero una falce, il grano mietevo.
Ascia e albero
Nave e mare
Nulla che viva
Mi è ignoto.
Ero un mendicante, che da bere implorava,
Ero una spada, che il dweomer serviva...

Mentre pronunciava quelle parole, vide la sua Agwen, la Dama Bianca, con il volto pallido, le labbra rosse come bacche di rovo e i capelli neri quanto l'ala di un corvo. Come sempre, non seppe stabilire con certezza se essa si trovasse nella sua mente o in qualche oscuro angolo del mondo, ma la vide con la stessa chiarezza con cui poteva vedere il soffitto del tempio. Poi l'immagine divenne ancora più nitida del soffitto stesso... la sua Agwen

sorrise, passandosi le dita fra i capelli, e gli fece cenno di seguirla. Le ombre proiettate dalle candele si trasformarono in luce lunare di un lanuginoso candore, che scese ad avvilupparlo, e lui sentì ancora la propria voce che recitava il Canto, ma non riuscì a comprenderne le parole. L'ultima cosa che vide fu il prete che si chinava in avanti per udire ogni singolo sussurro.

Il momento successivo si trovò a camminare verso il pozzo posto vicino alle betulle bianche: un piccolo tratto di terreno erboso, tre alberi snelli, la pietra grigia del muro del pozzo... ogni cosa era per lui nitida e solida quanto il tempio, ma tutt'intorno si stendeva un vuoto bianco e opalescente percorso da strane nebbie. L'Agwen si sedette sul bordo del pozzo e lo fissò con le labbra atteggiate ad un sorrisetto crudele.

— Sei ancora il mio fedele servitore? — chiese.

— Sono il tuo schiavo, mia signora — rispose Gweran, — pronto a vivere o a morire a seconda del tuo capriccio.

L'Agwen parve soddisfatta, ma era difficile stabilirlo, perché al posto degli occhi aveva due sfere di nebbia opalescente.

— Che cosa vuoi da me? — domandò ancora.

— La pioggia rifiuta di cadere sulla nostra terra — spiegò Gweran. — Puoi mostrarmi il perché?

— E cosa può importare a me della pioggia?

— Tu sei colei che è saggia, colei che risplende nella notte, il cuore del potere, la luce dorata, il mio solo amore e la mia unica delizia.

L'Agwen sorrise ancora, questa volta con minore crudeltà, e si girò a scrutare le profondità del pozzo; Gweran udì allora un sommesso sciacquio scaturire da esso, come se il suo fondo si fosse aperto su un vasto fiume di sogno.

— C'è stato un assassinio — disse infine l'Agwen, — ma non esiste nessuna maledizione, perché il morto è stato propriamente vendicato. Chiediglielo tu stesso.

L'Agwen scomparve, facendo stormire le betulle con il suo invisibile passaggio, e Gweran rimase in attesa con lo sguardo fisso sulla mobile nebbia bianca, tinta qua e là di sfumature arcobaleno, quasi fosse di madreperla. Poi un uomo emerse dalla caligine, appena distinto come una nave che salpasse da una costa nebbiosa.

Quando Gweran lo chiamò, l'uomo gli si avvicinò... un giovane guerriero con i capelli color sabbia e cordiali occhi azzurri, che sorrideva come se non avesse avuto il torace squarciato da un colpo di spada; senza posa, un

rivolo di sangue gli sgorgava dalla ferita e gli colava lungo il torace, scomparendo prima di cadergli sui piedi.

La visione fu talmente nitida che Gweran lanciò un grido, a cui il guerriero reagì rivolgendogli uno spaventoso sorriso.

— Da quale terra provieni, amico mio? — chiese poi il bardo. — Hai trovato la pace?

— La terra del Cinghiale mi ha generato e mi ha sepolto. Ho pace, perché mio fratello ha tagliato la testa a colui che mi ha ucciso.

— E questa è stata una vendetta sufficiente?

— Lo è stata? Domandalo a te stesso... lo è stata? — Lo spettro cominciò a ridere. — Lo è stata?

— Invero, avrebbe dovuto esserlo.

La risata dello spettro divenne ancor più fragorosa: quasi quelle risa simili a singhiozzi avessero evocato il vento, la nebbia prese allora a vorticare e a serrarsi intorno alle betulle.

— Chi sei? — domandò ancora Gweran.

— Non lo ricordi? Non ti ricordi quel nome?

La risata continuò ad echeggiare mentre lo spettro si voltava, perdendo la sua solidità e trasformandosi in un'ombra tremolante che si confuse in mezzo alla nebbia incalzante, una chiazza rossa sparsa nel bianco che infine scomparve. Tutt'intorno rimasero soltanto la nebbia e il sommesso frusciare del vento, poi dal candore emerse la voce dell'Agwen.

— È stato vendicato — disse la voce. — Consideralo un avvertimento.

Mentre il suono della voce svaniva, la nebbia divenne più fitta e vorticante, un velo freddo e umido che avviluppò Gweran, soffocandolo e spingendolo di qua e di là come una foglia in balìa del vento. Il bardo ebbe l'impressione di correre, poi di scivolare e di cadere per un lungo tratto.

Le ombre proiettate dalle candele danzavano cupe sul soffitto del tempio; con un sospiro, Obyn stiracchiò la schiena e si protese maggiormente verso di lui.

— Sei tornato? — chiese. — Mancano due ore all'alba.

Tremante per il freddo, con lo stomaco contratto dalla paura, Gweran si sollevò a sedere e cercò di parlare, ma il tempio parve ondeggiare tutt'intorno a lui. Obyn gli strinse con forza una mano.

— Per l'amore di Bel — sussurrò Gweran, — procurami un po' d'acqua.

Obyn batté le mani, e due giovani preti si affrettarono ad entrare, portando ciotole di legno; dopo aver drappeggiato il proprio mantello intorno alle spalle di Gweran, Obyn lo aiutò a bere, dapprima acqua poi latte ad-

dolcito con il miele, e il sapore del cibo aiutò il bardo a riprendersi più di quanto avrebbe potuto fare qualsiasi sforzo di volontà.

— Portategli un po' di pane — ordinò Obyn.

Gweran trangugiò anche il pane, facendolo seguire a qualche altra avida sorsata di latte e miele, finché d'un tratto si ricordò che si stava ingozzando in quel modo nel bel mezzo di un tempio.

— Chiedo scusa, ma mi fa sempre questo effetto.

— Non hai bisogno di scusarti — lo rassicurò Obyn. — Ti ricordi la visione?

L'immagine dello spettro sanguinante riaffiorò nella mente di Gweran.

— Sì — confermò il bardo, con un brivido. — Tu come la interpreti?

— Oh, è stato un assassinio, questo è certo. È successo quando io ero piccolo, quindi ho qualche ricordo della cosa. Tu hai visto Lord... oh, si chiamava Caryl? Non riesco a ricordare il suo nome, comunque era il capo del clan del Cinghiale, ed è stato crudelmente assassinato dal clan del Falco. Invero, l'assassino è stato vendicato, alcuni direbbero addirittura due volte, proprio come ha affermato la tua Bianca Signora. Gli dèi hanno avuto giustizia, quindi non vedo motivo per cui il grande Bel debba essere contrariato con noi.

— Allora non c'è nessuna maledizione che grava sulla terra, perché questo è tutto ciò che la mia Signora ha potuto mostrarmi.

— Esatto — convenne Obyn, annuendo. — Quando la luna sarà in fase calante, eseguiremo il sacrificio del cavallo.

Gweran rimase nel tempio finché non sorse il sole. Era terribilmente stanco e sbadigliava, ma il sonno rifiutava di pervaderlo perché la sua mente era in subbuglio e continuava a rianalizzare frammenti della visione, a vedere la nebbia candida o semplicemente a farfugliare fra sé... un effetto che il rituale aveva sempre su di lui. Anche se alcuni bardi sviluppavano una passione per quelle strane terre candide e per le meraviglie in esse contenute, finendo così per divenire preda della follia, Gweran provava per esse soprattutto disgusto, una sensazione basata sul salutare timore di perdersi per sempre nella nebbia vorticante. Mentre rifletteva su di essa, tuttavia, gli parve che quella particolare visione contenesse un messaggio per lui: conosceva il nobile assassinato, lo conosceva bene come se fosse stato suo fratello. La vendetta era stata sufficiente? Invero, avrebbe dovuto esserlo. Quando i pallidi raggi del primo sole cominciarono a trapelare dalle finestre del tempio, si riscosse da quegli incomprensibili pensieri e andò a prendere il cavallo per tornare a casa.

Gweran trascorse l'intera mattinata dormendo, o piuttosto cercando di dormire, perché sembrava che di continuo qualcuno trovasse un motivo per entrare nella sua stanza: prima uno dei bambini, subito scacciato dalla cameriera, poi Lyssa, venuta a prendere il suo lavoro di cucito, quindi un paggio inviato da Lord Maroic ad accertarsi che il bardo stesse riposando. Quando infine Cadda, la cameriera, che quella mattina sembrava essere più ottusa del solito, sgusciò ancora dentro per cercare un paio di pantaloni puliti per uno dei bambini, Gweran si sollevò a sedere e le imprecò contro. La ragazza, che in fin dei conti aveva soltanto quindici anni, si ritrasse con aria spaurita, mentre i grandi occhi azzurri le si colmavano di lacrime.

— Oh, per gli dèi, mi dispiace — si scusò Gweran. — Avanti, Cadda, corri dalla tua padrona e avvertila che quell'irascibile orso di suo marito ha rinunciato al suo letargo. Già che ci sei, vorresti portarmi anche un pezzo di pane e un po' di birra?

Con una goffa riverenza, Cadda batté frettolosamente in ritirata ma, prima che avesse il tempo di richiudere la porta, i bambini si precipitarono nella stanza, chiamando a gran voce il padre e arrampicandosi sul letto per gettarglisi addosso; dopo averli abbracciati entrambi, Gweran li fece sedere ai piedi del letto, perché non era dell'umore giusto per giocare a fare la lotta. Il maggiore dei due, Aderyn, era un ragazzino magro di sette anni, con grandi occhi scuri e capelli chiari, mentre il più piccolo, Acern, era un bambinetto robusto di due anni e mezzo, che rideva sempre e che sembrava sempre andare in giro mezzo nudo.

— Dove sono i tuoi calzoni, Acern? — chiese Gweran.

— Bagnati — rispose il bambino.

— Lo ha fatto *di nuovo*, Pa — annunciò Aderyn.

— Oh, dèi — gemette Gweran. — Bene, spero per lo meno che tua madre ti abbia pulito prima di lasciarti salire sul letto.

— È ovvio, mio caro — interloquì Lyssa, entrando a sua volta nella camera, — e se tu non fossi stato così cattivo con lei, a quest'ora Cadda lo avrebbe già rivestito.

Gweran annuì con aria mite, ammettendo la propria colpevolezza. Frammenti dei sogni che aveva fatto e della visione avuta gli fluttuavano nella mente, e lui desiderava a tal punto comporre una canzone su di essi che gli pareva quasi di sentire in bocca le parole.

— A proposito, cos'ha Cadda? — chiese a Lyssa, quando lei gli si sedette accanto. — In questi ultimi tempi è diventata dannatamente sensibile.

— Oh, ha per la testa un uomo — replicò Lyssa, — e per di più uno che

non vale granché.

— Davvero? Chi è?

Lyssa lanciò un'occhiata significativa ad Aderyn, i cui piccoli orecchi stavano diventando sempre più attenti ad ogni giorno che passava, e cambiò discorso.

Non appena ebbe finito di mangiare, Gweran uscì per concedersi una lunga passeggiata solitaria nei campi, girovagando senza una meta e senza quasi accorgersi di dove si trovava, talmente impegnato ad elaborare la sua canzone da incespicare di tanto in tanto nel procedere fra l'erba alta; a tratti, cantò un pezzo ad alta voce, modificando le parole e curando ogni verso fino a renderlo perfetto, e quando ebbe finito procedette a memorizzare tutta la canzone, una stanza per volta, imprimendosela nella mente mediante una concatenazione di immagini e di allitterazioni. Impararla a memoria era necessario, in quanto non l'avrebbe mai messa per iscritto, perché se un bardo imparava a leggere o anche soltanto a distinguere le lettere, la sua Agwen lo abbandonava, e senza di essa lui non sarebbe mai più riuscito a comporre una canzone.

Ora che la sua mente era finalmente serena, Gweran tornò verso la fortezza, rientrandovi al crepuscolo; adesso che l'aria si era fatta più fresca, servitori e cavalieri della banda di guerra erano seduti nel cortile, intenti a conversare fra loro in tono sommesso e a godersi un po' di riposo dopo la lunga giornata afosa. Mentre si avviava verso la rocca, Gweran scorse Cadda, appollaiata sull'orlo di un abbeveratoio e intenta a conversare con uno dei cavalieri; ricordando il commento poco lusinghiero avanzato da Lyssa riguardo all'uomo a cui la ragazza era interessata, si soffermò ad osservare il cavaliere in questione, un giovane alto e biondo, con gli occhi azzurri e gli zigomi pronunciati della gente del sud, e a suo modo piuttosto attraente. Sebbene Cadda sembrasse affascinata da lui, il cavaliere stava tuttavia ascoltando le sue chiacchiere con poco interesse... il che era sorprendente perché la ragazza era davvero bella, con folti capelli biondi e un corpo dalle curve morbide.

Anche se dal canto suo avrebbe preferito ignorare la cosa, Gweran sapeva che sua moglie era preoccupata, e non senza motivo, dato che i cavalieri avevano la tendenza a mettere incinte le serve e poi a fare del loro meglio per evitare di sposarle, quindi gironzolò per il cortile fino a trovare Doryn, il capitano della truppa, che era seduto su una panca ad osservare la luce del crepuscolo che svaniva a poco a poco.

— Chi è quel nuovo cavaliere che è entrato nella banda di guerra? — gli

domandò, sedendoglisi accanto. — Mi riferisco a quel ragazzo del sud... mi interessa perché la cameriera di mia moglie sta facendo la figura della stupida per il modo in cui si interessa a lui.

Il sogghigno di Doryn mostrò che aveva subito capito a cosa Gweran stesse alludendo.

— Si chiama Tanyc — rispose. — È arrivato qui qualche tempo fa, e Sua Signoria lo ha assunto: è abile con la spada, e in effetti questa dovrebbe essere l'unica cosa che conta.

— Dovrebbe? — ripeté Gweran, inarcando un sopracciglio.

— Ecco... è uno strano ragazzo. — Doryn s'interruppe per riflettere, faticando ad esprimere pensieri per lui poco familiari. — Se ne sta per conto suo, e quando combatte è mortalmente silenzioso: durante quella scorreria a danno del bestiame di Lord Cenydd, per esempio, Tanno ha combattuto senza aprire bocca, e fa accapponare la pelle vedere qualcuno che uccide un altro uomo senza emettere neppure un dannato grido di guerra.

L'accenno alla scorreria ricordò a Gweran che doveva ancora comporre una canzone al riguardo: i canti relativi alle scorrerie erano quelli che amava meno, ma questo era un episodio che meritava l'onore di essere cantato, perché rientrava nella nuova faida scoppiata fra il Lupo e il clan del Cinghiale di Lord Cenydd, a nord.

— Suppongo che questo Tanno non stia pensando ad un matrimonio onorevole, vero? — commentò il bardo.

— Ah, per gli inferni, tieni la piccola Cadda lontana da lui, se puoi — replicò Doryn, con un sogghigno. — Tanyc è uno che vola solo. Uno dei ragazzi ha cominciato a chiamarlo il Falco... era soltanto uno scherzo, ma il soprannome gli è rimasto, tanto che io pensavo che avrebbe provocato dei guai. Invece Tanno si è limitato a sorridere e a dichiarare che quel nome gli va benissimo.

— Ascoltami, la madre di Cadda è una brava donna, che ha affidato sua figlia alla mia custodia: se vuoi fare un favore ad un bardo, scambia due parole con questo falco, d'accordo? Digli di andare in caccia di un altro topo di campo.

— Certamente. Quale uomo non farebbe un favore ad un bardo?

Avendo risolto quella seccante faccenda, Gweran si avviò verso la rocca con la mente concentrata sulla questione della scorreria: non sarebbe stato difficile comporre una canzone ricorrendo a qualche elogio di uso comune e a frammenti di altri canti.

Basterà che ricordi di inserire il nome di tutti i partecipanti, disse a se

stesso, *visto che nessuno, in questa banda di furfanti ubriaconi, sa distinguere una canzone da un'altra.*

Nelle prime ore del mattino successivo, quando ancora non faceva troppo caldo, Tanyc prelevò dalla baracca dei finimenti la sua sella, uno straccio e un pezzo di sapone per il cuoio e li portò fuori con sé in un angolo in ombra accanto al pozzo, dove attinse un secchio d'acqua e si sedette per pulire i finimenti. Sebbene anche altri cavalieri si stessero radunando nella baracca per svolgere quello stesso lavoro, Tanyc preferì starsene solo in un angolo tranquillo, perché era dolorosamente consapevole del fatto di essere un elemento nuovo della banda di guerra, che ancora doveva dimostrare il proprio valore e inserirsi in mezzo agli altri. Aveva appena cominciato a spalmare il sapone sul cuoio quando Doryn gli si avvicinò con passo tranquillo e si accoccolò davanti a lui.

— Volevo scambiare due parole con te, ragazzo — esordì.

— Naturalmente, capitano. C'è qualche guaio in vista?

— Non ancora, e non è necessario che ce ne siano. Fino a che punto sei interessato alla giovane serva del bardo? Al nostro Gweran non piace il modo in cui le gironzoli intorno.

— È lei che gironzola intorno a me, capitano. Per quanto mi riguarda, la considero una piccola cagna stupida.

Com'era sua abitudine, Doryn rifletté con calma su quell'affermazione; dal canto suo, pur avendo detto la pura verità, Tanyc si aspettò di non essere creduto, per il semplice fatto che nessuno si era mai fidato di lui.

— Quanto hai detto mi stupisce — osservò infine Doryn, — perché in effetti temevo che avessi già approfittato di lei... Cadda sembra essere più che ansiosa che tu ti decida a farlo.

— Il poco di onore che può possedere è al sicuro da me. Quella ragazza mi irrita con il suo incessante chiacchierare.

— Ecco, un uomo potrebbe tenerla troppo occupata per darle il tempo di parlare.

— Non ne dubito. Se la vuoi, prenditela pure.

Con una scrollata di spalle, Doryn si alzò in piedi, piantandosi le mani sui fianchi e spostando lo sguardo sulla sella.

— Molto bene — osservò infine. — Allora non avrai problemi a fare quello che vuole il bardo e a lasciarla in pace.

— Nessun problema, lo giuro.

Soddisfatto, Doryn si avviò verso le baracche, e Tanyc riprese a spalma-

re il sapone sulla sella.

Fare quello che vuole il bardo, pensò. *Quel presuntuoso usignolo bastardo che cinguetta di continuo.*

Adesso si sentiva tentato a interessarsi a Cadda per pura ripicca, ma accantonò l'idea perché aveva già preso di mira una selvaggina più pericolosa. Senza fretta, continuò il suo lavoro stando al tempo stesso sul chi vive in attesa della donna del bardo, che di solito scendeva in cortile con i suoi figli per permettere loro di vedere i cavalli.

Pochi minuti più tardi, la sua pazienza fu ricompensata quando Lyssa arrivò insieme ai piccoli: mentre la donna si avviava verso le stalle con i figli, Tanyc si sedette all'indietro sui talloni per ammirarla. In Lyssa c'era qualcosa che lo affascinava... il modo in cui i fianchi le ondeggiavano quando camminava, quel suo scuotere la testa quando sorrideva, i suoi occhi che promettevano in amore molto più di quanto avrebbe potuto offrire una ragazzina spaventata. Osservarla gli dava un senso di calore simile a quello del sole che gli batteva sulla schiena, e Tanyc si chiese se quella donna splendida non fosse stufa dell'uomo più anziano di lei che aveva accanto.

Ma certo, pensò, *provvederò io a fare quello che vuole il bardo.*

Durante il pasto di mezzogiorno, osservò ostentatamente Lyssa, mentre lei mangiava seduta accanto al marito. La famiglia del bardo e quella del ciambellano occupavano una tavola privilegiata adiacente al tavolo d'onore di Lord Maroic, vicino al camino padronale, e Tanyc sedette ad uno dei tavoli riservati ai cavalieri, scegliendo un posto da cui poteva vedere comodamente la donna. Mentre mangiava, Lyssa sembrava molto più interessata ai figli che al marito, che come al solito appariva perso nei suoi pensieri mentre sbocconcellava distrattamente un pezzo di pane con lo sguardo fisso nel vuoto; quello parve a Tanyc un auspicio talmente buono che il giovane cominciò a considerare seriamente l'idea di scambiare qualche parola da solo con Lyssa.

— Che ti prende? — gli chiese Gennyn, uno degli altri cavalieri, dandogli una gomitata. — A me pare che tu stia meditando di dare la caccia ad una cerva che si trova nel bosco di un altro, amico mio.

— Che pericolo c'è a cacciarla, se il cervo è senza corna?

— Il cervo non ha bisogno di corna, quando c'è un guardiano che bada a tenere alla larga i bracconieri. Se tu dovessi cacciare nei terreni del bardo, Lord Maroic ti butterebbe fuori sui due piedi.

— Davvero? — replicò Tanyc girandosi lentamente a fissare il compa-

gno. — E tu hai intenzione di correre a spifferare questa storiella al capitano?

Scuotendo il capo in un gesto di diniego, Gennyn si ritrasse con sufficiente timore da soddisfare Tanyc, che da quel momento tenne però lo sguardo fisso sul cibo, perché era inutile dimostrare così apertamente il proprio interesse per Lyssa: se la voleva, avrebbe dovuto combattere per averla, ma del resto era abituato a lottare per tutto quello che desiderava.

Nella sua dannata vita niente era mai stato facile, e non c'era motivo per cui qualcosa cominciasse ad esserlo proprio ora.

Nel tardo pomeriggio di un giorno caldo e sonnolento, Nevyn entrò nel villaggio di Lord Maroic. Blaeddbyr non era granché come centro abitato... poche case, l'officina di un fabbro, neppure una vera e propria taverna... il che significava che Nevyn doveva risolvere il problema di trovare qualcuno presso cui stabilirsi. Era venuto in quella zona per porre fine all'innaturale siccità che vi regnava, ma simili importanti manipolazioni del dweomer richiedevano tempo e accamparsi nella foresta sarebbe stato faticoso perché, dopo aver viaggiato per quasi cinquant'anni nei panni di un erborista errante, Nevyn era ormai vecchio e rigido, si stancava facilmente ed aveva il cuore dolente per la sua costante solitudine.

Tre donne erano ferme accanto al pozzo del villaggio, intente a scambiarsi pettegolezzi con la scusa di attingere acqua: quando Nevyn passò loro accanto con il suo cavallo e il mulo da soma, le donne gli sorrisero e lo salutarono con la cordialità tipica di chi è perennemente annoiato, una cordialità che si accentuò ancora di più quando esse appresero che il nuovo venuto era un erborista.

— Questa è davvero una buona notizia — affermò una di loro. — Ti fermerai qui a lungo, buon signore?

— Ci stavo pensando — replicò Nevyn. — Vedi, devo cercare altre erbe nei campi e nei boschi. Conosci qualcuno che sia disposto ad accogliere un pensionante? Naturalmente, posso pagare.

Le dorme rifletterono a lungo, esaminando ad alta voce le rispettive situazioni domestiche, e infine giunsero alla riluttante conclusione che nessuna di loro aveva posto.

— Però c'è Banna, che ha quella baracca sul retro della casa — osservò poi una delle tre.

— Parlerà tanto da staccare gli orecchi a questo pover'uomo — replicò un'altra.

— Ma chi altro ha una baracca?

Una volta stabilito che nessun altro ne aveva una, le donne indicarono a Nevyn la strada per raggiungere la fattoria in cui Banna, una vedova, viveva con suo figlio; rimessosi in cammino nella direzione della fortezza di Lord Maroic, Nevyn trovò la fattoria a circa un chilometro e mezzo dal paese. Dal momento che il cancello inserito nel muro di terra pressata era aperto, condusse all'interno il cavallo e il mulo, guardandosi intorno: nel cortile fangoso sorgeva una grande casa rotonda in pietra, circondata da una stalla per le mucche, da un assortimento di pollai e da una baracca posta all'ombra di un pioppo.

Al grido di richiamo di Nevyn, un giovane dai capelli color sabbia si affrettò ad uscire dalla stalla brandendo un forcone.

— Buon giorno, sei tu Covyl? — chiese Nevyn. — Al villaggio mi hanno detto che tu e tua madre potreste essere disposti ad accogliere un pensionante che possa pagare. Vedi, io sono un erborista girovago.

— Ah — fece Covyl, poi si appoggiò al forcone e studiò attentamente Nevyn prima di rivolgere la propria attenzione al cavallo e al mulo; dopo aver osservato a lungo anche le due bestie, il giovane riportò infine lo sguardo sul vecchio e annuì. — Potremmo. Dipende da quello che dirà mia madre.

— Capisco. Posso parlare con lei?

Covyl rifletté sulla domanda per un lungo momento.

— Fra un po' — rispose infine. — Adesso è fuori a cogliere bacche.

Covyl rientrò quindi nella stalla, e Nevyn si dispose ad attendere sedendosi per terra vicino al muro, fra le mosche che fluttuavano pigre nell'aria, attirate dal sentore delle mucche; era ormai prossimo a decidere che sarebbe stato meglio per lui accamparsi nella foresta quando sopraggiunse in tutta fretta una donna robusta, con la testa coperta da una sciarpa nera da vedova da cui sfuggivano alcune ciocche di capelli grigi. Dietro la donna veniva una splendida ragazza bionda, vestita troppo bene perché fosse una ragazza di fattoria, e accompagnata da un ragazzino magro che aveva gli occhi più grandi che Nevyn avesse mai visto. Tutti e tre reggevano grossi cesti di legno e, com'era prevedibile, la bocca del bambino era sporca di rosso. Dopo aver rivolto un inchino alla vedova, Nevyn spiegò di nuovo il motivo della sua presenza.

— Sei un erborista, buon signore? — chiese Banna. — Mio figlio è stato davvero sfrontato a farti attendere qui fuori! Avrebbe dovuto avere la decenza di offrirti un po' di birra. Entra, entra.

L'interno della casa era più fresco, ma anche lì c'erano parecchie mosche e l'odore di mucca era altrettanto forte; la grande stanza centrale, a forma di mezzaluna, aveva il pavimento coperto di paglia ed era arredata con mobili che mostravano i segni di numerose riparazioni, in mezzo ai quali erano sparsi sacchi di avena e attrezzi agricoli. Nell'osservare quella stanza, Nevyn si sorprese a trovare sempre più attraente la prospettiva di accamparsi nella foresta. Quando Banna, la ragazza e il bambino posarono i loro cesti su un tavolo traballante, il piccolo allungò la mano per prendere altre bacche, ma la ragazza lo trattenne.

— Basta così, Aderyn, altrimenti ti farà male la pancia — lo rimproverò. — E poi fra poco dobbiamo tornare a casa.

— Voglio rimanere per parlare con l'erborista — protestò Aderyn.

— Un altro giorno, magari — dichiarò con fermezza la ragazza.

— Ma un altro giorno lui se ne sarà già andato — insistette il bambino.

Nevyn accennò ad avanzare un commento, ma le parole gli si raggelarono sulle labbra nel momento in cui posò lo sguardo sulla ragazza, perché i suoi occhi gli erano familiari... o piuttosto lo era l'anima che traspariva dietro di essi... Ysolla, per tutti gli dèi!

— Dimmi, buon signore — lo interpellò Aderyn. — Davvero non te ne andrai?

— Oh, certamente — replicò Nevyn, riprendendosi subito. — In effetti sono qui per chiedere a Banna se può lasciarmi alloggiare nella sua capanna.

— Sono certa che riusciremo a metterci d'accordo, e qualche moneta è sempre la benvenuta — dichiarò la donna. — Quindi, Addo, la prossima volta che Cadda ti porterà qui in visita potrai parlare con l'erborista.

Mentre lo accompagnava a vedere la capanna, Banna fu più che lieta di parlare a Nevyn di Cadda, la sua figlia minore, che occupava una buona posizione nella fortezza di Lord Maroìc, come serva della donna del bardo. Banna si premurò anche di specificare più volte che Aderyn era figlio del bardo e di sua moglie... onde evitare che Nevyn potesse pensare che Cadda avesse un figlio bastardo.

La capanna era piccola, con il pavimento di terra battuta, un minuscolo focolare e una stretta finestra, coperta da una pelle di mucca in mancanza di vere e proprie imposte, ma Nevyn decise che si sarebbe adattato e procedette a scaricare il cavallo e il mulo; intanto, Banna ripulì la capanna dalla polvere e coprì il pavimento con uno strato di paglia fresca. Dopo aver gentilmente allontanato la donna, Nevyn sistemò le proprie coperte

contro una parete, i sacchi di erbe contro la parete opposta, le sacche della sella e gli utensili di cucina accanto al focolare; quando ebbe finito, si sedette per terra nel centro della stanza e lasciò vagare lo sguardo sulla sua nuova casa.

E così, pensò, Ysolla era qui... o piuttosto Cadda, doveva stare attento a non sbagliare nome! Quella ragazza era il primo segno da cinquant'anni a quella parte che lui si stesse forse finalmente avvicinando all'anima che era stata un tempo Brangwen del clan del Falco. Fin dalla sua giovinezza, Nevyn aveva cercato senza posa un segno che Brangwen fosse rinata, mentre girovagava per il regno con la sola guida di quel genere di casualità che era qualcosa di più del puro e semplice caso. All'inizio, si era aspettato che Brangwen tornasse subito in vita, in modo che quando il suo nuovo corpo avesse raggiunto i quindici anni lui ne avesse avuti soltanto trentasei e fosse stato quindi abbastanza giovane da poterla sposare... ma con il loro consueto disprezzo per la vanità umana i Signori del Wyrd avevano deciso diversamente, e Nevyn non l'aveva mai trovata.

Adesso, pur cominciando a sentire il peso degli anni, non avvertiva però nessun sintomo di malattia, nessun presagio dell'approssimarsi della morte: al livello di padronanza del dweomer che aveva raggiunto, avrebbe dovuto essere ormai in grado di vedere la data della propria morte, in modo da poter prendere le misure necessarie, e invece non scorgeva nulla... i Signori del Wyrd avevano accettato il suo impulsivo voto interpretandolo alla lettera, e non gli avrebbero concesso di riposare finché non avesse trovato Brangwen e non avesse riparato al torto fattole.

— Ysolla ha contribuito al precipitare della tragedia — commentò, rivolto al focolare, — ed è possibile che i Signori del Wyrd li riuniscano di nuovo tutti.

Il focolare non rispose in nessuno modo.

Nevyn interpretò la cosa come un segno che la sua ipotesi era dubbiosa, ma pensò che sarebbe comunque valsa la pena dare un'occhiata in giro mentre lavorava per eliminare la siccità: avrebbe potuto limitarsi a rendere nota la sua presenza e di certo prima o poi Lord Maroic avrebbe invitato l'erborista nella sua fortezza.

Stranamente, fu il figlio del bardo, Aderyn, a fornirgli una scusa più immediata per entrare nella fortezza, venendo a trovarlo l'indomani stesso; Nevyn ne fu sorpreso, perché aveva creduto che l'interesse da lui dimostrato fosse soltanto una forma di curiosità infantile.

— Ti dispiace se guardo le erbe e le altre cose? — gli chiese Aderyn. —

Ti sono d'impiccio? Pa dice che lo sono sempre.

— Non lo sei affatto — lo rassicurò Nevyn. — Anzi, forse mi puoi addirittura aiutare. Nelle vicinanze, ci sono fattorie in rovina o abbandonate? Vedi, certi tipi di erbe crescono soltanto su terreni a cui si sia permesso di tornare allo stato selvatico, e sono queste le erbe di cui io ho bisogno.

— In effetti ce n'è una. Lord Cenydd del Cinghiale sosteneva che era sua, il nostro signore insisteva che apparteneva a lui, e così hanno combattuto per quella fattoria; questo ha spaventato il fattore, che se n'è andato, per cui adesso non c'è più niente per cui combattere.

— Oh, dèi! Questo ti dimostri cosa valgono i guerrieri di nobile nascita che vedi intorno a te.

— Non ti piacciono i cavalieri e le battaglie?

— No, ma suppongo che a te piacciano, come a tutti i ragazzi.

— Invece no — replicò Aderyn, arricciando il naso. — Da grande, non sarò mai un cavaliere, perché è come essere un ladro di bestiame. Non m'importa se tutti dicono che non è vero. Sorpreso, Nevyn osservò attentamente il bambino, mentre Aderyn agganciava un piede dietro l'altro, mantenendo un equilibrio precario, e si guardava intorno con occhi sgranati.

— Allora — riprese Nevyn, — ti andrebbe di mostrarmi questa fattoria e di aiutarmi a raccogliere le erbe? Prima però dovremmo andare ad avvertire tua madre.

— Oh, mi piacerebbe. Alla fortezza non c'è mai niente da fare. Andiamo a chiedere il permesso alla mamma.

Nevyn si munì di un sacco di tela, di alcuni panni puliti in cui avvolgere le erbe e di un piccolo falcetto d'argento, poi si avviò verso la fortezza insieme ad Aderyn, che continuò a chiacchierare per tutto il tragitto. Non appena ebbero oltrepassato le porte, Cadda venne loro incontro di corsa e afferrò il bambino per un braccio.

— Dove sei stato? — gli chiese. — Mi sono preoccupata terribilmente per te.

— Sono soltanto andato a trovare l'erborista — rispose Aderyn. — Dov'è la mamma? Devo chiederle se posso andare a fare una passeggiata.

— Sta tenendo compagnia a Lady Cabrylla, ma tuo padre è nella grande sala — disse Cadda. — Devo avvertire la dama del nostro lord della tua presenza al villaggio, signore? Scommetto che le piacerebbe dare un'occhiata alle tue erbe.

— Se lo facessi, te ne sarei molto grato — accettò Nevyn, con un inchi-

no. — Avvertila che non ho soltanto medicinali, ma anche profumi e lozioni per i capelli.

Nel sentire quelle parole, la ragazza si illuminò in viso, ma Aderyn afferrò Nevyn per la camicia e lo trascinò con decisione verso la grande sala, dove Gweran stava bevendo alla tavola di Lord Maroic. Allorché il bardo, un uomo robusto sulla trentina, con i capelli biondi e lunghi baffi chiari, si alzò in piedi per accogliere il figlio e lo sconosciuto che era con lui, Nevyn ebbe il secondo shock in altrettanti giorni... Blaen! Nel riconoscerlo, Nevyn si chiese, con un improvviso turbamento, chi potesse essere la madre di Aderyn.

Oh, dèi! pensò. *Brangwen non può essere sposata con un altro uomo!*

Ma nel momento stesso in cui formulò quel pensiero, ebbe la netta e spiacevole sensazione che i Signori del Wyrd stessero ridendo di lui.

Gweran rimase ad ascoltare con un rilassato sorriso mentre Aderyn gli esponeva la sua richiesta.

— Per me va bene — acconsentì infine, — se davvero per te non è un disturbo, buon signore.

— Non lo è. Tuo figlio è un ragazzo molto intelligente, buon bardo, e a me fa sempre piacere insegnare qualcosa sulle erbe.

Al termine di un piacevole pomeriggio trascorso a cogliere lapazio giallo, camomilla e malva nei campi abbandonati, Nevyn riaccompagnò Aderyn alla fortezza, poi tornò alla propria capanna, dove procedette a pulire le piante e a tagliare le parti inutili, disponendo poi con cura le foglie e gli steli su un panno pulito, perché iniziassero a seccare. Mentre lavorava, la sua mente continuò a riflettere senza posa: Blaen ed Ysolla erano qui insieme.

Nevyn non si era aspettato di rivedere gli altri attori della tragedia vissuta da lui e da Brangwen; averli incontrati di nuovo era di per sé un fatto minaccioso, che aveva il potere di turbarlo e che lo spingeva a chiedersi se il fardello del suo Wyrd non fosse più pesante di quanto lui avesse mai immaginato. Dopo tutto, oltre alla vita di Brangwen, anche molte altre erano state rovinate a causa sua e di Gerraent. Infine, decise che l'indomani avrebbe portato le sue merci alla fortezza ed avrebbe dato un'occhiata alla donna del bardo, ma fino a quel momento si impose di allontanare la questione dalla mente, perché aveva del lavoro importante da sbrigare.

Al tramonto, lasciò la fattoria e scese sulla riva del fiume, dove si sedette sotto gli ampi rami di un frassino per osservare il fiume, che scorreva lento e cupo, tinto di rosso dal tramonto e debole, perfino sui piani interni: usan-

do la seconda vista, Nevyn poteva infatti vedere come le sue forze elementari fossero aggrovigliate. Intorno al mondo considerato reale dagli uomini ne esistevano altri che lo permeavano e lo interpenetravano, e che potevano essere definiti stati dell'essere o anche forze, se si preferiva questo termine. Il dweomer li definiva piani, ne conosceva gli abitanti, ne studiava le forze e possedeva la Vista che permetteva di vederli e di apprendere che essi erano altrettanto reali quanto quell'unico mondo che ai più era dato di scorgere. Il fatto che la mente umana costituisse una porta fra i vari piani era un segreto che poteva essere rivelato senza timore, perché erano necessari anni di studio e di lavoro prima che quelle porte si aprissero, anni che gli stolti impazienti non dedicavano ad apprendere segreti che non avrebbero dovuto scoprire.

Uno di quei piani, l'eterico, era la radice degli elementi (ciò che gli uomini definivano Popolo Fatato), la fonte delle forze naturali e la rete che tratteneva l'anima di ogni creatura vivente. All'interno e al di là di quel piano vi era un luogo di forza che il dweomer definiva Terre Fatate, nel quale la mente umana era radicata assai più di quanto la maggior parte della gente fosse disposta ad ammettere. Per scoprire cosa stesse disturbando lo scorrere del fiume, Nevyn si costruì quindi un accesso alle Terre Fatate. Innanzitutto, esalò lentamente il fiato, fino a sentirsi radicato nella terra, mentre l'aria fluiva e defluiva dal suo corpo, l'acqua scorreva davanti a lui e gli ultimi raggi del sole si riflettevano su di essa... la sua mente era il quinto elemento, che armonizzava fra loro gli altri quattro. Lentamente, con cautela, creò poi nella propria mente l'immagine di una luminosa stella azzurra a cinque punte... con una sola punta rivolta verso l'alto, com'era prescritto. Dopo tanti lunghi anni di lavoro, gli ci volle poca fatica per rendere fiammeggiante la stella e per farla vivere come qualcosa di avulso dalla sua volontà: a quel punto, trasferì l'immagine fuori della sua mente finché essa parve librarsi, sempre fiammeggiante, sulla riva del fiume.

All'interno di quel sigillo, Nevyn poté vedere le Terre Fatate che si schiudevano azzurre e nebbiose, sotto un sole fresco, ed era sul punto di proiettarsi in esse quando fu il Popolo Fatato a venire da lui, attraversando a precipizio la soglia da lui creata in un vortice di forme appena intraviste. Nevyn avvertì lungo la schiena la frusciante vibrazione del loro potere quando gli esseri gli sciamarono intorno, proiettando grezze emozioni di ansia e di odio e implorando il suo aiuto. Il Popolo Fatato dell'Aria imprecava contro quello del Fuoco e dell'Acqua, mentre quello della Terra era in preda alla disperazione.

— Calma, calma — disse Nevyn. — Ho bisogno di parlare con i vostri re, perché da solo non posso fare nulla.

Immediatamente, gli esseri tornarono a precipizio nelle loro terre e Nevyn prese in considerazione l'idea di seguirli, ma poi decise che sarebbe stato meglio lasciare che fossero loro a riferire il suo messaggio ai rispettivi sovrani. Cancellò quindi il pentacolo, assorbendo di nuovo dentro di sé la luce azzurra e battendo infine per tre volte la mano contro il terreno per concludere l'operazione; sotto la carezza della fresca aria notturna, si sentì forte e sereno.

Tenterò ancora domani notte, si disse. *Se la situazione è davvero tanto grave, presto o tardi uno dei re accetterà il mio aiuto.*

Anche se l'uomo era destinato a governare il Popolo Fatato e non ad adorarlo o ad accondiscendere ai suoi capricci, i suoi sovrani meritavano un rispetto e una cortesia che Nevyn, come principe di sangue, poteva elargire in un rapporto di parità. La situazione avrebbe però dovuto essere risolta al più presto, se lui voleva risparmiare al popolo di Blaeddbyr una carestia: se la siccità si fosse protratta ancora per molto, infatti, sarebbe stato troppo tardi per salvare i raccolti.

Nelle prime ore del mattino successivo, quando il caldo non era ancora opprimente, Nevyn tornò alla fortezza per mostrare le sue merci a Lady Cabrylla, e la dama lo ricevette nella sala delle donne, dove le sue serve e le sue dame di compagnia si erano raccolte per vedere quali meraviglie quel venditore ambulante avesse da offrire. Mentre disponeva su un tavolo i sacchetti di erbe, gli unguenti e i cosmetici, senza darlo a vedere Nevyn studiò attentamente ciascuna delle donne, ed era ormai sul punto di abbandonare ogni speranza quando una giovane matrona, con i capelli nerissimi raccolti in una sciarpa ricamata, sgusciò nella sala da una porta laterale e si arrestò al limitare della calca: nonostante la diversità dei lineamenti e del colore dei capelli, quella non poteva essere altri che la sua Brangwen.

— Ecco la nostra Lyssa — osservò in tono pacato Lady Cabrylla. — Nevyn, questa è la moglie del bardo.

Mentre si chinava sulla mano di Lyssa, mormorando qualche parola di convenienza che lei ricambiò, Nevyn si domandò come avesse potuto essere tanto stupido da pensare che il suo Wyrd si sarebbe districato con facilità. Quando i loro sguardi si incontrarono, lei lo riconobbe... Nevyn lo capì da un improvviso bagliore di gioia che le illuminò gli occhi azzurri, subito seguito da un'espressione sconcertata dovuta certo al fatto che Lyssa si stava chiedendo come mai le facesse tanto piacere incontrare quel vecchio

erborista. Quel lampo di gioia andò talmente al di là delle speranze e delle aspettative di Nevyn che, per la felicità di rivedere ancora Brangwen, lui si sentì pronto a sopportare il più aspro fra i Wyrd.

Il sacrificio del cavallo ebbe luogo nel sacro boschetto di querce che si trovava al limitare del villaggio. Nel giorno stabilito, appena prima del tramonto, gli abitanti di Blaeddbyr, la famiglia di Lord Maroic e la servitù della fortezza formarono un irregolare corteo presso il pozzo del villaggio, e Lord Maroic si inginocchiò davanti al sommo prete Obyn, porgendogli le redini di uno splendido stallone bianco. Alcuni giovani accoliti procedettero allora a decorare le briglie con il vischio e intonarono cantilenanti litanie a cui lo stallone reagì scuotendo la testa e sbuffando, quasi avvertisse il proprio Wyrd gravargli sulla sella come un cavaliere. Procedendo a passo lento per tenere il ritmo della cantilena, Obyn infine si avviò con il cavallo; subito Lord Maroic si alzò in piedi per accodarsi al sacerdote, e il resto della folla si incamminò alle sue spalle.

La processione si snodò attraverso il boschetto di querce, trafitto da lunghi raggi di luce solare, fino ad arrestarsi al centro di esso, davanti ad un altare che, al contrario di quello del tempio, era costituito da una lastra di pietra grezza su cui era già stata preparata la legna necessaria ad accendere un grande fuoco.

Mentre Obyn tratteneva il cavallo, uno dei preti più giovani venne avanti e si servì di un acciarino per accendere la legna, sotto lo sguardo attento del sommo sacerdote: infatti, se il fuoco avesse attecchito malamente, questo avrebbe significato che la giornata non era propizia, e il sacrificio avrebbe dovuto essere rimandato. Le fiamme si levarono però alte e vivaci, e la folla si lasciò cadere in ginocchio. Gweran scelse quel momento per spostarsi il più indietro possibile, perché aveva con sé Aderyn e voleva quindi trovarsi ad una buona distanza dall'altare quando il cavallo avesse incontrato il suo Wyrd.

Annoiato dal protrarsi del monotono e uniforme cantilenare dei preti, Aderyn si girò di qua e di là per osservare la folla: praticamente tutti coloro che vivevano nel raggio di trenta chilometri si erano radunati lì per implorare gli dèi di risparmiare i loro raccolti, gli uomini da un lato, le donne dall'altro insieme ai bambini più piccoli. Guardando in direzione delle donne, Gweran individuò Lyssa e Cadda, anche loro inginocchiate nelle ultime file: la ragazza aveva in mano una sciarpa con cui coprirsi gli occhi, e Lyssa teneva in grembo Acern, che dormiva. Il cantilenare divenne più

rapido e acuto a mano a mano che le fiamme andavano aumentando di intensità.

— Pa? — sussurrò Aderyn. — Questo è soltanto lo spreco di un buon cavallo.

— Zitto — mormorò Gweran di rimando. — Non si parla durante i rituali.

— Ma non succederà nulla fino al sorgere della luna.

Gweran minacciò dì dargli uno schiaffo e il bambino tacque. In quel momento, uno dei giovani preti tolse le redini del cavallo, sempre più nervoso, dalle mani di Obyn, che si portò davanti all'altare e levò le braccia al cielo, invocando la misericordia degli dèi con voce acuta e con una rapidità sempre maggiore, fino a lanciare un potente singhiozzo di supplica.

A quel punto uno dei preti più giovani soffiò in un grande corno di bronzo, traendone una nota aspra e antica che risaliva all'Alba dei Tempi, poi scese il silenzio. Sfilatosi dalla cintura un falcetto di bronzo, Obyn si avvicinò al cavallo, che agitò la testa in preda al terrore: il corno suonò ancora e il cavallo assestò uno strattone all'indietro, ma il falcetto saettò lucente sotto la luce del fuoco e l'animale barcollò con un nitrito di dolore, crollando morente sulle ginocchia con il sangue che gli fiottava dalla gola.

Aderyn scoppiò in pianto; Gweran lo circondò allora con le braccia, tirandoselo in grembo e permettendogli di nascondere la faccia contro la sua camicia, per evitare che vedesse i preti che procedevano a smembrare il cavallo con i loro coltelli di bronzo.

In virtù degli studi condotti come bardo, Gweran sapeva che all'Alba dei Tempi la vittima sarebbe stata un uomo e che la sostituzione con un cavallo rappresentava la crescente misericordia degli dèi nei confronti del loro popolo, ma quella consapevolezza non gli rese più facile stare a guardare i preti intenti al loro lavoro con le braccia sporche di sangue fino ai gomiti.

Infine, Obyn tagliò una striscia di carne sanguinante e l'avvolse in uno spesso strato di grasso staccato dalla coscia dell'animale, deponendo quindi il sacrificio fra le fiamme con un lungo gemito cantilenante; il grasso crepitò, s'incendiò ed emise un alone fumoso.

— Grande Bel! — gridò Obyn. — Abbi pietà!

— Abbi pietà — sospirò la folla.

Il giovane prete trasse dal corno un'altra possente nota che segnò la conclusione della cerimonia. Finalmente libero di portare via Aderyn, che singhiozzava come se il cuore stesse per infrangerglisi, Gweran prese in braccio il bambino e si mise alla ricerca di Lyssa fra la folla che si stava spar-

pagliando. Invece, trovò Nevyn, appoggiato ad un albero e intento ad osservare l'altare rischiarato dalle fiamme con le labbra atteggiate ad un sorriso acido.

— Suvvia, Addo — disse Nevyn, mentre il suo sorriso scompariva. — Adesso è tutto finito. È triste, certo, ma ormai quella povera bestia è morta e ha finito di soffrire.

— Non avrebbero dovuto ucciderla — singhiozzò Aderyn. — Tanto non servirà a nulla.

— Infatti — convenne Nevyn, — ma quel che è fatto è fatto, e sarebbe meglio che tu non ti esprimessi in questo modo proprio qui dove la gente ti può sentire. Gli altri hanno bisogno di pensare che il sacrificio possa essere loro di aiuto.

A poco a poco, Aderyn si calmò, asciugandosi le lacrime con una manica; quando ebbe smesso di piangere Gweran lo baciò e lo depose a terra, prendendolo per mano e tirandolo vicino a sé.

— Allora, bardo, pensi che questo ci porterà la pioggia? — gli domandò Nevyn.

— Forse sì e forse no — replicò Gweran, — ma in ogni caso il dio ne sarà soddisfatto.

— Ben detto — rise Nevyn. — Le tue sono parole da vero devoto.

Poi il vecchio si allontanò, lasciando Gweran perplesso e decisamente a disagio. A mano a mano che la folla si diradò per rientrare al villaggio, Gweran scorse finalmente Lyssa che si stava affrettando a venirgli incontro, seguita da Cadda e da uno dei cavalieri, che portava in braccio Acern, sempre addormentato; nel riconoscere Tanyc, il bardo fu assalito da un senso di irritazione, perché si rese d'un tratto conto che sebbene lui avesse chiesto a Doryn di avvertire il giovane di tenersi alla larga da Cadda, di recente aveva visto spesso Tanyc gironzolare ancora intorno alla ragazza, sedendole vicino nei momenti che lei e Lyssa trascorrevano in cortile oppure andandole incontro quando Cadda e Lyssa lasciavano la fortezza.

Il mattino successivo, quindi, non appena entrò nella grande sala per la colazione, Gweran trasse Doryn in disparte e gli espose la propria lagnanza.

— Quel dannato piccolo bastardo — commentò Doryn, onestamente sorpreso. — Gli avevo parlato, Gweran, e lui era riuscito a convincermi che non gli importava un accidente della piccola Cadda.

— Non c'è nulla che riesca ad indurre un uomo a mentire quanto il desiderio. D'accordo, provvederò io stesso a parlare con quel ragazzo, più tar-

di.

Fu però soltanto nel pomeriggio che Gweran riuscì ad allontanarsi dal suo signore per il tempo sufficiente ad andare in cerca di Tanyc, e quando lo trovò in cortile, occupato a strigliare il suo cavallo, Cadda era accanto a lui, intenta a raccontargli una storia lunga e complessa che riguardava la sua sorella maggiore, mentre il giovane l'ascoltava appena e si limitava ad annuire di tanto in tanto. Quando il bardo si avvicinò, Cadda si affrettò a rivolgergli una riverenza.

— Sono certo che la tua padrona ha bisogno di te — osservò Gweran, e la ragazza si affrettò a correre verso la torre, dopo aver rivolto un ultimo sorriso a Tanyc.

— Ti ringrazio — osservò questi, sollevando lo sguardo. — Per gli dèi, ma quella ragazza non sta mai zitta?

— Di tanto in tanto — replicò Gweran. — Mi pare però che tu non trovi poi così sgradevoli le sue chiacchiere, dato che sembri cercare la sua compagnia ogni volta che ti è possibile.

Tanyc lo fissò con un'espressione di disprezzo appena velato.

— Forse, o forse no — ribatté. — A te che importa?

— Nulla... a patto che tu abbia in mente di prendere moglie, prima o poi. Ti avverto che se Cadda dovesse rimanere incinta andrò a parlare della cosa con Lord Maroic, e lei sarà tua moglie, anche se tu dovessi convincere tutti i tuoi compagni a mentire e a giurare di essere stati a loro volta con lei.

Tanyc serrò la mano intorno alla striglia con tanta violenza che Gweran rimase sorpreso che essa non si spezzasse: piuttosto che far degenerare la discussione e giungere ad un formale scambio di insulti, il bardo preferì volgere le spalle al giovane e allontanarsi. Sapeva infatti, così come lo sapeva Tanyc, che se mai si fosse arrivati ad un duello, il giovane avrebbe indubbiamente potuto farlo a pezzi con la sua spada, e questo generò in lui un aspro risentimento, anche se ormai avrebbe dovuto essere abituato al disprezzo che i cavalieri gli dimostravano.

Quando riferì a Lyssa di aver parlato con Tanyc, lei parve soddisfatta e affermò che dal momento che quell'uomo non le piaceva, sarebbe stata lieta di non vederlo più in costante compagnia di Cadda.

Nei giorni che seguirono, Gweran tenne di proposito d'occhio Tanyc, soprattutto a causa del disprezzo che il guerriero aveva manifestato nei suoi confronti: il giovane parve inizialmente attenersi all'avvertimento ricevuto, ma dopo qualche tempo, un mattino in cui Lyssa, Cadda e i bam-

bini uscirono a passeggiare nel cortile, Gweran lo vide andare loro incontro. Immediatamente, il bardo scese in cortile per raggiungere il gruppetto, ma non appena lo scorse Tanyc rivolse un frettoloso inchino alle donne e si avviò verso gli alloggiamenti.

— Oh, per gli dèi, Cadda — scattò Gweran, — la tua padrona ti ha parlato, e così ho fatto anch'io... possibile che tu non riesca a ficcarti nella tua graziosa testolina l'idea che quello non è il tipo di uomo adatto a te?

Cadda si mise a singhiozzare, prelevando un fazzoletto dalla tasca della gonna e premendoselo sugli occhi.

— Gweran ha ragione — aggiunse Lyssa, battendo un colpetto gentile sul braccio della ragazza. — Avanti, saliamo nelle nostre camere, dove fa più fresco, e conversiamo un poco.

— Posso venire a passeggiare con te, Pa? — domandò Aderyn. — Posso?

— Sì — acconsentì Gweran, porgendogli la mano. — Facciamo una bella passeggiata e lasciamo le donne alle loro chiacchiere.

Insieme, scesero sulla riva del fiume, ormai ridotto ad un rivolo di acqua fangosa, e si sedettero fra l'erba secca e frusciante, soffocati dal calore che incombeva su di loro a causa dell'assoluta mancanza di vento. Aderyn si distese prono nell'erba e staccò uno stelo con cui prese a giocherellare.

— Pa? Tanyc non ti piace, vero? — chiese d'un tratto.

— No. E a te?

— Neppure a me. Mi fa paura.

— Ecco, il capitano mi ha detto che è un uomo duro.

Aderyn annuì, contorcendo lo stelo in modo da formare un cappio.

— Sai una cosa, Pa? Lui non ci infastidisce per venire a vedere Cadda... quando passeggiamo, intendo. Lui viene a vedere la mamma.

Gweran ebbe la sensazione di aver ricevuto un pugno nello stomaco; Aderyn cercò di annodare lo stelo scivoloso, poi ci rinunciò e si mise a rosicchiarlo.

— Sei certo di quello che affermi? — gli chiese Gweran.

— Sì. Tu mi hai insegnato che bisogna osservare la gente, ricordi? Quindi ho osservato Tanyc perché lui non mi piace, e mi sono chiesto perché non mi piaccia: non mi va il modo in cui guarda la mamma. Le rivolge sempre quei suoi inchini cortesi e parla con Cadda, ma per tutto il tempo continua a guardare la mamma.

— Oh, davvero?

Mentre Aderyn sezionava il filo d'erba con le unghie e cercava di intrec-

ciare i vari pezzi, Gweran lasciò scorrere lo sguardo sul fiume fangoso e sentì divampare l'ira dentro di sé nello stesso modo in cui una scintilla caduta sull'erba secca si diffonde strisciando, emette un po' di fumo e poi scatena un muro di fiamme che devasta i pascoli.

Quel bastardo pensa forse che mi tirerò indietro senza lottare? pensò.

— Cosa ti succede, Pa? — chiese improvvisamente Aderyn. — Non fare quella faccia.

— Oh, non è niente, ragazzo. Sono soltanto preoccupato per questa dannata siccità.

— Non devi essere preoccupato: Nevyn sistemerà tutto.

Gweran si costrinse a sorridere e annuì in modo vago, perché non aveva tempo da perdere in chiacchiere riguardanti l'erborista.

— Torniamo alla fortezza — decise poi. — Qui fa un po' troppo caldo, e ci sono un paio di cose che voglio tenere d'occhio.

— Quello che m'interessa sapere — affermò Aderyn — è perché le erbe agiscano sulla febbre e sulle malattie.

— Ecco — replicò Nevyn, — si tratta di una domanda che richiede una risposta molto lunga. Sei disposto ad ascoltarmi fino in fondo?

— Certo. Tutto questo è meraviglioso.

I due erano inginocchiati per terra nella capanna di Nevyn, intenti a rigirare le erbe perché si disseccassero in maniera uniforme; ormai Aderyn veniva quasi ogni giorno per aiutare il vecchio e per studiare l'arte delle erbe, e dopo il suo lungo periodo di solitudine Nevyn trovava divertenti le chiacchiere del ragazzo.

— Dunque — iniziò quindi a spiegare, — nel corpo di ogni essere umano ci sono quattro umori: essi corrispondono ai quattro elementi... fuoco, acqua, aria e terra... e quando tutti gli umori sono in perfetto equilibrio, una persona è in salute. Ogni erba contiene i vari umori in misura maggiore o minore, e il suo uso serve a ristabilire l'equilibrio nel corpo di un malato. Se una persona ha la febbre, questo significa che c'è un eccesso dell'umore del fuoco, e le erbe che agiscono da febbnfugo aggiungono una notevole quantità di umore acqueo, ristabilendo l'equilibrio con quello del fuoco.

— Gli umori sono soltanto quattro? Credevo che dovessero essere cinque.

Nevyn si appoggiò all'indietro sui talloni in un sussulto di autentica sorpresa.

— In effetti, è così — rispose poi, — ma il corpo ne contiene soltanto quattro. Il quinto domina gli altri dallo spirito.

Aderyn annuì, memorizzando con cura ciò che stava apprendendo, e Nevyn si chiese ancora una volta se quel ragazzo fosse destinato a diventare il suo nuovo apprendista... un pensiero che lo tormentava, in quanto un maestro del dweomer poteva avere soltanto un apprendista per volta, e quindi lui non avrebbe mai potuto occuparsi di Aderyn e nello stesso tempo accostare Brangwen al dweomer al fine di adempiere al suo voto.

Nella speranza di vedere Lyssa, a volte Nevyn riaccompagnava a cavallo Aderyn alla rocca, e così incontrava spesso i vari abitanti della fortezza, che venivano a sedersi sul pendio erboso della collinetta nelle ore calde del pomeriggio; dal momento che ormai tutti lo conoscevano, Nevyn veniva spesso accostato da qualcuno che gli chiedeva un consiglio medico o che voleva comprare qualcuna delle sue erbe. Proprio su quel pendio, un pomeriggio incontrò Tanyc e si sentì intrappolare dal Wyrd come un pesce nella rete di un pescatore.

Nevyn ed Aderyn stavano risalendo a piedi la collina, conducendo a mano il cavallo, quando Nevyn notò Cadda seduta in compagnia di uno dei cavalieri della banda di guerra, un uomo del sud dallo sguardo duro; anche Aderyn se ne accorse, e si avvicinò alla coppia.

— Lo dirò alla mamma, Cadda — dichiarò, sogghignando. — Non dovresti essere qui con Tanyc.

— Tieni a freno la lingua, animaletto! — scattò la ragazza.

— No, no, no! Lo dirò alla mamma.

Tanyc si alzò in piedi, e nello sguardo che indirizzò al bambino affiorò qualcosa che spaventò Nevyn a tal punto da indurlo ad avvicinarsi a sua volta.

— Picchiare il figlio di un bardo è un ottimo modo per farsi coprire di ridicolo — osservò, in tono mite.

— E a te che importa, vecchio? — ribatté Tanyc, girandosi di scatto per fissarlo.

Allorché i loro sguardi si incontrarono, Nevyn riconobbe subito l'anima di Gerraent a causa dell'arroganza che gli ardeva negli occhi.

— È meglio che tu non offenda Nevyn — avvertì Aderyn. — Lui è un uomo del dweomer.

— Taci — ingiunse Tanyc. — Non sono dell'umore adatto per sentire stupidaggini da un cucciolo rognoso.

Accennò quindi ad assestare un ceffone al bambino ma Nevyn gli afferrò

il polso, facendo appello al Popolo Fatato che sciamò in suo aiuto e gli fornì una tale forza che Tanyc non riuscì a liberarsi dalla sua stretta, per quanto si dibattesse. Tirandolo più vicino a sé, Nevyn intercettò il suo sguardo e lo fissò intensamente negli occhi, lasciando al tempo stesso affiorare il suo odio... e il dweomer celato dietro di esso. Tanyc si coprì di un pallore mortale e cessò di dibattersi.

— Ti ho detto di lasciare in pace il bambino — sussurrò Nevyn.

Tanyc annuì con espressione spaventata; non appena Nevyn lo lasciò andare, si girò e fuggì in direzione delle porte della fortezza.

— Cadda, accompagna Addo da sua madre — disse quindi Nevyn. — Io devo tornare alla fattoria.

Nei giorni che seguirono, Nevyn si tenne alla larga dalla fortezza e dal suo antico nemico: tutti gli attori della loro tetra piccola farsa erano riuniti lì, perfino Gerraent. Nevyn non aveva mai previsto di potersi trovare di nuovo faccia a faccia con lui in questo modo, e si rese conto di essere stato condizionato da qualche vestigia del suo antico orgoglio regale, che lo aveva indotto a dare valore soltanto ai principi e alle principesse, e a vedere tutti coloro che li attorniavano come elementi superflui.

Alla fine, fu Lyssa a venire da lui, recandosi un giorno alla fattoria con la scusa di accompagnare a casa Aderyn; dopo aver allontanato il ragazzo affidandogli un incarico, Nevyn offrì a Lyssa il solo sedile di cui disponeva, un traballante sgabello a tre gambe, e lei si appollaiò su di esso, lasciando vagare lo sguardo sui mazzi di erbe appesi a disseccare.

— Qui dentro c'è un profumo delizioso — osservò infine. — È gentile da parte tua, signore, essere tanto paziente con il mio Addo: dovresti sentire quanto chiacchiera di quello che fate insieme, la sera a cena... oggi ho appreso tutto sulla corniola, oggi abbiamo disseccato le radici di consolida, e così via. Suo padre non sa più cosa pensare.

— La cosa irrita Gweran? — domandò Nevyn. — In genere gli uomini desiderano che i figli mostrino interesse per l'arte da loro praticata.

— Oh, non lo irrita, perché il mio uomo ha il cuore più gentile del mondo. Credo anzi che sia lieto di vedere che Aderyn mostra un simile interesse per qualcosa, perché è stato un bambino strano fin dalla nascita.

Essendone più che certo, Nevyn accolse quell'affermazione con un sorriso.

— Mi sorprende che non abbiate un maggior numero di figli — commentò poi, — dal momento che sembrate amare tanto i bambini.

— Ecco, io spero e prego di averne presto degli altri — replicò Lyssa,

distogliendo lo sguardo. — Fra i due maschi ho avuto anche una bambina, vedi, ma è morta per una febbre violenta.

— Mi dispiace davvero: per una donna, è un dolore difficile da sopportare.

— Lo è stato — ammise Lyssa, mentre la sua voce assumeva un tono piatto al ricordo della passata sofferenza. — Ma indubbiamente questo era il mio Wyrd, ed anche quello della mia povera Danigga.

Con un senso di gelo, Nevyn si chiese se in effetti quello non fosse stato davvero il suo Wyrd, considerato che in quella terribile notte Brangwen aveva annegato insieme a sé anche il proprio figlio; nel pensare a ciò che quel bambino sarebbe potuto diventare... di certo un grande maestro del dweomer... se fosse stato allevato da lui e da Rhegor, sentì lungo la schiena il freddo avvertimento del dweomer.

— Ecco che arriva il nostro Aderyn — osservò Lyssa, con un sorriso, guardando verso la porta.

Anche se la donna aveva pronunciato il pronome «nostro» con noncuranza, per intendere che si riferiva all'Aderyn che entrambi conoscevano e non ad un altro qualsiasi, le sue parole raggelarono il cuore di Nevyn.

Avevo giurato che avrei allevato quel bambino come se fosse stato mio, pensò, *e un voto è una cosa sacra.*

Quella notte, Nevyn si recò sulla riva del fiume, sedendosi sotto il frassino ad osservare il lento scorrere dell'acqua: a poco a poco, il suo Wyrd gli apparve chiaro, in tutto il suo schiacciante peso. In questa vita, Brangwen era perduta per lui, perché avrebbe dovuto ripagare Blaen per l'amore senza speranza che aveva nutrito nei suoi confronti e che lo aveva portato alla morte, e Aderyn per aver prematuramente stroncato la sua vita precedente. Dal momento che erano stati i suoi piani a far sì che Brangwen rimanesse sola ed esposta alla bramosia del fratello, anche Nevyn era però in debito nei confronti di Blaen e di Aderyn: soltanto quando tutti quei debiti fossero stati ripagati, lui avrebbe potuto avviare Brangwen al dweomer. Nei prossimi vent'anni, tuttavia, le sue attenzioni avrebbero dovuto concentrarsi su Aderyn, perché l'apprendimento del dweomer era un'arte lenta, che richiedeva molto tempo. Una volta che fosse trascorso quel ventennio, lui avrebbe avuto oltre novant'anni... senza contare che ad addestramento ultimato avrebbe probabilmente dovuto attendere che Brangwen tornasse a nascere. Quando ciò fosse accaduto, Nevyn avrebbe ormai superato i cent'anni... un'età inimmaginabile... e sarebbe stato talmente vecchio e rinsecchito da essere relegato su una sedia, immobile come un bastone o

ridotto a sbavare come un neonato: il suo corpo sarebbe stato troppo vecchio per l'anima in esso contenuta, la sua mente si sarebbe trovata prigioniera di un ammasso di carne in decadenza.

In quel momento, Nevyn cedette al panico che lo lasciò raggelato e tremante, non più padrone del dweomer ma spaventato come un uomo qualsiasi... come un guerriero che avesse giurato di morire in battaglia ma che allo squillare dei corni che annunciavano la carica si mettesse a piangere nel vedere la Morte che gli veniva incontro e rimpiangesse il voto formulato quando ormai la ritirata gli era preclusa.

Mentre intorno a lui il vento notturno prendeva a soffiare, facendo stormire il tetto di rami che lo sovrastava, Nevyn si nascose il volto fra le mani e ricorse alla sua addestrata forza di volontà per porre fine al tremito che lo scuoteva.

Un voto è un voto, ricordò a se stesso. *Non importa se avvizzirò, basta che possa adempiere al voto che ho fatto.*

Il vento gli accarezzò i capelli con dita amiche, e nel sollevare lo sguardo lui si rese conto che quella non era una brezza naturale, ma il segnale della presenza del Popolo Fatato... silfidi e spiritelli che si lasciavano appena intravedere con un tremolare di ali lucenti e con un apparire e sparire di piccoli volti. Essi erano venuti da lui come amici e, avvertendo l'agonia del suo spirito, gli si stavano accalcando intorno con compassione.

Nevyn sentì la propria stanchezza dissiparsi allorché quelle forme di vita derivanti dall'impeto grezzo degli elementi riversarono spontaneamente in lui parte della loro forza vitale, come dono dato in amicizia. Alzatosi, avanzò di qualche passo e sollevò lo sguardo verso il cielo, in cui la grande scia bianca delle stelle della Via Innevata brillava splendida, irraggiungibile, e tuttavia ricca di promesse. Nel vedere il proprio Wyrd aperto dinanzi a sé, mantenuto in stasi dal lavoro che lui svolgeva nelle Terre Fatate, Nevyn scoppiò a ridere... la risata limpida e forte di un ragazzo: sarebbe vissuto abbastanza a lungo da portare a termine il suo compito, indipendentemente dal numero di anni che questo avrebbe richiesto in termini umani.

Quella notte, Nevyn apprese una lezione, e cioè che a nessuno veniva dato un Wyrd troppo duro perché potesse essere sopportato, a patto che quel Wyrd venisse accettato appieno e spontaneamente nel profondo dell'anima.

A volte, Lyssa lasciava Acern affidato a Cadda e si recava di persona al-

la fattoria per riportare a casa Aderyn. Le piacevano quei momenti di solitudine, lontano dalla confusione e dalle chiacchiere che permeavano la sua vita in compagnia delle altre donne della fortezza, e si sentiva inoltre attirata dal vecchio Nevyn per motivi che non riusciva a comprendere... un interesse che giustificava dicendo a se stessa che l'erborista era un uomo saggio che aveva viaggiato molto, e che era sempre piacevole incontrare gente nuova. Quello era un motivo sufficiente, ma a volte lei andava a trovare il vecchio perché lì si sentiva al sicuro, lontano dalla fortezza e da Tanyc: sapeva infatti perfettamente di essere lei la causa dell'interesse del giovane cavaliere e viveva nel costante terrore che suo marito potesse accorgersene, in quanto aveva troppo da perdere... una posizione sociale elevata, un buon marito, benessere e comodità, e soprattutto i suoi bambini... per essere invogliata all'adulterio.

Un pomeriggio in cui il calore dell'aria era palpabile quanto una coperta, Lyssa lasciò la fortezza più presto del solito e si avviò con passo tranquillo lungo la strada polverosa che portava alla fattoria; circa a metà del percorso, c'era un boschetto di pioppi dove aveva deciso di fermarsi a riposare per qualche minuto, ma quando si addentrò sotto la rada ombra e si guardò intorno alla ricerca di un posto per sedersi, scorse Tanyc che la stava aspettando. Il giovane cavaliere era fermo da un lato, immobile quanto una delle piante circostanti, e la stava osservando con quel genere di ammirazione che un uomo poteva riservare ad un cavallo messo in vendita al mercato.

— Cosa ci fai qui? — chiese lei, secca.

— Tu che ne pensi? Volevo parlare con te.

— Non ho nulla da dirti. È meglio che torni indietro, prima che il capitano si accorga della tua assenza.

Tanyc avanzò verso di lei, e Lyssa indietreggiò, portandosi una mano alla gola con il cuore che le batteva a precipizio.

— Devo andare. Se non mi vede arrivare, mio figlio tornerà indietro da solo e presto sarà qui.

L'eventualità di trovarsi fra i piedi un testimone sgradito indusse Tanyc ad esitare, e di colpo Lyssa si rese conto di avere paura che lui potesse violentarla. Per quanto attraente, Tanyc destava in lei un senso di repulsione che non sapeva spiegare... come quello che avrebbe potuto provare vedendo la carcassa di un animale lasciata a marcire sul ciglio di una strada... il che era assurdo, in quanto a livello razionale doveva riconoscere che Tanyc era abbastanza onesto e cortese, per essere un cavaliere.

— Posso allora accompagnarti per un tratto di strada? — domandò infi-

ne Tanyc, rivolgendole un cortese inchino.

— Non puoi! — Lyssa sentì la propria voce salire di tono fino a trasformarsi in un urlo. — Lasciami in pace.

Un momento più tardi si trovò a correre fuori del boschetto come un daino spaventato, e continuò a correre lungo la strada fino ad avere il fiato corto e intrisa di sudore. Quasi in lacrime, si girò di scatto, ma per fortuna Tanyc non l'aveva seguita.

Quella sera la temperatura era così elevata che i bambini impiegarono parecchio tempo ad addormentarsi, e per quanto Lyssa si sforzasse di rilassarli continuarono ad agitarsi, a rivoltarsi nel letto e a piagnucolare; finalmente, Gweran le venne in aiuto e le sue canzoni riuscirono a far scivolare i bambini nel sonno. Passata nella sua camera, Lyssa si infilò una sottile camicia da notte e si distese stancamente sul letto; Gweran la raggiunse di lì a poco, appendendo alla parete la lanterna e sedendosi accanto a lei sul bordo del letto.

— Non devi più tornare dal nostro signore? — chiese Lyssa.

— L'ho pregato di lasciarmi libero, perché ho bisogno di parlare con te. — Gli occhi di Gweran apparivano freddi e indagatori nella luce fioca.

Lyssa si sollevò a sua volta a sedere, torcendo fra le dita un lembo della camicia da notte per nascondere il tremito che le scuoteva le mani.

— Dunque, tesoro mio — riprese Gweran. — Ultimamente, pare che tu stia frequentando pericolose compagnie.

— Davvero? A chi alludi?

— A Tanyc. A chi altri dovrei alludere?

Lyssa serrò la stoffa con tanta violenza da farsi dolere le dita.

— Mio signore — balbettò, — ti giuro che non voglio avere nulla a che fare con lui. Dubiti di me?

— Questo mai, ma non voglio che la mia donna venga violentata nelle stalle.

Lyssa scoppiò in pianto, in parte per il sollievo e in parte perché Gweran condivideva i suoi timori.

— Mia povera, dolce ragazzina — la consolò Gweran, prendendola gentilmente fra le braccia — Avanti, non piangere così.

— Come posso non piangere? Oh, dèi, cosa farai se comincerai a dubitare di me? Mi ripudierai? Mi taglierai la gola? E tutto per qualcosa che io non farei mai?

— Zitta, zitta. — Gweran prese ad accarezzarle i capelli. — Morirei io stesso prima di fare anche minimamente del male a te.

Le lacrime di Lyssa cessarono all'improvviso com'erano iniziate, sotto la pressione di un nuovo timore.

Sollevando lo sguardo, vide che il marito era cupo e teso in volto.

— Se sfiderai Tanyc, sarà lui a vincere — affermò. — Ti prego, Gwerro, ti imploro, non lo fare. A cosa mi servirebbe avere ancora l'onore se non avessi più mio marito?

— Non intendo fare nulla del genere! Mi disprezzi e mi ritieni un vigliacco soltanto perché non posso essere alla pari con lui in un combattimento?

— Non essere stupido. Avrei potuto sposare una quantità di sanguinari guerrieri, ma non ho mai voluto altri che te.

Gweran sorrise come se non fosse del tutto convinto delle sue parole, e Lyssa si accorse che erano entrambi prigionieri dell'usanza che non lasciava ad un uomo altra alternativa che difendere la moglie con una spada in pugno: avrebbero dovuto strisciare intorno all'aura dell'arroganza di Tanyc, all'orgoglio di un guerriero nato che era convinto di poter conquistare una donna con la spada in un mondo in cui gli altri uomini erano segretamente d'accordo con lui. Lyssa provò nei confronti di Tanyc un odio più intenso che mai, perché comprese che comunque si fosse conclusa quella storia, il suo matrimonio non sarebbe più stato lo stesso. Quanto a lei, poteva soltanto pregare che Gweran non si lasciasse provocare al punto di scivolare nella violenza.

Quella paura, unita all'estremo calore, le fece trascorrere una notte inquieta, popolata di sogni angosciosi; infine uno strano suono che proveniva dall'esterno della torre la svegliò nel cuore della notte. Stava ancora cercando di capire la natura di quel rumore, quando i bambini fecero irruzione nella stanza.

— Pa, mamma, è il vento! — strillò Aderyn. — Si è alzato il vento! Presto pioverà!

Acern si arrampicò sul letto proprio mentre Gweran si svegliava con un'imprecazione soffocata.

— Nuvole, nuvole, nuvole, Pa — cantilenò il piccolo, mentre Aderyn afferrava Lyssa per una mano e la tirava verso la finestra.

Le nuvole temporalesche si stavano effettivamente ammassando nel cielo fino a nascondere la luna e l'aria era pervasa dal fresco, inebriante profumo del vento del nord. In basso, il cortile si riempì di rumore a mano a mano che gli abitanti della fortezza correvano all'esterno ridendo, indicando le nuvole ed assaporando la carezza del vento. Dal momento che era

impensabile sperare di riuscire a far riaddormentare i bambini, Lyssa li vestì e li condusse in cortile, a godere anche loro di quel fresco ristoratore. L'alba era ormai prossima allorché un tuono echeggiò con fragore e una fredda pioggia scrosciante si riversò sulla zona, accolta con risa di gioia da uomini e donne, che presero a correre e a saltare come bambini.

Ridendo a sua volta, con i capelli biondi inzuppati dalla pioggia, Gweran prese in braccio Aderyn e lo sollevò perché potesse vedere la luce argentea dell'alba che filtrava fra le nubi.

— Vedi, Addo — gli disse, — dopo tutto, quel cavallo non è stato sprecato.

— Non sono stati i preti a far venire la pioggia — replicò Aderyn. — È stato Nevyn.

Per un attimo, Lyssa pensò che il bambino avesse inteso dire «nessuno», ma subito dopo si rammentò dell'erborista.

— Suvvia — intervenne. — Come può essere stato Nevyn?

— L'ho visto mentre lo faceva — insistette Aderyn. — L'ho sognato.

— Stupido — esclamò Acern, con una smorfia. — Pa, Addo è uno stupido.

— Zitto! — lo rimproverò Gweran. — Non ha importanza chi sia stato a far piovere: sta piovendo, e questo è ciò che conta. Lyssa approvò le sue parole con un sorriso... quell'inverno Blaeddbyr non avrebbe patito la fame. Nel lasciar scorrere lo sguardo per il cortile, però, scorse poco lontano Tanyc che era intento ad osservarla, con la pioggia che gli scorreva sul volto e sui capelli: all'improvviso, non riuscì più a respirare, soffocata da una sensazione che poteva essere descritta soltanto come terrore.

— È ora di rientrare — dichiarò, stringendo con forza la mano di Acern. — Andiamo ad asciugarci.

Ma era troppo tardi... anche Gweran si era accorto di Tanyc, e Lyssa intuì i pensieri di morte che stavano affiorando nella mente del bardo mentre questi fissava il suo nemico.

La pioggia continuò a cadere incessante per tutti i tre giorni successivi, durante i quali la vita della fortezza si accentrò nella rocca e in particolare nella grande sala, dove Lord Maroic beveva in compagnia della sua banda di guerra e il bardo cantava per divertire tutti. Con estrema irritazione di Cadda, però, Lyssa insistette per rimanere nelle sue camere, non lasciando così alla ragazza altra alternativa che quella di restare con lei. Il terzo giorno, infine, la noia ebbe il sopravvento sulla sottomissione di Cadda.

— Oh, per favore, mia signora, non possiamo scendere nella grande sala? — implorò. — Là potremmo ascoltare il tuo signore che canta.

— Io preferisco rimanere qui, ma se vuoi tu puoi andare.

— Oh, ti ringrazio! — Con gioia, Cadda gettò il proprio lavoro di cucito nel cestino. — Sei certa di non voler venire anche tu?

— Sì. Ci saranno tutti i cavalieri e il fracasso sarà eccessivo — replicò Lyssa, distogliendo lo sguardo. — Inoltre, mi fa male la testa.

Cadda si affrettò a scendere nella sala e a sistemarsi sulla paglia davanti al camino della servitù, dove c'era già una delle sue amiche, Dwlla, intenta ad ascoltare il bardo che cantava una storia d'amore... il genere di canzone preferito da Cadda; dal punto in cui si trovava, lei poteva vedere i cavalieri seduti ai loro tavoli e Tanyc, che era ad appena pochi passi da lei ma che avrebbe potuto essere anche dall'altra parte del mondo, per l'interesse che dimostrava nei suoi confronti. In cuor suo, Cadda imprecò contro di lui e si chiese perché la trattasse con tanta freddezza, considerato che molti altri uomini ammiravano la sua bellezza. Quando Gweran si concesse una pausa di riposo, Dwlla si protese verso Cadda.

— Tanno mi stava chiedendo di te — sussurrò. — O meglio, mi ha chiesto della tua signora, ma è la stessa cosa.

D'un tratto, Cadda si domandò se fosse davvero la stessa cosa, rammentando che ogni volta che passeggiava con loro, Tanyc si rivolgeva alla dama e non a lei. Di certo, si disse, il giovane non avrebbe osato insidiare la moglie del bardo, e poi lei era più graziosa di Lyssa... e tuttavia, nel fissare con affetto l'ampia schiena di Tanyc, si chiese se le donne comprendessero mai davvero ciò che gli uomini pensavano.

Il giorno successivo sorse sereno, e Lyssa diede a Cadda il permesso di andare insieme ad Aderyn alla fattoria, per far visita a sua madre; mentre il ragazzo lavorava con l'erborista, Cadda trascorse un'ora piacevole nella cucina materna, scambiando pettegolezzi sul conto delle sorelle che, con suo grande avvilimento, erano già sposate. Non era giusto... lei era la più graziosa e tuttavia era ancora nubile, mentre loro si erano trovate un uomo; riflettere su quell'ingiustizia della vita le fece venire un'idea che la spinse a recarsi alla capanna dell'erborista, dove trovò Nevyn ed Aderyn intenti a dissodare un pezzetto di terreno accanto alla costruzione, per trasformarlo in un giardino di erbe medicinali.

— Buon giorno — la salutò Nevyn. — Per Aderyn è già ora di tornare a casa?

— Oh, no. Volevo soltanto parlare con te dell'acquisto di alcune erbe.

Nevyn accompagnò Cadda nella capanna e la fece sedere sullo sgabello, mentre lui rimaneva in piedi, appoggiato al muro; la ragazza pensò che i modi dell'erborista erano molto migliori di quelli di Tanyc... se soltanto avesse potuto dirlo al guerriero e fare in modo che lui l'ascoltasse!

— Mi stavo chiedendo se prepari filtri d'amore — disse infine. — Non posso pagare molto, ma di tanto in tanto la mia padrona mi regala qualche moneta.

— Una fanciulla bella come te non dovrebbe aver bisogno di porcherie del genere — replicò Nevyn, in tono severo. — E di porcherie si tratta, perché sono filtri empi che per di più non funzionano mai a dovere.

Cadda sentì crollare le proprie speranze: sebbene non le importasse di commettere un'empietà, non vedeva infatti ragione di sprecare i propri soldi per una cosa inutile.

— Suvvia — proseguì Nevyn, — Tanyc è dunque freddo con te fino a questo punto?

Cadda si domandò se il vecchio fosse stato illuminato dal dweomer o se fosse stata lei a tradire i propri sentimenti, e un rossore di vergogna le infiammò le guance allorché giunse alla conclusione che la seconda ipotesi doveva essere la più fondata.

— Ecco — balbettò, — è una cosa tremenda amare un uomo che non ti amerà mai.

— Non ne dubito. Ma se anche riuscissi a conquistarlo, questo Tanno sarebbe un pessimo marito, perché è un uomo duro e freddo.

— Oh, non è freddo con tutti come lo è con me.

— Davvero? — fece Nevyn, indirizzandole un sorriso paterno. — Comincio a capire... si tratta di un po' di gelosia, vero?

— Ecco, è dannatamente ingiusto! Lui continua a gironzolare intorno ad una donna che è già sposata e che per di più non lo trova neppure di suo gusto.

— Ascoltami, ragazza mia, se questo Tanyc è il tipo di uomo che si interessa ad una donna sposata, non ti accorgi che potresti trovare di meglio? Io... — D'un tratto, il vecchio esitò e si girò a fissare Cadda con occhi gelidi. — Di quale donna sposata si tratta? Della tua padrona?

In preda al panico, Cadda cercò di escogitare una bugia, ma quegli occhi glaciali parvero leggerle in fondo all'anima.

— Ecco, sì — balbettò infine. — Ma lei lo odia, signore, e non tradirebbe mai il marito con lui. Davvero. Oh, dèi, non lo dirai a Gweran, vero?

— Tranquillizzati... non farò mai una cosa del genere. Ascoltami, bam-

bina, anche tu dovrai tenere a freno la lingua, capito? Per quanto ti è cara la vita, non lasciarti sfuggire neppure una parola con Gweran.

Troppo spaventata per parlare, Cadda si limitò ad annuire, e non appena Nevyn le volse le spalle si girò e fuggì a precipizio dalla capanna.

I Sommi Signori dell'Acqua avevano promesso a Nevyn un altro temporale, che infatti scoppiò in perfetto orario il giorno successivo... una pioggia gentile e costante che avrebbe inzuppato adeguatamente i campi. Nonostante il cattivo tempo, Nevyn si avvolse in un mantello e si recò alla fortezza di Lord Maroic, sia perché era ormai giunto il momento di parlare con Gweran e con Lyssa per ottenere da loro il permesso di prendere con sé Aderyn in qualità di apprendista, sia perché voleva controllare di persona la sgradevole situazione che Cadda gli aveva inavvertitamente rivelato. Quando il vecchio entrò nel cortile piovoso, Aderyn gli andò incontro di corsa con un mantello gettato sulla testa.

— Ti stavo aspettando — affermò il bambino. — Sapevo che oggi saresti venuto.

— Ed infatti sono qui. Vuoi aiutarmi a sistemare il cavallo nella stalla?

Insieme, trovarono uno stallo vuoto e vi sistemarono la cavalcatura di Nevyn, al riparo dalla pioggia; il vecchio procedette quindi a togliere la sella umida, e Aderyn rimase ad osservarlo appoggiato alla parete, con i grandi occhi colmi di interrogativi.

— A cosa stai pensando, ragazzo? — gli chiese Nevyn.

— C'è una cosa che ti volevo chiedere: come hai fatto a provocare la pioggia?

— Un momento! Cosa ti induce a pensare che sia stato io?

— Ti ho visto in sogno: eri seduto sulla riva del fiume, e intorno a te c'era una grande stella che sembrava di fuoco ma era azzurra. Poi quei re sono venuti a parlare con te: erano in quattro, e uno di loro grondava acqua. Poco dopo, ha cominciato a piovere.

Nevyn sospirò, mentre anche i suoi ultimi dubbi in merito all'apprendistato di Aderyn si dissolvevano.

— Vedi, stavo invocando il vento per chiedergli di soffiare — spiegò poi. — Il Re dell'Aria era in lite con il Re del Fuoco, e il Re della Terra mi ha chiesto di fare da mediatore fra loro... è stato un po' come quando il Sommo Re di Deverry risolve una lite fra i suoi nobili in lotta.

— Allora tu sei il Sommo Re?

— No, era solo un modo di dire che ho usato per spiegarmi meglio.

— Quei re erano arrabbiati anche con noi?

— No. Cosa te lo fa pensare?

— Secondo mio padre, se non avesse piovuto, saremmo potuti morire di fame.

— Oh, tuo padre ha ragione, ma i re delle Terre Fatate non lo sapevano, e del resto dubito che se ne sarebbero curati, se anche lo avessero saputo. Hanno così poco a che fare con noi che ai loro occhi siamo importanti quanto un topo da campo: se trovassi un topo affamato, tu gli daresti da mangiare, ma non andresti in giro per i campi per controllare se i topi che li abitano hanno bisogno di aiuto, giusto?

Aderyn scoppiò in una risata.

— Ora ascoltami attentamente — proseguì Nevyn. — Sono venuto per parlare con tuo padre: devi decidere se a primavera vuoi venire con me per imparare tutto quello che so. È una decisione importante, perché lasceremo Blaeddbyr e non vedrai più tuo padre e tua madre per parecchio tempo.

— Ma un giorno torneremo?

— Sì, verremo a trovarli.

Aderyn rimase in equilibrio su un piede solo, agganciando l'altro dietro la caviglia, e si morse il labbro inferiore, apparendo per quello che era... un ragazzino magro e improvvisamente spaventato. Quando però sollevò lo sguardo, l'anima dell'uomo che lui un giorno sarebbe diventato fece capolino dai suoi occhi per un fugace istante, mentre i due livelli della sua mente si univano per prendere la decisione più importante della sua vita.

— Non voglio andarmene — disse infine, — ma so che lo farò, perché desidero troppo apprendere ogni cosa... è come desiderare l'acqua quando fuori fa molto caldo: bisogna per forza procurarsene un poco.

— Infatti. Allora, siamo d'accordo.

La grande sala era affollata e fumosa a causa delle torce accese per contrastare la foschia del giorno di pioggia. Nella parte anteriore della sala, Gweran era seduto a gambe incrociate su un tavolo, con l'arpa in grembo e il volto madido di sudore, intento a cantare la storia di una scorreria in cui i nomi di tutti gli interessati figuravano nei versi eleganti, mentre i presenti lo fissavano con assoluta concentrazione.

— È meglio andare dalla mamma — decise Aderyn. — È di sopra.

Salirono la scala a spirale, seguiti dalla pura voce da tenore di Gweran, che cantava di gesta gloriose, e raggiunsero le camere del bardo, piacevolmente fresche e tranquille. Una delle imposte era aperta per lasciar entrare un po' di luce grigia, e Lyssa sedeva accanto ad essa con il cucito in

grembo; anche se la donna li accolse con un sorriso, Nevyn si accorse che era turbata, ma suppose che fosse a causa di Tanyc. Per qualche tempo, chiacchierarono del più e del meno, mentre lui osservava la donna con un desiderio ardente che non era diretto al suo corpo aggraziato ma all'anima che le traspariva dagli occhi... un desiderio per la compagnia che lei avrebbe potuto costituire, mettendo fine alla sua solitudine.

— Bene — disse infine Lyssa, — non credo che tu sia venuto fin qui soltanto per parlare della pioggia.

— Infatti, sono venuto per parlare di Aderyn — ammise Nevyn. — Il ragazzo dimostra di possedere un vero talento per il mestiere dell'erborista, al punto che mi stavo domandando se tu e tuo marito foste disposti ad affidarmelo come apprendista.

— Io voglio andare con lui, mamma — intervenne Aderyn.

— Zitto! Ne dovrò discutere con tuo padre. Nevyn, so perfettamente che questo significa che lui dovrebbe viaggiare con te, e non sono certa di poterlo lasciar andare.

— Mamma! — gemette Aderyn.

— Se non riesci a stare seduto in silenzio, allora vattene — lo rimproverò Lyssa. — Scendi dabasso ad ascoltare tuo padre per un po'.

Con riluttanza, Aderyn lasciò lentamente la stanza sbattendosi la porta alle spalle, e Lyssa si adagiò contro lo schienale della sedia, osservando Nevyn con aria pensosa.

— Ho già perso un figlio — affermò, — e chiedere che accetti di perderne un altro mi sembra pretendere un po' troppo.

— Lo so, ma prima o poi lui ti lascerà comunque per intraprendere un apprendistato, perché dubito che diventerà mai un bardo come suo padre. Dimmi, temi forse che io non sappia avere cura di lui?

Mentre Lyssa rifletteva su quella domanda, i loro sguardi s'incontrarono e lei fu assalita da un'altra reminiscenza che le accese negli occhi un perplesso bagliore.

— No, non lo temo — ammise infine. — Ma avrò modo di rivedere mio figlio?

— Senza dubbio. Torneremo qui in visita regolarmente.

— Suppongo che questo dovrebbe essermi di conforto... senti, c'è una cosa che ti voglio raccontare, perché sei il solo uomo che abbia mai incontrato che forse può comprendere. Quando è nato Aderyn, ho avuto una sensazione stranissima al suo riguardo, e ho compreso che un giorno lui mi avrebbe lasciata per seguire un Wyrd davvero speciale. Naturalmente, era

il mio primo parto, quindi ero spossata e felice che fosse tutto finito... ma allorché la levatrice me lo ha messo fra le braccia, Aderyn mi ha fissata con occhi che vedevano. Per lo più, i bambini appena nati sono come cuccioli e si attaccano ciecamente al seno materno con occhi annebbiati, ma Aderyn vedeva, ed io ho avuto la sensazione che sapesse con esattezza chi ero e che ne fosse felice. È stato allora che ho pensato che fosse in serbo per lui uno strano Wyrd. Credi che sia una sciocca?

— No, e non dubito che quanto mi hai detto sia la pura verità.

Lyssa sospirò e lasciò vagare lo sguardo fuori della finestra, osservando la pioggia che cadeva sommessa e continua.

— L'uso delle erbe è davvero tutto quello che gli insegnerai? — domandò poi.

— In effetti, non mi limiterò a questo. Dimmi, cosa ne pensi del dweomer? Ritieni che sia una storiella adatta soltanto per essere usata da Gweran nelle sue canzoni e nulla di più?

— In effetti — sorrise Lyssa, facendo volutamente eco alle parole di Nevyn, — è qualcosa di più. Dunque è come pensavo, e se questa è la verità, allora non posso in alcun modo interpormi fra Aderyn ed il suo Wyrd.

— Sarebbe una sciagura... per tutti noi.

Lyssa annuì, continuando ad osservare la pioggia.

— Aspetterai almeno fino alla primavera? — implorò, con voce incrinata. — È ancora un ragazzo così giovane.

— Aspetterò, e la prossima estate non ci spingeremo lontano, in modo che tu possa rivederlo in autunno.

Nel vedere le lacrime che solcavano le guance di Lyssa, Nevyn provò l'impulso di inginocchiarsi ai suoi piedi, di chiamarla Brangwen e di supplicarla di perdonarlo; pensò poi che sarebbe potuto rimanere a Blaeddbyr, in modo da non privarla mai del figlio, ma nell'istante in cui formulò quel pensiero, l'avvertimento del dweomer lo aggredì con la violenza di uno schiaffo: anche Lyssa aveva un Wyrd da realizzare, e lui non poteva mitigarglielo più di quanto potesse mitigare il proprio. Se fosse rimasto, avrebbe finito per odiare Gweran per il fatto che era suo marito.

— Posso prendere congedo da te? — le chiese.

— Ma certo. Ti ringrazio.

Nevyn scese la scala a spirale e indugiò nell'ombra ad osservare la grande sala: vicino al camino dei servitori, Aderyn stava giocando a carnoic con uno dei paggi, e Gweran stava cantando una ballata risalente all'Alba dei Tempi, in cui si narrava la storia del tragico amore adultero di Lady

Maeva e di Lord Benoic. Adulterio. Spinto dall'avvertimento del dweomer, Nevyn si guardò intorno alla ricerca di Tanyc, che era seduto in mezzo agli altri cavalieri e stava fissando il bardo con le labbra atteggiate ad un sorriso teso e insolente; di tanto in tanto, Gweran gli indirizzava a sua volta un sorriso, e Nevyn comprese che era troppo tardi... Gweran sapeva. Il bardo recitò una stanza dopo l'altra, fino a giungere al momento culminante della tragedia, quello in cui Benoic giaceva morto ai piedi del marito oltraggiato. A quel punto, Tanyc si alzò in piedi e lasciò a grandi passi la sala.

Con un sospiro, Gweran posò l'arpa e si asciugò il volto sudato con una manica, poi scese dal tavolo su cui era seduto, togliendo dalle mani di un paggio in attesa un boccale di birra e dirigendosi verso Nevyn.

— Ho bisogno di un po' di riposo — osservò il bardo. — Qui dentro c'è un fumo spaventoso, che danneggia la voce.

— Infatti. Canti splendidamente, bardo, anche se avrei qualche riserva sui brani da te scelti.

Gweran si limitò ad inarcare un sopracciglio.

— La storia della triste fine di Lord Benoic è giunta ad orecchi che ne sono rimasti indubbiamente feriti — aggiunse Nevyn.

— Se ti riferisci alla persona che credo io, vorrei soltanto poterle staccare gli orecchi dalla testa.

— Quando il falco è in volo, amico mio, bisogna essere molto abili con la spada per riuscire ad abbatterlo.

— È questo quello che pensano tutti, vero? — chiese Gweran, con voce improvvisamente fredda e piatta. — Che dovrei strisciare per la paura ai piedi di questo furfante soltanto perché lui sa usare la spada ed io no. Ti garantisco che preferirei morire piuttosto che agire da vigliacco in questo modo.

— Prego solo che tu non debba mai mettere alla prova questa tua affermazione.

Gweran scrollò le spalle e bevve un lungo sorso di birra.

— Ascolta — insistette Nevyn, — se tu accennassi con Lord Maroic al fatto che Tanyc insidia la tua donna, il lord lo butterebbe fuori, perché sa quanto debba essere onorato un bardo.

— Infatti, ma questo servirebbe soltanto ad infangare il nome di Lyssa. Mi pare già di sentire i vecchi che spettegolano scuotendo il capo e dicendo che dove c'è fango sotto ci deve essere anche l'acqua, e tutti quei dannati cavalieri che scrutano Lyssa di sottecchi, chiedendosi come stiano dav-

vero le cose. Che sorta di uomo sono, se non posso proteggere la mia famiglia?

— Un morto non protegge nessuno.

— Non ti angustiare: non ho nessun desiderio di morire e di lasciare la mia povera Lyssa indifesa e vedova. Ho voluto rivolgere una specie di avvertimento al nostro falco, perché sono convinto che quel furfante non sapesse che io ero al corrente di tutto. Adesso lo sa, e questo gli insegnerà a stare al suo posto.

Era un ragionamento perfetto, ma il gelido tocco del dweomer avvertì Nevyn che Gweran stava mentendo.

Nel passare in rivista il suo repertorio di ballate, immagazzinate nella mente là dove nessuno poteva rubargliele, Gweran rimase sorpreso nel constatare quanto fossero numerose quelle che avevano come tema l'adulterio, che fra i nobili sembrava essere un passatempo comune quanto la caccia con il falcone, anche se i risultati erano assai più sanguinosi. Prese quindi l'abitudine di cantare ogni sera un brano che narrava di un adulterio, e nell'eseguire la parte relativa alla prevedibile ed inevitabile conclusione, osservò attentamente Tanyc: a giudicare dalla tensione della sua mascella e dalla fiamma che gli ardeva nello sguardo, non c'era dubbio che il giovane stesse ascoltando. Tanyc non era però l'unico ad avere orecchi acuti, e Gweran stava portando avanti quel suo gioco personale ormai da una settimana, quando Doryn si recò una sera da lui per parlargli in privato.

— Senti, bardo, che ne diresti di cantare qualcosa di allegro? — chiese. — Sono stufo marcio di queste storie che parlano di uomini che danno la caccia alla moglie di un altro.

— Davvero, capitano? In effetti lo sono anch'io.

Doryn sussultò e scosse il capo come un cavallo morso da un tafano.

— Pensi che sia cieco? — aggiunse Gweran.

— Ti chiedo scusa. In effetti, volere la moglie di un altro è una cosa vergognosa.

— Esatto, e sono lieto che tu condivida la mia opinione. Dunque, c'è qualcosa di male nel fatto che un uomo dal comportamento vergognoso provi vergogna?

— Assolutamente nulla, e per di più si tratta della prerogativa di un bardo.

Quando cantò un'altra delle sue ballate, Gweran ebbe la soddisfazione di notare che gli altri componenti della banda di guerra evitavano di incontra-

re lo sguardo di Tanyc allorché si arrivava al punto cruciale della storia. Durante le notti che seguirono, Tanyc tenne sempre lo sguardo fisso sul suo boccale e quasi non respirò quando si giungeva all'inevitabile conclusione; non appena ritenne che il momento fosse maturo, Gweran scelse poi una canzone da taverna in cui si parlava di un mugnaio che pensava di essere prossimo a sedurre la moglie del locandiere, mentre invece la donna aveva confidato tutto al marito che stava aspettando l'aspirante corteggiatore in compagnia di due amici. Nella canzone, il locandiere e i suoi amici gettavano il mugnaio in una botte vuota, lo facevano rotolare lungo la strada del villaggio e infine lo lasciavano alla deriva sul fiume. Gli altri cavalieri accolsero la canzone con un fragoroso coro di risate, e Tanyc diventò pallidissimo in volto.

Il mattino successivo, il giovane affrontò Gweran faccia a faccia nel cortile.

— Piccolo bastardo — ringhiò.

— Davvero? — replicò il bardo, in tono mite. — E quale offesa posso mai averti arrecato?

Preso in trappola, Tanyc esitò, perché non poteva certo ammettere la propria colpa accennando al genere di canzoni scelto da Gweran.

— Se hai una lagnanza nei miei confronti — proseguì questi, — sentiti libero di esporta a Lord Maroic perché emetta un giudizio. Io sarò lieto di attenermi alla sua decisione.

Scarlatto in volto, Tanyc girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi, mentre Gweran indirizzava un sorriso sardonico alla volta della sua schiena.

Stupido, pensò, *un bardo ha armi assai più affilate dell'acciaio.*

Pur essendo consapevole che se soltanto lui glielo avesse chiesto, Lord Maroic avrebbe sistemato la faccenda senza che se ne sapesse nulla, Gweran infatti voleva assai di più... liberarsi di Tanyc non gli sembrava una vendetta sufficiente.

Quella sera, dopo aver eseguito l'ennesima ballata inerente ad un adulterio conclusosi con una tragedia, Gweran chiese a Maroic il permesso di cantare un brano nuovo di sua composizione, che parlava della caccia estiva; essendo un amante della caccia, il lord acconsentì con entusiasmo. Nell'accordare l'arpa, Gweran si accorse che Tanyc si era rilassato e si stava godendo il suo boccale di birra, indubbiamente convinto che per quella sera il bardo avesse cessato di farsi beffe di lui.

La canzone di Gweran iniziò descrivendo un volo di falchi sui prati, là

dove il falcone si levava più alto di tutti e piombava per divertimento sugli altri piccoli uccelli. Immediatamente, sui cavalieri della banda di guerra scese un profondo silenzio e tutti gli sguardi si accentrarono su Tanyc, che stava serrando il boccale con tanta violenza da farsi sbiancare le nocche. Gweran proseguì cantando di una graziosa colomba bianca che un ragazzino della vicina città amava profondamente; nella canzone, il crudele cacciatore scagliava il suo falcone contro la colomba e il rapace, bramoso di lacerarla con i suoi artigli, la inseguiva per tutto il prato, mentre la colomba riusciva a stento a sfuggirgli, con il piccolo cuore che quasi si spezzava per la paura. Il falcone era ormai sul punto di catturarla, quando il ragazzo che amava la colomba sbucava da dietro una siepe e trapassava il cuore al falcone con una freccia.

— E la piccola colomba bianca volò al sicuro dal suo amore — cantò Gweran, poi si interruppe a metà del verso allorché Tanyc, bianco in volto quanto la colomba della storia, scattò in piedi e si diresse verso di lui a grandi passi.

Posata da un lato l'arpa, Gweran rivolse al giovane un mite sorriso.

— Bastardo — sussurrò Tanyc, — ora basta.

— Basta che cosa? — replicò Gweran. — La canzone non è ancora finita, amico mio.

Tanyc estrasse la spada e la calò in un unico, sciolto movimento, ma Gweran si aspettava quella reazione e si gettò all'indietro mentre nella sala esplodeva un coro di urla. Rotolando dal tavolo, Gweran cadde senza troppa eleganza sulla paglia e si rialzò in tempo per vedere gli altri cavalieri che si lanciavano addosso a Tanyc, lo gettavano al suolo e lo disarmavano. Nel frattempo, Lord Maroic era balzato in piedi a sua volta e stava cercando di far cessare gli strilli delle serve. Finalmente, sulla sala scese il silenzio, infranto solo dal pianto di qualche donna; i servi si ritrassero contro la parete e tre uomini della banda di guerra issarono in piedi Tanyc, tenendogli le braccia bloccate dietro la schiena.

— Cosa significa tutto questo? — scattò allora Maroic. — Sei forse impazzito? Estrarre la spada e cercare di colpire un bardo disarmato!

Tanyc stava tremando a tal punto che non riuscì a rispondere, e Gweran ne approfittò per venire avanti, facendo del suo meglio per apparire sconcertato.

— Se la canzone ti dispiaceva fino a questo punto — osservò, — avresti potuto dirmelo.

— Bastardo! — urlò Tanyc. — Piccolo bastardo! Hai progettato tu tutto

questo: da giorni mi stavi logorando i nervi!

— Tieni a freno la lingua — ringhiò Lord Maroic, avvicinandosi di un altro passo. — Perché mai il bardo avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

A quel punto, la trappola scattò in maniera definitiva e perfetta, e Tanyc poté soltanto guardarsi disperatamente intorno, come se stesse pregando qualcuno di aiutarlo; pallidi in volto e timorosi di attirarsi addosso la vendetta del bardo, gli altri cavalieri rimasero però in silenzio.

— Avere un carattere collerico è comprensibile, ma agire da empi è assai più grave — dichiarò Maroic. — Detesto emettere un giudizio del genere, ma le leggi vanno osservate: portatelo fuori e impiccatelo, e fatelo immediatamente, perché voglio risolvere subito questa storia.

Tanyc si accasciò fra le mani di coloro che lo trattenevano, come se stesse per svenire; vicino al camino Cadda lanciò un urlo, poi scoppiò in pianto e fuggì di corsa verso le scale.

— Invero, è una cosa che mi addolora — affermò ancora Lord Maroic, senza rivolgersi a nessuno in particolare, — ma non c'è uomo che possa levare la spada sul mio bardo e vivere per vantarsene. Qui c'è qualcuno che osa trovare da ridire sulla mia sentenza?

Tutti i presenti scossero il capo in un terrorizzato gesto di diniego, e Maroic annuì con soddisfazione.

— Avanti, impiccatelo — disse. — Prendete con voi alcune torce e buttatelo giù dalle mura. È inutile rinchiuderlo per tutta la notte a rimuginare sulla sua sorte, quindi voglio farla finita subito.

Lanciando un grido di guerra, Tanyc prese a lottare disperatamente: liberatosi dalla morsa che lo serrava, aggredì a mani nude i suoi catturatori, sperando di essere abbattuto con un colpo di spada, ma i cavalieri lo gettarono a terra e gli legarono le mani e ì piedi. Mentre lo trascinavano via, Gweran dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per impedirsi di sorridere.

Il sole era sorto da appena due ore e già in tutto Blaeddbyr si sapeva che Lord Maroic aveva fatto impiccare uno dei suoi cavalieri perché aveva osato aggredire il bardo. Quando Nevyn ne venne a conoscenza, la sua prima reazione fu che non c'era da sorprendersi che Gerraent avesse commesso una simile stupidaggine, ma poi ricordò che Tanyc non era veramente Gerraent e che Gweran era più intelligente di quanto lo fosse mai stato Blaen. Imprecando fra sé, corse a sellare il cavallo.

Per fortuna, al suo arrivo il corpo di Tanyc era già stato rimosso dalle mura, e il servo che venne ad occuparsi del suo cavallo lo informò che il cavaliere era stato sepolto in una tomba senza nome, dietro la fortezza, in quanto i preti rifiutavano di celebrare i riti funebri per un uomo che era stato impiccato. Nevyn andò quindi a cercare Gweran e lo trovò nelle sue camere, solo.

— Le donne hanno portato i bambini a fare una lunga passeggiata — gli disse il bardo, — perché sono agitati per quello che è successo.

— Non ne dubito. Mi pare di capire che Tanyc se la sia presa un po' troppo per il tuo avvertimento.

Per tutta risposta, Gweran si limitò a sorridere.

— Suvvia! — ringhiò Nevyn. — Perché non ti sei limitato a parlare della cosa a Lord Maroic?

— Perché volevo vedere Tanyc morto. Per gli dèi, ne hai mai dubitato?

Nevyn esalò il fiato in un piccolo sbuffo esplosivo.

— Sei davvero un astuto assassino — affermò. — Un soggetto adatto per una delle tue ballate.

— Ti ringrazio. Hai intenzione di dirlo a Maroic?

— Pensi forse che presterebbe fede alle mie parole? Ma questo è il tuo Wyrd, amico mio, e un giorno pagherai per ciò che hai fatto.

— Dove? Fra le ombre dell'Aldilà? — ritorse il bardo, con un sorriso talmente compiaciuto che Nevyn provò il desiderio di schiaffeggiarlo. Gweran aveva avuto la possibilità di liberarsi dal contorto destino che condivideva con Gerraent... avrebbe potuto accantonare il passato e servirsi onorevolmente della legge per allontanare il nemico dalla sua donna, mentre aveva invece usato la legge come una spada con cui assassinarlo.

— Presto o tardi — affermò Nevyn, — dovrai rendere conto dell'omicidio che hai commesso.

— Davvero? Correrò questo rischio.

Nevyn sentì la bocca che gli doleva per il desiderio di rivelare quella verità che gli era vietato di enunciare se non dietro esplicita richiesta: nella sua vita attuale, Gweran sarebbe stato al sicuro, ma nella prossima, o magari in una successiva, il sangue versato sarebbe ricaduto sulla sua testa, e lui sarebbe stato ancora legato a Gerraent da quella catena di sangue. D'un tratto, Nevyn ebbe paura e si chiese se anche lui sarebbe stato ancora legato a loro, soltanto perché avrebbe potuto prevedere quello che c'era nella mente di Gweran ed evitare l'assassinio.

Trascorsero altri due giorni prima che Nevyn avesse modo di vedere Lyssa. Quando riportò Aderyn alla fortezza, lei gli venne incontro sulle porte e mandò via Aderyn insieme a Cadda. Conducendo a mano il cavallo, Nevyn si avviò con Lyssa lungo il pendio erboso della collina, notando che sotto la forte luce del sole la donna appariva pallida e sciupata per le notti insonni.

— Volevo informarti che Gweran ha deciso di affidarti Addo come apprendista — gli disse Lyssa. — Dovrete discutere dei dettagli, naturalmente, ma la cosa è fatta: quando prende una decisione, Gwerro non torna mai indietro su di essa.

— In effetti, è un uomo cocciuto.

Lyssa sussultò, e Nevyn comprese che sapeva perfettamente quello che era successo.

— Perdona la brusca franchezza di un vecchio — si scusò.

— Non ti devi scusare. Oh, dèi, ciò che ha fatto mi strazia il cuore, ma che posso dire? Gwerro ha agito soltanto per proteggermi.

— Questo è vero. Dopo quanto è accaduto, nessun uomo della banda di guerra sarà tanto stupido da importunarti.

Lyssa annuì, lasciando vagare lo sguardo in lontananza, dove il Nerr scintillava nella foschia del tardo pomeriggio.

— Mio marito è un brav'uomo — affermò infine. Nevyn accolse le sue parole con un sospiro, pensando che Lyssa aveva bisogno di credere che così fosse.

— So quanto sono fortunata — proseguì la donna. — A volte mi fa male il cuore, quando medito su quanto sono stata fortunata scegliendo lui.

— Cosa? Piuttosto, ti dovrebbe rallegrare.

— È ciò che pensano tutti ma, per gli dèi, questa faccenda mi ha nauseata! Non ho fatto altro che starmene nascosta nella mia stanza come una bambina spaventata, pensando che ero fortunata che Gweran mi credesse, fortunata ad avere per marito un brav'uomo che mi proteggeva. — Con gli occhi scintillanti, Lyssa si girò a fissare Nevyn. — Sono profondamente nauseata di dover fare affidamento sulla fortuna: vorrei avere il potere di un uomo, perché allora la fortuna potrebbe anche andare all'Inferno.

— Tieni a freno la lingua! Desideri come questo tendono ad essere pericolosi.

Con una piccola scrollata di spalle, Lyssa tornò a scrutare il panorama, come se in esso stesse scorgendo un lontano futuro.

ELDEDD, 1062

> Il dweomer è una vasta terra selvaggia attraversata da poche strade sicure. Ai due lati di ogni strada si estende un terreno inesplorato, pieno di bestie feroci, di abissi e di paludi, pericoli che possono uccidere l'anima incauta nello stesso modo in cui un cinghiale può uccidere un incauto cacciatore. Non farti beffe di tali pericoli finché non li avrai affrontati...
>
> *Il Libro Segreto di Cadwallon il Druido*

Ragliando, sudati sotto il sole rovente, i muli presero a scalciare e a mordere i mulattieri che cercavano di costringerli a disporsi più o meno in colonna, tanto che ben presto la carovana si trasformò in un ammasso confuso che si agitava davanti alle porte cittadine, sollevando nuvole di polvere marrone. Spinto il cavallo di lato, fuori della colonna, Cullyn di Cermor si spostò sul ciglio della strada: sollevandosi sulle staffe, riuscì a scorgere Dregydd, il mercante, che era impegnato in un'animata discussione con le guardie cittadine a proposito delle tasse di accesso, ma il polverone sollevato dai muli gli rese impossibile stabilire dove si trovassero gli altri componenti della carovana.

— Jill! — chiamò allora Cullyn, con quanto fiato aveva. — Jill, vieni fuori da quella confusione!

Dopo un'ansiosa attesa di un paio di minuti, Cullyn scorse finalmente la ragazza, che aveva disimpegnato dalla ressa il suo castrato sauro e gli stava venendo incontro al trotto, con il volto coperto di polvere e di sudore e con i capelli biondi che sembravano aver assunto lo stesso colore del pelo del suo cavallo.

— Spero che Dregydd la pianti e paghi il dovuto — osservò Jill, — perché ho bisogno di farmi un bagno.

— Anch'io, e non mi dispiacerebbe un po' di birra.

Entrambi guardarono con desiderio le alte mura di Cernmeton, una delle poche vere città che sorgessero nell'area nordoccidentale di Eldidd: pur esalando il tipico puzzo di ogni città... un sentore di fogna che aleggiava nella torrida aria estiva... Cernmeton prometteva infatti svariate comodità, dopo una lunga settimana di viaggio. Essendo un uomo di carattere apprensivo, il mercante Dregydd aveva assunto Cullyn come guardia armata, anche se in quella parte del regno era raro che si vedessero dei banditi.

Finalmente, fra le grida degli uomini e i ragli dei muli, la carovana si

addentrò fra le case rotonde addossate le une alle altre, snodandosi lungo le strade tortuose fino ad arrestarsi davanti ad una locanda costruita in pietra; smontato di sella, Cullyn si fece largo fra la calca di uomini e di muli per raggiungere Dregydd, che gli pagò il prezzo pattuito, una moneta d'argento, senza cercare di mercanteggiare.

— Non ho mai avuto meno problemi con i miei uomini che in questo viaggio, daga d'argento — osservò il mercante.

Cullyn accennò a girarsi, ma il locandiere, un ometto ossuto con i capelli unti e gli occhi astuti, lo prese per un braccio.

— Niente daghe d'argento nella mia locanda — affermò.

— Non ho nessun desiderio di lasciarmi mangiare dai tuoi pidocchi — ribatté Cullyn. — E toglimi le mani di dosso.

Il locandiere impallidì leggermente e si ritrasse di scatto.

Cullyn e Jill si recarono quindi in una scalcinata locanda di legno che sorgeva a ridosso delle mura orientali ed in cui si erano già fermati in passato; anche se le stalle erano soltanto una fila di malandate baracche, più pulite della taverna stessa, lì il locandiere accolse Cullyn come se fosse stato un fratello che non vedeva da lungo tempo, e diede loro la sua camera migliore, una piccola stanza del piano superiore illuminata da una sola finestra pericolante.

— Bene, piccola Jill — commentò il locandiere, un uomo robusto di nome Bradd a cui mancava un orecchio, probabilmente perso in un combattimento, a giudicare dalla cicatrice che gli era rimasta. — Non sei più tanto piccola, vero? Perché non ti sei ancora sposata?

— Bada a quello che dici — ribatté Jill. — Oppure vuoi perdere anche l'altro orecchio?

— Per tutti gli inferni, Cullyn! Che razza di gatta selvatica hai allevato?

— Non è merito mio — commentò Cullyn, con un sorriso. — È stata una gatta selvatica fin dalla nascita, e se non fosse per me sarebbe anche peggio di così.

Jill finse di sferrargli un pugno. A diciassette anni, era ormai una giovane donna alta e snella, con una muscolatura robusta creata dalla strana vita che conduceva e con un atteggiamento e un'andatura da ragazzo che in qualche modo non incrinavano la sua bionda bellezza. Dopo aver aiutato Bradd a portare di sopra i pesanti secchi di acqua calda e la tinozza di legno con la stessa facilità con cui avrebbe potuto farlo Cullyn, Jill cacciò il padre dalla camera in modo da potersi godere il bagno con calma e intimità.

La grande sala comune semicircolare della taverna era quasi vuota: due cani dormivano accanto al camino e un paio di giovani dall'aspetto incolore erano seduti ad un tavolo adiacente alla porta, intenti a parlare fra loro in gergo. Entrambi lanciarono un'occhiata alla daga d'argento che brillava alla cintura di Cullyn, poi badarono a ignorarlo completamente mentre lui si sedeva ad un tavolo, in modo da avere la schiena a ridosso della parete, e accettava con gratitudine un boccale di birra da Bradd.

Ne aveva bevuti due e stava attaccando il terzo quando Jill scese dabbasso, con i capelli umidi che le pendevano intorno al volto.

— Quanti ne hai già bevuti? — chiese, secca, scoccandogli un'occhiata penetrante.

— Non sono affari tuoi. Avanti, finisci questo mentre io porto su un po' d'acqua pulita per quella tinozza.

Prima che Jill potesse ribattere, Cullyn si alzò e si allontanò. Rifiutava di ammettere anche con se stesso il motivo per cui beveva tanto, e cioè che cominciava a sentire il peso degli anni ed avvertiva il bisogno di attenuare il dolore di ogni vecchia ferita dopo una lunga cavalcata o una notte trascorsa all'aperto; a trentacinque anni, Cullyn era praticamente un uomo di mezz'età secondo gli standard comuni di Deverry, e come daga d'argento era un'eccezione straordinaria, perché non aveva mai sentito parlare di una daga d'argento che fosse vissuta a lungo quanto lui, né ne aveva mai conosciuta una.

E quanto tempo ancora ti rimane, prima di affrontare il tuo Wyrd? si chiese. *Devi trovare a Jill un brav'uomo che si prenda cura dì lei.*

Come al solito, accantonò immediatamente quel pensiero, dicendosi che non c'era fretta.

Quella sera, Cullyn e Jill cenarono in silenzio, godendo della reciproca compagnia senza bisogno di parole; di tanto in tanto, Jill osservava il fuoco che danzava nel camino e sorrideva, spostando lo sguardo come se stesse vedendo qualcosa fra le fiamme; ma nel corso degli anni Cullyn aveva ormai avuto modo di abituarsi a quella sua strana abitudine, così come si era abituato al fatto che lei scorgesse chissà cosa nei corsi d'acqua e fra le nuvole. Anche se non gli andava di ammetterlo, era ormai certo che sua figlia possedesse ciò che la gente di campagna chiamava seconda vista, e quella sera ne ebbe un'ulteriore prova.

— Sai, Pa — osservò Jill, d'un tratto, — penso che dovremo andare con Dregydd, quando ripartirà.

— Davvero? Allora è un peccato che lui non ci abbia chiesto di accom-

pagnarlo.

— Oh, lo farà.

Cullyn stava per ribattere in tono esasperato allorché Dregydd entrò nella taverna e si soffermò sulla soglia, lasciando vagare lo sguardo; sulla trentina, con i capelli brizzolati, Dregydd era snello e diritto come un guerriero a causa della dura vita che conduceva. Nel sentirsi chiamare da Cullyn, il mercante rispose con un sorriso di sollievo e si affrettò a dirigersi verso di lui.

— Sono dannatamente felice di averti finalmente trovato — affermò. — Vedi, daga d'argento, fra una settimana circa lascerò la città diretto ad ovest, e se sei disposto ad aspettarmi per scortare la mia carovana, ti pagherò il costo dell'alloggio.

Jill sorrise con aria compiaciuta, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

— A sentirti, sembra che ti aspetti qualche guaio — osservò Cullyn.

— Ecco, non è che me lo aspetti, ma quando si commercia con il Popolo dell'Ovest è sempre meglio stare in guardia.

— Con chi?

Dregydd gli rivolse uno strano sorriso, come se custodisse un importante segreto.

— Si tratta di una tribù che vive nel lontano ovest — spiegò quindi. — Non sono comuni uomini di Eldidd... per tutti gli inferni, puoi scommetterci che non lo sono... ma allevano i cavalli migliori di tutto il regno e sono sempre pronti a barattarli con merci di metallo. Personalmente, io non ho mai avuto problemi con il Popolo dell'Ovest, ma a volte i mulattieri diventano un po'... ecco, diciamo un po' strani... quando si trovano laggiù al limitare del nulla, e mi piacerebbe averti con me.

— Affare fatto, allora — accettò Cullyn. — Considerami assoldato.

— Splendido! Quando avremo finito laggiù, torneremo indietro passando da Cannobaen... una piccola città di confine, dove forse potrai trovare un modo migliore per impiegare la tua spada. Ho sentito dire che intorno a Cannobaen stanno maturando problemi di qualche genere.

— Benissimo, allora. Manda uno dei tuoi ragazzi ad avvertirmi, la sera prima della partenza.

Dopo che Dregydd se ne fu andato, Jill evitò accuratamente di incontrare lo sguardo di suo padre.

— Come facevi a sapere che stava venendo qui? — scattò infine Cullyn.

— Non ne ho idea: lo sapevo e basta.

È mia figlia, pensò Cullyn, lasciando cadere l'argomento, *ma a volte mi chiedo se la conosco davvero, per tutti gli dèi.*

Come spesso accadeva, la nebbia estiva avvolgeva in uno strato fitto e freddo Dun Cannobaen. Nel vicino faro, la grande campana di bronzo emise alcune note lente ed echeggianti, e all'interno della fortezza i servitori si affrettarono ad accendere i fuochi di torba nei camini. Lady Lovyan, ora vedova del Gwerbret di Aberwyn e, per un cavillo legale, tieryn della zona circostante Cannobaen, si avvolse nel tartan grigio, rosso e bianco della sua casata e scese nella grande sala, dove la sua banda di guerra di cinquanta uomini era raccolta accanto al camino della servitù. Vicino al camino padronale era invece inginocchiato un supplice venuto a chiedere giustizia a Lovyan; Ysgerryn, il locale fabbricante di sapone, era un uomo magro e brizzolato che odorava vagamente di sego anche se per quell'importante visita aveva indossato la sua camicia migliore e ì calzoni a righe della festa.

— Parla, buon signore — lo invitò Lovyan. — Sono sempre pronta a sovrintendere a qualsiasi problema di giustizia, per quanto piccolo possa essere. Per che cosa chiedi soddisfazione?

— Ah, ecco, si tratta di mia figlia, Vostra Grazia — balbettò Ysgerryn, arrossendo con violenza.

— Aspetta un bambino, vero?

— Sì, e non ha marito, come Vostra Grazia deve aver intuito, dato che se così non fosse non sarei qui ad arrecare disturbo.

Dall'altra parte della sala, i guerrieri della banda si immobilizzarono, seguendo la conversazione con disperata tensione.

— Avanti — incitò gentilmente Lovyan. — Chi è il padre?

— Ecco, Vostra Grazia — cominciò Ysgerryn, poi s'interruppe per trarre un profondo respiro prima di concludere: — Quella piccola svergognata giura che si tratta di tuo figlio.

La banda di guerra esalò un sospiro di sollievo, Lovyan uno di stanchezza.

— Lo giura davvero — insistette Ysgerryn, con aria infelice. — Dubito che tu possa credere...

— Oh, ci credo senza ombra di dubbio, buon uomo — lo interruppe Lovyan, guardandosi intorno fino ad individuare un paggio, che se ne stava sotto la spirale delle scale con un sogghigno dipinto sulla faccia. — Caradoc, corri a cercare Lord Rhodry e accompagnalo da me.

L'attesa si protrasse per cinque minuti colmi di disagio, durante i quali i membri della banda di guerra sussurrarono e sogghignarono fra loro, Ysgerryn contemplò la stuoia di canne intrecciate che copriva il pavimento e Lovyan fece del suo meglio per apparire dignitosa anziché furente. Un lord che considerava le figlie dei suoi sudditi come una personale riserva di caccia era un lord che provocava, nel migliore dei casi, un diffuso malcontento, ed ora che alcuni fra i suoi nobili vassalli stavano mettendo in discussione il suo diritto a rivestire la carica di tieryn, l'ultima cosa di cui Lovyan aveva bisogno era che i suoi sudditi diretti cominciassero a nutrire simpatia per i ribelli.

Finalmente, Rhodry entrò nella sala, fischiettando allegramente... il giovane, che aveva compiuto vent'anni da poco, era alto oltre un metro e ottanta, e così avvenente che Lovyan non provava disprezzo ma soltanto comprensione per la figlia del fabbricante di sapone. Non appena scorse Ysgerryn, Rhodry perse il suo buon umore con tanta rapidità da dissipare gli ultimi dubbi di Lovyan.

— Dunque, mio signore — lo apostrofò Lovyan, — il nostro buon Ysgerryn, qui presente, sostiene che sua figlia aspetta un bambino da te. È vero?

— E come posso sapere se è vero o falso? — ribatté Rhodry. — Oltre a me, potrebbe aver avuto chissà quanti altri uomini.

— Davvero? E tu ti aspetti che io creda che tu te ne saresti rimasto impassibile in disparte se un altro uomo si fosse interessato alla tua ragazza?

— Uh... ecco... — Rhodry prese a tormentare la stuoia con la punta dello stivale. — A dire il vero, avrei tagliato la gola all'uomo in questione.

— Proprio quello che pensavo.

— Vostra Grazia? — intervenne Ysgerryn. — Invero, fino ad ora mia figlia è sempre stata una brava ragazza, e l'accaduto ha quasi spezzato il cuore a sua madre... ma chi sono io perché potessi mettere alla porta Sua Signoria, anche se sapevo che ci veniva a trovare dannatamente troppo spesso e che non lo faceva certo per ritirare la porzione di sapone che spetta a Vostra Grazia?

Spinti al di là dei limiti della sopportazione umana, i membri della banda di guerra scoppiarono a ridere, dandosi di gomito a vicenda, ma tacquero subito quando Rhodry si girò di scatto e li incenerì con un'occhiata.

— Mio povero Ysgerryn — sospirò Lovyan. — E va bene, dunque, penserò io alla ragazza e le darò una dote che dovrebbe indubbiamente permetterle di trovare un buon marito, anche se di certo ormai tutta la città è

al corrente dello scandalo. Quando sarà nato, e se sarà abbastanza sano da sopravvivere, porta il bambino da me, così gli troveremo una balia e qualcuno che lo adotti.

— Non mi aspettavo tanto, Vostra Grazia — esclamò Ysgerryn, con le lacrime agli occhi. — Davvero, io...

Lovyan lo interruppe con un cenno.

— Il bastardo di un nobile può rivelarsi molto utile — dichiarò, — a patto che sia allevato nel modo giusto. Riferisci a tua figlia che ci prenderemo cura a dovere del suo bambino.

Inchinandosi ripetutamente e balbettando frasi di ringraziamento, Ysgerryn indietreggiò di qualche passo, poi si girò e lasciò a precipizio la sala; notando che anche Rhodry mostrava di essere sul punto di fuggire a sua volta, Lovyan lo afferrò per un braccio e lo trascinò verso le scale.

— Desidero parlare con Vostra Signoria — affermò, secca.

Con l'aria di un cucciolo bastonato, Rhodry la seguì fino alle sue camere private, al secondo piano della rocca; la sala di ricevimento era un ambiente piccolo e pieno dei ricordi di una lunga discendenza di Lord Maelwaedd... teste di cervo mangiate dalle tarme, vecchie spade, una polverosa mazza da cerimonie, e una fila di scudi decorati con stemmi non più in uso. In un angolo c'era un leggio di legno, decorato con intagli raffiguranti tassi che lottavano, in quanto quello era stato lo stemma dei Maelwaedd prima che un membro del clan diventasse gwerbret di Aberwyn, e sul leggio era posata una copia di un libro scritto dal primo Maelwaedd, il Principe Mael il Veggente. Non appena furono dentro, Lovyan assestò uno schiaffo al figlio.

— Razza di piccolo animale!

Rhodry si lasciò cadere su una sedia, stese le gambe davanti a sé e fissò con aria cupa la parete coperta di oggetti.

— Sapere che l'ho disonorata mi addolora — affermò poi, — e ti sono davvero grato per la generosità che hai dimostrato verso di lei.

Lovyan si chiese se Rhodry stesse parlando così soltanto perché sapeva che era quello che lei desiderava sentire; con un sospiro, gli si sedette di fronte e per un po' lo lasciò a contorcersi nell'imbarazzo. Lovyan aveva avuto quattro figli: il primo, Rhys, era adesso Gwerbret di Aberwyn, il secondo era morto durante l'infanzia, il terzo aveva raggiunto l'età adulta soltanto per essere ucciso in guerra e Rhodry, il più giovane, era anche l'ultimo perché qualche tempo prima della sua nascita suo padre si era trovato una giovane amante ed aveva cessato di visitare il letto di Lovyan.

L'amante aveva generato un paio di bastardi, due femmine al cui avvenire era stata la stessa Lovyan a dover provvedere... e adesso Rhodry nel crescere stava dimostrando di essere sempre più simile al Gwerbret Tingyr.

— È tempo che ti sposi — dichiarò infine la donna. — Così, almeno, potrai generare qualche erede legittimo che ti succeda come tieryn, considerato che questo è uno sport che ti piace così tanto.

Rhodry sussultò.

— Mi chiedo se la Dea continui a mandare a monte i tuoi fidanzamenti perché sa che genere di uomo sei — proseguì Lovyan. — Già tre volte ho cercato di darti moglie, e tutte e tre le volte la Dea è intervenuta a salvare la povera ragazza in questione.

— Per gli inferni, madre! Mi dispiace, davvero! So che hai bisogno tanto del denaro che ti ho appena costretta a spendere quanto dell'appoggio della popolazione, e mi dispiace molto anche per la povera Olwen.

— Avresti potuto pensarci prima di sollevarle il vestito.

— Madre!

— Non voglio che una cosa del genere si ripeta. Conserva quel tuo accattivante sorriso per le ragazze che si fanno pagare per i loro servigi.

Rhodry si alzò di scatto dalla sedia e uscì a precipizio, sbattendo la porta con tanta violenza che le spade appese al muro tremarono; rimasta sola, Lovyan si concesse un sorrisetto vendicativo.

Per il resto della giornata Rhodry evitò accuratamente sua madre, il che non era difficile all'interno di una fortezza come Cannobaen. Posta lungo quelli che potevano benissimo essere considerati i confini occidentali di Eldidd, dal momento che al di là di essa non c'era nulla degno di nota, la fortezza sorgeva sul contorto promontorio da cui prendeva il nome, alla sommità di un'erta altura che si affacciava sul Mare Meridionale. Le mura di pietra avviluppavano un affollato cortile ampio circa due acri, al centro del quale si levava la rocca di quattro piani, circondata da baracche adibite a magazzini e da una capanna usata come cucina. Sul lato rivolto al mare c'era il faro di Cannobaen, una torre alta trenta metri e avvolta da una scala a chiocciola, sulla cui sommità il guardiano del faro e i suoi figli tenevano acceso un enorme fuoco nelle notti serene, oppure suonavano la campana di bronzo quando c'era la nebbia.

Alle spalle della fortezza, i pascoli vuoti si stendevano per chilometri ai due lati della cima dell'altura, mentre verso l'interno c'erano le fattorie sottoposte al dominio diretto di Lovyan. Nel complesso, quello era un luogo solitario, adatto a chi desiderava ritirarsi da ogni mondanità... soltanto che

a Lovyan non era stato concesso di farlo. Cannobaen le era stato dato come dote dai Maelwaedd al momento del suo matrimonio, e lei vi si era ritirata alla morte del marito, per sottrarsi alla tentazione di interferire nelle azioni del nuovo gwerbret; l'anno precedente, tuttavia, il fratello e il nipote di Lovyan erano caduti entrambi in guerra, e dal momento che non c'erano altri eredi, le proprietà erano passate a lei in virtù di un cavillo legale studiato per mantenere le terre in possesso di un determinato clan anche se era una donna ad ereditarle. Benché con il suo matrimonio fosse entrata a far parte dei Maelwaedd, per nascita Lovyan era infatti pur sempre un membro del Clw Coc, il clan del Leone Rosso, che da oltre cento anni possedeva vaste terre nell'Eldidd Occidentale.

I vincoli di sangue e i doveri verso il clan, verso i figli e i loro figli... queste cose governavano ogni aspetto della vita di una nobildonna, e costituirono l'oggetto delle riflessioni di Lovyan per il resto di quella piovosa e fredda giornata estiva. La sua profonda speranza era che il bastardo generato da Rhodry risultasse una sana bambina, che crescesse fino a diventare una ragazza graziosa quanto suo padre era avvenente; in questo caso, infatti, Lovyan avrebbe un giorno potuto darla in moglie ad uno dei suoi parenti meno abbienti per ricambiare l'enorme favore che il Leone Rosso le aveva fatto dopo che lei aveva ereditato la carica di tieryn, adottando Rhodry in seno al clan e rendendogli così possibile succedere a sua volta alla madre, in modo che la terra non dovesse tornare di proprietà del gwerbret per essere poi riassegnata.

Nella sua vanità, Rhodry pensava che Lovyan avesse richiesto l'adozione per amore materno, ma in effetti i motivi che l'avevano indotta a farlo erano stati molto più seri, e l'adozione le era parso il minore fra due mali.

Quando lei aveva assunto la carica di tieryn, alcuni fra i suoi vassalli avevano protestato per il fatto di dovere obbedienza ad una donna... sebbene si trattasse di una cosa riconosciuta dalla legge e non priva di precedenti, per quanto rari... e dando a Rhodry il potere di succederle, lei aveva inteso confortare quegli scontenti con l'implicita garanzia che entro pochi anni sarebbero tornati ad avere come tieryn un uomo. Dopo tutto, Lovyan non era certo immortale, e a quarantotto anni era già da considerare vecchia, in un mondo in cui la maggior parte delle donne moriva intorno alla trentina, logorata dai parti, quindi i suoi vassalli avrebbero presto avuto un uomo come tieryn, se soltanto avessero avuto la pazienza di aspettare. Anche così, tuttavia, alcuni di essi stavano dimostrando di non voler attendere.

All'approssimarsi dell'ora del pasto serale, alla fortezza giunse in visita

Lord Sligyn, un vassallo di Lovyan le cui terre si trovavano a circa quindici chilometri di distanza, verso est. A quanto pareva Sligyn, un individuo sulla trentina, con la faccia rossa rischiarata da acuti occhi azzurri e incorniciata da un paio di folti baffi biondi, era decisamente preoccupato per una possibile ribellione: durante la cena non fu possibile parlare della cosa a causa dei troppi orecchi indiscreti, ma Lovyan comprese ugualmente quanto il nobile fosse turbato perché era un uomo incapace di evitare che ciò che provava gli trasparisse dal volto. Lovyan nutriva nei suoi confronti una sincera simpatia, al punto che per onorarlo aveva accolto suo figlio Caradoc presso di sé in veste di paggio. Quella sera, Caradoc servì alla loro tavola, versando il sidro alla perfezione e tagliando la carne con abilità, e quando il ragazzo si fu allontanato Sligyn ammise di essere compiaciuto di suo figlio.

— A proposito di figli — aggiunse poi, accennando in direzione della sedia vuota di Rhodry, — dov'è il tuo ragazzo?

— Probabilmente in cucina, a implorare il cuoco che gli dia qualcosa da mangiare. In questo momento, non se la sente di trovarsi faccia a faccia con me.

— Cosa ha combinato, stavolta?

— Avrà un figlio bastardo da una ragazza del popolo.

Con un sospiro, Sligyn vuotò il proprio boccale.

— Era inevitabile che accadesse, prima o poi — commentò quindi, — considerato come il giovane Rhodry ci sa fare con le ragazze. Mia moglie e io ci riterremmo onorati di adottare e di allevare il bambino.

— Ti ringrazio di cuore. Se nascerà vivo, te lo manderò subito insieme alla balia. Sono davvero lieta di trovare in te un uomo così fedele.

— Al contrario di altri, vero? — commentò Sligyn, con una pausa significativa. — Bene, più tardi potrei scambiare qualche parola in privato con Vostra Grazia?

— Certamente, non appena avremo finito di cenare.

Come Lovyan aveva sospettato, Rhodry si guardò bene dall'unirsi a loro per la cena; quando ebbero finito lei condusse subito Sligyn di sopra nella sua camera di ricevimento per discutere della ribellione latente, fomentata da Lord Corbyn di Bruddlyn, il nobile più ostile al suo governo, che aveva già sondato il terreno per vedere quanti altri sarebbero stati disposti ad unirsi a lui.

— Non sono stati tanto stupidi da interpellare anche me — affermò Sligyn, — ma ho i miei metodi per tenermi al corrente. Adesso anche No-

wec è passato dalla loro parte, e questo mi addolora, perché lo ritenevo una persona leale.

— Anch'io.

— Huh, mi chiedo proprio come questi idioti si aspettino di riuscire a togliere la castagna dal fuoco. Hanno forse dimenticato che il gwerbret che ha giurisdizione su questo tierynrhyn è anche tuo figlio?

— Forse hanno i loro buoni motivi di pensare che Rhys potrebbe non esercitare il suo diritto di intervento, e ritengo che alla fin fine sia una questione di denaro, perché spesso la fedeltà si traduce in termini di tasse da pagare.

— Questa è un'osservazione assai cinica, Vostra Grazia.

— Sapevo che stavo compiendo una scelta difficile, quando ho nominato Rhodry mio erede — replicò Lovyan, scuotendo il capo. — I nobili locali pagano già una serie di tasse al clan dei Maelwaedd perché Rhys è il gwerbret, e ne pagano altre al Clw Coc tramite me. Alla mia morte, avranno l'impressione di pagare tutto ai Maelwaedd, perché per quanto numerosi siano stati i miei cugini che hanno sostenuto l'adozione di Rhodry, la gente di qui vedrà sempre in lui un Maelwaedd... una cosa che indubbiamente dà loro molto fastidio.

Sligyn sbuffò come un mulo irritato.

— Capisco — commentò. — Se porteranno avanti questa ribellione abbastanza a lungo da costringerlo ad emettere un giudizio in loro favore, Rhys annetterà le tue terre a quelle del gwerbret e ci sarà soltanto una serie di tasse da pagare. Nel nome di tutte le divinità, Rhys estrometterebbe davvero sua madre soltanto per poche dannate monete?

— Dubito che lo farebbe, ma sarebbe felice di estromettere me — commentò Rhodry, entrando con fare deciso nella stanza. — Indubbiamente Sua Grazia ha ragione nell'affermare che è tutta una sporca questione di denaro: quei borbottii per il fatto che sei una donna non mi sono mai suonati sinceri.

— Un momento! — scattò Lovyan. — Da quanto tempo stavi ascoltando vicino alla porta?

— Da un tempo abbastanza lungo — ribatté Rhodry, con un sorriso. — Volevo sentire quello che avresti detto a Sua Signoria in merito al mio disonore.

— Ne abbiamo discusso a cena.

— A cena? — ripeté Rhodry, lasciandosi cadere su una sedia. — La mia signora madre ha uno stomaco robusto.

— Ora ascoltami, giovane cucciolo — intervenne Sligyn, che fino alla morte di Lovyan avrebbe avuto un rango pari a quello del giovane e non perdeva quindi tempo a soppesare i termini, — quando io sono presente, bada a trattare tua madre con il dovuto rispetto.

— Chiedo scusa, stavo soltanto scherzando — replicò Rhodry. — Comunque, madre, capisco cosa intendevi dire: Rhys si starà letteralmente leccando i baffi alla prospettiva di togliermi ciò che è mio di diritto.

— Non nutro nessuna illusione che fra voi esista dell'amore fraterno — ammise Lovyan, — ma se si dovesse giungere a una vera e propria guerra, confido che Rhys interverrà.

— Non ne dubito, se tu glielo chiederai — convenne Rhodry, incupendosi, — ma io voglio avere la possibilità di dimostrare quello che valgo ai tuoi vassalli.

Il giovane pronunciò quelle parole con tanta noncuranza che Lovyan avvertì una fitta al cuore, in quanto sapeva che se la situazione fosse degenerata in una guerra, Rhodry sarebbe stato il cadvridoc, il capo di guerra delegato al suo posto a guidare le truppe, e lo conosceva troppo bene per sperare che lo facesse tenendosi nella retroguardia.

— Ti ho sentito dire a mia madre che Nowec è passato ai ribelli — osservò ancora Rhodry, rivolto a Sligyn. — Non me lo sarei mai aspettato, da lui.

— Neppure io — ammise Sligyn. — Inoltre, circolano voci dannatamente strane.

— Ancora il dweomer? — chiese Rhodry, con una risata.

— Esatto. — Sligyn fece una pausa, tormentandosi un baffo. — E vedere Nowec tradire in questo modo è una cosa che induce a riflettere.

— Sterco di cavallo! Uh, ti chiedo scusa, madre. In ogni caso, io non ci credo minimamente.

— Ecco, neppure io, è ovvio, ma chiacchiere del genere hanno il loro effetto sugli uomini e sul loro morale: una volta che un cavaliere comincia a pensare al dweomer, chi può dire dove si fermerà?

Lovyan annuì in silenzio: dal momento che nessuno sapeva quali fossero i poteri connessi a quella misteriosa arte, e che addirittura erano in pochissimi a conoscerne l'esistenza, quando un uomo cominciava a meditare su ciò che poteva o meno essere in grado di fare, quel processo non aveva limiti.

— Tutti affermano che colui che possiede il dweomer sarebbe il consigliere di Corbyn, un uomo che si chiama Loddlaen — aggiunse Sligyn.

— Davvero? — sbuffò Rhodry, beffardo. — L'ho conosciuto, e mi riesce difficile credere che quel bellimbusto abbia il benché minimo potere. Che io sia dannato se capisco perché Corbyn presta anche soltanto ascolto ad un uomo che puzza sempre di profumo.

— D'accordo, è strano — ammise Sligyn. — Ma il punto è proprio questo, giusto?

Il sogghigno di Rhodry scomparve.

— Sai — intervenne Lovyan, — penso che dovrei mandare a chiamare Nevyn.

— Cosa? — esclamò Rhodry. — Come si può mandare a chiamare nessuno?

— Mi riferisco a quel vecchio erborista chiamato Nevyn, sciocco. Non scherzare su cose tanto serie.

— Ti chiedo scusa, madre, e mandalo pure a chiamare, se vuoi. So che quel vecchio ti diverte, e avrai bisogno di qualcuno che ti tenga compagnia, se io dovrò partire per la guerra.

— Allora lo convocherò, se soltanto riuscirò a fargli avere il mio messaggio: con ogni probabilità, starà girovagando chissà dove, ma potrebbe anche essere a casa sua.

— Ad essere sincero — interloquì Sligyn, — non ho mai capito per quale motivo Vostra Grazia tenga in tanta considerazione quel vecchio: è cortese e istruito, d'accordo, ma praticamente è uno dei tuoi sudditi più umili.

— Come ha detto Rhodry, mi diverte — ribatté Lovyan, che non era dell'umore adatto per dare spiegazioni.

Se lo stolido Sligyn e quel libertino di suo figlio erano troppo stupidi per riconoscere un uomo che possedeva il dweomer, quando ne vedevano uno, allora lei non avrebbe certo sprecato il suo fiato per illuminarli.

Tre giorni dopo aver lasciato Cernmeton, la carovana del mercante Dregydd arrivò ad un fiume dal nome strano, il Delonderiel; il fiume scorreva rapido e profondo fra due rive erbose e nelle vicinanze del villaggio di Bruddlyn era attraversato da un ponte di pietra, posseduto dal signore locale che si occupava anche dell'esazione del pedaggio. Dal momento che la carovana avrebbe dovuto comunque fermarsi di lì a poco in modo che muli e cavalli avessero tempo a sufficienza per brucare prima che calasse il buio, Dregydd decise di accamparsi per la notte nelle vicinanze del villaggio e di scambiare un po' di merci con cibo fresco; il mercante aveva con sé un paio di sacchi pieni di oggetti a buon mercato da usare a questo scopo e la gente dei villaggi, come lui spiegò a Jill, era sempre disposta a ba-

rattare pane e pollame con nastri colorati e spille di rame.

— Inoltre — aggiunse il mercante, — Lord Corbyn avrà così l'opportunità di venire a comprare qualcosa, se lo desidera... conviene sempre essere cortesi quando si attraversa il territorio di qualche nobile.

Il lord non venne, ma uno dei suoi consiglieri si recò a dare un'occhiata alla carovana. Jill stava gironzolando senza nulla da fare, intenta ad osservare Dregydd che mercanteggiava con una donna di fattoria sul prezzo di un barile di birra, quando l'uomo in questione sopraggiunse in sella ad uno splendido cavallo fra il grigio e l'argento. Il consigliere di Lord Corbyn era alto e snello, con occhi di un viola cupo; i suoi capelli, che lui portava abbastanza lunghi da avere gli orecchi coperti, erano talmente chiari da avere quasi il colore della luce lunare. Smontato di sella, l'uomo si avvicinò a Dregydd, che in quel momento stava consegnando alla donna una casseruola con treppiede in cambio della birra; alla vista del consigliere, la donna impallidì e si ritrasse... e mentre si allontanava Jill la vide tracciare il segno protettivo contro la stregoneria.

— Mi chiamo Loddlaen — si presentò l'uomo, con una strana voce musicale e sommessa. — Hai con te armi di buona fattura?

— Ho alcune spade d'acciaio di Camynwaen — rispose Dregydd.

Loddlaen procedette a esaminare le armi e ignorò completamente Jill, che ne fu lieta perché, sebbene cortese, quell'uomo aveva qualcosa che le faceva accapponare la pelle... e che non dipendeva dall'odore di rose che esalava dalla sua persona. Alla fine, Loddlaen scelse l'arma migliore.

— Ottima scelta, consigliere — si complimentò Dregydd. — Quella spada è per te?

— No, è per il mio signore, come segno della mia stima.

— Un degno dono davvero. Di solito, in cambio di una di quelle spade chiedo un buon cavallo.

— Che ne diresti invece di una moneta d'oro? — chiese Loddlaen, indirizzando al mercante un sorriso freddo e duro. — Io ho denaro contante, al contrario della feccia puzzolente che vive in questa parte del mondo.

— Splendido... un prezzo davvero equo.

— In realtà è fin troppo elevato, ma su certe cose non bisogna mai mercanteggiare.

Pur mostrandosi sconvolto per quell'idea insolita, Dregydd fu rapido ad accettare la moneta d'oro di Loddlaen, poi scovò un pezzo di stoffa in cui avvolgere la spada e scortò il consigliere fino al suo cavallo, tenendo l'animale per la briglia mentre lui montava. Loddlaen si allontanò con un

piccolo e sprezzante cenno del capo, sedendo in sella con la disinvoltura di chi ha trascorso a cavallo la maggior parte della sua vita, e Dregydd si grattò la barba con aria perplessa.

— Quello è un uomo strano, ragazza — dichiarò infine. — Ho incontrato molta gente a causa del mio mestiere, ma quello è un uomo davvero strano.

— Infatti. Mi sono quasi chiesta se volesse quella spada per assassinare il suo signore o per qualche altra cosa del genere.

— È buffo, ho pensato anch'io la stessa cosa... ma ascolta un po' quello che stiamo dicendo, Jill, stiamo insultando un uomo che non conosciamo neppure. Hai visto il suo cavallo? È un corsiero occidentale, uno di quegli animali che ho intenzione di comperare. Il suo signore deve tenerlo in gran conto davvero, se gli ha dato un cavallo tanto costoso.

Quella notte, Jill fece un sogno grottesco, ma talmente nitido e coerente, pieno di piccoli dettagli, che alla fine dovette concludere che era uno di quei sogni reali che le capitavano di tanto in tanto. In esso, lei vide Loddlaen togliersi gli abiti nel centro di una stanza e accostarsi a una finestra; lo sentì cantilenare ad alta voce, poi d'un tratto un lampo di luce azzurra lo avvolse e lui si trasformò in un enorme falco rosso. Quando spiccò il volo dal davanzale per librarsi sulle campagne circostanti, in qualche modo Jill si ritrovò a volare con lui, ma all'improvviso Loddlaen scese in picchiata come un vero rapace e risalì in quota tenendo un coniglio nel becco. Soltanto allora Jill si rese conto che le dimensioni del falco erano di una grandezza innaturale e si svegliò con un sussulto, sollevandosi a sedere e ascoltando il suono rassicurante del russare di Cullyn, disteso poco lontano da lei. Il sogno era stato talmente disgustoso da agghiacciarla.

Per liberarsi dell'impressione che esso le aveva lasciato addosso, la ragazza si alzò e si accostò alla riva del fiume, dove il Popolo Fatato dell'Acqua si stava divertendo alla luce della luna, con un fluire di facce seminascoste nella schiuma argentea. Quando infilò una mano nell'acqua per chiamarle, le creature le si assieparono intorno e le sfregarono la schiena argentea contro le dita.

— Conoscete il Consigliere Loddlaen? — domandò Jill.

Immediatamente, avvertì il terrore delle creature riversarsi su di lei come un'onda, poi esse svanirono, lasciandosi alle spalle soltanto l'acqua del fiume, e Jill tornò di corsa al campo, perché non le andava l'idea di essere sola là fuori.

Con suo estremo sollievo, l'indomani la carovana si rimise in cammino

di buon'ora, oltrepassando il ponte a pedaggio e puntando ad ovest, lontano da Loddlaen; per tutta la mattinata uomini e muli procedettero lentamente attraverso le prospere campagne di Eldidd, oltrepassando muretti di pietra, fattorie rotonde, e prati su cui pascolavano capi di bestiame bianchi con gli orecchi rossicci. A tratti, Jill cavalcava alla retroguardia con Cullyn, mentre ogni tanto si affiancava a Dregydd che, da vero mercante quale era, amava avere un orecchio pronto ad ascoltarlo, e che continuò a parlarle dei cavalli che sperava di acquistare.

— Noi li chiamiamo corsieri occidentali — spiegò. — Perfino le giumente sono alte almeno sedici palmi, e tutti hanno la massima resistenza che si possa sperare di trovare in un cavallo, ma la cosa interessante, ragazza mia, è che alcuni di essi sono dorati... ecco, in effetti hanno un pelo fra il giallo e il marrone, ma sotto la luce del sole si potrebbe giurare che sono fatti d'oro.

— Per tutti gli inferni! Immagino che una daga d'argento non possa sperare di avere abbastanza denaro da comprarne uno.

— Molto improbabile. Il Popolo dell'Ovest conosce il valore di questi animali e li baratta a prezzi elevati, che però vale la pena di pagare. Se riuscirò ad ottenere uno stallone dorato, il gwerbret di Camynwaen me lo pagherà due monete d'oro.

Jill trattenne il fiato, perché con due monete d'oro si poteva comprare una buona fattoria, poi ricordò d'un tratto come Loddlaen avesse sborsato una moneta d'oro per una spada che valeva un terzo di quella cifra. Perché aveva insistito per truffarsi da solo a quel modo? Le riaffiorarono alla mente alcune leggende tramandate dai bardi, e infine ricordò la storia diffusa secondo cui un uomo che possedesse il dweomer non doveva mercanteggiare per l'acquisto di un oggetto, se era intenzionato a fare un incantesimo su di esso.

— Dimmi una cosa — chiese a Dregydd, — tu pensi che esista davvero il dweomer?

— Ecco, la maggior parte della gente ti direbbe che si tratta di fandonie, ma io ho visto più di una stranezza, ai miei tempi — replicò Dregydd, con un astuto sorriso. — Penso che il Popolo dell'Ovest ti interesserà moltissimo, quando lo incontrerai.

Jill cercò di strappargli qualche altra informazione, ma il mercante si limitò a rispondere con un «aspetta e vedrai». Quello stesso giorno, sul tardi, Jill cominciò però ad avere qualche sospetto su ciò che Dregydd aveva sottinteso, perché notò che lo gnomo grigio stava diventando sempre più

baldanzoso a mano a mano che procedevano verso ovest, materializzandosi davanti a lei sulla sella anche quando Jill cavalcava accanto a qualcun altro: con la bocca sottile aperta in un ampio sorriso e gli occhietti verdi accesi dall'eccitazione, lo gnomo afferrava una delle redini nelle mani ossute e l'agitava, come se stesse tentando di spingere il cavallo ad un passo più rapido, tanto che alla fine Jill rimase indietro rispetto al resto della carovana per poter parlare con lui.

— Sai dove siamo diretti, vero? Ti piace il Popolo dell'Ovest?

Lo gnomo annuì vigorosamente, poi spiccò un balzo per gettarle le braccia intorno al collo e baciarla su una guancia.

Quella notte, la carovana si accampò su un pascolo adiacente all'ultima fattoria posta lungo il confine di Eldidd, e là Dregydd scambiò merci di poco prezzo con una scorta di fieno e di foraggio. L'indomani, Jill scoprì il perché della cosa quando, dopo appena un'ora di marcia, la carovana si addentrò in una foresta primordiale che era un ininterrotto groviglio di querce e di felci e seguì per tutto il giorno il sentiero che l'attraversava, fra alberi antichi e talmente fitti che lo sguardo non poteva spaziare per più di tre metri al di là della pista. Si accamparono per la notte in una radura larga appena quanto bastava per accogliere uomini e muli; e tutti si raggomitolarono accanto al fuoco, parlando in tono stranamente sommesso; di tanto in tanto, uno degli uomini si voltava di scatto per scrutare la foresta circostante, e Jill comprese che i mulattieri si sentivano osservati. Quanto a lei, non ebbe difficoltà a scorgere numerosi esseri del Popolo Fatato che si accalcavano fra gli alberi appena fuori del cerchio di luce del fuoco, per osservare gli intrusi penetrati nelle loro terre.

Il giorno successivo, la carovana attraversò un altro tratto di foresta, ma il terreno cominciò a salire leggermente con un pendio che prometteva di trasformarsi in lontananza in una serie di colline; uomini e muli presero a sudare copiosamente nel percorrere la pista che si snodava nella penombra boschiva e infine, verso le quattro del pomeriggio arrivarono ad un fiume le cui acque ribollivano bianche in fondo ad un precipizio attraversato dall'arco aggraziato di un ponte di pietra, solido e ben fabbricato come qualsiasi altro di Deverry. Le murate laterali erano decorate con intagli rappresentanti intrecci di viticci e di foglie interrotti qua e là da medaglioni in cui spiccavano marchi cesellati che potevano soltanto essere le lettere di qualche alfabeto sconosciuto. Mentre la carovana oltrepassava il ponte, Jill ne approfittò per osservare gli intagli e notò che fra i viticci erano stati eseguiti qua e là ritratti in bassorilievo di esseri del Popolo Fatato, che facevano

capolino fra il fogliame di pietra.

— Dregydd — chiese allora, — è stato il Popolo dell'Ovest a costruire questo ponte?

— Deve essere opera sua, ragazza, perché quaggiù non c'è nessun altro che possa averlo eretto.

Jill suppose allora che il Popolo dell'Ovest dovesse essere in grado di vedere le piccole creature che anche lei poteva scorgere, il che avrebbe spiegato come mai esse stessero diventando sempre più ardite. Quella notte, quando la carovana si accampò in un'altra radura, gli esseri del Popolo Fatato vennero a vedere da vicino gli intrusi, toccando ogni oggetto luccicante con le loro lunghe dita appuntite e pizzicando di tanto in tanto uno dei cavalli per il puro gusto di vederlo battere lo zoccolo a terra. Anche se Jill era l'unica che poteva scorgere quelle creature, la maggior parte degli uomini si accorse comunque che stava succedendo qualcosa di strano; i mulattieri divennero di umore cupo e si sedettero vicino ai fuochi, concentrandosi sulle partite a dadi e litigando quasi ad ogni tiro. Tutte le volte che gli animi minacciarono di scaldarsi, però, Cullyn intervenne e parlò di persona a ciascuno degli interessati, giudicando poi quale dovesse essere il risultato della partita, e Jill cominciò a capire perché Dregydd avesse insistito per farsi accompagnare da suo padre in quel viaggio.

Fortunatamente, verso mezzogiorno dell'indomani, la carovana emerse dalla foresta: a mano a mano che il terreno saliva, infatti, gli alberi presero a diradarsi fino a scomparire del tutto e dinnanzi alla carovana si allargò un ampio pianoro su cui l'erba mossa dal vento si stendeva come un mare verde fino all'orizzonte. Per quanto lieta di essere uscita dalla foresta, Jill ebbe la sensazione che anche la pianura avesse qualcosa di strano, per il semplice fatto che non aveva mai visto un panorama così vuoto.

— Qui non ci sono città o altri centri abitati? — domandò.

— Non che io sappia — rispose Dregydd, — ma del resto non mi sono mai spinto molto più lontano di così: fra qualche chilometro arriveremo infatti al posto dove di solito mi accampo per aspettare che il Popolo dell'Ovest venga da me. Questa gente sa sempre del mio arrivo, il che è dannatamente strano.

Jill suppose che fosse il Popolo Fatato a informarla, ma naturalmente si guardò dal dirlo a Dregydd; quando arrivarono al punto stabilito e si accamparono accanto ad un ruscello, centinaia di esseri del Popolo Fatato si accalcarono ad osservarli per alcuni minuti per poi scomparire all'improvviso. Quella notte, Jill dormì male, svegliandosi di continuo e rimanendo

sdraiata a lungo a scrutare il cielo stellato e la grande scia della Via Innevata, che qui sembrava essere più vicina alla terra; nonostante la sua insonnia, non sentì nessun rumore intorno al campo, e tuttavia il mattino dopo fuori di esso c'erano due uomini del Popolo dell'Ovest.

Al risveglio, Jill li vide fermi in silenzio a qualche metro di distanza, in attesa che il campo si destasse. I due uomini erano alti ma di corporatura sottile, con occhi infossati e capelli chiari quanto quelli di Loddlaen, e sarebbero stati avvenenti se non fosse stato per gli orecchi, che verso l'alto erano delicatamente appuntiti come l'estremità di una conchiglia... anche se Dregydd l'aveva avvertita del fatto che quella gente alterava la forma degli orecchi dei bambini appena nascevano, Jill rimase comunque impressionata. I due indossavano calzoni e stivali di cuoio e camicie di stoffa ricamate con un intreccio di fiori e viticci che partiva da una spalla e si allargava sul davanti.

Dal momento che dormiva vestita, Jill si alzò e venne avanti a piedi scalzi per accogliere i due visitatori; quando fu abbastanza vicina da vedere i loro occhi ricevette un altro shock, perché le iridi erano tanto grandi che intorno ad esse non c'era quasi traccia di bianco e le pupille erano due fessure verticali, come quelle dei gatti.

Non è certo una cosa che fanno ai bambini quando sono piccoli, pensò, *e mi chiedo quale spiegazione Dregydd dia a questa stranezza.*

La sua impressione di trovarsi davanti a qualcosa di assolutamente alieno era talmente forte che per poco non si lasciò sfuggire uno strillo quando uno dei due uomini le rivolse la parola in perfetto deverriano.

— Buon giorno a te, bella fanciulla — disse. — Tu e la tua gente siete venuti qui per barattare merci?

— Sì — rispose Jill. — Il capo della carovana è Dregydd.

— Lo conosco. — L'uomo piegò il capo da un lato e osservò Jill con un lieve sorriso. — Prima d'ora non avevo mai visto una donna della tua razza. Sono tutte belle quanto te?

Jill rimase muta per l'imbarazzo e l'uomo le rivolse un inchino, scoppiando in una risata.

— Avverti Dregydd che verremo qui insieme agli altri.

I due si allontanarono... o piuttosto fluttuarono via... senza emettere il minimo suono, come se l'erba si stesse aprendo per lasciarli passare, e raggiunsero i loro cavalli dorati, che avevano lasciato ad una certa distanza dal campo. Jill li seguì con lo sguardo finché non montarono in sella e scomparvero dal suo campo visivo.

Poco dopo mezzogiorno, la gente del Popolo dell'Ovest giunse dalla prateria in una lunga processione di cavalieri che spingevano davanti a loro una mandria di cavalli: il gruppo era costituito da un intero clan di uomini, donne e qualche bambino, tutti vestiti nello stesso modo con la sola eccezione che le donne portavano i capelli severamente raccolti in trecce, come erano solite fare anche le donne di Deverry nell'Alba dei Tempi. Invece di usare carri, quella gente si tirava dietro le sue cose caricate su travois di legno. Giunta a un paio di centinaia di metri dal campo della carovana, la processione si arrestò e procedette ad accamparsi a sua volta, mentre Jill osservava con meraviglia quel fervere di attività in cui ciascun membro del clan dava una mano ad alzare le tende rotonde, a scaricare i bagagli e a picchettare i cavalli. In meno di un'ora il campo fu ultimato... un vivace e rumoroso ammasso di tende colorate, di bambini, di cani e di sciami di esseri del Popolo Fatato.

— Ora dovremo aspettare ancora un po' — affermò Dregydd. — Verranno qui loro quando saranno pronti a farlo.

A piccoli gruppi, infatti, i membri del Popolo dell'Ovest vennero a vedere quali merci Dregydd avesse portato loro, aggirandosi da soli o in coppie fra le file di pentole da cucina e di coltelli, di spade e di asce, di picconi e di punte di freccia; di tanto in tanto, si accoccolavano per esaminare qualche oggetto e poi lo rimettevano al suo posto, il tutto senza pronunciare una sola parola. A mano a mano che si abituò alla loro presenza, Jill si trovò a pensare che quegli esseri erano splendidi, così snelli, aggraziati e dotati di una controllata dignità che le ricordava quella dì un daino selvatico; rimase quindi sorpresa nell'accorgersi che invece la maggior parte dei mulattieri, e perfino lo stesso Cullyn, provavano soltanto disprezzo nei loro confronti, tanto che per tutto il pomeriggio gli uomini rimasero in riva al fiume a giocare a dadi, volgendo le spalle alle trattative in corso, e soltanto Jill sedette sull'erba accanto a Dregydd per osservare i suoi clienti.

Quando il sole stava cominciando a calare, un giovane si avvicinò alla carovana portando in mano un otre di cuoio.

— Buon giorno — salutò. — Siamo soddisfatti degli oggetti che ci offri.

— Questo mi rallegra, Jennantar — rispose Dregydd. — Allora domani potremo trattare?

— Sì — confermò Jennantar, porgendogli l'otre. — Questo è per i tuoi uomini, per addolcire un po' il loro cuore.

Accorgendosi che Jennantar sapeva che i mulattieri disprezzavano il suo popolo, Jill si sentì assalire da un profondo imbarazzo, ma il giovane si li-

mitò ad esibire un asciutto sorriso mentre Dregydd si affrettava ad avviarsi verso i suoi uomini. Non appena Jennantar si sedette accanto a Jill, lo gnomo grigio si materializzò in grembo alla ragazza e si appoggiò all'indietro con un sorriso beato.

— Dimmi — chiese allora Jennantar, in tono secco, — tu vedi il Popolo Fatato?

— Per gli inferni, ciò significa che lo vedi anche tu?

— Tutta la nostra gente conosce questi esseri, e noi diamo loro un nome che significa «piccoli fratelli».

Nel fissare quegli occhi grigi da gatto, Jill avvertì il vincolo a cui Jennantar aveva alluso, nonostante le creature del Popolo Fatato fossero brutte e deformi e questi esseri chiamati Popolo dell'Ovest fossero invece splendidi.

— Sai — aggiunse Jennantar, — c'è un uomo del tuo popolo che vive con noi. Credo che gli farebbe piacere conoscerti.

Poi, senza aggiungere una sola parola, si alzò e si allontanò, lasciando Jill a chiedersi se per caso non lo avesse offeso.

Il tramonto era ormai prossimo allorché un vecchio lasciò il campo del Popolo dell'Ovest, raggiungendo la carovana: sebbene vestisse come un qualsiasi uomo di quello strano popolo, aveva occhi e orecchi normali, quindi Jill suppose che dovesse trattarsi della persona menzionata da Jennantar. Non molto alto, l'uomo aveva braccia e spalle massicce pur essendo per il resto di corporatura snella, e il suo viso era illuminato da due enormi occhi castani; i capelli bianchi gli ricadevano indietro dalla fronte in due onde simili ai ciuffi di penne sulla testa di un gufo, e quando si accoccolò accanto a Dregydd anche il suo atteggiamento ricordò quello di un uccello, specialmente per il modo in cui lasciava penzolare le mani fra le cosce. Risultò poi che Dregydd conosceva già quel vecchio, che presentò come Aderyn... un nome che strappò una risatina a Jill, in quanto esso significava «uccello».

— Sono venuto a chiederti un favore, Dregydd — disse Aderyn. — Devo recarmi a Cannobaen, e preferirei compiere il viaggio con una carovana, piuttosto che da solo.

— Sei il benvenuto, naturalmente, ma perché questo viaggio? — replicò il mercante. — Ti è forse venuta un'improvvisa nostalgia per il tuo popolo?

— Per nulla — sorrise Aderyn, accettando lo scherzo. — Purtroppo, si tratta di una sgradevole questione di giustizia: devo riportare indietro uno dei nostri, che ha assassinato un uomo e poi si è dato alla fuga.

— Una cosa sgradevole davvero, ma trovarlo non dovrebbe essere difficile, perché darà di certo nell'occhio, in mezzo alla gente di Eldidd.

— No, perché è un mezzosangue.

— Il Consigliere Loddlaen! — esclamò Jill, prima di riuscire a trattenersi.

Quando Aderyn si girò verso di lei, Jill ebbe l'impressione che il suo sguardo la trapassasse a tal punto che si sentì come un'averla inchiodata alla parete di un granaio da un contadino; poi il vecchio la lasciò libera e le rivolse un cordiale sorriso.

— In effetti il suo nome è Loddlaen — ammise, — e tu devi essere Gilyan.

— Sono io. — Jill era perplessa, perché era certa di non aver detto il suo nome a nessun membro del Popolo dell'Ovest. — Ci conosciamo, buon signore?

— Ecco... no, non che tu possa ricordare — rispose Aderyn, e per un momento la sua espressione divenne malinconica, come se desiderasse che Jill potesse rammentarsi di lui. — Ma perché hai detto *Consigliere* Loddlaen?

— È così che si fa chiamare. Sembra che adesso faccia parte del seguito di Lord Corbyn di Bruddlyn.

— Davvero? E non vi sembra una cosa dannatamente strana? Bene, se non altro sappiamo dove trovarlo. — Aderyn si alzò, lasciando vagare lo sguardo nel buio. — È proprio strano... dannatamente strano.

E si allontanò senza neppure guardarsi indietro.

— Quel vecchio è pazzo o che cosa? — commentò uno dei mulattieri.

— Io non lo definirei pazzo — replicò Dregydd, grattandosi la barba con aria pensosa. — Ha qualche piccola stranezza, ma la sua mente è salda come una quercia.

— Deve essere pazzo — borbottò Cullyn, mentre i mulattieri si scambiavano occhiate dubbiose, — per essere fuggito con il Popolo dell'Ovest così come ha fatto.

Anche se si guardò bene dal dirlo, Jill pensò che a lei non sembrava poi un'idea tanto pazzesca fuggire per andare a vivere con quella gente.

La musica ebbe inizio quella notte sul tardi: una voce di donna intonò una melodia malinconica e altre tre voci si unirono alla sua, creando un'armonia che a Jill parve discorde, finché non si rese conto che quella gente stava cantando in quarti di tono, proprio come facevano i menestrelli del Bardek che qualche volta capitava di ascoltare nelle città portuali. D'un

tratto, alcuni strumenti si aggiunsero alle voci... un suono limpido come quello di un'arpa, poi qualcosa che emetteva un ronzio costante, infine un piccolo tamburo... e la musica assunse un ritmo sempre più veloce, passando da un brano al successivo quasi senza pausa. Cullyn e gli uomini si radunarono intorno al fuoco, concentrandosi su una partita a dadi, mentre Jill sgusciò via e si arrestò al limitare del campo, osservando le torce che dall'altra parte del prato ardevano fra le tende a colori vivaci. Sentendosi attirata da qualcosa di intenso quanto il dweomer, Jill mosse qualche passo in avanti, ma all'improvviso Cullyn l'afferrò per le spalle.

— Cosa stai facendo qui? — chiese, secco.

— Sto ascoltando.

— Oh, sterco di cavallo! Ascoltami, non ti provare a sgusciare via: quella gente è più vicina agli animali che agli esseri umani, ma non sarei sorpreso se gli uomini ti trovassero comunque di loro gusto.

— Oh, per gli dèi, Pa! Sembri pensare che ogni uomo che incontro mi desideri.

— I più lo fanno, non te ne scordare. Ed ora vieni con me: potrai ascoltare benissimo questo dannato stridio anche stando vicino al fuoco.

Nell'Eldidd occidentale, era molto difficile procurarsi il denaro contante, anche per un tieryn con un vasto dominio, e dal momento che Dun Cannobaen era soltanto la sua residenza estiva, Lovyan dovette mandare a prendere l'argento da dare in dote alla figlia del fabbricante di sapone nella sua residenza principale, Dun Gwerbyn. Quando finalmente la somma arrivò, Rhodry s'infuriò nello scoprire che sua madre si aspettava che fosse lui a consegnarla di persona.

— Perché non ci può andare il ciambellano? — scattò. — Oppure il mio dannato scudiere? Che si guadagnino quello che mangiano e che bevono.

Lovyan si limitò ad incrociare le braccia sul petto, fissando il figlio con occhi roventi, e alla fine Rhodry raccolse con un sospiro le sacche da sella posate sul tavolo, avviandosi alle stalle per prendere un cavallo.

Il sole del mattino splendeva limpido sul verde selvatico dei prati e molto più in basso, alla base dell'altura, l'oceano scintillava come un cofanetto colmo di gemme azzurre e verdi, ma Rhodry lasciò la fortezza con il cuore pesante, dicendosi che Olwen avrebbe pianto e che sarebbe stata una scena orribile. Quello che non avrebbe mai ammesso con nessun altro essere vivente era il fatto di nutrire per Olwen un genuino affetto: un conto era approfittare di una ragazza del popolo per il puro gusto di farlo, ma tutt'altra

cosa era ammettere di provare simpatia per lei e di trovarsi più a proprio agio in sua compagnia che con qualsiasi ragazza della propria classe sociale.

La città di Cannobaen sorgeva annidata intorno ad un piccolo porto in un'insenatura fra le alture, là dove il Brog, un corso d'acqua che raggiungeva le proporzioni di un vero fiume soltanto d'inverno, si gettava nel mare. Il porto era costituito da tre moli di attracco per le barche da pesca e da un quarto più largo per il traghetto che congiungeva alla terraferma le sacre isole di Wmmglaedd, a circa dieci miglia di distanza dalla costa, in mare aperto, e tutt'intorno ai moli si allargavano circa quattrocento edifici disposti in semicerchi irregolari. Il laboratorio di Ysgerryn si trovava a circa un chilometro e mezzo dall'abitato, per risparmiare ai cittadini il puzzo del sego, ma la sua famiglia viveva in una casa rotonda nelle vicinanze del porto, e Rhodry aveva avuto tanto successo nel proprio corteggiamento proprio perché Ysgerryn e sua moglie trascorrevano tutta la giornata immersi fino al gomito nel grasso e nel potassio, ad una notevole distanza dalla loro casa e da Olwen, che si prendeva cura dei bambini più piccoli.

Non appena smontò di sella per condurre a mano il cavallo lungo le strette vie della cittadina, Rhodry comprese che quella che lo aspettava era la peggiore mattinata della sua vita, perché anche se i passanti che incontrava si affrettavano a salutarlo con un inchino o con una riverenza, come di consueto, lui si accorse dei sogghigni soffocati che lo stavano accompagnando lungo il tragitto: anche se quella era gente comune e lui un nobile, il ricorso alla satira era un diritto di chi veniva offeso, e a quanto pareva Ysgerryn lo stava esercitando fino in fondo. Infine Rhodry legò il cavallo dietro la casa del fabbricante di sapone e sgusciò all'interno di soppiatto, come un ladro.

Olwen era intenta a spezzettare alcune rape sul malconcio tavolo della cucina; la ragazza, che aveva quindici anni, era una creatura snella con il viso a forma di cuore rischiarato da due grandi occhi azzurri e illuminato da un sorriso accattivante. Quella mattina, tuttavia, quando Rhodry entrò lei sollevò lo sguardo su di lui senza il consueto sorriso.

— Uh, ti ho portato qualcosa — esordì Rhodry, posando le sacche da sella sul tavolo.

Olwen annuì e si pulì le mani con il grembiule.

— I termini dell'accordo sono di tuo gradimento? — insistette Rhodry.

La ragazza annuì ancora, sciogliendo i lacci delle sacche.

— Mia madre ti ha mandato anche un po' di miele e altre cose del gene-

re... — Rhodry cominciava a sentirsi prossimo alla disperazione. — Dice che sono alimenti che danno forza.

Olwen annuì una terza volta, nell'estrarre dalle sacche un assortimento di vasetti e di sacchetti.

— Olwen, per favore, vuoi parlarmi?

— E cosa vorresti che ti dicessi?

— Ah, per tutti gli inferni, non lo so!

Olwen tirò fuori il cofanetto di legno che conteneva le monete, l'aprì e rimase a fissare a lungo il mucchietto di argento che costituiva la sua possibilità di avere una vita decente; procedette poi a contare le monete ad una ad una mentre Rhodry passeggiava con impazienza per la cucina.

— Per la dea — mormorò infine la ragazza. — Tua madre è una donna generosa.

— Non si tratta soltanto di lei. *Io* volevo che si provvedesse bene al tuo futuro.

— Davvero?

— Davvero. Per gli dèi, che razza di uomo credi che sia?

Olwen rifletté su quella domanda con un'espressione stanca nello sguardo.

— Migliore di molti — affermò infine. — Stai aspettando che mi metta a piangere? Ho già versato tutte le lacrime che avevo e non ne spargerò altre.

— Vuoi almeno darmi un ultimo bacio?

— No. Ora vattene, d'accordo?

Rhodry raccolse le sacche della sella e si avviò per uscire. Sulla soglia, indugiò un momento per guardarsi alle spalle e vide che Olwen era intenta a riporre le monete nella loro scatola: la ragazza sembrava più sollevata che triste nel vederlo andare via. Montato in sella, Rhodry si allontanò ad un rapido trotto, lasciando che i passanti si scansassero come meglio potevano; al suo ritorno alla fortezza, il cuore gli si appesantì ancora di più quando trovò ad attenderlo un paggio che gli riferì che sua madre desiderava parlargli immediatamente. Rhodry avrebbe voluto trovare una scusa e svignarsela, ma non poteva ignorare il fatto che adesso Lovyan non era più soltanto sua madre ma anche il suo signore, a cui lui doveva fedeltà oltre che rispetto filiale.

— Mi recherò subito da lei — rispose quindi, con un gemito.

Lovyan lo stava aspettando in piedi accanto alla finestra; il sole del mattino metteva in evidenza le rughe che le solcavano le guance e il grigio che

le striava i capelli un tempo così neri, ma lei era ancora una donna imponente, anche se un po' robusta nella figura per aver avuto quattro figli.

Indosso, portava un abito di lino bianco su cui era gettato il tartan verde argento e azzurro dei Maelwaedd, ma sullo schienale della sedia posta accanto a lei c'era anche il tartan rosso, marrone e bianco del Clw Coc, il simbolo del tierynrhyn, e Rhodry pensò che era strano che un giorno anche lui avrebbe portato quel tartan straniero, dopo essersi per tanti anni considerato un Maelwaedd.

— Allora? — chiese Lovyan.

— Le ho consegnato tutto.

— La povera ragazza ha pianto?

— Francamente, penso che quella povera ragazza fosse dannatamente contenta di liberarsi di me.

— Ed ha ragione di esserlo. Sei molto attraente, Rhoddo, ma non dubito che tu sia anche un tipo di uomo di cui è stancante essere innamorate.

Rhodry ebbe l'orribile sensazione di essersi coperto di rossore.

— La levatrice mi ha riferito che la tua Olwen è di circa tre mesi — proseguì Lovyan. — Avrà il bambino più o meno all'epoca della Festa del Sole, ma siccome è il suo primogenito, probabilmente nascerà un po' in ritardo.

— Sono cose di cui non m'intendo, questo è certo.

— Ti riferisci alle cosiddette questioni femminili? — ribatté Lovyan, inarcando un sopracciglio. — Sarebbe ora che tu ti rendessi conto che la forza di ogni clan del regno poggia proprio su simili «questioni femminili»: se tuo zio avesse avuto un figlio bastardo, adesso io non sarei il tieryn. Pensaci sopra.

Rhodry si lasciò cadere su una sedia, rifiutandosi di incontrare lo sguardo della madre, e Lovyan gli si sedette accanto con un sospiro.

— Il vero problema è che tu non sei stato allevato per governare — affermò. — Nessuno ha mai pensato che potessi avere anche la remota possibilità di ereditare qualcosa, e così tuo padre si è limitato a fornirti il miglior addestramento che un guerriero potesse ricevere, ma non ha fatto altro. Semplicemente, ti dovrai sposare presto, e la tua sposa dovrà essere il giusto tipo di donna. — Lovyan esitò, scrutando il figlio con aria astuta. — Suppongo che non ti piacerebbe sposare una ragazza poco attraente o più vecchia di te.

— Non mi piacerebbe!

— Suvvia, cerca di essere ragionevole. Io... cos'è questo rumore nel cor-

tile?

Soltanto allora Rhodry si rese conto che già da alcuni minuti stava sentendo un certo fracasso proveniente dal cortile; ringraziando gli dèi per quell'opportuna interruzione, andò a guardare dalla finestra e vide che parecchi servi si stavano affrettando ad andare incontro ad un gruppo di uomini a cavallo che avevano lo stemma del drago sullo scudo ed erano capitanati da un cavaliere che portava un tartan azzurro, argento e verde.

— Ah, per tutti gli inferni! — esclamò. — È Rhys.

— Ti sarei estremamente grata se potessi badare a quello che dici, quando sei con tuo fratello.

Allorché scesero nella grande sala per accoglierlo, trovarono Rhys in piedi accanto al camino padronale, mentre il tartan di Aberwyn era stato gettato sullo schienale della sedia a capotavola, per annunciare che la presenza del gwerbret aveva la precedenza su quella del tieryn. Rhys era alto quanto Rhodry, ma tozzo là dove Rhodry era snello, e per quanto avesse anche lui i capelli neri e gli occhi azzurri dei Maelwaedd, il suo volto era rozzo piuttosto che fine... la mascella era un po' troppo squadrata, le labbra un po' troppo piene, gli occhi un po' troppo piccoli rispetto alla larghezza delle guance. Rhys rispose con un inchino pieno di affetto alla riverenza di Lovyan e ignorò l'inchino rivoltogli da Rhodry.

— Buon giorno a Vostra Grazia — salutò Lovyan. — Cosa ti conduce qui da me?

— Nulla che mi vada di discutere qui nella tua grande sala.

— Capisco. Allora ritiriamoci al piano di sopra.

Quando Rhodry accennò a seguirli, Rhys si girò verso di lui.

— Provvedi perché ci si prenda adeguatamente cura dei miei uomini — gli disse.

Dal momento che quello era un ordine diretto del gwerbret, Rhodry serrò i denti e lo eseguì.

Razza di bastardo, pensò però, *sono io quello che dovrà combattere questa guerra di cui stai per discutere così privatamente con nostra madre.*

L'ingombra camera di ricevimento sembrava ancora più piccola con Rhys al suo interno, che passeggiava avanti e indietro senza accettare la sedia offertagli, soffermandosi di tanto in tanto per gettare un'occhiata fuori della finestra. Lovyan ne approfittò per riordinare i propri pensieri, perché era consapevole che quello sarebbe stato un colloquio delicato, che a-

vrebbe messo a dura prova l'instabile equilibrio di potere che esisteva fra loro. Dal momento che Rhys era il gwerbret, Lovyan era obbligata dalla legge ad obbedire ai suoi ordini, ma nello stesso tempo il fatto che lei fosse sua madre vincolava per consuetudine Rhys a seguire i suoi consigli e a portarle il massimo rispetto. Per tutto l'anno appena trascorso, Lovyan e Rhys avevano faticosamente cercato di destreggiarsi con quel particolare controbilanciarsi delle rispettive autorità.

— Perché mi sono giunte da quest'area voci di ribellione? — chiese infine Rhys.

— Dunque tali voci sono giunte ad Aberwyn?

— È naturale. Prima o poi, tutto passa sotto il naso del gwerbret di Aberwyn — replicò Rhys, citando quel vecchio proverbio con una certa soddisfazione.

— Ed hai anche sentito dire che Sligyn crede a queste voci?

— Sligyn non è un uomo propenso a fantasticare. Ha qualche prova? Lettere o discorsi che lui ha sentito di persona?

— Nulla di tutto questo... per ora. Se Vostra Grazia desidera parlare con lui, posso mandarlo a chiamare.

— Vuoi presentare alla mia corte una deposizione formale? Dubito però che il caso potrebbe reggersi in piedi, se tutte le prove di cui disponi sono i pettegolezzi di Sligyn.

— Sono certa che il caso non reggerebbe, soprattutto se Vostra Grazia ha già deciso che si tratta di pettegolezzi.

— Oh, suvvia, madre! Corbyn era uno degli uomini più fedeli di tuo fratello, e ha prestato di buon grado giuramento anche a te, quando hai ereditato il tierynrhyn, giusto? Perché ora dovrebbe rinnegare tutto e scatenare una ribellione?

Lovyan esitò, ben sapendo che parlare di dweomer sarebbe servito soltanto a suscitare il disprezzo di Rhys, e suo figlio fraintese quell'esitazione.

— A meno che, naturalmente — concluse, — il problema non sia Rhodry.

— E cosa ti fa pensare che possa esserlo?

— È un uomo che non ha esperienza, ed ho cominciato a sentire voci di ribellione soltanto dopo che tu lo hai nominato tuo erede. Personalmente, io non credo che sia adatto a governare — proseguì Rhys, sollevando la mano in un gesto secco per ingiungere alla madre di tacere. — So che Rhodry è abile con la spada, ma condurre gli uomini in battaglia è dannatamente più semplice che emettere un giudizio relativo ai propri vassalli, e

sono certo che se tu lo rinnegassi come erede tutti questi fermenti di ribellione cesserebbero.

— Non ho la minima intenzione di fare una cosa del genere.

— Davvero? Bene, se Sligyn dovesse trovare prove consistenti, il mio giudizio sarà che tu hai pieno diritto al tuo titolo e alle tue terre.

— Sono umilmente grata a Vostra Grazia.

Il sarcasmo di quella risposta strappò un sussulto a Rhys.

— Se però i nobili dovessero sollevare la questione di Rhodry — aggiunse, — questo potrebbe essere un valido elemento a loro favore.

Lovyan si alzò per fronteggiare il figlio, e sebbene fisicamente torreggiasse su di lei, Rhys si ritrasse per allontanarsi dalla sua portata.

— Non esiste legge al mondo che possa permetterti di costringermi a disconoscere Rhodry come erede — dichiarò Lovyan, con voce decisa.

— Questo è ovvio. Stavo pensando che Vostra Grazia potrebbe sempre ritrovare il buon senso e farlo di sua iniziativa.

— Ti ricordo che ho anche il diritto di appellarmi al Sommo Re.

L'ira pervase di rossore il volto di Rhys, perché era per luì una nota dolente sapere che anche se governava come un re nell'Eldidd Occidentale, in Deverry c'era anche un vero re che aveva giurisdizione su di lui.

— Molto bene, madre — disse infine. — Allora, se vuole avere le tue terre, Rhodry farà meglio a combattere per conservarsele.

— Ah! Adesso credi a quelle voci, vero?

Rhys si voltò di scatto per guardare fuori della finestra, e Lovyan gli posò una mano sul braccio con fare materno.

— Rhys, tesoro mio, perché odi Rhodry fino a questo punto?

— Io non lo odio — ringhiò Rhys, diventando ancor più rosso in volto.

— Davvero?

— Si dà soltanto il caso che io pensi che non sia adatto a governare.

— E si dà il caso che io non sia d'accordo.

Rhys si limitò a scrollare le spalle.

— Molto bene, Vostra Grazia — concluse Lovyan, con un sospiro. — Allora è inutile discutere ulteriormente di questa faccenda finché non si trasformerà in un caso formale da risolvere con la legge o con la spada.

— Così pare — convenne Rhys, tornando a guardarla ora che aveva ritrovato il controllo. — Al primo atto di aperta ribellione, manda pure a chiedere il mio aiuto, e la mia banda di guerra sarà a tua disposizione per far rispettare la legge.

Nonostante quell'offerta, Rhys le aveva però appena reso impossibile ri-

correre al suo aiuto, a meno che Lovyan intendesse permettergli di privare il fratello dell'eredità davanti alla sua corte.

Quel pomeriggio, mentre Rhys e i suoi uomini bevevano nella grande sala, Lovyan scrisse un messaggio personale a Sligyn per chiedergli di venire da lei l'indomani, in quanto aveva bisogno dei suoi consigli. Tornata nella sala, trovò Rhodry seduto alla sinistra del fratello e intento a discutere di cani da caccia, un argomento abbastanza esente da rischi; Lovyan si sedette comunque alla destra del gwerbret e rimase in guardia, pronta a fronteggiare i guai che, com'era prevedibile, affiorarono ben presto.

— Allora, fratello — osservò Rhys, — ho sentito dire dai tuoi uomini che di recente hai cacciato selvaggina diversa dai daini. Era la figlia del fabbricante di sapone, vero? Bene, se non altro era di certo pulita.

Rhys scoppiò a ridere per la propria battuta, ma lo sguardo di Rhodry divenne pericolosamente inespressivo.

— Non posso mentire asserendo di non averla disonorata — replicò poi. — E tu dimmi, fratello, tua moglie non ha ancora concepito?

Rhys serrò la mano intorno al boccale con tanta forza da farsi sbiancare le nocche.

— Rhodry! — scattò Lovyan.

— Ecco, madre, mi è parsa una domanda logica — protestò Rhodry, scoccando un sorriso in tralice al fratello, — dal momento che si stava parlando di generare figli e di cose del genere.

Con una torsione del polso, Rhys scagliò la birra contenuta nel suo boccale in faccia a Rhodry, ed entrambi scattarono in piedi, urlando gli insulti e gli epiteti peggiori che conoscevano e spintonandosi a vicenda prima che Lovyan potesse intervenire.

Alzatasi a sua volta, la donna aggirò di corsa il tavolo e si insinuò a forza fra i due, assestando anche uno schiaffo a Rhys, per quanto questi avesse un rango più elevato del suo.

— Basta! — urlò. — Date davvero uno splendido esempio ai vostri uomini, mettendovi a litigare come un paio di servi! Miei signori, vi prego gentilmente di ricordare chi siete.

Entrambi ebbero la decenza di arrossire. Rhodry si asciugò la faccia con la manica e fissò il pavimento, mentre Rhys si ricomponeva con un sospiro e tendeva la mano al fratello.

— Ti chiedo scusa — disse.

— Anch'io ti porgo le mie scuse dal profondo del cuore — replicò Rhodry, accettando la mano offertagli.

La stretta di mano durò però il meno possibile, e subito dopo Rhodry uscì a grandi passi dalla sala, mentre Rhys e Lovyan si rimettevano a sedere; un servo venne a riempire di nuovo il boccale del gwerbret e si allontanò subito.

— Chiedo scusa anche a te, madre — affermò Rhys. — È stato un brutto modo di ricambiare la tua ospitalità ma, per gli dèi, quel dannato cucciolo mi ha fatto infuriare.

— Le sue parole sono state crudeli e ingiustificate.

Rhys studiò la superficie del tavolo, sfregando il pollice su un tratto di legno ruvido, e infine sollevò lo sguardo con un sorriso incrinato.

— Allora — chiese. — Non mi dici anche tu che sarebbe ormai tempo che ripudiassi mia moglie?

— So che l'ami, e non augurerei mai un Wyrd così aspro a nessuna donna. Mi sembra comunque di dedurre che i tuoi consiglieri abbiano ricominciato a farti pressione.

— Infatti, e questo è un altro motivo per cui sono venuto a Cannobaen... per chiederti un consiglio: so che Aberwyn ha bisogno di un erede, ma mi duole il cuore a pensare che la mia Donilla debba vivere in vergogna della carità di suo fratello.

Con un sospiro, Lovyan rifletté sulla situazione: Rhys era sposato ormai da dieci anni, e ne aveva ora ventotto, mentre sua moglie ne aveva ventisei e se fosse stata in grado di concepire, di certo lo avrebbe già fatto.

— Se dovessi decidere di ripudiarla — affermò infine, — provvederò io a lei. Nel peggiore dei casi, potrà entrare a far parte del mio seguito, ma forse riuscirò a combinare qualcosa di meglio.

— Te ne sono grato, madre, davvero. Molto grato. — Rhys si alzò bruscamente in piedi. — Vuoi scusarmi? Ho bisogno di prendere un po' d'aria.

Lovyan comprese però che suo figlio era invece prossimo a scoppiare in lacrime, e rimase a lungo seduta al tavolo in solitudine a riflettere su quelle questioni femminili che costituivano la base stessa del regno.

Il mattino successivo, Rhys e i suoi uomini se ne andarono di buon'ora, con notevole sollievo di Lovyan, che era però perplessa per la cocciutaggine dimostrata dal figlio in merito alla ribellione, in quanto per un gwerbret sarebbe stato più vantaggioso intervenire prima che situazioni del genere degenerassero in una guerra aperta, sia per riasserire la sua autorità sia per avvertire che nel suo dominio non si tolleravano ribellioni. Più tardi però, parlando con Rhodry e con Sligyn nella camera di ricevimento, Lovyan

trovò per quell'enigma una risposta che quasi le spezzò il cuore.

— Dannatamente arbitrario da parte sua — commentò Sligyn. — Non avrei mai immaginato che Sua Grazia potesse essere così irragionevole.

— Davvero? — replicò Rhodry, con un sorriso freddo e teso. — Per tutta la mia vita, Rhys ha sempre potuto farmi pesare una sola cosa, e cioè il fatto che un giorno lui avrebbe ereditato la carica di gwerbret mentre io non avrei avuto altro che la sua carità, ma poi lo Zio Gwaryc si è fatto ammazzare ed ecco, tutt'a un tratto anch'io ho avuto per le mani un titolo. È ovvio che questo faccia soffrire il cuore di quel bastardo.

— Un momento! — scattò Sligyn. — Non chiamare così tuo fratello. La tua signora madre ha troppo onore per aver cornificato tuo padre.

— Ti chiedo scusa, madre. Permettimi allora di definire il nostro gwerbret come una ben misera parvenza di nobile.

— Rhodry! — esclamarono all'unisono Lovyan e Sligyn.

— Per gli dèi! — esclamò il giovane, scattando in piedi. — Vi aspettate forse che sia cortese nei confronti di un uomo che mi vuole morto?

Lovyan si sentì pervadere da un gelo improvviso.

— Non riuscite a vederlo? — insistette Rhodry, tremando per l'ira. — Intende permettere alla guerra di scoppiare nella speranza di vedermi cadere in essa. Sono pronto a Scommettere che anche Corbyn e Nowec se ne sono resi conto: mi uccideranno, poi presenteranno una richiesta di pace e Rhys li costringerà ad un onorevole atto di risarcimento nei confronti della sua povera madre. Alla tua morte, infine, i ribelli avranno quello che vogliono, e cioè la dipendenza diretta da Rhys, che a sua volta avrà quello che desidera... le mie terre. — Rhodry si chinò sulla sedia di Lovyan e concluse: — Allora, madre, non ho ragione?

— Tieni a freno la lingua! — ingiunse Sligyn, alzandosi a sua volta e tirandolo indietro. — Hai ragione, certo, ma non c'è bisogno di sbattere tutto questo in faccia alla tua signora madre.

Rhodry si accostò a grandi passi alla finestra, serrando il davanzale con entrambe le mani, e Lovyan ebbe l'impressione che i suoi due figli la stessero tenendo tìsicamente ciascuno per un braccio, lacerandola.

— Suvvia, Vostra Grazia — osservò Sligyn, osservandola con preoccupazione. — Terremo in vita questo tuo giovane cucciolo. Sa come usare quella spada che porta al fianco, ed è circondato da una quantità di uomini fedeli.

Lovyan annuì in silenzio.

— Mia signora — aggiunse il nobile, — forse ora è meglio che ci con-

gediamo da te.

Parve a Lovyan che i due impiegassero un'eternità ad uscire dalla stanza e a richiudere la porta.

— Oh, dèi — sussurrò, ad alta voce. — Non pensavo proprio che lui odiasse Rhodry fino a questo punto.

Poi si nascose il volto fra le mani e diede libero sfogo alle lacrime.

Con estremo piacere di Jill, Dregydd impiegò alcuni giorni a concludere i suoi scambi con il Popolo dell'Ovest, i cui membri parevano non avere alcuna fretta. Uno alla volta, un uomo o una donna venivano al campo con un cavallo e si sedevano sull'erba per trattarne il baratto con il mercante; concluso l'accordo, passavano poi una o anche due ore prima che apparisse il cavallo successivo. Dal momento che la maggior parte del Popolo dell'Ovest non conosceva il deverriano, Jennantar rimase accanto a Dregydd per fargli da interprete e Jill, nel suo ruolo di autonominata assistente del mercante, imparò così a conoscerlo piuttosto bene. Questo, com'era prevedibile, ebbe l'effetto di scatenare l'ira di suo padre che il secondo pomeriggio, chiese a Jill di fare due passi con lui verso il fiume.

— Nel nome di tutti gli dèi, vorrei che tu non passassi tanto tempo gironzolando intorno al vecchio Dregydd — le disse. — So dannatamente bene che è con quei miserabili esseri del Popolo dell'Ovest che vuoi parlare.

— Non capisco che cos'hai contro di loro, Pa. Non sono animali: guarda i loro vestiti e i loro gioielli, ed hanno anche costruito quel ponte sul fiume. Da qualche parte, devono avere fattorie e città.

— Davvero? E devo supporre che ti piacerebbe andare via con quel Jennantar per dare un'occhiata a tutto questo?

— Cosa? Pa, ma tu sei impazzito! Jennantar ha una moglie e un figlio, e non mi ha mai rivolto la parola in maniera scorretta.

— Oh, stupidaggini! A questo mondo c'è più di un uomo che ha moglie e che tuttavia gradirebbe avere a sua disposizione anche una bella ragazza.

— Quando sei di quest'umore, Pa, non sai neppure quello che dici.

Cullyn smise di camminare, girandosi leggermente per lasciar vagare lo sguardo sulla sterminata distesa verde delle praterie, e la sua bocca assunse una piega stanca.

— Pa, per favore, cosa c'è che non va? — domandò Jill, posandogli una mano sul braccio.

— Oh, che io sia dannato se lo so, tesoro mio. Trovarmi qui mi fa dolere

il cuore: per anni ho pensato che questo fosse il limite del nulla, ed ora scopro che invece ci vive questo popolo dannatamente strano, che è qui da sempre, e... — Cullyn scrollò le spalle con un verso inarticolato di frustrazione. — E... ecco, penserai che sia impazzito, maledizione, ma questa gente puzza di dweomer e di magia. E lo stesso vale per queir Aderyn.

Jill non avrebbe potuto essere più sorpresa se un orso intento a ballare alla catena sulla piazza di un mercato si fosse improvvisamente messo a cantare come un bardo: quello stolido guerriero di suo padre... che parlava di dweomer?

— Bene — scattò Cullyn. — Avevo detto che era una cosa stupida.

— Non lo è per nulla. Io penso che tu abbia ragione.

Cullyn la fissò per un momento, poi annuì lentamente, come se avesse aspettato il suo parere al riguardo, e Jill si sentì correre lungo la schiena un brivido gelido, perché sapeva che suo padre vedeva in lei qualcosa che la sua mente cercava invece disperatamente di negare. Quasi a farsi beffe di lei, lo gnomo grigio scelse proprio quel momento per apparire poco lontano, indirizzandole un sogghigno e scomparendo subito di nuovo.

— Non ti lascerò mai, Pa, e se hai pensato che potrei farlo, allora sei pazzo davvero.

Cullyn si rilassò e le sorrise con dolcezza.

— Benissimo, tesoro — replicò, — allora ti chiedo scusa. Se vuoi, puoi anche stare a guardare le trattative del mercante, tanto ce ne andremo presto da qui.

Jill approfittò al volo di quel permesso e tornò sul luogo delle trattative; quando gli si sedette accanto, Jennantar la fissò inarcando un sopracciglio con aria interrogativa.

— Tuo padre ritiene che io non sia una compagnia adatta per te? — le chiese.

Jill si limitò a scrollare le spalle.

Jennantar accennò ad aggiungere altro... ma improvvisamente balzò in piedi con un'imprecazione, accorgendosi che stava per insorgere un problema. Due membri del Popolo dell'Ovest stavano infatti discutendo con Dregydd, che aveva l'aria spaventata e teneva in mano l'ultima spada di acciaio di Camynwaen che gli fosse rimasta; nel seguire Jennantar, Jill sentì che i due stavano discutendo su chi doveva acquistarla.

— Suvvia! — scattò Dregydd. — Non l'ho mai promessa a nessuno di voi.

I due uomini si fissarono a vicenda con un'ira resa ancor più spaventosa

dalla bellezza del loro volto.

— Jill! — sibilò Jennantar. — Corri a chiamare Aderyn. Presto!

Senza riflettere, Jill corse verso il campo del Popolo dell'Ovest, ma una volta giunta al suo limitare si arrestò, improvvisamente sconcertata dalla profusione di colori vivaci, dal frastuono prodotto dai bambini e dai cani, e dal linguaggio sconosciuto che le echeggiava tutt'intorno.

A piccoli gruppi, i membri del Popolo dell'Ovest le si avvicinarono fino a circondarla, e quando un cane ringhiò lei indietreggiò bruscamente di un passo.

— Aderyn — disse. — Jennantar mi ha chiesto di venire a chiamare Aderyn.

La gente che l'attorniava si limitò a fissarla.

— Per favore — tentò ancora Jill, — dov'è Aderyn?

I presenti si lanciarono a vicenda qualche occhiata, senza che la minima espressione affiorasse nei loro occhi felini, e Jill sentì un velo di panico salire ad avvolgerle il cuore quando si accorse che tutti quanti, perfino le donne, portavano un lungo coltello alla cintura.

— Per favore, Jennantar mi ha detto di venire qui.

Un uomo le rivolse uno sguardo fugace ma non disse nulla; Jill provò il desiderio di girarsi e di fuggire, ma c'era troppa ressa tutt'intorno a lei... poi sentì la voce dì Aderyn gridare qualcosa nella lingua di quella gente e la folla si aprì per lasciar passare il vecchio.

— Jennantar mi ha chiesto di venirti a chiamare — spiegò Jill. — Due dei vostri ragazzi stanno litigando per qualcosa.

Aderyn imprecò sottovoce e la folla circostante, che fino ad un momento prima aveva dato l'impressione di non capire una sola parola di quello che lei diceva, si mise a mormorare nel sentire quella notizia. Afferrata Jill per un braccio, Aderyn si avviò attraverso il prato con una rapidità sorprendente per un uomo della sua età, e nel guardarsi alle spalle, Jill si accorse che la folla li stava seguendo.

Vicino alle merci di scambio, Jennantar era impegnato a tenere a bada i due che volevano la spada, e Dregydd era fermo poco lontano con l'arma in questione stretta fra le dita nervose; non appena videro Aderyn, i tre uomini del Popolo dell'Ovest si misero ad urlare con quanto fiato avevano, e Jill si affrettò ad accostarsi a Dregydd.

— A volte si comportano in questo modo — affermò il mercante, in tono rassegnato, — e sono lieto che il vecchio sia qui ad appianare la situazione.

Parve però che gli sforzi da parte di Aderyn in quel senso si stessero rivelando mutili, perché mentre lui parlava loro con voce calma e suadente, i due continuarono a fissarsi a vicenda, con le braccia incrociate sul petto e con un'espressione indecifrabile negli occhi felini. Scuotendo il capo, Jennantar lasciò infine al vecchio l'onere di districare quel pasticcio e andò a raggiungere Jill; tutt'intorno, intanto, la folla si era accresciuta... gente del Popolo dell'Ovest, mulattieri e decine di creature del Popolo Fatato, manifestatesi per l'occasione, con i piccoli denti aguzzi snudati in un ampio sogghigno.

— Si odiano a vicenda da anni — spiegò Jennantar, — e non cominceranno certo ora a prestare orecchio al buon senso.

E alla fine gli eventi dimostrarono che aveva ragione, quando Aderyn levò le braccia al cielo in un gesto di esasperazione e la folla del Popolo dell'Ovest prese a battere per terra i piedi con un ritmo sostenuto. Metodicamente, i due uomini si sfilarono la tunica e la gettarono a terra, poi estrassero il coltello, che era lungo circa trenta centimetri, leggermente incurvato ed affilato soltanto da un lato; le due lame brillarono al sole allorché i due si prepararono ad iniziare la lotta e Jill avvertì un senso di nausea, chiedendosi se stava per veder uccidere un uomo sotto i suoi occhi.

In un silenzio mortale, gli avversari si aggirarono a vicenda, con gli strani occhi socchiusi e la mascella serrata. Il duello non fu accompagnato dalle grida e dalle provocazioni che di solito punteggiavano uno scontro fra due uomini di Deverry... soltanto quel girare in cerchio da animali da preda, qualche rapida finta e altrettanto rapide ritirate, mentre il sudore imperlava la schiena nuda dei due combattenti, facendo brillare la pelle chiara. I due continuarono a girarsi intorno, finché uno di essi scattò all'attacco contemporaneamente all'altro: lo scontro fu rapido, troppo rapido perché l'occhio potesse seguirlo... poi uno dei due indietreggiò con il braccio lacerato dal gomito alla spalla. Dregydd imprecò, ma gli spettatori del Popolo dell'Ovest si limitarono a battere ancora i piedi contro il terreno per un breve momento, e Aderyn corse avanti per separare i contendenti, che furono pronti a ritrarsi.

— Il duello è soltanto al primo sangue? — chiese Jill, con profondo sollievo.

— Sì — confermò Jennantar. — Ti chiedo scusa, ho dimenticato che tu non potevi saperlo.

Stringendo ancora in mano il coltello insanguinato, il vincitore si avvicinò a Dregydd, che gli consegnò la spada senza dire una sola parola; il per-

dente rimase invece in disparte, solo e a testa china, accasciato nella sconfitta, ignorando il sangue che gli scorreva lungo il braccio finché Aderyn non lo afferrò e non lo trascinò via a forza.

— È finita — commentò Jennantar, — fino alla prossima volta che troveranno qualcosa che li irrita. Uno di questi giorni, il primo sangue scaturirà dalla gola di qualcuno.

Nel girarsi a guardare l'uomo che stava cominciando a considerare un amico, Jill rimase colpita ancora una volta dalla sua alienità quando lui la fissò con i suoi occhi grigi da gatto: si disse allora che davvero quella gente era imparentata con il Popolo Fatato, e al tempo stesso si chiese per la prima volta se suo padre non avesse ragione nel considerarla pericolosa. Quella sera, nell'ascoltare il canto lamentoso che proveniva dal campo del Popolo dell'Ovest, fu contenta di essere seduta accanto al fuoco con gente della sua razza.

Al tramonto del terzo giorno, Dregydd era ormai in possesso di una mandria di dodici corsieri occidentali, fra cui anche lo stallone dorato che tanto gli interessava, e questo fu un bene per lui, perché all'improvviso Jennantar annunziò che non c'era nessun altro che volesse commerciare con lui; senza tentare di discutere, Dregydd si allontanò per avvertire i suoi uomini che sarebbero ripartiti l'indomani.

— Io verrò con voi — osservò Jennantar, rivolto a Jill, — perché Aderyn porterà con sé tre di noi come guardie del corpo.

— Non lo biasimo: ho conosciuto questo Loddlaen, e non gli affiderei una moneta di rame, tanto meno la mia vita. Comunque, se presenterete la vostra lamentela alla tieryn, lei provvederà a sottoporre Loddlaen a giudizio nel suo tribunale per conto vostro.

— Cos'è? Non ho mai sentito questa parola.

— Il tribunale... è il luogo dove qualcuno che ritiene di aver subito un'ingiustizia chiede al tieryn oppure al gwerbret di emettere un giudizio al riguardo. Presenziano anche i preti di Bel, perché loro conoscono tutte le leggi.

— Oh, benissimo, allora. Indubbiamente Aderyn saprà cosa dire.

All'alba del giorno successivo, la carovana si preparò per il lungo viaggio di rientro in Eldidd fra i ragli di protesta emessi dai muli quando gli uomini assonnati caricarono sulla loro groppa le ultime mercanzie e le provviste che Dregydd aveva ottenuto dal Popolo dell'Ovest. Jill stava aiutando a legare gli uni agli altri i cavalli acquistati quando Aderyn sopraggiunse con la sua scorta: Jennantar e due uomini che si presentarono come

Calonderiel e Albaral. Jennantar conduceva per la cavezza un cavallo a cui era legato un travois carico.

— Vieni a cavalcare in testa alla colonna con me e con Jill — propose Dregydd al vecchio. — Se non ti dispiace, metterò i tuoi uomini alla retroguardia insieme a Cullyn, come scorta.

— Sei tu il padrone della carovana — sorrise Aderyn, — e durante il viaggio noi siamo ai tuoi ordini.

Dal momento che erano diretti a Cannobaen, la carovana tornò indietro per una strada diversa, puntando a sud attraverso le vaste pianure erbose. Una volta, scorsero in lontananza le figure minuscole di alcuni cavalli montati e di altri senza cavaliere diretti ad ovest, simili ad una nave vista all'orizzonte su un mare verde, ma se anche si accorse della carovana, quel clan del Popolo dell'Ovest non diede segno di averla notata. Jill, dal canto suo, si sorprese a chiedersi come dovesse essere cavalcare di continuo su quella distesa vuota e immensa, sempre libera come un falco nel cielo: era una vita simile a quella che conduceva lei, ma la ragazza sapeva con amara certezza che un giorno i suoi vagabondaggi sarebbero cessati. A volte, quando si spostava alla retroguardia per procedere accanto a Cullyn, le capitava di notare il grigio che gli spruzzava i capelli e la fine rete di rughe che gli circondava gli occhi: sarebbe venuto il giorno in cui un guerriero più giovane di lui gli avrebbe fatto incontrare il suo Wyrd in battaglia, un pensiero che generava in Jill un panico tale da renderle a volte difficile respirare.

Durante il secondo giorno di viaggio, la carovana piegò verso est; qua e là, c'erano piccoli boschi di querce, ma Dregydd conosceva bene la strada e guidò i suoi uomini da un pascolo aperto all'altro; una volta, la pista passò in mezzo ad una macchia di giovani betulle e di faggi che doveva essere cresciuta sui resti di una precedente foresta, al di là della quale era possibile scorgere un tratto di terreno che un tempo doveva essere stato coltivato. Infatti alcuni muretti di recinzione erano ancora in piedi e sui pascoli erano visibili alcune decrepite capanne e capi di bestiame tornati allo stato selvatico, sospettosi come altrettanti daini. Dal momento che stava cavalcando accanto ad Aderyn, Jill gli chiese se il Popolo dell'Ovest avesse in passato colonizzato quella zona.

— No, sono stati gli uomini di Eldidd — rispose Aderyn. — Molto tempo fa, alcuni fra i figli più giovani dei nobili di Eldidd hanno tentato di colonizzare queste terre, ma esse erano troppo ad ovest e quei giovani non hanno potuto conservare le loro proprietà.

— E questo ha causato problemi con il Popolo dell'Ovest?

— Eccome. Vedi, il Popolo dell'Ovest era solito spingersi molto più ad est di quanto faccia adesso, e ritenne di aver ceduto già fin troppa terra.

— Non ho mai sentito narrare nessuna storia in merito.

— È un evento così remoto che gli uomini di Eldidd hanno dimenticato... anzi, si sono sforzati di dimenticare. Non ti sei mai chiesta perché i fiumi di questa zona abbiano nomi tanto strani... l'El, il Delonderiel? Questi non sono vocaboli di Deverry, bambina.

— Ma certo! Delonderiel somiglia a Calonderiel.

— Proprio così, ed Eldidd un tempo si chiamava Eltidia, all'epoca in cui i primi uomini di Deverry sono giunti qui per nave. — Aderyn riflettè per un momento. — È successo circa otto secoli fa, se ricordo bene. Sono passati parecchi anni da quando ho studiato queste cose.

Ben presto Dregydd ordinò la sosta serale, e i mulattieri prepararono il campo, impastoiando i cavalli lungo un corso d'acqua, là dove un muro di pietre segnava i confini di quello che un tempo era stato un campo ed una macchia di stentati noccioli cresceva sulla riva. Durante la cena, Dregydd illustrò la strada che ancora dovevano percorrere.

— Più a sud, questo ruscello si getta in un fiume — disse, — e noi lo seguiremo fino alla costa, poi svolteremo ad est e procederemo parallelamente ai promontori di Cannobaen. Lungo il tragitto c'è foraggio in abbondanza per gli animali, ma abbiamo davanti a noi almeno due giorni di viaggio, quindi speriamo che il tempo si mantenga sereno.

Jill avvertì un improvviso senso di gelo lungo la schiena, come se qualcuno le avesse sfiorato la spina dorsale con una mano ghiacciata, ed ebbe l'improvvisa certezza che guai ben peggiori di una tempesta si preparassero davanti a loro. Cercò di liberarsi da quella sensazione ma più tardi quella stessa notte, mentre stava cercando di addormentarsi, lo gnomo grigio le apparve davanti: anche lui era turbato, e prese a tirarla per la camicia, indicando verso est ed aprendo la bocca per emettere piccoli gemiti silenziosi. Alla fine, Jill si alzò e lo seguì fino al limitare del campo, dove lo gnomo si mise a saltare su e giù, sempre indicando verso est.

— Non vedo nulla — protestò Jill, e lo gnomo si serrò la testa come se stesse soffrendo, scomparendo subito.

Jill tornò alle sue coperte: tranne per l'occasionale battito dello zoccolo di un cavallo o di un mulo, la notte era assolutamente tranquilla; una volta lei udì il verso di un gufo ed aprì gli occhi in tempo per scorgere la sagoma dell'uccello che si stagliava sullo sfondo delle stelle. Quando si addormen-

tò, i suoi sogni furono agitati, e in essi le parve di vedere un gufo enorme che volava sopra il campo lanciando avvertimenti di pericolo. All'alba, infine, Jill si svegliò con un sussulto, perché lo gnomo le stava tirando i capelli.

— Oh, d'accordo — gli disse. — Aspetta che mi sia messa gli stivali, poi potrai cercare di nuovo di farmi vedere di cosa si tratta.

Lo gnomo la condusse al ruscello, dove una gigantesca quercia sorgeva sola e antica in mezzo al groviglio di noccioli; lo gnomo saltellò intorno alla pianta, indicando verso l'alto, e nel guardare in su Jill scorse Aderyn in mezzo ai rami. Il vecchio le rivolse un sorriso contrito e scese dalla pianta con l'agilità di un ragazzo.

— Stavo montando la guardia — affermò, e Jill si accorse che era molto preoccupato. — Siamo in grave pencolo, bambina. Presto! Corri a svegliare tuo padre.

Insieme, tornarono di corsa al campo, dove gli uomini si stavano stiracchiando, appena svegli, e i muli erano intenti a brucare. Quando Jill lo raggiunse, Cullyn si stava infilando gli stivali.

— Vieni con me, Pa — lo chiamò la ragazza. — Aderyn dice che più avanti ci aspetta un pericolo.

Cullyn si alzò immediatamente e raccolse la cintura con la spada, affibbiandosela mentre attraversava di corsa il campo, diretto verso Aderyn che stava discutendo con Dregydd, il cui volto aveva un'aria assolutamente sconcertata.

— Ormai mi conosci da anni — stava dicendo Aderyn. — Per favore, amico mio, ti devi fidare di me.

— Mi fido — replicò Dregydd, — ma come fai a sapere che stanno per attaccarci? In questa zona non ho mai avuto problemi con i banditi, e adesso tu sostieni che c'è un'intera banda pronta a tenderci un'imboscata. Non ha un dannato minimo di senso.

— Posso saperlo e lo so. Dobbiamo fare qualcosa, altrimenti verremo massacrati lungo la strada.

L'espressione del volto di Dregydd lasciò capire che secondo lui il vecchio era improvvisamente impazzito; quando però Aderyn si protese in avanti e lo fissò negli occhi, il mercante cessò di apparire incredulo.

— Naturalmente — mormorò. — Qualsiasi cosa tu decida, ti obbedirò.

Per un momento, Jill sentì le mani che le tremavano, e per quanto andasse contro ogni buon senso, seppe di aver appena visto un uomo cadere preda di un incantesimo; quando Aderyn lanciò un'occhiata nella sua direzio-

ne, si affrettò quindi a chinare il capo, rifiutando di incontrare il suo sguardo, e il vecchio scoppiò in una sommessa risata, comprendendo il motivo di quel gesto.

— Tu mi credi, Cullyn? — chiese poi.

— Sì, e non m'importa di sapere con quale incantesimo tu abbia scoperto quei banditi.

Questa volta fu Aderyn ad apparire sorpreso, e Cullyn gli indirizzò un accenno di sorriso colmo di stanchezza.

— In quanti sono? — domandò poi.

— Almeno una trentina, e sembrano bene armati quanto la banda di guerra di un qualsiasi lord.

Dregydd sbiancò in volto e i mulattieri spaventati si strinsero gli uni agli altri, commentando con voce sommessa quella notizia.

— Dobbiamo trovare un riparo — affermò Cullyn, che appariva annoiato e tranquillo come se stesse ordinando un boccale di birra in una taverna. — I mulattieri hanno i loro bastoni, ma non possono usarli per fronteggiare una carica da parte di uomini a cavallo. Ci serve un tratto di foresta, un ammasso di rocce... qualsiasi cosa che li costringa a venire avanti a piedi.

Aderyn esitò, riflettendo intensamente.

— Senti — intervenne Jill, — se una volta qui vivevano alcuni lord, devono aver eretto le loro fortezze. Ce n'è ancora qualcuna in piedi?

— Ma certo! — esclamò Aderyn. — Perdonatemi, ma non so nulla di questioni di guerra. C'è una fortezza in rovina a circa sette chilometri da qui, verso sud-est: le pareti erano ancora in piedi, l'ultima volta che sono passato di là.

— Splendido — approvò Cullyn. — Questo potrebbe permetterci di tenerli a bada abbastanza a lungo perché Jill riesca a tornare indietro da Cannobaen con alcuni uomini del tieryn.

— Cosa? — esclamò Jill. — Non puoi mandarmi via!

Cullyn le sferrò uno schiaffo tanto forte da farla barcollare.

— Eseguirai i miei ordini — dichiarò. — Un tragitto che richiede due giorni di viaggio ad un mucchio di muli puzzolenti dovrebbe richiederne soltanto uno per un cavaliere che abbia con sé un cavallo di riserva. Ti recherai dal tieryn e implorerai il suo aiuto. Mi hai sentito?

— Sì — cedette Jill, massaggiandosi la guancia indolenzita, — ma tu farai meglio ad essere ancora vivo, al mio ritorno.

Dal modo in cui Cullyn le sorrise, incurvando appena le labbra con espressione fredda, Jill comprese che dubitava che lo sarebbe stato, e per un

momento le parve che il suo corpo si fosse tramutato in acqua e che stesse scorrendo via fino a dissolversi come quello di una creatura del Popolo Fatato. Cullyn l'afferrò per le spalle e la scrollò.

— Da te dipende la vita di ogni uomo di questa carovana — le disse. — Mi hai capito?

— Sì. Prenderò due corsieri, perché sono i cavalli migliori che abbiamo.

Jennantar le sellò uno dei due corsieri e mise una cavezza all'altro, tenendo poi il primo animale per le briglie mentre Jill saliva in sella; quando la ragazza si chinò per prendere l'estremità della cavezza, i loro sguardi s'incontrarono.

— Ci rivedremo domani — affermò Jennantar.

— Pregherò perché succeda.

— Oh, abbiamo un paio di trucchetti a cui ricorrere contro questi banditi da quattro soldi. Li terremo a bada.

All'improvviso, Jennantar levò in alto le braccia ed eseguì alcuni rapidi passi di danza al ritmo di una musica inesistente, sogghignando come un demonio, e vederlo così impaziente di combattere fu una delle cose più strane di quel giorno dannatamente strano.

Mettere la carovana in marcia lungo la strada parve richiedere un'eternità, ma Cullyn continuò a circolare fra gli uomini e ad urlare ordini mentre i mulattieri caricavano gli animali più in fretta che potevano e montavano a loro volta in sella ad alcuni cavalli di scorta; allorché finalmente si avviarono, il guerriero si spostò senza posa lungo la colonna, incitando tutti a procedere il più in fretta possibile e colpendo a volte di piatto con la spada la groppa di qualche mulo recalcitrante per costringerlo a rimanere al trotto. Infine, avvistarono la fortezza in rovina che si levava isolata e solitaria quanto il tumulo che marcasse la tomba di un guerriero: le mura di cinta e la rocca sembravano ancora solide, ma le porte di legno erano da tempo marcite e così anche le baracche del cortile, nel quale ora edera ed erbacce dominavano incontrastate.

— Mettete muli e cavalli nella rocca! — gridò Cullyn, dopo aver condotto la carovana nel cortile. — E date loro da mangiare per tenerli calmi.

Accertatosi che i suoi ordini venissero eseguiti, si spostò quindi nella parte posteriore del cortile, dove trovò il pozzo che, come si era aspettato, era franato ed era adesso soffocato dai detriti e dall'edera; tornato di corsa sul davanti della rocca, Cullyn scelse quindi tre mulattieri e li incaricò di recarsi in tutta fretta al vicino ruscello e di riempire d'acqua tutte le pentole

e gli otri che fossero riusciti a trovare. Mentre ì tre si avviavano, Cullyn si guardò intorno e scorse Aderyn intento a saggiare la resistenza della scala a spirale che portava al secondo piano della rocca.

— Dovrebbe reggere il mio peso — annunciò Aderyn, — ma non consiglieri ad un uomo alto e robusto come te di tentare di salirla.

— Dubito che il pavimento del piano superiore possa reggere chiunque — replicò Cullyn, lanciando un'occhiata alle travi consunte dal tempo.

— Devo tentare, perché ho bisogno di un posto che si trovi in alto e che sia anche riparato da occhi indiscreti: non posso certo terrorizzare questa gente ricorrendo al dweomer davanti a loro.

Quelle parole suscitarono nello stesso Cullyn un senso di timore.

— Jill mi ha detto che Loddlaen è il consigliere di un lord — proseguì Aderyn. — Pensi che potrebbe persuadere il suo signore a mandare alcuni uomini ad ucciderci?

— Dipende dalla misura della stima che Corbyn nutre per lui, ma mi riesce difficile crederlo. Ritieni che Loddlaen stia cercando di impedirti di riportarlo indietro per rispondere di quell'omicidio?

— Questo è stato il mio primo pensiero, ma non ha senso. D'altro canto, non ho mai visto banditi da queste parti, e ti ho già detto che gli uomini che ho scorto erano armati dannatamente bene... suppongo che sia opportuno che vada a dare un'altra occhiata.

Agile come uno scoiattolo, Aderyn si arrampicò su per le scale scricchiolanti, e Cullyn si affrettò a tornare all'esterno; vicino alle porte delle mura, vide gli uomini del Popolo dell'Ovest intenti e prelevare dal travois un paio di archi e splendidi bastoni alti quanto loro, di uno scuro legno lucido che lui non aveva mai visto prima.

— Siete arcieri? — domandò Cullyn.

— Infatti — gli rispose Jennantar, — e credo che quei banditi stiano per ricevere una sorpresa. — Accennò quindi ad Albaral, che si stava affibbiando alla vita una spada, e aggiunse: — Può darsi che non sia abile quanto Cullyn di Cerrmor, ma anche nella nostra terra sappiamo combattere con i lunghi coltelli.

— Benissimo... forse trascineremo qualcuno di questi banditi nell'Aldilà insieme a noi. Hai un'armatura, Albaral?

— Una cotta di maglia di Eldidd. Ho pensato che potesse essere utile, e così l'ho portata con me.

— Ed io che ti avevo giudicato uno sciocco, per tutto il peso che ti tiravi dietro! — esclamò Cullyn.

Albaral contorse la bocca in un lieve sorriso, e Cullyn si accorse che aveva una guancia segnata da una cicatrice molto simile alla sua.

— E così anche gli uomini del vostro popolo combattono fra loro, vero? — chiese.

— Di tanto in tanto — ammise Albaral. — Ma è stato un lord di Eldidd a segnarmi in questo modo... e gli è costato la vita. Comunque, è successo molto tempo fa.

I quattro scrutarono le travi marce e scheggiate che sporgevano dalla sommità del muro di cinta e che erano quanto rimaneva dei camminamenti sottostanti i bastioni: nessun arciere avrebbe mai più potuto appostarsi là.

— In ogni caso — affermò infine Jennantar, — la sommità del muro è larga circa un metro e mezzo, e se faremo attenzione potremo rimanere in equilibrio su di essa mentre tiriamo le frecce. Inoltre, quelle sporgenze ci proteggeranno in qualche misura le gambe.

— Si chiamano merli — spiegò Cullyn, accorgendosi con sorpresa che gli altri tre non sapevano nulla su come fosse fatta una fortezza. — Però dobbiamo sempre trovare un modo perché possiate salire lassù.

Albaral prese dal travois un rotolo di corda, formò un cappio ad un'estremità e lo lanciò in aria, mandandolo a cadere intorno ad un merlo con la stessa facilità con cui avrebbe raggiunto il collo di un cavallo in mezzo ad una mandria. Cullyn emise un fischio di ammirazione.

— Adesso possiamo intrecciare una scala di corda — commentò Calonderiel. — Mi chiedo se quei banditi siano ancora nascosti a tenderci la loro dannata imboscata; se lo sono, mi auguro che le mosche li stiano tormentando.

— Aderyn lo scoprirà — replicò Jennantar. — Guarda... sta andando proprio ora a dare un'occhiata.

In quel momento, Cullyn sentì sopra di sé uno strano suono, come lo sbattere delle ali di un enorme uccello, e quando lanciò un'occhiata verso l'alto ciò che vide fu esattamente un enorme uccello... un grande gufo argentato lungo più di un metro e mezzo, che spiccò il volo dalla rocca, girò una volta in cerchio su di essa e si diresse quindi ad est lanciando un verso malinconico e prolungato. Albaral sollevò una mano in un gesto di saluto, con la stessa noncuranza con cui avrebbe salutato un amico che stesse passando a cavallo davanti ad una taverna, e per un istante Cullyn si sentì prossimo a vomitare.

— Per la nera anima del Signore dell'Inferno — imprecò. — Aderyn si può trasformare in un gufo?

— Ma certo — rispose Jennantar. — Lo hai visto anche tu.

La mente di Cullyn si rifiutò però di ammettere l'accaduto. Naturalmente, lui aveva visto il gufo, ed era convinto che Jennantar gli stesse dicendo la verità... ricordava perfino di aver visto Aderyn salire al piano superiore della rocca per fare chissà che cosa... ma la sua mente rifiutava cocciutamente di trarre da tutto questo le dovute conclusioni, e lui rimase a lungo a fissare il cielo, prima di riuscire a parlare.

— D'accordo — disse infine. — Albaral, è meglio che andiamo ad infilarci le nostre dannate cotte di maglia.

A meno che diluviasse, tutte le mattine Rhodry usciva con la banda di guerra per permettere ai cavalli di fare un po' di esercizio e di recente, a causa delle voci di ribellione, aveva allungato la durata di quelle cavalcate per essere certo che tanto gli uomini quanto i cavalli fossero nelle condizioni ottimali per andare in guerra; di conseguenza, allorché quell'idea gli affiorò all'improvviso nella testa, gli parve perfettamente logico portare fuori la banda per un intero giorno di marcia. Com'era solito fare dopo colazione, stava parlando con Caenrydd, il capitano della sua banda di guerra, quando d'un tratto... senza preavviso o giustificazione, come gli capitò di pensare in seguito... si rese conto che nessuno di loro trascorreva più da mesi un'intera giornata con indosso l'armatura completa.

— Avverti gli uomini di portarsi dietro le provviste necessarie per il pasto di mezzogiorno — ordinò quindi al capitano. — Fino a quell'ora cavalcheremo in armatura completa, poi riposeremo un poco e torneremo indietro.

— Benissimo, mio signore. In che direzione andremo?

— Oh, non ha molta importanza — replicò Rhodry, poi indicò la prima direzione che gli passò per la mente: — Ad ovest.

Anche se una scura linea di nebbia opprimeva minacciosa l'orizzonte, lungo l'oceano, la mattinata era limpida e soleggiata. Il gruppo si mise in marcia e di tanto in tanto, nel girarsi sulla sella per dare un'occhiata ai suoi uomini, che procedevano in colonna per due con lo scudo recante lo stemma del suo clan di adozione, il leone rosso, appeso al pomo di ogni sella, Rhodry pensò che fra breve avrebbe comandato un intero esercito e che il titolo di cadvridoc era davvero altisonante. Poco dopo, chiamò accanto a sé Caenrydd, un uomo solido prossimo alla trentina, con i capelli biondi e lunghi baffi folti quasi quanto quelli di Sligyn; il capitano aveva servito il clan del Clw Coc per tutta la vita, e Rhodry sapeva di potersi confidare li-

beramente con lui.

— Gli uomini stanno parlando di dweomer, fra loro?

— Sì, mio signore, anche se io faccio del mio meglio per porre fine alla cosa.

— Sapevo di poter fare affidamento su di te al riguardo. Qual è il tuo personale parere su quelle voci relative al dweomer?

— Che sono un mucchio di stereo di cavallo, mio signore.

— Bene. Non potrei essere maggiormente d'accordo con te.

A mezzogiorno si fermarono per riposare su un pascolo che si trovava nell'entroterra di circa un chilometro, in un punto in cui il fiume scendeva al mare da nord. Come i suoi uomini, Rhodry tolse personalmente la sella al cavallo e lo lasciò rotolare nell'erba, prima di impastoiarlo e di andare a sedersi insieme ai cavalieri: sapeva che essi lo consideravano un intruso, ed era deciso a dimostrare che l'improvviso elevarsi del suo rango non gli aveva dato alla testa.

Stavano mangiando pane e carne affumicata, scambiandosi battute amichevoli, quando Rhodry avvertì, oltre che sentire, un battito di zoccoli diretto verso di loro e si alzò subito in piedi, guardando verso nord: un cavaliere che teneva per la cavezza un cavallo di scorta stava avanzando al rapido trotto lungo il corso del fiume.

— Per tutti gli inferni, chi è quello? — esclamò Rhodry.

Caenrydd gli si affiancò e si riparò gli occhi con una mano per scrutare le minuscole figure.

— Non potrebbe essere il vecchio Nevyn, l'erborista? — suggerì.

— No, perché quelli sono due corsieri occidentali, e non un palafreno e un mulo.

— Per tutti gli inferni! Vostra Signoria ha una vista dannatamente acuta.

— Infatti. — In quel momento Rhodry scorse un bagliore d'argento alla cintura del cavaliere. — Una daga d'argento in possesso di due corsieri occidentali? Cos'abbiamo qui, un furto di cavalli?

Nessun ladro di cavalli avrebbe però puntato al galoppo verso di loro come invece fece la daga d'argento, un ragazzo biondo e sporco per il viaggio, privo di scudo ma con una spada alla cintura. Il ragazzo, che aveva una guancia segnata da un livido purpureo, si gettò di sella e corse ad inginocchiarsi ai piedi di Rhodry.

— Mio signore — esordì, con una voce ancora così dolce e bianca da far pensare che non avesse più di quattordici anni, — sei al servizio del Tieryn di Cannobaen?

— Sì, e sono anche suo figlio, Lord Rhodry Maelwaedd.

— Un Maelwaedd? Siano lodati gli dèi! Allora so che posso fare affidamento sul tuo onore, mio signore: provengo da una carovana di mercanti e sono qui per implorare aiuto. Si tratta di banditi, mio signore, almeno una trentina, e ci stanno assediando in una fortezza in rovina, a nord di qui.

— Banditi? Sulle mie terre? Avrò le loro teste piantate su altrettante picche! — Rhodry si girò di scatto, urlando una serie di ordini. — Sellate i cavalli e preparatevi a partire! Amyr, torna alla fortezza ed informa Sua Grazia dell'accaduto, avvertendola di mandarci dietro un carro con una scorta di provviste e un chirurgo.

Tutti si affrettarono ad obbedire.

— Alzati, daga d'argento — disse quindi Rhodry. — Sei una guardia a pagamento?

— Ecco, a dire la verità lo è mio padre. Io viaggio soltanto con lui.

— Bene, monta a cavallo e preparati a guidarci. È stata una sorte davvero strana, che io mi trovassi qui con la mia banda di guerra. Ci sarebbe quasi da pensare che sia stata opera del dweomer o qualcosa di simile.

Il ragazzo scoppiò in una risatina isterica e tornò di corsa verso i suoi cavalli.

Le calde ore del pomeriggio trascorsero lente senza che ancora si scorgesse traccia di Aderyn. Mentre gli altri riposavano all'interno della fortezza in rovina, Cullyn e Jennantar montarono la guardia con tensione crescente, il primo alle porte e il secondo passeggiando avanti e indietro lungo la sommità delle mura; il sole era ormai basso nel cielo, e Cullyn cominciava a chiedersi se avrebbero mai rivisto il vecchio o se era invece stato catturato dal nemico, quando finalmente Jennantar lanciò un grido esultante.

— Eccolo che arriva!

Per quanto Cullyn sforzasse la vista, trascorsero ancora parecchi minuti prima che anche lui riuscisse a scorgere il piccolo punto scuro costituito dal gufo, che poco dopo scese verso di loro e scomparve all'interno di una delle finestre della torre; di nuovo, Cullyn avvertì un senso di nausea di fronte alle proporzioni di quell'uccello, ma ebbe a disposizione alcuni minuti per ricomporsi prima che Aderyn uscisse di corsa dalla rocca, infilandosi la tunica dalla testa.

— Stanno arrivando — avvertì il vecchio, — ma così anche gli aiuti: Lord Rhodry e la sua banda di guerra sono prossimi a giungere qui da sud.

— Che ha fatto Jill? — chiese Cullyn. — Ha sfiancato entrambi quei cavalli?

— No... ha incontrato Rhodry lungo la strada — replicò Aderyn, e per un attimo un'espressione turbata gli affiorò sul viso. — Jennantar! Hai notato qualche falco volare sopra la fortezza?

— Uno o due — gridò di rimando Jennantar, dall'alto del muro. — Per gli dèi! Non penserai...

— Invece lo penso: dietro tutto questo ci deve essere Loddlaen — replicò Aderyn, girandosi poi verso Cullyn. — Gli uomini che ho visto erano bene armati, forniti di scorte abbondanti di viveri e portavano stemmi diversi sugli scudi.

— Allora non sono banditi, questo è certo — dichiarò Cullyn. — Qual è l'intento di Loddlaen... uccidere i testimoni del suo delitto prima che possano incriminarlo?

— Inizialmente l'ho pensato, ma il principale testimone contro di lui sono io, ed è difficile uccidere un uomo che può volare via. — Il vecchio si concesse un velato sorriso e aggiunse: — Qui sta succedendo qualcosa di molto strano.

Nel frattempo, gli altri uomini erano usciti correndo dalla rocca, e Cullyn si affrettò a schierare le misere forze di cui disponeva... due spadaccini di una certa abilità, uno dei quali era lui, tre uomini capaci di maneggiare bene il bastone e altri cinque che sapevano appena come usarlo. A causa dei detriti, la porta nelle mura era larga appena quanto bastava perché due uomini potessero bloccarla combattendo fianco a fianco, e Cullyn ed Albaral avrebbero dovuto tenere quella posizione il più a lungo possibile, con Dregydd e gli altri mulattieri esperti nell'uso del bastone schierati dietro di loro e pronti ad intervenire quando fossero caduti. I due arcieri erano già in cima al muro, con una faretra piena appesa al fianco, e Aderyn si arrampicò su per raggiungerli.

— Adesso ascoltate — raccomandò Cullyn. — Niente eroismi del genere cantato dai bardi: combattete soltanto per conservare la vostra posizione.

Trascorse ancora qualche tempo prima che il guerriero avvistasse la compatta colonna di trentaquattro uomini in avvicinamento da est ad un trotto sostenuto; a circa trecento metri dalle mura, i cavalieri si arrestarono e si radunarono intorno al loro capo per un'affrettata discussione, poi ripresero ad avanzare, questa volta al passo. Dalla sua posizione, Cullyn vide che gli avversari stavano allentando le cinghie degli scudi e si stavano preparando a smontare di sella per l'attacco finale contro le porte... come tutti

gli uomini di Eldidd, tuttavia, quei cavalieri sarebbero rimasti a cavallo il più a lungo possibile, un'abitudine che in questo caso si sarebbe rivelata fatale. A cento metri di distanza, i nemici si arrestarono, fuori della portata di eventuali giavellotti.

E fu allora che le frecce saettarono sibilando dal muro. I cavalli di testa s'impennarono con un nitrito di dolore e caddero a terra con violenza, disarcionando i loro cavalieri, mentre altri dardi continuavano a cadere letali e incessanti, fra lo scalciare terrorizzato dei cavalli alle spalle di quelli abbattuti e le urla e le imprecazioni degli uomini. Sotto quella pioggia di morte, la banda di guerra si trasformò in un ammasso di uomini appiedati e di cavalli in preda al panico, che si diede infine alla fuga lasciandosi alle spalle dodici morti ed un numero ancora maggiore di cavalli. Gli assalitori si raggrupparono di nuovo ad una maggiore distanza e i mulattieri scoppiarono a ridere per quella ritirata, ma Cullyn si girò e urlò loro di fare silenzio.

— Non è ancora finita — ammonì. — Non abbiamo una scorta infinita di frecce e se anche soltanto dieci di quei bastardi riusciranno a raggiungere il muro, dovrete usare il cervello... ammesso che voialtri cani ne abbiate.

Segui un'ulteriore attesa, durante la quale il sole si abbassò di un altro tratto nel cielo, i nemici discussero fra loro e Rhodry e i suoi uomini si avvicinarono sempre più... o almeno questa era la devota speranza di Cullyn. Alla fine, il guerriero vide gli avversari smontare di sella e dividersi in due squadre, ciascuna delle quali aggirò un lato diverso della fortezza tenendosi fuori tiro, per poi dividersi ulteriormente. Nel notare la manovra, Jennantar borbottò nella sua lingua qualcosa che, a giudicare dal tono, doveva essere un'imprecazione.

— Stanno imparando — commentò Albaral.

— Infatti — convenne Cullyn. — Attaccarci da ogni lato sfruttando la copertura delle mura è l'unica mossa a loro disposizione.

— Non possiamo fermarli disponendo di due soli arcieri.

Mentre si scambiavano un cupo sorriso, Cullyn si chiese come avesse potuto provare odio per il Popolo dell'Ovest... lui ed Albaral si comprendevano alla perfezione. Dal momento che la maggior parte dei nemici si stava muovendo dietro il muro della fortezza, Jennantar cominciò a spostarsi per andare loro incontro, al contrario di Calonderiel che rimase invece al suo posto, sopra le porte, finché la seconda squadra non iniziò a sua volta la manovra aggirante sull'altro lato; imprecando fra sé, Calonderiel abbandonò infine la sua posizione iniziale per affrontare i nemici. Per un

momento, sulla scena calò una quiete innaturale, rotta infine dalle note di un corno d'argento.

In lontananza, dal lato opposto della rocca, echeggiarono le urla di guerra degli assalitori, e la carica ebbe inizio. Gli avversari si fecero vicini, sempre più vicini... risuonarono alcune urla allorché altre frecce raggiunsero il bersaglio, poi i difensori poterono udire il tintinnare degli uomini che correvano con indosso la cotta di maglia e poco dopo i nemici si scagliarono contro le porte, due, tre, quattro, troppi per poterli contare. Le porte non erano però abbastanza ampie per una ressa di quel genere, e lo scontro si tradusse in una serie di spinte oltre che di colpi di spada: Cullyn si trovò a parare più che ad attaccare e usò lo scudo come una mazza, per respingere le spade che calavano su di esso. Con un coro di urla di guerra, gli uomini che si trovavano più indietro esercitarono pressione per avanzare, con l'effetto di sbilanciare i compagni che erano in prima fila, mentre Cullyn ed Albaral colpivano, paravano e si spostavano avanti e indietro con perfetto sincronismo.

Altre frecce piovvero sulle file più arretrate della calca, e una di esse trafisse la cotta di maglia di un ragazzo, infilzandolo come un pollo; urlando e strillando, una parte degli attaccanti cercò allora di disimpegnarsi e di aggirare nuovamente le mura, ma il resto scattò in avanti e l'attenuarsi della calca permise finalmente a Cullyn di abbattere un avversario, tenendo il braccio vicino al corpo e usando un affondo piuttosto che un fendente. L'accasciarsi del cadavere fece perdere l'equilibrio ad un altro uomo, e gli attaccanti si lasciarono prendere dalla confusione. Poi Cullyn udì le note di un corno d'argento echeggiare al di sopra delle urla dei combattenti.

— I leoni rossi! — gridò Calonderiel.

— Cannobaen! — esclamò Dregydd.

Intrappolati fra la carica guidata da Lord Rhodry e la fortezza, i nemici caddero in preda al panico, e un gruppetto si scagliò in avanti alla cieca. Vedendo che Albaral aveva perso l'equilibrio ed era caduto, Cullyn si girò di scatto verso di lui, mentre Dregydd balzava in avanti con un grido a prendere il suo posto; con la coda dell'occhio, Cullyn intravide il movimento di un bastone calato con rapidità, poi si udì il rumore di un cranio che si fracassava e uno degli avversari crollò al suolo. Un assalitore tentò di colpire Albaral ma una freccia lo raggiunse alla schiena e subito dopo Cullyn eliminò l'ultimo attaccante con un rapido affondo seguito da un fendente. Gettato a terra lo scudo, il guerriero sostenne quindi per un braccio Albaral, che stava cercando faticosamente di alzarsi in piedi: l'uomo

del Popolo dell'Ovest gli si accasciò contro una spalla come una bambola di stracci, con il sangue che gli usciva dalla bocca e dal naso. Lo sguardo dei suoi occhi da gatto, che chissà come adesso non avevano più nulla di alieno, incontrò quello di Cullyn.

— Ho sempre saputo che questa fortezza sarebbe stata il luogo della mia morte — disse, — ma non immaginavo che sarei morto per difenderla.

Poi tossì e il sangue gli salì gorgogliante alle labbra; barcollando sotto il suo peso, Cullyn s'inginocchiò per adagiarlo a terra, ma lui morì prima di toccare il suolo, con la bocca sporca di sangue immobilizzata in un sorriso suscitato dalla sua battuta di poco prima.

— Oh, sterco! — esclamò Cullyn.

Tutt'intorno, le grida di gioia dei mulattieri si spensero mentre lui chiudeva gli occhi ad Albaral e gli incrociava le braccia sul petto; quando si rialzò in piedi, si venne a trovare a faccia a faccia con Rhodry, e per un momento entrambi si limitarono a fissarsi a vicenda. Nel guardare il giovane, Cullyn ebbe la netta impressione di conoscerlo: per quanto potesse essere irrazionale fu certo, come non lo era mai stato di null'altro in vita sua, di conoscere quel giovane nobile come un fratello. Poi quella sensazione svanì con la rapidità del dweomer e Rhodry gli posò una mano sulla spalla con fare comprensivo.

— Hai perduto un amico? — gli chiese.

— Sì. Sono cose che succedono.

— Infatti, daga d'argento.

Cullyn annuì ed esalò il fiato in un lento sospiro, sorpreso per la verità contenuta nella sua affermazione: là nella breccia del muro, Albaral era diventato un amico. Gli altri due uomini del Popolo dell'Ovest sopraggiunsero di corsa in quel momento, e nel vedere Albaral, Jennantar lanciò un acuto gemito e si gettò in ginocchio accanto al corpo; Calonderiel, tuttavia, si limitò a piantarsi le mani sui fianchi, mentre il corpo gli si irrigidiva come un arco teso.

— Ecco un altro di noi ucciso da voi dannati orecchi rotondi — sussurrò.

Alzò poi il capo verso il cielo e gridò una sola parola nella sua lingua, il cui significato risultò però chiaro a chiunque l'udì: vendetta. Cullyn e Rhodry si scambiarono un'occhiata e si allontanarono per lasciare i due uomini del Popolo dell'Ovest al loro dolore; non appena furono fuori della portata del loro udito, il lord si rivolse a Cullyn con aria perplessa.

— Cosa c'entrano due del Popolo dell'Ovest con questa faccenda? —

chiese.

— È una storia dannatamente strana, mio signore... e i nostri aggressori non erano banditi. Quale sarebbe la tua reazione se ti dicessi che dietro tutto questo c'è il Consigliere Loddlaen di Dun Bruddlyn?

Rhodry parve sul punto di obiettare, ma poi il suo sguardo si posò sullo scudo di un nemico abbattuto... sul quale spiccava in campo verde un gallone marrone.

— Per il Signore dell'Inferno! — esclamò. — Quello è senza dubbio lo stemma di Corbyn. Sei in cerca di un ingaggio, daga d'argento? Credo che tu abbia appena capitanato la prima battaglia di una guerra aperta.

Lovyan si stava ormai chiedendo con irritazione quando Rhodry sarebbe rientrato con la banda di guerra, allorché Amyr venne a riferirle il messaggio del figlio. Anche se non lo diede a vedere con Amyr, Lovyan ne rimase molto turbata, in quanto sapeva che nell'Eldidd occidentale non c'erano banditi, per il semplice fatto che il commercio non era abbastanza intenso da sostentarli. A cena, lei e le sue due dame di compagnia, Dannyan e Medylla, sedettero sole a tavola nella grande sala, stranamente silenziosa ora che la banda di guerra era assente; dopo aver tormentato per un po' il suo cibo, Lovyan decise che non aveva appetito.

— La mia signora è molto angustiata — osservò Medylla.

— Infatti — ammise Lovyan. — È stato stupido da parte di Rhodry andare allo sbaraglio in quel modo.

Le due donne annuirono. La bruna e delicata Dannyan e la bionda e scialba Medylla erano entrambe sul finire della trentina e più che due serve erano per Lovyan due amiche di nobile nascita che vent'anni prima avevano deciso di entrare al suo servizio piuttosto che sposare un uomo scelto dal padre e non di loro gradimento. Dotate di astuzia, esse erano le consigliere di Lovyan, che sapeva di poter contare sulla loro assoluta onestà anche in mezzo ai più intricati complotti di una potente corte.

— Questa sera sento alquanto la mancanza di Tingyr — commentò Lovyan. — Mi capita di rado, ma come marito aveva i suoi pregi.

— Comprendeva bene le questioni di guerra — convenne Dannyan.

— E così, Dann, tu non credi che questi cosiddetti banditi siano davvero tali?

— Non lo credo, e mi stavo domandando se non dovremmo mandare un messaggio a Sligyn.

— Questa è un'ottima idea. Lo porterà un garzone di stalla, perché il

giovane cavaliere che è appena rientrato deve essere stanco.

Lovyan era sul punto di chiamare Caradoc quando sentì in cortile un rumore di zoccoli misto alle voci dei servitori che correvano incontro ai nuovi venuti. Pensando che potesse trattarsi di Rhodry, si alzò in piedi, ma in quel momento Sligyn entrò a grandi passi nella sala, seguito dappresso da Nevyn.

— Per gli dèi, mio signore — lo accolse Lovyan. — Stavo appunto per mandarti un messaggio.

— Non ne dubito, Vostra Grazia — replicò Sligyn, piegando appena un ginocchio in un accenno di genuflessione. — Il nostro buon erborista, qui, mi ha riferito che Rhodry è partito per dare la caccia ad alcuni banditi. Banditi? Hah!

— Per caso ho visto lui e la banda di guerra lungo la strada, Vostra Grazia — aggiunse Nevyn, ammiccando di nascosto per chiedere a Lovyan di assecondare la sua finzione. — Stavo raccogliendo radici di valeriana in una zona disabitata.

— Avrebbe potuto essere anche sterco di vacca, per quel che m'interessa — commentò Sligyn, — ma sono dannatamente contento che tu abbia avuto il buon senso di venire subito da me. Vostra Grazia, ho altre preoccupanti notizie, oltre a quella che il nostro Nevyn mi ha riferito.

Soltanto allora Lovyan si rese conto che una quantità di uomini armati stava affluendo nella grande sala... venti, trenta, quasi quaranta, la maggior parte della banda di guerra di Sligyn.

— Dannyan, manda un servo a prendere dell'altra birra — ordinò. — Nevyn, vieni a bere un po' di sidro con noi: credo che tu te lo sia guadagnato.

Non appena si furono seduti, Sligyn riferì che neppure venti minuti dopo che Nevyn era giunto da lui per avvertirlo riguardo a Rhodry, alla sua fortezza era arrivato anche un messaggero di Lord Edar, un nobile le cui terre si trovavano a nord, vicino a quelle di Corbyn, per informarlo che Corbyn e i suoi alleati avevano radunato il loro esercito. Edar aveva subito mandato la moglie e i figli al sicuro presso il fratello di lei, nell'est, e si stava preparando a partire per Gannobaen con la sua banda di guerra.

— Arriverà fra due giorni — concluse Sligyn. — Il messaggero stava per venire anche da te, ma ho deciso di portarti la notizia di persona e mi sono preso la libertà di informarne anche il resto dei nobili che ti sono fedeli, perché penso che non abbiamo tempo da perdere.

— Ti ringrazio — replicò Lovyan. — Del resto, temo che io non avrei

avuto uomini a sufficienza per avvertire tutti.

— Così mi ha detto Nevyn, e questa è una cosa grave, Vostra Grazia. Se un esercito si fosse presentato davanti alle tue porte, per quanto tempo tu e i tuoi servitori avreste potuto tenere Dun Cannobaen?

— Abbastanza a lungo perché tu venissi in nostro soccorso, mio signore, ma sono lieta di non aver dovuto mettere alla prova questa mia affermazione.

— Proprio così. — Sligyn sorseggiò il suo sidro con aria pensosa. — Bene, il resto dei tuoi alleati dovrebbe essere qui domani, perché li ho avvertiti di viaggiare anche di notte, se necessario. Prima di ripartire, ti lasceremo qui una buona guarnigione.

— Intendi muovere a nord, contro Corbyn?

— Ad ovest, mia signora. Rhodry è laggiù in un territorio selvaggio e disabitato con una cinquantina di guerrieri e le misere guardie che quei mercanti potevano avere con loro, mentre Corbyn ha radunato almeno duecento uomini e sono pronto a scommettere che a quest'ora è già in marcia verso ovest.

Lovyan si morse con forza un labbro per trattenere un grido di angoscia.

— Non ti preoccupare eccessivamente — la rassicurò Nevyn. — Più tardi avrò alcune cose interessanti da riferire a Vostra Grazia.

— So che non hai motivo di credermi, mio signore — disse Aderyn, — ma ti giuro che quanto affermo è la verità.

Rhodry dovette soffocare l'impulso di afferrare il suo interlocutore per le spalle e di scrollarlo con violenza: per oltre un'ora aveva sentito parlare di dweomer a tal punto che gli sembrava ormai che quelle parole e quelle storie così strane fossero una massa d'acqua in cui presto o tardi sarebbe annegato. In cerca di sostegno, si girò verso Cullyn, che sedeva accanto a lui intorno al fuoco da campo acceso nel cortile, ma al chiarore incerto delle fiamme il volto impassibile della daga d'argento era indecifrabile.

— Io gli credo, mio signore — dichiarò Cullyn. — Non ci ha forse avvertiti dell'imboscata? E già che ci siamo, non ci ha anche detto che tu stavi arrivando?

— Questo è vero — ammise Rhodry, con un gemito. — Benissimo, Aderyn, se tu sostieni che Sligyn ci sta venendo incontro con un esercito, allora rimarremo qui ad aspettarlo.

— Ti ringrazio per la fiducia, mio signore. Se posso avanzare un suggerimento, domani dovresti incaricare alcuni uomini di abbattere qualche al-

bero per barricare quella breccia nelle mura. Potranno usare le asce che Dregydd ha ancora fra le sue merci.

— Ottima idea — approvò Rhodry. — Per la nera anima del Signore dell'Inferno, mi sento un vero idiota.

— Sua signoria non lo è affatto — replicò Aderyn. — La trappola è stata studiata con estrema abilità, e tu non avevi modo di sapere che Loddlaen si stava servendo del dweomer per insinuare pensieri nella tua mente. È una dannata fortuna che Loddlaen ignorasse la presenza di Nevyn.

Rhodry fu scosso da un profondo brivido.

— C'è però una piccola cosa che ancora non capisco — proseguì Aderyn. — Perché Corbyn non ti ha aspettato qui al varco con tutto il suo esercito?

— Semplice — intervenne Cullyn. — Se si fosse diretto ad ovest con tutti gli effettivi di cui dispone, ogni signore del nord lo avrebbe notato ed avrebbe subito raccolto a sua volta le proprie truppe per inseguirlo. In questo modo, invece, lui e i suoi alleati hanno fatto partire i loro uomini alla chetichella, un paio per volta, preparandosi poi a seguirli con gli altri. Se il suo dannato piano avesse funzionato, Corbyn avrebbe avuto un intero giorno di vantaggio sugli alleati di Rhodry e di certo ci avrebbero colti di sorpresa lungo la strada.

— Così come adesso potrebbero coglierci qui — osservò Rhodry. — Aderyn, sai a quale distanza da noi si trovi ora Corbyn?

— Non lo so ma ho intenzione di scoprirlo, se Vostra Signoria mi permette di congedarmi.

Per un po', Rhodry e Cullyn rimasero seduti insieme in amichevole silenzio, osservando il danzare delle fiamme, mentre tutt'intorno a loro gli uomini dormivano avvolti nelle coperte. Per quanto Cullyn fosse una disonorata daga d'argento, Rhodry ricavò conforto dalla sua presenza, perché almeno quello era un uomo che riusciva a comprendere.

— È dannatamente strano — commentò d'un tratto il giovane. — Avevo sentito parlare della tua gloriosa fama, naturalmente, ed ho sempre desiderato conoscerti, ma pensavo che sarebbe successo in circostanze migliori di queste.

— Oh, non saprei, mio signore. Quanto a me, non riuscirei ad immaginare un momento migliore per incontrarti.

— Verissimo — convenne Rhodry, scoppiando a ridere. — Huh... se voi della carovana non mi aveste mandato un messaggero, suppongo che Loddlaen avrebbe inviato uno dei suoi uomini, che si sarebbe finto una guardia

di scorta o qualcosa del genere. Tu gli hai risparmiato il disturbo facendomi avvertire dal tuo ragazzo.

— Il mio ragazzo? — sorrise Cullyn. — Mio signore, Jill è mia figlia.

— Oh, per gli inferni! Le ho cavalcato accanto per tutto il giorno e non mi è neppure passato per la mente che potesse essere una ragazza.

Più tardi, Jill venne a sedersi accanto al padre: a quanto pareva, si era lavata la faccia e i capelli nel ruscello, perché adesso la polvere che li ricopriva era scomparsa, rivelando lineamenti che non erano soltanto femminili ma anche molto attraenti... o almeno lo sarebbero stati senza il livido sempre più scuro che le spiccava su una guancia.

— Come ti sei procurata quel livido? — le domandò Cullyn.

— Me lo hai regalato tu questa mattina — replicò Jill.

— Per tutti gli inferni, è vero. Scusami, tesoro, ma avevo i nervi a pezzi per il timore che tu potessi essere uccisa.

Girandosi verso il padre, Jill gli rivolse un sorriso che rese il suo bel viso luminoso e delicato quanto quello di qualsiasi dama di corte e che provocò a Rhodry una fitta al cuore. Era dannatamente ingiusto da parte degli dèi aver dato una ragazza del genere come figlia ad un uomo che era la migliore lama del regno di Deverry.

Per tutta la mattinata, gli uomini fedeli al tieryn affluirono a Dun Cannobaen: obbedendo agli ordini di Sligyn, i guerrieri avevano viaggiato in fretta, lasciando che i carri con le provviste li seguissero a distanza sotto la scorta dei lancieri di umile nascita che le varie città dovevano fornire in tempo di guerra.

Seduto in disparte, Nevyn tenne d'occhio Lovyan mentre la donna accoglieva prima Lord Oledd, poi Peredyr, quindi Daumyr e Manydd, che era il capitano della banda di guerra di stanza a Dun Gwerbyn... alla fine, gli uomini accalcati nella grande sala della fortezza furono più di duecento. Lovyan stava reggendo bene alla tensione e il saluto che rivolse a ciascun nobile fu calmo; l'unico sfogo emotivo che lei si concesse fu qualche occasionale impeto d'ira indirizzato al ribelle Corbyn, un'ira che si addiceva ad un tieryn.

Circa un'ora prima di mezzogiorno Sligyn si alzò in piedi e annunciò che era tempo che i guerrieri si mettessero in marcia.

— I ragazzi che provengono dalle zone più lontane saranno qui domani — affermò, senza rivolgersi a nessuno in particolare, — ma non li possiamo aspettare, giusto?

Gli altri nobili annuirono in segno di assenso, ma Nevyn scorse la tensione presente sul volto di ognuno mentre essi si chiedevano in cuor loro quanti di quei vassalli sarebbero effettivamente arrivati e quanti si sarebbero schierati con i ribelli. Soltanto il conteggio finale delle truppe avrebbe dato una risposta a quell'interrogativo. Lovyan nominò Sligyn cadvridoc temporaneo dell'esercito finché esso non si fosse ricongiunto a Rhodry, poi i nobili e le loro bande di guerra si alzarono in mezzo ad un brusio di voci e a un tintinnare di cotte di maglia e cominciarono a defluire dalla sala. Approfittando della confusione, Nevyn si affrettò ad accostarsi a Lovyan, che lo trasse in disparte accanto al camino per scambiare qualche parola in privato con lui.

— Rhodry è ancora vivo? — gli chiese.

— Sì. Aderyn mi ha contattato appena un'ora fa, riferendo che per ora non ci sono segni di guai. Con l'avvicinarsi di questo esercito, indubbiamente per Corbyn sarà oppurtuno ritirarsi in un territorio più sicuro, e sono certo che Loddlaen lo consiglierà in tal senso.

Dopo aver sentito parlare di dweomer per tanti anni, Lovyan aveva accolto con calma la notizia che un uomo del dweomer si era votato al male, ma Nevyn era seriamente preoccupato per l'entità della perdizione in cui Loddlaen poteva essere sprofondato.

— Cosa preferisci che faccia? — domandò alla donna. — Devo restare con te oppure partire con l'esercito?

— Devi partire, naturalmente, e non soltanto perché io lo desidero. Non posso dimenticare quello che mi hai detto la prima volta che ci siamo incontrati, quando Rhodry era a letto per quella terribile congestione polmonare, e cioè che il Wyrd di Rhodry è il Wyrd di Eldidd. — Lovyan fece una pausa, osservando gli uomini in armi che uscivano con baldanza dalla sala. — Io amo Eldidd più di quanto ami mio figlio, quindi proteggi Rhodry per il bene di Eldidd.

Sebbene l'esercito stesse viaggiando leggero, in coda alle truppe procedevano parecchi cavalli da soma che trasportavano provviste per alcuni giorni, quanto bastava per alimentare gli uomini fino all'arrivo dei carri; dal momento che tutti lo conoscevano soltanto come un semplice erborista, Nevyn si mise quindi a sua volta alla retroguardia, tirandosi dietro il mulo. In testa alla colonna, Sligyn impose alle truppe un'andatura sostenuta, alternando il passo al trotto, perché anche se non avrebbero mai potuto arrivare da Rhodry entro il tramonto a causa dell'ora tarda a cui erano partiti, il nobile intendeva raggiungerlo nelle prime ore dell'indomani. Nevyn, dal

canto suo, era contento di quell'andatura rapida per motivi personali, perché naturalmente Aderyn gli aveva detto chi lo stava aspettando nella fortezza in rovina: se tutto fosse andato per il verso giusto, l'indomani avrebbe finalmente rivisto la sua Brangwen.

— Vorrei che potessimo cremarlo — affermò Jennantar, con voce flebile e secca, — ma non abbiamo né legna né olio sacro.

— Una tomba sarà sufficiente — replicò Calonderiel. — È morto, amico mio, e ciò che faremo del suo corpo non ha la minima importanza.

Annuendo con aria infelice, Jennantar continuò a scavare la tomba per Albaral, tenuto d'occhio da Jill mentre lui e Calonderiel faticavano sotto il sole caldo e la stretta fossa diventava sempre più profonda. La notte precedente, Jennantar si era abbandonato ad un tale dolore isterico che Aderyn gli aveva somministrato una pozione per farlo dormire; adesso, l'uomo del Popolo dell'Ovest sembrava soltanto preda di un leggero malessere, come se avesse bevuto troppo sidro. Ultimata infine la fossa, i due gettarono da un lato le pale per sollevare il corpo di Albaral, avvolto in una coperta, e deporlo nella tomba. Per un momento, tutti e tre sostarono in rispettoso silenzio per rendere omaggio al morto, poi Jennantar gettò improvvisamente il capo all'indietro e lanciò un urlo di rabbia: prima che Jill o Calonderiel potessero fermarlo, estrasse il pugnale e si fece un taglio poco profondo al braccio.

— Vendetta! — gridò. — Come ora verso il mio sangue, giuro che anche altri verseranno il loro per quanto è accaduto.

Protese quindi il braccio sulla fossa e lasciò che il suo sangue gocciolasse sulla coperta che avviluppava Albaral.

— Io sono testimone del tuo voto — mormorò Calonderiel.

Jennantar annuì, lasciando ancora scorrere il proprio sangue; all'improvviso, Jill vide... o almeno le parve di vedere... lo spirito di Albaral, una pallida sagoma azzurra e tremolante, appena visibile nella vivida luce diurna, e fu assalita dal timore di essere in procinto di impazzire. Poi l'ombra... se tale era stata... svanì, e Jennantar lanciò un grido inarticolato, allontanandosi di corsa e scomparendo in un boschetto lungo la riva del fiume.

— È meglio lasciarlo solo con il suo dolore — consigliò Calonderiel. — Penserò io a riempire questa.

— Ti darò una mano — si offrì Jill, prendendo con piacere una pala: voleva dimenticare quello che poteva aver visto.

Quando ebbero finito, tornarono alla fortezza e si cercarono un angolo

all'aperto vicino al muro, dove Calonderiel potesse lavorare in pace per raddrizzare le frecce che aveva recuperato dopo la battaglia: il Popolo dell'Ovest aveva un attrezzo specifico per quel lavoro, costituito dalla scapola di un daino in cui era stato praticato un buco che aveva il diametro esatto dell'asta.

— Non abbiamo portato con noi molte frecce — osservò, — perché non immaginavamo che ci saremmo venuti a trovare nel bel mezzo di una guerra. In questa parte del mondo ci sono buoni artigiani capaci di sostituire il piumaggio di una freccia?

— Non ne ho idea. Io non ho mai maneggiato un arco.

Calonderiel fissò con aria accigliata le piume rovinate del dardo che aveva in mano; i suoi occhi erano di un cupo color porpora, intenso e ricco come quello di un velluto del Bardek.

— Tanto vale che le tagli — decise infine. — Dannazione... ho lasciato il coltello adatto fra i miei bagagli.

— Prendi questa — offrì Jill, porgendogli la daga d'argento. — È molto affilata.

Con un fischio sommesso, Calonderiel accettò la daga; quando passò una mano lungo la lama, l'arma prese però a brillare di un chiarore abbastanza intenso da essere visibile alla luce del giorno.

— Argento dei nani! — esclamò Calonderiel. — Non se ne vede molto in giro, vero?

— Come lo hai chiamato?

— Argento dei nani. Non è forse di questo che si tratta? A proposito, da chi hai avuto questa daga?

— Da un argentiere chiamato Otho, lungo il confine di Deverry.

— E questo Otho era un uomo di bassa statura ma di corporatura robusta? — domandò ancora Calonderiel, con un sogghigno.

— Infatti. Non mi dire che lo conosci!

— Non lui, ma il suo popolo.

Jill era troppo perplessa per il modo in cui si stava comportando la sua daga per provare curiosità nei confronti del clan di Otho; dopo essersela fatta ridare, la girò di qua e di là per osservare il tenue bagliore che l'avviluppava, meno intenso ora che la daga era nelle sue mani.

— Non l'ho mai vista brillare in questo modo — disse infine.

— È a causa mia. Il popolo di Otho non ha molta simpatia per la mia gente e vuole sapere quando uno di noi è nei dintorni, perché pensa che siamo tutti ladri.

A quelle parole, Jill sollevò la testa di scatto.

— Elcyion Lacar — sussurrò. — Gli Elfi.

— Se vuoi, ci puoi chiamare così — rise Calonderiel. — Invero, non è la prima volta che ci vengono affibbiati questi nomi.

Uno alla volta, come gocce d'acqua che cadessero in una polla, numerosi esseri del Popolo Fatato si manifestarono intorno a Calonderiel... uno spiritello azzurro, due gnomi pieni di verruche, un denso tremolare dell'aria che indicava la presenza di una silfide... come se fossero cani da caccia venuti ad accoccolarsi ai piedi del loro padrone.

— E qual è allora il vero nome del tuo popolo? — domandò Jill.

— Oh, questa è una cosa che non ti dirò mai. Ti dovrai guadagnare il diritto di apprendere quel nome: di tutto il tuo popolo, Aderyn è l'unico che lo abbia udito. — Calonderiel sorrise, per privare le sue parole di qualsiasi parvenza di insulto. — Ho sentito alcune storie che la tua gente narra sul nostro conto: non siamo ladri, e neppure demoni o creature simili agli dèi, ma soltanto esseri in carne ed ossa proprio come voi. Il vecchio Aderyn mi ha spiegato che i nostri dèi ci hanno creati dal Popolo Fatato, proprio come i vostri hanno creato voi dagli animali, e così eccoci qui, insieme sulla terra per il bene o per il male.

— I nostri preti sostengono che gli dèi ci hanno creati dalla terra e dall'acqua.

— Il dweomer sa molto più di quanto sappiano i preti, rammentalo bene. Posso avere ancora in prestito quella daga? Ho una dannata quantità di lavoro da fare.

Jill gli porse di nuovo l'arma e rimase a lungo seduta a guardarla brillare nelle sue mani come una fiamma, riflettendo con perplessità sulle strane cose che Calonderiel le aveva detto.

Verso mezzogiorno, poi, Jill scorse il grande gufo argenteo volare in cerchio sulla rocca e scomparire al suo interno... una vista che le strappò un brivido. Quando corse a cercare il gufo, trovò Cullyn e Rhodry intenti a parlare ai piedi delle scale e di lì a poco Aderyn scese agitando le braccia e flettendo le spalle come se avesse appena nuotato a lungo nel mare.

— Li ho trovati, mio signore — riferì. — Sono accampati a circa venti chilometri da qui, verso nord-est.

— Molto bene — replicò Rhodry. — Allora potremmo addirittura andare incontro a Sligyn.

— Forse questa non è una cosa saggia, mio signore — intervenne Cullyn. — Quei furfanti non rischieranno certo di mettere l'assedio alla

fortezza con un esercito che sta sopraggiungendo alle loro spalle, ma se tu uscissi allo scoperto potrebbero tentare una mossa disperata per raggiungerti.

— E come faranno a sapere che noi... oh, per tutti gli dèi, che razza di stupido sono! Ma certo che lo sapranno!

— Sai, daga d'argento — riprese Aderyn, — ti sarei estremamente grato se tu ti tenessi vicino a Lord Rhodry, qualora dovessimo sostenere una battaglia: se vogliono conseguire il loro scopo, i ribelli devono ucciderlo prima di aver causato tali danni da costringere il Gwerbret Rhys ad intervenire, e sono sicuro che è per questo che non intendono attaccare l'esercito di Sligyn: non possono correre il rischio di uccidere qualche altro nobile, a meno che abbiano la speranza di abbattere anche Rhodry.

— Esatto — convenne Cullyn. — Mi pareva che avessi affermato di non avere esperienza in fatto di guerra, ma mi sembra che tu sia stato troppo modesto.

— Oh, sto soltanto ripetendo quello che mi ha detto Nevyn.

Rhodry e Cullyn accolsero quel commento apparentemente privo di senso annuendo con aria pensosa.

— Non capisco, Aderyn — interloquì Jill. — Sostieni che nessuno te lo ha detto?

— Oh! — ridacchiò il vecchio. — Ti chiedo scusa, bambina. Ho un amico chiamato Nevyn. Se la memoria non m'inganna, si tratta di un nome che suo padre gli ha imposto come una sorta di aspra beffa.

Siccome in quel momento il ricordo di Otho il gioielliere era estremamente vivo nella sua mente, Jill rammentò improvvisamente anche l'indovinello che lui le aveva sottoposto, quello secondo cui un giorno nessuno le avrebbe rivelato quale mestiere intraprendere: se era un amico di Aderyn, questo individuo chiamato «nessuno» doveva essere anche lui in possesso del dweomer. Mentre i tre uomini continuavano a discutere della guerra imminente, Jill sgusciò via e corse fuori della fortezza; sedutasi accanto al ruscello che scorreva dietro di essa, indugiò ad osservare gli esseri del Popolo Fatato che scintillavano nell'acqua e che si sollevavano sulla superficie per salutarla. Per un momento, non riuscì quasi a respirare, perché le sembrava che il dweomer fosse piombato giù dal cielo come un falco e che la stesse tenendo stretta fra i suoi artigli.

A mano a mano che le ore della giornata si succedevano torride, l'attesa cominciò a logorare i nervi di tutti. Senza altro che acqua da bere e soltan-

to le provviste ormai stantie delle scorte di Dregydd da mangiare, la banda di guerra era di umore cupo, mentre il mercante ed i suoi mulattieri gironzolavano in preda al panico; dovunque andasse, Rhodry sentì gli uomini parlare del dweomer senza che lui potesse più accantonare allegramente le loro paure. Infine, il giovane andò a sedersi vicino alle porte delle mura, barricate con tronchi tagliati da poco, e lì trovò Cullyn che se ne stava appoggiato alla barricata, intento ad osservare con aria meditabonda i corvi che volteggiavano sulle carcasse dei cavalli morti, sparse sul prato.

— Meno male che se non altro il vecchio Dregydd aveva con sé alcune pale — commentò Rhodry. — Sebbene fossero nemici, mi avrebbe addolorato lasciare insepolti quegli uomini.

— Questo è dannatamente onorevole da parte tua, mio signore.

— Stavo pensando a quello che il vecchio Aderyn ti ha chiesto di fare — replicò Rhodry, accantonando il complimento con una scrollata di spalle. — Mi riferisco alla richiesta di tenerti vicino a me in battaglia: di certo i nemici mi si lanceranno contro in massa, e non chiederei mai a nessun uomo di esporsi ad un simile pericolo, quindi ritieniti libero di agire come meglio credi.

— In tal caso, starò al tuo fianco — dichiarò Cullyn. Allorché Rhodry si girò di scatto a fissarlo, gli rivolse un rilassato sorriso e aggiunse: — Il mio Wyrd giungerà quando sarà il momento, e non sopporto l'idea che un uomo onesto come te possa essere ucciso per una manciata di monete. Cosa sono questi nobili, daghe d'argento?

— Ti sono grato, davvero, e sono onorato che un uomo come te possa avere una così buona opinione sul mio conto.

— Un uomo come me, mio signore? — gli fece eco Cullyn, sfiorando l'elsa della sua daga per ricordare a Rhodry la vergogna che essa simboleggiava.

— Ah, per tutti gli inferni, cosa mi può importare di quello che hai fatto vent'anni fa o chissà quando? Di certo sei sopravvissuto a più battaglie di quante un lord come me ne veda o ne senta raccontare.

— Può darsi, mio signore, ma...

Alle loro spalle, nel cortile, esplose un coro di grida beffarde, di imprecazioni e di maligne provocazioni da parte della banda di guerra; al di sopra di quel frasuono, simile allo stridio di un corvo, fluttuava la voce di Jill, resa acuta dall'ira.

— Oh, per tutti gli inferni! — esclamò Cullyn, spiccando la corsa seguito da Rhodry.

Non appena aggirarono il lato della rocca, videro che una buona metà della banda di guerra si era raccolta intorno a Jill, che stava urlando insulti al loro indirizzo con la stessa rapidità con cui i guerrieri li urlavano contro di lei. In quello stesso momento Caenrydd sopraggiunse di corsa dal lato opposto della rocca e subito si fece largo a gomitate fra la ressa, spingendo o schiaffeggiando i suoi uomini per farli indietreggiare, come un cacciatore avrebbe fatto per allontanare i cani dalla preda.

— Cosa significa tutto ciò, giovani porci? — esclamò il capitano. — Se avete fatto qualcosa di male a questa ragazza, vi leverò la pelle a frustate!

— Non si tratta di questo — replicò Jill, tremando per la rabbia. — Sostengono che non ho il diritto di portare la spada. Che uno di loro si provi a togliermela.

La banda di guerra accennò a muoversi in avanti, ma Rhodry si aprì un varco fra gli uomini, che non appena lo videro si affrettarono a ritrarsi.

— Ti chiedo scusa, bella dama — dichiarò Rhodry, inchinandosi a Jill.

— Non voglio le tue dannate scuse! — ringhiò la ragazza, ricordandosi soltanto in un secondo tempo di aggiungere anche «mio signore». — Ho detto quello che pensavo: che uno di loro si provi a togliermi la spada. Quella che propongo è una sfida in piena regola: avanti, bastardi, sono pronta ad affrontare a mani nude uno qualsiasi di voi... a patto che abbiate il fegato di misurarvi con me.

Vedendo che Rhodry era rimasto senza parole, Cullyn gli si affiancò con un sorriso asciutto dipinto sulle labbra.

— Mio signore — avvertì, — ho imparato che è meglio lasciare che Jill risolva a modo suo questo genere di cose.

— Che? — esclamarono all'unisono Rhodry e Caenrydd. — Si farà del male.

— Se lo pensassi — ribatté Cullyn, in tono secco, — avrei già estratto la spada. Ho visto centinaia di volte situazioni come questa, e sono pronto a scommettere che Jill vincerà senza difficoltà.

— Affare fatto, allora — replicò Rhodry. — Se la tua ragazza dovesse vincere, ti pagherò due monete d'argento.

Scuotendo il capo con aria sconcertata, Caenrydd procedette ad organizzare uno scontro leale fra Jill e Praedd, un uomo robusto che era il miglior lottatore della banda di guerra: sogghignando in previsione della facilità dello scontro che lo attendeva, Praedd consegnò a Caenrydd la cintura con la spada. Nel frattempo, tutti gli uomini presenti nella fortezza si erano raccolti nel cortile per assistere allo scontro; in mezzo agli altri Rhodry notò

Aderyn, che aveva l'aria inorridita e allarmata, e i due uomini del Popolo dell'Ovest, che stavano invece scommettendo a favore di Jill con chiunque vi fosse disposto.

— Benissimo — disse infine Caenrydd, indietreggiando. — Cominciate.

Jill e Praedd presero a girarsi intorno a vicenda, con le mani sollevate e pronte, poi Praedd scattò in avanti, sferrando con aria sicura un colpo che però Jill schivò con uno spostamento laterale, afferrando poi il polso del guerriero e piegando a terra un ginocchio: un momento più tardi, con l'inevitabilità del dweomer, Praedd volò in aria e andò ad atterrare con un grugnito fra le erbacce. Immediatamente, si rialzò in piedi, ma questa volta venne avanti con maggiore cautela; dopo una serie di finte, tentò un pugno basso e laterale, ma Jill balzò in aria e gli assestò un calcio allo stomaco, ricadendo con una giravolta, come una ballerina. Annaspando, Praedd si ripiegò su se stesso, quindi si raddrizzò con uno sforzo evidente: avanzando con leggerezza e agilità, Jill lo raggiunse al mento con un pugno preciso e Praedd chiuse gli occhi con un sospiro, crollando prono al suolo.

Gli uomini del Popolo dell'Ovest lanciarono un grido di trionfo e Cullyn rise sommessamente fra sé, ma la banda di guerra rimase in assoluto silenzio, fissando Jill con incredulità e lanciando a Rhodry occhiate in tralice colme di vergogna. Jill si piantò le mani sui fianchi e lasciò scorrere lo sguardo sui guerrieri.

— C'è qualcun altro? — chiese.

— Basta così, Jill! — intervenne Cullyn. — Hai chiarito il tuo dannato punto, ed io devo cavalcare con loro.

— Ben detto — approvò Rhodry, venendo avanti. — D'accordo, uomini, versate un po' d'acqua addosso al vostro addormentato compagno e non sentitevi coperti di vergogna per causa mia... io stesso ho appena perso un paio di monete d'argento.

Nonostante quelle parole, i guerrieri dovettero sentire di essere stati disonorati da una ragazza, perché si allontanarono a precipizio, indugiando soltanto il tempo necessario per raccogliere lo svenuto Praedd e portarlo via; Jennantar e Calonderiel seguirono la banda di guerra, per essere certi di incassare le monete delle scommesse, e Rhodry rivolse a Jill un profondo inchino.

— Per tutti gli inferni, dove hai imparato a combattere in quel modo? — le chiese.

— Pa mi ha insegnato qualcosa, mio signore, ed io ho dedotto il resto.

Nel parlare, Jill si asciugò la faccia sulla manica della camicia, proprio

come avrebbe fatto un uomo, ma il cuore di Rhodry mancò comunque un battito: non aveva mai visto una ragazza come lei, e per di più era incantevole... oh, se era incantevole. Un momento più tardi, Rhodry si accorse che Cullyn lo stava fissando con un certo paterno sospetto.

— Vado a prendere le monete che ti devo nelle sacche della sella — gli disse. — E per un po' farai meglio a tenere la tua gatta selvatica lontana dalla banda di guerra.

— Lo farò, mio signore, non temere.

Mentre si allontanava in fretta, Rhodry si diede dell'idiota, perché sapeva che avrebbe dovuto togliersi dalla mente quella ragazza di umile nascita che aveva un padre tanto pericoloso, ma sapeva anche che, per qualche bizzarro motivo, si stava innamorando di nuovo.

Quella notte, l'esercito di Lord Sligyn si accampò sulle rive del ruscello il cui corso lo avrebbe alla fine condotto fino a Rhodry, e gli uomini si raggrupparono intorno ai fuochi che brillavano come fiori di luce sui circostanti prati bui. Mentre gironzolava per il campo, Nevyn s'imbatté in Sandyr, un cavaliere di Lord Sligyn che conosceva perché l'anno precedente gli aveva estratto un dente marcio e gli aveva curato l'infezione da esso provocata. A quanto pareva anche Sandyr si ricordava di lui, e con riconoscenza.

— Salve, Nevyn — lo salutò. — Siedi qui intorno al fuoco con noi, buon signore. Questi sono Arcadd ed Yvyr. Ragazzi, Nevyn è il miglior erborista che si sia mai visto in tutto il regno.

I due compagni di Sandyr accolsero Nevyn con un lieve sorriso e un cenno del capo: come Sandyr, entrambi non avevano più di vent'anni, ma possedevano già la dura dignità degli uomini temprati dalla guerra.

— Sono stato dannatamente contento quando ho visto che eri venuto con noi — continuò Sandyr, — perché preferisco te al chirurgo del nostro signore.

— Oh, è un brav'uomo — replicò Nevyn, — soltanto che non conosce i denti quanto me.

— Può darsi. — Sandyr si massaggiò la mascella al ricordo dell'ascesso scomparso da lungo tempo. — Speriamo comunque che dopo la battaglia nessuno di noi abbia bisogno delle tue cure.

— Dimmi — aggiunse Arcadd, con un sorriso in tralice, — non è che per caso possiedi qualche erba capace di proteggere un uomo dal dweomer, vero?

Tutti e tre i guerrieri scoppiarono in una tesa risata.

— Ecco, non esiste un'erba del genere — rispose Nevyn. — Dalle tue parole, mi sembra di dedurre che voi tutti crediate alle voci che stanno circolando.

— Non ci crede forse ogni uomo di questo esercito? — ribatté Sandyr. — Però non sono soltanto chiacchiere a vuoto. Un paio di noi sono stati alla fortezza di Corbyn per portare messaggi e per altri incarichi del genere, ed io stesso ho parlato con persone che hanno visto questo Loddlaen fare cose strane.

— Cose strane?

— L'ho visto con i miei occhi — intervenne Yvyr, pallido in volto. — È stato in primavera, quando il nostro signore stava cercando di convincere Corbyn a non ribellarsi. Lord Sligyn mi ha mandato a Bruddlyn con alcuni messaggi e Corbyn mi ha trattato abbastanza bene, permettendomi di cenare con i suoi uomini. Dunque, il camino padronale era pronto per essere acceso, con i ceppi disposti in buon ordine, e Loddlaen è sceso nella sala con Corbyn... lo giuro, buon signore, ho visto Loddlaen schioccare le dita, in questo modo, e le fiamme levarsi nel camino. E quelli erano grossi ceppi, non semplice esca.

— Anche uno degli uomini di Lord Oledd è stato a Bruddlyn — aggiunse Sandyr. — Quando è arrivato, Corbyn gli ha detto che Loddlaen lo aveva già informato che lui stava per giungere. Gli uomini della sua banda di guerra giurano che Loddlaen sa tutto quello che succede nel raggio di chilometri e chilometri.

— Viene da chiedersi che altro possa fare — commentò Arcadd. — Senti, Nevyn, se conosci l'arte delle erbe, devi anche sapere come sono fatti muscoli, ossa: pensi che un uomo del dweomer possa trasformare qualcuno in un ranocchio?

— No — replicò Nevyn, con fermezza. — Quella è soltanto una stupida fantasia inventata dai bardi. Avanti, rifletti: in tutte quelle storie i ranocchi in questione sono animali normali, giusto? Ebbene, se qualcuno venisse tramutato in un ranocchio, dovrebbe trattarsi di un ranocchio dannatamente grande, perché non è possibile ridurre le dimensioni di un uomo... ma quei racconti non parlano di ranocchi abbastanza grandi da poter essere cavalcati.

Lo scherzo ebbe l'effetto voluto, perché i tre uomini scoppiarono a ridere e si rilassarono.

— Benissimo, allora — commentò Sandyr. — Ho giurato di essere di-

sposto a morire per il mio signore, e non m'importa un accidente se ad uccidermi sarà una spada oppure il dweomer, ma che io sia dannato se mi piace l'idea di passare il resto dei miei giorni saltellando in una palude.

— Che razza di ragazze ci troveresti — convenne Arcadd con aria dolente. — Verdi e piene di verruche.

Nevyn si unì alla risata generale, consapevole che l'ironia era l'arma migliore di cui quegli uomini disponevano per combattere la paura che li aggrediva.

Verso mezzanotte, quando tutto il campo era ormai immerso nel sonno, con la sola eccezione delle sentinelle, Nevyn si sedette davanti ai carboni ardenti del suo fuoco, per contattare Aderyn: grazie ai loro lunghi anni di amicizia, gli bastò pensare a lui per un istante perché l'immagine del suo volto gli apparisse davanti, fluttuante nel bagliore rosso del fuoco.

— Ecco fatto — gli trasmise con la mente. — Puoi parlare liberamente?

— Sì — gli giunse, di rimando, il pensiero di Aderyn. — Al campo dormono tutti, e in effetti stavo per contattarti io stesso. L'esercito di Corbyn è ancora accampato dove l'ho visto l'ultima volta.

— Senza dubbio hanno intenzione di aspettare che usciate dalla fortezza, per poi tentare di uccidere Rhodry. Loddlaen è ancora con loro?

— Sì. Oh, dèi, questa storia mi lacera il cuore. Che stolto sono stato ad addestrare quel ragazzo!

Nevyn si trattenne dal ribattere con un estremamente umano «te l'avevo detto», ma l'immagine di Aderyn gli rivolse un amaro sorriso, come se l'altro sapesse benissimo quello che lui stava pensando.

— Comunque l'ho addestrato — proseguì Aderyn, — e adesso le sue malefatte sono una mia responsabilità... non c'è bisogno che tu me lo dica due volte. Ciò che importa è porre fine a questa faccenda.

— Proprio così. Sei sempre convinto che sia soltanto pazzo?

— Sì. Se avesse davvero optato per il Sentiero Oscuro si starebbe nascondendo, invece di sfoggiare così i suoi talenti e di immischiarsi nelle vicende di questi nobili da quattro soldi.

— Hai ragione. Bene, tu conosci Loddlaen meglio di quanto potrò mai conoscerlo io. Mi sembra chiaro che sia stato lui a suscitare questa dannata ribellione, ma perché? Sta forse cercando di sottrarsi al giudizio che lo aspetta per l'omicidio che ha commesso? Se è così, il suo piano non funzionerà, perché non importa chi sia il signore a cui Corbyn deve obbedienza... il Gwerbret Rhys lo sottoporrà a giudizio con la stessa prontezza con cui lo farebbe Lovyan.

— Esatto. Anch'io ho riflettuto a lungo su questo stesso interrogativo. In un primo tempo, ho pensato che intendesse uccidere me, o almeno gli altri due testimoni che mi accompagnano... ma perché coinvolgere Rhodry e metà del tierynrhyn? Non ha senso.

— Infatti. Ritengo che faremmo meglio a scoprire al più presto cosa gli passa per la mente.

Aderyn scoppiò in una risata aspra e sommessa.

— Se possiamo — replicò. — Questo è il punto, amico mio... se possiamo.

Dopo aver concluso il colloquio, Nevyn rimase a lungo sveglio a riflettere, augurandosi che Aderyn avesse ragione nell'affermare che Loddlaen era soltanto pazzo. In effetti, il ragazzo aveva posseduto una mente instabile fin dall'inizio, mentre lo studio del dweomer richiedeva una perfetta stabilità mentale ed un nucleo di semplice buon senso, perché le forze evocate dal dweomer potevano ridurre a brandelli un intelletto debole, lasciandolo preda di illusioni e di fantasie. Loddlaen non aveva mai avuto una mente di ferro... la sua era stata soltanto la mente d'argento di un talento grezzo che avrebbe dovuto essere soppresso e non incoraggiato.

Per lo meno, se Aderyn aveva ragione, Loddlaen stava soltanto abusando del suo dweomer, non lo stava usando in maniera strana o immonda. Come ogni luce proietta un'ombra, così esisteva anche il dweomer oscuro e gli uomini che lo studiavano (alle donne non veniva mai permesso di entrare a far parte di quel gruppo ignobile) giungevano a desiderare il potere al di sopra di ogni altra cosa e ad accumularlo come usurai, senza mai dare aiuto alle altre anime ma recando loro invece danno. Quegli uomini frugavano negli angoli oscuri delle Terre Interiori alla ricerca di strane magie e si mantenevano in vita in maniera innaturale, alimentandosi con la vitalità degli spiriti e perfino degli esseri viventi. Nevyn aveva giurato di distruggere ogni individuo di quello stampo in cui si fosse imbattuto ed essi, ben sapendolo, si tenevano alla larga da lui.

Sparso su un ampio pascolo, l'esercito di Lord Corbyn e dei suoi alleati giaceva addormentato sotto il cielo stellato. Muovendosi nel buio con passo sicuro, Loddlaen attraversò il campo e ne uscì, borbottando qualche parola di riconoscimento alle guardie. Il fetore emanato da tanti corpi umani gli stava dando un senso di nausea e lui si allontanò di parecchio dal campo prima di gettarsi disteso sull'erba per riposare: era stanco... lo era sempre, ultimamente... e tuttavia la notte non riusciva a dormire. Premendosi

le mani contro la fronte, cercò di controllarsi, ma l'odore sgradevole che si era lasciato alle spalle sembrava aver impregnato i suoi vestiti e all'improvviso lui vide quell'odore come una densa nube di fumo grigio che gli vorticava intorno, simile a un vento inavvertibile: era soltanto una visione, un'illusione, ma dovette lottare per riuscire a bandirla. Di recente, gli capitava spesso di avere visioni che affioravano spontanee... si trattava di piccole cose, voci indistinte o immagini intraviste di cui riusciva sempre a comprendere la causa ma che avevano l'effetto di terrorizzarlo. Infatti sapeva che non avrebbero dovuto verificarsi affatto, perché un uomo del dweomer lavorava per lunghi anni al fine di riuscire ad aprire la sua mente alle Terre Interiori e di essere al tempo stesso capace di richiuderla a suo piacimento. Per quanto Loddlaen si sforzasse di bloccarla, però, c'era sempre qualcosa che riusciva a filtrare.

Quando sollevò lo sguardo verso le stelle, esse stavano danzando e saltellando, e proiettavano lunghe punte di luce, come un riflesso su una lama lucida; si affrettò allora a distogliere gli occhi, ma gli parve che strane creature simili a donnole lo stessero fiutando, strisciando fra l'erba, e alzò d'impeto la mano per tracciare nell'aria un simbolo che le bandisse. Allorché osò guardare di nuovo, gli esseri simili a donnole erano scomparsi e le stelle erano immobili nel cielo. Con un sospiro che era quasi un gemito, si accasciò in posizione prona, sdraiandosi del tutto sul prato, ma la luce delle stelle parve danzargli nella mente, abbagliandolo. Evocò allora l'immagine di un'oscurità calda e morbida come il sonno, e lasciò che essa gli pervadesse la mente fino ad avere l'impressione di trovarsi all'interno di quella confortevole oscurità, finalmente al sicuro. Quello di evocare il buio era un trucco che aveva scoperto per puro caso alcuni mesi prima, ed era l'unico modo in cui riusciva a trovare un po' di riposo; adesso, l'oscurità arrivava rapida ogni volta che lui la chiamava, quasi animata da una propria volontà.

Anche avviluppato nel buio, tuttavia, non riuscì a dormire, perché racchiuso in esso insieme a lui c'era l'odio che nutriva per i puzzolenti esseri umani che era costretto ad usare come alleati e, soprattutto, per gli Elcyion Lacar. Gli parve di sentire quell'odio che gli parlava con la voce di un bambino, che gradualmente divenne la sua: aveva sempre vissuto come un fuori-casta nel campo degli elfi, e questo soltanto perché suo padre era un miserabile umano. Oh, tutti si erano sempre mostrati gentili con lui, e quella era stata la cosa più irritante, il modo in cui tutti lo trattavano sempre con estrema gentilezza, come se fosse stato un mezzo idiota che aveva bi-

sogno di essere accudito. Erano compiaciuti di loro stessi, gli Elcyion Lacar, così sicuri e compiaciuti nella certezza che loro sarebbero vissuti per sei o forse anche settecento anni, mentre lui... chi sapeva quanto a lungo potesse vivere un mezzosangue? Nessuno ne aveva la minima idea, e lui avrebbe potuto in qualsiasi momento guardarsi nello specchio e vedere l'inizio dell'inevitabile corruzione umana che portava alla morte, di quella decadenza che gli umani chiamavano vecchiaia. Li odiava tutti, uomini ed elfi in pari misura.

Il suo odio prese ad ardere così intenso da minacciare di spazzare via l'oscurità, quindi Loddlaen si controllò e si costrinse a pensare soltanto al buio, lasciando che esso lo rilassasse e lo avvolgesse: come di consueto, dall'oscurità scaturirono allora voci che lo confortavano, che convenivano con lui sul fatto che era stato maltrattato e offeso, che gli promettevano vendetta contro gli Elcyion Lacar e contro gli uomini.

— Loddlaen il Possente — mormoravano le voci. — Signore dei Poteri dell'Aria, nessun uomo ti può toccare o sconfiggere... no, perché tu sei Loddlaen il Possente.

— È vero — rispose la sua mente. — Avrò la mia vendetta.

— Una splendida vendetta per tutto ciò che questi cani ti hanno fatto soffrire. — La voce era morbida e liscia come olio profumato. — Ricorda, uccidi Rhodry Maelwaedd e la vendetta che hai sempre desiderato sarà tua. Rhodry deve morire... ricordalo, ricordalo.

— Lo ricorderò, lo giuro.

Sentì una risata sommessa e soddisfatta, poi l'oscurità divenne fitta e calda, e lui finalmente si addormentò.

All'alba del giorno successivo il campo si destò in fretta, pungolato dalle urla e dagli ordini di Lord Sligyn che circolò fra gli uomini, tenendoli occupati, finché i cavalli ebbero pascolato a sufficienza e tutti furono pronti a rimettersi in marcia.

Per l'intera mattinata, mentre le truppe marciavano lungo il fiume, Nevyn sentì la sua eccitazione alla prospettiva di rivedere Brangwen tramutarsi a poco a poco in una sorta di timore. Quale sarebbe stata la sua personalità, in questa vita? Che cosa avrebbe pensato di lui? Nonostante l'età incredibile e il possesso del vero dweomer, infatti, Nevyn era pur sempre un uomo, e non poteva impedirsi di desiderare di piacerle. Finalmente, un'ora prima di mezzogiorno, la colonna raggiunse la fortezza in rovina, dove Rhodry e i suoi uomini si accalcarono sulle porte per acco-

gliere con entusiasmo i rinforzi.

Dal momento che il cortile non era abbastanza ampio da contenere un esercito, i cavalieri smontarono all'esterno di esso e si sedettero vicino ai cavalli, mentre i nobili oltrepassavano le mura; anche Nevyn s'insinuò nel cortile alla ricerca di Aderyn, e trovò l'amico che lo attendeva insieme ai due elfi vicino alla parete della rocca. Jennantar e Calonderiel lo accolsero con un profondo inchino.

— Salve, Saggio dell'Est — salutò Jennantar. — Speravo di rivederti, ma in circostanze migliori di queste.

— Invero, anch'io nutrivo la stessa speranza. Mi duole il cuore al pensiero che il tuo amico sia morto a causa di una faida di Eldidd.

— Lo vendicheremo — interloquì Calonderiel. — Proprio come vendicheremo tutti gli altri.

Una rabbia selvaggia gli si era accesa nello sguardo: anche se la guerra a cui lui si riferiva si era verificata trecentocinquanta anni prima, Calonderiel ricordava ancora il nome di ogni elfo caduto in essa, perché gli Elcyion Lacar non dimenticavano mai né un nemico né un insulto ricevuto e di rado perdonavano, una caratteristica che aveva l'effetto di rendere Nevyn nervoso, nonostante l'insistenza con cui Aderyn amava parlare di quella che definiva l'essenziale bontà del popolo elfico.

— So che devi essere impaziente di incontrare Jill — intervenne Aderyn. — L'avevo vista appena un momento fa, ma adesso è andata chissà dove. La devo cercare?

Nevyn dovette però rimandare per un po' quell'incontro tanto atteso, perché in quel momento Sligyn si avvicinò a grandi passi, con l'aria sconcertata di un orso braccato dai cani.

— Ascoltami, Nevyn — tuonò il nobile. — Sono terribilmente preoccupato, perché temo che il giovane Rhodry sia impazzito. È decisamente fuori di senno.

— Davvero, mio signore? — replicò Nevyn. — Permettimi allora di indovinare il genere di vaneggiamenti di cui il ragazzo sta soffrendo: giura che tanto io quanto Aderyn possediamo il dweomer e che Aderyn si può trasformare in un gufo.

— Proprio così, ed io... — Sligyn rimase a bocca aperta nel rendersi conto che Nevyn non aveva inteso fare soltanto del sarcasmo. — Oh, suvvia! Non vorrai sostenere che è vero!

— Invece sì.

Sligyn scrollò più volte la testa, lasciando scorrere lo sguardo dall'uno

all'altro dei suoi interlocutori, proprio come un orso serrato dappresso dai cani.

— Per la nera anima del Signore dell'Inferno, che cosa ho fatto? — esclamò poi. — Ho percorso tutta questa dannata strada per venire a salvare un branco di pazzi? Perfino quella daga d'argento giura che è vero.

— Perché lo è — insistette Nevyn. — Suppongo che dovrò eseguire qualche stupido trucco per convincerti. — Lanciando un'occhiata intorno a sé, il vecchio scorse nell'erba un pezzo di legna da ardere. — Avanti, guarda.

Schioccò le dita, e subito il Popolo Fatato del Fuoco si affrettò ad obbedire al suo ordine, incendiando il pezzo di legno; Sligyn emise un'imprecazione, subito seguita da una seconda quando Nevyn ordinò al Popolo del Fuoco di spegnere le fiamme.

— Non puoi toccarlo — avvertì il vecchio. — Ti bruceresti.

Sligyn si girò e tornò di corsa verso la rocca, senza neppure guardarsi indietro; alle sue spalle, i due elfi scoppiarono a ridere, trattenendosi con riluttanza soltanto quando Aderyn li apostrofò con alcune secche parole nella loro lingua.

— Preparatevi a partire — ordinò poi. — Già che ci siete, andate a prendere anche il mio cavallo, d'accordo?

Ancora sogghignanti, Jennantar e Calonderiel si affrettarono ad obbedire; proprio in quel momento Nevyn scorse Jill, che si teneva a una certa distanza e lo stava osservando con l'aria guardinga di un cervo in una foresta. Senza attendere che Aderyn la chiamasse, la ragazza si avviò quindi verso di loro, continuando a scrutare Nevyn: sebbene indossasse sporchi abiti maschili e il suo volto, per quanto attraente, fosse diverso da quello di Brangwen, lui la riconobbe immediatamente e il suo primo confuso pensiero fu di stupore per il fatto che fosse tanto alta.

— Buon giorno, Jill — la salutò poi. — Il nostro Aderyn mi ha detto qualcosa sul tuo conto.

— Davvero? Spero che si sia trattato di cose positive.

— Lo erano di certo.

Nevyn desiderò di poterle semplicemente rivelare la verità, di poter usare il dweomer per risvegliare i suoi ricordi, aprendole poi il proprio cuore perché vedesse quanto lui era felice di averla ritrovata... ma tutto questo era proibito dai suoi voti regolati dal dweomer. Jill, intanto, lo stava studiando con fredda curiosità.

— Dimmi — chiese infine, — ci siamo già incontrati in passato? Sulla

strada o da qualche parte, quando ero bambina?

— No.

— Allora si vede che mi ricordi qualcun altro. Però è dannatamente strano... avrei potuto giurare di conoscerti già.

Per un momento, Nevyn dovette lottare per soffocare le lacrime: perfino dopo tutti quegli anni, Brangwen si ricordava ancora di lui.

Dopo lunghe discussioni, i nobili arrivarono ad un accordo sulle mosse successive con cui portare avanti la guerra. Dal momento che disponevano dell'appoggio di due uomini del dweomer che avrebbero tenuto sotto controllo i movimenti di Corbyn, i lord decisero di poter tornare senza rischio sui loro passi fino a ricongiungersi con i carri delle vettovaglie, per poi puntare ad est con una finta destinata a trarre in inganno il nobile ribelle, inducendolo a pensare che il nemico stesse cercando di aggirarlo per occupare la sua fortezza. A quel punto, Corbyn sarebbe stato costretto a seguirli, il che avrebbe permesso loro di scegliere la posizione migliore per l'inevitabile battaglia. Nel frattempo, avrebbero potuto inviare un messaggero incontro ai rinforzi in marcia da Dun Cannobaen. Nel sentire questa parte del piano, Cullyn si chiese quanto sarebbero stati consistenti quei rinforzi, essendo consapevole che il numero dei loro effettivi sarebbe dipeso da quello dei vassalli di Lovyan a lei rimasti fedeli.

Quando il consiglio di guerra si concluse, Cullyn trovò Jill seduta vicino alle porte della fortezza: la ragazza aveva già sellato i cavalli di entrambi e lo stava aspettando con le redini in mano.

— Ho chiesto un favore a Lord Rhodry, che me lo ha concesso — le disse. — Non appena ci saremo ricongiunti con i carri delle provviste, dovrai portare un messaggio a Dun Cannobaen.

— Pa! Per tutti gli inferni, io volevo...

— Che cosa? Venire in guerra con noi? A volte, mi sentirei pronto a giurare che hai la testa vuota come una zucca!

— Ed io scommetto che mi saprei difendere.

— Oh, non sputare stupidaggini come un ubriaco! Ammesso e non concesso che tu possa farlo, non ho comunque intenzione di mettere a repentaglio la tua vita in una battaglia quando sei l'unica cosa che io abbia al mondo. Sai cosa c'è che non va in te, tesoro? Sei come tutti i giovani cavalieri... pensi che la morte possa raggiungere soltanto gli altri e non te. Ebbene, io ho dato a più di uno di quei ragazzi così sicuri del fatto loro l'ultimo sorso d'acqua che abbiano mai bevuto e li ho visti morire. Che io sia

dannato se correrò il rischio di dover fare la stessa cosa con te.

L'aspra schiettezza delle sue parole colpì nel segno: Jill abbassò lo sguardo e prese a giocherellare con le redini.

— So cosa ti tormenta — proseguì Cullyn. — Pensi che io non apprezzi la tua abilità con la spada. Questo non è vero: te la cavi abbastanza bene, ma andare in battaglia è una cosa dannatamente diversa dall'inscenare un finto duello per divertire un lord nella sua sala.

— Hai ragione — ammise Jill, sollevando lo sguardo con un tenue sorriso. — Pensi davvero che io sia brava con la spada?

— Sì.

Il sorriso pieno di infantile gioia che lei gli rivolse gli causò una stretta al cuore: era in momenti come questo che Cullyn avvertiva in un angolo della propria mente la sgradevole consapevolezza di amare forse troppo sua figlia. Per reazione, le strappò bruscamente di mano le redini del proprio cavallo.

— Adesso non montarti la testa per quello che ti ho detto — aggiunse, secco. — Hai ancora una dannata quantità di cose da imparare.

Conducendo l'animale per le briglie, si allontanò quindi per raggiungere Rhodry e la sua banda di guerra, e pur sapendo di aver profondamente ferito Jill, rifiutò di guardarsi indietro.

Quando l'esercito si avviò verso sud per ricongiungersi ai carri delle vettovaglie, Dregydd il mercante si separò da esso. Allorché Jill andò a salutarlo, lui le strinse la mano a lungo e con vigore.

— Tu e tuo padre avete la mia gratitudine, ragazza — dichiarò. — E qui c'è qualcosa di più di un semplice ringraziamento: so dannatamente bene che entrambi mi avete salvato la vita.

Il mercante le fece scivolare in mano una piccola ma pesante sacca di monete, poi si allontanò di corsa per far incolonnare la sua carovana. Invece di consegnarlo al padre, Jill tenne lei il denaro, perché sapeva che quando quell'ingaggio fosse finito ne avrebbero avuto bisogno, e che Cullyn ne avrebbe sperperato la metà per bere, se lei gliene avesse rivelato l'esistenza.

Nell'andare a prendere il suo posto alla retroguardia dell'esercito, Jill si venne a trovare accanto a Nevyn; il vecchio la salutò con una tale cortesia da renderle impossibile allontanarsi da lui, come in un primo tempo si era sentita tentata di fare, perché tutto il dweomer che la circondava era una cosa già di per sé spaventosa, e il fatto che lei sembrasse riuscire in parte a

comprenderlo a livello istintivo aveva addirittura il potere di terrorizzarla.

Con sua notevole sorpresa, però, scoprì che Nevyn costituiva una piacevole compagnia: nelle canzoni dei bardi, gli uomini del dweomer erano sempre raffigurati come individui tetri e silenziosi, con gli occhi tormentati e segnati da uno strano sapere e da opere ancora più strane, mentre questo Nevyn aveva sinceri occhi azzurri, un sorriso pronto e cordiale ed era vestito come un contadino, con una semplice camicia e calzoni marrone, invece di essere avvolto in una lunga tunica ricamata con segni e sìmboli strani, come lei aveva sempre immaginato.

Dal momento che il vecchio aveva girovagato per il regno ancor più di quanto avesse fatto lei, la conversazione scivolò sui loro rispettivi viaggi, e con il trascorrere delle ore pomeridiane Jill si trovò sempre più a pensare a Nevyn come ad un bisnonno perduto da tempo che soltanto la sfortuna le aveva finora impedito di incontrare.

— Dimmi una cosa, bambina — le chiese d'un tratto Nevyn, — tuo padre mi è parso un uomo insolitamente onesto ed onorevole... a giudicare dal modo in cui si è preso cura di te e via dicendo. Che cosa lo ha spinto a diventare una daga d'argento?

— Non lo so, e se fossi in te eviterei di chiederglielo; comunque, mi ha preso con sé perché amava molto mia madre. Vedi, quando lei è morta, io ero una bambina e non ero ancora in grado di comprendere molte cose: allora tutto quello che ho visto e capito è stato che un giorno Pa è arrivato e mi ha portata via con sé. Con il passare del tempo, però, ci ho riflettuto sopra. Quando è venuto, Pa aveva con sé una dannata quantità di monete, il frutto del riscatto di un nobile lord, e crescendo mi sono resa conto che era stata sua intenzione sistemarsi con noi... magari comprare una fattoria o qualcosa del genere. Al suo arrivo, però, ha scoperto che mia madre era morta, e credo che quel giorno abbia rasentato la pazzia.

— Lo credo bene, povero ragazzo. Per gli dèi, quale crudele scherzo il suo Wyrd ha giocato tanto a lui quanto a tua madre.

Nevyn parlò con un calore da cogliere Jill di sorpresa, perché chissà come aveva sempre pensato che gente come una daga d'argento e la sua figlia bastarda dovessero apparire indegni di nota ad un uomo che aveva studiato strane arti magiche; d'altro canto, Nevyn era anche un erborista che curava i poveri e che sapeva far apparire il dweomer come una cosa umana... e tuttavia non c'era da dubitare che si trattasse di dweomer. Quel semplice pensiero aveva il potere di terrorizzare Jill, per un imprecisato motivo che lei non avrebbe saputo tradurre in parole.

Nel tardo pomeriggio, quando era ormai a circa cinque chilometri dalla costa, l'esercito incontrò il convoglio dei viveri, una lunga e irregolare colonna di carri di legno, di servitori e di lancieri; dal momento che fra le altre cose i carri trasportavano anche birra, quella notte l'atmosfera del campo fu più piacevole. L'indomani, Cullyn svegliò Jill di buon'ora.

— È meglio che ti prepari a partire, tesoro — le disse. — Lord Rhodry vuole inviare immediatamente il suo messaggio.

— Va bene, Pa, ma io vorrei ancora che tu...

Cullyn sollevò la mano in un gesto che minacciava uno schiaffo e Jill lasciò a mezzo la frase.

— Buon viaggio, allora — la salutò. — Ci rivedremo non appena possibile.

E si allontanò così in fretta che Jill comprese che non lo avrebbe rivisto prima della partenza; comunque, era meglio così, perché lei detestava salutarlo alla vigilia di una guerra, in quanto pronunciare quelle parole di commiato rendeva entrambi consapevoli che quello avrebbe potuto essere l'ultimo saluto.

Per tutta la mattinata, mentre l'esercito procedeva a passo lento verso est, Nevyn e Aderyn cavalcarono insieme dietro i carri e i servitori. Anche se Rhodry aveva offerto loro un posto d'onore alla testa delle truppe, essi lo avevano rifiutato perché sapevano di dover svolgere un pericoloso lavoro di retroguardia che in qualsiasi momento avrebbe potuto costringerli a staccarsi dalla colonna e a smontare di sella, in quanto neppure due possenti maestri del dweomer quali loro erano potevano entrare completamente in trance a cavallo senza cadere a terra. Indipendentemente da ciò che asserivano i bardi, perfino il dweomer aveva i suoi limiti.

— Ti sono davvero grato per la tua presenza — osservò Aderyn, — considerato che questo lavoretto dovrebbe essere una responsabilità soltanto mia.

— Ecco, non c'è dubbio che tu dovrai combattere la tua battaglia conclusiva senza il mio supporto, ma non ho trascorso tutti questi armi a covare Rhodry come una gallina che abbia un solo uovo soltanto per vederlo uccidere da un branco di ribelli. Dimmi, pensi che Loddlaen tenterà di attaccarti in maniera diretta?

— Non so cosa pensare: è per questo che sono lieto che tu sia qui.

Quando si girò sulla sella per guardarlo, Nevyn si rese conto che Aderyn era spaventato.

— Non ci siamo mai affrontati in combattimento — proseguì Aderyn. — Per quel che ne so, Loddlaen potrebbe essere più forte di me, senza contare che io non ho mai tentato di uccidere un uomo mentre lui ne ha già assassinato uno. Ah, per tutti gli inferni, non è per la mia vita che temo, ma per il mio lavoro: non è ancora concluso e non mi posso permettere di perdere tutta la dannata quantità di tempo che mi ci vorrebbe per rinascere e per crescere di nuovo. Sai bene quanto me che senza il fattore equilibrante dato dal dweomer umano lungo la frontiera, fra elfi e umani sarebbe di nuovo guerra aperta.

— Lo so. Bene, ho intenzione di fare del mio meglio per convincere colei che ti succederà ad apprendere il dweomer.

— È questo il Wyrd della nostra Jill?

— Non ne sono certo, naturalmente, ma comincio a pensarlo. Innanzitutto, bisognerà radicare in lei le nozioni di base, e questo sarà compito mio. E poi? Di sicuro i Signori della Luce le manderanno un segno, quando i tempi saranno maturi.

— Proprio così, ma tutto questo richiederà molto tempo e gli Elcyion Lacar hanno bisogno di me adesso.

— D'accordo, se dovesse accadere il peggio, andrò io all'ovest: nel regno ci sono altri che possono portare avanti il lavoro che io svolgo in Eldidd.

— Ti ringrazio. Non sai quanto questo mi dia sollievo.

— Bene. Comunque, non sei ancora morto, amico mio, e se staremo in guardia non dubito che potremo mantenerti in vita.

Verso mezzogiorno, si ruppe la ruota di un carro... una cosa che capitava di frequente. Con irritazione, Rhodry annunciò che mentre il carrettiere provvedeva alla riparazione, l'esercito avrebbe fatto la pausa del pasto; gli uomini si sparpagliarono quindi lungo la riva di uno di quei ruscelletti così comuni in Eldidd e dopo aver tolto la sella ai cavalli per lasciarli liberi di rotolarsi nell'erba si raggrupparono intorno ai carri per avere le razioni di cibo. Dal momento che nessuno dei due consumava mai più di due parchi pasti al giorno, Nevyn e Aderyn approfittarono del tempo loro concesso per cose più importanti del cibo, affidando i cavalli ad un servitore e spingendosi a valle fino a lasciarsi alle spalle il rumore e la confusione delle truppe.

— Voglio andare a dare un'occhiata — disse Nevyn.

— Ammetto che mi farà piacere se riuscirai a individuarlo — replicò Aderyn, con un asciutto sorriso. — Era parecchio che non volavo così tanto e le braccia mi dolgono per tutto il giorno.

Nevyn rabbrividì. Anche se nel corso degli anni aveva visto molte volte Aderyn volare, nel fatto che una persona riuscisse a cambiare forma c'era qualcosa che faceva accapponare la pelle perfino ad un uomo come lui, che possedeva a sua volta il dweomer.

— Allora non lo hai tenuto d'occhio sul piano dell'eterico?

— Ho paura di potermi incontrare con lui lassù prima di aver valutato le sue forze in qualche altro modo.

— Questo è indubbiamente saggio... bene, vedrò cosa riuscirò a scoprire: ho la sensazione che quel giovane cucciolo se la darà a gambe come se vedesse aprirsi le porte dell'inferno, se si verrà a trovare faccia a faccia con me.

Nevyn si distese quindi supino sull'erba, incrociando le braccia sul petto, e Aderyn gli si sedette accanto, pronto ad impedire a chiunque di disturbarlo mentre lui rallentava la respirazione e chiudeva gli occhi, raffigurandosi nella mente il suo corpo di luce, una semplice forma umanoide pervasa da un bagliore azzurrino e unita al suo plesso solare da una corda d'argento. Nevyn raffinò la forma fino a darle una parvenza di solidità e immaginò quindi di vedere tramite i suoi occhi, trasferendo in essa la propria sfera cosciente. Udì uno scatto secco, come di una spada che picchiasse contro uno scudo, e sentì il proprio corpo distaccarsi: un momento più tardi stava effettivamente guardando attraverso gli occhi del simulacro e poteva scorgere il suo corpo addormentato disteso a terra circa tre metri sotto di lui; accanto ad esso, l'aura di Aderyn era un pulsante alone di luce dorata e il suo corpo era appena visibile dentro di essa.

I pascoli, tinti di un rosso ruggine a causa della loro aura vegetale, si stendevano sotto la tremolante luce azzurra del piano eterico, e il ruscello era un alto velo di forze elementari che si levava nell'aria per quindici metri, come una cascata argentea sospesa nel vuoto. Nevyn fluttuò sempre più in alto, con il cordone d'argento che si snodava dietro di lui, fino a portarsi ad una distanza di circa cento metri dal proprio corpo. Lungo il ruscello, a monte di esso, l'esercito era un acceso bagliore di auree che pulsavano e sciamavano all'unisono con i movimenti degli uomini a cui corrispondevano... un miscuglio di colori in cui predominava però il rosso sangue dei veri uccisori. Per Nevyn, era uno spettacolo sgradevole, ma simile a quello che stava cercando: continuò a salire, sempre più in alto, poi si librò volando sul panorama sottostante, nella fredda luce azzurra.

Si diresse a nord, e ben presto parecchie creature del Popolo Fatato vennero a unirsi a lui, perché quello era il loro vero piano di esistenza, dove

non avevano corpo ma erano splendidi nessi di linee di luce colorata che a volte apparivano come il bagliore di una stella luminosa, a volte si riducevano a un minuscolo nucleo di consapevolezza. Gli esseri del Popolo Fatato continuarono a volteggiare intorno al suo corpo di luce come uno stormo di gabbiani intorno a una nave e, per quanto li amasse, Nevyn pensò che erano una dannata seccatura perché se si fosse trovato sul piano dell'eterico, Loddlaen avrebbe avvistato a chilometri di distanza quell'esercito di piccole luci. Allorché ingiunse loro con freddezza di andarsene, comunque, le creature si dileguarono, in quanto sapevano che Nevyn era stato accettato dai loro re e lo consideravano quindi un grande nobile.

Dopo qualche tempo... nella misura in cui era possibile parlare di tempo sul piano dell'eterico... Nevyn scorse una vivida cupola di luce su un prato adiacente il sentiero e frenò il proprio volo per scendere ad esaminarla. La cupola, che era di un pallido colore argentato e copriva un intero acro, era contrassegnata ai quattro punti cardinali e allo zenit da fiammeggianti pentagrammi di diversi colori circondati dai simboli degli elementi, il che costituiva un modo vistoso e pretenzioso di disporre un sigillo astrale. Indubbiamente, sotto la cupola si celava l'esercito di Corbyn, e la presenza di quella difesa rivelò a Nevyn quanto Loddlaen dovesse aver paura di Aderyn, per aver sprecato tanta energia al solo fine di erigersi un riparo. Fluttuando sempre più in basso, Nevyn si librò al di sopra del pentagramma che brillava del pallido color porpora dell'elemento dell'Aethyr.

— Nel nome dei re — pensò, — lasciami passare.

Il pentagramma si sollevò come il portello di una nave, creando un varco nella cupola.

Ecco a cosa si riducono le possenti magie di Loddlaen, si disse Nevyn. Dal momento che sussisteva pur sempre l'eventualità che Loddlaen avesse avvertito la sua presenza e stesse venendo a riceverlo, oltrepassò la porta con lenta cautela, ma non vide altro che la pulsante massa rossa dell'esercito sottostante. Abbassatosi abbastanza da poter distinguere le une dalle altre le forme celate nelle aure sovrapposte degli uomini e dei cavalli, si accorse che era impossibile contarle e che Rhodry avrebbe dovuto accontentarsi dell'informazione che l'esercito di Corbyn era numeroso più o meno quanto il suo.

Nel fluttuare di qua e di là, scorse poi due uomini isolati dagli altri, e si avvicinò maggiormente per dare un'occhiata. Una delle due auree era di un colore rosso sangue venato di oscurità, e ruotava irregolarmente intorno al corpo racchiuso in essa. Una sottile fune di luce impalpabile univa quella

prima aura alla seconda, una pulsante e mutevole massa di colore che mentre Nevyn l'osservava passò dall'oro ad un malsano verde oliva. Nevyn non ebbe difficoltà a stabilire che l'aura rosso sangue doveva essere quella di Corbyn, che Loddlaen aveva legato a sé con un incantesimo. L'aura di Loddlaen passò di nuovo dal marrone chiazzato all'oro e si gonfiò soltanto per contrarsi subito dopo.

Oh, dèi, pensò Nevyn, *ha la mente così sconvolta che è un miracolo che riesca ancora ad utilizzare il dweomer!*

Per sicurezza, indugiò ancora qualche minuto, ma non scorse nell'aura le nere linee di tensione che avrebbero indicato che Loddlaen stava operando il dweomer oscuro.

Riattraversata la porta nel sigillo, Nevyn la richiuse alle proprie spalle e tornò indietro più presto che poteva, seguendo la corda d'argento che lo legava al corpo. Era quasi a metà strada quando le creature del Popolo Fatato riapparvero, una ressa spaventata che aumentò sempre più e che gli si serrò intorno in maniera tale da indurlo a fermarsi e a cercare di comprendere ciò che quegli esseri gli stavano dicendo: dal momento che le creature non emettevano parole ma soltanto onde di emozioni, tutto quello che riuscì a capire fu che qualcosa le aveva spaventate mentre lui si trovava all'interno della cupola di luce. Dopo averle ringraziate per l'avvertimento... perché tale sembrava essere... riprese il cammino. Finalmente, scorse la limpida aura dorata di Aderyn e il proprio corpo, un blocco di materia in apparenza morta: scivolando con lentezza lungo il cordone d'argento, si librò proprio sopra di esso, poi tutto quello che dovette fare fu rilassarsi e lasciare che la sua mente obbedisse alla trazione della carne. Discese velocemente, udì un altro scatto brusco e si ritrovò a fissare con i suoi occhi fisici Aderyn, che era in piedi accanto a lui. Riassorbito il corpo di luce, Nevyn batté tre volte la mano per terra come segnale che l'operazione era conclusa e si rialzò.

— Lo hai trovato? — gli chiese Aderyn.

— Sì. — Nevyn esitò, ma non c'era un modo indolore per riferire quella notizia. — Avevi ragione: Loddlaen è pazzo, completamente pazzo.

Aderyn si mise a piangere, singhiozzando ad alta voce come un elfo, e Nevyn gli batté qualche colpetto sulla spalla, cercando al tempo stesso parole di conforto, ma non ce n'erano. Dopo tutto, infatti, Loddlaen era il figlio di Aderyn.

Mentre sorseggiava la birra contenuta in una coppa di legno, Lord Corbyn continuò a fissare Loddlaen con la devozione di un cane ben adde-

strato; scuro di capelli e con gli occhi azzurri, Corbyn era stato un uomo attraente, ma adesso i suoi occhi erano gonfi e le guance erano segnate da sottili linee rosse. Pur odiandolo, Loddlaen tuttavia lo tollerava perché Corbyn era uno strumento necessario, dal momento che aveva motivi personali per volere morto Rhodry Maelwaedd. La voce dell'oscurità aveva promesso a Loddlaen che se Rhodry fosse morto, presto umani ed elfi si sarebbero uccisi a vicenda lungo tutta la frontiera, e Loddlaen custodiva quella promessa come una gemma.

— Non appena gli uomini avranno finito il pasto di mezzogiorno — stava dicendo Corbyn, — ci metteremo all'inseguimento. Adesso che hanno con loro i carri dei viveri procederanno con maggiore lentezza.

Loddlaen accennò a replicare, ma l'oscurità emerse vorticando dal nulla e gli avviluppò la mente: quella era la prima volta che essa si presentava senza essere evocata, e Loddlaen ne fu terrorizzato.

— Non temere — lo rassicurò la voce vellutata. — Io sono tuo amico e sono venuto ad avvertirti che qualcuno ti sta spiando e ha infranto il tuo sigillo astrale. Attento, sta' in guardia. Poi la voce e l'oscurità svanirono, tanto in fretta che Corbyn non parve essersi accorto di nulla.

— Questo piano ti aggrada, consigliere? — chiese.

— Sì. — Loddlaen si alzò di scatto, infilando le mani nelle tasche dei calzoni per celarne il tremito. — So che posso sempre fidarmi di te, quando si tratta di questioni di guerra.

Senza aggiungere un'altra parola, si allontanò a grandi passi, lasciandosi alle spalle un perplesso Corbyn e portandosi al limitare dell'area coperta dalla cupola astrale; era però troppo scosso per poter controllare i vari sigilli, perché per la prima volta gli era venuto da domandarsi chi fosse colui che gli parlava nell'oscurità.

Seduti gli uni vicino agli altri oppure disposti in piedi lungo le pareti, intenti a bere birra e a chiacchierare in mezzo ad un costante fragore di risa e di scherzi, centottantasette uomini riempivano la grande sala di Dun Cannobaen al massimo della sua capacità. Cinquanta di essi erano la guarnigione lasciata lì da Lord Sligyn, ma gli altri erano arrivati al seguito dei tre lord... Edar, Comerr e Gwryn... che sedevano ora al tavolo d'onore insieme a Lovyan; pur non avendo mai nutrito il minimo dubbio sulla fedeltà di Edar, la donna era però rimasta piacevolmente sorpresa quando anche gli altri due nobili si erano presentati davanti alle sue porte. Mentre i servitori procedevano a sparecchiare il tavolo dai resti del pasto di mezzogiorno,

Edar, un uomo biondo e magro sulla ventina, disse infine ad alta voce quello che tutti stavano pensando.

— Se Cenydd non è ancora arrivato, questo significa che non ha intenzione di venire... il che vale anche per Dromyc e per Cinvan.

— Infatti — convenne Lovyan. — Del resto, Cinvan è quello che ha la banda di guerra più esigua di tutti, e per quel che m'importa può anche schierarsi con Corbyn.

Con un sogghigno, i nobili levarono il boccale verso di lei in segno di approvazione, e in quel momento Caradoc si accostò di corsa al tavolo, accompagnato da una giovane daga d'argento.

— Un messaggio, mia signora — annunciò. — Da parte di Lord Rhodry.

Inginocchiatasi, la daga d'argento estrasse il messaggio dalla camicia; nel prenderlo Lovyan notò quanto fosse ancora liscio il volto del ragazzo e si chiese cosa potesse avere fatto per essersi già guadagnato quella dannata daga.

— Carro, accompagna questo ragazzo a sedere con gli uomini e procuragli qualcosa da mangiare — ordinò. — Poi manda a chiamare lo scrivano.

Pur essendo perfettamente capace di leggere da sola il messaggio, Lovyan sapeva infatti che se lo avesse fatto avrebbe ferito i sentimenti di Grotyr; lo scrivano srotolò con un gesto secco la pergamena e si schiarì la voce parecchie volte, mentre i nobili si protendevano in avanti per ascoltare: nel suo messaggio, Rhodry descriveva con precisi dettagli lo scontro svoltosi alla fortezza abbandonata e ordinava ai rinforzi di marciare verso nord-ovest per unirsi a lui, specificando che era diretto ad un piccolo affluente del Brog, nel tentativo di aggirare le truppe di Corbyn.

Con un fragore di sedie spostate e un tintinnio di spade, i nobili si alzarono immediatamente per obbedire, e Grotyr si chinò in avanti per sussurrare qualche parola a Lovyan.

— Alla fine c'è una nota di carattere personale, mia signora, da parte di Nevyn.

Lovyan gli strappò di mano la pergamena.

La nota diceva: «Mia cara Lovva, anche se la situazione è grave, non ho motivo di disperare. Il nostro nemico dotato di dweomer è talmente stupido infatti che c'è da meravigliarsi che possa riuscire a costituire una minaccia, e sono certo che Aderyn ed io potremo proteggere Rhodry senza difficoltà. Posso chiederti un favore? La daga d'argento che ti ha portato questo messaggio sembra un ragazzo ma in effetti è una ragazza, che per di

più mi sta molto a cuore. Vorresti offrirle ospitalità in maniera adeguata? Il tuo umile servitore Nevyn».

— Oh, per tutti gli dèi! — esclamò Lovyan, scoppiando in una risata. — Carro, corri a chiamare la daga d'argento e accompagnala da me. Di' a quella ragazza che può portarsi dietro il pasto e finire di mangiarlo qui.

— Quella ragazza, Vostra Grazia? — ripeté il paggio, stupito.

— Proprio così. Si vede che sto diventando cieca o qualcosa del genere.

Quando Jill la raggiunse al tavolo d'onore con il suo piatto di carne e pane, Lovyan si accorse che si trattava davvero di una ragazza, per di più molto graziosa; la giovane si presentò come Gilyan, figlia di Cullyn di Cerrmor, e pur non avendo molta familiarità con le questioni di guerra, Lovyan riconobbe subito quel nome.

— Bene, è davvero interessante — commentò. — Conosci Nevyn da molto tempo, bambina?

— Soltanto da pochi giorni, Vostra Grazia, ma non ho mai incontrato un uomo che destasse in me maggiore simpatia... sembra quasi opera del dweomer.

— Anche a me è capitata più o meno la stessa cosa, quando l'ho incontrato per la prima volta. Adesso finisci di mangiare; dopo che la banda di guerra sarà partita, ti farai un bagno e ti troveremo una camera negli alloggi delle donne.

Quando Lovyan e Jill uscirono in cortile, i cavalieri si stavano già incolonnando e i carrettieri stavano aggiogando le pariglie ai carri che trasportavano i viveri che ogni lord era obbligato a fornire al suo tieryn in caso di guerra... provviste per quaranta giorni esatti; con il cuore pesante, Lovyan sì chiese se Corbyn avrebbe cercato di far sì che la guerra si trascinasse al di là di quel termine, in modo che lei fosse costretta a pagare i nobili per ottenere i loro servizi per un tempo più prolungato. Sligyn, naturalmente, avrebbe combattuto a proprie spese finché fosse stato necessario, ma lei dubitava che anche gli altri avrebbero seguito il suo esempio, per quanto le avessero finora dimostrato il massimo rispetto.

— Finché non avrete raggiunto Rhodry, miei signori — disse, — Edar sarà il vostro cadvridoc.

— Ringrazio Vostra Grazia per questo onore — ripose Edar, con un inchino. — Non appena li avremo trovati, e spero che sìa presto, ti manderò un uomo con un messaggio.

— Te ne sono grata. Possano gli dèi accompagnarvi.

Lovyan e Jill rimasero ferme sulla soglia della rocca ad osservare le

truppe che si disponevano in schieramento di marcia e sfilavano fuori delle porte della fortezza.

— Se hai sempre viaggiato con tuo padre — osservò distrattamente Lovyan, — devi aver assistito molte volte a scene come questa.

— Infatti, Vostra Grazia, e ogni volta sono terrorizzata, perché mi chiedo se rivedrò ancora mio padre.

All'improvviso, Lovyan fu assalita dalla consapevolezza di quanto dovesse essere terribile per quella ragazza vagare di continuo sulle strade, senza avere una famiglia a cui rivolgersi nell'eventualità che suo padre venisse ucciso, e ne rimase sconvolta: indipendentemente dalla sorte di suo marito, infatti, lei aveva sempre goduto della sicurezza che le derivava dall'essere un importante membro del suo vasto clan. D'impulso, prese fra le sue la mano sporca di Jill e la strinse.

— Suvvia, bambina — la confortò, — adesso sei al sicuro. Di per se stesso, l'interesse che Nevyn nutre per te mi indurrebbe comunque ad offrirti asilo, ma sarei davvero una nobildonna dappoco se non potessi prendermi cura della figlia di un uomo caduto al mio servizio. Qualsiasi cosa accada, tu avrai un posto nel mio seguito.

Jill cominciò a tremare leggermente in tutto il corpo.

— Vostra Grazia è davvero il lord più generoso che io abbia mai incontrato — affermò. — La mia spada è a tua disposizione, se mai ne avrai bisogno.

Quello era un modo così maschile di ringraziare qualcuno che per poco Lovyan non scoppiò a ridere, ma fu frenata da un improvviso senso di gelo che le corse lungo la schiena, come un presagio.

— Preghiamo che non si renda mai necessario — replicò. — Comunque, ti ringrazio.

— E così Corbyn ha abboccato alla nostra esca? — domandò Rhodry.

— Infatti — confermò Nevyn. — Ho trovato le sue truppe più ad est di quanto mi aspettassi, e sono certo che stanno cambiando direzione per seguirti.

— Splendido. — Rhodry lanciò uno sguardo verso il sole... erano all'incirca le tre del pomeriggio. — Che ne è degli uomini di Cannobaen?

— Sono in cammino. Aderyn potrà indicare con esattezza ad un tuo messaggero dove trovarli.

— Ne manderò uno immediatamente.

Dopo che il messaggero fu partito, Rhodry fece proseguire le truppe ver-

so est ancora per un po' e infine decise di accamparsi per attendere i rinforzi che, secondo Aderyn, avevano lasciato indietro i carri con le vettovaglie e stavano marciando a tappe forzate. Rhodry fu profondamente grato della cosa, ma al tempo stesso pensò fra sé che tutto quell'aiuto derivante dal dweomer, per quanto utile, era una cosa dannatamente sconcertante con cui convivere, una sensazione senza dubbio condivisa dagli altri nobili. Quando arrivò, poco prima del tramonto, Edar stava imprecando per lo stupore destato in lui dalla facilità con cui il messaggero lo aveva trovato.

— All'inizio, ho pensato che fosse un trucco di Corbyn — spiegò a Rhodry, — ma poi Comerr ha riconosciuto il tuo uomo.

— Ecco, in effetti sta succedendo qualcosa di strano — replicò Rhodry. — Vi metterò al corrente mentre cenate.

I nobili sì sedettero tutti intorno ad uno stesso fuoco da campo, e Rhodry affrontò lo sgradevole compito di convincere anche questi alleati del fatto che le voci relative al dweomer erano assolutamente vere... un compito che gli venne facilitato dal supporto fornitogli da Sligyn, in quanto nessuno aveva mai visto quel lord prestare la minima fede a fantasticherie e illusioni; una volta persuasi, i nobili sedettero in silenzio, intimoriti quanto i loro uomini. Osservandoli, Rhodry si chiese come mai nessuno di loro... lui stesso incluso... si sentisse confortato dalla consapevolezza di avere il dweomer dalla propria parte, e giunse infine a rendersi conto che questo dipendeva dal fatto che tutti loro si sentivano insignificanti, come le pedine disposte su una scacchiera scelta dal dweomer. Per settimane, Rhodry aveva pensato di costituire il punto focale della ribellione, scatenata con lo scopo di provocare la sua morte, e adesso si trovava ridotto alle dimensioni di una minuscola pedina il cui spostamento era soltanto una mossa secondaria della lotta in corso fra Aderyn e Loddlaen.

Quella notte, molto tempo dopo che gli altri nobili furono andati a riposare, Rhodry scese lungo la riva del ruscello, scegliendo senza difficoltà il percorso sotto la tenue luce delle stelle e della luna calante... una dote che possedeva fin dall'infanzia ma di cui non aveva mai fatto parola con nessuno; sul prato circostante il campo addormentato, le sentinelle montavano la guardia camminando avanti e indietro, e il ruscello scorreva argenteo nel suo letto, solcato di spuma nei tratti in cui passava gorgogliando su qualche roccia. Per tutto il giorno, Rhodry era stato tormentato da una premonizione, che ora sembrava serrarlo con braccia gelide: stava per succedergli qualcosa dì importante e di irrevocabile... e per un guerriero una premonizione del genere non poteva avere che un significato. Lui, però, non

voleva morire, gli sembrava dannatamente ingiusto perdere la vita con la consapevolezza che questo avrebbe significato soltanto che Loddlaen era più avanti di una mossa rispetto ad Aderyn perché aveva eliminato una delle sue pedine dalla scacchiera.

Sentendo qualcuno che si muoveva alle sue spalle, il giovane si girò di scatto, accennando ad estrarre la spada, ma poi vide che si trattava soltanto di Cullyn, che avanzava a fatica nel buio.

— È il mio turno di guardia, e mi stavo chiedendo chi ci fosse qui, mio signore — spiegò il guerriero. — Qualcosa non va?

— Nulla... stavo soltanto pensando al gioco del carnoic. Lo giochi mai, daga d'argento?

— Oh, di tanto in tanto, mio signore, ma in esso non c'è molta sfida.

— Lo pensi davvero? Bene, quando questa guerra sarà finita, io e te giocheremo una partita insieme, così potrai insegnarmi quello che sai.

L'unica risposta di Cullyn fu un fugace sorriso, come se il guerriero si stesse domandando se sarebbero vissuti abbastanza a lungo da sedersi davanti ad una scacchiera, e Rhodry avvertì di nuovo la morsa della premonizione serrargli lo stomaco: stava per succedere qualcosa d'irrevocabile, qualcosa che aveva pilotato tutta la sua vita fino a quel momento in compagnia di Cullyn di Cerrmor.

— Ora è meglio che torni al mio posto di guardia, mio signore — affermò Cullyn.

— Infatti. Senti, Cullyn, domani durante la marcia cavalcherai accanto a me.

— Cosa? È un onore eccessivo per un uomo disonorato quale io sono.

— Non lo è, per tutti gli inferni! Forse che uno qualsiasi di questi nobili si è offerto di rimanermi accanto in combattimento? Cavalcherai al mio fianco, e mangerai accanto a me.

Più tardi, quella stessa notte, Nevyn avvertì il gelido avvertimento del dweomer che gli scivolava freddo e umido lungo la schiena, e questo lo fece svegliare di colpo e completamente. Il suo primo pensiero fu che Corbyn potesse aver deciso di sferrare un attacco notturno contro il campo, quindi incrociò le braccia sul petto e scivolò in trance per andare in esplorazione. Ben presto, il suo corpo di luce si librò in alto al di sopra dell'accampamento che risplendeva leggermente a causa delle aure degli uomini addormentati, mentre sopra di lui nel cupo cielo notturno brillavano le stelle, che nell'eterico apparivano come grandi globi argentei di energia pura. Di lassù, Nevyn poteva vedere molto lontano, ma sui pascoli e nei boschi

non c'era nulla che si muovesse, tranne qualche daino, vicino all'orizzonte.

Pensando che se non proveniva da Corbyn, il pericolo poteva derivare invece da Loddlaen, Nevyn rivolse la sua attenzione all'eterico vero e proprio: molto in alto sopra di sé, scorse una minuscola figura che sembrava una fiamma argentea. Avendo appreso da Aderyn che Loddlaen era stato addestrato ad assumere un corpo di luce di stile elfìco... una fiamma argentea anziché una sagoma umana... Nevyn abbozzò un cupo sorriso e scattò rapido verso l'alto, ma la fiamma fuggì, attraversando a precipizio le correnti sempre più deboli del blu notturno; Nevyn avrebbe potuto raggiungerla senza troppa difficoltà, ma durante l'inseguimento scorse una preda più strana e interessante: un membro del Popolo Fatato che stava pedinando Loddlaen a notevole distanza e che possedeva un corpo di luce costituito da un nesso stranamente incurvato di linee oscure e di tenui bagliori. Evocata la luce, Nevyn modellò con la malleabile sostanza eterica una rete argentea e cambiò direzione per raggiungere la creatura.

Essa fuggì in preda ad un parossismo di terrore, ma Nevyn chiamò gli esseri del Popolo Fatato a lui fedeli che sciamarono intorno al fuggitivo, spintonandolo e costringendolo ad indietreggiare per poi proiettarlo verso un punto in cui Nevyn poté prenderlo con la rete: gonfiandosi e lanciando lampi, l'essere lottò contro le linee di forza che lo trattenevano, ma esse resistettero. Nevyn trasse allora a sé la preda come avrebbe fatto con un pesce, e si preparò ad eseguire la parte più difficoltosa della cattura. Tenendo saldamente in mano la creatura che si dibatteva, tornò fluttuando verso il proprio corpo e si librò su di esso, contrastando l'attrazione della carne per rimanere del tutto cosciente nella fase di rientro. Fu una lotta dolorosa, perché invece di scivolare dolcemente nel normale stato di consapevolezza, lui avvertì la fusione in ogni osso e in ogni vena, a mano a mano che si insediava di nuovo nel corpo; nonostante la sofferenza, però, continuò a serrare con forza la rete eterica e infine riportò indietro con sé la creatura che aveva catturato.

Sollevatosi a sedere, Nevyn vide una preda davvero particolare che gli si dibatteva fra le mani: sul piano fisico, la creatura appariva come una sorta di gnomo, ma ancor più deforme e brutto del consueto, con le spalle contorte e avvizzite, le gambe esili, mani enormi e Una faccia ringhiante piena di verruche, con occhi minuscoli e lunghe zanne.

— Qualcuno ti ha modellato, vero? — chiese allo gnomo. — Qualcuno ha operato su di te magie davvero strane.

Paralizzato dal terrore, esso gli si accasciò fra le mani, e Nevyn lasciò

fluire i propri sentimenti di profonda compassione, di comprensione e addirittura, in un certo senso, di amore per quella povera creatura deformata contro la sua volontà. Quando lo lasciò andare, lo gnomo gli si strinse al petto.

— Ora sei al sicuro — lo confortò Nevyn, — e non dovrai più tornare dal tuo padrone. Si trattava di Loddlaen?

Di nuovo terrorizzato, lo gnomo sollevò il capo e lo scosse in un segno di diniego.

— Davvero? — sussurrò Nevyn. — Questo è dannatamente interessante. Vieni con me, piccolo fratello: ho intenzione di convocare il tuo re qui su questo piano, perché penso che sia la cosa più sicura per tutti.

Con lo gnomo sulla spalla, Nevyn lasciò il campo addormentato e si allontanò da esso di un buon tratto, fino a trovare un punto in cui potersi sedere per lavorare in privato. Costruì quindi nella propria mente un fiammeggiante pentagramma di luce azzurra e spinse in fuori l'immagine finché essa parve trovarsi davanti a lui... una stella luminosa alta quasi due metri. Anche lo gnomo la vide, e rimase a fissarla come incantato mentre Nevyn cantilenava i nomi segreti del Re dell'Elemento della Terra; lo spazio all'interno della stella si trasformò in un argenteo vorticare di luce tenue, di un genere che non risplendeva mai sulla terra o sul mare, e all'interno di quella luce apparve una figura che ricordava vagamente quella di un elfo ma che brillava di una tale intensità da rendere difficile distinguerne i particolari.

— Un uomo della mia razza ha tormentato questo piccolo fratello — disse Nevyn, ad alta voce. — Vuoi prenderlo sotto la tua tutela?

La risposta gli giunse direttamente nella mente.

— Lo farò, e ti ringrazio, Signore del Quinto di Noi, Signore dell'Aethyr.

La figura protese le sue pallide mani lucenti, e lo gnomo corse verso di esse per gettarsi nell'aura protettiva del re. La luce argentea scomparve, lasciandosi alle spalle soltanto la stella azzurra, che Nevyn annullò metodicamente prima di alzarsi e di battere per tre volte il piede sul terreno, a indicare che l'operazione era ultimata.

— Come direbbe il nostro Cullyn — commentò, rivolto al vento notturno, — sterco di cavallo, ed un grosso mucchio, per di più!

Si affrettò quindi a rientrare al campo e a svegliare Aderyn, perché sapeva che soltanto un maestro del dweomer oscuro poteva aver deformato lo gnomo in quel modo particolare... un maestro che stava per ricevere una

brutta sorpresa, quando il suo gnomo non fosse tornato indietro. Il problema era: perché il dweomer oscuro stava spiando Loddlaen?

L'indomani, nonostante gli sgradevoli commenti sulle daghe d'argento avanzati da Peredyr e da Daumyr, Rhodry fece in modo che Cullyn gli cavalcasse accanto allorché la colonna si mise in cammino, piegando verso nord-est; entro due o tre chilometri l'esercito raggiunse le terre coltivate di Eldidd, dove le strade e i viottoli serpeggiavano fra campi recintati, fattorie, pascoli, tratti di terreno aperto e boschi, il tutto mescolato senza un ordine preciso. Dal momento che non esisteva una legge che obbligasse i contadini a trasmettere in eredità le loro proprietà soltanto al figlio maggiore, infatti, esse finivano per essere divise in una miriade di piccoli appezzamenti mal distribuiti che rendevano difficile viaggiare in linea retta. A mezzogiorno, le truppe si fermarono per riposare su un tratto di terreno incolto racchiuso fra campi triangolari coltivati a cavolfiori e a rape.

Mentre Cullyn e Rhodry dividevano un frugale pasto a base di carne salata e di pane, Aderyn venne a raggiungerli, cupo in volto.

— L'esercito di Corbyn sta piegando a sud, lord cadvridoc — annunciò. — Si è fermato a meno di cinque chilometri da noi.

— Benissimo — replicò Rhodry. — Vuol dire che Corbyn deve essere nauseato da questa dannata partita a carnoic quanto lo sono io.

Il giovane gettò a Cullyn il suo pezzo di carne e si alzò in piedi, dolorosamente consapevole del fatto che tutti i nobili lo stavano fissando, in attesa di ordini.

— Lasceremo indietro i carri con i viveri sotto la protezione dei lancieri — decise. — Il resto di noi si armerà e andrà incontro al nemico: se quei bastardi desiderano fino a questo punto di avere l'occasione di incontrarmi, noi gliela daremo.

Gli altri nobili applaudirono la sua decisione e quello che ai loro occhi appariva come un gesto di coraggio, senza sapere che Rhodry nutriva soltanto il desiderio di affrontare finalmente la morte e di farla finita; l'unico che forse intuì i suoi sentimenti fu Cullyn, perché invece di inneggiare assunse un aspetto distratto, come se i suoi pensieri fossero molto lontani.

Grazie al dettagliato rapporto di Aderyn, Rhodry poté stabilire con precisione dove schierare le truppe: Corbyn stava facendo marciare i suoi uomini verso di loro il più possibile in linea retta, perché non rientrava nelle usanze di Deverry rimandare e manovrare per trovare una posizione più favorevole quando la battaglia appariva inevitabile. Un chilometro e mez-

zo più a nord, la strada attraversava un grande pascolo per il bestiame, e l'esercito si diresse a quella volta, mentre i contadini spaventati lo fissavano dai loro campi oppure abbandonavano a precipizio il ciglio della strada; quando arrivarono al pascolo, le truppe non vi trovarono un solo capo di bestiame, perché i contadini avevano appreso mediante una lunga esperienza qualche piccola nozione sull'arte della guerra.

Lì, Rhodry fece schierare i suoi uomini su una sola linea, disposta a semicerchio in modo da abbracciare la strada, e passò personalmente in rivista lo schieramento per assegnare le rispettive posizioni alle varie bande di guerra, perché sebbene fosse ancora giovane era andato in guerra fin dall'età di quattordici anni, e suo padre e i suoi zii lo avevano addestrato alla perfezione in quell'arte. Quando giunse al fianco sinistro, trovò lì i due uomini del Popolo dell'Ovest, che indossavano cotte di maglia recuperate chissà dove ed erano muniti di corti archi; i loro cavalli erano privi di briglie.

— E così — commentò Rhodry, — sapete combattere a cavallo, oltre che manovrare l'arco da fermi.

— A dire la verità — replicò Calonderiel, con un sorriso, — questi sono soltanto archi da caccia. Sarà interessante vedere quali risultati daranno, se usati come armi da guerra.

— Cosa? — esclamò Rhodry. — Sentite, se non avete mai partecipato prima d'ora ad uno scontro di questo genere, non ci sarà nulla di disonorevole se ve ne terrete al di fuori.

— Invece sarebbe un disonore, e doppio, perché voglio vendetta per il mio amico ucciso — ribatté Calonderiel, e Jennantar annuì in segno di approvazione, serrando le labbra.

— Allora possano gli dèi proteggervi e accompagnarvi — augurò Rhodry. — Ammiro il vostro coraggio.

Tornò quindi al trotto a prendere posizione al centro della linea, con Cullyn alla sua sinistra e Caenrydd alla sua destra; secondo le regole d'onore, infatti, Corbyn sarebbe andato alla carica alla testa dei suoi uomini e i due cadvridogion si sarebbero affrontati a vicenda, mentre il resto delle rispettive truppe avrebbe combattuto tutt'intorno. A parte il saltuario battito di uno zoccolo o il tintinnio di un finimento, la linea in attesa sprofondò nel silenzio, mentre ciascun uomo si avvolgeva nei suoi pensieri. Adesso che il suo Wyrd gli stava venendo incontro, Rhodry si sentiva perfettamente calmo, e l'unica cosa diversa dal solito era che non aveva mai visto un pomeriggio così splendido: ogni filo d'erba del prato sembrava innatural-

mente verde, la luce del sole era più dorata del solito e alcuni alberi visibili in lontananza apparivano come uno strato di velluto smeraldino che si stagliava contro lo sfondo di un cielo di zaffiro... era un vero peccato doversi lasciare alle spalle tutto questo per le ombre dell'Aldilà. D'un tratto, in distanza lungo la strada, il giovane scorse una nuvola di polvere, e subito si chinò per estrarre il giavellotto dal fodero che gli passava sotto la gamba destra.

— Arrivano — gridò quindi.

Gli uomini accettarono sulla fiducia quell'informazione relativa a qualcosa che ancora non riuscivano a vedere: lungo tutta la linea le punte dei giavellotti brillarono al sole, gli scudi vennero assestati un'ultima volta e le spade allentate nel fodero, mentre i cavalli caracollavano con nervosismo, percependo dal cambio di umore dei loro cavalieri l'approssimarsi della battaglia. A mano a mano che la nube di polvere si avvicinava sempre più, gonfiandosi come il fumo di un incendio che stesse divorando la strada, Rhodry dimenticò la propria certezza di essere prossimo a morire perché l'esaltazione della battaglia lo pervase e gli diede l'impressione che il suo corpo fosse diventato leggero come l'aria.

Giunto a circa cinquecento metri di distanza, l'esercito di Corbyn ruppe lo schieramento di marcia e manovrò per formare il cuneo e lanciarsi alla carica. Vedendo gli scudi verdi e marrone della banda di guerra di Corbyn che si disponevano alla punta del cuneo, Rhodry si concesse una breve risata, pensando che presto lui e l'uomo che si era ribellato al suo dominio si sarebbero affrontati faccia a faccia; quanto alle truppe, lo scontro sarebbe stato ben bilanciato, perché Corbyn doveva avere con sé all'incirca trecento guerrieri. Pieno di anticipazione, l'esercito di Rhodry avanzò di un paio di passi, pur mantenendo la formazione, poi i corni d'argento squillarono fra le file nemiche e gli uomini di Corbyn si scagliarono alla carica con un coro selvaggio di urla di guerra.

I cavalieri avversari si avvicinarono sempre più in una nuvola di polvere, fino a scontrarsi con la mezzaluna delle truppe di Rhodry, che si sollevò sulle staffe e scagliò il proprio giavellotto in mezzo alla calca, estraendo subito dopo la spada in un unico gesto. Nugoli di frecce si levarono con una traiettoria ricurva e andarono a cadere indiscriminatamente in mezzo agli uomini di Corbyn, che risposero con una pioggia di dardi altrettanto nutrita. Rhodry parò una freccia con lo scudo, quindi spronò il cavallo al galoppo e si scagliò contro il cavaliere alla testa del cuneo nemico, mentre i suoi uomini avanzavano lanciando urla di guerra e si allargavano sui

fianchi per formare un cerchio mortale.

Rhodry cominciò a ridere di quella gorgogliante risata che non riusciva mai a frenare quando era sul campo di battaglia, e nell'accorciare le distanze dal cavaliere che capitanava i nemici sentì la propria voce urlare follemente; raggiunto il suo diretto avversario, Rhodry si chinò sulla sella per evitare un goffo fendente a cui rispose con un affondo che sfiorò il braccio del nemico... e in quel momento si accorse che quello che aveva davanti non era Corbyn, ma un qualsiasi cavaliere della sua banda di guerra. Nel sollevare la spada in una parata, si arrischiò a dare un'occhiata in giro... Corbyn non si scorgeva da nessuna parte, e lui era in trappola, perché i nemici gli si stavano riversando tutt'intorno, chiudendolo in un cerchio serrato. Disperatamente, Rhodry fece girare il cavallo e sentì un colpo di striscio rimbalzare sulla sua cotta di maglia mentre lui si scagliava contro un giovane cavaliere, che indietreggiò tanto da far pensare a Rhodry d'essere quasi riuscito a spezzare il cerchio. Subito altri uomini intervennero però a chiudere l'apertura e la risata di Rhodry si levò in un lungo ululato quando lui si rese conto del modo in cui il suo stesso onore lo aveva fatto cadere in trappola: si era lasciato ingannare da una falsa esca, come un uccello di palude.

— Rhodry!

Era la voce di Cullyn, e giungeva da poco lontano.

Il giovane fece voltare ancora il cavallo proprio nel momento in cui Cullyn si apriva un varco nel cerchio serrato e gli si veniva ad affiancare in modo che le loro cavalcature guardassero nelle due opposte direzioni, testa a coda, e che ciascuno dei due cavalieri potesse proteggere il lato sinistro dell'altro.

— Pensa a parare! — urlò Cullyn. — Non è il momento di mietere vittime!

Contorcendosi sulla sella, schivando, parando tanto con lo scudo quanto con la spada, Rhodry eseguì gli ordini del guerriero e lottò per salvarsi la vita. Sentendo un colpo sfiorargli la spalla, si piegò e sollevò lo scudo per bloccare un secondo attacco: il legno si crepò e una spada calò lucente verso la sua faccia, ma il giovane riuscì a bloccarla con la propria. Per un momento, le due lame si incrociarono, poi qualcuno attaccò Rhodry da dietro e lui fu costretto a disimpegnarsi, alzando lo scudo appena in tempo, anche se in esso si aprì una seconda fenditura che ne attraversava tutta la parte centrale, fino alla borchia. Al di sopra della propria risata e delle grida di guerra che gli echeggiavano tutt'intorno, gli giunsero poi all'orecchio

le urla dei suoi uomini.

— Da Rhodry! Da Rhodry!

D'un tratto, il cavaliere che il giovane aveva di fronte cercò di far girare il proprio cavallo, perché la banda di guerra di Cannobaen cominciava ad aprirsi un varco nelle file nemiche; Rhodry non ebbe però il tempo di approfittare di quel vantaggio, perché dovette parare un fendente con la spada e poi girarsi subito per intercettarne un altro con lo scudo: la seconda crepa si unì alla prima e metà dello scudo si staccò.

Ululando come un demonio, il giovane continuò a difendersi con la metà rimastagli, poi il cavallo alla sua destra lanciò all'improvviso un acuto e lamentoso nitrito di agonia che aveva un che di umano e s'impennò: quando l'animale ricadde a quattro zampe, barcollando, Caenrydd abbatté il suo cavaliere. Amyr seguì dappresso il suo capitano, menando colpi all'impazzata, e ben presto i due uomini di Rhodry riuscirono a insinuarsi nel cerchio.

— Mio signore! — gridò Cullyn. — Seguimi fuori di qui!

Pur girando il cavallo nel momento in cui Caenrydd ed Amyr gli si portavano alle spalle, Rhodry si rifiutò però di seguire chiunque e diede di sprone in modo da affiancarsi a Cullyn, chinandosi per schivare un colpo e attaccando a sua volta il nemico che lo premeva sulla destra, evitandone la goffa parata e raggiungendolo alle costole con un fendente che gli strappò un grugnito e lo fece barcollare sulla sella; con un secondo fendente dal lato opposto, Rhodry abbatté allora di sella lo stordito avversario, che andò a cadere sotto gli zoccoli del cavallo di un compagno. Quando l'animale s'impennò, allargando da un lato la calca che premeva tutt'intorno, Rhodry e i suoi uomini poterono cominciare ad avanzare, aprendosi la strada a colpi di spada nello stesso momento in cui il resto della banda di Cannobaen tentava di raggiungerli dall'esterno.

Fu una ritirata lenta, durante la quale i quattro spinsero avanti i cavalli con la pura forza di volontà, schivando e parando, cercando di impegnare sempre i nemici più vicini, mentre gli uomini di Corbyn si sforzavano di aggirare Cullyn e di arrivare a Rhodry; il guerriero combatteva in silenzio, con l'aria assolutamente annoiata, e alternava colpi e parate con una spaventosa facilità, come se fosse una qualche forza naturale inarrestabile, un vento di tempesta che soffiava in mezzo a quella ressa echeggiante di urla e di imprecazioni.

Erano quasi fuori pericolo quando qualcuno riuscì ad oltrepassare Caenrydd e a raggiungere con un violento fendente il cavallo di Rhodry, che

s'impennò con un selvaggio nitrito; comprendendo che l'animale stava per crollare, il giovane sfilò i piedi dalle staffe e gettò lontano da sé quanto restava dello scudo un attimo prima che la bestia si accasciasse, proiettandosi poi oltre il collo del roano e rotolando su se stesso con la calma consapevolezza di essere ormai condannato. Un cavallo gli sferrò un calcio alla schiena e per un momento lui non riuscì quasi a respirare, mentre sentiva echeggiare da ogni parte grida di dolore e urla di guerra. Tutto ciò che riusciva a vedere erano le zampe dei cavalli che lo attorniavano. Con un grugnito, si sollevò in ginocchio e si spostò di lato appena in tempo per evitare un calcio alla testa, poi sentì Cullyn urlare a qualcuno di indietreggiare e soltanto allora si accorse di trovarsi sotto gli zoccoli dei cavalli dei suoi stessi uomini.

Un altro calcio gli sfiorò una spalla proprio mentre numerose mani lo afferravano e lo sollevavano in piedi; Rhodry si contorse da un lato, e andò a cadere contro la spalla di Cullyn nel momento in cui un cavallo terrorizzato si metteva a sgroppare e per poco non crollava addosso ad entrambi. Cullyn riuscì però a trascinare indietro Rhodry appena in tempo e lo spinse contro il fianco della propria cavalcatura.

— Puoi montare in sella? — gli chiese, gridando per farsi sentire sopra il frastuono circostante.

Annaspando per respirare, il giovane si issò in sella, e vide davanti a sé i suoi uomini che stavano incalzando dappresso il nemico, costringendolo a indietreggiare; il cavallo caracollò e tremò, ma Rhodry lo controllò e sfilò i piedi dalle staffe per permettere a Cullyn di montare dietro di lui, poi lasciò che il guerriero gli aggirasse la vita con un braccio e prendesse le redini.

Al di sopra delle urla circostanti, un corno d'argento suonò la ritirata: il primo pensiero di Rhodry fu che la sua fazione avesse perso la battaglia, ma subito dopo si ricordò che questa volta il cadvridoc era lui, e che quindi lo squillo doveva provenire dalle truppe di Corbyn. I nemici che lo circondavano indietreggiarono e fuggirono a mano a mano che la battaglia diveniva meno accesa.

— Caenrydd! — chiamò Rhodry. — Suona il corno! Manteniamo le nostre posizioni!

Il braccio di Cullyn gli si serrò intorno alla vita.

— Mio signore, Caenrydd è morto — avvertì il guerriero.

Per un momento, la mente di Rhodry si rifiutò semplicemente di afferrare il senso di quelle parole.

— Rhodry — insistette Cullyn, scrollandolo. — Suona il corno.

Il giovane sfilò il corno dalla cintura ma si limitò a tenerlo in mano; alla fine Cullyn glielo prese e suonò personalmente l'ordine, mentre Rhodry si asciugava con un guanto le lacrime che gli velavano lo sguardo, accorgendosi soltanto allora di essere piegato su se stesso per il dolore.

— Due dannati centimetri più a destra e quel calcio gli avrebbe rotto la spina dorsale — dichiarò Nevyn. — Due più in basso e lo avrebbe raggiunto ai reni. Il nostro cadvridoc ha davvero la fortuna di una daga d'argento.

Nudo fino alla cintola, Rhodry era disteso sul retro di uno dei carri, che Nevyn aveva trasformato in un'infermeria improvvisata, e sulla sua schiena si stava allargando un livido rosso e porpora a forma di cuneo, che aveva già raggiunto le proporzioni di una mela.

— Sono soltanto sorpreso che non abbia nessuna costola rotta — osservò Cullyn, annuendo.

— Anch'io — convenne Nevyn.

Le spalle e le braccia del giovane erano costellate di altri lividi e di piccoli tagli, là dove i colpi di spada ricevuti avevano spinto la cotta di maglia attraverso la camicia e dentro la pelle, creando un indistinto disegno a piccoli anelli; come sempre, Cullyn si trovò a pensare alla stranezza del fatto che mentre i bardi erano soliti cantare di guerrieri che si facevano a pezzi a vicenda, di solito si uccideva un uomo percuotendolo a morte con la spada.

— Non ho bisogno che mi si assista come se fossi una vecchia inabile — scattò Rhodry, girandosi a guardarli entrambi. — Dovresti andare ad occuparti di uomini che sono in condizioni peggiori delle mie.

— Sciocchezze — ribatté Nevyn, secco. — Ci sono tre chirurghi al seguito del tuo esercito, oltre ad Aderyn che è abile quanto me nell'uso delle erbe. Inoltre, la battaglia è stata violenta e sanguinosa soltanto per gli uomini che ti combattevano intorno, mio signore.

Cullyn emise un fischio sommesso, perché non se n'era reso conto.

Dopo aver frugato fra i sacchetti di erbe disposti sul carro, Nevyn ne scelse uno e ne versò il contenuto in un mortaio per poi aggiungervi un po' d'acqua prelevata da una pentola appesa a un treppiede, sopra un piccolo fuoco.

— Preparerò un impiastro per quel livido — disse, — perché non potrai cavalcare finché il gonfiore non sarà diminuito. E tu, daga d'argento, hai bisogno del mio aiuto?

— No, grazie. Quei giovani cuccioli agli ordini di Corbyn non sanno quasi tenere la spada in mano.

— Sei dannatamente modesto, vero? — interloquì Rhodry. — Non lo ascoltare, Nevyn: se non fosse stato per lui oggi sarei morto, e ne sono consapevole.

Nevyn sollevò bruscamente il capo, fissando negli occhi Cullyn. Il guerriero ebbe l'impressione che quello sguardo gli stesse trapassando l'anima come un ferro rovente, provocando il riaffiorare del ricordo di un'antica colpa o vergogna... un ricordo che svanì non appena lui cercò di renderlo più nitido.

— Allora ciò che hai fatto oggi è una cosa splendida, Cullyn di Cerrmor — commentò poi il vecchio, in tono sommesso. — Vedremo se Rhodry potrà ripagare il debito che ha contratto con te.

— Non voglio essere ripagato — ringhiò Cullyn. — So di non essere altro che una daga d'argento, ma non ho affrontato quei guerrieri per denaro.

— Non era questo che intendevo.

Cullyn si allontanò a grandi passi scuotendo il capo: quel vecchio poteva anche possedere il dweomer, ma lui non aveva comunque intenzione di permettergli di deriderlo.

L'esercito si stava intanto raccogliendo intorno ai carri delle vettovaglie; mentre si avvicinava al proprio cavallo per strigliarlo, Cullyn venne raggiunto da Lord Sligyn, che era sporco del sangue dei guerrieri abbattuti e aveva i baffi flosci per il sudore.

— Ti ho visto tirare fuori Rhodry da quella calca — disse il nobile. — Ti ringrazio, daga d'argento.

— Non ce n'è bisogno, mio signore: gli avevo promesso che lo avrei protetto.

— Hah! Più di un cavaliere dimentica il giuramento che lo vincola al suo signore se per tenere fede ad esso deve smontare da cavallo in mezzo ad una ressa di quel genere. Per gli dèi, uomo, tu hai dannatamente più onore di quel miserabile di Corbyn. — La voce di Sligyn salì nettamente di tono. — Ho visto quello che è successo! Che codardo! Attirare Rhodry là fuori in quel modo è stato un trucco da bifolco, un atto disonorevole! Ringrazio tutti gli dèi che tu ti sia accorto in tempo di quello che stava succedendo.

— Non è esatto, mio signore: in effetti, mi aspettavo una mossa del genere.

Sligyn assunse un'espressione incredula.

— Un nobile che sarebbe pronto a massacrare una carovana di mercanti per intrappolare un solo nemico è un nobile privo di onore — proseguì Cullyn, — e così quando Rhodry è partito alla carica, mi sono tenuto dietro di lui.

Allorché i nobili si riunirono per un consiglio di guerra, lo stesso Peredyr venne a invitare Cullyn ad unirsi a loro. Rhodry era presente, ma anche se riusciva a camminare e a stare seduto, sia pure con difficoltà, Cullyn sapeva che l'indomani si sarebbe svegliato rigido come una spada; tanto lui quanto Rhodry ascoltarono con furia crescente mentre gli altri nobili fornivano il loro personale resoconto della battaglia, perché dalle loro parole risultò evidente che nessuno di essi era stato preso di mira o anche soltanto minacciato: a ciascuno era stato soltanto impedito di accorrere in aiuto di Rhodry.

— Ciò che veramente mi rode l'anima — dichiarò il giovane, — è il fatto di non aver neppure visto Corbyn sul campo. Quel meschino codardo!

— Non si è trattato di codardia — replicò Peredyr. — Corbyn non vuole uccidere di sua mano il fratello del gwerbret, che è anche figlio del tieryn: in questo modo, se mai verrà il momento di chiedere la pace, potrà sempre sostenere che la tua morte è stata un accidente di guerra.

— Ed è questo che lui vuole, che sia dannata la sua anima — interloquì Sligyn. — Continuerà a tormentarci finché qualcuno non ucciderà il cadvridoc, e a quel punto avanzerà una richiesta di pace.

— Posso parlare, miei signori? — chiese Cullyn. — C'è soltanto una cosa da fare... uccidere Corbyn prima che abbia la possibilità di chiedere qualsiasi cosa.

— Dannatamente giusto! — ringhiò Sligyn. — Quando vedi un cane rabbioso non lo rinchiudi in un canile, ma gli tagli la gola senza esitazione.

I nobili procedettero quindi ad elaborare i loro piani. Nella battaglia successiva, avrebbero formato un gruppo compatto, con Cullyn e Sligyn in testa e Rhodry al sicuro nel centro; tutt'intorno avrebbero schierato poi gli uomini migliori di cui disponevano, perché tenessero a bada il nemico mentre loro si spostavano per il campo alla ricerca di Corbyn.

— E scommetto che lo troveremo alla retroguardia — concluse Edar. — Quando affronteremo ancora gli alleati di Corbyn, ordinerò ai miei guerrieri di combattere per uccidere: ora basta con questo lasciarli saltellare liberamente tutt'intorno a noi... è ora che capiscano con che genere di uomo si sono alleati.

Sligyn si alzò in piedi con una cupa risatina.

— Andrò a parlare con il mio capitano — annunciò, — e suggerisco al resto di voi di fare altrettanto.

I nobili si dispersero, ma Rhodry chiese a Cullyn di restare e ordinò al suo servitore di portare a entrambi una coppa di sidro; per un po', poi, il giovane rimase in silenzio, trangugiando il sidro a grandi sorsate e tenendo lo sguardo fisso sul fuoco.

— Lord cadvridoc, non è un disonore avere una guardia del corpo quando qualcuno sta cercando di assassinarti — gli ricordò Cullyn.

— Ah, non è questo che mi addolora — replicò Rhodry, bevendo un altro sorso. — Stavo pensando a Caenrydd: Amyr mi ha detto che Caenno gli ha ordinato di andare avanti e ci ha coperto da solo la ritirata, ben sapendo cosa questo significasse.

— Aveva giurato di morire per te, e ha mantenuto la sua parola.

— Per tutti gli inferni! — Rhodry si girò di scatto verso di lui e Cullyn vide che aveva le lacrime agli occhi. — Non riesci a capire qual è l'aspetto peggiore dell'accaduto? Prima d'ora, non avevo mai comandato una banda di guerra... oh, ero sempre stato Lord Rhodry, ma la massima carica che avevo ricoperto era stata quella di capitano di mio padre o di luogotenente di Rhys. In tutte le battaglie a cui ho partecipato, nessuno è mai morto per me, e sono sempre stato io ad aspettarmi di morire un giorno per qualcun altro.

— Prima d'ora, non avevo mai incontrato un nobile che permettesse a simili cose di turbarlo.

— Allora siano tutti dannati! Per gli inferni, perché mio zio doveva farsi ammazzare? Io non voglio le sue terre.

— Non dubito che i sentimenti di Vostra Signoria saranno notevolmente diversi, domattina.

— Oh, non ne dubito — convenne Rhodry, fissando con aria cupa la sua coppa di sidro. — In ogni caso, preferirei essere doppiamente dannato, piuttosto che lasciare tutto a Rhys.

— So di non avere il diritto di chiedertelo, ma tuo fratello è davvero un uomo spregevole fino a questo punto?

— Non lo è in nulla, tranne che per quanto mi riguarda. Oh, Rhys è giusto, generoso, coraggioso... tutto ciò che un dannato nobile dovrebbe essere, meno che quando si tratta di me. Che io sia dannato se so perché mi ha sempre odiato tanto. Cullyn avvertì in pari misura ira e dolore nella voce del ragazzo.

— Ecco, mio signore — replicò, — anche mio fratello maggiore si com-

portava più o meno nello stesso modo con me: era sempre pronto a picchiarmi quando poteva farla franca, e il fatto che nostra madre prendesse le mie difese non serviva certo ad addolcirgli il carattere.

— Per tutti gli inferni — commentò Rhodry, sollevando lo sguardo con un sorriso imbarazzato, — naturalmente anche tu avevi un clan, vero? Finora ho sempre pensato che tu fossi un po' come il vento e la pioggia... sempre presente, in giro per il regno.

— Nulla del genere. — Cullyn bevve un po' di sidro, bagnandosi appena le labbra. — Mio padre era un costruttore navale, a Cerrmor, ed era anche un bastardo ubriacone, tanto che io dovevo schivare i suoi pugni nella stessa misura in cui dovevo schivare quelli di mio fratello. Alla fine, mi ha fatto il favore di bere tanto da morirne, e i preti hanno trovato a mia madre un lavoro nelle cucine del gwerbret. Io sono praticamente cresciuto in quella fortezza.

— Ed è stato lì che hai imparato a combattere?

— Sì. Il capitano della banda di guerra ha avuto compassione dello sporco sguattero che giocava sempre con un bastone fingendo che fosse una spada — rispose Cullyn, annegando nel sidro il riaffiorare di un senso di vergogna. — Era un brav'uomo, e io ho dovuto infrangere la fiducia che aveva in me.

Accorgendosi che Rhodry lo stava ascoltando con affascinata curiosità, Cullyn posò la coppa ormai vuota e si alzò in piedi.

— È tardi, lord cadvridoc: se mi è concesso esprimermi liberamente, penso che dovremmo entrambi andare a dormire.

E si allontanò prima che Rhodry potesse richiamarlo.

Quella notte, Lord Nowec era furente. In piedi, con le braccia conserte sul petto, il nobile... che aveva una statura notevole perfino per un uomo di Deverry, due metri di solide ossa e di muscoli... stava fissando con occhi roventi Corbyn e il resto dei suoi alleati, impegnati ad elaborare i loro piani, ed era a sua volta osservato da Loddlaen, che non voleva perderlo d'occhio. Alla fine, Nowec si fece avanti con un'imprecazione che era quasi un ringhio.

— Ciò che state progettando non mi piace — affermò. — Sono nauseato da tutto questo dannato disonore: mi è bastato l'inganno di oggi.

Gli altri si girarono a guardarlo con un fugace lampo di colpevole vergogna nello sguardo.

— Combattiamo come uomini — proseguì Nowec, — oppure come una

puzzolente marmaglia?

— Suvvia — intervenne Lord Cenydd, un uomo corpulento con grossi baffi grigi, venendo avanti. — Cos'è più disonorevole... usare il cervello che gli dèi ci hanno dato, oppure uccidere un gruppo di nobili con cui non abbiamo neppure in corso una faida?

— Ben detto! — approvò Corbyn. — Noi ce l'abbiamo soltanto con Rhodry e con nessun altro.

— Scempiaggini! — esplose Nowec. — Avete paura di un intervento del gwerbret, ecco tutto. Ve lo ripeto, non mi piace questo aggirarci strisciando come un branco di cani che abbia preso di mira un mucchio di rifiuti.

Punti dalle parole di Nowec, i nobili più giovani cominciarono a tentennare. Notando che Corbyn e Cenydd non riuscivano a trovare il coraggio di guardare in faccia gli altri, Loddlaen decise che era giunto il momento di prendere in pugno la situazione: emanata dalla propria aura una linea di forza, se ne servì per colpire l'aura di Nowec, proprio come un bambino che si servisse di una frusta per far girare una trottola. Il nobile barcollò leggermente e il suo sguardo divenne vitreo.

— Tuttavia, mio signore — gli disse allora Loddlaen, con voce bassa e suadente, — se protraessimo la guerra potremmo uccidere per sbaglio Sligyn oppure Peredyr, e questa sarebbe una cosa grave.

— Lo sarebbe di certo — convenne lentamente Nowec, la cui ira era svanita. — Sono d'accordo, consigliere: il piano è valido.

— Nessuno ha altre obiezioni? — si affrettò ad interloquire Corbyn. — Splendido. Andate a dare le necessarie istruzioni ai vostri capitani.

Non appena il consiglio di guerra si sciolse, Loddlaen ne approfittò per sgusciare via prima che Corbyn se ne accorgesse, perché non poteva sopportare il pensiero di rimanere lì seduto a bere in compagnia di quel nobile puzzolente. Nell'attraversare il campo, si accorse che gli uomini gli lanciavano occhiate in tralice e incrociavano furtivamente le dita per tenere lontano la stregoneria: avevano paura di lui, quei cani rognosi, ed era bene che ne avessero... che tremassero pure davanti a Loddlaen il Possente, al Signore dei Poteri dell'Aria! Giunto al limitare del campo si arrestò, incerto, perché se da un lato desiderava terribilmente allontanarsi dall'esercito per un po', dall'altro aveva troppa paura di uscire solo là fuori con Aderyn così vicino; alla fine, si recò nella sua tenda e mandò via il suo servo personale, sdraiandosi poi completamente vestito sulle coperte.

I rumori circostanti presero a filtrare nella tenda... uomini che parlavano

e ridevano nel passarvi davanti, con la spada che tintinnava al loro fianco; un tempo, la mente addestrata di Loddlaen era stata capace di escludere simili distrazioni, mentre adesso esse avevano l'effetto di destare la sua furia. Tremante, con i pugni stretti lungo i fianchi e la mascella serrata, Loddlaen tentò di schermare i propri sensi e di lasciar affiorare il sonno, come un tempo sapeva fare; non voleva evocare l'oscurità in quanto d'un tratto cominciava ad averne paura, a temere la voce che si riversava nella sua mente, liscia come olio.

E tuttavia, alla fine, fu l'oscurità a venire da lui. All'inizio, la vide come un piccolo punto nero nella sua mente, poi essa cominciò a ingrandirsi e, per quanto la combattesse e cercasse di riempire la propria mente di luce, di bandire il buio con il gesto e la maledizione rituali, continuò a crescere inesorabile, gonfiandosi al punto che infine Loddlaen ebbe l'impressione di trovarsi in una vasta oscurità, dove la voce gli parlò con gentile pazienza.

— Perché proprio tu fra tutti i maestri del dweomer mi temi, Loddlaen il Possente? Io voglio soltanto aiutarti, essere tuo amico e tuo alleato, e sono venuto a dolermi con te del fatto che un piano tanto astuto sia fallito. Oggi eri quasi riuscito a intrappolare Rhodry.

— Chi sei?

— Un amico e null'altro. Ho alcune informazioni per te: quella daga d'argento è la chiave di tutto, e dovrai ucciderla prima di arrivare a Rhodry. Ho meditato e lavorato in profondità, amico mio, e ho scoperto che qui sono all'opera le forze del Wyrd.

— Benissimo, ma tu chi sei?

La voce ridacchiò una volta soltanto, poi l'oscurità scomparve.

Madido di sudore, per un momento Loddlaen rimase immobile, benedicendo ciò che un momento prima aveva maledetto... i normali rumori umani prodotti dall'esercito che lo circondava, poi si alzò e uscì dalla tenda per andare a cercare il capitano di Corbyn e impartirgli alcuni ordini speciali riguardo a quella dannata daga d'argento.

La posizione delle stelle indicava che era quasi l'alba quando Cullyn, destandosi all'improvviso, trovò Sligyn accoccolato accanto a sé.

— Il vecchio Nevyn mi ha appena svegliato — avvertì Sligyn. — Le truppe di Corbyn si stanno muovendo: quella feccia senza onore ha intenzione di attaccarci all'alba.

— Oh, ma davvero? Allora sarà bene che escogitiamo qualcosa anche noi.

Allorché Cullyn gli ebbe spiegato le sue intenzioni, Sligyn scoppiò in una risata fragorosa e tonante che svegliò buona parte del campo. Metà dei guerrieri preparò i cavalli, che si trovavano al centro del cerchio formato dai carri delle provviste, mentre l'altra metà sistemò coperte e sacche da sella sotto le coperte per dare l'impressione che si trattasse di uomini addormentati; armata e pronta, la banda di guerra si nascose poi all'interno del cerchio dei carri, ciascun cavaliere accoccolato accanto al suo cavallo, mentre i servitori si raggomitolavano in un angolo e i lancieri si tenevano pronti a riempire il varco nel cerchio non appena i cavalieri ne fossero usciti.

Il cielo cominciava a tingersi di un grigio simile a quello del pelo di una talpa quando Cullyn andò a prendere il proprio posto accanto a Sligyn; nell'aria gelida dell'alba, l'esercito nemico si avvicinò sempre di più e fra gli uomini di Rhodry circolò, sussurrato, l'ordine di prepararsi a montare in sella.

All'estremità opposta del pascolo, le truppe di Corbyn si arrestarono, indugiarono per un attimo, poi cominciarono a disporsi in una lunga linea per lanciarsi alla carica; osservandole, Cullyn si chiese se il nemico avrebbe capito per tempo la sua astuzia, dato che se il campo fosse stato veramente immerso nel sonno, a quel punto qualcuno sarebbe già stato svegliato dal distante tintinnare di finimenti. Le truppe ripresero però ad avanzare, spingendo i cavalli dapprima al passo, poi al trotto... per lanciarsi infine al galoppo in una carica accompagnata da squilli di corni e da urla di guerra che puntò dritta verso quello che era ritenuto un campo immerso nel sonno. Una scarica di giavellotti precedette i cavalieri e andò a conficcarsi nei corpi finti distesi al suolo.

— Adesso! — urlò Rhodry.

Ci fu un momento di impacciata confusione quando la banda di guerra montò in sella nello spazio ristretto di cui disponeva, quindi Sligyn capitanò l'attacco della squadra di nobili a cui fece immediatamente seguito quello dei guerrieri. In fila per quattro e senza rallentare l'andatura, gli uomini di Rhodry scagliarono i giavellotti contro gli sconcertati nemici, che stavano imprecando e cercando di frenare l'impeto della loro carica per voltarsi e fronteggiare l'inatteso contrattacco: fra un impennarsi di cavalli e un echeggiare di grida di dolore, lo schieramento di Corbyn si trasformò in una calca priva di organizzazione.

— Addosso a Corbyn! — gridò Cullyn, guardandosi alle spalle per accertarsi che Rhodry si trovasse al sicuro.

I due eserciti si scontrarono e le due linee si attraversarono a vicenda come le dita di una mano che s'intrecciassero con quelle dell'altra, poi i cavalieri girarono le cavalcature che scartavano e s'impennavano e tornarono indietro per impegnare singoli duelli oppure occasionali scontri di gruppo. Cullyn si tenne accanto a Sligyn mentre questi guidava la sua squadra in giro per il campo di battaglia, ma d'un tratto il nobile spinse il cavallo al galoppo con un urlo di trionfo: colto di sorpresa, Cullyn rimase indietro rispetto al lord lanciato contro la sua preda... un nobile con il blasone verde e marrone dipinto sullo scudo... e sentì accanto a sé la folle risata di Rhodry quando l'unità che lo proteggeva si scagliò alla carica al seguito di Sligyn.

Cullyn si lanciò allora al galoppo per raggiungere gli altri, ma venne bloccato da un uomo su un cavallo nero, che puntò dritto verso di lui; nel girare la cavalcatura, Cullyn intravide gli occhi gonfi dell'avversario e il suo mento coperto da un'ispida barba scura che sbucava sotto l'elmo, poi entrambi presero a menare fendenti e a parare, scambiandosi colpi su colpi che il cavaliere accompagnò con grida e imprecazioni. Cullyn, invece, rimase del tutto silenzioso, continuando a deviare la spada dell'altro con la propria finché l'uomo, spinto dalla frustrazione, tentò un duro colpo laterale che gli lasciò scoperto il lato destro del corpo. Cullyn gli bloccò la spada con lo scudo e contrattaccò con un fendente che colse l'avversario in pieno sul braccio destro: l'osso si spezzò e il sangue prese a filtrare abbondante attraverso la cotta di maglia. Con un grugnito di dolore, il cavaliere lasciò andare la spada e cercò di girare il cavallo; Cullyn lo lasciò andare, perché la preda che voleva era Corbyn.

Vedendo che più avanti la squadra guidata da Sligyn aveva circondato Corbyn e alcuni dei suoi uomini, che stavano combattendo con abilità in difesa del loro signore, Cullyn incitò il cavallo verso di loro, proprio mentre sopraggiungeva un altro contingente di guerrieri con la livrea verde e marrone.

— Lord Sligyn! — gridò Cullyn. — Il fianco!

Ma il nemico stava puntando contro di lui, non contro Sligyn; Cullyn girò il cavallo per affrontarne la carica nel momento stesso in cui gli uomini gli sciamavano intorno e lo attorniavano da tutti i lati.

— La daga d'argento! Abbattetela!

Cullyn non ebbe il tempo di chiedersi come mai quei guerrieri stessero assalendo una daga d'argento come se fosse un nobile lord, perché un colpo proveniente da un lato gli si abbatté sulla spalla sinistra; nello stesso i-

stante il guerriero che aveva davanti tentò un affondo che Cullyn parò appena in tempo, torcendosi poi sulla sella per respingere l'avversario che lo pressava sulla destra. I nemici potevano attaccarlo quattro per volta, e tutto ciò che lui poteva fare era girarsi sulla sella, schivare e menare colpi a destra e a sinistra: intercettò con lo scudo un fendente che ne incrinò il legno, poi sentì al fianco sinistro una fitta rovente. Al di sopra del clangore della battaglia, gli giunse all'orecchio la risata di Rhodry, che si stava avvicinando.

Annaspando per il dolore, Cullyn uccìse l'uomo che aveva di fronte con un affondo che gli troncò la carotide e lo gettò da cavallo, ma un altro nemico venne subito a prendere il suo posto. Un colpo violento generò una scarica di dolore rovente lungo il braccio sinistro di Cullyn, che si girò sulla sella e tentò di parare, senza però che il braccio rotto riuscisse a sollevare lo scudo; con un'imprecazione, lasciò cadere al suolo lo scudo e tornò subito a girarsi per bloccare un fendente da destra, mentre la risata di Rhodry echeggiava più forte, ma ancora troppo lontana.

All'improvviso, l'uomo che pressava Cullyn sulla sinistra urlò e il suo cavallo s'impennò, stramazzando al suolo morto. Qualcosa solcò l'aria passando davanti alla faccia di Cullyn: con uno spruzzo di sangue, la freccia andò a trapassare la cotta di maglia dell'uomo alla sua destra, che cercò di girare la cavalcatura ma venne trafitto alla schiena da un secondo dardo e crollò con un urlo. A quel punto la calca dei guerrieri si sparpagliò nel tentativo di fuggire, con il solo risultato di andare a sbattere contro gli uomini di Rhodry, lanciati alla carica in quella direzione. Nell'ultimo momento di lucidità che gli rimase, Cullyn vide Jennantar che si dirigeva verso di lui con l'arco in pugno: lasciata cadere la spada, cercò di aggrapparsi al pomo della sella, fissando con stupore i guanti di maglia resi scivolosi dal suo stesso sangue, ma l'oscurità lo avvolse scaturendo dal nulla e lui si accasciò in avanti, oltre il collo del cavallo.

Gli sembrava di nuotare per risalire alla superficie di un fiume azzurro e profondo: di tanto in tanto riusciva ad arrivare vicino ad essa, vedeva davanti a sé la luce e sentiva una voce che sembrava essere quella di Nevyn, ma ogni volta una vasta ondata rigonfia lo trascinava di nuovo in profondità, dove sapeva che sarebbe morto, annegato in tutto quell'azzurro. All'improvviso, sentì una voce morbida e tenue che gli si riversava nella mente come olio, schernendolo, e gli parve che essa si avvicinasse sempre più, scaturendo dalle ondate di sostanza azzurra che lo circondavano.

Poi vide un lucente cordone argenteo che partiva dal suo corpo strana-

mente privo di sostanza per scendere fino... a chissà dove. Non aveva idea di dove terminasse quel cordone. Un'altra onda lo avviluppò in un velo mutevole di azzurro soffocante, e la voce si riversò di nuovo su di lui, deridendolo ed asserendo che era morto.

All'improvviso, vide Nevyn... o meglio una sua pallida immagine azzurrina, era difficile stabilirlo. Il vecchio gli stava venendo incontro a grandi passi ed era intento a cantilenare in una strana lingua. Il fiume azzurro parve rallentare il suo corso, placarsi, e Nevyn gli prese la mano.

Di colpo, Cullyn si svegliò, trovando Nevyn chino su di lui alla luce del sole, e nonostante la sua volontà di guerriero si lasciò sfuggire un gemito di dolore. Quando cercò di muoversi, le stecche che gli immobilizzavano il braccio sinistro sbatterono contro il fondo del carro.

— Calma, amico mio — lo avvertì Nevyn. — Resta sdraiato.

— Acqua.

Qualcuno gli insinuò un braccio sotto la testa per sollevargliela e gli accostò alle labbra una coppa d'acqua, che lui trangugiò d'un fiato.

— Ancora? — gli chiese Rhodry.

— Sì.

Rhodry lo aiutò a bere una seconda coppa d'acqua, poi gli passò sulla faccia un panno umido.

— Ho cercato di raggiungerti in tempo — disse. — Credimi, ti prego... ho cercato di raggiungerti.

— Lo so — replicò Cullyn. — Che ne è stato di Corbyn?

— È fuggito, ma non lasciare che questo ti turbi.

Il cielo rischiarato dal sole prese a volteggiare intorno a Cullyn e lui ricadde nell'oscurità... ma questa volta si trattava soltanto di sonno.

Mentre un paio di servitori portavano via Cullyn per deporre un altro ferito sul fondo del carro, Nevyn si lavò le mani sporche di sangue in un catino d'acqua: soltanto lui sapeva quanto fosse stata dura la lotta che aveva sostenuto per salvare la vita a Cullyn, e in effetti era addirittura stupito di essere riuscito a entrare in trance rimanendo in piedi. Si stava asciugando le mani su una pezza pulita, quando un piccolo spiritello verde gli si accoccolò accanto, osservandolo con aria solenne; Nevyn si azzardò a rivolgergli la parola in tono sommesso.

— Hai avuto ragione ad avvertirmi. Sono grato a te e ai tuoi amici.

Lo spiritello sorrise, esibendo denti aguzzi e azzurri, e svanì. Se il Popolo Fatato non lo avesse messo in guardia, Nevyn non si sarebbe forse ac-

corto che sui piani più elevati c'era qualcuno che stava cercando di allontanare il corrispondente eterico di Cullyn dal corpo per poi troncare il cordone argenteo che lo legava alla vita. Qualcuno. Non Loddlaen, ma un individuo ignoto che puzzava di cose oscure e che sosteneva Loddlaen o si celava forse addirittura dietro di lui.

— Ti sei scoperto eccessivamente, mio piccolo e malvagio amico — osservò Nevyn. — Adesso so che sei lassù e saprò riconoscerti, quando c'incontreremo ancora.

Jill si svegliò appena prima dell'alba e per qualche tempo si agitò con irritazione nel letto, finendo poi per alzarsi e vestirsi; quando scese nella grande sala, trovò i servi ancora assonnati che stavano alimentando il fuoco e Lovyan già seduta al tavolo d'onore. Jill le rivolse un inchino e la donna le segnalò con un cenno di venire a sedersi accanto a lei.

— E così, bambina, anche tu hai avuto difficoltà a dormire? — le chiese.

— Infatti, Vostra Grazia, ma di solito mi capita sempre, quando Pa è in guerra.

Un servitore si affrettò a portare loro ciotole fumanti piene di porridge, di avena e di burro, e mentre Jill e Lovyan mangiavano, gli uomini della guarnigione cominciarono ad affluire a due o tre per volta, sbadigliando e infastidendo le serve; poi, uno di essi dovette inciampare o qualcosa del genere, perché alle proprie spalle Jill sentì il metallico tintinnare di un fodero che urtava contro un tavolo. La ragazza accennò a voltarsi, ma il rumore echeggiò ancora e poi ancora, come una campana che rintoccasse sempre più forte, finché le parve di sentire l'infuriare di una battaglia, il clangore delle spade contro gli scudi, il nitrire dei cavalli, le urla e le imprecazioni degli uomini.

Sentì anche la propria voce, che farfugliava di ciò che stava vedendo, e in effetti lei vedeva ogni cosa dall'alto, librandosi sopra la battaglia come un gabbiano sulle ali del vento. Rhodry stava cercando di aprirsi un varco in un gruppo di cavalieri, che ne attorniavano uno isolato, e stava ridendo in preda all'assoluta esaltazione della lotta, mentre colpiva e parava con una lama grondante sangue. L'uomo accerchiato ormai riusciva a stento a sollevare la spada, e quando si girò disperatamente sulla sella lei lo scorse bene. Cullyn. Jill sentì la propria voce salire di tono fino a diventare un urlo nel momento in cui le frecce di Jennantar presero a piovere tutt'intorno a suo padre e abbatterono ad uno ad uno i suoi nemici; finalmente, Rhodry riuscì a passare e balzò di sella in tempo per sorreggere Cullyn che stava

scivolando al suolo.

Poi il fragore della battaglia si dissolse, perdendosi nel rumore dei suoi stessi singhiozzi e della voce spaventata di Lovyan, che impartiva secchi ordini ai servitori. Sollevando lo sguardo, Jill si trovò a fissare negli occhi la donna; soltanto allora si rese conto che Sua Signoria la stava tenendo stretta a sé e che il capitano della guarnigione, Dwgyn, era chino su di loro.

— Vostra Grazia — esplose Dwgyn, — che cosa...

— Dweomer, razza di idiota! — lo interruppe Lovyan. — Che altro potrebbe essere, considerato che lei è un'amica di Nevyn?

Le lacrime di Jill cessarono di scorrere, bloccate dalla gelida consapevolezza che Lovyan stava dicendo la verità, e lei prese a tremare come un pioppo al vento, nel bere un boccale di vino di sambuco che un servo si era affrettato a portarle per ordine di Lovyan.

— Jill — le chiese poi la dama, con gentilezza, — tuo padre è morto?

— No, ma ci manca davvero poco. Per favore, mia signora, ti supplico, devo andare da lui. Non posso rischiare che muoia senza che gli abbia detto addio.

— Ecco... mi duole il cuore per te, ma non riuscirai mai a trovare l'esercito.

— Davvero, Vostra Signoria?

Lovyan rabbrividì.

— Inoltre — proseguì Jill, — è stata una battaglia dannatamente dura, e Lord Rhodry avrà bisogno del rinforzo di tutti gli uomini della guarnigione che gli potrai mandare. So di essere in grado di condurli da lui... davvero, lo so. Le truppe sono ad appena trenta chilometri da qui. Per favore, Vostra Grazia.

Con un sospiro, Lovyan si alzò dalla panca e si passò fra i capelli le dita tremanti.

— D'accordo — decise infine. — Dwgyn, ordina a trenta uomini di prepararsi subito a partire.

Nel salire di corsa nella sua stanza per equipaggiarsi, Jill prese a imprecare contro il suo Wyrd, odiando se stessa e il dweomer che si era impossessato di lei... ma per amore di suo padre avrebbe usato tutte le armi di cui disponeva.

C'erano occasioni in cui lo stesso Rhodry rimaneva stupito per l'intensità del suo orgoglio: a causa del calcio ricevuto il giorno precedente, la schie-

na gli doleva a tal punto che riusciva a stento a stare in piedi, e ora che l'esaltazione della battaglia era svanita cominciava inoltre ad avvertire ogni colpo ricevuto, tuttavia si costrinse ad accompagnare Sligyn in giro per il campo depresso. Gli uomini stavano ancora recuperando i caduti dal campo di battaglia, e dappertutto Rhodry sentì guerrieri imprecare o gemere nel riconoscere fra i morti qualche amico. Tutti avevano bisogno di vedere che il loro cadvridoc era in piedi.

— La definiamo una vittoria oppure no? — chiese a Sligyn.

— È Corbyn quello che è fuggito, giusto?

Vicino ai carri delle provviste, Jennantar e Calonderiel sorvegliavano i prigionieri che se ne stavano accasciati a terra in gruppetti di due o tre, stretti gli uni agli altri in cerca di conforto; i più erano feriti, ma avrebbero dovuto attendere che i chirurghi finissero di occuparsi degli uomini di Rhodry.

— Qualche notizia di Cullyn? — chiese Jennantar.

— Le sue condizioni sono stazionarie — rispose Rhodry, massaggiandosi stancamente un lato della faccia. — Sono venuto a ringraziarti.

— Non ce n'è bisogno, perché lui ha fatto del suo meglio per salvare la vita ad un mio amico. Avrei tirato un numero maggiore di frecce, ma avevo paura di colpire te e i tuoi uomini, e già così ho rischiato di uccidere lo stesso Cullyn.

— Meglio tu che uno di quei furfanti.

— Bene, comunque alla fine lo hai tirato fuori di lì — interloquì Sligyn, posando con fare paterno una mano sulla spalla di Rhodry. — Questo è ciò che conta, giusto? Ora tutto dipende dagli dèi.

Rhodry annuì; non sarebbe mai riuscito a spiegare in modo chiaro neppure a se stesso come mai avesse tanta importanza il fatto che fosse lui l'uomo che aveva salvato Cullyn: avrebbe dovuto tirarlo fuori lui da quella ressa, in modo da ripagare il favore ricevuto. Era dannatamente importante che nessuno dei due dovesse qualcosa all'altro... e tuttavia non avrebbe saputo dire il perché.

Con la tunica chiazzata di sangue, Aderyn sopraggiunse accompagnato da un paio di servitori carichi di medicinali.

— I tuoi uomini sono stati curati tutti, lord cadvridoc — annunciò, — ma Nevyn mi ha chiesto di avvertirti che Lord Daumyr è morto poco fa.

Rhodry gettò indietro il capo e lanciò un gemito funebre: adesso un nobile era morto per lui. Sligyn gli strinse il braccio con forza maggiore e

imprecò sommessamente.

— Ora mi occuperò dei prigionieri — aggiunse Aderyn, e con un cenno ai servitori si allontanò lungo la linea per individuare quelli che erano in condizioni più gravi.

— Ah, per tutti gli inferni — imprecò Jennantar. — Ancora non riesco a capire come abbia fatto Corbyn a fuggire: credevo che tu e Daumyr lo aveste intrappolato.

— Lo credevo anch'io. — Sligyn scosse il capo con furiosa perplessità. — È stata una dannata sfortuna, ecco tutto: un mucchio di piccole cose, come la rottura della spada di Daumyr e quel cavallo che è caduto proprio davanti al mio, impedendomi di raggiungerlo. Sfortuna, maledetta sfortuna.

Uno dei prigionieri, un ragazzo con i capelli biondi sporchi di sangue, scoppiò in una risata isterica e soffocata; quando Rhodry si girò di scatto verso di lui, il ragazzo sollevò un braccio come per proteggersi e si ritrasse con paura.

— Non ho intenzione di colpire un uomo ferito — lo rassicurò Rhodry. — Ma che motivo hai di ridere?

— Chiedo scusa, non era mia intenzione — rispose il prigioniero, con voce colma di panico. — Però non è stata la sfortuna a permettere al nostro signore di fuggire. Per gli dèi, non ucciderete mai Corbyn a causa di quel dannato mago. Ha fatto una profezia, capite?

— Una cosa?

— Loddlaen ha fatto una profezia... l'ha ottenuta dalla sua pietra delle visioni. — Il ferito fece una pausa per umettarsi le labbra aride. — Essa dice che Lord Corbyn non potrà mai essere ucciso in battaglia tranne che da una spada, ma che non sarà mai ucciso da una spada impugnata da un uomo. È vero, mio signore... hai visto cosa è successo oggi sul campo. Deve essere vero.

Il volto florido di Sligyn impallidì vistosamente e Aderyn si girò per ascoltare.

— Aderyn? — lo interpellò Rhodry. — C'è qualcosa di vero in tutto questo?

— Il ragazzo non ti sta mentendo, mio signore — replicò il vecchio, — quindi Loddlaen deve aver fatto una profezia.

— Non è questo che intendevo.

— Il cadvridoc vuole davvero che io gli dica se si tratta di una profezia vera?

— Deve esserlo, altrimenti mi avresti già rassicurato sulla sua falsità.

Aderyn emise un sospiro che era più simile a un gemito.

— Ho giurato di non mentire mai — replicò, — ma a volte vorrei non aver mai pronunciato questo voto.

Giratosi, Rhodry si allontanò alla cieca, sentendo la morte passargli un braccio pesante intorno alle spalle e camminare accanto a lui; leggermente ansante, Sligyn lo raggiunse vicino al limitare del campo.

— Suvvia — lo confortò. — Io non credo ad una sola parola di quanto abbiamo sentito. Non importa se è vero, è un cumulo di stupidaggini.

— Lo è? Se si può trasformare in un gufo, cosa impedisce ad Aderyn di saper distinguere una profezia autentica da una falsa?

Sligyn accennò a ribattere, ma poi distolse lo sguardo e prese a tormentarsi furiosamente un baffo.

— Quella di essere condannato dal dweomer è una sensazione dannatamente strana — proseguì Rhodry. — E sono condannato, perché nessuno potrà riuscire a fermare Corbyn, quando deciderà di aprirsi un varco fino a me, così come io non lo potrò uccidere allorché ci affronteremo.

— Allora c'è una sola cosa da fare: rimandarti a Cannobaen.

— Mai! A che mi servirebbe la vita, se dovessi trascorrerla coperto di vergogna?

D'un tratto, Rhodry sentì la folle risata che lo accompagnava in battaglia salirgli in gola gorgogliando e gettò il capo all'indietro, continuando a ridere finché Sligyn non lo afferrò per le spalle, scuotendolo fino a farlo tacere.

Nel tardo pomeriggio, la notizia aveva ormai fatto il giro del campo. Rhodry non aveva mai vissuto prima di allora l'esperienza di vedere il morale di un esercito sgretolarsi come fango secco fra le dita di un uomo... e non era un bello spettacolo. I nobili reagirono con imprecazioni e dinieghi, come aveva fatto Sligyn, ma guardarono Rhodry con inorridita pietà, e quando il giovane prese ad aggirarsi per il campo e a parlare personalmente con gli uomini, nella speranza di dissolvere una paura tanto intensa da poter essere fiutata, i soldati dapprima cercarono di scherzare con lui ma poi, con il trascorrere delle ore, lo evitarono come se quell'uomo maledetto dagli dèi fosse stato un lebbroso, perché temevano di essere contagiati dalla sua sfortuna.

Per liberarli dalla sua vista, Rhodry si portò al limitare del campo insieme ad Amyr, l'unico uomo della sua banda di guerra che sembrasse gradire di stare con lui: biondo, di aspetto mite, Amyr aveva soltanto sedici anni ed era appena entrato nella banda di guerra, ma aveva più onore di molti

altri.

— Allorché affronteremo ancora Corbyn, mio signore, io combatterò accanto a te — dichiarò il ragazzo. — Ho giurato che ti avrei seguito anche nell'Aldilà, e lo farò.

— Ti onoro per la tua offerta, ma non è necessario, perché ho intenzione di sfidare a duello Corbyn e di porre fine a tutto.

— Cosa?

— Esattamente quello che ho detto. Per tutti gli inferni, perché il resto di voi dovrebbe morire per una causa disperata? Non elimineremo mai Corbyn quindi è meglio così, perché la ribellione cesserà non appena lui mi avrà ucciso.

Amyr si girò a guardarlo con le lacrime agli occhi.

— Parla bene di me dopo che sarò morto, d'accordo? — aggiunse Rhodry.

Con le labbra contratte Amyr si allontanò di qualche passo; nel guardare verso la strada, Rhodry scorse allora un gruppo di cavalieri in arrivo da sud, e dopo aver atteso abbastanza a lungo da essere ragionevolmente certo che adesso anche Amyr potesse vederlo, glielo indicò. A quel punto, Rhodry poteva già distinguere gli stemmi sugli scudi, che appartenevano ad un assortimento dei suoi alleati, e Jill in testa al gruppo.

— Per tutti gli inferni, è la guarnigione di Cannobaen! — esclamò. — Che ci fa qui?

Non appena fu scesa di sella, Jill lo illuminò al riguardo.

— Rinforzi, mio signore — spiegò, in tono pratico. — Ho avuto una visione della battaglia, e tu sai che non sono pazza perché ce n'è stata una, giusto? Quindi, nel nome della Dea, dov'è mio padre?

Amyr scoppiò in una risata così forte e acuta che Rhodry lo afferrò per le spalle e prese a scrollarlo.

— Controllati! — gli ingiunse. — Abbiamo già visto abbastanza dweomer da poterne reggere un'altra dose.

— Non è questo — replicò Amyr. — È Jill.

— Cosa? È ovvio che è Jill. La vedo anch'io.

— Non capisci, mio signore. Guarda... guarda Jill. E così Corbyn non morirà per mano di nessun *uomo*, giusto?

Jill infilò i pollici nella cintura della spada e li fissò entrambi come se fossero impazziti, ma il suo atteggiamento e il suo gesto furono così simili a quelli di un combattente che all'improvviso anche Rhodry comprese cosa avesse cercato di dirgli Amyr. Quando anche lui gettò indietro la testa,

scoppiando in una fragorosa risata, Jill non riuscì più a tollerare quella situazione.

— Per gli dèi! — scattò. — Sono forse arrivata in un campo pieno di pazzi?

— Ti chiedo scusa — la placò Rhodry. — Ti accompagnerò immediatamente da tuo padre ma... Jill, oh, Jill, potrei gettarmi a terra e baciarti i piedi.

— Il lord cadvridoc ha forse ricevuto un colpo sulla testa? Cosa significa tutto questo?

— Te lo spiegherò dopo che avrai visto Cullyn: ho un ingaggio per te, daga d'argento.

Piuttosto che lasciare all'aperto insieme agli altri feriti l'uomo che gli aveva salvato la vita, Rhodry aveva ceduto a Cullyn la sua tenda, e al suo arrivo Jill lo trovò addormentato fra le coperte di Rhodry, con i capelli striati di sangue secco e con il braccio sinistro sotto le coltri; inginocchiatasi accanto a lui, Jill versò qualche lacrima e gli passò una mano fra i capelli. Cullyn sospirò nel sonno e girò la testa verso di lei.

— Jill? — chiamò Nevyn, facendo capolino nella tenda. — Ho sentito dire che eri qui.

— Certamente. Pensavi che non avrei saputo che Pa era ferito?

Con un fugace sorriso, Nevyn le si inginocchiò accanto e lei pensò di parlargli della visione che aveva avuto, ma si trattava di una cosa troppo spaventosa da affrontare.

— Rispondimi sinceramente — disse invece. — Morirà?

Nevyn rifletté così a lungo che il cuore cominciò a batterle per l'apprensione.

— Ne dubito — replicò infine, — e questa è la risposta più onesta che ti posso dare. All'inizio ci è mancato poco che morisse, ma è stato a causa dello shock, che ora è superato. Tuo padre è un uomo dannatamente robusto, ma ha una profonda ferita al fianco, e se si dovesse infettare...

Il vecchio lasciò la frase in sospeso, e Jill si sedette all'indietro sui talloni, chiedendosi come mai si sentisse così intorpidita, quasi che il suo corpo avesse cessato di esistere.

— Cullyn dormirà ancora per parecchio — aggiunse Nevyn, — e Rhodry ti vuole parlare. Io... ecco, preferirei che apprendessi ogni cosa da lui. Rimarrò io con Cullyn fino al tuo ritorno.

Uscendo dalla tenda, Jill si trovò di fronte una vera e propria folla, per-

ché tutto l'esercito si era raccolto lì in file ordinate e ogni uomo la stava fissando in maniera strana... con adorazione, quasi lei fosse la stessa dea Epona venuta a visitarli come nelle antiche storie. Nessuno le rivolse la parola, ma allorché Amyr la accompagnò da Rhodry i guerrieri la seguirono in silenzio fino alla tenda di Sligyn, davanti alla quale si erano radunati i nobili, che la scrutarono così intensamente da destare in lei il desiderio di fuggire.

— Sono certo che tu sappia maneggiare quella spada che hai al fianco — esordì Rhodry, accogliendola con un inchino. — Hai mai pensato di usarla in battaglia?

— Molte volte, mio signore, ma mio padre me lo ha sempre proibito.

— Questa volta non ne avrà la possibilità — mormorò Edar.

— Oh, suvvia, miei signori — esclamò Jill. — Siete forse a tal punto inferiori di numero da aver bisogno anche di me?

— Non si tratta di questo — replicò Rhodry, poi fece una pausa, mordendosi il labbro inferiore. — Quello che ti devo dire è una cosa dannatamente strana.

— Un momento! — intervenne Sligyn, venendo avanti. — In che misura questa ragazza sa combattere? Non voglio veder massacrare una donna indifesa, indipendentemente da quanto possa essere disperata la nostra situazione. Cerchiamo di agire con onore, d'accordo?

Guardandosi intorno, Jill scorse da un lato alcuni servitori, pronti a servircla cena al gruppo dei nobili.

— Lord Sligyn, tu sei l'incarnazione stessa dell'onore — replicò quindi, — ma vorresti essere tanto gentile da portarmi una di quelle mele?

Scrollando le spalle con perplessità, Sligyn acconsentì alla richiesta.

— Adesso mettiti dietro di me, mio signore — proseguì Jill, — poi conta fino a tre e getta in aria la mela.

Estratta la spada, Jill la tenne con la punta abbassata mentre aspettava che il nobile contasse. Quando Sligyn arrivò al «tre», lei si girò di scatto e la sua spada si levò in alto in direzione della mela che stava ricadendo: senza neppure prendere coscientemente la mira, Jill la centrò alla perfezione, dividendola in due metà quasi uguali che andarono a cadere ai piedi del nobile. Le bande di guerra si mossero in avanti, applaudendo e gridando il nome della ragazza finché le urla di Rhodry non ristabilirono il silenzio.

— Per tutti gli inferni! — esplose Sligyn. — Neppure io sarei in grado di farlo. Bene!

— Ti ringrazio, mio signore — replicò Jill, — ma non mi sento di darmi

delle arie, perché mio padre riesce a tagliare una mela in quattro quarti nello stesso modo.

Rhodry scoppiò a ridere, ma quella che gli affiorava dallo sguardo era un'allegria che rasentava la fonia.

— Perché volete che venga in battaglia con voi? — domandò infine Jill.

— A causa del dweomer, daga d'argento — le spiegò Rhodry. — Loddlaen ha fatto una profezia riguardo a Corbyn, e Aderyn ha dovuto ammettere la sua autenticità. Si tratta di questo: Corbyn non morirà mai in battaglia se non per un colpo di spada, e tuttavia non potrà mai essere ucciso da una spada impugnata da un uomo.

— Oho! Si dice che ogni profezia del dweomer sia come la lama di una spada — commentò Jill, sollevando la sua lama di piatto come dimostrazione, — affilata da entrambi i lati.

Gli applausi degli uomini le andarono alla testa come sidro forte, poi Sligyn urlò loro di smetterla e i guerrieri si dispersero ridendo e scherzando, diretti verso i rispettivi fuochi da campo. Riposta la spada nel fodero, Jill si girò verso Rhodry, che aveva in mano la moneta d'argento con cui vincolarla al proprio servizio.

— Se accetterai questa moneta — l'avvertì il giovane, — ti impegnerai a morire con me, se sarà necessario. Lo vuoi davvero, Jill? Sai che non ti implorerei mai di accettarla.

— E proprio per questo l'accetterò — replicò Jill, tendendo la mano. — Se però ucciderò Corbyn per te, tu mi darai uno di quei corsieri occidentali che ho visto nella tua mandria di cavalli.

Con una risata, Rhodry le lasciò cadere la moneta sul palmo proteso.

— Affare fatto. Sei una vera daga d'argento, questo è certo.

Mentre metteva via la moneta, Jill lanciò un'occhiata al volto di Rhodry e incontrò il suo sguardo: all'improvviso, si rese conto di conoscere quel giovane in maniera assoluta e profonda e di aver già visto... chissà come e in quale strano modo... migliaia di altre volte il folle sorriso esaltato che gli illuminava il volto in quel momento. Parve che anche Rhodry l'avesse riconosciuta, perché il suo sorriso svanì a poco a poco e lui la fissò intensamente negli occhi, quasi stesse cercando di decifrare qualche profondo segreto nascosto in essi. Un attimo dopo si girò di scatto e rivolse un cenno ai servitori.

— Portate del sidro! — ordinò. — In modo che possa votare al mio servizio chi mi vendicherà.

— Che cosa? — scattò Sligyn.

— Per ogni dio e il suo cavallo — ribatté Rhodry, mentre quell'assurdo sorriso gli riaffiorava sul viso. — Pensi davvero che possa chiedere ad una ragazza di salvarmi la vita? Io aprirò a Jill la strada fino a Corbyn, che indubbiamente mi ucciderà; a quel punto, lei lo potrà abbattere e porre così fine alla ribellione.

Imprecando e urlando con quanto fiato avevano, i nobili cercarono di dissuadere Rhodry, ma lui rimase fermo nel suo proposito con un'espressione quasi esaltata nello sguardo. Jill, invece, afferrò un servitore per un braccio.

— Corri a chiamare Nevyn — gli ingiunse. — È nella tenda del tuo signore.

Nel seguire il servitore, Nevyn prese a inveire mentalmente contro Rhodry: gli doleva il cuore al pensiero che Jill andasse in battaglia, ma sapeva di non poterla fermare e si era aspettato che Rhodry avesse abbastanza buon senso da permettere a Jill di salvargli la vita. Quando raggiunse i nobili intenti a discutere, trovò la ragazza che lo aspettava da un lato e lo sguardo che lei gli rivolse fu una muta implorazione di aiuto.

— Cos'è questa storia, razza di stupido idiota? — esclamò Nevyn, rivolto a Rhodry. — Usa il cervello, visto che ne possiedi uno!

— Il cervello non c'entra niente — ribatté Rhodry, scuotendo il capo. — Questa è una questione d'onore: posso chiedere ad una donna di uccidere un ribelle che io non potrei mai abbattere, ma vivrei per sempre nella vergogna se le chiedessi anche di salvarmi la vita. Preferisco morire.

— La mia impressione, lord cadvridoc, è che tu stia sottilizzando eccessivamente in fatto di onore.

— Davvero? Io sono un Maelwaedd, e l'onore del mio clan è noto ad ogni lord di Deverry. Che io sia dannato se getterò la minima macchia sul nome che porto.

Così dicendo, Rhodry si piantò le mani sui fianchi e rivolse un'occhiata rovente a Nevyn, che emise un ringhio di pura frustrazione.

— Mi fai rammentare quel vecchio detto, secondo cui quando un Maelwaedd comincia a cavillare in merito al suo onore ci vogliono tre dèi per indurlo a tacere — ritorse il vecchio.

— Allora forse faresti bene a cominciare a chiamarli.

Nevyn afferrò il giovane per la camicia e lo trasse più vicino a sé.

— Adesso ascoltami bene, Rhodry Maelwaedd! — esclamò, scrollandolo leggermente. — Qui c'è in gioco molto di più del tuo dannato onore! Ti

sei dimenticato del dweomer?

Rhodry impallidì leggermente.

— Vedo che te ne eri dimenticato — proseguì Nevyn. — Il tuo Wyrd è il Wyrd di Eldidd e sei stato segnato dal dweomer dal momento stesso della tua nascita, razza di piccolo idiota! Perché credi che io mi sia sempre tenuto nei dintorni della tua corte? Non intendo permetterti di gettare via la tua vita proprio adesso, a costo di doverti sottoporre ad un dannato incantesimo!

— Oh, per tutti gli dèi! — sussurrò Rhodry, che ora stava tremando.

— Rifletti! — scattò Nevyn. — Cos'è più disonorevole... permettere a Jill di fare ciò per cui è stata condotta qui dal dweomer oppure attirare chissà quale rovina su Eldidd soltanto perché tu sei stato troppo stupido per adempiere al tuo Wyrd?

Rhodry girò la testa di qua e di là, come per invocare aiuto dagli spaventati nobili che lo circondavano, poi si ritrasse bruscamente non appena Nevyn lo lasciò andare.

— O mi giuri sull'onore dei Maelwaedd che combatterai per salvarti la vita e non per perderla — concluse Nevyn, in tono deciso, — oppure prenderò immediatamente le necessarie misure.

— Allora te lo giuro.

— Sull'onore dei Maelwaedd?

— Sull'onore dei Maelwaedd.

— Bene. In questo caso, mio signore, ti lascio alla tua cena. Jill, vieni con me.

Il vecchio si allontanò a grandi passi e Jill si affrettò a raggiungerlo, troppo spaventata per disobbedirgli, a giudicare dall'espressione che aveva sul volto.

— Ecco sistemato Rhodry — commentò Nevyn. — Sono lieto che tu abbia avuto il buon senso di mandarmi a chiamare.

— Ho pensato che tu avresti saputo cosa dire, ma non mi sarei mai sognata che Rhodry avesse un Wyrd così splendido. Dimmi, è stato davvero il dweomer ad attirarmi qui proprio al momento giusto?

— Sì. Ne hai forse dubitato?

Jill smise di camminare ed assunse un'espressione leggermente sgomenta.

— So che tutte queste strane cose ti spaventano, bambina, ma Aderyn ed io siamo qui per occuparcene. Ora va' a prenderti cura di tuo padre: io verrò a vederlo fra un po'.

Jill si allontanò di corsa, così in fretta che Nevyn comprese che era terrorizzata; tuttavia, per quanto desiderasse confortarla, aveva un lavoro di cruciale importanza da portare a termine.

Ormai il crepuscolo aveva ceduto il posto alla notte, e le maree astrali che influenzavano il flusso delle forze del piano eterico si erano placate, dopo aver effettuato il cambiamento dal predominio del Fuoco a quello dell'Acqua che accompagnava sempre il sopraggiungere della notte. Nevyn andò a cercare Aderyn, poi i due uscirono insieme dal campo e si diressero verso un tratto di bosco a circa cinquecento metri da esso, dove avrebbero potuto operare indisturbati.

— Pensi che il nostro nemico tenterà davvero di scovarci? — chiese Aderyn. — Dopo tutto, questo pomeriggio ha avuto modo di assaggiare il tuo potere.

— Ma non ha avuto l'opportunità di valutarmi, perché è fuggito non appena ho iniziato l'incantesimo per bandirlo. Certo non posso sapere se ci sarà o meno, ma intendo comunque montare la guardia.

— È senz'altro la cosa migliore. — La voce di Aderyn sembrava profondamente stanca. — E così avevi ragione: il dweomer oscuro è immischiato in tutto questo.

— Non so fino a che punto. Per ora, la mia supposizione è che quel tizio stia cercando di operare tenendosi in secondo piano... o almeno lo stava facendo. Questo pomeriggio si è tradito abbondantemente.

— Ma perché ha tentato di uccidere una daga d'argento? Avrei pensato che il nostro Cullyn non fosse una pedina degna di nota.

— Anch'io — ammise Nevyn, indugiando poi a riflettere. — Posso soltanto supporre che sia perché Cullyn è la migliore guardia del corpo che Rhodry potrebbe mai trovare. Fin dall'inizio, è stato evidente che uccidere Rhodry era il vero scopo della ribellione: i nobili che vi sono coinvolti possono anche credere di volerlo togliere di mezzo per ridurre le dannate tasse che devono pagare, ma in effetti non sono altro che strumenti nelle mani di questo maestro oscuro, e sono quasi certo che lo stesso valga anche per Loddlaen. Sei stato tu ad addestrare quel ragazzo, quindi dimmi... ha il potere di fare una vera profezia sulla morte di Corbyn?

— No.

— Allora, da dove l'ha ricavata? Sono pronto a scommettere che gliel'ha rivelata qualcuno. E poi c'è un'altra cosa: Loddlaen non ha modo di sapere che Rhodry è di cruciale importanza per il Wyrd di Eldidd, e non ha neppure un motivo per volere la sua morte, quindi ritengo che il nostro nemico

stia subdolamente influenzando Loddlaen da mesi, servendosi di lui come di un bastone con cui smuovere le acque di una polla fetida.

— E perché mai questo maestro oscuro dovrebbe volere la morte di Rhodry?

— Non lo so. — Nevyn si concesse un cupo sorriso. — Questo è il vero vantaggio che ha su di noi: è tipico del dweomer oscuro continure a meditare sul Wyrd e sul futuro, mentre gli uomini come noi non lo fanno perché sanno di poter confidare nella Luce. Io mi sono sempre accontentato di aspettare che i Grandi mi inviassero presagi relativi al Wyrd di Rhodry, lasciando che lo facessero quando lo volevano loro, ma sono convinto che il nostro nemico stia da tempo scrutando segreti proibiti e che abbia le sue dannate ragioni per volere che Rhodry muoia. Comunque sia, questo lascia presagire male per Eldidd.

Aderyn annuì lentamente. Nell'oscurità era impossibile scorgerlo in volto, ma la posizione accasciata del suo corpo lasciava comunque trasparire il dolore che provava.

Una volta raggiunto il bosco, i due trovarono una radura vicino al suo limitare, e là Nevyn si sdraiò per terra, entrò in trance e trasferì la propria essenza nel suo corpo di luce, salendo lentamente verso l'alto e sorvolando il bosco, un groviglio rossastro di aure vegetali, fino a discernere la pura aura dorata di Aderyn soltanto come una piccola scintilla, molto più in basso. Così lontano dalla terra, l'eterico era un luogo strano e spettrale dove la luce azzurra fluttuava e vorticava, perché non era ancorata da nessun essere vivente, e sembrava a volte infittirsi come nebbia per poi diradarsi all'improvviso fino a rivelare in alto il bagliore argenteo delle stelle.

Infine, dopo una quantità di tempo impossibile a definirsi, Nevyn scorse ciò che stava aspettando. Lontano da lui, verso est, un gruppo di creature del Popolo Fatato si materializzò e prese a girare in cerchio intorno ad un punto centrale, come se stesse studiando con curiosità un visitatore apparso su quel piano; d'un tratto, poi, le creature svanirono... per terrore o perché erano state bandite da qualcuno che sapeva come allontanarle. .. e Nevyn convocò immediatamente gli esseri del Popolo Fatato che lo conoscevano, mandandoli a distrarre l'attenzione del possibile nemico, con l'avvertimento di tenersi però alla larga da esso. Le creature gli obbedirono e lui le seguì ad una certa distanza, riuscendo così ad avvicinarsi di parecchio prima che il nemico si accorgesse della sua presenza.

E quello era di certo un nemico, perché nessuno se non uno studioso del dweomer oscuro avrebbe mai modellato un corpo di luce così vistoso e

pretenzioso: una figura avvolta in una tunica nera con cappuccio, decorata con segni e simboli magici e fermata in vita da una striscia di oscurità da cui pendevano due teste recise. La figura indietreggiò di qualche passo, poi si librò incerta e Nevyn riuscì a distinguere un volto all'interno del cappuccio... due occhi in cui ardeva la vita dell'anima racchiusa nel simulacro e una bocca che si muoveva di continuo, formando parole silenziose. Dovunque si trovasse, il corpo concreto a cui questo era connesso stava parlando e stava riferendo informazioni ad un ascoltatore.

— Sei un apprendista, vero? — chiese Nevyn, trasmettendo quel pensiero mediante la sua sfera di consapevolezza. — Il tuo padrone ha avuto troppa paura per correre il rischio di affrontarmi?

La figura volò via, ma poi si arrestò quando Nevyn si mosse per seguirla, e dal terrore che scorse negli occhi dell'apprendista, questi comprese che il suo padrone lo stava obbligando a fermarsi per affrontarlo.

— Chi sei? — gli giunse, tremulo, il pensiero dell'apprendista.

Dopo un momento di riflessione, Nevyn decise che la verità era forse l'arma migliore di cui disponeva per allontanare quella minaccia.

— Riferisci al tuo padrone che su questo piano io sono conosciuto come il Maestro dell'Aethyr, mentre su quello fisico sono nessuno.

Nevyn vide la bocca dell'apprendista che si muoveva, poi la sua mente emanò un'ondata di puro terrore, il simulacro barcollò da un lato, tornò a raddrizzarsi e infine iniziò a smembrarsi... la tunica nera si lacerò e si dissolse, il cappuccio scivolò via. Davanti a Nevyn, c'era adesso il semplice doppione eterico di un giovane in preda a disperate convulsioni, dal cui ombelico pendeva, troncato, l'argenteo cordone che avrebbe dovuto congiungerlo al suo corpo. Il maestro aveva ucciso l'apprendista piuttosto che correre il rìschio che Nevyn potesse seguirlo e arrivare al loro nascondiglio.

— Povero piccolo stolto! — pensò Nevyn, rivolto all'apprendista. — Vedi adesso di che sorta di maestro ti sei fidato? Hai un'ultima possibilità di pentirti: ti supplico, invoca la Luce e rinnega subito il Sentiero Oscuro!

Scagliandogli contro un pensiero carico di pura rabbia, l'apprendista fuggì, barcollando e rotolando ma salendo sempre più in alto fra le volute di luce azzurra, e sia pure con dispiacere, Nevyn lo lasciò andare: gli sarebbe piaciuto poter redimere quell'anima, ma ben presto i Signori del Wyrd l'avrebbero catturata, trascinandola scaldante e urlante nella Sala della Luce. Quale sarebbe stato il loro giudizio, non era più una cosa che potesse interessarlo.

Nevyn seguì la corda argentea fino a rientrare nel suo corpo, poi batté per tre volte la mano contro il suolo per porre fine all'operazione e si sollevò a sedere, riferendo tutto ad Aderyn che lo ascoltò con estrema attenzione.

— Credo che il nostro nemico sia qualcuno che ti conosce a fondo — osservò infine Aderyn.

— Così sembra. Bene, per quell'apprendista essere morto è la cosa migliore, perché così almeno non s'immergerà maggiormente in quell'oscura nefandezza.

— Ben detto. Uh... se era così terrorizzato da te, dubito che per stanotte il suo padrone verrà ancora a ficcanasare qui intorno.

— Non potrà farlo. Perdere il suo apprendista è un duro colpo per un maestro oscuro, che si nutre della sua vitalità mediante un legame eterico, e sono pronto a scommettere che in questo momento il nostro nemico è tremante e in pessimo stato. Bene.

Aderyn rabbrividì.

Come la maggior parte degli uomini del dweomer del regno, lui aveva ben poco a che fare con i maestri oscuri, ma Nevyn era il Maestro dell'Aethyr, posto come sentinella ai confini dell'anima del regno e costantemente in guardia contro cose immonde della cui esistenza ben pochi di coloro che lui proteggeva erano al corrente.

— Torniamo al campo — decise Nevyn, alzandosi e pulendosi gli abiti dalla polvere e dalle foglie secche. — Voglio apporre uno speciale sigillo sull'aura di Rhodry.

Ad alcuni chilometri di distanza, nella sua tenda, Loddlaen stava cercando di dormire, girandosi senza posa di qua e di là, imprecando silenziosamente contro gli uomini che facevano rumore all'esterno e prendendo perfino in considerazione l'idea di ubriacarsi con il sidro fino a ridursi in uno stato di stupore. Era talmente esausto che il suo corpo sembrava essere diventato un sacco di pietre, ma ogni volta che si assopiva un pensiero o un'immagine intervenivano a risvegliarlo di soprassalto. Finalmente, si arrese e cercò di evocare l'oscurità, immaginando nella propria mente un punto nero e usando la volontà per farlo allargare e dilatare... ma il punto nero si limitò a svanire. Loddlaen continuò a tentare per ore, ma l'oscurità non venne.

— Dovremo concedere agli uomini un giorno di riposo al campo — af-

fermò Sligyn, — perché lo scontro di ieri ha quasi annientato il loro morale.

— Hai ragione — convenne Rhodry, — anche se mi duole il cuore a starmene in ozio quando Corbyn è così vicino e noi possiamo disporre di Jill.

— La giornata di domani vedrà la fine di questa guerra — intervenne Peredyr. — Corbyn non si può muovere più di quanto possiamo farlo noi, perché le sue perdite sono state ancora più ingenti delle nostre.

I nobili stavano tenendo un consiglio di guerra nel fresco grigiore dell'alba, consumando al tempo stesso la colazione; Aderyn aveva riferito loro che le avvilite truppe di Corbyn erano accampate a circa sette chilometri di distanza verso nord, ma Rhodry sapeva che Sligyn aveva ragione.

Quando il consiglio si sciolse, il giovane dovette affrontare il difficile e triste compito di scrivere una lettera che accompagnasse nel viaggio verso casa il corpo di Lord Daumyr; i caduti della sua banda di guerra, invece, erano già stati sepolti insieme a tutti gli altri sul campo dove erano morti. Quando andò a consegnare la lettera al servitore personale di Daumyr, che avrebbe scortato la salma, Rhodry trovò ad attenderlo gli uomini della banda di guerra del nobile; il loro capitano, Maer, gli si inginocchiò dinanzi.

— Ti chiediamo un favore, lord cadvridoc — disse. — Secondo l'usanza, noi dovremmo tornare a casa con il nostro signore: permettici invece di rimanere, perché vogliamo vendetta.

Rhodry esitò, riflettendo. Tecnicamente, quegli uomini erano adesso alle dipendenze del figlio di Daumyr, un bambino di nove anni, che avrebbe dovuto essere consultato prima di acconsentire ad una simile infrazione delle consuetudini.

— Ti prego, mio signore — insistette Maer. — Il dweomer ha ucciso il nostro signore, e noi vogliamo aiutare il dweomer a porre fine alla vita di Corbyn. So che stai pensando al figlio di Daumyr... ma quale figlio non vorrebbe veder vendicato suo padre?

— Questo è vero. Concesso, allora: vi schiererete con me e con i miei uomini, e punterete con noi dritto contro Corbyn.

I guerrieri esplosero in un applauso spontaneo.

Dopo che il corpo di Daumyr fu partito con la sua ridotta scorta d'onore costituita da due feriti, Rhodry si diresse verso la sua tenda per controllare le condizioni di Cullyn, e lungo il tragitto incontrò Nevyn, che aveva le braccia cariche di medicinali.

— Sto andando a cambiare la fasciatura alle ferite di Cullyn — spiegò il vecchio, — quindi se vuoi vederlo dovrai aspettare... senti, ragazzo, non voglio che tu gli parli di ciò che Jill deve fare. È troppo debole per esserne informato.

— D'accordo. Per gli dèi, ad essere sincero non avevo pensato a quella che avrebbe potuto essere la sua reazione al riguardo.

— Davvero? Di tanto in tanto, Vostra Signoria potrebbe anche concedersi qualche momento per riflettere.

— Aspetta, però... cosa dirà Cullyn quando chiederà di sua figlia, il giorno della battaglia, e scoprirà che lei non c'è?

— Oh, quanto a questo ha già provveduto lui a tutto. Quell'uomo è cocciuto come un orso, lo giuro. Quando si è svegliato, questa mattina, è stato grato di vedere Jill quanto potrebbe esserlo qualsiasi padre, ma un attimo dopo le aveva già ordinato di tornare subito a Cannobaen per non correre pericoli.

— Questo è onorevole da parte sua. Dopo tutto, dimostra soltanto di amare sua figlia.

— Infatti — convenne Nevyn, con aria però stranamente preoccupata. — Oh, infatti.

Rhodry seguì comunque il vecchio fino alla tenda, nella speranza che Jill approfittasse della sua presenza per andare a fare colazione, e in effetti lei uscì pochi minuti dopo che Nevyn era entrato.

I due si recarono ai carri dei viveri, dove Rhodry prelevò le razioni per Jill, poi si allontanarono dal campo fino a raggiungere un tratto di prato aperto e soleggiato; mentre si sedevano uno vicino all'altra, Rhodry si sorprese a pensare di non aver mai desiderato una donna nella misura in cui desiderava Jill... e i sorrisi che lei gli rivolgeva di tanto in tanto alimentarono le sue speranze.

— Sai, Jill — osservò infine Rhodry, — tu sei davvero un falco, e il mio cuore è un piccolo uccello serrato nei tuoi artigli.

— Oh, suvvia, mio signore, mi conosci appena.

— Quanto tempo impiega un falco per scendere in picchiata e catturare la sua preda?

Jill lo fissò come se non riuscisse a credere ai propri orecchi e Rhodry, con un sorriso, le si fece più vicino.

— Avanti — insistette, — di certo sai di essere molto bella: sono pronto a scommettere che sulla lunga strada ti sei lasciata dietro una quantità di uomini che sospiravano per te.

— Anche ammesso che lo abbiano fatto, nessuno di loro ha mai osato dirmelo... ci ha pensato mio padre. E poi, se ci sono stati uomini che hanno sospirato per me, del che dubito dal profondo del cuore, di certo più di una ragazza ha fatto altrettanto per te. Per esempio, la figlia del fabbricante di sapone.

— Oh, per tutti gli inferni, come sai di lei?

— La tua signora madre si è premurata di parlarmene quando mi trovavo a Cannobaen.

— Dannazione a lei! Cosa... perché...?

— Anche tua madre ha affermato che sono bella, e il mio parere è che lei conosca molto bene Vostra Signoria. Io posso anche essere una daga d'argento, mio signore, ma mi guadagno la paga in un modo soltanto.

Rhodry sentì il rossore salirgli al volto.

— Oh, dèi — gemette infine. — Mi devi proprio disprezzare.

— No, ma non voglio uno dei tuoi bastardi.

Rhodry si gettò prono sul prato e si mise ad osservare un filo d'erba che improvvisamente era diventato un oggetto molto interessante.

— Nevyn mi ha detto di accamparmi con Aderyn, quando partiremo — aggiunse Jill, — ed ho intenzione di seguire i suoi ordini.

— Hai chiarito il tuo dannato punto. Adesso vorresti smetterla di versare aceto sulle mie ferite?

Rimase a lungo sdraiato sull'erba, chiedendosi come mai si sentisse prossimo a scoppiare in pianto a causa di una ragazza che conosceva appena.

Nevyn stava tornando verso i carri, dopo essersi preso cura dei feriti, quando sentì Jill che lo chiamava; mentre attendeva che lei lo raggiungesse, notò che tutti gli uomini del campo sollevavano lo sguardo al passaggio della ragazza e che alcuni le rivolgevano addirittura un inchino oppure pronunciavano il suo nome come se fosse una preghiera. Si rese allora conto che quei guerrieri vedevano in Jill un talismano del dweomer, e per di più uno di cui essi, dopo tante cose spaventose, riuscivano a comprendere la natura... e capì anche che se lui avesse cercato di tenere la ragazza fuori della battaglia, com'era fortemente tentato di fare, Rhodry avrebbe dovuto fronteggiare un ammutinamento.

Se soltanto Calonderiel o Jennantar fossero capaci di maneggiare la spada, pensò con amarezza. Sapeva però che per quanto una spada brandita da un elfo avrebbe ridotto a brandelli la profezia di Loddlaen, nessuno di

quei due arcieri avrebbe avuto la minima possibilità di successo in un duello con un guerriero come Corbyn... e non c'era il tempo necessario per mandare a chiamare uno spadaccino elfico.

— Mi volevi parlare, bambina? — chiese a Jill, quando lei lo ebbe raggiunto. — Tuo padre ha qualcosa che non va?

— Nulla... cioè, non ci sono stati cambiamenti per il peggio. Volevo soltanto scambiare qualche parola con te in privato.

Insieme, oltrepassarono i carri e si addentrarono sui pascoli, dove nessuno avrebbe potuto sentirli; Jill, che appariva notevolmente turbata, rimase a lungo in silenzio fissando il terreno, prima di esporre tutto d'un fiato quello che voleva dire.

— Ti sei chiesto come ho saputo che mio padre era ferito? Ebbene, ho visto tutta quella dannata battaglia in una visione che mi è apparsa dal nulla.

Nevyn, che aveva soltanto supposto che lei avesse avvertito il pericolo a livello istintivo, trattenne il fiato per la sorpresa.

— Continuerò a fare cose del genere? — proseguì Jill, con voce tremante. — Io non voglio il dweomer. Mi ha tormentata per tutta la mia dannata vita, senza che io l'avessi mai chiesto. Per uno come te va benissimo, ma io non lo voglio.

— Nessuno ti può obbligare ad accettare il dweomer — rispose Nevyn, odiando ogni parola dell'amara verità che stava enunciando, ma enunciandola comunque perché i suoi voti lo obbligavano a farlo. — Tu possiedi un talento grezzo, certo, ma se non lo addestri esso svanirà a poco a poco, nello stesso modo in cui le tue gambe avvizzirebbero se tu non le usassi mai.

Jill sorrise con un sollievo così evidente da lacerare il cuore di Nevyn, ma poi il suo sorriso svanì gradualmente.

— Ma che ne sarà del Popolo Fatato? — chiese la ragazza. — Smetterò di vederlo?

— Oh, certamente. Come sai, molti bambini lo vedono, ma perdono questo talento verso i dieci anni. In effetti, è strano che tu ci riesca ancora, considerato che non sei stata addestrata.

— Io non voglio perdere quelle creature: sono state gli unici amici che ho avuto sulla lunga strada.

La voce di Jill esprimeva il dolore nato dal ricordo della passata solitudine, e in quel momento il suo aspetto era nella stessa misura quello di una ragazza e di una donna, colta sul confine che separa la maturità dall'infanzia.

— La scelta spetta a te, Jill, e nessuno la può fare al tuo posto... né io né tuo padre.

La ragazza annuì, tormentando l'erba con la punta dello stivale, poi all'improvviso si girò e fuggì di corsa verso il campo. Nel guardarla allontanarsi Nevyn imprecò contro di lei e contro il suo Wyrd, ma poi ricordò bruscamente a se stesso che Jill era soltanto una ragazzina, sopraffatta dalla stranezza di quell'irruzione del dweomer nella sua vita: anche se i voti che aveva pronunciato gli vietavano di discutere o di supplicare per persuaderla, poteva sempre diventarle amico e, con il tempo, Jill avrebbe finito per vedere che il dweomer, a modo suo, era una cosa del tutto naturale... o per lo meno, lui poteva sperare che lo avrebbe capito.

Nel tornare al campo, fu assalito da un profondo senso di stanchezza che lo indusse a chiedersi se sarebbe mai riuscito a ripagare il debito che aveva con Brangwen, portandola al dweomer e al suo vero Wyrd; per amore di lei, più che per se stesso, desiderò di poter trovare il modo di farle comprendere che non sarebbe mai stata veramente felice se non avesse utilizzato quei talenti che possedeva per diritto di nascita.

Nel rientrare al campo, poi, la vide seduta in compagnia di Calonderiel e di Jennantar: se l'istinto la portava a rivolgersi a un paio di elfi per aver conforto, lui non aveva motivo di disperare prematuramente. Ridendo di se stesso, Nevyn andò a cercare Aderyn.

Decisa ad allontanare dalla propria mente la conversazione avuta con Nevyn, Jill si mise a osservare Jennantar e Calonderiel mentre giocavano ad un gioco complicato che somigliava a quello dei dadi. I pezzi erano piccole piramidi di legno, dipinte in maniera diversa sui vari lati, che essi agitavano fra le mani e disponevano poi in una linea irregolare: l'ordine in cui apparivano i colori e la quantità di lati di uno stesso colore determinavano chi aveva vinto il giro. Alla fine, Jennantar ripose le piramidi in una sacca di cuoio.

— Ci stiamo comportando in maniera dannatamente scortese con Jill — dichiarò.

— Hah! — esclamò Calonderiel. — Stai perdendo, e lo sai... comunque, Jill, è davvero piacevole poter parlare un po' con te. Come sta tuo padre questa mattina?

— Come può. Nevyn sostiene che si sta riprendendo meglio di quanto lui si aspettasse.

— È una splendida notizia — affermò Jennantar. — Vorrei soltanto es-

sere arrivato a tiro prima di come ho fatto.

Jill annuì con aria infelice, chiedendosi come poteva avere il coraggio di mentire a suo padre proprio ora che lui era ferito così gravemente; quest'occasione di andare in guerra era però la realizzazione del più ardente desiderio che lei avesse nutrito fin dall'infanzia.

— Uh — fece Calonderiel, — ecco che arriva il nostro cadvridoc dagli orecchi rotondi, e sono pronto a scommettere che non è con noi che vuole parlare.

Jill sollevò lo sguardo quando Rhodry si avvicinò con passo tranquillo... in effetti era lei che il giovane stava fissando con uno di quei suoi affascinanti sorrisi dipinto sul volto attraente; c'erano momenti in cui Jill lo odiava per la sua bellezza, perché non era un uomo che lei potesse semplicemente ignorare. Quando Rhodry fu accanto a loro, Jill e Jennantar si alzarono in piedi; Calonderiel rimase però insolentemente seduto sull'erba e il sorriso di Rhodry scomparve mentre lui si girava verso l'elfo.

— Quando il tuo cadvridoc ti parla — dichiarò, secco, — ti devi alzare in piedi.

— Davvero? — ribatté Calonderiel. — Cosa ti induce a pensare che io cavalchi ai tuoi ordini?

— Se non cavalchi ai miei ordini, puoi anche abbandonare l'esercito.

Con mosse lente e deliberate, Calonderiel si alzò in piedi, ma si piantò le mani sui fianchi in un gesto che era tutt'altro che rispettoso.

— Ascoltami, ragazzo — disse, — risparmia la tua arroganza di Eldidd per gli altri membri della tua puzzolente razza. Io sono venuto qui con il Saggio dell'Ovest, per il solo motivo che è stato lui a chiedermelo.

— Non m'importa un accidente del perché sei venuto: adesso sei qui, e devi eseguire i miei ordini oppure andartene.

Con un sospiro d'irritazione, Jennantar borbottò qualche parola nella lingua degli elfi, ma Calonderiel lo ignorò. Lui e Rhodry si fissarono a vicenda, entrambi talmente carichi di tensione che Jill pensò di intervenire con qualche parola conciliante; all'improvviso qualcosa però le disse, in un modo tacito che sapeva dolorosamente di dweomer, che era fondamentale per Rhodry conquistarsi il rispetto di Calonderiel, per motivi che andavano al di là della semplice disciplina.

— Se hai il fegato di vedertela con me, orecchio rotondo — affermò infine l'elfo, — risolviamo la faccenda fra noi... adesso.

— Un momento! — protestò Jennantar. — Lui non può sapere come gli uomini duellano nelle nostre terre.

— Davvero? — replicò Rhodry, con un sorrisetto in tralice. — Mio zio era solito accogliere alla sua corte il Popolo dell'Ovest, e questa non è la prima volta che vedo gente della vostra razza. Accetto la tua sfida, Calo.

Mentre tutt'intorno si raccoglieva una folla sempre più fitta, Rhodry e Calonderiel si sfilarono la camicia e si disposero uno di fronte all'altro, Calonderiel armato del suo coltello e Rhodry di quello di Jennantar, dal momento che la lama della sua daga era troppo corta per un duello alla pari. Jill sentì il cuore batterle a precipizio: poteva vedere i lividi che segnavano ancora la schiena di Rhodry e sapeva che essi avrebbero rallentato i suoi movimenti, ma ormai era troppo tardi per correre a chiamare Nevyn... di nuovo, le giunse l'avvertimento di lasciare che le cose seguissero il loro corso.

Calonderiel iniziò a girare in cerchio e Rhodry si mosse con lui, entrambi incurvati sulla persona e in assoluto silenzio, poi Rhodry tentò una finta a cui Calonderiel rispose scattando in avanti con un fendente che il giovane schivò appena in tempo con una contorsione. Di nuovo, i due avversari ripresero a girare lentamente in cerchio, fissandosi a vicenda, e questa volta fu Calonderiel a tentare per primo una finta, che Rhodry evitò con un passo all'indietro a cui fece seguire un attacco laterale; l'elfo colpì dal basso in alto, ma la sinistra di Rhodry si mosse tanto in fretta che Jill non riuscì a seguirla con lo sguardo. Il giovane afferrò la destra di Calonderiel sotto il polso, spingendola verso l'alto, poi il suo coltello brillò al sole... e si macchiò di sangue. Calonderiel balzò indietro con le costole segnate da una sottile linea rossa.

— Cavalchi ai miei ordini? — ringhiò Rhodry.

— Sì — rispose Calonderiel, abbassando il coltello, — lord cadvridoc.

Fra gli applausi dei suoi uomini, Rhodry ripulì il coltello contro una gamba dei calzoni e lo restituì a Jennantar, raccogliendo quindi la camicia da terra e allontanandosi a grandi passi. Nel seguirlo con lo sguardo, Jill si rese conto che nonostante la simpatia che provava per Calonderiel era felice che lui avesse vinto, e che vederlo sconfitto le avrebbe dato dolore. In preda ad uno strano senso di colpa, si voltò verso l'elfo, che si stava tamponando la ferita con la camicia, osservato con aria cupa da Jennantar.

— Il nostro giovane lord è rapido, per un orecchio rotondo — commentò Calonderiel. — Dannatamente rapido.

— Infatti — scattò Jennantar, — ed ora forse tu terrai a freno quella tua linguaccia. Ti sei forse dimenticato che Aderyn ci aveva avvertiti di non causare guai?

— No, ma non posso cavalcare agli ordini di un uomo che non è in grado di sconfiggermi in duello.

— Non dubitavo che tu la pensassi in questo modo — replicò Jennantar, poi si rivolse a Jill. — Nelle nostre terre, Calo è lui stesso una specie di cadvridoc, e suppongo che quando si è abituati a dare ordini a centinaia di arcieri si faccia difficoltà ad obbedire a quelli di un altro uomo.

— Soltanto se è un orecchio rotondo — fu pronto a ribattere Calonderiel. — Non sopporto forse di continuo la tua dannata arroganza?

Jennantar scoppiò in una tranquilla risata.

— Che tu sia o meno un cadvridoc — intervenne Jill, — è meglio che vada da Aderyn perché dia un'occhiata a quella ferita.

— Oh, è soltanto un graffio. Rhodry si è trattenuto dal colpire a fondo: non è male, per essere un orecchio rotondo. Inoltre, il gufo è in volo per indagare sulle mosse dei nostri nemici... l'averli così vicini rende il vecchio nervoso.

Un fiume di sangue scorreva sul campo di Corbyn, fluendo lento e denso fra le tende, creando piccoli vortici intorno agli uomini e lambendo i cavalli. Per quanto sapesse che si trattava soltanto di una visione incontrollata, Loddlaen dovette sprecare parecchio tempo per bandirla, e anche dopo che il fiume fu scomparso, una macchia color ruggine parve rimanere su tutto ciò che esso aveva toccato. Premendosi le mani fra le cosce per nascondere il violento tremito che le scuoteva, Loddlaen si sforzò di ascoltare il consiglio di guerra: i nobili stavano discutendo di qualcosa, ma le loro parole sembravano essere spazzate via da un vento che scaturiva dal nulla, e alla fine Loddlaen si alzò e si allontanò a grandi passi senza neppure avvertirli. Mentre attraversava il campo, avvertì l'odio degli uomini che gli trapassava la schiena come una daga.

All'interno della sua tenda regnavano la frescura e la quiete, perché l'esercito era troppo avvilito a causa dell'esito della battaglia per fare chiasso: sdraiatosi sulle coperte, Loddlaen trasse un profondo respiro, e a poco a poco le mani smisero di tremargli. Doveva convocare l'oscurità perché le sue visioni, per quanto incontrollate, indicavano che tutto stava andando in pezzi e lui sapeva che da qualche parte in quell'oscurità c'era un potere che era in grado di aiutarlo. Chiudendo gli occhi, si rilassò completamente e immaginò il buio nella propria mente, chiamandolo a sé, ma l'immagine rimase tale e nessun potere fluì fino a lui, nessuna oscurità venne ad avvilupparlo: per quanto continuasse a tentare, non riuscì neppure a creare quel

minuscolo punto nero da cui generare il buio vero e proprio.

D'un tratto, comprese che era stato abbandonato, che quello strano alleato apparso di sua iniziativa se n'era andato in maniera irrevocabile; tremante e sudato, riaprì gli occhi e per un momento si sentì confuso quanto un bambino che si fosse addormentato fra le braccia della madre per risvegliarsi in un letto sconosciuto. Perché mai si era lasciato coinvolgere in quella insignificante ribellione quando invece avrebbe dovuto viaggiare verso est il più in fretta possibile per sottrarsi ad Aderyn? All'improvviso, ricordò l'assassinio, l'elfo che aveva ucciso per rubargli una pietra delle visioni... Aderyn era ad appena pochi chilometri di distanza, venuto a chiedere giustizia. Come aveva potuto dimenticarlo? Soltanto allora si rese conto della profondità dell'incantesimo a cui era stato sottoposto per mesi, e scoppiò in pianto, girandosi prono e premendo la faccia contro le coperte.

A poco a poco, acquistò coscienza di un rumore proveniente dall'esterno, che andò premendo per parecchio tempo lungo i confini della sua mente prima di farsi abbastanza insistente da reclamare la sua attenzione: uomini che gridavano con ira, correndo avanti e indietro, e cavalli che nitrivano nel superare al trotto la sua tenda. Doveva trattarsi di un attacco. Loddlaen si alzò in piedi nel momento stesso in cui Corbyn sollevava il lembo di apertura della sua tenda.

— Eccoti qui! — scattò il nobile. — Vieni con me, per tutti gli inferni! Non startene lì a strisciare come un cane malato!

— Tieni a freno la lingua quando parli con me. Cosa succede di tanto grave?

— Cenydd e Cinvan stanno cercando di andarsene con i loro uomini: vogliono abbandonare la ribellione.

Con un'imprecazione, Loddlaen si affrettò a seguire Corbyn all'esterno, ma in cuor suo era terrorizzato, perché si stava chiedendo se c'era qualcosa che poteva fare, adesso che l'oscurità lo aveva abbandonato.

Nevyn era seduto per terra all'ombra del carro, e siccome aveva gli occhi chiusi e le spalle accasciate, i servi dovettero supporre che stesse facendo un pisolino, perché presero a parlare in tono sommesso ogni volta che si venivano a trovare nelle sue vicinanze. In effetti, essi avrebbero anche potuto gridare senza per questo disturbare l'addestrata concentrazione del vecchio, che non stava dormendo ma meditando: Nevyn aveva creato nella propria mente l'immagine di una stella a sei punte, formata da un triangolo

rosso e da uno azzurro intrecciati, e se ne stava servendo come un uomo del dweomer meno esperto avrebbe usato una pietra delle visioni. Al centro della stella, c'era un continuo avvicendarsi di immagini che erano riflessi mentali derivanti dal piano astrale, connesso all'eterico nella stessa misura in cui questo lo era a quello fisico: in esso, le forme e le immagini in cui si esprimevano i pensieri avevano vita propria e conservavano il ricordo di ogni evento verificatosi sui piani inferiori.

Nevyn stava ora passando al vaglio quell'immenso magazzino alla ricerca di tracce del maestro oscuro che era diventato per lui un immediato e pressante nemico; dal momento che si trattava di un evento molto recente, gli fu facile rievocare le immagini dell'ultima battaglia... un confuso e tremolante ammasso di scene che si sovrapponevano... e setacciandole riuscì infine a trovare Cullyn, intento a difendersi disperatamente dal gruppo che lo attorniava. Nevyn immobilizzò allora quell'immagine nella propria mente e se ne servì come di un seme per far sì che altre le si raccogliessero intorno, proprio come un frammento di polvere nell'aria costituisce il seme di una goccia d'acqua. Dopo qualche tempo trovò quello che stava cercando: nel centro della stella affiorò una presenza tremolante, una certa qualità di oscurità, che si librava al di sopra della battaglia tenendosi in alto nell'eterico. Quando però Nevyn cercò di avvicinarsi ad essa, la presenza sparì, segno che il maestro oscuro era stato abile nel nascondere le proprie tracce.

Nevyn emerse dalla meditazione in preda ad uno stato d'animo che rasentava l'irritazione, perché anche se non si era aspettato di scoprire molto, aveva nutrito però qualche speranza in quel senso. Si alzò in piedi, stiracchiandosi, e si stava chiedendo quale nuova linea d'attacco seguire adesso, allorché scorse Aderyn che stava tornando a precipizio al campo e si stava dirigendo verso le tende dei nobili. Siccome era evidente che Aderyn aveva importanti notizie da riferire, Nevyn si affrettò a seguirlo.

Rhodry era seduto in compagnia di Peredyr e di Sligyn davanti alla tenda di quest'ultimo quando Aderyn sopraggiunse di corsa: accorgendosi che l'uomo del dweomer era turbato, il giovane si alzò e lo salutò.

— Miei signori — annunciò Aderyn, leggermente ansante — Corbyn ha tolto il campo e sta marciando verso nord. Quando l'ho trovato era già ad almeno quindici chilometri da qui.

— Ah, dannazione alla sua anima! Cosa intende fare quel cane... correre a nascondersi nella sua fortezza?

— Così sembra. Inoltre, ha con sé appena un centinaio di uomini. Ho vi-

sto soltanto due blasoni... quello verde e marrone di Corbyn e quello di uno scudo rosso con una freccia nera.

— Gli uomini di Nowec — affermò Sligyn, entrando nella conversazione. — E così gli altri suoi alleati hanno disertato, eh? È la notizia migliore che io abbia sentito da parecchi giorni.

— Allora sta correndo verso la sua fortezza, questo è certo — decise Rhodry. — Dobbiamo raggiungerlo: non potremmo mai espugnare Dun Bruddlyn e che io sia dannato se ho intenzione di permettergli di chiedere la pace proprio adesso. Se ci lasciamo alle spalle i carri con i viveri, dovremmo raggiungerlo oggi stesso sul tardi.

— In condizioni normali, sarei stato d'accordo con te — obiettò Peredyr, — ma Loddlaen saprà che ci stiamo avvicinando e Corbyn avrà tutto il tempo di scegliersi una posizione favorevole. .. senza contare che noi andremmo alla carica in sella a cavalli sfiniti.

Rhodry ebbe voglia di imprecare contro il nobile, ma dovette ammettere che quanto Peredyr aveva detto era vero.

— Benissimo — si arrese, — allora lo seguiremo per tutt'oggi e lo raggiungeremo domani. — In quel momento, si accorse che Nevyn era fermo poco lontano, intento ad ascoltare, e aggiunse: — Buon signore, davvero tu e Aderyn dovreste cavalcare con me in testa alla colonna, quando ripartiremo.

— Oh, Aderyn può cavalcare dove gli pare; quanto a me, io ho intenzione di accompagnare i feriti a Dun Gwerbyn.

— Cosa? — esclamò Rhodry, con la sensazione di venire abbandonato.

— Ascoltami, ragazzo, non te l'ho rivelato prima, ma hai alle spalle un nemico peggiore di Loddlaen, ed io ho intenzione di svolgere un ruolo che si potrebbe definire di retroguardia. Aderyn può pensare a Loddlaen, e in effetti quella è una questione che deve risolvere personalmente.

Nevyn si allontanò prima che Rhodry potesse ribattere in qualsiasi modo e il giovane, pur essendo il cadvridoc, non se la sentì di tentare di dare qualche ordine a quel vecchio.

Ci volle oltre un'ora perché le truppe mangiassero, smontassero il campo e si mettessero in marcia, un'ora che Rhodry trascorse in preda all'ira e all'impazienza. Al fine di lasciare il suo servitore personale libero di fare altri lavori, il giovane sellò di persona il cavallo e radunò il proprio equipaggiamento, poi mandò a chiamare Jill e l'accompagnò fino ad un carro su cui erano state caricate le cotte di maglia tolte ai caduti. Là scoprì con un senso di orrore che la ragazza non aveva mai indossato una cotta di maglia

prima di allora.

— Oh, dèi! — scattò Rhodry. — Come intendi combattere, se non sei abituata a quel peso?

— Mi ci dovrò abituare dannatamente in fretta, mio signore.

— Preghiamo che tu ci riesca, ma comunque questa è una cosa che mi preoccupa. Ah, per la nera anima del Signore degli Inferni, vorrei proprio che tu non venissi con noi.

— Si tratta del tuo Wyrd, e per questo sono certa che ucciderò Corbyn, anche se dovessi morire con lui per riuscirci.

Jill pronunciò quelle parole in tono tanto quieto che Rhodry sentì il desiderio di piangere per la vergogna che fosse il suo Wyrd a mettere in pericolo quella ragazza. Lasciata Jill accanto al carro, occupata a scegliere una cotta e un elmo, Rhodry si recò presso la mandria dei cavalli: fra le cavalcature di scorta, aveva un corsiero occidentale particolarmente pregiato chiamato Sunrise, con il manto di un color oro pallido, un animale che fino a quel momento aveva evitato di usare in battaglia proprio perché era tanto prezioso, ma che adesso era deciso a dare a Jill. Messa in groppa al corsiero una sella da combattimento, tornò da Jill conducendo con sé l'animale. Nel vederla con indosso una cotta di maglia, il cui cappuccio era spinto indietro sulle spalle, lasciando i capelli dorati liberi di splendere al sole, avvertì di nuovo una fitta al cuore: era così bella... e per quel che sapeva era condannata a causa del suo Wyrd. Jill lo accolse con un asciutto sorriso.

— Hai ragione a proposito del peso — affermò. — Per gli dèi, non mi ero mai resa conto che una cotta di maglia fosse tanto pesante.

— Pesa quanto un paio di grosse pietre, questo è certo — convenne Rhodry, porgendole le briglie. — Prendi, daga d'argento, ecco il cavallo che ti avevo promesso.

— Oh, per tutti gli inferni, Vostra Grazia è decisamente troppo generoso!

— Per nulla. Se devo chiedere ad una ragazza di difendermi, allora voglio che abbia il miglior dannato cavallo dell'esercito.

— Rhodry — replicò Jill, — se non ti sentissi disonorato per tutto questo, ti disprezzerei, ma se non mi lasci combattere al tuo posto, sei un idiota.

Girando il volto contro la mano di lei, Rhodry le baciò le dita.

— Allora farò ciò che la mia signora comanda — promise, — e vivrò.

Lasciandola senza parole, il giovane si allontanò con la mente combattuta e sospinta di qua e di là come una foglia autunnale, lacerato fra il desi-

derio che provava per Jill e il timore che nutriva per la sua vita.

Finalmente, l'esercito fu pronto a partire. Solo in testa ad esso, Rhodry guidò i suoi uomini e i suoi alleati verso nord, seguendo una strada che zigzagava fra i campi e i boschi, aggirando con irritanti deviazioni le varie fattorie e passando attraverso villaggi che a Rhodry, nella sua impazienza, parvero eretti là al solo scopo di rallentargli la marcia.

Il suo unico conforto era che Corbyn, avendo con sé i propri feriti, avrebbe dovuto per forza tenere un'andatura più lenta, ma nel tardo pomeriggio scorse lungo un lato della strada due cadaveri... un paio di uomini di Corbyn che erano morti a causa delle ferite mentre si sforzavano di reggere il ritmo di marcia di quella ritirata forzata. Vedendoli, Rhodry ordinò alle truppe di arrestarsi, e Sligyn venne ad affiancargli.

— Poveri bastardi — commentò.

— Proprio così, e mi chiedo quanti altri ne troveremo. Corbyn è dannatamente disperato.

— Ha ogni diritto di esserlo, non trovi? Noi stiamo andando ad ucciderlo.

Per quanto desiderasse viaggiare in fretta, Rhodry ordinò comunque ad alcuni uomini di avvolgere i corpi in un paio di coperte e di caricarli su uno dei carri; quella notte, quando si accamparono, provvidero a seppellirli.

Allorché l'esercito fu partito all'inseguimento di Corbyn, Nevyn si stese sulle coperte e dormì per tutto il pomeriggio, svegliandosi in tempo per controllare le condizioni dei feriti, all'ora di cena; non appena fece scuro lasciò il campo e si addentrò nei boschi, perché era stato sincero quando aveva detto a Rhodry che era sua intenzione fungere da retroguardia, un compito che poteva assolvere senza aver bisogno di rimanere fisicamente vicino al ragazzo, proprio come il maestro oscuro non aveva bisogno di essergli fisicamente vicino per attaccarlo. Nevyn era infatti certo che il loro nemico si trovasse molto lontano, o per lo meno abbastanza lontano da poter fuggire con un buon margine di vantaggio nel caso che lui avesse mandato dei guerrieri a catturarlo.

Nascosto al sicuro nei boschi, Nevyn entrò in trance e salì sul piano dell'eterico dove si diresse a nord, volando più rapido di qualsiasi uccello e arrestandosi soltanto quando scorse l'intricato groviglio di aure che indicava l'esercito di Rhodry: come una sentinella, si librò allora su di esso e lo sorvolò girando in cerchio ora in un senso ora nell'altro, mentre le ore passa-

vano in maniera inavvertibile. Giunse quindi la mezzanotte a segnare il cambiamento della marea dall'Acqua alla Terra e l'eterico prese ad agitarsi e a ribollire; lottando come un nuotatore che si tenesse a galla in un mare agitato, Nevyn rimase però al suo posto.

Se il maestro oscuro era abbastanza disperato da fare un tentativo in quel senso, quello era il momento perfetto per un attacco, quindi Nevyn si tenne vicino alla terra, dove le onde erano meno violente, e cercò di portare avanti la propria sorveglianza. Di tanto in tanto, salì più in alto nonostante il tumulto delle onde, in modo da poter avere una visuale più ampia prima di essere costretto a sprofondare di nuovo. Poi le onde divennero a poco a poco più lente e pacate, il ribollire si placò, e proprio quando la marea finalmente cambiò del tutto, Nevyn vide qualcuno venire verso di lui... si trattava però soltanto di Aderyn, che stava fluttuando nell'eterico avvolto in un semplice corpo di luce azzurro molto simile al suo.

— Come va? — gli chiese Aderyn, con il pensiero.

— Tutto calmo, finora. Nessun segno del nostro nemico.

— Anch'io non ho visto nulla. Ho perfino corso il rischio di recarmi in questa forma nel campo di Corbyn, ma Loddlaen non si è fatto vivo per sfidarmi.

Il dolore di Aderyn dilagò come un'onda, quasi tangibile qui nell'eterico.

— Devi pensare a lui come se fosse morto, amico mio. — Nevyn cercò di esprimere quel pensiero con la massima comprensione possibile. — Piangilo per tale e lascialo andare.

— Non c'è altro che io possa fare.

Bruscamente, Aderyn si girò e fluttuò rapido verso il basso e verso il proprio corpo, seguendo il cordone argenteo.

Nevyn continuò a montare la guardia per tutta la notte, finché la marea dell'Aethyr cominciò a levarsi, poco prima dell'alba. Dal momento che nessun maestro oscuro poteva operare magie quando erano in corso la marea dell'Aethyr o quella dell'Aria, Nevyn rientrò allora nel proprio corpo e tornò al campo riflettendo sulla lunga e noiosa notte appena trascorsa. Era possibile, anche se molto improbabile, che il maestro oscuro stesse soltanto temporeggiando e trattenendo la propria mano in attesa che lui abbassasse la guardia, quindi Nevyn permise ai propri pensieri di indugiare sul suo ignoto avversario, elencando ogni cupa magia a cui questi avrebbe potuto ricorrere; il dweomer non gli trasmise però nessun avvertimento, per quanto minimo, e da questo lui comprese che il nemico aveva abbandonato completamente il campo.

— Avrei potuto farlo la scorsa notte e risparmiarmi la noia — commentò, ad alta voce, — ma ad essere sincero non avrei mai pensato che si arrendesse con tanta facilità.

D'un tratto, scoppiò in una risata di autoderisione derivante dal fatto che lui ormai dava i propri poteri talmente per scontati da tendere a dimenticare quanto essi potessero apparire spaventosi per qualcuno che aveva una valida ragione per avere timore di lui.

Quella notte, le truppe di Rhodry si accamparono su un pascolo comune a circa mezzo chilometro da un villaggio di contadini; l'indomani il giovane svegliò tutti prima dell'alba, urlando che si spicciassero a prepararsi a partire, ma l'esercito dovette attendere almeno un'ora per dare ai cavalli il tempo di pascolare, e Jill suppose che invece Corbyn dovesse essere già in marcia perché lui poteva rischiare di sfiancare i cavalli, essendo diretto alla propria fortezza.

Mentre la ragazza stava ritirando la razione di cibo mattutina, Aderyn la raggiunse e le chiese di fare due passi con lui; poco lontano, un boschetto di salici si allargava intorno ad una polla piena di anatre, ed essi vi si recarono per poter parlare in privato. Una volta là, Aderyn si lasciò cadere con un sospiro su un tronco abbattuto, mentre la luce sempre più intensa metteva in risalto le rughe che gli contornavano gli occhi, conferendogli un aspetto davvero molto stanco.

— Spero che questa domanda non ti offenda, Jill — esordì il vecchio, — ma pensi davvero di poter sconfiggere Corbyn? Non vorrei che tu morissi per una causa senza speranza: se non altro, Nevyn non mi perdonerebbe mai, e la sua ira non è una cosa da provocare alla leggera.

— Oh, non ho difficoltà a crederlo. Comunque, se si tratterà di un duello personale, gli terrò testa senza fatica. Stando a quello che mi ha detto Rhodry, Corbyn è vecchio, sempre più lento nei movimenti e grasso: se riuscirò a muovermi di continuo, lo stancherò presto.

— Vecchio? Credevo che avesse soltanto trentotto anni.

— Ecco, senza offesa, ma quella è già un'età avanzata, per un combattente.

— Suppongo di sì. Io...

Improvvisamente, la luce diurna che inondava il boschetto si attenuò tutt'intorno a loro e Aderyn balzò in piedi con un'imprecazione allorché una grigia massa di nubi temporalesche venne a coprire il cielo poco prima tanto limpido; un momento più tardi il vento colpì con violenza il boschetto,

provocando un'abbondante caduta di foglie e in lontananza si udì il rotolare del tuono.

— È opera di Loddlaen? — chiese Jill.

— E di chi altri? Ci penserò io. Corri, bambina... i cavalli.

Sotto l'ombra delle nubi che si andavano addensando in fretta portando con loro il freddo odore della pioggia, Jill si precipitò verso il campo e lo trovò in preda alla confusione: uomini che imprecavano, capitani e lord che correvano urlando ordini, cavalli che scartavano assestando strattoni alle corde delle pastoie. Il primo lampo, una crepitante saetta di un azzurro intenso, cadde proprio mentre lei arrivava ai cavalli che presero a scalciare e a nitrire. Ci fu un secondo lampo, accompagnato da una spruzzata di grosse gocce d'acqua, e in quel momento Jill si aggrappò alla cavezza del primo cavallo, impedendogli di impennarsi e di liberarsi. Imprecando, il resto dell'esercito s'insinuò nella mandria, facendo altrettanto, e Rhodry sopraggiunse di corsa, afferrando il cavallo accanto a quello che Jill stava trattenendo.

— Tieniti pronta a correre — gridò. — Se dovessero fuggire in massa, salva te stessa e lasciali andare.

Con una sferzata di vento, la pioggia cominciò a riversarsi su di loro, inzuppandoli tutti in un attimo, e i cavalli continuarono a mostrarsi nervosi mentre gli uomini cercavano di calmarli con mormorii privi di significato. Non ci furono però altri lampi, come se il dio Tarn avesse sottratto a Loddlaen le sue armi, ed entro pochi minuti la pioggia cessò con un'irreale subitaneità. Nel sollevare lo sguardo, Jill vide le nubi che si aprivano sotto la sferza di un vento sostenuto: per un momento, parve che esse stessero per ammassarsi nuovamente e per essere seguite da altre ancora, come sarebbe successo se si fosse trattato di una vera tempesta, ma la striscia di cielo azzurro visibile in alto rimase cocciutamente serena e ben presto si allargò, come se le nubi fossero farina rovesciata e un gigante armato di scopa le stesse spazzando via.

— Oh, dèi — sussurrò Rhodry. — Dweomer!

Poi le ultime nubi si dissolsero: non furono soffiate via dal vento e neppure si assottigliarono a poco a poco, ma si dissolsero, svanendo del tutto e all'improvviso. Jill fu scossa da un brivido convulso.

Anche se Aderyn era riuscito a disperderla, la tempesta aveva però ormai avuto l'effetto di rallentare l'avanzata dell'esercito, perché fu necessario cambiare gli imballi umidi delle provviste, strizzare le coperte, asciugare bene le cotte di maglia e calmare i cavalli innervositi; le truppe si misero

qundi in cammino un'ora più tardi del previsto... un'ora che significava altri cinque chilometri in più fra esse e Corbyn.

— Ci lasceremo i carri alle spalle — decise Rhodry, secco. — Jill, tu starai accanto a me, e cavalcheremo veloci per raggiungere quel bastardo.

Quando andò a prendere il suo posto nello schieramento, Jill lo fece con il cuore che le batteva per la paura. Nonostante la sicurezza ostentata con Aderyn, infatti, portare indosso la cotta di maglia a cui non era abituata le faceva dolere terribilmente le spalle e le avrebbe rallentato i movimenti, mentre in qualsiasi tipo di lotta la rapidità era la sua arma principale. Tuttavia, allorché Rhodry le rivolse uno di quei suoi sorrisi tinti di un pizzico di esaltazione da battaglia, lei gli sorrise a sua volta scuotendo leggermente il capo, perché non aveva nessuna intenzione di permettergli di vedere che aveva paura.

L'esercito si avviò alternando il trotto al passo, il che significava che avrebbe percorso sette chilometri nel tempo in cui Corbyn ne avrebbe percorsi quattro. Mentre cavalcava, Jill continuò a scrutare verso l'alto: erano in cammino ormai da qualche chilometro quando scorse un falco intento a volare in cerchio sopra di loro. A quella vista, lo stomaco le si serrò, ma poco dopo il falco volò via, puntando diritto verso nord. A mano a mano che la marcia proseguì, oltre fattorie sprangate come misura precauzionale contro la guerra dei grandi nobili e attraverso pascoli e boschi, Jill finì per stabilire che morire in battaglia sarebbe stato facile, paragonato a quel gelido senso di paura che l'avviluppava.

E tuttavia, alla fine, Corbyn riuscì a sfuggire. Giunti in un campo di stoppie, avvistarono alcuni carri di vettovaglie, una decina di cavalli azzoppati e quattordici feriti, abbandonati là dal loro signore a vivere o a morire senza nessun aiuto da parte sua: Corbyn si era lasciato alle spalle tutto quello che avrebbe potuto rallentarlo e stava puntando a precipizio su Dun Bruddlyn.

— Oh, sterco di cavallo! — ringhiò Rhodry. — Adesso non lo prenderemo mai. — Per un lungo momento, rimase accasciato sulla sella, poi si guardò intorno con un sospiro. — Bene, non ci possiamo fare nulla, giusto? Quindi andiamo a vedere che aiuti possiamo dare a quei poveri bastardi. I carri e i chirurghi dovrebbero raggiungerci abbastanza presto.

Mentre smontava di sella, Jill pensò che non aveva mai incontrato un nobile con un senso dell'onore pari a quello di Rhodry; insieme, si avviarono verso il campo improvvisato dove i feriti giacevano per terra tremanti, stesi su coperte umide, segno che la tempesta di Loddlaen si era abbat-

tuta anche su di loro. Un uomo che aveva la testa avvolta in una benda insanguinata e un braccio sorretto da alcune stecche si alzò in piedi, appoggiandosi ad un carro. Quando vide Rhodry, due sottili rivoletti di lacrime presero a solcargli il volto.

— Come ti chiami, ragazzo? — gli chiese Rhodry. — E da quanto tempo siete qui?

— Mi chiamo Lanyc, mio signore, e siamo qui dalla scorsa notte. Ci siamo accampati tutti insieme, poi ci hanno abbandonati.

— Il vostro signore vi ha dato la possibilità di scegliere?

— No, o meglio non l'ha data agli altri. Io mi sono offerto di rimanere con loro, perché almeno posso camminare, e ho cercato di nutrire tutti. — Lanyc fece una pausa, fissando Rhodry con occhi resi un po' vitrei dal panico. — È stato quel mago, mio signore. Lord Corbyn non ci avrebbe mai abbandonati, ma Loddlaen lo ha costretto... l'ho visto io, lo ha stregato. Oh, dèi, preferisco essere tuo prigioniero che trovarmi rinchiuso nella stessa fortezza con quel mago puzzolente.

— Non ti biasimo, per tutti gli inferni — interloquì Jill.

Al suono della sua voce, Lanyc emise un singhiozzo soffocato.

— Una ragazza — sussurrò. — Oh, dèi, una ragazza armata di spada.

E scoppiò in singhiozzi.

Il convoglio dei carri arrivò un'ora più tardi, e Rhodry incaricò i due chirurghi rimasti con lui di occuparsi dei feriti; Aderyn partecipò invece al consiglio di guerra. I lord si disposero in cerchio con aria cupa e fissarono il terreno fangoso.

— Questo taglia la testa al toro — dichiarò Sligyn. — Direi però che tanto vale continuare e attaccarlo lo stesso, giusto? Per salvare l'onore.

— Verissimo — convenne Rhodry. — Ah, per tutti gli inferni, probabilmente a quest'ora ha già mandato messaggeri a Rhys, implorandolo d'intervenire, e non sarà divertente quando il mio sgradevole fratello mi richiamerà come un cane da caccia allontanato dalla selvaggina.

— Davvero, mio signore? — intervenne Aderyn. — E se i messaggeri non arrivassero mai a destinazione?

Tutti i lord si girarono a guardare quel fragile vecchio dotato di un potere superiore a qualsiasi loro immaginazione.

— Loddlaen deve essere fermato qui e adesso — proseguì Aderyn. — Credi forse che Rhys ci crederà quando gli diremo che è stato Loddlaen a suscitare la ribellione con l'uso del dweomer? Naturalmente no, e così Loddlaen se la caverà a buon mercato quando sarà sottoposto a giudizio, in

quanto verrà costretto soltanto a pagare il prezzo del sangue per l'uomo che ha ucciso nelle nostre terre e poi sarà libero di tramare ancora.

— Su questo non ci sono dubbi — ammise Rhodry, — ma se anche riuscissimo a prenderli, i messaggeri testimonierebbero contro di noi davanti a Rhys, a meno che li uccidiamo... e che io sia dannato se ucciderò un paio di uomini impotenti a difendersi.

— Non ti ho chiesto di farlo — replicò Aderyn, con un sorrisetto. — Lascia che ci pensi io, lord cadvridoc: non torcerò loro un capello, ma Rhys non riceverà mai il messaggio di Corbyn, te lo prometto.

La colonna di carri che trasportava i feriti stava procedendo con lentezza, fermandosi spesso per permettere agli uomini di riposare. A mezzogiorno, la sosta fu più prolungata, e Nevyn e il chirurgo fecero quello che potevano per i loro pazienti. Nevyn aveva appena trovato il tempo di concedersi qualcosa da mangiare quando sentì la mente di Aderyn che lo chiamava e subito si allontanò verso una piccola sorgente, usando il riflesso del sole che danzava sull'acqua come mezzo per focalizzare l'immagine di Aderyn, che apparve molto presto.

— Avete raggiunto Corbyn? — domandò Nevyn, con il pensiero.

— No, dannazione a lui: ha intenzione di lasciarsi assediare nella sua fortezza. Presto... devi dirmi una cosa, perché conosci la politica di Eldidd dannatamente meglio di me. Supponi che Corbyn decidesse di inviare un messaggio disperato ad un alleato, chiedendogli di venire a liberarlo dall'assedio, a chi si rivolgerebbe?

— Oh, suvvia, pensi davvero che sarebbe tanto stupido? Dovrebbe invece mandare un messaggero da Rhys per chiedere la pace.

Negli occhi di Aderyn c'era un'espressione insolitamente astuta.

— Non ne dubito — trasmise mentalmente, — ma rispondi comunque alla mia domanda. Ti spiegherò tutto un'altra volta, quando avremo più tempo.

— Benissimo, allora lasciami pensare. Dunque... Talidd di Belglaedd, non ci sono dubbi.

— Ti ringrazio.

Un momento più tardi l'immagine scomparve, lasciando Nevyn a chiedersi quale piano il suo antico pupillo stesse escogitando.

Siccome Lord Corbyn riceveva introiti in denaro grazie al pedaggio del suo ponte sul Delonderiel, Dun Bruddlyn era una solida fortezza, cinta da

mura di pietra e grande abbastanza da poter ospitare una banda di guerra di oltre cento uomini. Anche se di solito detestava essere rinchiuso in essa, quella notte Loddlaen fu lieto di giungervi: mentre quanto restava dell'esercito oltrepassava lentamente le porte del cortile, lui porse le redini del cavallo ad un servitore e si affrettò a salire nelle sue stanze, all'ultimo piano della rocca, dove spalancò le imposte della finestra della camera da letto e si affacciò per assaporare la fresca aria serale, tanto esausto da essere prossimo alle lacrime.

Era tutta colpa di Aderyn, disse a se stesso, tutta colpa sua perché non gli aveva permesso di scatenare la tempesta come lui voleva... ma se il vecchio aveva vinto la prima scaramuccia, in futuro ci sarebbero state altre battaglie.

— Non sono ancora sconfitto! — ringhiò, nella lingua degli elfi. — Non Loddlaen il Possente, Signore dei Poteri dell'Aria!

Quando però volse le spalle alla finestra, vide Aderyn in piedi nel centro della stanza... un'immagine talmente nitida e solida che Loddlaen lanciò un grido, pensando che il vecchio fosse fisicamente lì; soltanto quando l'immagine tremolò leggermente, lui si rese conto di avere davanti una semplice proiezione e ricordò che aveva dimenticato di apporre i propri sigilli astrali sulla fortezza.

— Ragazzo, ragazzo, ascoltami — gli disse Aderyn. — Hai ancora un'ultima possibilità. So che qualcuno sta lavorando su di te e ti sta usando. Arrenditi ora e ripara al torto commesso, perché se altri dovessero morire per causa tua, la colpa di cui ti sei macchiato diventerebbe imperdonabile. Arrenditi adesso, finché è ancora possibile aiutarti.

Aderyn aveva un aspetto così addolorato che Loddlaen si lasciò sfuggire un singhiozzo: quello era suo padre, ed aveva sempre saputo ciò che lui aveva scoperto soltanto adesso... e cioè che era stato tanto stupido e debole da lasciarsi stregare da un nemico che non conosceva neppure.

— Ragazzo — insistette Aderyn. — Ti prego.

Vergogna, imbarazzo e una sorta di autodisprezzo salirono a soffocare Loddlaen, trasformandosi improvvisamente in un fumo sporco che invase la camera e nascose l'immagine di Aderyn; Loddlaen desiderò protendere la mano verso il padre, ma il fumo lo stava facendo soffocare e improvvisamente si sentì assalire da una furia che lo rese tremante.

— Vattene! — urlò. — Vattene! Non ho bisogno del tuo aiuto!

Poi invocò il potere e proiettò un abbagliante flusso di pura forza: prima che esso potesse colpirla, l'immagine però scomparve e Loddlaen si lasciò

cadere in ginocchio in mezzo al vorticante fumo sporco, che si dissolse lentamente da solo.

Trascorse parecchio tempo prima che gli riuscisse di ritrovare il controllo, e allora si alzò e si accostò con passo incerto ad un tavolinetto su cui c'erano una brocca di sidro e un boccale, che riempì fino all'orlo, trangugiandone d'un fiato il contenuto. D'un tratto, la solitudine gli parve insopportabile e corse fuori della camera con il boccale ancora in mano, affrettandosi a scendere la scala a spirale.

La grande sala di Lord Corbyn era calda e fumosa, pervasa da una confusione di uomini seduti o addossati in piedi lungo le pareti, intenti a chiacchierare a bassa voce o soltanto a bere la loro birra con la stessa rapidità con cui i servitori riuscivano a versarla. Loddlaen occupò il suo posto consueto, alla destra di Corbyn e di fronte a Nowec, che si guardava intorno con aria stordita; anche se aveva perso gli altri, Loddlaen era riuscito a stregare almeno lui. Corbyn stava mangiando una fetta di maiale arrosto, mordendola e poi staccando il boccone dal resto con la sua daga.

— Sono lieto che tu sia sceso, consigliere — disse Nowec. — Il tuo signore e io stavamo discutendo in merito alla questione di mandare messaggeri al gwerbret per chiedere la pace.

— Le condizioni che ci porrà saranno accettabili. Comunque dovremo far partire quegli uomini immediatamente, perché sono pronto a scommettere che Rhodry ci prenderà d'assedio domani stesso.

Entrambi i nobili fissarono Loddlaen con aria colma di aspettativa.

— È ovvio — scattò questi, — e non c'è bisogno del dweomer per cose tanto ovvie.

I due annuirono con aria contrita, poi Corbyn inforchettò la sua fetta di maiale e ne staccò un altro grosso morso.

— Dobbiamo scoprire con esattezza dove si trovi Rhodry — insistette Nowec, — perché non possiamo correre il rischio che i messaggeri che manderemo gli caschino fra le mani.

Corbyn annuì ed emise un rutto... e la sopportazione di Loddlaen giunse al limite.

— Provvederò immediatamente — dichiarò.

Mentre saliva nella sua camera, si accorse di essere madido di sudore: aveva troppa paura di Aderyn per indagare sul piano eterico, il che significava che avrebbe dovuto andare in esplorazione volando... e cercare di cambiare forma quando si era sfiniti era pericoloso. Entrato nella sua camera, accese la candela racchiusa in una lanterna con un semplice schiocco

delle dita, e vedere la fiamma scaturire dal nulla al suo comando ebbe l'effetto di rilassarlo: aveva ancora il suo potere, più di quanto immaginassero quei cani dagli orecchi rotondi... era Loddlaen il Possente! Rincuorato, si sfilò i vestiti, gettandoli sul letto, perché neppure i più grandi maestri del dweomer potevano trasformare una materia morta come la stoffa.

Appoggiò quindi le mani sul davanzale, ben distanziate fra loro, e fissò il cielo stellato fino a sentirsi assolutamente calmo; a poco a poco, avvertì il potere che si concentrava e ne invocò con cautela una quantità maggiore, facendolo fluire nella propria mente come un fiume impetuoso; a quel punto modellò con il pensiero l'immagine del falco rosso, di dimensioni molto più grandi del normale, orgoglioso e crudele, e proiettò quell'immagine all'esterno fino a vederla appollaiata sul davanzale, fra le sue mani. Per ora, l'immagine del falco non esisteva che nell'immaginazione di Loddlaen, e fu soltanto con l'immaginazione che lui trasferì la propria consapevolezza nell'uccello... un'operazione che aveva richiesto anni di tediosi esercizi mentali, grazie ai quali aveva imparato a fingere di essere appollaiato sul davanzale e di vedere il panorama sottostante con gli occhi del falco. Tenendo la propria consapevolezza saldamente ancorata nel falco, Loddlaen cantilenò quindi la parola del potere, che altro non era che un semplice strumento ipnotico inteso ad aprirgli la porta dell'eterico. Quando scorse il panorama come se fosse stato immerso in una fredda luce azzurra, Loddlaen comprese di aver innalzato la propria consapevolezza di un livello.

Adesso, non si trattava più di semplice immaginazione: nel guardarsi alle spalle, Loddlaen vide il proprio corpo accasciato sul pavimento e connesso al falco dal cordone argenteo. A questo punto, avrebbe potuto servirsi del falco come di un corpo di luce per effettuare le sue indagini nell'eterico, ma aveva in mente un piano più pericoloso, quindi cantilenò una seconda serie di parole, note soltanto agli Elcyion Lacar, e vide le labbra del proprio corpo che si muovevano all'unisono con esse, le braccia che si flettevano quando lui agitava le ali del falco; era giunto alla fase più difficile, perché la copia eterica di una persona era come una sorta di matrice che conteneva e formava la carne, e se il doppione eterico era abbastanza forte la carne poteva imitare i suoi cambiamenti. Loddlaen cantilenò, lottò, impegnò tutta la propria volontà in quell'immaginare che non era semplice immaginazione e infine, concludendo il suo cantilenare con un ultimo lamento, ottenne che l'eterico attirasse il piano fisico nella sua nuova forma.

L'uomo Loddlaen era adesso svanito dalla camera, e in essa rimaneva soltanto il falco, intento a distendere le ali orgogliose, appollaiato sul da-

vanzale. Con un grido di trionfo, Loddlaen balzò nella notte e sorvolò la fortezza: adorava volare, amava la perfetta libertà che veniva dal fluttuare con il vento e il panorama visto dall'alto, in cui ogni casa ed ogni fortezza sembravano meri giocattoli sparpagliati dalla mano noncurante di un bambino. Anche nella forma del falco, Loddlaen conservava inoltre quella vista eterica che era una parte tanto importante della trasformazione, e poteva scorgere le aure rossastre della vegetazione brillare sul terreno avvolto nel buio; qua e là, poi, c'erano macchie di chiarore giallo là dove alcuni cavalli o mucche erano raggruppati insieme, e la strada era una fredda striscia nera. Seguendola, Loddlaen volò verso sud fino ad avvistare la splendente massa di aure che doveva corrispondere agli uomini e ai cavalli dell'esercito di Rhodry.

A quel punto, volò in alto per guadagnare quota, e sorvolò il campo con la mente all'erta e intenta a vagliare il piano eterico alla ricerca di tracce di dweomer usato da Aderyn. Non trovandone, suppose che il vecchio stesse dormendo o che stesse sprecando il proprio tempo occupandosi dei feriti, ma un momento più tardi udì il richiamo lamentoso e prolungato del gufo e con un sussulto e un battere d'ali provocato dal terrore, lottò per vincere la resistenza del vento e per salire ancora più in alto: sotto di sé, scorse una traccia argentea di movimento quando il grosso gufo balzò fuori dagli alberi. In preda ad un cieco terrore, Loddlaen si girò sfruttando una corrente d'aria e si precipitò verso la fortezza, battendo le ali con tale forza e costanza da avere la certezza di essersi lasciato alle spalle il gufo, più goffo di lui. E tuttavia, quando finalmente arrivò alla fortezza sano e salvo e tornò a posarsi sul davanzale, udì... o gli parve di udire... un sommesso e lamentoso richiamo che fluttuava nella notte.

Verso mezzogiorno dell'indomani, l'esercito di Rhodry raggiunse il dominio di Corbyn: dappertutto, le fattorie erano sprangate e nei cortili non si vedeva neppure un pollo, perché per amara esperienza i contadini sapevano che perfino l'esercito di un nobile corretto come Rhodry era pronto a rubare il cibo fresco che si trovava a portata di mano. La fortezza di Corbyn sorgeva sulla sommità di una bassa collina artificiale, al centro di un ampio tratto di pascolo, ma neppure un capo del bestiame del nobile era visibile là dove le truppe nemiche avrebbero potuto impossessarsene.

Lasciati indietro i carri, i guerrieri vennero avanti al trotto ed in armatura completa, nell'eventualità che Corbyn si rivelasse tanto stupido da tentare una sortita, ma trovarono le pesanti porte di legno rinforzato in ferro sal-

damente sprangate, mentre sui camminamenti erano visibili parecchi uomini seminascosti dietro i merli e la bandiera verde di Corbyn sventolava piena di sfida in cima alla rocca. Rhodry ordinò alle truppe di allargarsi a ventaglio per accerchiare la fortezza, e l'assedio ebbe ufficialmente inizio.

Nel momento stesso in cui i carri raggiungevano le truppe, Corbyn mandò fuori un araldo, il suo anziano ciambellano Graemyn, che si avviò tremando anche se stringeva in pugno il bastone di tregua che lo avrebbe protetto perfino dalle ire del più sanguinario nobile di tutto Deverry; quando vide il vecchio servitore che scendeva il pendio della collinetta, ansando a causa della sua mole, Rhodry smontò di sella e, come richiedeva l'onore, gli andò incontro di qualche passo... pur badando di non arrivare a tiro di freccia dalla fortezza.

— Salute a te, Lord Rhodry — esordì Graemyn. — Il mio signore richiede che tu ti ritiri dalle sue terre.

— Riferisci al tuo signore che io rifiuto, per quanto rispettosamente, di acconsentire alla sua richiesta, perché lui è un ribelle, sotto proscrizione da parte mia.

— Davvero? — fece Graemyn, umettandosi nervosamente le labbra. — In questo preciso istante, alcuni messaggeri si stanno recando dal Gwerbret Rhys per richiedere il suo intervento in questo affare di guerra.

— In tal caso, attenderò qui con le mie truppe l'arrivo di Sua Grazia, e voi vi dovrete considerare sotto assedio finché il gwerbret in persona non mi ordinerà di ritirarmi. Puoi inoltre avvertire il tuo signore che sta dando asilo ad un assassino nella persona del suo consigliere Loddlaen, e che io richiedo che quest'uomo mi sia consegnato per essere processato.

Graemyn sbatté le palpebre un paio di volte ed il suo tremito s'intensificò leggermente.

— Ho con me alcuni testimoni giurati dei crimini di Loddlaen — proseguì Rhodry, — e se lui non mi verrà consegnato entro il tramonto, allora il tuo lord risulterà due volte ribelle. E c'è un'altra cosa, mio buon araldo: se da un lato sono deciso a portare avanti la guerra contro Corbyn, dall'altro sono pronto a offrire il perdono a Nowec e ai suoi uomini... tutto quello che devono fare è uscire di là e venire a chiederlo.

Graemyn si girò e fuggì con la massima andatura consentitagli dal suo peso e dal fiato corto, mentre Rhodry tornava indietro ridendo e ordinava alle truppe di accamparsi e di cominciare a scavare per creare una trincea e un terrapieno.

Com'era prevedibile, la notte giunse senza che Loddlaen venisse conse-

gnato, ma entro quell'ora l'esercito era ormai ben trincerato: i carri, disposti in cerchio, erano circondati da una stretta trincea con terrapieno, mentre una seconda trincea più ampia proteggeva le tende, e pattuglie montate ed armate giravano continuamente intorno alla base della collina, nell'eventualità che Corbyn cercasse di fuggire. Quando gli uomini si stavano ormai accingendo a godersi una meritata cena, Rhodry e Sligyn effettuarono un giro d'ispezione.

— Mi chiedo se tutto questo ci servirà a qualcosa — commentò Sligyn, cupo. — Aderyn ha affermato che avrebbe fermato i messaggeri, d'accordo, ma cosa può aver fatto? Il vecchio non mi pare tipo da assassinarli lungo la strada.

— Dopo tutto il dannato dweomer che ho visto — replicò Rhodry, — sono pronto a credere a qualsiasi cosa. Aspettiamo e vedremo.

L'attesa si rivelò di breve durata. L'indomani, verso mezzogiorno, una guardia si recò di corsa da Rhodry per avvertirlo dell'arrivo di un nobile scortato da dodici uomini. Il nuovo venuto risultò essere Talidd di Belglaedd, un uomo prossimo alla quarantina e dotato di acuti occhi verdi che scrutavano il mondo con astuta intelligenza: dal momento che quel lord doveva fedeltà direttamente al gwerbret, Rhodry suppose che fosse venuto per portargli un messaggio di Rhys e imprecò in cuor suo nell'accoglierlo con un inchino.

— Cosa ti conduce da me, mio signore? — gli chiese.

— Una faccenda dannatamente strana — replicò Talidd, girandosi per rivolgere un cenno ai suoi uomini. — Portate qui i prigionieri.

Quando essi vennero scortati al suo cospetto, Rhodry riconobbe nei prigionieri due uomini di Corbyn, che si inginocchiarono ai suoi piedi e fissarono il terreno con aria sconvolta ed umiliata.

— Sapevi che mia sorella è la moglie di Corbyn? — domandò quindi Talidd.

— No — ammise Rhodry. — Ha tutta la mia comprensione.

Talidd permise ad un accenno di sorriso di increspargli le labbra.

— Forse dovrei dire che era la moglie di Corbyn — proseguì poi, — dato che quando lei e le sue donne sono venute a rifugiarsi presso di me all'inizio di questa dannata guerra, ho giurato che non l'avrei più rimandata da quel miserabile di suo marito, ammesso che tu non lo avessi impiccato. L'ha condotta alla pazzia, alla pazzia assoluta, ed ora lei continua a farfugliare di malvagi uomini del dweomer e di spiriti cattivi che si sarebbero impadroniti di Corbyn. Non riesco più a sopportarlo.

— Per tutti gli inferni! — esclamò Rhodry, sforzandosi di apparire inorridito. — Quale cosa terribile!

— Lo penso anch'io. Dunque, ieri notte, questi due sono venuti da me con un messaggio di Corbyn in cui mi si chiedeva di essere tanto gentile da radunare un esercito e venire a liberarlo dall'assedio.

Rhodry emise un fischio sommesso di fronte alla sfacciataggine di quella richiesta.

— Proprio così, dannazione! — scattò Talidd. — Come se io potessi pensare di infrangere la pace del gwerbret e di immischiarmi in qualcosa che non mi riguarda minimamente, soprattutto dopo il modo in cui lui ha trattato mia sorella! Se Vostra Signoria è d'accordo, la mia intenzione sarebbe quella di condurre questi due messaggeri al cospetto di Rhys e di sottoporre a lui l'intera questione: Corbyn non mi ha mandato una lettera scritta, capisci, quindi ho bisogno dei testimoni.

— Nulla mi potrebbe rallegrare maggiormente. L'unica cosa che ti chiedo è di permettermi di esibirli davanti alla fortezza prima che tu li porti via, in modo che Corbyn sappia che il mio araldo non sta mentendo, quando lo manderò a riferirgli che i suoi messaggeri sono nelle nostre mani.

Una volta che tutti e tre furono saliti nelle camere di Corbyn per discutere in privato sulle notizie avute, Nowec si sedette sul davanzale, Corbyn prese a passeggiare avanti e indietro e Loddlaen si sistemò su una sedia, cercando di esibire un calmo disprezzo per la piega presa dagli eventi.

— È stato dannatamente stupido da parte tua contattare Talidd! — ringhiò Nowec, massaggiandosi i baffi con il dorso della mano.

— Non l'ho fatto! — scattò Corbyn. — Te lo vuoi ficcare in testa? Non ho mai mandato nessun messaggero a Talidd: avevo inviato quei due uomini ad Aberwyn, perché presentassero la mia richiesta di pace, proprio come avevamo deciso. Loddlaen imprecò in lingua elfica.

— Un traditore — proseguì Corbyn. — Nella fortezza ci deve essere un traditore, che ha saputo soppesare bene la reazione di Talidd.

— E chi potrebbe essere questo traditore? — ribatté Nowec. — Qui ci siamo soltanto noi e i nostri uomini, e non riesco ad immaginare che quei due ragazzi abbiano escogitato una simile mossa di loro iniziativa.

— Proprio così — convenne Corbyn, smettendo di camminare per girarsi verso il suo alleato, — stavo pensando più o meno la stessa cosa... e non sono io quello che ha ricevuto l'offerta del perdono.

La mano di Nowec si spostò verso l'elsa della spada, ma Loddlaen balzò

in piedi e s'interpose fra i due.

— Non siate stupidi — li ammonì, in tono secco. — Per gli uomini di Rhodry sarebbe stato estremamente facile intercettare i messaggeri e corromperli.

Con un sospiro, Corbyn tese la mano a Nowec.

— Ti chiedo scusa — disse. — Questa faccenda mi ha logorato i nervi.

— Lo stesso vale per me — rispose Nowec, stringendo con fermezza la mano offertagli. — Benissimo, la birra rovesciata non è più bevibile, giusto? Il vero problema è cosa fare adesso.

— Io non ho ancora rinunciato a sperare — affermò Corbyn, indirizzando a Loddlaen un sorriso pieno di adulazione. — Forse, per mandare messaggi ci sono anche altri mezzi che non richiedono l'impiego di un cavallo.

Al pensiero che Aderyn era lì fuori in attesa che lui tentasse di fuggire, Loddlaen sentì il sudore scorrergli lungo la schiena.

— Forse — convenne, costringendosi a sorridere a sua volta. — In passato, i miei sotterfugi hanno sempre soddisfatto Vostra Signoria.

Il sorriso di Corbyn si accentuò, e Nowec si passò una mano sui baffi come se volesse strapparseli.

— Se me lo permettete, signori — aggiunse Loddlaen, — mi vorrei ritirare nella mia camera per riflettere sul problema.

Salite di corsa le scale fino alla sua stanza, Loddlaen si sprangò la porta alle spalle e si gettò sul letto, consapevole che la sua ipotesi che Rhodry avesse corrotto i due messaggeri era stata soltanto un'invenzione escogitata per sollevare il morale ai due nobili, perché sapeva bene che dietro all'accaduto c'era Aderyn. Per il vecchio doveva essere stato facile gettare un incantesimo su quei messaggeri, impiantando nella loro mente il ricordo vivido e netto di Corbyn che affidava loro un messaggio orale per Talidd, e i due uomini non avrebbero mai avuto modo di scoprire che quel ricordo era falso quanto un sogno.

Alzatosi, si avvicinò alla finestra con fare inquieto. Forse avrebbe potuto portare al gwerbret il messaggio, riponendo una lettera di Corbyn e alcuni indumenti in una sacca che il falco potesse trasportare negli artigli, e poi evitando in qualche modo Aderyn per raggiungere in volo Aberwyn. Scoppiò in una risata isterica, ben sapendo che per quanto potesse volare in fretta, Aderyn lo avrebbe seguito... a meno che, naturalmente, lui prima non lo uccidesse. Si aggrappò al davanzale con entrambe le mani: uccidere il suo stesso padre... oh, dèi, era dunque sceso così in basso?

Si gettò nuovamente sul letto e vi rimase disteso per tutto il pomeriggio,

con la mente in tempesta quanto lo è il mare quando la marea scorre da una parte e il vento soffia dall'altra.

Ora che i messaggeri erano stati catturati esisteva la possibilità che Corbyn tentasse una disperata sortita, quindi quel pomeriggio nel campo di Rhodry tutti badarono a circolare armati. Jill andò a raggiungere Jennantar e Calonderiel, che stavano montando la guardia ai cavalli con gli archi spianati, e con il trascorrere lento delle ore anche i due elfi cominciarono ad avere difficoltà a mantenersi di umore allegro.

— Sai, Jill — osservò Jennantar, — ho continuato a pensare al nostro Lord Rhodry fin da quando ha avuto quel piccolo scontro con Calo: nel modo in cui si muoveva e nella rapidità dei suoi riflessi c'era qualcosa di sospetto. Mi potresti fare un favore e trovare il modo di indurlo a toccare la tua daga d'argento? Sono pronto a scommettere che si metterebbe a brillare.

— Qual è quel vecchio detto? — chiese Jill. — Sangue elfico nelle vene di Eldidd?

— Oho! — esclamò Calonderiel, in tono di approvazione. — Ragazza, tu pensi in maniera diversa da tutto il resto degli orecchi rotondi.

— Vuoi evitare di usare quel termine? — scattò Jennantar. — È dannatamente scortese, soprattutto davanti a Jill.

— Jill può anche avere gli orecchi rotondi — ribatté Calonderiel, indicando un orecchio della ragazza con il suo arco, — ma non è un orecchio rotondo. C'è una grossa differenza.

Jennantar emise un breve ringhio.

— Oh, d'accordo — si arrese Calonderiel, indirizzandogli un sogghigno. — Non insozzerò più i tuoi orecchi appuntiti con quella parola. — Dopo aver evitato un finto pugno assestatogli dal compagno, l'elfo aggiunse, rivolto alla ragazza: — Davvero, Jill, cerca di vedere cosa succede quando Rhodry prende in mano quell'arma.

— Farò del mio meglio — promise Jill, sinceramente incuriosita, — e al più presto possibile.

Era ormai vicino il tramonto, e la luce sempre più debole rendeva ormai impossibile che Corbyn tentasse una sortita. Quando Rhodry richiamò le guardie, Jill tornò al campo con gli elfi; dal momento che ci si aspettava di dover protrarre a lungo l'assedio, i due avevano eretto la tenda che si erano portati dietro sul loro travois... un bellissimo padiglione del diametro di tre metri e alto due e mezzo, fatto di cuoio tinto di rosso e dipinto con imma-

gini di daini in corsa nella foresta, realizzate con tale realismo che Jill si sarebbe sentita pronta a giurare che quei daini avrebbero potuto voltare la testa per guardarla. Mentre Jennantar andava a prelevare le razioni per tutti e tre, Calonderiel aiutò Jill a liberarsi della cotta di maglia, e non appena se la fu tolta lei ebbe la sensazione di fluttuare quasi nell'aria, per contrasto con il peso che prima l'opprimeva.

— Prego ogni dio del cielo che Corbyn aspetti che io mi sia abituata a questo dannato arnese, prima di tentare una sortita — dichiarò.

— Lo prego anch'io — convenne Calonderiel, con aria sinceramente preoccupata. — Se ti fanno male le spalle, potresti chiedere un unguento ad Aderyn.

— Lo so, e credo che lo farò.

Aderyn le diede in effetti un unguento che eliminò in parte l'indolenzimento e Jill si ritirò nell'intimità della tenda per spalmarsi sulle spalle e sulle braccia quella sostanza che odorava di menta, restando poi seduta là per un po' a riposare: adesso che si trovava di fronte alla dura realtà della battaglia imminente aveva paura e cominciava a pensare che suo padre aveva ragione... lei non sapeva nulla della caotica e urlante confusione di una battaglia reale.

— Ora è troppo tardi per tirarmene fuori — commentò, — ed è meglio morire che agire da vigliacca.

Lo gnomo sbadigliò, per nulla preoccupato, e Jill suppose che la creatura non avesse idea di cosa significasse morire.

— Jill? — chiamò la voce di Rhodry. — Sei lì dentro?

— Sì, mio signore. Vengo subito fuori.

Jill ebbe però appena il tempo di infilarsi la camicia che Rhodry scivolò all'interno, sorridendo di trionfo nel trovarla sola; quando le sedette accanto, lo gnomo aprì la bocca ed emise un silenzioso ringhio.

— Questa tenda è splendida — osservò Rhodry, — e volevo dare un'occhiata all'interno.

— Non immaginavo che il lord cadvridoc s'interessasse ai cuscini di cuoio e ai pali per tende.

— Invece mi interessano moltissimo — replicò Rhodry, avvicinandosi maggiormente. — Davvero, credo di non aver mai visto cuscini belli come questi.

Lo gnomo spiccò un salto e gli assestò uno schiaffo; ringhiando, Rhodry si guardò intorno alla ricerca della fonte di quel colpo, ma lo gnomo gli balzò sulla schiena e gli afferrò una manciata di capelli. Con uno strillo di

dolore, Rhodry assestò una manata al nemico che non riusciva a vedere.

— Smettila! — scattò Jill.

Lo gnomo scomparve con un sibilo, e Rhodry si massaggiò la testa con cautela.

— Nel nome di ogni dio — disse, — cosa è successo?

— Non lo so, davvero. Hai le convulsioni? Forse dovresti consultare Aderyn.

— Non mi parlare così — ribatté Rhodry, afferrandola per i polsi. — Tu sai dannatamente bene che cosa è successo, altrimenti perché avresti gridato «smettila»?

Con una contorsione, Jill infranse la sua stretta e cercò di alzarsi in piedi, ma Rhodry la prese per le spalle e la costrinse a sedersi di nuovo; per un momento lottarono, ma poi Jill cominciò a ridacchiare e concesse al giovane di vincere.

— Rispondimi — insistette Rhodry, che ora stava sorridendo. — Cosa è stato?

— Oh, d'accordo, allora: era una creatura del Popolo Fatato, ed era gelosa di te.

Rhodry la lasciò andare e si ritrasse leggermente.

— Sei impazzita? — scattò.

— L'hai sentita tirarti i capelli, giusto?

Rhodry la fissò con una tale espressione di repulsione dipinta sul volto avvenente che lei avvertì un improvviso impeto d'odio nei suoi confronti ed estrasse la daga d'argento, accostandogliela alla persona: la luce si diffuse liquida lungo tutta la lama.

— Oho! — esclamò Jill. — Sangue elfico in Eldidd, non c'è dubbio! Non mi guardare con tanta disgustata superiorità: io posso anche vedere il Popolo Fatato, ma tu sei elfo per metà.

Rhodry le strappò di mano la daga, che prese a risplendere con l'intensità di un candelabro carico di candele accese; imprecando, il giovane girò l'arma di qua e di là, e Jill rise di lui.

— Quella lama è incantata — gli spiegò, con aria compiaciuta. — Brilla in presenza degli Elcyion Lacar... questo è ciò che il Popolo dell'Ovest in effetti è... ed io sono pronta a scommettere che tu sei per metà uno di essi.

— Tieni a freno la lingua — ingiunse Rhodry, scagliando a terra la daga, — e non ridere di me.

Quell'ordine, naturalmente, ebbe soltanto l'effetto di farla ridere ancora di più, quindi Rhodry l'afferrò per le spalle e la scrollò con tanta violenza

che lei gli assestò uno schiaffo.

— Piccola gatta selvatica! — ringhiò Rhodry.

Fra spinte e imprecazioni, presero a lottare come un paio di animali selvatici, ma in quell'ambiente ristretto Jill non poteva ricorrere ai suoi consueti trucchi e Rhodry era più forte di lei, quindi alla fine riuscì a bloccarla con la schiena contro il terreno, gravandole in parte addosso con il proprio corpo, e le sorrise, con la faccia a pochi centimetri dalla sua.

— Arrenditi — intimò.

— No.

Chinandosi in avanti, Rhodry la baciò. Quello era il primo bacio che Jill avesse mai ricevuto da un uomo e parve bruciarle le labbra, come se fosse nata in lei una sete che soltanto i baci di Rhodry potevano placare; cingendogli il collo con le braccia, rispose al bacio con avidità.

— Chiedo scusa, lord cadvridoc — osservò Aderyn, — ma questa ti sembra una cosa saggia?

Con uno strillo, Jill spinse Rhodry lontano da sé e si sollevò a sedere: Aderyn li stava fissando con le braccia conserte sul petto, e non stava sorridendo. Scarlatto in volto, Rhodry si mise a sedere a sua volta, assestandosi la camicia sgualcita.

— Dal rumore che si sentiva qui dentro — dichiarò poi il vecchio, con estrema asprezza, — credevo che sarei dovuto intervenire per porre fine ad una lotta. Cosa siete, due gatti in amore che miagolano in un granaio? Per tutti gli inferni, Jill, io devo rispondere di te tanto a Nevyn quanto a tuo padre, e non vorrei affrontare le ire di nessuno dei due.

Non lo voleva neppure Jill, che per la vergogna desiderò di potersi sciogliere come neve primaverile per poi sprofondare nel terreno.

Costringendosi ad esibire un sorriso contrito, Rhodry raccolse la daga d'argento, che subito si mise a brillare fra le sue mani.

— So cosa stai per dire, buon Aderyn — affermò infine, giocherellando nervosamente con l'elsa dell'arma, — e hai ragione: sarebbe per me una cosa troppo vergognosa disonorare la donna che amo nel bel mezzo di un accampamento militare, e non avevo intenzione di fare nulla di simile.

— Ci sono occasioni — dichiarò Aderyn, — in cui vorrei davvero poter trasformare gli uomini in ranocchi! È dannatamente difficile credere alle tue belle parole. Io...

Il vecchio s'interruppe all'improvviso, fissando la daga, e Jill suppose che fosse ormai talmente abituato al dweomer da essersi accorto soltanto adesso dell'incantesimo che era stato posto sulla lama.

— Dunque è così — commentò infine Aderyn. — La presenza di sangue elfìco in un clan è una cosa dannatamente strana, perché non si manifesta per intere generazioni e poi di colpo affiora in qualcuno.

— Cosa? — stridette Rhodry. — Quali dannate assurdità...

— Non si tratta di assurdità. Jill, riprendi la tua daga, perché ora verrai con me. Quanto a te, mio signore, rifletti su questo: so che per te sarà un po' sconvolgente, ma tu sei imparentato con gli Elcyion Lacar nella stessa misura in cui lo sei con il clan dei Maelwaedd.

Quella sera stessa la colonna di carri che trasportava i feriti e i prigionieri arrivò a Dun Gwerbyn, una fortezza che sorgeva in cima ad una collina e dominava la piccola città che era nata intorno alla principale residenza del tieryn; al loro interno, le sue mura ospitavano una tripla rocca e una quantità di case e di capanne sufficiente a costituire un villaggio.

Per quanto contento di apprendere che Lovyan era già giunta, Nevyn non ebbe però modo di parlarle per parecchie ore dopo il suo arrivo, perché insieme ai chirurghi dovette sovrintendere al trasferimento dei feriti negli alloggiamenti e cambiare le fasciature a tutti; quando ebbe finito, si fece un bagno e si recò infine nella grande sala dove il ciambellano, Lord Gwynvedd, un uomo davvero efficiente sebbene avesse perso il braccio destro in battaglia alcuni anni prima, gli venne subito incontro sulla soglia.

— Ho eseguito gli ordini di Rhodry in merito a quella daga d'argento — avvertì Gwynvedd. — L'ho sistemato in una camera della torre, e il chirurgo l'ha già visitato.

— Splendido! Fra poco andrò io stesso a trovarlo. Quale posto mi hai riservato per la cena?

— Alla tavola d'onore, naturalmente. Sua Grazia è già lì, e vuole parlare con te.

La grande sala di Lovyan, che misurava almeno cento metri di diametro, aveva le pareti decorate da arazzi appesi fra una finestra e l'altra e il pavimento coperto di giunchi ordinatamente intrecciati. Lovyan si alzò in piedi per accogliere Nevyn e lo fece sedere alla propria destra; dal momento che tutti gli altri avevano già finito di mangiare, un servo portò al vecchio un vassoio contenente maiale arrosto e cavolfiori, ed un boccale di birra scura.

— Nevyn — chiese subito Lovyan, — dov'è Jill? Già parecchie persone mi hanno detto che è rimasta con l'esercito, ma non può essere vero!

— Temo che lo sia, dannazione a lei. Hai sentito parlare di quella profezia del dweomer? Ebbene, anche quella è vera.

— Oh, dèi! Credevo che fossero impazziti tutti. — Lovyan prese il proprio boccale e si concesse un sorso di birra. — Sono preoccupata per Jill quanto lo sono per Rhodry: è strano, se si considera quanto è stato breve il tempo che ha trascorso qui con me, ma non ho mai incontrato una ragazza che mi piacesse più di lei.

Nevyn si limitò a sorridere, pensando che in effetti in questo non c'era proprio nulla di strano, dato che il Wyrd di Lovyan era stato strettamente connesso a quello di Jill, nelle loro vite passate.

Dopo che ebbe finito di cenare salì nella sua camera, in una delle torri laterali, dove un paggio aveva già portato una brocca d'acqua e acceso i carboni di un braciere per combattere l'umidità delle pareti di pietra; aperte le imposte per far entrare un po' d'aria, Nevyn si accostò ai carboni ardenti e pensò ad Aderyn. Pochi minuti dopo l'immagine di Aderyn prese a fluttuare al di sopra del fuoco.

— Ti avrei contattato io stesso più tardi — esordì questi, — perché ho appena scoperto una cosa dannatamente interessante: ho visto il giovane Rhodry tenere in mano la daga d'argento di Jill... e la lama stava brillando come un fuoco. Tutto il sangue elfico presente nel clan dei Maelwaedd è affiorato in lui.

— Per gli dèi! Ma certo! Me ne sarei dovuto accorgere da anni, perché questo spiega parecchie stranezze di quel ragazzo.

— Si tratta di una cosa che a volte è difficile da individuare, e suppongo che sia per questo che i nani hanno sviluppato quel dweomer per il loro argento. Adesso mi interessa più che mai tenere in vita il ragazzo, perché sarebbe utile averlo come tieryn del confine occidentale, quando verrà il momento dell'incontro fra gli elfi e gli uomini.

— Più che utile — convenne Nevyn. — Ho sempre avuto strani presagi riguardo a Rhodry, e mi chiedo se non dipendesse tutto da questo.

— In effetti potrebbe darsi. Mi sto anche domandando se non sia il sangue elfico di Rhodry a renderlo così interessante agli occhi del nostro nemico oscuro.

— Davvero? E perché?

Aderyn esitò, con aria perplessa.

— Non lo so — ammise infine. — È un pensiero che mi è affiorato da solo.

— Allora vale la pena di rifletterci sopra, perché è possibile che ti sia stato mandato un messaggio.

Dopo che Aderyn ebbe interrotto il contatto, Nevyn prese a passeggiare

avanti e indietro, chiedendosi se davvero Rhodry fosse destinato a fungere da mediatore per risanare l'antica faida esistente fra gli elfi e gli uomini. Era estremamente difficile per i Grandi... i Signori del Wyrd e i Signori della Luce... comunicare con i loro servitori sulla terra, semplicemente perché quegli esseri privi di sostanza abitavano un piano molto lontano da quello fisico e posto ancor più in profondità nel cuore dell'universo di quanto lo fosse perfino quello astrale. Se voleva mandare un messaggio, uno dei Grandi doveva innanzitutto operare un suo dweomer, creando una forma di pensiero che fosse l'approssimato equivalente del corpo di luce di un maestro del dweomer, e poi doveva servirsi di quella forma per viaggiare attraverso i vari piani, fino al livello più basso che un simile essere poteva raggiungere: da quel piano, il Grande poteva infine manipolare gli elementi in modo da creare determinati effetti, come un tuono a ciel sereno, oppure trasmettere immagini ed emozioni e perfino, con estrema difficoltà, brevi pensieri che raggiungevano la mente di una persona addestrata nel dweomer. Se uno dei Grandi aveva fatto tutta quella fatica per mandare ad Aderyn un messaggio in merito all'eredità elfica di Rhodry, ciò significava che era in effetti in gioco qualcosa di molto importante.

Nel riflettere su tutto questo, Nevyn si accorse che il dweomer oscuro avrebbe potuto avere qualche interesse a garantire che sulla frontiera elfica non calasse mai la pace, per il semplice fatto che quanti seguivano le arti oscure erano maggiormente al sicuro in tempi contrastati, quando i lord rifiutavano di essere infastiditi con storie relative a persone strane che facevano cose altrettanto strane in luoghi isolati. E tuttavia, da solo, quel motivo non era sufficiente, perché al contrario dei malvagi che figuravano nelle canzoni dei bardi e che godevano a causare dolore e sofferenze per il puro gusto di farlo, gli uomini del dweomer oscuro non agivano mai direttamente nel mondo senza una ragione estremamente valida. Se un maestro oscuro voleva la morte di Rhodry, questo significava che il giovane costituiva una diretta minaccia per lui o per la sua specie. Era un vero rompicapo, e Nevyn comprese che per riuscire a risolverlo avrebbe dovuto affrontare lunghe ore di meditazione: era infatti certo di disporre di un numero maggiore di indizi rispetto a quelli che riusciva a vedere, e che le radici di tutto erano probabilmente immerse in profondità nel suo passato e nelle vite trascorse di quanti erano a lui affidati.

— Comincio ad essere così dannatamente vecchio — commentò, rivolto al braciere, — e così dannatamente stanco.

Ogni volta che contemplava la sua vita, i ricordi gli apparivano numerosi

e intricati, come se stesse osservando il rovescio di un arazzo nel tentativo di dedurre da esso il disegno presente sul davanti... semplicemente, non aveva mai avuto la possibilità di fare un po' di chiarezza in essi mediante quella condizione chiamata morte, dove le esperienze di tutta una vita venivano analizzate e condensate in duri e chiari semi per il futuro. Nella sua mente tutto si mescolava e si confondeva in maniera tale che a volte riusciva a stento a ricordare il nome di persone che erano state importanti per lui in passato, tanto meno il perché lo fossero state, e questo soltanto perché quell'informazione era sprofondata in un mare di dettagli privi di importanza. In altre occasioni, quando cercava di prendere una decisione, i ricordi gli si affollavano nella mente così numerosi da togliergli quasi la possibilità di agire, perché ogni possibile linea d'azione gli suggeriva immediatamente tre o quattro eventuali risultati diversi che si erano verificati oppure avrebbero potuto verificarsi in passato, e ogni fatto risultava qualificato cento volte di fila, come qualche brano di un poeta del Bardek, in cui gli aggettivi si accalcavano sugli aggettivi e sopraffacevano i poveri piccoli sostantivi. Nel riflettere sulla cosa, quella notte, Nevyn si rese conto di pensare come un elfo.

— Così sia — disse, con una risata. — In ogni caso, non è la mia volontà, ma quella della luce.

Fortunatamente, aveva troppo lavoro da svolgere per starsene seduto a rimuginare: raccolti i suoi medicinali, si recò da Cullyn. Il guerriero era sveglio e puntellato su alcuni cuscini, nella stanza rischiarata dalle candele infilate in un candelabro d'argento appeso alla parete.

— Nevyn — scattò subito Cullyn, — ho appena saputo... oh, dèi, come hai potuto mentirmi in questo modo?

Quelle parole potevano significare soltanto una cosa.

— Chi ti ha riferito che lei è rimasta con l'esercito? — controbatté Nevyn.

— Quel dannato chirurgo. Per tutti gli inferni, è fortunato che io stia troppo male per alzarmi, altrimenti gli avrei staccato la testa dal collo. Come hai potuto mentirmi?

— Non c'era altro che potessi fare: Jill era decisa a restare e non volevo che tu ti agitassi.

Prossimo alle lacrime, Cullyn emise un ringhio sommesso.

— Quel chirurgo dalla bocca troppo larga ti ha parlato anche della profezia? — chiese Nevyn.

Cullyn si limitò ad annuire.

— Molto probabilmente lei ucciderà Corbyn — proseguì Nevyn. — A me sembra che tutto questo sia una manovra del dweomer, e dopo tutto Jill è tua figlia.

— Non è mai stata in battaglia. Come ha potuto Rhodry... io gli ho salvato la sua dannata vita e questo è il modo in cui mi ripaga. Se Jill dovesse morire, giuro che lo ucciderò: non mi importa quello che il suo clan mi farà... lo ucciderò.

Quella che sarebbe potuta apparire come una vanteria sulle labbra di un altro uomo, era la semplice verità se ad enunciarla era Cullyn di Cerrmor, e Nevyn avvertì l'approssimarsi di guai che stavano per riversarsi su tutti loro come marosi.

— Pensavo che quel ragazzo mi piacesse — proseguì Cullyn. — Sono addirittura stato tanto stupido da credere di onorarlo.

— Zitto! Adesso non ci puoi fare nulla, e così ottieni soltanto di agitarti.

— Tieni a freno la lingua, vecchio! Non m'importa un accidente se tu possiedi il dweomer o meno. Pensa solo a tenere a freno la lingua.

In quel momento, il modo di esprimersi di Cullyn fu talmente simile a quello di Gerraent che Nevyn si trattenne a fatica dall'assestargli uno schiaffo e dovette ricordare bruscamente a se stesso che Cullyn non era Gerraent più di quanto lui fosse ancora il Principe Galrion.

— Che ti piaccia o meno — rispose soltanto, — adesso ho intenzione di dare un'occhiata alla tua ferita.

— Fa' pure, ma non dire altro.

Cullyn chiuse gli occhi, premendo con forza una guancia contro il cuscino, e mentre apriva la sacca dei medicinali, Nevyn continuò a riflettere sui problemi che si profilavano all'orizzonte: presto o tardi, Cullyn si sarebbe accorto che Rhodry e Jill si erano innamorati uno dell'altra... avrebbe ceduto all'ira e ucciso l'uomo più importante di tutto Eldidd? E che ne sarebbe stato di Jill? Le avrebbe impedito di accostarsi al dweomer? Il suo onore sarebbe un giorno venuto meno, come era successo a quello di Gerraent?

— Allora — scattò Cullyn, — ti vuoi decidere?

— Sì, sto soltanto prendendo una fascia pulita.

Un momento più tardi, Nevyn si trovò a dover affrontare la tentazione più grande, la prova più amara di tutta la sua vita dominata dal dweomer, che pure lo aveva già messo alla prova molte altre volte in passato. Quando tolse la goffa fasciatura che il chirurgo aveva eseguito intorno alla ferita che Cullyn aveva al fianco, si accorse immediatamente che stava insorgendo un'infezione: i segni erano talmente minimi... un lieve gonfiore lungo i

bordi della carne lacerata, un rossore appena più accentuato... che nessuno tranne lui avrebbe potuto notarli, ed era ovvio che il chirurgo non li aveva scorti. Se avesse voluto, Nevyn avrebbe potuto ignorare quei segni... ignorarli per una notte soltanto, ed entro l'indomani, quando il chirurgo fosse tornato a vedere il paziente, l'infezione si sarebbe estesa già a tal punto che neppure Nevyn avrebbe più potuto arrestarla. Avrebbe potuto non fare nulla, e lasciare che Gerraent morisse... un desiderio che gli stava bruciando per tutto il corpo.

— Per tutti gli inferni! — ringhiò Cullyn. — Deciditi!

— Taci! Non mi piace l'aspetto della tua ferita e temo che tu sia in pericolo. Quel chirurgo si è ricordato di lavarsi le sue dannate mani?

— Non lo ha fatto — rispose Cullyn, — non che io abbia visto.

— Dannati idioti! Perché non mi vogliono credere, quando dico loro che umori immondi si formano sulle mani quando sono sporche? Mi dispiace, ragazzo, ma ora dovrò togliere quei punti e lavare tutta la ferita con il sidro.

Cullyn si girò per guardarlo e fece l'ultima cosa che lui si sarebbe aspettato... sorrise.

— Toglili pure — replicò. — Il dolore servirà a distogliere la mia mente dal pensiero di Jill.

— Mi chiedo per quanto tempo abbiano intenzione di cuocere lì dentro — commentò Sligyn. — Ormai dovrebbero arrendersi oppure tentare una sortita, dannazione a loro.

— Corbyn non si arrenderà mai — affermò Rhodry, — perché sa che lo impiccherò alle sue stesse porte.

Sligyn si accarezzò i baffi e annuì; entrambi i nobili erano in sella al limitare del campo, intenti ad osservare la fortezza su cui lo stendardo verde si agitava al soffio della brezza del mattino.

— Spero che Nowec accetti il mio perdono, per gli dèi — aggiunse Rhodry.

— Se quel dannato mago gli permetterà di farlo. Aderyn mi ha detto che sta sorvegliando in qualche modo la fortezza e che nel momento stesso in cui gli uomini di Corbyn si prepareranno ad una sortita, lui lo saprà. — Sligyn scosse il capo con irosa perplessità. — E poi mi ha anche preso in giro, perché quando gli ho chiesto se si sarebbe servito di una pietra delle visioni o di qualcosa di simile, mi ha risposto che non avrebbe usato proprio niente, perché sarebbe stato il Popolo Fatato ad informarlo. Ah! Sup-

pongo che questo sia ciò che si ottiene quando si fanno domande ad un mago.

Rhodry si costrinse ad esibire un fugace sorriso, in quanto non gli andava l'idea di spiegare a Sligyn che il Popolo Fatato era fin troppo reale. Avrebbe voluto credere che Aderyn e Jill gli avessero soltanto giocato uno scherzo... ma si era sentito tirare i capelli. Mentre rifletteva su tutto questo, gli venne in mente anche il fatto che Aderyn aveva giurato di non mentire mai, il che significava che il Popolo dell'Ovest e gli Elcyion Lacar delle leggende *erano* la stessa cosa, e che lui *era* imparentato con essi. Sangue elfico nelle vene di Eldidd. In quel momento, Rhodry detestò l'antico proverbio.

Lenta e calda, la giornata trascorse senza che Corbyn effettuasse una sortita e durante la cena i nobili si chiesero perché il ribelle s'ostinasse a rimandare l'inevitabile, giungendo ad una sola conclusione, e cioè che Corbyn sperava che il suo mago riuscisse prima o poi a toglierlo da quella situazione così scottante: per quanto ne sapevano loro, Loddlaen avrebbe anche potuto mandare un messaggio a Rhys servendosi della magia.

— Aderyn glielo impedirebbe — dichiarò Rhodry.

— È sperabile — replicò Edar, cupo. — Chi sa ciò che il dweomer può o non può fare?

Chissà come, nessuno si offrì di interrogare Aderyn al riguardo, e il consiglio di guerra si sciolse in mezzo a un silenzio pieno di disagio; presa con sé una camicia pulita, Rhodry scese a valle rispetto al campo per lavarsi, procedendo con passo sicuro sotto la luce delle stelle; giunto al ruscello si spogliò, tuffandosi nell'acqua fredda, e sentirsi pulito ebbe l'effetto di calmare in qualche misura i suoi nervi. Si stava ormai rivestendo, quando vide i due uomini del Popolo dell'Ovest che stavano venendo verso di lui, e notò che camminavano nel buio con la sua stessa disinvoltura. Calonderiel lo salutò con una risata.

— Sei anche pulito quanto un elfo, vero? — commentò.

— Oh, per gli inferni! — ringhiò Rhodry. — Che ha fatto Jill? Ha aperto quella sua boccaccia e ha raccontato tutto?

— Certamente — intervenne Jennantar, — dal momento che siamo stati noi a suggerirle quella prova. Avevo notato qua e là alcune cosette che mi hanno indotto a pormi qualche interrogativo sul tuo conto, ragazzo.

Rhodry lo scrutò con occhio attento: pur essendo incapace, come qualsiasi uomo comune, di discernere i colori e i piccoli dettagli sotto la luce delle stelle, trovò comunque una certa somiglianza fra se stesso e Jennan-

tar nella struttura slanciata e nelle dita lunghe e magre. Per quanto muscolosi, i due elfi erano minuti di ossatura, proprio come lo era lui.

— Ti addolora scoprire che c'è sangue selvaggio nel tuo clan? — domandò poi Jennantar.

— Non posso mentire asserendo il contrario — confessò Rhodry, — ma con questo non vi voglio insultare.

— Non ci consideriamo offesi — garantì Calonderiel. — Senti, ho frugato nella mia memoria e, se non mi sbaglio, una delle nostre donne è fuggita con un Maelwaedd chiamato Pertyc.

— Quello è stato il primo Maelwaedd che abbia rivestito il titolo di Gwerbret di Aberwyn — replicò Rhodry, — il che significa che è successo un dannato mucchio di tempo fa. Adesso vorrei aver ascoltato meglio quando il bardo recitava tutte quelle storie e genealogie relative ai miei antenati, perché di colpo non mi sembrano più così noiose.

Scoppiarono a ridere entrambi e Calonderiel gli assestò un colpetto amichevole su una spalla.

— Vieni al nostro fuoco — lo invitò Jennantar. — Avevamo conservato un otre di sidro, ma questa mi sembra una buona occasione per aprirlo.

— E sono pronto a scommettere che nel bere hai sempre avuto più resistenza di qualsiasi altro uomo — aggiunse Calonderiel.

— Infatti — ammise Rhodry. — È un'altra cosa che ho in comune con voi?

— Infatti, ed è una fra le migliori caratteristiche degli Elcyion Lacar — dichiarò Calonderiel. — Se vuoi il mio parere, almeno.

Il sidro elfico risultò essere due volte più forte di quello degli uomini e dotato di un sapore più schietto che rendeva possibile berne quantità maggiori. I tre uomini si sedettero accanto al fuoco da campo, facendo circolare l'otre in silenzio fra loro, e a poco a poco Rhodry decise che questi suoi nuovi parenti gli piacevano: per tutta la vita aveva sempre saputo di essere in qualche modo diverso dagli altri uomini, ed ora finalmente ne conosceva il motivo... era confortante sapere che ce n'era uno.

— Dov'è Jill? — chiese, infine.

— È di turno e sta montando la guardia — lo informò Calonderiel.

— Oh, per tutti gli inferni, non è necessario che lo faccia!

— Ha insistito — spiegò Jennantar. — Ha dichiarato che una daga d'argento non ha il diritto di stare in ozio come un nobile.

— E non dubito che presto il lord cadvridoc andrà ad ispezionare le sentinelle, per accertarsi che nessuna di esse si sia addormentata in servizio —

sogghignò Calonderiel.

— Attento a come parli — avvertì Rhodry, — a meno che non ti vada un altro duello.

— Dopo tutto il sidro che abbiamo bevuto, indubbiamente inciamperemmo e finiremmo nel fuoco — ribatté l'elfo, in tono conciliante. — Era soltanto uno scherzo... ti faccio le mie scuse.

Di nuovo, l'otre di sidro riprese a circolare in amichevole silenzio, mentre Rhodry rifletteva su Jill. Se anche fosse riuscito a sedurla, a cosa sarebbe servito? Dal momento che non avrebbe mai potuto sposarla, lei avrebbe fatto la fine di Olwen... e ci sarebbe stata un'altra donna a cui lui aveva rovinato l'esistenza, solo che questa volta si sarebbe trattato di una donna che stava rischiando la vita al suo servizio. Forse fu il sidro ad aiutarlo, ma in quel momento lui comprese con chiarezza che amava troppo Jill per disonorarla in quel modo, che l'amava abbastanza da rinunciare a lei, e comprese anche che avrebbe dovuto trattarla d'ora in poi come una sacerdotessa votata alla Luna, talmente al di sopra dei desideri umani che soltanto toccarla significava essere uccisi.

Tuttavia, nel tornare verso la sua tenda scorse Jill che rientrava dal turno di guardia, e per un attimo il suo desiderio divenne tanto intenso da mozzargli il respiro, al punto che quella notte giunse quasi a credere a quei canti, da lui sempre disprezzati e derisi, in cui i bardi parlavano di uomini che morivano d'amore per una donna. Poi però si costrinse ad allontanarsi nel buio prima che lei lo vedesse, perché aveva paura di quello che avrebbe potuto fare se soltanto Jill gli avesse rivolto una parola di incoraggiamento.

Nel decorso di ogni malattia, giunge sempre un momento in cui il malato si rende conto che prima o poi guarirà. Per Cullyn, il momento giunse quella sera, quando al risveglio si accorse di avere la mente limpida per la prima volta da quando era stato ferito. Anche il dolore era diminuito, come se il fianco ferito si fosse trovato ad una certa distanza dal resto del suo corpo, e il braccio spezzato era soltanto indolenzito a causa delle stecche. Per la prima volta, inoltre, notò davvero il lusso che lo circondava... una camera privata, un letto con tendaggi ricamati, una cassapanca intagliata su cui qualcuno aveva posato la sua spada e la sua daga d'argento, proprio come se lui fosse un nobile... e suppose che tutto questo fosse dovuto al fatto che aveva salvato la vita a Rhodry. Rimanendo perfettamente immobile nel letto, cercò poi di stabilire se adesso gli dispiaceva di averlo

fatto.

Poco dopo, sopraggiunse Nevyn con la sua sacca dei medicinali.

— Devi lavare di nuovo quel taglio? — gli chiese Cullyn.

— Spero di no — rispose Nevyn, con un tenue sorriso. — Comincio a capire da dove ti venga tutta la tua gloria: sei il primo uomo da me curato che non abbia urlato quando gli ho versato del sidro su una ferita aperta.

Al ricordo, Cullyn sospirò, perché trattenersi dal gridare gli era costato ogni frammento di volontà di cui era dotato.

— Ti ricordi di aver imprecato contro di me, la scorsa notte? — domandò intanto Nevyn, versandogli un bicchiere d'acqua dalla brocca d'argento posta accanto al letto.

— Sì, e ti chiedo scusa: non è colpa tua, se Jill è andata a combattere quella dannata guerra. Dammi, posso reggere il boccale da solo.

— Bene. Hai bisogno di muoverti per recuperare le forze.

— Infatti.

Lo stesso Cullyn avvertì il veleno che grondava dalla propria voce; nel porgergli il boccale, Nevyn inarcò un cespuglioso sopracciglio bianco con aria interrogativa.

— Dicevo sul serio a proposito di Rhodry — sottolineò Cullyn. — Non era soltanto l'impeto d'ira di un malato.

— Non ne ho dubitato per un momento. Ti posso però suggerire umilmente di aspettare e di vedere se lei sarà uccisa o meno, prima di cominciare a meditare la tua vendetta? Jill potrebbe benissimo eliminare Corbyn, e in effetti non le avrei permesso di andare, se avessi ritenuto il contrario.

Cullyn ignorò quel commento e bevve con avidità un paio di sorsate d'acqua.

— Quanto tempo ci vorrà, prima che possa di nuovo combattere?

— Mesi. Dovrai rimettere in forma il braccio sinistro, dopo che si sarà risanato.

— Ah, sterco di cavallo. E quanto tempo, prima che riesca ad alzarmi da questo letto e ad essere autonomo?

— Oh, molto, molto meno. Domani ti permetterò di muovere qualche passo per vedere cosa succede.

— Bene. Intendo lasciare l'ospitalità di Rhodry il più presto possibile, perché non voglio un altro solo dannato favore da lui e vorrei proprio che mi avessero scaricato nelle baracche con gli altri uomini.

— Oh, per gli dèi, Gerro! Giuro che sei l'uomo più cocciuto che ci sia al mondo!

— Come mi hai chiamato?

Cullyn ricavò un certo cupo piacere nel vedere un uomo del dweomer assolutamente imbarazzato e impacciato: sviile guance di Nevyn apparve perfino un tenue rossore.

— Scusami — replicò. — Ho curato tanti uomini che comincio a confondere i nomi, a quanto pare.

— Non ne dubito e non mi sono offeso, bada bene.

Con sollievo di Cullyn, nel togliere la fasciatura Nevyn dichiarò che nella ferita non c'era più traccia di infezione, poi mandò un paggio a prendere pane e latte e rimase a guardare mentre Cullyn mangiava.

— Toglimi una curiosità — domandò d'un tratto il guerriero. — Sono sorpreso che l'onore abbia permesso a Rhodry di lasciare che Jill combatta per lui. Perché l'ha presa con sé?

— Si tratta del dweomer — gli spiegò Nevyn, — e di Jill stessa. Una volta che ha saputo della profezia, ci sarebbe voluto l'intervento del Signore stesso dell'Inferno per impedirle di andare con le truppe, perché desidera battaglie e gloria come qualunque ragazzo della sua età, amico mio. Potresti riflettere su questo, prima di staccare a Rhodry la testa dalle spalle.

— Ci sono occasioni in cui Jill si comporta da stupida. Per gli dèi, cosa mi aspettavo, trascinandola con me in quel modo? Bene, ci rifletterò su, ma se lei dovesse essere uccisa...

Cullyn lasciò la frase in sospeso, e Nevyn levò gli occhi al cielo, quasi a chiedere agli dèi di farsi testimoni di tanta testardaggine, prima di riporre le sue cose ed andarsene senza avere aggiunto una sola parola. Rimasto solo, Cullyn impiegò parecchio a riaddormentarsi e si augurò che l'assedio finisse per protrarsi a lungo, perché così forse lui avrebbe fatto in tempo a guarire abbastanza da recarsi lì e portare via Jill prima della battaglia. Nonostante l'ira che provava, infatti, decise che gli sarebbe dispiaciuto dover uccidere Rhodry, e sussultò nel ricordare con quanta foga il giovane avesse lottato per tentare di tirarlo fuori da quella mischia... per salvare una sporca daga d'argento... mentre più di un nobile avrebbe considerato la sua morte un comodo espediente per evitare di pagare l'ingaggio pattuito. E tuttavia, se Jill fosse morta... quel pensiero lo fece piangere, appena una spruzzata di lacrime che però ai suoi occhi apparve come vergognosa.

La lettera di Rhys era concisa e provocatoria. Essa diceva: «Mia signora, mi è dato di capire che il tuo cadvridoc tiene ancora d'assedio Dun Bruddlyn. Dal momento che Lord Talidd mi ha portato le prove del pro-

lungato tradimento di Lord Corbyn, ti permetterò di risolvere la questione con la spada, se così preferisci. Concedimi però di avvertirti che finché Rhodry sarà tuo erede perfino una tua eventuale vittoria potrebbe rivelarsi insufficiente a placare il risentimento che cova contro di te.»

Lovyan accartocciò il pezzo di pergamena e fu tentata di scagliarlo in faccia al messaggero... ma dopo tutto quel giovane cavaliere non aveva nessuna colpa del fatto che il suo padrone fosse uno stolto cocciuto e arrogante.

— Devo dedurre che la mia signora è contrariata? — domandò Nevyn.

Con un piccolo sbuffo di disgusto, Lovyan distese di nuovo il pezzo di pergamena e lo porse al vecchio.

— Puoi andare — disse quindi al messaggero. — Bevi pure un po' di birra con i miei uomini. Presto ti darò la risposta.

Il ragazzo si alzò in piedi e si affrettò a sottrarsi all'ira della dama, mentre Nevyn leggeva il messaggio con un sospiro e lo restituiva alla destinataria.

— Rhys si sbaglia in merito al risentimento — osservò. — In questa guerra, Rhodry ha dimostrato ciò che vale.

— Naturalmente. Rhys voleva soltanto farmi infuriare per salvare in parte il suo dannato onore, e c'è riuscito benissimo.

I due erano seduti nella grande sala, che era silenziosa perché soltanto dieci cavalieri, alcuni in via di guarigione, erano presenti in un locale adatto a contenerne duecento.

— Pensi che dovrei chiedere a Rhys di intervenire? — domandò Lovyan. — Mi duole il cuore all'idea che altri uomini muoiano per questa storia.

— Anche a me, ma se in qualche modo Rhys dovesse riuscire a privare Rhodry della sua eredità, tutti coloro che hanno imparato ad ammirarlo cominceranno a borbottare e questo potrebbe portare ad un'altra ribellione in cui morirebbe un numero ancora maggiore di uomini.

— È vero — convenne Lovyan, ripiegando con cura la pergamena e infilandola in una tasca del vestito. — Quando mi sarò calmata, risponderò a Rhys dicendogli che un suo intervento non sarà necessario.

A Dun Bruddlyn, gli assedianti erano scivolati in una routine che era al tempo stesso monotona e piena di tensione. Dal momento che Corbyn avrebbe potuto in qualsiasi istante ordinare una sortita, tutti circolavano armati e pronti, senza avere però altro da fare che lucidare armi già rilucenti,

uscire a cavallo di pattuglia al solo scopo di mantenere in esercizio gli animali e giocare un'interminabile partita a dadi dopo l'altra. Per quanto Jill si sforzasse di stare il più possibile alla larga da Rhodry, evitarlo era impossibile in un campo tanto piccolo: a volte andava a prelevare le sue razioni e lo scorgeva fra i carri, oppure si veniva a trovare a faccia a faccia con lui nel tornare dall'essersi occupata di Sunrise. Durante quegli incontri occasionali, lui le rivolgeva appena la parola e non faceva nessun tentativo per trattenerla al suo fianco, ma quando capitava che i loro sguardi si incontrassero, Jill aveva l'impressione di sprofondare nell'azzurro degli occhi di lui.

Il settimo giorno di assedio, Jill cominciò a sentirsi prossima alla pazzia a causa di quell'interminabile attesa della battaglia: come ammise quella notte con Aderyn, aveva semplicemente paura.

— Pa sostiene che chiunque abbia un minimo di buon senso ha sempre paura prima di una battaglia — affermò, — il che mi è un po' di conforto. Se non altro, mi sono abituata a quella dannata cotta di maglia: oggi mi sono esercitata con Amyr, e ho visto che non mi rallenta più i movimenti.

— Benissimo, allora... era ciò che stavo aspettando. Jill sentì un brivido freddo correrle lungo la schiena.

— Loddlaen è la chiave di tutto — proseguì Aderyn. — Corbyn è stato tenuto sotto incantesimo per tanto tempo che senza Loddlaen i nervi gli cederanno e si arrenderà oppure tenterà una sortita. Ho già chiesto a Jennantar e a Calonderiel di aiutarmi ad uccidere Loddlaen. Vuoi venire con noi, quando usciremo a caccia del falco?

— Certamente, ma come faremo a raggiungerlo?

— Ho intenzione di spingerlo a volare via dal suo nido, e sono certo di essere in grado di attirarlo qui fuori, perché lo conosco molto bene. — Il vecchio si alzò lentamente in piedi. — Forse ci vorrà un po' di tempo, ma sono pronto a scommettere che alla fine sarà lui a venire da noi.

Dopo che il vecchio se ne fu andato, Jill rimase seduta accanto al fuoco da campo, chiedendosi quale strano dweomer Aderyn avrebbe utilizzato per attirare il suo nemico allo scoperto; stava ancora riflettendo su questo quando Rhodry emerse dall'ombra con passo silenzioso quanto quello di un elfo e si sedette accanto a lei. Subito il cuore di Jill prese a battere a causa di quella vicinanza.

— Dimmi una cosa — le chiese Rhodry, — sei certa che Nevyn abbia detto la verità, quando ha asserito che il mio Wyrd è il Wyrd di Eldidd?

— Sì. Ti stai ancora tormentando per il fatto di dover lasciare che una

ragazza combatta per te?

— Ecco, quale uomo non si tormenterebbe in proposito? Ma non si tratta soltanto del mio onore... non sopporto l'idea che tu possa essere ferita, e credo che preferirei che il mio nome diventasse la burla di tutti i bardi, piuttosto che rischiare che tu ti faccia un solo graffio.

— Vostra Grazia ha bevuto troppo sidro?

— Oh, adesso non fare la sostenuta con me! Sai che ti amo, ed anche tu mi ami.

Jill si alzò e gettò un ramo sul fuoco, restando poi ad osservare le creature del Popolo Fatato che correvano avanti e indietro sulla corteccia secca, incendiandola. Dopo un lungo momento, sentì Rhodry alzarsi in piedi alle sue spalle.

— Jill? — chiamò lui. — So che non posso portarti altro che danno, e hai ragione ad essere fredda con me.

Jill si rifiutò di rispondere.

— Per favore — proseguì Rhodry, — tutto quello che voglio è sentirti dire che mi ami. Una volta soltanto, e mi accontenterò.

Mentre parlava, Rhodry la circondò da dietro con le braccia, traendola indietro fino a farla appoggiare contro di sé, e il semplice conforto umano derivante da quel contatto andò alla testa a Jill come sidro.

— Ti amo — rispose. — Ti amo con tutto il mio cuore.

Le braccia di Rhodry si serrarono intorno a lei, poi il giovane la lasciò andare, e Jill rimase a fissare il fuoco mentre lui si allontanava, perché sapeva che se si fosse girata avrebbe pianto.

— Per come la vedo io — dichiarò Nowec, — abbiamo una sola speranza: Rhys odia quel suo dannato fratello a tal punto che potrebbe intervenire soltanto per coprirlo di vergogna.

— Lo potrebbe davvero — convenne Corbyn. Entrambi fissarono Loddlaen, che si limitò a scrollare le spalle.

L'assedio durava ormai da otto giorni, otto puzzolenti giorni di caldo clima autunnale, otto giorni di vita dietro pareti di pietra. .. un tormento per un uomo abituato a cavalcare con gli Elcyion Lacar. Loddlaen desiderò di far condividere a quei due uomini il suo tormento dicendo loro la semplice verità, ma prima di farlo voleva avere un piano di fuga già approntato... se soltanto fosse riuscito a trovarne uno.

— Naturalmente — mentì con disinvoltura, — sto lavorando per influenzare la mente del gwerbret, ma per lui è una situazione dibattuta, in

quanto alcuni fra i suoi consiglieri sono contrari ad un intervento.

— Oh, dèi! — esclamò Nowec. — Dobbiamo pensare anche al morale delle truppe. Non puoi fare un po' più in fretta?

— Il dweomer ha i suoi tempi e i suoi ritmi.

— Oh, davvero, razza di povero mendicante? Sei però stato abbastanza rapido a metterci in questo pasticcio.

Loddlaen fissò il nobile negli occhi ed emise dalla propria aura una linea di luce che sferzò quella di Nowec, facendola vorticare. Lo sguardo del lord divenne vitreo.

— Non mi va che mi si imprechi contro — disse,

— Ma certo — sussurrò Nowec. — Ti chiedo scusa.

Loddlaen impresse ancora una rotazione alla sua aura, poi la lasciò andare.

— Inoltre — proseguì, — vi assicuro che la questione del morale è più che mai presente nei miei pensieri, e non dubito di poter riuscire ad instillare negli uomini la sicurezza della vittoria.

A quel punto Loddlaen si alzò, s'inchinò e lasciò con aria solenne la stanza, perché aveva bisogno di essere solo per riflettere: tutto quello che voleva era evocare il fuoco e ridurre in cenere quella puzzolente fortezza. Poi sarebbe fuggito: gli sarebbe bastato raccogliere i suoi vestiti e qualche moneta in una sacca che il falco avrebbe portato con sé, ed avrebbe potuto volare via libero. Da qualche parte avrebbe trovato un altro lord da stregare, nel lontano est dove Aderyn non lo avrebbe mai scovato.

— Ti seguirò, ragazzo — disse Aderyn. — Fino ai confini stessi della terra.

Con uno strillo di terrore, Loddlaen si voltò, ma il corridoio era vuoto, per quanto il sentore della presenza di Aderyn indugiasse ancora nell'aria come fumo in un camino spento.

— Presto o tardi — proseguì Aderyn, — verrò a prenderti, o sarai tu a dover uscire. Presto o tardi, ci troveremo faccia a faccia.

Poi la presenza svanì, e Loddlaen si affrettò a salire nella sua stanza, sbattendosi la porta alle spalle: non poteva fuggire, Aderyn non glielo avrebbe permesso, cosa che del resto in un angolo del suo cuore lui aveva sempre saputo.

— Allora dovrò vincere — mormorò.

Se Aderyn fosse morto, Loddlaen avrebbe potuto fare molto di più che portare un messaggio al gwerbret: avrebbe potuto incendiare le tende del campo di Rhodry, far marcire le sue provviste di viveri, provocare malattie

a uomini e cavalli, e generare un tale panico che i guerrieri avrebbero disertato come neve che si sciogliesse al sole. Se soltanto Aderyn fosse morto. Se.

Verso la metà del pomeriggio, Loddlaen si accostò alla finestra e tentò di evocare una tempesta, perché se non altro questo avrebbe infradiciato Rhodry e il suo dannato esercito e fornito a lui qualcosa di cui vantarsi con Nowec e con Corbyn. Chiamò quindi gli spiriti degli elementi dell'Aria e dell'Acqua, invocandoli con grandi nomi, e vide le nuvole che cominciavano ad ammassarsi nel cielo, sempre più spesse: una schiera dopo l'altra, le nubi temporalesche si precipitarono in avanti sospinte da un vento che andava crescendo d'intensità. D'un tratto, però, il vento cadde e le nubi si dissiparono. Loddlaen lottò e imprecò contro gli spiriti, ma alla fine scorse uno dei re degli elementi percorrere il cielo a grandi passi diretto verso di lui. Enorme e cinto di tempesta, il re aveva una sagoma argentea vagamente elfica, circondata da un pilastro di luce aurea sottile come una trina; ad un suo cenno, gli spiriti fuggirono, troppo lontano perché Loddlaen potesse richiamarli.

Appoggiatosi al davanzale, Loddlaen scoppiò in pianto, consapevole che era stato Aderyn a convocare il re, perché un giorno lui aveva assistito ad una simile convocazione ed era stato presentato a quegli esseri possenti come il successore di Aderyn. Adesso, era soltanto un fuoricasta, indegno anche del loro disprezzo. Trascorse un'ora prima che Loddlaen si sentisse abbastanza forte da lasciare la propria camera per andare a cena; nello scendere le scale vide però Aderyn che le saliva, venendogli incontro, e s'immobilizzò con la mano serrata intorno alla ringhiera, mentre suo padre gli si avvicinava con un lieve sorriso sprezzante dipinto sulle labbra, quasi a dimostrare che poteva infrangere in qualsiasi momento i sigilli da lui apposti ed entrare dove gli pareva. Poi la Visione scomparve.

Loddlaen si affrettò a raggiungere il rumore e la compagnia che lo attendevano nella grande sala... ma nel consumare la cena cominciò a rimuginare idee di assassinio.

Più tardi, quella sera stessa, Jill e i due elfi stavano imprecando nel giocare a dadi vicino al loro fuoco da campo quando sopraggiunse Aderyn, che stringeva in mano due frecce; la loro vista fece battere forte il cuore di Jill per l'eccitazione.

— È il momento — annunciò Aderyn, in tono quieto. — Chi di voi arcieri vuole queste frecce?

— Io — rispose Jennantar.

— La vendetta spetta di diritto a te, questo è certo — convenne Calonderiel. — In ogni caso io mi terrò pronto con le frecce d'acciaio, nel caso ti servano.

Soltanto allora Jill si accorse che ì due dardi in questione avevano la punta d'argento.

— Jill — le disse Aderyn, — se Jennantar riuscirà ad abbattere il nostro falco, può darsi che tu gli debba poi dare il colpo di grazia a terra. Usa la tua daga d'argento, e soltanto quella.

— Lo farò. Allora è vera quella vecchia storia secondo cui soltanto l'argento può ferire un uomo del dweomer?

— Oh, l'acciaio può attraversare la carne di un uomo del dweomer come quella di chiunque altro, e potrebbe ferire il falco. Se però sarà l'argento ad ucciderlo, al momento della morte il suo corpo tornerà ad assumere forma umana.

Aderyn condusse quindi i tre a circa un chilometro e mezzo dal campo, lungo una strada appena rischiarata dal primo quarto di luna; oltrepassate due fattorie, sprangate per precauzione contro le truppe di Rhodry, arrivarono su un pascolo circondato da filari di querce.

— Nascondetevi sotto gli alberi — ordinò Aderyn, — mentre io vado a lanciare la sfida. Tenetevi pronti, mi raccomando, perché nel volo lui è sempre stato più veloce di me.

Il vecchio si arrampicò quindi sull'albero più basso e si mise in equilibrio sui rami per togliersi gli abiti; dal basso, Jill riuscì a stento a distinguere una vaga sagoma scura accoccolata fra le foglie, poi le parve di vedere l'immagine tremolante e indistinta di un gufo accanto alla sagoma umana, seguita da un improvviso lampo di luce azzurra che avviluppò tanto l'uomo quanto l'immagine. Un momento più tardi Aderyn era svanito e al suo posto c'era il gufo argenteo, che stava allargando le ali per prepararsi a spiccare il volo. Con uno stridio sommesso, il gufo si allontanò nel buio con un costante battere d'ali, e Jill trattenne bruscamente il fiato.

— Anche se l'hai vista chissà quante volte, è una cosa che fa sempre accapponare la pelle — commentò Calonderiel.

Jennantar incoccò la prima freccia d'argento nel suo arco e si mise in attesa; mentre la luna saliva lentamente, Jill continuò a tenere d'occhio il cielo stellato al di sopra della fortezza, ma alla fine fu Calonderiel ad avvistarli per primo.

— Guardate! — sibilò.

Jennantar si alzò in piedi e tese l'arco, ma Jill dovette attendere ancora un minuto abbondante per riuscire a scorgere un punto scuro che si muoveva sullo sfondo delle stelle... il gufo che volava sfruttando tutte le correnti d'aria, più in fretta che poteva.

D'un tratto, vide anche un altro uccello, che stava scendendo in picchiata dall'alto e che per poco non raggiunse il gufo.

Volando in linea retta e con costanza, il gufo e il falco si precipitarono verso gli alberi... e il falco prese a guadagnare terreno. Borbottando qualcosa in tono sommesso, Jennantar si irrigidì, aspettando che il falco arrivasse a tiro: i due uccelli continuarono ad avvicinarsi, e il falco si accostò sempre più pericolosamente al gufo, tanto che Jennantar emise una imprecazione e tentò il tiro... che però risultò troppo corto.

Un momento più tardi il falco scattò in avanti e afferrò il gufo, prendendo a lottare con lui a mezz'aria.

Loddlaen e Aderyn impegnarono la lotta proprio come due autentici rapaci... scagliandosi uno contro l'altro e artigliandosi a vicenda nel perdere quota, per poi separarsi e risalire girando in cerchio. Jill sentì il falco stridere di rabbia ogni volta che il gufo, ormai stanco, si liberava dalla sua stretta, e di tanto in tanto vide una grande penna cadere al suolo, argentea sotto il chiarore lunare; insieme a Jennantar, corse in mezzo al pascolo, fino a portarsi sotto i due uccelli in lotta, ma l'elfo non osò tirare ancora per timore di colpire il gufo.

A mano a mano che quell'innaturale battaglia stroncava le loro energie, i due rapaci scesero sempre più in basso, librandosi più vicini al terreno e risalendo in misura sempre minore ogni volta che si separavano prima di tornare ad aggredirsi stridendo e artigliandosi... e il gufo cominciò a mostrare notevoli segni di sfinimento, risalendo con notevole lentezza.

— Aderyn! — urlò Jill. — Abbassati! Abbassati, dannazione!

Indifferente alla sua voce, il falco scese in picchiata e afferrò il gufo: i due uccelli rotolarono nell'aria precipitando sempre più giù, e questa volta il gufo compì ben pochi sforzi per liberarsi, limitandosi a colpire con il becco mentre cadeva.

Allontanatasi di un breve tratto per prendere la rincorsa, Jill rimase in attesa con la daga in pugno, piena di tensione perché sapeva che avrebbe avuto soltanto un'occasione per effettuare quel tentativo, poi spiccò la corsa in avanti e balzò verso l'alto, sferrando una pugnalata al falco. Mentre ricadeva in ginocchio sull'erba, lo stridio di dolore del rapace le disse che aveva raggiunto il bersaglio, poi avvertì il fruscio delle ali del gufo, che si

disimpegnò e volò via appena in tempo per evitare di sbattere contro il terreno; Jill si stava rialzando a fatica quando le giunse all'orecchio la vibrazione della corda dell'arco di Jennantar. Colpito al cuore, il falco lanciò un solo stridio e precipitò, emanando al tempo stesso un bagliore azzurro e cambiando forma, cosicché per un orribile istante Jill vide qualcosa che era in parte uomo e in parte falco, con le penne e la carne che si trasformavano le une nell'altra. Il corpo cadde a terra con un tonfo nauseante e assolutamente comune, e il gufo emise un lungo grido doloroso, venendo a posarsi sull'erba per poi svanire e rivelare al suo posto Aderyn, sanguinante per i lunghi colpi di artiglio che gli segnavano tutto il corpo.

— Dobbiamo tamponare quelle ferite! — esclamò Jill, correndo verso di lui.

Aderyn scosse però il capo in un gesto di diniego. Barcollando, si alzò in piedi e si appoggiò alla spalla della ragazza, che lo sorresse e lo aiutò a raggiungere i due elfi, fermi accanto al cadavere di Loddlaen; il corpo giaceva supino, con il volto segnato dagli artigli e una coscia lacerata dal colpo di daga, mentre la freccia dalla punta d'argento gli sporgeva dal torace.

— È finita! — gridò Aderyn, levando le braccia al cielo. — Che ora vada alla Sala della Luce per essere giudicato. È finita.

Al di sopra del prato echeggiarono tre profondi rombi simili a tuoni a ciel sereno, e Jill lanciò un grido, sentendo il sangue che le si raggelava nelle vene; Aderyn riabbassò quindi con lentezza le braccia e lanciò un'occhiata al cadavere... anche alla tenue luce della luna, Jill poté notare che il vecchio stava lottando per mantenere il controllo. Un momento più tardi Jennantar gli passò un braccio intorno alle spalle e lo condusse verso gli alberi, sussurrandogli qualcosa nella lingua elfica, in tono gentile.

— Riportiamo al campo questo pezzo di carne — commentò allora Calonderiel, assestando un noncurante calcio alla testa di Loddlaen. — Vederlo dovrebbe rallegrare il cuore del nostro cadvridoc.

Nel chinarsi per aiutarlo a sollevare il cadavere, Jill sentì il lungo e acuto gemito funebre di Aderyn levarsi dagli alberi, un suono che continuò a ripetersi con un ritmo così frenetico e doloroso che la ragazza fu lieta quando la distanza divenne tale da impedirle di udirlo ancora; il fatto che Aderyn potesse piangere in questo modo la morte del suo nemico la sorprese, ma suppose che ciò che si diceva nelle antiche leggende fosse vero e che operare il dweomer insieme creasse fra due uomini un vincolo profondo.

Non appena arrivarono al campo, barcollando sotto il peso del loro far-

dello, una delle guardie riconobbe Loddlaen e urlò il suo nome, il che fece sì che tutto il resto dell'esercito sopraggiungesse di corsa: ridendo e scambiandosi pacche di entusiasmo, nobili e guerrieri si accalcarono in pari misura tutt'intorno allorché Jill e Calonderiel gettarono il corpo ai piedi di Rhodry.

— E così questo bastardo sanguina come chiunque altro, eh? — esclamò il giovane. — Avanti, uomini, che ne pensate adesso del suo dannato dweomer?

Dalle truppe si levò un coro di frasi beffarde e di oscenità, poi Rhodry sollevò le mani per ottenere silenzio.

— La cosa più onorevole, da parte mia, sarebbe quella di restituire il corpo del consigliere al suo signore, giusto? — commentò, con un sogghigno. — Mi chiedo cosa penserà quella miserabile donnola quando lo vedrà.

I guerrieri scoppiarono a ridere e lo applaudirono con foga. Nel guardare in direzione della fortezza silenziosa Jill si chiese se Corbyn e i suoi uomini stessero sentendo tutto quel fracasso, e all'improvviso seppe, con la gelida certezza del dweomer, che l'indomani avrebbe portato con sé la battaglia, perché il solo modo in cui Corbyn e Nowec potevano sperare di salvare qualche brandello del loro onore perduto era quello di tentare una sortita e di andare incontro alla morte.

Più tardi, quella stessa notte, Nevyn cercò di contattare Aderyn ma nel percepire il profondo dolore che lacerava la mente del suo antico allievo, una sofferenza tanto palpabile che nell'avvertirla lui stesso non riuscì a trattenere qualche lacrima, preferì rinunciare e lasciare Aderyn solo con il suo lutto. Ci sarebbe stato tempo in seguito per parlare con lui e apprendere i dettagli; per adesso Nevyn sapeva già la cosa più importante, e cioè che Loddlaen era morto, quindi si allontanò dal braciere e spalancò la finestra della sua camera.

Molto più in basso, sotto di lui, la minuscola cittadina di Dun Gwerbyn giaceva avvolta nell'oscurità e nel silenzio, infranti soltanto una volta dall'abbaiare di un cane e dal fugace apparire del chiarore di una lanterna in un cortile: gli addormentati abitanti non avrebbero mai avuto modo di sapere quali strani pericoli avessero minacciato tanto loro stessi quanto i loro signori, e di questo Nevyn era profondamente grato. Durante tutta l'ultima settimana, aveva contattato gli altri maestri del dweomer sparsi per il regno come una rete a larghe maglie gettata su tutto il territorio, mettendo sul chi vive i pochi fra essi che avevano avvertito nelle loro vicinanze la presenza

del dweomer oscuro, ed ora sperava di avere presto notizie del suo nemico, perché sapeva che avrebbe dovuto neutralizzarlo più in fretta che poteva.

— E la giornata di domani vedrà la fine di questo piccolo pasticcio — commentò, rivolto al cielo stellato. — Oh dèi, custodite la mia Jill.

Smontato il campo e allontanato a distanza di sicurezza il convoglio dei carri, all'alba l'esercito di Rhodry si dispose davanti a Dun Bruddlyn e attese. In un ultimo gesto di riguardo per il nemico, Rhodry aveva fatto schierare le sue truppe abbastanza indietro rispetto alle porte da dare a Corbyn la possibilità di condurre all'esterno tutti i suoi uomini prima che lo scontro vero e proprio avesse inizio. Jill era da un lato, fra Sligyn e Rhodry, e alle loro spalle c'era una squadra di cavalieri scelti, incaricati di proteggere la guerriera inviata loro dal dweomer.

— Ricordati gli ordini — avvertì Rhodry. — Resta indietro e lascia al resto di noi il compito di aprirti un varco fino a Corbyn: a quel punto, toccherà a te.

Jill gli rispose con un sorriso. Adesso che era giunto il momento, le sue paure erano molto remote, ridotte ad una leggera sensazione di gelo alla bocca dello stomaco; sotto di lei Sunrise stava battendo a terra lo zoccolo, impaziente e pronto alla battaglia. D'un tratto, il vento portò fino a loro un suono di corni d'argento proveniente dalla fortezza e Jill si tirò il cappuccio di cotta di maglia sopra la calotta imbottita e sistemò l'elmo in cima al tutto, sollevando poi lo scudo mentre i giavellotti brillavano al sole lungo tutto lo schieramento di Rhodry.

Quando i distanti corni suonarono ancora, la ragazza estrasse la spada.

Le porte di Dun Bruddlyn si aprirono parzialmente. Il grosso delle truppe di Rhodry, comandate da Lord Peredyr, scattò in avanti, si arrestò per un momento e infine si lanciò alla carica verso il nemico che si stava riversando fuori della fortezza per assumere una formazione irregolare e far fronte all'attacco. I giavellotti solcarono l'aria e in tutto il campo esplosero le urla di guerra.

— In posizione! — gridò Rhodry alla squadra scelta.

Gli uomini circondarono Jill, tenendosi però ad una distanza di qualche metro per lasciarle il necessario spazio di manovra quando il combattimento vero e proprio fosse iniziato, e lei si sollevò sulle staffe per guardare in direzione del campo, dove vorticavano dense nubi di polvere. Gli uomini di Nowec e di Corbyn stavano combattendo con coraggio divisi in coppie, con le cavalcature affiancate per proteggersi a vicenda dai nemici più nu-

merosi che si accalcavano intorno a loro; Jill notò che la lotta era più furibonda intorno a Nowec, e che Peredyr era nel fìtto di essa. Il frastuono generale era una cosa orribile... chissà come, lei non si era aspettata che una battaglia fosse una cosa così assordante.

— Là! — esclamò Sligyn. — Sta uscendo adesso dalle porte!

In sella ad un cavallo nero e distinguibile a causa dello scudo verde bordato in argento, Corbyn galoppò fuori seguito da una squadra di uomini, e subito Rhodry segnalò al proprio contingente di avanzare al trotto, scoppiando al tempo stesso in una gelida e ferale risata di gioia che sembrava scaturire addirittura dall'Alba dei Tempi. La squadra scattò in avanti al galoppo, piombando nel bel mezzo della battaglia, e Jill si sentì come una foglia trasportata da un torrente mentre gli uomini che la proteggevano manovravano, urlando e colpendo, per raggiungere e affrontare quelli di Corbyn.

Più avanti, Rhodry emise ancora la sua folle risata. Jill vide la sua spada sollevarsi, insanguinata, poi riuscì a stento a intravedere il giovane fra la massa di uomini e di cavalli in continuo movimento: Rhodry era stretto dappresso da due guerrieri di Corbyn e Sligyn stava cercando di portarglisi al fianco in mezzo ad un caos di guerrieri e di cavalli che si impennavano al tentativo da parte dei loro cavalieri di farli avanzare.

D'un tratto, la risata di Rhodry divenne più gorgogliante e d'istinto Jill comprese che il giovane stava correndo un grave pericolo; questo la indusse a rischiare di sollevarsi sulle staffe, e così vide che gli uomini di Corbyn stavano aprendo le loro file... per lasciar passare il loro signore. Corbyn aveva intenzione di effettuare un ultimo tentativo di uccidere Rhodry, e lei era l'unica che poteva fermarlo.

In quel momento, la follia della battaglia s'impadronì di Jill: un velo rosso sangue si levò ad avviluppare ogni cosa e una risata le salì alle labbra, mentre la sua mente sembrava perdere la capacità di pensare. Con uno strattone delle redini, allontanò Sunrise dalla squadra incaricata di proteggerla e lo spinse verso Rhodry, menando colpi a destra e a sinistra senza cessare di ridere. Un uomo su un castrato roano si girò per bloccarla, ma lei gli si scagliò contro in un duello di resistenza nervosa da cui uscì vittoriosa quando il guerriero cedette e si trasse di lato; Sunrise eseguì una svolta perfetta per andargli dietro e Jill riuscì a piazzare un colpo contro il fianco esposto dell'uomo, che si girò di scatto sulla sella ma non ebbe neppure il tempo di parare prima che lei lo raggiungesse al volto con un fendente di rovescio. Urlando, il cavaliere crollò sotto gli zoccoli del suo stes-

so cavallo.

Il roano incespicò, cadendo a sua volta, ma Sunrise lo evitò senza bisogno di un minimo intervento da parte di Jill, e un momento più tardi la ragazza si venne a trovare oltre la calca, alla sinistra di Rhodry; proprio davanti a loro c'era lo scudo bordato d'argento di Corbyn. Nel parare un colpo proveniente da un lato, Jill scorse la faccia del nobile ribelle, ringhiante e sudata, mentre questi calava un fendente su Sligyn, che lasciò andare la spada e si aggrappò alla sella, ferito, offrendo così un facile bersaglio per il colpo successivo di Corbyn.

Con un ululato, Jill assestò una pacca al cavallo di Sligyn per farlo indietreggiare... appena in tempo. Uno degli uomini di Sligyn afferrò poi le redini dell'animale e fuggì portando con sé il suo signore.

— Corbyn! — urlò Jill. — Il tuo Wyrd sta venendo da te!

Il nobile la sentì... Jill lo comprese dal modo in cui scosse il capo e si girò nella sua direzione... e sebbene lei fosse coperta di polvere e di sudore, si accorse che era una ragazza, perché s'immobilizzò per un istante. Con una risata ululante, Jill parò ì colpi che le piovevano addosso dai lati e si scagliò diritta verso Corbyn, che all'improvviso girò il cavallo con uno strattone e fuggì, aprendosi a forza un varco fra i suoi stessi uomini, uno dei quali si venne a porre davanti a Jill per coprire la ritirata al suo signore.

— Vigliacco! — urlò la ragazza.

Poi la risata riaffiorò, impedendole di parlare. Menando violenti fendenti e ricordandosi appena di parare, si lanciò contro il cavaliere che aveva davanti, che però d'un tratto cedette e si volse per fuggire altrettanto svergognatamente come aveva fatto il suo signore. Superato con un balzo un cavallo morto, Sunrise si venne a trovare fuori della ressa. La battaglia si spostava vorticando per il prato sotto una cupola di polvere: qua e là c'erano gruppi di combattenti che lottavano intorno a questo o a quel nobile, duelli erano in corso un po' dovunque e altri uomini cavalcavano intorno senza una meta precisa, curandosi qualche ferita. In distanza, il cavallo nero di Corbyn si stava allontanando ad un trotto pacato.

— Bastardo — sussurrò Jill. — Sunrise, raggiungilo.

Il corsiero occidentale si lanciò in avanti ad un galoppo sfrenato, come se anch'esso avesse avvistato la preda, spiccando salti per oltrepassare ì cadaveri, schivando i combattenti che gli intralciavano il passo e attraversando il campo ad una velocità pericolosa a causa del terreno ineguale. Il fragore della battaglia impedì a Corbyn di sentire l'approssimarsi di Jill finché non fu quasi troppo tardi, ma nel momento in cui Sunrise effettuava

un ultimo slancio nella sua direzione, qualche perversa divinità lo indusse a guardarsi intorno. Subito il nobile calò di piatto la spada sulla groppa del suo cavallo nero, che scattò in avanti.

— Fermati e combatti, vigliacco! — urlò Jill.

Sunrise allungò ulteriormente il proprio galoppo nel tentativo di raggiungere il nero, ma il suo pelo era ormai coperto da acri gocce di sudore schiumoso, mentre l'altro cavallo era ancora fresco e stava aumentando inesorabilmente la distanza fra loro. Con gli occhi velati da lacrime di rabbia, Jill costrinse il corsiero a rallentare al trotto, pensando che Corbyn sarebbe fuggito per l'ennesima volta, e tutto perché era un dannato vigliacco.

In quel momento, però, il nero s'impennò, agitando follemente le zampe anteriori, e ricadde al suolo con violenza... con una freccia elfica piantata nella gola. Mentre il cavallo si accasciava, Corbyn rotolò di sella appena in tempo, poi si rialzò barcollando e cercò la spada con mani annaspanti. Ridendo di trionfo, Jill smontò a sua volta e corse verso di lui, vagamente consapevole che Calonderiel stava venendo a raggiungerla.

Con la spada in pugno e lo scudo alzato, Corbyn si preparò a combattere, pallidissimo in volto sotto lo strato di polvere e di sudore. Con un urlo, Jill scattò in avanti con una finta che si concluse in un affondo dal basso in alto che il nobile intercettò a fatica con lo scudo.

— So combattere, vero? — rise Jill. — Morirai, Corbyn. Che te ne pare adesso delle profezie del dweomer?

Parò quindi con facilità un fendente e replicò con un affondo laterale che fece sgorgare il sangue dal braccio sinistro dell'avversario; nettamente più rapida di Corbyn, Jill liberò la spada e bloccò senza problemi il goffo contrattacco del nobile che, usando le ultime forze residue del braccio sinistro, le scagliò contro lo scudo. Jill lo schivò e scartò di lato, alternando finte e spostamenti con una tattica che non lasciò a Corbyn altra scelta che quella di girarsi ogni volta e di indietreggiare passo dopo passo, fino a venirsi a trovare intrappolato fra Jill e la carcassa del proprio cavallo. Lanciando un grido di guerra, il nobile si gettò da un lato, ma incespicò e Jill lo raggiunse con facilità al volto, tracciandogli un solco sanguinoso su una guancia.

— Per Rhodry! — esclamò, eseguendo un ultimo affondo.

Esso raggiunse Corbyn in pieno petto, infrangendo la sua cotta di maglia e facendo penetrare la spada in profondità sotto lo sterno; quando Jill liberò la lama, Corbyn si accasciò in avanti sulle ginocchia e sollevò lo sguardo su di lei con la bocca coperta di schiuma insanguinata, poi si ripiegò su se stesso e morì.

— Ottimo lavoro! — esclamò Calonderiel.

Ancora in preda all'esaltazione della battaglia, Jill si girò si scatto verso l'elfo mentre questi scendeva di sella, osservandola con una sfumatura di paura nei felini occhi violetti e tenendosi a distanza.

— Jill, mi riconosci?

— Sì. Ti puoi avvicinare.

Nel voltarsi di nuovo verso il corpo, Jill scorse poi l'ombra di Corbyn, la pallida forma azzurrina di un corpo nudo che aveva il volto del nobile e che si stava librando al di sopra del cadavere, fissandola e muovendo le labbra senza emettere nessun suono, con gli occhi colmi di sconcertato terrore. Jill lanciò un urlo.

— Cosa ti succede? — chiese Calonderiel, afferrandola per un braccio.

— La sua ombra. Non riesci a vederla?

— Cosa? Lì non c'è niente.

Corbyn continuava a fissarla con un'espressione angosciata che esprimeva in parte rimprovero e in parte paura: dal modo in cui le sue labbra si muovevano sembrava che le stesse chiedendo qualcosa. Calonderiel circondò Jill con le braccia e la trasse lontano dal corpo.

— Dobbiamo andare da Aderyn — affermò.

Come una candela che si spegnesse all'improvviso, in quel momento la follia della battaglia abbandonò Jill, che si aggrappò all'elfo e scoppiò in pianto fra le sue braccia.

La battaglia era finita. Con la spada ancora in pugno, Rhodry cavalcò avanti e indietro per il campo, urlando una serie di ordini ai suoi uomini, che smontarono di sella: alcuni procedettero quindi a raccogliere e a portare via i cavalli, mentre gli altri si misero alla ricerca dei feriti fra i morti e i moribondi. Edar e Peredyr si affiancarono a Rhodry.

— Avete visto Jill? — chiese loro il giovane.

— Io l'ho vista — rispose Peredyr. — Corbyn è morto, su questo non ci sono dubbi, ed ho scorto quel Calonderiel che stava accompagnando Jill verso i carri dei chirurghi: la ragazza piangeva, ma riusciva a camminare.

— Per gli dèi, allora è stata ferita! — esclamò Rhodry, sentendo un nodo di pianto salire a serrargli la gola. — Dovete avere proprio una bella opinione di un uomo come me, che lascia che una ragazza incassi un colpo destinato a lui.

— Non sai quello che dici! — scattò Edar. — In questa faccenda non hai avuto scelta... proprio nessuna.

— Avanti, lord cadvridoc — aggiunse Peredyr, — vieni a dare un'occhiata a Corbyn, così vedrai quanta vergogna devi provare per aver lasciato che una povera debole ragazza combattesse al tuo posto.

Non appena smontò di sella accanto al corpo di Corbyn, Rhodry comprese cosa avesse inteso dire Peredyr, in quanto il colpo di Jill aveva infranto una cotta di maglia di ottima fattura e trapassato Corbyn come un pollo allo spiedo.

— Per tutti gli inferni! — sussurrò. — È stata davvero lei a fare questo?

— L'ho vista con i miei stessi occhi, altrimenti non ci crederei — replicò Peredyr. — E per di più stava ridendo, quando lo ha colpito.

Rhodry trovò Jill vicino al carro di Aderyn, che si stava occupando dei feriti; la ragazza, che era seduta per terra con la schiena appoggiata ad una ruota e con lo sguardo fisso nel vuoto, non disse neppure una parola quando Rhodry le si inginocchiò accanto.

— Dove sei ferita?

— Non sono ferita — rispose lei, con lentezza. — Non ho riportato neanche un graffio.

— Allora cosa c'è che non va?

— Non lo so. Davvero, non lo so.

Quella fu la sola risposta che Rhodry riuscì ad ottenere finché Aderyn non ebbe finito di occuparsi dei feriti; ancora esausto per la battaglia della notte precedente, il vecchio si trasse da un lato, osservando i servitori che gettavano secchiate d'acqua sul retro del carro per lavare via il sangue, poi prese la mano di Jill e la strinse fra le sue.

— Sei ferita? — le chiese a sua volta.

— No... — All'improvviso, i nervi di Jill cedettero e lei impallidì, prendendo a parlare troppo in fretta. — Ho visto la sua ombra... quella di Corbyn, intendo. L'ho ucciso e poi l'ho visto che si librava sul suo stesso corpo: era tutto azzurro e... oh, dèi... che espressione aveva negli occhi!

Rhodry si sentì raggelare, ma Aderyn si limitò ad annuire.

— Eri in preda all'esaltazione della battaglia — affermò. — Ho sentito parlare del modo in cui hai frantumato la cotta di maglia di Corbyn: potresti rifarlo adesso, bambina, a sangue freddo?

— Mai — rispose Jill. — Mi riesce difficile credere di averlo fatto in battaglia.

— Proprio così. Si è trattato della follia del combattimento: non ne capisco esattamente la natura, ma deve alterare in qualche modo gli umori del corpo... probabilmente provoca un eccesso dell'umore del fuoco nel san-

gue... e questo ti ha dato una forza nettamente superiore al solito e ti ha permesso di vedere cose solitamente nascoste all'occhio umano.

— Allora la sua ombra era davvero là? — chiese Jill. — Credevo di essere sul punto di impazzire.

— Non stavi impazzendo — replicò Aderyn, scegliendo ogni parola con cura. — Quella che tu definisci ombra è in effetti il vero io di qualsiasi uomo, la parte che dimora nel corpo e che lo tiene in vita, alimentando la sua mente e la sua consapevolezza. Quando il corpo viene danneggiato in maniera irreparabile, il suo doppione eterico, come lo definisce il dweomer, si ritira da esso, quindi ciò che hai visto era Corbyn in persona, assolutamente stupefatto di essere morto.

Jill parve sul punto di dire qualcosa, poi fuggì di scatto come un cavallo spaventato, zigzagando fra i carri. Rhodry accennò a seguirla, ma Aderyn lo trattenne per un braccio.

— Lasciala andare — avvertì. — Ha bisogno di solitudine per affrontare tutto questo.

— Non ne dubito... a me è bastato sentire quello che le dicevi perché mi si accapponasse la pelle. Senti, Aderyn, anch'io sono soggetto alla follia della battaglia, ma non ho mai visto l'ombra di nessuno.

— Tu non sei segnato per il dweomer, mentre Jill lo è. Ricordalo, Rhodry Maelwaedd: Jill è segnata per il dweomer.

D'un tratto, Rhodry ebbe paura di quel vecchio magro e stanco e si affrettò ad allontanarsi borbottando qualche parola di scusa.

Appesantita dalla cotta di maglia, sfinita dalla battaglia, Jill non riuscì ad allontanarsi di molto. Uscita dall'intrico dei carri, sì avviò per un tratto a valle seguendo il ruscello, poi inciampò nell'erba alta e cadde in ginocchio, annaspando per respirare; gettatasi al suolo prona, allungò le braccia sulla terra riscaldata dal sole, quasi a stringerla a sé come una madre, mentre le creature del Popolo Fatato le si materializzavano tutt'intorno e lo gnomo grigio le passava con delicatezza le dita distorte fra i capelli.

Alla fine, Jill si sollevò a sedere e guardò dalla parte opposta del prato, in direzione della fortezza di Corbyn, dove lo stendardo verde stava calando lentamente lungo la sua asta: d'un tratto, ebbe la strana sensazione che l'ombra dì Corbyn stesse vagando per la rocca, nel tentativo di tornare a casa, e per poco non vomitò.

— E questa sarebbe la gloria! — esclamò, rivolta al Popolo Fatato. — Spero di non dover andare mai più in guerra!

In seguito, si sarebbe resa conto di aver agito in maniera assurda, ma in quel momento l'unica cosa a cui riuscì a pensare fu che doveva farsi un bagno, quindi si tolse la cotta di maglia e gli abiti e s'immerse nel ruscello poco profondo, sfregandosi il corpo con manciate di sabbia prelevate dal fondo.

— Voglio la mia camicia di riserva — disse infine allo gnomo grigio, che se ne stava accoccolato sull'erba ad osservarla. — È nelle sacche della mia sella.

Lo gnomo annuì e scomparve, tornando dopo qualche tempo con la camicia che strisciava per terra dietro di lui, non più propriamente pulita... ma per lo meno non puzzava di sudore e del sangue di un altro uomo. Vestitasi, Jill arrotolò in un fagotto la cotta di maglia e, sebbene lo avesse già fatto una volta, pulì ancora la spada fino ad avere la certezza che su di essa non ci fosse più neppure una goccia del sangue di Corbyn. Quando ebbe finito, rimase semplicemente seduta sull'erba senza pensare a niente, in compagnia del suo gnomo, finché Jennantar venne a cercarla.

— Sono ore che sei qui — le disse.

Con un sussulto, Jill sì accorse che il sole era basso nel cielo e che l'ombra della fortezza si stendeva ormai lunga e scura sul pascolo.

— Suvvia, Jill — aggiunse l'elfo. — Non tormentarti per aver ucciso Corbyn: se mai c'è stato un uomo che ha meritato di morire, quello era lui.

— Non si tratta di questo, ma del fatto di averlo visto. Ah, per la nera anima del Signore dell'Inferno, non so neppure quello che dico.

Scaricata la cotta di maglia su uno dei carri, Jill si avviò con Jennantar verso la fortezza dove, secondo quanto le riferì l'elfo, i feriti erano già stati sistemati negli alloggiamenti delle truppe di Corbyn, e i vincitori stavano bevendo il suo sidro nella grande sala della rocca. Entrare nella rocca le diede una sensazione strana, perché per giorni quel luogo era stato irraggiungibile quanto la luna stessa, mentre adesso lei vi stava facendo il suo ingresso come una conquistatrice; la grande sala era affollata e piena di rumore, e Jill tentò di sgusciare al suo interno senza farsi notare, ma alcuni guerrieri la scorsero e si girarono a fissarla, indicandola ai loro compagni: a poco a poco, il rumore calò di intensità fino a cedere il posto al silenzio e ogni uomo presente si girò a guardare la guerriera del dweomer. Rhodry, che sedeva al tavolo d'onore, a capotavola, si alzò in piedi.

— Vieni a sedere al mio posto — le disse. — Coloro che sono toccati dagli dèi meritano ogni onore che è in mio potere di elargire.

Fra gli applausi di tutti i presenti, Jill si diresse verso di lui. Toccata da-

gli dèi... Jill rifletté che era così che la maggior parte dei guerrieri doveva vederla, come la favorita di questo o di quel dio, perché era meglio che ammettere che una donna poteva combattere bene quanto qualsiasi uomo. D'altro canto, quale che ne fosse il motivo, l'onore che le stavano tributando era decisamente reale: all'improvviso tutta quella gloria le fece salire una risata alle labbra mentre i nobili si alzavano per rivolgerle un inchino e Rhodry riempiva un boccale di sidro, porgendoglielo come se fosse un paggio.

— Ecco sistemati i ribelli — commentò poi il giovane. — Ti sei guadagnata la tua paga, daga d'argento.

Con una risata, Jill levò il boccale verso di lui.

— Ti ringrazio, mio signore, per avermi permesso di guadagnarla — replicò. — Non avrei certo accolto con piacere la prospettiva di affrontare Nevyn, se io fossi tornata indietro viva e tu no.

Spaventati e pallidi, i servitori di Corbyn sgusciarono nella sala per approntare un banchetto con le vivande del loro defunto signore, e durante il pasto i nobili presero a discutere di ciò che Lovyan avrebbe fatto delle terre di Corbyn e di Nowec, perché a quanto pareva, nel clan del Clw Coc c'erano parecchi nobili di secondaria importanza che avevano fame di terre. Mentre il sidro scorreva abbondante, Jill lasciò che la sua mente si allontanasse dalle discussioni sui meriti di questo o di quel cugino, perché tutto ciò a cui riusciva a pensare era che Rhodry le era così vicino; di tanto in tanto, lui le lanciava un'occhiata con occhi avidi, e Jill avvertì nei suoi confronti un desiderio tale da destare in lei vergogna e da farla sentire quasi come una sgualdrina che non pensasse ad altro che ad essere fra le braccia di un uomo.

Con risolutezza, ripeté a se stessa ogni amara verità... che Rhodry aveva una posizione sociale troppo elevata rispetto alla sua, che lei avrebbe finito per ritrovarsi in attesa di un bambino e abbandonata, e soprattutto che suo padre l'avrebbe picchiata a dovere. All'improvviso, però, qualcosa parve spezzarsi nella sua mente: lei era la vera vincitrice festeggiata con quel banchetto, e aveva rischiato la sua vita per tutti quei nobili signori... un cavallo era un ottimo compenso, ma perché non poteva avere il premio che realmente desiderava? In preda ad uno stato di follia tutto particolare, si girò verso Rhodry e gli sorrise, continuando a sorridergli fino a quando lui smise di parlare e parve dipendere da ogni suo gesto e sguardo.

Finalmente, i guerrieri bevvero tanto da scivolare in un silenzio dato dall'ubriachezza e Jill poté congedarsi dai nobili, lasciando la sala insieme ad

Aderyn. Accompagnato il vecchio nella tenda degli elfi, la ragazza si accertò che fosse sistemato comodamente e si sdraiò quindi fra le proprie coperte rimanendo a lungo sveglia, in ascolto, mentre gli uomini raggiungevano alla spicciolata i loro giacigli: quando infine nel campo regnò il silenzio più assoluto, Jill sgusciò fuori della tenda senza svegliare Aderyn. Giunta davanti al padiglione di Rhodry ebbe un momento di esitazione, poi sollevò il telo d'ingresso e scivolò all'interno. Nell'oscurità, Rhodry si mise a sedere con un grugnito assonnato quando lei gli si sedette accanto.

— Jill! — sussurrò. — Cosa ci fai qui?

— Tu che ne pensi?

— Sei impazzita? Vattene, prima che io finisca per gettare la vergogna su entrambi.

Per tutta risposta, lei gli accarezzò una guancia e il giovane s'immobilizzò.

— Smettila — supplicò. — Sono fatto soltanto di carne e di sangue, non di freddo acciaio.

— Anch'io. Non possiamo avere questa unica notte insieme?

Quando Rhodry si rifiutò di rispondere, Jill si sfilò la camicia dalla testa, gettandola a terra; vinto, lui allora si girò e l'afferrò per le spalle, stringendola a sé e baciandola con tale avidità che per un attimo Jill si sentì terrorizzata, per il semplice fatto che la forza di Rhodry era nettamente superiore alla sua. Le mani di lui le scivolarono lungo la pelle nuda della schiena, poi il giovane la fece girare fra le proprie braccia, senza cessare di baciarla, e lei si sentì inerte e debole come una bambola di stracci, totalmente sotto il suo controllo... finché la mano di lui non le scivolò tremante sul seno, destando nel suo animo una passione ardente quanto quella di Rhodry. Circondandogli il collo con le braccia, lo baciò a sua volta nel lasciarsi adagiare sulle coperte e gli ultimi residui di paura svanirono come una foglia che si riducesse in cenere in un fuoco.

Molto lontano, a Dun Gwerbyn, Nevyn fu riscosso di colpo da un sonno profondo dalla consapevolezza di quanto era accaduto.

— Quei giovani idioti! — commentò, rivolto all'oscurità circostante. — Bene, spero soltanto che abbiano il buon senso di tenere la cosa nascosta a Cullyn, ecco tutto.

ELDIDD, 1062

Può un carpentiere erigere una casa senza chiodi? Può un sarto

> cucire una camicia senza filo? In questo stesso modo, l'onore tiene unito il regno, facendo sì che un uomo obbedisca a chi gli è superiore e tratti con generosità quanti gli sono inferiori. Senza onore, il regno stesso si sgretolerebbe fino ad arrivare al punto in cui nessuno obbedirebbe più neppure al re e nessuno darebbe anche solo un pezzo di pane ad un bambino affamato. Di conseguenza, ogni nobile dovrebbe onorare sempre e comunque chi gli è superiore, osservando con scrupolo ogni legge ed etichetta della sua corte...
>
> *Principe Mael y Gwaedd*, Sulla Nobiltà, 802

— E così Jill ha ucciso Corbyn — commentò Lovyan. — Per la Dea, non lo avrei mai pensato.

— Oh, io avevo fede in lei — replicò Nevyn, — perché possiede risorse, definiamole così, di cui neppure lei stessa è consapevole.

— Questa è un'affermazione molto enigmatica.

— E tale dovrà rimanere. Mi dispiace.

Lovyan gli indirizzò un sorriso pieno dì affettuosa esasperazione; i due erano seduti nel giardinetto posto alle spalle delle torri congiunte di Dun Gwerbyn, in mezzo alle ultime rose che ormai si piegavano avvizzite contro la pietra grigia.

— Quel tuo amico dell'ovest verrà qui? — chiese ancora Lovyan.

— No. Speravo che lo facesse, nell'eventualità che Rhys volesse la sua testimonianza in merito al fatto che Loddlaen era un assassino, ma tanto lui quanto i due uomini del Popolo dell'Ovest che lo accompagnano sono impazienti di tornare fra la loro gente.

— Il Popolo dell'Ovest è davvero strano, ma è ancora più strano il fatto che mentre molti lo aborrono io l'ho invece sempre trovato di mio gusto... non tanto da fuggire per andare a vivere con esso, ma di mio gusto.

Anche se la donna aveva parlato con noncuranza, le sue parole destarono una sfumatura di dubbio nella mente di Nevyn.

— Lovva — replicò, — posso chiederti una cosa che forse ti apparirà dannatamente offensiva?

— Puoi chiedere, ma non è detto che io ti risponda.

— Mi sembra giusto. Tingyr era davvero il padre di Rhodry?

Lovyan piegò il capo da un lato e per un momento fissò Nevyn con un pizzico di malizia nello sguardo: nonostante i segni dell'età ed il grigiore dei capelli, era ancora possibile vedere quanto doveva essere stata bella

vent'anni prima.

— Non lo era, in effetti — rispose infine. — Non lo sanno neppure Medylla e Dannyan, ma non lo era.

— Ti garantisco che il tuo segreto sarà al sicuro con me ma dimmi, dove hai incontrato un uomo del Popolo dell'Ovest?

— Oho! Hai occhi dannatamente acuti, amico mio. È stato proprio qui a Dun Gwerbyn, quando mio fratello era tieryn. — Lovyan fissò un punto remoto, mentre il suo sorriso cedeva il posto all'amarezza. — È successo l'estate in cui Tingyr ha fatto di Linedd la sua amante ufficiale: allora ero giovane e non capivo molte cose bene come adesso. Pensare che nell'Alba dei Tempi lui avrebbe potuto avere un numero illimitato di concubine era un conforto davvero misero, così la delusione mi ha indotta a venire a far visita a Gwaryc.. ricordo che me ne stavo seduta in questo stesso giardino a piangere sul mio orgoglio ferito. Poi, come accade di tanto in tanto, alcuni uomini del Popolo dell'Ovest sono venuti a pagare il loro tributo al tieryn sotto forma di cavalli, e con essi c'era un bardo che era l'uomo più bello che avessi mai visto, nonostante la stranezza dei suoi occhi. — Lovyan fece una pausa e il sorriso le riaffiorò sulle labbra. — Volevo vendicarmi, e l'ho fatto. Mi disprezzi per questo?

— Per nulla, e del resto non mi sembri una donna che senta di essersi coperta di vergogna.

— Semmai, mi sento ancora adesso piuttosto compiaciuta — replicò Lovyan, scuotendo il capo come una ragazzina. — E in qualche modo il mio bardo mi ha aiutata a comprendere che non era Tingyr che amavo ma il potere che derivava dall'essere sua moglie. Allorché sono tornata a casa, ho fatto in modo che la piccola Linedd capisse chiaramente chi comandava alla corte di Aberwyn, ma ammetto di aver provato un certo nervosismo quando è arrivato per me il momento del parto... non appena mi hanno messo Rhodry fra le braccia, la prima cosa che ho fatto è stata quella di guardare i suoi orecchi.

— Oh, non ne dubito — ridacchiò Nevyn. — Hai intenzione di dire a Rhodry la verità?

— Mai, e non per proteggere il mio onore alquanto macchiato ma soltanto per il fatto che ogni uomo di Eldidd deve credere che Rhodry sia un Maelwaedd purosangue, altrimenti lui non potrà mai governare qui a Dun Gwerbyn. Dubito che il mio povero, onesto figlio saprebbe tenere il segreto.

— Lo dubito anch'io: quel ragazzo ha davvero un notevole senso dell'o-

nore. Comunque, ti ringrazio per avermi detto la verità, perché mi ha permesso di risolvere un notevole enigma... quei discorsi di Aderyn a proposito del sangue del Popolo dell'Ovest presente nelle vene dei Maelwaedd e di come esso riappaia a distanza di parecchie generazioni mi sembravano in effetti un po' stiracchiati.

— E del tutto inutili — aggiunse Lovyan, con un piccolo e deciso cenno del capo, procedendo poi a cambiare argomento in modo tale da rendere evidente che non desiderava parlare di quella faccenda mai più. — Mi chiedo quando Rhys si deciderà a venire qui per dare il suo assenso alla soluzione da me trovata per questa ribellione... suppongo che stia già preparando qualche commento pungente per rovinare al fratello la gioia della vittoria. Non puoi immaginare quanto sia duro per una donna vedere due dei suoi figli che sono così in contrasto fra loro. Nevyn, tu sai perché Rhys nutra tanto odio per Rhodry?

— No. Vorrei saperlo... per porre fine ad esso.

Questa volta, Nevyn non stava semplicemente ricorrendo ad una risposta enigmatica per schivare la domanda di Lovyan. Nel corso degli anni, si era sottoposto a lunghe meditazioni per scoprire se Rhys facesse parte della confusa catena di Wyrd che lui e Rhodry avevano in comune, ma la risposta era sempre stata negativa: quell'odio era soltanto uno di quei sentimenti irrazionali che a volte affiorano fra parenti stretti, e ad un certo punto Rhys e Rhodry avrebbero dovuto risolvere la cosa... se non in questa vita, nella successiva che però, per fortuna, non avrebbe più interessato Nevyn.

Naturalmente, c'erano anche altre anime che doveva tenere da conto, quindi quel pomeriggio si recò nella camera di Cullyn, trovandolo vestito e seduto sulla cassapanca intagliata, accanto alla finestra, con il braccio sinistro sorretto da una fascia; il guerriero si stava riprendendo bene, sebbene fosse talmente pallido e smagrito che i cerchi scuri sotto i suoi occhi sembravano due polle d'ombra.

— Pensi che questo dannato braccio guarirà come si deve? — chiese Cullyn.

— Non lo so, davvero. Dovremo aspettare che arrivi il momento di togliere le stecche... ma era una frattura semplice e all'inizio tu stavi troppo male per poter muovere il braccio, quindi possiamo sperare in bene.

— Per lo meno, non è il destro.

— Suvvia, stai ancora rimuginando su Rhodry?

— Non parlare da idiota, erborista! Jill è sana e salva, e questo basta — replicò Cullyn, guardando con noncuranza dalla finestra, — ma io devo

pur sempre mangiare, percorrendo la lunga strada.

Era vero, e Nevyn avvertì una strana fitta di compassione per questo suo antico nemico la cui stessa vita dipendeva dall'abilità con cui usava spada e scudo. Un braccio fratturato era una lesione molto difficile da risanare anche per qualcuno che possedeva le cognizioni di Nevyn, per il semplice fatto che le stecche, le strisce di stoffa e la colla di pelle di coniglio non tenevano mai la frattura perfettamente immobile.

— Bene — commentò infine. — Se non altro, avrai tutto l'inverno per riprenderti, perché di certo Rhodry ti offrirà ospitalità fino a questa primavera.

— Senza dubbio, visto che il nostro giovane lord ha più onore di tanti altri. Anche tu svernerai qui?

— Sì.

Nevyn sentì l'impulso di aggiungere un «ci puoi scommettere», perché sapeva che la sua presenza sarebbe stata necessaria: dubitava infatti che quando si fossero trovati tutti rinchiusi in quella fortezza a causa delle tempeste invernali, Jill e Rhodry sarebbero riusciti a tenere nascosta la loro storia d'amore. Dopo tutto, stavano rammentando una passione che avevano condiviso per parecchie vite consecutive, il cui ricordo era vicino alla superficie della loro mente, là dove essi potevano riscoprirlo credendolo nuovo. E anche senza scudo Cullyn sarebbe stato per Rhodry un avversario terribilmente difficile da sconfiggere, soprattutto se si considerava che le leggi di Eldidd davano ad un padre il diritto di uccidere l'uomo che disonorava sua figlia.

L'esercito rimase a Dun Bruddlyn per alcuni giorni, al fine di seppellire i morti e di concedere ai feriti qualche giorno di riposo prima del lungo viaggio verso casa. Jill fu contenta che, per rispetto verso il dweomer, Rhodry facesse deporre il corpo di Loddlaen in una tomba vera e propria, invece di gettarlo in una fossa comune con i cadaveri degli altri ribelli... ma del resto tutto quello che Rhodry faceva le piaceva, come se lui fosse un dio disceso fra i comuni mortali. Il ricordo della notte trascorsa con lui continuava però a tormentarla, perché invece di placare il desiderio che nutriva nei suoi confronti essa aveva avuto l'effetto di accentuarlo, come se avesse tentato di spegnere un fuoco gettandovi sopra dell'olio; nonostante questo, Jill si attenne tuttavia al loro patto e fece del suo meglio per evitarlo, anche perché c'era un secondo pensiero che la tormentava di continuo, e cioè quale sarebbe stata la reazione di suo padre se avesse scoperto l'acca-

duto.

Infine, giunse il mattino della partenza per Dun Gwerbyn. Dopo aver sellato il cavallo, Jill si recò a dire addio ad Aderyn e ai due elfi, sorridenti alla prospettiva di lasciare le terre degli uomini per tornare a casa.

— Senti, Jill — le disse Calonderiel. — Se mai ti stancassi di Eldidd, vieni all'ovest a cercarci: il Popolo Fatato ti indicherà la strada.

— Ti ringrazio — rispose Jill. — In effetti, rivedervi mi farebbe molto piacere.

— Forse un giorno ci rivedrai — interloquì Aderyn. — In caso contrario, pensa a me, di tanto in tanto, ed io farò lo stesso con te.

Mentre i tre montavano in sella, Jill fu assalita dall'improvviso desiderio di scoppiare in pianto, perché non aveva mai incontrato uomini che le fossero piaciuti tanto e così in fretta.

Un giorno andrò all'ovest, si disse, ma nel formulare quel pensiero avvertì un lieve senso di freddo al cuore, derivante dalla consapevolezza che per qualche motivo quel giorno era dannatamente lontano, ammesso che giungesse. Dopo aver indugiato al limitare del campo finché i tre non furono scomparsi dal suo campo visivo, Jill tornò dalla sua gente e da Rhodry, che la stava aspettando alla testa delle truppe.

Il giorno in cui l'esercito vittorioso ritornò a Dun Gwerbyn, Cullyn si sedette vicino alla finestra, da dove poteva vedere bene le porte e il cortile sottostante. Era una giornata umida, caratterizzata da una sottile pioggerella che aveva reso il cortile lastricato lucido e scivoloso come metallo, e l'aria che entrava dalla finestra era fredda, ma Cullyn rimase al suo posto finché vide le truppe entrare nel cortile, ogni uomo avvolto in un pesante mantello di lana: Jill era in testa alla colonna, in sella a un dorato corsiero occidentale. Con un sorriso di sollievo dipinto sul volto, Cullyn si appoggiò al davanzale e osservò la figlia mentre smontava e gettava le redini ad un servitore per poi spiccare la corsa verso la rocca; a quel punto, chiuse e sbarrò la finestra, perché era certo che Jill stesse correndo da lui. Pochi minuti dopo, infatti, la ragazza spalancò la porta ed entrò, soffermandosi un attimo sulla soglia per riprendere fiato.

— Che hai fatto? — l'apostrofò Cullyn. — Hai salito tutte le scale di corsa?

— Sì: se hai intenzione di darmi una battuta, voglio togliermi subito il pensiero.

Scoppiando a ridere, Cullyn protese il braccio sano verso di lei.

— Sono ancora troppo debole per batterti — replicò, — e poi sono così dannatamente contento di vederti viva che non desidero neppure farlo.

Quando Jill gli si sedette accanto, Cullyn l'abbracciò con precauzione, avvertendo una fitta lungo il fianco procuratagli dalla ferita in via di guarigione, poi la baciò sulla fronte e lei gli rivolse un sorriso radioso come il sorgere del sole.

— Il tuo vecchio padre ha la testa confusa, in questi giorni — commentò Cullyn. — E così la mia ragazza si è conquistata l'onore della giornata, eh? Ho visto il cavallo su cui sei arrivata: è un dono da parte del cadvridoc?

— Infatti — confermò Jill, con un sorriso. — E dopo la battaglia ho mangiato alla tavola d'onore, a capotavola.

— Stammi bene a sentire, piccola gatta selvatica — ammonì Cullyn, stringendola con affetto, — ti avverto che se mai ti sentirò parlare ancora di andare in battaglia ti darò una tale battuta da renderti impossibile sedere in sella.

— Non ti angustiare, Pa. — Improvvisamente, il sorriso di Jill scomparve. — Oh, è splendido stare qui seduta a condividere la mia gloria con te, ma non voglio mai più andare di nuovo in guerra.

— Benissimo, allora: suppongo che dovessi vedere da te di cosa si trattava e imparare nella maniera più dura. Somigli troppo a me per imparare in qualsiasi altro modo.

Jill scoppiò a ridere e lui si chinò a baciarla ancora. Soltanto allora si accorse che Nevyn era in piedi sulla soglia spalancata: il vecchio li stava fissando con una strana espressione spaventata, subito soppressa, che ebbe l'effetto di indurre Cullyn a lasciar andare Jill e a ritrarsi, perché lo sguardo di Nevyn gli apparve come uno specchio, in cui scorse una cosa contorta e orribile che fino a quel momento aveva tenuto nascosta perfino a se stesso.

— Come ti senti? — chiese Nevyn. — Il cadvridoc ti vorrebbe vedere, ma prima desideravo accertarmi che non ti fossi stancato troppo.

— Sto benissimo.

— Davvero? — Nevyn inarcò un sopracciglio. — Sembri pallido.

— Sto benissimo! — ringhiò Cullyn. — Jill, lasciaci soli.

— Pa! Voglio sentire quello che Sua Grazia ti dirà.

— Va'.

Come un cane bastonato, Jill si alzò e sgusciò fuori della camera: lasciarla andare via così, con la consapevolezza di averla ferita, fece dolere il cuore a Cullyn, che ebbe paura di guardare negli occhi Nevyn.

— Sai — affermò questi, — ci sono svariati tipi di battaglia che un uo-

mo deve combattere.

Cullyn sentì la vergogna riversarsi su di lui come acqua gelida, ma per fortuna il vecchio se ne andò senza aggiungere un'altra parola. Tremante, il guerriero si appoggiò contro le imposte della finestra e disse a se stesso che non appena fosse guarito sarebbe partito, lasciando Jill sotto la protezione di Lovyan. Sapeva che ne avrebbe sofferto terribilmente, ma sapeva anche che era la cosa migliore e che quando fosse giunto il momento avrebbe avuto la forza di attuare il suo proposito, perché lo avrebbe fatto per il bene di Jill e perché se lui fosse morto nella battaglia successiva, da qualche parte lontano da Eldidd, lei non lo avrebbe mai saputo.

— Cullyn? — chiamò Rhodry.

Il guerriero sollevò lo sguardo con un sussulto, perché non si era neppure accorto che il giovane fosse entrato.

— Come ti senti? Se vuoi posso andarmene.

— Sto benissimo, mio signore.

Mai come quella mattina Rhodry aveva avuto l'aspetto di un vero lord, con la morbida camicia ricamata con leoni rossi, il tartan gettato sulle spalle e fermato da un lato con una spilla ingioiellata e la mano posata sull'elsa di una spada di fine lavorazione, ma Cullyn si sorprese a pensare piuttosto a lui come ad un ragazzo che avrebbe potuto amare come un figlio. Gli avrebbe fatto male lasciare anche Rhodry.

— Vuoi perdonarmi per aver condotto Jill in guerra? — chiese il giovane. — L'idea di lasciare che una ragazza combattesse al mio posto mi ha angustiato profondamente.

— E chi sei tu per discutere con il dweomer? Sai, mio signore, fin da quando era piccola, Jill non ha mai fatto altro che parlare di avere l'occasione di guadagnarsi gloria in battaglia, e non sono sorpreso che non appena quell'occasione le si è presentata, lei l'abbia afferrata al volo. Ha sempre saputo mentire come una piccola donnola, quando voleva qualcosa.

— Sì, è vero — concesse Rhodry, distogliendo bruscamente lo sguardo, — ma mi perdoni realmente? Mi sono tormentato a lungo, chiedendomi cosa potevi pensare di me.

— Suvvia, ragazzo, non si addice ad un nobile preoccuparsi in un senso o nell'altro di quello che un uomo disonorato come me può pensare.

— Oh, scempiaggini! Una volta ti devi essere macchiato di disonore, altrimenti non porteresti quella daga, ma che m'importa di un'azione che hai commesso chissà quanti anni fa? Sono venuto ad offrirti un posto nella mia banda di guerra, e non un posto qualsiasi: voglio che tu sia il mio capitano.

Non sono soltanto io a volerlo... Amyr e gli altri ragazzi mi hanno fatto capire più volte che si sentirebbero onorati di cavalcare ai tuoi ordini.

— Oh, dèi, non posso accettare.

— Cosa? E perché no?

— Io... uh... non è una cosa conveniente.

— Sciocchezze! — esclamò Rhodry, scuotendo il capo. — Ho perfino chiesto a Sligyn cose ne pensasse, e mi ha risposto che era un'idea dannatamente buona, quindi non ti devi neppure preoccupare che i miei vassalli ti guardino dall'alto in basso o qualcosa del genere.

Cullyn aprì la bocca per ribattere, ma le parole non gli uscirono dalle labbra, perché non poteva rivelare a Rhodry, né ora né mai, il vero motivo per cui voleva abbandonare il servizio del nobile più generoso che avesse mai incontrato.

— Oh, per tutti gli inferni, Cullyn! — insistette Rhodry. — Hai davvero intenzione di rifiutare?

— No, mio signore.

— Benissimo, allora. Possiamo rimandare la cerimonia e tutti i discorsi a quando ti sentirai meglio. Avanti, hai la faccia bianca come la neve, capitano, lascia che ti aiuti ad alzarti di lì. Hai bisogno di sdraiarti.

Cullyn accettò l'aiuto offertogli e arrivò sano e salvo al suo letto, ma dopo che Rhodry se ne fu andato rimase a lungo a fissare il soffitto, oppresso dalla consapevolezza che anche se Rhodry gli aveva appena restituito l'onore e la decenza che credeva di aver perso per sempre, lui era tuttavia indegno di quel dono, perché tutto era avvelenato alle fondamenta stesse del suo cuore.

Jill, Jill, pensò, *come ho potuto... mia figlia!*

Girata la testa da un lato sul cuscino, scoppiò in pianto per la prima volta da quando aveva seppellito Seryan, e le lacrime che versò furono tanto per lei quanto per la figlia che gli aveva dato.

Dopo che Cullyn le ebbe ordinato di uscire dalla sua stanza, Jill scese nella grande sala con aria imbronciata, ma ben presto si rese conto che era probabilmente meglio che lei non fosse presente quando Rhodry e suo padre erano insieme; dal momento che le bande di guerra erano all'esterno ad occuparsi dei cavalli e che i nobili erano in riunione con Lovyan nella camera in cui era stato sistemato Sligyn, la sala era deserta, tranne che per una serva che stava pulendo svogliatamente i tavoli con uno straccio umido. Versatasi un boccale di birra, Jill indugiò accanto al camino della ban-

da di guerra, in cui era stato acceso un fuoco di torba per tenere a bada il freddo; pochi minuti più tardi, Rhodry scese le scale e venne verso di lei: nell'osservarlo, Jill si disse che adorava il modo in cui lui si muoveva, con la grazia di una giovane pantera. Quando la raggiunse, il giovane s'inchinò, fissandola poi con occhi così colmi di passione che Jill comprese che stava ricordando la loro notte insieme.

— Ho appena parlato con Cullyn — la informò Rhodry, — e l'ho nominato capitano della mia banda di guerra.

— Lo hai fatto per lui oppure per tenermi qui?

— Per lui.

— Allora mio signore, ti ringrazio dal profondo del cuore.

— Mi addolora sentirmi chiamare così da te — confessò Rhodry, abbassando lo sguardo e tormentando il pavimento con la punta di uno stivale, — ma sono consapevole del nostro patto: una sola notte e niente di più.

— Benissimo, allora.

E tuttavia, quando i loro sguardi s'incontrarono, tutto quello che Jill desiderò fu di gettargli le braccia al collo e di baciarlo, senza curarsi di chi potesse vederli.

— Mia madre ti offrirà un posto nel suo seguito — aggiunse infine Rhodry. — Che io sia dannato se permetterò che tu serva a tavola o che finisca in cucina ad affettare rape.

— Mi offriresti un posto nella tua banda di guerra?

— Lo vuoi? Te lo darò.

— No, mi interessava soltanto sentire cosa avresti risposto.

— Se potessi, ti darei tutto quello che vuoi. Ah, Jill, ti sposerei, se me lo permettessero, e sono sincero: non sono soltanto parole false pronunciate da un uomo privo di onore.

— Lo so. Anch'io ti sposerei, se potessi.

Rhodry sentì gli occhi colmarglisi di lacrime.

È proprio come un elfo, pensò Jill, sentendosi però lei stessa prossima a piangere mentre lui si passava con irritazione una manica sugli occhi e distoglieva lo sguardo.

— Oh, dèi, nutro un così grande rispetto per tuo padre! — esclamò infine il giovane. — Credo che questa sia la cosa che mi fa più male.

Un momento più tardi si allontanò a grandi passi, chiudendosi alle spalle la porta della grande sala. Per un istante Jill pensò di andare via da sola e di condurre la vita di una daga d'argento, ma la ragione le disse che doveva accettare l'offerta di Lovyan: la lunga strada era giunta al termine qui a

Dun Gwerbyn, dove lei avrebbe vissuto vicino a Rhodry... ma al tempo stesso molto lontana da lui. D'un tratto, desiderò la compagnia di suo padre, quindi riempì di nuovo il boccale di birra e salì di sopra per portarlo a Cullyn; al suo ingresso nella stanza lo trovò disteso sul letto e qualcosa nell'aspetto dei suoi occhi le disse che aveva pianto, ma pensò di comprenderne il motivo... era naturale che l'onore significasse tanto per lui.

— Quella è birra per il tuo vecchio padre? — domandò Cullyn, sollevandosi a sedere e affrettandosi ad esibire un sorriso. — Ti ringrazio.

— Lord Rhodry mi ha riferito il modo in cui ti ha reso onore — commentò Jill, porgendogli il boccale, — ed è davvero splendido. Era tempo che qualcuno vedesse che genere di uomo sei.

Cullyn sussultò.

— La ferita ti duole?

— Un po', ma la birra mi sarà d'aiuto.

Jill si appollaiò ai piedi del letto e l'osservò mentre beveva, pensando di non aver mai amato tanto come quel pomeriggio il suo meraviglioso padre che adesso aveva di nuovo l'onore da abbinare alla gloria.

Più tardi, nel pomeriggio, Lovyan convocò Jill nella sala delle donne, che si trovava al secondo piano di una delle rocche secondarie e che era più un insieme di camere che una sala vera e propria, segno che i tieryn di Dun Gwerbyn potevano sostentare le loro donne nel lusso. L'insieme comprendeva alcune stanze per le dame di Lovyan e un'ampia camera semicircolare arredata con tappeti del Bardek, tavolinetti e una profusione di sedie intagliate e coperte di cuscini. Lovyan accolse la ragazza con calore e l'accompagnò a sedersi, mentre Medylla le offriva un piatto di albicocche al miele e Dannyan le versava un boccale di chiaro vino del Bardek.

— Devo ammettere che non avrei mai pensato che un giorno avrei dovuto ringraziare una ragazza per aver salvato la vita a mio figlio — dichiarò Lovyan, — ma ti ringrazio, e dal profondo del cuore.

— Vostra Grazia mi ha già ripagata in misura maggiore di quanto meriti.

— Sciocchezze — replicò Lovyan, con un sorriso. — Naturalmente dovrai imparare tutto sulla vita di corte, ma sono certa che te la caverai benissimo. La prima cosa che dovremo fare sarà quella di cucirti qualche abito come si deve.

Lo sgomento di Jill dovette trasparire dal suo volto, perché le tre donne risero di lei, sia pure con gentilezza.

— Oh, suvvia — commentò Dannyan, — non puoi andare in giro vestita come un ragazzo.

— Inoltre — rincarò Medylla, — sei così graziosa, bambina, che non appena ti avremo preparato abiti adatti e i tuoi capelli saranno cresciuti, i ragazzi si raccoglieranno intorno a te come api intorno ad un cespuglio di rose.

Jill la fissò con aria vacua.

— Bambina? — intervenne Lovyan. — C'è qualcosa che non va?

— Ecco, Vostra Grazia, non vorrei apparire irrispettosa ma... voi vi ricordate che ho ucciso due uomini?

Lovyan e le sue dame s'immobilizzarono come se il dweomer le avesse tramutate in pietra, e soltanto allora Jill comprese il modo assoluto in cui quella sua unica vittoriosa battaglia l'aveva resa diversa dalle altre donne, perché neppure la potente Lovyan avrebbe mai potuto conoscere ciò che lei invece conosceva, l'amara e confusa gloria che derivava dal rischiare la propria vita contro quella di qualcun altro e dall'uscirne vittoriosa.

— Lo hai fatto — ammise Lovyan, dopo un po', — ma supponevo che tu volessi lasciarti alle spalle tutto questo.

— Infatti, Vostra Grazia, ma non posso... non con tanta facilità, per lo meno. — Jill stava cominciando a sentirsi come un cavallo in una camera da letto. — Non voglio offenderti.

— Ma certo, bambina — la rassicurò Lovyan. — Comunque è vero che le chiacchiere sui ragazzi e sui bei vestiti non possono divertire te nella stessa misura in cui solevano divertire noi. A proposito, Jill, hai mai pensato di sposarti?

— No, Vostra Grazia. Chi avrei potuto sposare, senza dote? Un tavernie-re?

— Hai ragione, ma adesso anche questo è cambiato — dichiarò Lovyan, elargendole un bonario sorriso. — La tua bellezza e la mia protezione sono una dote sufficiente per qualsiasi ragazza e c'è più di un giovane mercante che ammirerebbe una moglie dotata del tuo spirito, come anche più di un nobile privo di terre che ha bisogno del mio favore. Non saresti la prima donna che si è conquistata un titolo grazie al suo aspetto.

— Capisco.

— Se però non ti vuoi sposare — intervenne Dannyan, — nessuno ti forzerà a farlo. È solo che la maggior parte delle ragazze lo fa.

— Vi sono grata, ma tutto questo è troppo improvviso e non so cosa pensare.

— Ma certo — fu pronta a convenire Lovyan. — Non c'è fretta.

Anche se le stavano sorridendo, Jill si rese conto che le tre donne la ve-

devano come una sorta di strana invalida, una vittima che aveva bisogno di essere curata perché ritrovasse la salute, e si sentì come un falco che, abituato a volare libero, fosse stato catturato per essere addestrato a volare soltanto quando il suo padrone glielo permetteva.

Dal momento che Lovyan praticamente glielo ordinò, Jill acconsentì ad indossare abiti femminili per scendere a cena, quella sera. Medylla e Dannyan si presero cura di lei con estrema gioia, come se avessero avuto una nuova figlia: dapprima Jill fece un bagno con acqua profumata, poi si asciugò con morbidi e spessi asciugamani del Bardek e infine lasciò che Medylla le pettinasse i capelli, prima di vestirsi. Innanzitutto, dovette infilare lo stretto sottoabito bianco con le maniche aderenti, poi l'abito azzurro raccolto sulle spalle e largo intorno alla figura; infine, una corta gonnella che aveva i colori del tartan di Lovyan le fermò l'abito intorno alla vita, creando con le sue pieghe alcune tasche in cui era possibile infilare il coltello da tavola e il fazzoletto. Medylla offrì quindi a Jill una piccola daga ingioiellata, ma la ragazza insistette per conservare la sua, perché nonostante quel trattamento costituisse un notevole onore, c'era un limite a ciò che era disposta a tollerare. Quando fu pronta mosse qualche passo, e per poco non cadde, perché il sottoabito era troppo stretto rispetto all'ampiezza della sua andatura abituale.

— Povera Jill — commentò Dannyan, con sincera comprensione. — Bene, fra un po' ti ci abituerai.

Un po' incespicando, un po' camminando in maniera affettata, Jill seguì le altre due dame nella grande sala; Lovyan era già a capotavola del tavolo d'onore, e accanto a lei sedevano gli altri nobili, con l'eccezione del ferito Sligyn, che si erano fermati alla rocca per attendere il giudizio finale di Rhys in merito alla guerra. I nobili si alzarono per inchinarsi distrattamente alle dame di Lovyan, poi Edar scoppiò in una sonora risata.

— Jill! — esclamò. — Giuro che non ti avevo riconosciuta.

— Io stessa faccio fatica a riconoscermi, mio signore — replicò la ragazza, prendendo posto in fondo alla tavola, fra Medylla e Dannyan.

Anche se tutti lo stavano aspettando, Rhodry non venne però a cena, e alla fine Lovyan, alquanto seccata, ordinò che si cominciasse senza di lui. Per tutto il pasto, Jill dovette stare molto attenta alle proprie maniere e rammentare di continuo che non si poteva pulire le mani su quel vestito preso a prestito; imitando Medylla e Dannyan, mangiò usando soltanto la punta delle dita, che poteva pulire comodamente sul fazzoletto che le pendeva dalla gonnella.

Il pasto era quasi finito quando un paggio entrò a precipizio per annunciare che Lord Cinvan, il primo degli alleati di Corbyn, era venuto a chiedere la pace. Come il cerimoniale prevedeva in simili circostanze, Cinvan si presentò solo e completamente disarmato, e s'inginocchiò dinanzi a Lovyan come un comune guerriero, mentre gli altri nobili si protendevano in avanti sulle sedie, Edar con un'espressione di disprezzo sul volto teso, gli altri inespressivi.

— Sono venuto a implorare il tuo perdono — dichiarò Cinvan, con voce resa tremante dalla vergogna, — per aver levato la spada in un atto di ribellione contro di te.

— Questa che mi chiedi è una cosa grave — replicò Lovyan. — Cosa offri come riparazione?

— Venti cavalli, monete sufficienti a coprire la mia parte dell'indennizzo dovuto per Daumyr e per tutti gli uomini che sono morti, e il mio figlioletto perché viva da ostaggio qui nella tua fortezza.

Anche se Jill stava pensando che a lei questo sembrava dannatamente poco, Lovyan annuì.

— Se avrò l'approvazione del gwerbret — dichiarò, — accetterò le tue condizioni. Indubbiamente avrai fame, dopo la tua lunga cavalcata, quindi puoi andare a sederti con i miei uomini, e un servitore ti darà da mangiare.

Cinvan sussultò ma obbedì in segno di sottomissione, scegliendo un posto all'estremità di uno dei tavoli dei cavalieri, che lo ignorarono e lo attraversarono con lo sguardo come se fosse fatto di vetro. Mentre tutti riprendevano a chiacchierare, Jill si girò verso Dannyan.

— Perché la nostra signora gli ha permesso di cavarsela con così poco? — le chiese, sottovoce.

— È già un lord piuttosto povero — rispose la dama, — al punto che si dovrà indebitare con ogni cugino che ha per riuscire a pagare la somma dovuta... e se la nostra signora abolisse il suo clan, i membri che lo compongono potrebbero un giorno ribellarsi.

— Inoltre — aggiunse Medylla, — mostrandosi così generosa lo ha umiliato come si deve, il che gli farà più male che pagare quelle monete.

Le due donne annuirono con aria saggia e Jill si rese conto che entrambe le sarebbero state guide e insegnanti in quel nuovo mondo in cui l'intrigo era pericoloso quanto mille spade.

Non appena le fu possibile, lasciò la tavola e andò a trovare suo padre; nel percorrere il corridoio sentì un suono di risate uscire dalla sua camera, e quando aprì la porta scoprì che Rhodry stava cenando in compagnia di

Cullyn. Vederli insieme ebbe l'effetto di farla immobilizzare con la mano sulla porta aperta, mentre entrambi si giravano a guardarla e la luce della lanterna sembrava diventare intensa quanto quella di un fuoco, riflettendosi sulla lama della daga d'argento che Cullyn aveva in mano.

— Per gli dèi! — commentò Cullyn. — Questa bella dama non può essere il mio arruffato cucciolo di una daga d'argento.

— Non mi stuzzicare, Pa — gemette Jill. — Mi sento già abbastanza a disagio. Mio signore — aggiunse poi, concedendosi di lanciare un'occhiata a Rhodry, — ti lascio a parlare con il tuo capitano.

— Ti ringrazio — si limitò a rispondere Rhodry.

Jill uscì e si richiuse la porta alle spalle, rendendosi conto soltanto allora di essere terrorizzata per il semplice fatto di avere visto Rhodry e Cullyn insieme, come se in qualche modo pensasse che i due stavano complottando alle sue spalle.

Trascorsero sette giorni senza che giungesse nessuna notizia da parte del Gwerbret Rhys, che avrebbe dovuto venire a sovrintendere ai giudizi pronunciati da Lovyan sul conto dei nobili ribelli, e Rhodry divenne sempre più furente, interpretando quel ritardo come un'offesa nei suoi confronti, cosa che nessuno poteva negare. Anche la presenza di Jill costituiva per lui un costante tormento: non riusciva semplicemente ad evitare dì pensare a lei e vederla era ancora peggio, perché lo induceva a ricordare quella loro unica notte insieme, la prima volta che lui avesse mai incontrato una donna che potesse stargli alla pari in amore. Prese quindi l'abitudine di trascorrere quanto più tempo possibile da solo, facendo lunghe cavalcate o anche soltanto passeggiando nel cortile.

Durante una di quelle passeggiate senza una meta precisa, si imbatté in Cullyn vicino al muro posteriore della fortezza. Pur avendo ancora il braccio sinistro al collo, il guerriero si stava esercitando con una di quelle leggere spade di legno usate per addestrare i ragazzi: con tanta lentezza da dare l'impressione che la sua fosse una sorta di danza, Cullyn eseguiva affondi e parate, descrivendo al tempo stesso un otto con la punta della spada, con una concentrazione tanto assoluta da essere più dweomer che abilità con la spada. Anche indolenzito e debole com'era, Cullyn era meraviglioso a vedersi quando si muoveva con un'asma in pugno. Alla fine, il guerriero si accorse che Rhodry lo stava osservando e si arrestò per rivolgergli un inchino.

— Come va il tuo braccio? — s'informò Rhodry.

— Non troppo male, mio signore. L'erborista mi ha detto che forse do-

mani proveremo a togliere le stecche. — Cullyn si lanciò un'occhiata intorno, poi indicò una seconda spada di legno appoggiata contro il muro. — Hai mai provato a duellare così lentamente?

— No — replicò Rhodry, raccogliendo la spada, — ma sembra un gioco interessante.

Per rendere più equo il confronto, Rhodry piegò il braccio sinistro dietro la schiena e in un primo tempo gli parve che duellare in quel modo fosse una sorta di parodia di un vero combattimento, dato che entrambi si muovevano come se fossero in trance: si trattava di eseguire lentamente ogni gesto, bloccando la spada dell'avversario in una parata per poi disimpegnarsi con altrettanta lentezza e calarla di nuovo da un'altra direzione. Ben presto, però, Rhodry si accorse che era meno facile di quanto avesse creduto, perché non era mai stato tanto consapevole come in quel momento di ogni minima mossa che compiva nel combattere né di ogni mossa che il suo avversario faceva a sua volta, e mantenere un simile livello di concentrazione era una vera e propria lotta. Alla fine, il giovane si distrasse un po' troppo e Cullyn si insinuò sotto la sua guardia, sfiorandogli la camicia con la punta arrotondata della lama di legno.

— Per tutti gli inferni! — esclamò Rhodry. — Mi hai toccato, non ci sono dubbi.

Cullyn sorrise, salutando con la spada, ma all'improvviso Rhodry ebbe la sensazione di essere in pericolo: quella lama, sebbene di legno, avrebbe potuto benissimo ucciderlo se impugnata da Cullyn, e gli parve che il guerriero stesse pensando proprio a questo.

— C'è qualcosa che non va, mio signore? — domandò Cullyn.

— No, nulla. Avanti, ti sei esercitato anche troppo, per oggi.

— Infatti. Mi rode ammetterlo, ma sono stanco. Ah, bene, recupererò le forze fin troppo presto.

Di nuovo, Rhodry avvertì quel brivido di pericolo, come se Cullyn gli stesse dando un avvertimento: si era forse accorto del modo in cui guardava Jill? Poteva averlo fatto, se lui era stato disattento. Avrebbe voluto dire qualcosa, trovare qualche plausibile bugia che rassicurasse il cuore di Cullyn, ma ebbe abbastanza buon senso da rendersi conto che era meglio per lui non pronunciare il nome di Jill quando il padre di lei poteva sentirlo.

— Ha un aspetto assai buono — dichiarò Nevyn. — Sono soddisfatto.

Cullyn era lieto che l'erborista fosse soddisfatto, perché a lui sembrava

che il suo braccio appena risanato avesse invece un aspetto dannatamente brutto... la pelle era bianca e corrugata, e dopo tante settimane in cui era stato chiuso fra le stecche, l'arto era ora molto più sottile dell'altro.

— La frattura si è saldata piuttosto bene — proseguì il vecchio, — e se sarai dannatamente cauto nel riportarlo in forma, questo braccio dovrebbe essere di nuovo in grado di reggere uno scudo. Per qualche tempo, però, non lo sforzare.

— Ti sono davvero grato per quanto hai fatto per me.

— Non c'è di che — replicò Nevyn, soffermandosi un attimo a riflettere. — Davvero.

Adesso che le sue ferite erano completamente guarite, era tempo per Cullyn di entrare formalmente al servizio di Rhodry, quindi quella sera stessa, al cospetto di tutti gli abitanti della fortezza raccolti nella grande sala, lui si inginocchiò dinanzi al giovane, che si protese in avanti sulla sedia per prendergli entrambe le mani fra le proprie. Alla luce delle torce, Cullyn notò che Rhodry aveva un'espressione molto solenne, che si addiceva al grave impegno reciproco che stavano per assumere.

— Mi servirai fedelmente per tutta la tua vita?

— Sì. Combatterò per te e morirò per te, se sarà necessario.

— Allora possa ogni bardo del regno coprirmi di beffe e di vergogna se mai ti tratterò ingiustamente o se mai sarò gretto con te.

Rhodry prese quindi il pettine che un paggio gli offriva e, come prevedeva il rituale, lo passò fra i capelli del guerriero per sigillare il patto. Quando si alzò, fra i plausi della banda di guerra, Cullyn si sentì stranamente leggero e libero, anche se aveva appena impegnato la propria vita: era un pensiero sconcertante, ma in qualche modo sapeva di avere appena ripagato un debito.

Adesso che era ufficialmente il capitano della banda di guerra del tieryn, Cullyn si trasferì negli alloggiamenti, dove però ebbe una camera personale, sopra la baracca dei finimenti e non sulle stalle, con un letto, una cassapanca per i vestiti e, lusso più grande di tutti, un camino personale. Quando vi si insediò, Amyr gli portò su le sacche da sella e le coperte, e Praedd provvide a procurargli una bracciata di legna da ardere... due prudenti mosse per accattivarsi il favore di un uomo che, se si fosse reso necessario, poteva anche ricorrere alla frusta per imporre la disciplina. Cullyn appese quindi al muro il suo nuovo scudo, con lo stemma del leone rosso, e decise di disfare i bagagli.

— Benissimo, ragazzi — disse. — Presto usciremo a cavallo, perché a-

desso che non sono distratto da piccole cose come il dweomer voglio vedere con quale abilità montate in sella.

I due cavalieri si concessero un accenno di sorriso.

— Capitano? — chiese quindi Amyr. — Tu e Lord Rhodry avete intenzione di trovare presto altri uomini?

— Sì, dannazione, perché i nostri effettivi sono troppo scarsi.

In effetti lo erano: dei cinquanta uomini che Rhodry aveva a Dun Cannobaen ne rimanevano appena diciassette, e dei cinquanta di Dun Gwerbyn soltanto trentadue. Cullyn sapeva però che ben presto più di un giovane si sarebbe presentato alle porte per implorare un posto nella banda di guerra, senza curarsi del fatto che quei posti erano disponibili a causa di numerose morti sanguinose: giovani che sarebbero stati indotti ad ignorare quel particolare dal loro desiderio di onore, di gloria e, soprattutto, di sfuggire alla vita monotona che conducevano nella fattoria o nella bottega paterna. Quello stesso pomeriggio, quando scese in cortile per esercitarsi, Cullyn vi trovò tre lancieri di Dun Cannobaen, che gli chiesero se potevano entrare nella banda di guerra.

— Per lo meno, sapete che cos'è la guerra — commentò Cullyn. — Parlerò a Lord Rhodry in vostro favore.

I tre furono grati, profondamente e sinceramente grati che un uomo così importante si abbassasse a fare loro un favore.

Rhodry non era nella grande sala e nessuno dei paggi sapeva dove fosse, quindi Cullyn lo cercò nel cortile: nel passare accanto a un magazzino, sentì la voce del giovane e una risatina femminile... quella di Jill. La sua prima reazione fu la sensazione di essere stato trasformato in un albero e di aver messo radici in quel punto: era stato uno stupido ad accettare l'offerta di Rhodry, perché Jill era molto bella e quel ragazzo aveva già generato un bastardo. Dal momento che non poteva sentire quello che i due si stavano dicendo, aggirò con cautela l'angolo della baracca fino a riuscire a vederli, in piedi fra una catasta di legna da ardere e il muro della fortezza, separati da uno spazio decente ma intenti a fissarsi a vicenda con aria così assorta che non si accorsero neppure di lui.

La mano di Cullyn scese di propria iniziativa verso l'elsa della spada, ma lui l'allontanò con uno sforzo di volontà... aveva pronunciato un giuramento solenne che lo vincolava a Rhodry, e comunque più tardi avrebbe scambiato qualche parola con Jill. Nell'allontanarsi, vide Nevyn venire verso di lui.

— Mi stavi cercando? — gli chiese.

— In effetti cercavo Jill, perché Sua Grazia la vuole.

— È là dietro — spiegò Cullyn, piegando un pollice nella direzione della coppia. — Sta parlando con Rhodry.

Gli occhi di Nevyn si socchiusero mentre lui scrutava il volto di Cullyn, che incontrò il suo sguardo in una lotta di volontà dalla quale il vecchio uscì infine vincitore, perché Cullyn non riuscì a tollerare di fissare più a lungo l'uomo che conosceva appieno la causa della sua gelosia.

— Vuoi riferire al mio signore che gli devo parlare? — domandò poi, e si allontanò, lasciando che Nevyn pensasse quello che voleva.

Quando Rhodry lo raggiunse, il guerriero stava scegliendo una spada da addestramento fra mucchi di cotte di maglia e rastrelliere piene di spade, nella baracca che fungeva da armeria di Dun Gwerbyn.

— Mio signore — gli disse Cullyn, — tre lancieri di Cannobaen vogliono cavalcare per te. Sostengono di sapere qualcosa su come si maneggia una spada.

— Mettili alla prova. Se andranno bene, li assumerò, e già che ci sei puoi adottare questo metodo come principio generale, perché mi fido del tuo giudizio al riguardo.

— Ti ringrazio.

Per un lungo, doloroso momento, si limitarono a fissarsi a vicenda. Non essendo mai stato portato a riflettere sui propri sentimenti e ad analizzarli, Cullyn cominciò ben presto a sentirsi come un uomo in procinto di affogare: come poteva al tempo stesso ammirare Rhodry e odiarlo? Era a causa di Jill, ma c'era anche qualcosa di più che lui non riusciva semplicemente a capire. La sua rabbiosa perplessità dovette apparire evidente, perché il disagio di Rhodry andò crescendo, mentre anche lui sembrava essere incapace di uscire da quella situazione di stallo e il silenzio s'infittiva al punto di diventare doloroso.

— Cullyn? — disse infine Rhodry. — Lo sai che io ti onoro.

— Sì, mio signore, e te ne sono grato.

— Bene. — Rhodry si girò con noncuranza e parve esaminare una vicina rastrelliera carica di spade. — Pensi allora che farei qualcosa che potrebbe causarti dolore?

In qualche modo... tangibile come se lei fosse appena entrata dalla porta... Cullyn avvertì la presenza di Jill in mezzo a loro.

— Allora? — insistette Rhodry. — La stima che hai di me è bassa fino a questo punto?

— No, mio signore, altrimenti non cavalcherei per te.

— Benissimo — concluse Rhodry, girandosi verso di lui con un lieve sorriso. — Ricordi quando ti ho chiesto di insegnarmi a giocare a carnoic?

— Sì, certo, anche se non ho mai pensato che saremmo vissuti abbastanza da farlo.

— Invece siamo sopravvissuti. Stasera porterò al tuo tavolo una scacchiera e faremo qualche partita.

Dopo che Rhodry se ne fu andato, Cullyn rimase a lungo fermo nella baracca con la spada di legno fra le mani, desiderando di essere più abile nella riflessione. Sulla lunga strada, aveva visto dall'interno più corti di qualsiasi altro uomo del regno, e non aveva mai incontrato un nobile come Rhodry, in tutto l'incarnazione di ciò che un nobile avrebbe dovuto essere ma che pochi erano. Se soltanto non fosse stato per Jill. Se. Imprecando ad alta voce, uscì per sfogare la propria frustrazione esercitandosi, ma finì per esagerare e quando infine si accorse che doveva smettere, la testa gli girava.

Camminando con lentezza e concentrandosi su ogni passo che faceva, riuscì a raggiungere la sua camera senza bisogno di aiuto, gettandosi sul letto con stivali, spada e tutto il resto. Al risveglio, trovò Jill in piedi accanto al suo letto e l'angolazione della luce che entrava dalla finestra gli fece capire che il tramonto era prossimo.

— Cosa ci fai qui? — scattò. — Non dovresti venire negli alloggiamenti.

— Oh, lo so, ed è una cosa che detesto. Pa, mi manchi: ultimamente non riusciamo quasi più a vederci.

Cullyn si sollevò a sedere, massaggiandosi la faccia e sbadigliando, e Jill gli si sedette accanto, così simile a sua madre nei suoi nuovi abiti che lui dovette frenare le lacrime.

— Anche tu mi manchi, tesoro, ma adesso sei una bella dama.

— Oh, sterco di cavallo! Lovyan può anche coprirmi di onori finché vuole, ma io sarò sempre una popolana e una bastarda.

Jill pronunciò quelle parole con tale amarezza che perfino Cullyn riuscì ad afferrare il sottile sottinteso.

— Certo, Rhodry non ti sposerà mai — replicò, — e faresti meglio a tenerlo a mente, quando ridi e fai la civetta con lui.

Impallidendo, Jill s'immobilizzò, serrando fra le mani un lembo della coperta.

— Vi ho visti mentre vi fissavate come due cani che si contendano un pezzo di carne — proseguì Cullyn. — Tieniti alla larga da lui: è un uomo

d'onore, ma tu non saresti la prima donna la cui bellezza ha indotto un uomo ad infrangere il suo onore.

Lei annuì, con la bocca che le si contraeva per una sincera sofferenza, e Cullyn si sentì lacerare: da un lato gli dispiaceva per lei, perché non avrebbe mai avuto l'uomo che amava, ma nello stesso tempo avrebbe voluto prenderla a schiaffi per il solo motivo che amava un altro uomo.

— Vieni — concluse, alzandosi, — non sei più la monella di una daga d'argento e non puoi gironzolare qui intorno.

E uscì a grandi passi, lasciando che Jill lo seguisse. Quella sera, tuttavia, le parole della figlia tornarono a tormentarlo... Jill gli voleva bene, sentiva la sua mancanza. Si chiese cosa avrebbe provato se un giorno Jill avesse sposato un uomo scelto per lei da Lovyan e fosse andata a vivere con il marito, nel qual caso probabilmente lui avrebbe potuto vederla soltanto un paio di volte l'anno. Pensò perfino di lasciare il servizio di Rhodry e di riprendere la lunga strada, in modo da non sapere mai con chi Jill stesse dormendo, ma quando sedette al posto che spettava al capitano, a capo della tavola della banda di guerra, comprese che non avrebbe mai potuto rinunciare alla posizione appena acquisita, perché per la prima volta nella sua vita aveva troppo da perdere. Più tardi, dopo che gli uomini si furono ritirati negli alloggiamenti e i nobili nelle loro camere, Rhodry si trasferì al suo tavolo, portando con sé la più bella scacchiera per carnoic che Cullyn avesse mai visto: i pezzi erano piatte pietre lucide, bianche e nere, e la sottile scacchiera d'ebano era intarsiata di madreperla per indicare i punti di partenza e il percorso di sedici triangoli intrecciati, così nitido che era facile distinguerlo perfino alla luce del fuoco.

— Scommetto che mi infliggerai una sonora sconfitta — dichiarò Rhodry.

Cullyn vinse infatti le prime tre partite di fila, spazzando le pedine di Rhodry dalla scacchiera con la stessa rapidità con cui lui ve le posava. Imprecando fra sé, Rhodry cominciò a ponderare su ogni mossa che faceva: rese così le cose più difficili a Cullyn, ma perse lo stesso anche le tre partite successive. A quel punto, nella grande sala rimaneva soltanto un servitore assonnato che doveva provvedere a riempire loro i boccali: Rhodry lo mandò a dormire, smise di bere e alla fine, dopo altre quattro sconfitte, riuscì ad ottenere un pareggio.

— Per stasera non sforzerò oltre la mia buona sorte — dichiarò.

— Non è stata buona sorte. Stai imparando — replicò Cullyn, sentendosi quasi sopraffatto dal semplice conforto derivante da quel momento.

Eccoli seduti là, due uomini che si erano rassegnati a morire e che invece ora erano al sicuro a casa, vicino ad un fuoco con il piacere della birra abbondante e della reciproca compagnia. Mentre Rhodry riponeva la scacchiera e i pezzi nella loro scatola laccata, Cullyn andò a prendere dell'altra birra, e per un po' entrambi bevvero in silenzio, lentamente, facendo durare al massimo quella pausa di serenità accanto al fuoco che si consumava, proiettando nella sala ombre sempre più lunghe. D'un tratto, Cullyn si rese conto di essere felice... una parola che prima di allora aveva avuto per lui ben poco significato... o piuttosto che si sarebbe sentito tale se non fosse stato per Jill, che lui amava troppo ma abbastanza sinceramente da volere la sua felicità. Forse fu la birra, o forse la tarda ora, ma d'un tratto gli venne in mente un modo nitido e semplice per risolvere quell'intricato pasticcio... ammesso che riuscisse ad attuarlo.

Inconsapevolmente, fu proprio Rhodry a fornirgli l'apertura di cui aveva bisogno, l'occasione per pensare ciò che fino a poco prima era impensabile.

— Per tutti gli inferni, vorrei che Rhys si decidesse a venire — dichiarò il giovane. — Oh, bene, da un certo punto di vista mi sta facendo un favore, perché non appena questa storia della ribellione sarà sistemata, la mia stimata madre impegnerà le sue inestinguibili energie nell'impresa di trovarmi una moglie.

— Sarebbe ora che ti sposassi, mio signore.

— Lo so... il dannato clan ha bisogno dei suoi dannati eredi. Oh, per gli dèi, capitano, pensa a come mi sento: ti piacerebbe essere trattato come un pregiato cavallo da riproduzione?

Cullyn scoppiò in una risata.

— Una cosa del genere ferisce il cuore di un uomo, vero? — insistette Rhodry, con un sogghigno. — E per quel che ne so la moglie che mi troveranno avrà una faccia e un carattere degni di quello del Signore dell'Inferno: quello che conta sono i suoi dannati parenti, non quello che io posso pensare di lei.

— Comincio a capire come mai quei dannati preti continuino a ripetere che non bisogna mai invidiare i nobili.

— Hanno ragione, davvero: gli uomini come me si sposano per compiacere il loro clan e non loro stessi.

Quel vecchio proverbio parve sfiorare uno strano angolo della mente di Cullyn, un ricordo sepolto da tempo che lui non riusciva a mettere a fuoco e che quindi ignorò, bevendo un altro sorso di birra e riflettendo sulla sua

idea, senza però riuscire a trovare un modo per esporla con diplomazia.

— Dimmi una cosa, mio signore — domandò infine, — sposeresti la mia Jill, se potessi?

Rhodry si tese a tal punto che Cullyn si rese conto che il ragazzo aveva paura di lui nella stessa misura in cui ne aveva Jill, e ne fu gratificato perché, di umili natali o meno, era pur sempre il padre di Jill e quindi l'uomo a cui spettava decidere quello che lei avrebbe o non avrebbe fatto.

— La sposerei — rispose infine Rhodry, — te lo giuro sull'onore dei Maelwaedd. Non ho mai desiderato nulla quanto desidero sposare lei, ma non posso farlo.

— Questo lo so.

Continuarono a bere per qualche altro minuto, senza che Rhodry distogliesse lo sguardo dal volto di Cullyn.

— Sai, mio signore — osservò infine questi, — l'amante ufficiale di un grande nobile ha una dannata quantità di potere nel suo dominio e nella sua corte.

Rhodry sollevò la testa di scatto.

— È vero — sussurrò, — e nessuno oserebbe deriderla.

— Ammesso che non venisse mai ripudiata con sua vergogna.

— Ci sono alcune donne che non devono mai temere che possa accadere loro una cosa del genere.

— Bene — approvò Cullyn, posando distrattamente la mano sull'elsa della spada. — Bene.

Rimasero seduti insieme a bere, senza aggiungere un'altra parola, finché il fuoco si consumò a tal punto da permettere loro a stento di vedersi in faccia a vicenda.

La cosa che Jill detestava di più nel fare parte del seguito di una dama era che questo la obbligava a imparare a cucire.

Anche se Lovyan era una ricca tieryn, infatti, la maggior parte del vestiario indossato dagli abitanti della fortezza veniva fatto nella sala delle donne, e lei doveva ad ogni guerriero della banda di guerra e ad ogni servitore due paia di camicie e di calzoni oppure due vestiti all'anno, come parte del loro mantenimento; di conseguenza, tutte le donne della rocca, dalla più infima sguattera di cucina a Dannyan e Medylla, trascorrevano parte del loro tempo producendo montagne di indumenti. Perfino Lovyan dava una mano, cucendo personalmente le camicie di Rhodry e ricamando lo stemma del casato sulla camicia dei suoi servitori più importanti, come per

esempio il bardo, e dal momento che fra le donne la perfezione del rispettivo cucito era un ben preciso punto d'onore, Jill si esercitava con diligenza, odiando però ogni goffo punto che eseguiva.

Quella mattina, Nevyn venne nella sala delle donne, a cui aveva libero accesso a causa della sua età così avanzata, e tenne compagnia a Jill mentre lei lavorava, raccontandole storie relative al Bardek, quel misterioso paese che si trovava al di là del Mare Meridionale. A giudicare dalla quantità dei particolari, era evidente che lui aveva trascorso parecchio tempo laggiù.

— In effetti, stavo studiando fisica — ammise Nevyn, quando lei glielo chiese. — Nel Bardek posseggono molte curiose nozioni, che per lo più vale la pena di apprendere. È un posto dannatamente strano.

— Così sembra. Vorrei poterlo vedere, un giorno, ma adesso non mi pare più molto probabile.

— Suvvia, bambina, a sentirti sembri molto infelice.

— Lo sono, e mi sento anche la più miserabile ingrata del mondo: Sua Grazia è stata così generosa con me, e sto vivendo in mezzo a più lussi di quanti ne abbia mai sognati, e tuttavia mi sento un falco in gabbia.

— Ecco, in un certo senso sei intrappolata.

Sentire che c'era qualcuno d'accordo con lei fu un tale sollievo che per poco Jill non pianse, e per reazione gettò con aria irritata il cucito nel cestino di vimini.

— Cosa posso fare? Percorrere le strade come una daga d'argento?

— Non credo, ma più di una donna apprende un mestiere, e se ne parlassi a Lovyan, credo che lei ti pagherebbe la tassa di apprendistato.

— Oh, e che razza di mestiere potrei fare? Detesto cucire, filare e cose del genere, e nessun armaiolo o maestro d'armi prenderebbe una donna come apprendista, neppure se fosse il tieryn a chiederglielo.

— Esiste una varietà di mestieri.

D'un tratto, Jill rammentò che quell'uomo possedeva il dweomer: Nevyn era così gentile, così determinato a conquistarsi la sua amicizia, che a volte lei dimenticava quella spaventosa verità. Lo gnomo grigio sollevò lo sguardo dal pavimento, dove era intento ad aggrovigliare i suoi fili da ricamo, e le rivolse un ampio sorriso.

— Mio signore — disse infine Jill, con voce tremante, — mi sentirei davvero troppo onorata se tu pensassi che potrei intraprendere la tua arte.

— Forse puoi, o forse no, ma se non lo vuoi questo chiude l'argomento. Io comunque stavo pensando soltanto all'arte delle erbe, alla pura e sem-

plice arte medica che conosco, perché ho imparato molto nel corso dei miei lunghi anni e sarebbe un peccato lasciare che tale sapere morisse con me.

— Infatti lo sarebbe. — Improvvisamente, Jill si sorprese a sperare per la prima volta da parecchi giorni. — E tu viaggi dovunque e vivi come vuoi.

— E tu sei abbastanza intelligente da apprendere i miei insegnamenti. Sono certo che se decidessi di andartene, Lovyan lo capirebbe, anche perché saprebbe che con me saresti al sicuro.

— Oh, ma cosa direbbe mio padre? Dubito che mi lascerebbe partire con te e a dire il vero lui ed io ne abbiamo passate talmente tante insieme che anche a me dispiacerebbe lasciarlo.

— Non ne dubito, ma prima o poi dovrai lasciarlo comunque.

Anche se Nevyn si espresse in tono sommesso, le sue parole la ferirono come un coltello.

— E perché? — scattò. — Se rimango qui...

— Non sei stata tu a dirmi un momento fa che qui ti sentivi così infelice?

— Oh, sono stata io, sì.

— Per ora limitati a pensarci su; non sei obbligata a decidere sui due piedi.

Nevyn la lasciò quindi al tedioso compito di districare i fili ingarbugliati dallo gnomo e, mentre lavorava, Jill ripensò alla sua offerta, riuscendo stranamente a vedersi di più a girovagare per le strade con un cavallo ed un mulo, dispensando erbe ai contadini, che a condurre una vita confortevole come moglie di qualche piccolo nobile.

Anche se lasciare Cullyn le avrebbe fatto male, sarebbe sempre potuta tornare a trovarlo quando avesse voluto, ed essere lontana l'avrebbe fatta soffrire molto meno che essere rinchiusa in quella fortezza insieme a Rhodry e alla sua nuova sposa, vedendolo ogni giorno e sapendo che un'altra donna aveva ciò che per lei era irraggiungibile... come infatti riteneva che Rhodry fosse per quanto la concerneva; verso sera uscì per prendere una boccata d'aria e Rhodry la seguì, bloccandola vicino al muro, fra le baracche adibite a magazzini.

— Il mio signore dovrebbe stare più attento nel darmi la caccia — osservò Jill. — E se qualcuno ti vedesse?

— Non m'importa un accidente che mi vedano o meno. Ti devo parlare, quindi troviamo un posto dove si possa stare soli.

— Davvero? Quello che hai in mente di fare non è parlare, allora.

— Lo è e non lo è. E con questo?

Le rivolse un sorriso talmente dolce che Jill lo seguì quando lui aggirò la parete di una baracca, fermandosi in un angolo riparato lungo la curva delle mura.

— Per ora qui andrà bene — dichiarò Rhodry. — Io... uh...

Le parole parvero bloccarglisi in gola.

— Ecco, dunque — ricominciò, — vedi, ho avuto... voglio dire, questo modo di esprimersi mi sembra terribilmente freddo.

— Per ora non hai detto molto che potesse sembrare qualche cosa.

— È vero. Ecco, in effetti si tratta del nostro patto.

— Lo pensavo. Facevo sul serio quando l'ho richiesto, dannazione a te.

— Le cose sono alquanto cambiate. Io...

E s'impuntò di nuovo, fissandola con uno stupido sorriso che destò in Jill una tale irritazione da spingerla ad accennare ad andarsene. Lui però l'afferrò per le spalle e quando si girò di scatto per spezzare la sua presa, Jill inciampò nell'orlo del vestito, andando a cadergli fra le braccia: ridendo, Rhodry la baciò e la tenne stretta per impedirle di divincolarsi, baciandola ancora con tale dolcezza che Jill finì per circondargli il collo con le braccia, rispondendo ai suoi baci e stringendosi a lui nel ricordare tutto il piacere che quei baci promettevano.

— Stanotte non sbarrare la porta della tua camera — disse infine Rhodry.

— Idiota! Se qualcuno dovesse sorprenderti, la notizia farebbe il giro dell'intera fortezza.

— Chi può esserci in giro nel cuore della notte, a parte me? — ribatté lui, baciandola a lungo con dolcezza. — Tu pensa soltanto a non sbarrare la porta.

Jill lo respinse da sé, ma Rhodry si limitò a sorridere.

— So che lo farai — dichiarò. — A stanotte, mia signora.

In preda a una furia che nasceva al tempo stesso dalla rabbia e dal desiderio, Jill si sollevò le gonne e fuggì di corsa, svoltando l'angolo della capanna e andando quasi a sbattere contro Cullyn per poi ritrarsi con uno strillo di terrore, al pensiero che lui non poteva non aver visto e sentito tutto. Cullyn però si piantò le mani sui fianchi e la scrutò con aria così pacata da generare in lei la certezza di doversi aspettare la peggiore battuta di tutta la sua vita.

— Pa, mi dispiace! — balbettò.

— Lo spero bene, considerato che ti stai comportando come una serva in un posto dove tutti ti possono vedere.

— Non lo farò più. Lo prometto.

— Bene. Se non sbaglio, hai una camera per questo genere di cose, no?

Jill barcollò come se avesse ricevuto uno schiaffo, e Cullyn la oltrepassò con un accenno di sorriso, chiamando Rhodry perché lo aspettasse; i due si allontanarono poi insieme, discutendo a proposito di alcuni nuovi uomini da assoldare per la banda di guerra.

— Così è questo che Rhodry mi voleva dire — sussurrò Jill. — Per la Dea!

Rimase a lungo ferma dove sì trovava, riflettendo che avrebbe dovuto essere contenta, mentre si sentiva invece tradita e raggirata: Cullyn l'aveva ceduta a Rhodry come sua amante ufficiale quasi fosse stata un cavallo, e lei desiderava troppo Rhodry per protestare. In quel momento, vide con chiarezza quella che sarebbe stata la sua vita, intrappolata fra loro due, amandoli entrambi eppure costretta a stare lontana da loro: Rhodry avrebbe avuto sua moglie, e Cullyn la sua banda di guerra. A modo suo, lei sarebbe stata importante, ma soltanto come una spada preziosa che non avrebbero mai usato in battaglia e che avrebbero lasciato appesa alla parete di una stanza, salvo staccarla di tanto in tanto per ammirarla.

Non posso farlo, disse a se stessa. *Non voglio!*

E tuttavia in cuor suo sapeva di potere e di volere: le sbarre della sua gabbia erano fatte d'amore e l'avrebbero tenuta prigioniera per quanto lei continuasse a roderle.

Per tutta la sera, Jill meditò se lasciare o meno la porta sbarrata, poi decise che avrebbe dovuto rendersi preziosa per far capire a Rhodry che doveva corteggiarla, che lei non era soltanto una parte di bottino che suo padre poteva distribuire liberamente. Quando andò a letto, quella notte, sbarrò la porta, ma non riuscì ad addormentarsi, e a poco a poco la sua risoluzione si dissolse come sabbia sotto la forza della marea. Imprecando contro se stessa con i peggiori epiteti, si alzò e tolse la barra di legno dai paletti, la rimise a posto dopo un attimo di esitazione e infine la tolse e la lasciò da un lato, sfilandosi poi la camicia da notte e sdraiandosi nel buio con il cuore che le batteva. Rhodry venne da lei pochi minuti più tardi, silenzioso e sicuro nei movimenti quanto un ladro.

— Soltanto per una volta, amore mio — sussurrò, — vorrei che potessimo amarci con un lume acceso, perché mi piacerebbe vedere il tuo viso dopo che abbiamo finito.

Con una risatina, Jill gettò indietro le coltri e lui si spogliò, scivolandole accanto. Nell'avvertire il contatto del suo corpo contro il proprio, Jill dimenticò tutti i timori nutriti in precedenza in merito all'onore e al tradimento, ma finse di respingerlo e Rhodry le afferrò i polsi, baciandola finché lei riuscì a liberarsi; per un po', lottarono nella stessa misura in cui si accarezzarono, finché Jill non riuscì ad attendere oltre e gli permise di vincere, bloccandola sotto di sé e pervadendola di un ardente e doloroso piacere che la fece singhiozzare fra le sue braccia.

Dal momento che non dormiva mai più di quattro ore per notte, quella sera Nevyn rimase alzato fino a tardi a meditare sul maestro oscuro e sul suo strano complotto, perché nonostante tutte le indagini condotte nell'eterico non aveva più trovato traccia del suo nemico, come non ne avevano trovata neppure gli altri maestri del dweomer del regno. Stava ormai pensando che era abbastanza tardi da poter andare a letto, quando lo gnomo grigio di Jill si manifestò di colpo sul tavolo: la piccola creatura era furibonda ed emetteva ringhi silenziosi, tirandosi i capelli e saltellando su e giù.

— Suvvia — gli disse Nevyn, — cosa significa tutto questo?

Lo gnomo gli afferrò una mano e la tirò, come se stesse cercando di farlo alzare in piedi.

— Cosa? Vuoi che venga con te?

Lo gnomo annuì vigorosamente e gli tirò ancora la mano.

— C'è qualcosa che non va riguardo a Jill?

Nel sentire quelle parole, lo gnomo si rimise a saltellare per la rabbia e Nevyn accese una lanterna, seguendo la creatura che lo guidò in direzione degli alloggi delle donne per poi scomparire non appena si rese conto che Nevyn era ormai diretto verso la camera di Jill. Tenendo bassa la lanterna, il vecchio svoltò nel corridoio principale e s'imbatté in Rhodry, scalzo, arruffato e dall'aria molto stanca. Il giovane lanciò uno strillo degno di un ladro colto in flagrante e Nevyn lo afferrò per il colletto, proprio come se fosse un ladro.

— Piccolo idiota! — sibilò.

— Non potevo dormire e stavo prendendo un po' d'aria.

— Hah! Vieni con me, ragazzo.

Nevyn scortò Rhodry fino alla propria camera, che si trovava sullo stesso piano degli alloggi delle donne, sia pure ad una certa distanza, e lo spinse oltre la soglia. Lasciatosi cadere su una sedia, Rhodry sollevò sul vec-

chio lo sguardo appannato.

— Nel nome di ogni dio, come facevi a sapere che ero da Jill?

— Come pensi che lo sapessi, idiota?

Con uno strillo, Rhodry si ritrasse di scatto.

— Non ho intenzione di incenerirti con un fuoco generato dal dweomer o qualcosa del genere — garantì Nevyn, con una certa asprezza, — anche se sarei tentato di farlo. Tutto quello che voglio è che tu rifletta: non potrai tenere a lungo nascosta questa tua tresca di mezzanotte perché, come afferma il proverbio, un bel vestito non nasconde un grosso ventre. E vuoi dirmi che farà Cullyn, allora?

— Nulla. Ne abbiamo parlato e lui mi ha fatto capire che Jill è mia, a patto che la tratti con il rispetto e gli onori dovuti all'amante ufficiale di un grande nobile.

Nevyn si sentì come un uomo che avesse estratto una spada con spacconeria soltanto per scoprire che era spezzata all'altezza dell'elsa.

— Davvero, non riuscivo a credere ai miei orecchi — proseguì Rhodry, con l'aria sinceramente sconcertata, — ma lo ha fatto, e ti giuro che la tratterò sempre bene. Oh, dèi, Nevyn, riesci a capire quanto l'amo? Devi essere stato giovane, un tempo: non hai mai amato in questo modo una donna?

L'ironia della cosa lasciò Nevyn senza parole... anche lui aveva amato, e proprio quella stessa donna. Senza tante cerimonie, sbatté l'erede del tierynrhyn fuori della sua camera e sbarrò la porta, per poi sedersi e passare distrattamente le dita sul rozzo legno del tavolo. Lo gnomo di Jill riapparve, tutto inchini e sorrisi.

— Mi dispiace, amico mio — gli disse Nevyn, — ma dovrai accettare la cosa, proprio come dovrò farlo io.

Lo gnomo sparì con un sibilo e Nevyn si sentì addolorato quanto quella creatura, ormai certo che per lui Jill fosse perduta anche in questa vita come in tante altre, perché i divertimenti e le crisi di una grande corte avrebbero occupato la sua mente e il suo tempo, finché il suo latente talento per il dweomer sarebbe scomparso. Gli pareva di vedere già ogni cosa: pur essendo costretta ad accettare l'amante del marito, la moglie di Rhodry avrebbe finito con l'odiare Jill quando i vari vassalli avessero corteggiato la ragazza e non lei, un contrasto che sarebbe emerso in superficie quando infine Jill avesse generato un paio di bastardi ed avesse cercato di dare loro una buona sistemazione. Indubbiamente, inoltre, Rhodry avrebbe di certo preferito i figli di Jill, spingendo così sua moglie a odiarla più che mai, e nulla di tutto questo avrebbe lasciato il minimo spazio per il dweomer.

Il suo primo impulso fu quello di lasciare la fortezza immediatamente e di recarsi molto lontano, ma sapeva che a Jill sarebbe servito il suo aiuto... e nonostante il dolore che gli sarebbe derivato dal vedere il suo voto restare inadempiuto per un'altro lungo susseguirsi di anni, decise che sarebbe rimasto semplicemente perché lei aveva bisogno di lui. Per un momento, si sentì tanto strano da non riuscire a capire cosa ci fosse che non andava, poi si rese conto che per la prima volta da un centinaio di anni stava piangendo.

Quando trascorse anche il decimo giorno senza che si avessero notizie di Rhys, l'ira di Lovyan divenne tale da indurla ad accantonare le formalità per mandare un messaggio al figlio, nel quale usò termini umili ed urbani ma, in pratica, avvertì Rhys che l'intero tierynrhyn sarebbe rimasto sottosopra finché lui non si fosse deciso a fare qualcosa. Quando lo scrivano lesse la lettera agli impazienti vassalli, essi applaudirono.

— Avete la mia comprensione, signori — dichiarò Lovyan. — Vediamo se le parole di una madre avranno l'effetto di indurre il gwerbret all'azione.

Lasciati i nobili a discutere della sua lettera, Lovyan salì quindi nella sala delle donne: da bambina, vi aveva giocato stando accanto alla madre, e quella stanza familiare era ancora un confortevole rifugio, anche se adesso lei era il lord della fortezza, e non la sua signora. Quando entrò, trovò Dannyan che stava cercando di aiutare Jill con il suo cucito.

— Devo portare un po' di vino a Vostra Grazia? — chiese subito la ragazza.

— Qualsiasi cosa pur di allontanarti da quel dannato cucito, vero? — commentò Lovyan, con un sorriso. — Se desideri, Jill, lo puoi accantonare per un momento, ma per ora non voglio nulla, davvero.

Jill scagliò il pezzo di stoffa su cui si stava esercitando nel cestino con una furia tale che tanto Lovyan quanto Dannyan risero di lei.

— Senti, Dann — disse quindi Lovyan, — sarebbe ora che pensassimo a trovare una moglie per Rhodry.

— È vero — convenne la dama. — Stavo pensando alla figlia più giovane del gwerbret di Camynwaen: considerato che Rhodry e Rhys sono sempre ai ferri corti, sarebbe saggio dare al tieryn un rapporto di parentela con un altro gwerbretrhyn.

— Questa è un'osservazione assai valida, e si tratta di una ragazza molto equilibrata.

Jill si era intanto immobilizzata come un animale braccato, il che fece sì

che parecchie cose da lei notate in precedenza affiorassero tutte insieme nella mente di Lovyan.

— Oh, Jill, tesoro — esclamò, — non ti sarai mica innamorata di quello sciagurato di mio figlio, vero?

Per tutta risposta, Jill arrossì violentemente.

— Povera bambina. Hai tutta la mia comprensione, Jill, ma non ti potrò mai permettere di sposare Rhodry.

— Ne sono più che consapevole, Vostra Grazia — replicò la ragazza, controllando alla perfezione ogni parola. — Inoltre, non nutro il minimo dubbio che Lord Rhodry sarà per sua moglie un pessimo marito.

La risposta venne formulata con tale abilità da impressionare Lovyan.

— Capisco — rispose, con un lieve cenno del capo. — Sono lieta che tu sia una ragazza così sensata.

Dopo essersi scambiate un'occhiata, Lovyan e Dannyan cambiarono argomento, ma più tardi allontanarono Jill con una commissione e discussero della cosa, convenendo che indipendentemente dalla sua abilità nel cucito, Jill si sarebbe inserita benissimo a corte: senza che la ragazza avesse pronunciato una sola parola diretta, adesso sapevano chi era l'amante di Rhodry, ed avrebbero potuto scegliergli una moglie di conseguenza.

Conoscendo l'interesse che Nevyn nutriva per Jill, Lovyan provvide a parlare con lui della faccenda in privato: come si era aspettata, Nevyn era deluso, ma appariva rassegnato.

— Dopo tutto — commentò il vecchio, — la vedrò spesso qui alla tua fortezza.

— Ma certo... visto che la situazione va bene a te.

— Suvvia, Lovva! Cosa hai pensato, che fossi un vecchio ariete in procinto di rendersi ridicolo con una giovane pecorella?

Lovyan sentì il rossore salirle alle guance, ma Nevyn appariva più divertito che offeso.

— Ti garantisco — proseguì, — che sono più consapevole di tanti altri del numero di anni che mi porto addosso. Voglio bene a Jill, ma la cosa che più mi interessa in lei è il suo talento grezzo per il dweomer.

— Ma certo! È strano, ma è difficile tenere a mente che tu possiedi il dweomer... che qualcuno lo può possedere... eppure io ero presente quando Jill ha avuto quella sua visione.

— La mente si ritrae di fronte a quello che non riesce a comprendere. Per esempio, ho sentito il tuo bardo mentre si esercitava con quella canzone relativa alla guerra appena conclusa: in essa, lui riferisce con estrema

fedeltà quanto è accaduto, ma pensi che qualcuno crederà ad una sola parola fra qualcosa come cinquant'anni?

— No, diranno che si tratta di una tipica canzone di bardi, piena di bugie e di fantasticherie, e forse è meglio così.

Tre giorni più tardi, giunse finalmente un messaggio di Rhys; assalita da una strana premonizione riguardo ad esso, Lovyan decise di leggerlo in privato invece che ad alta voce nella grande sala, e quella risultò essere la decisione giusta. Esso diceva:

«Mia Signora Madre, perdona il ritardo nell'occuparmi delle tue importanti questioni, ma ho dovuto indagare sullo svolgimento di questa guerra per accertare se il rapporto di Lord Rhodry era quanto meno accurato, ed ora intendo convocarlo insieme ai suoi alleati qui ad Aberwyn perché mi rendano conto della loro condotta. Tu naturalmente, sei a tua volta la benvenuta a dividere il mio sidro e la mia carne, così potremo risolvere anche le altre questioni. Il tuo umile figlio Rhys, Gwerbret di Aberwyn».

— Piccolo animale! — esclamò Lovyan. — *Tu* sei senza dubbio il figlio di Tingyr, vero?

Nevyn fu più che soddisfatto quando Lovyan gli chiese di unirsi al suo seguito nel viaggio fino ad Aberwyn, al punto che le permise perfino di procurargli una camicia nuova e un paio di calzoni decenti, in modo che potesse spacciarsi per uno dei suoi consiglieri. Lovyan avrebbe portato con sé Jill, Dannyan, lo scrivano, parecchi servitori ed anche Cullyn, in qualità di capitano di una scorta d'onore di venticinque uomini, quindici per lei e dieci per Rhodry, il numero esatto previsto dal loro rango. Come Lovyan commentò con acidità, adesso Rhys poteva benissimo nutrire un seguito numeroso, dopo aver lasciato che i suoi vassalli si nutrissero a sue spese per tanto tempo.

— Sono piuttosto sorpreso che tu porti anche Jill — osservò Nevyn, — considerato che non è abituata ad una corte così grande e alle sue usanze.

— Ecco, deve cominciare ad abituarsi, e poi la sua presenza servirà a tenere calmo Rhodry.

Nevyn stava per rilevare che sarebbero potuti sorgere problemi con Cullyn, se Jill fosse stata esibita troppo apertamente come amante di Rhodry, ma si trattenne per il semplice fatto che il capitano stesso non sembrava avere nulla da obiettare riguardo alla posizione della figlia. Fra sé, Nevyn ammise con contrizione di essere deluso, perché aveva sperato che il timore dell'ira paterna sarebbe servito a tenere Jill lontana da Rhodry

e libera per il dweomer.

La sera precedente alla partenza per Aberwyn, infine, Nevyn decise di andare a cercare Cullyn; lo trovò nella sua camera, vestito con una nuova camicia recante il blasone dei leoni rossi e seduto sul letto, intento a lucidare la spada alla luce di una lanterna. Il guerriero lo accolse con fare ospitale e gli offrì la sua unica sedia.

— Volevo soltanto scambiare qualche parola con te — affermò Nevyn, — riguardo ad una questione delicata.

— Scommetto che ti riferisci a Jill.

— Esatto. Devo ammettere di essere sorpreso che tu le permetta di fare quello che sta facendo.

Cullyn scrutò la lama da vicino, trovò una macchia quasi invisibile di ruggine e cominciò a sfregarla con uno straccio.

— Pensavo che tu ti saresti sorpreso meno di chiunque altro — replicò infine, — in quanto sei l'unico che sa perché ho dovuto lasciarla andare.

Così dicendo, sollevò lo sguardo e fissò negli occhi Nevyn, che si trovò costretto ad ammirarlo per la prima volta in quattrocento anni: tutta l'arroganza che Gerraent aveva sfoggiato, una vita dopo l'altra, era svanita, lasciandosi alle spalle soltanto una certa orgogliosa umiltà che derivava dall'affrontare le amare realtà della vita.

— Ci sono molte specie di onore, oltre quello acquisito in battaglia — osservò Nevyn, — e tu meriti il tuo.

Scrollando le spalle, Cullyn gettò la spada sul letto.

— Inoltre, — aggiunse, — Jill ricaverà un sacco di dannati vantaggi da tutto questo, giusto? Avrà una vita migliore di quella che avrei mai pensato di poterle dare, perché anche se avessi avuto il riscatto di un lord con cui farle una dote, che genere di marito le avrei potuto trovare? Un artigiano di qualche genere, forse, o magari un taverniere, e lei avrebbe dovuto lavorare duramente per tutta la vita. Per essere la bastarda di una daga d'argento, è salita dannatamente in alto.

— In effetti è così. Non avevo pensato alla cosa in questi termini.

— Senza dubbio, non hai mai dovuto farlo. Qual è quel vecchio detto? È meglio per una donna conservare la sua povertà che perdere la sua virtù? Avrei tagliato la gola a Jill piuttosto che lasciare che diventasse una prostituta, ma quando si percorre la lunga strada si impara a non cavillare troppo sulle diverse sfumature del termine virtù. Per gli dèi, io ho venduto il mio onore un migliaio di volte... chi sono quindi per disprezzarla?

— Hai ragione, ma la maggior parte degli uomini non sarebbe altrettanto

ragionevole riguardo alla propria figlia.

Cullyn scrollò le spalle e raccolse di nuovo la spada, facendo scorrere le dita callose lungo il solco centrale della lama.

— Voglio dirti qualcosa che non ho raccontato ad anima viva da diciannove anni a questa parte — dichiarò. — Ti sei mai chiesto perché ho finito per portare questa dannata daga d'argento?

— Spesso, ma avevo paura di chiederlo.

— E hai avuto ragione — approvò Cullyn, con un sottile sorriso. — Quando ero un cavaliere della banda di guerra del Gwerbret di Cerrmor, alla fortezza c'era una ragazza che mi piaceva, e che serviva ai tavoli nella grande sala... era Seryan, la madre di Jill. C'era però anche un altro ragazzo a cui lei piaceva, e ce la siamo contesa come cani con un osso finché Seryan non ha fatto capire senza mezzi termini di preferire me. Quell'altro ragazzo... ah, per gli inferni, ho dimenticato perfino il nome di quel povero bastardo... non ha però voluto accettare la sua decisione e ha continuato ad infastidirla, così una notte gli ho detto di lasciarla in pace e lui ha invece estratto la spada. Io l'ho estratta a mia volta e l'ho ucciso. — Abbassando la voce, Cullyn lasciò vagare lo sguardo sull'arma posata sulle sue ginocchia. — L'ho ucciso proprio lì, negli alloggiamenti delle truppe del gwerbret. Sua Grazia era intenzionato a impiccarmi, ma il capitano è intervenuto, dichiarando che era stato l'altro ragazzo ad estrarre la spada per primo, quindi Sua Grazia si è limitato a buttarmi fuori, e quando me ne sono andato la mia povera Seryan ha insistito per venire con me. E così — concluse Cullyn, risollevando lo sguardo, — ho giurato che non avrei mai ucciso un altro uomo a causa di una donna, perché quel che avevo fatto non aveva certo giovato né a me né a lei.

Per un momento Nevyn rimase senza parole, per il semplice fatto che Cullyn non aveva idea di quanta parte del suo Wyrd lui stesse accantonando nel pronunciare quella semplice verità.

— Si impara — riprese il guerriero. — Ero un giovane cane cocciuto, ma si impara.

— È vero. Anch'io ero molto cocciuto, quando ero giovane.

— Non ne dubito. Erborista, lo sai perché ci irritiamo così tanto a vicenda? Perché ci somigliamo dannatamente troppo.

Vedendo ciò che il suo risentimento gli aveva impedito di scorgere per così tanti anni, Nevyn scoppiò a ridere.

— Oh, per tutti gli inferni — convenne, — è proprio vero.

A quell'epoca, Aberwyn era la più grande città di Eldidd, in cui oltre ventisettemila abitanti vivevano nell'intrico di strade tortuose e di case pressate le une contro le altre. Priva di mura, la città si allargava lungo il fiume Gwyn a partire dal porto, dove la flotta di galee da guerra del gwerbret era ancorata ai moli accanto alle navi dei mercanti di Deverry e del Bardek, e nel cuore dell'abitato si levava enorme la fortezza del gwerbret, torreggiante simbolo di giustizia. All'interno delle sue mura, alte nove metri, si stendeva un cortile di una trentina di acri, ingombro del consueto agglomerato di case, alloggiamenti e capanne, al centro del quale si levava il complesso della rocca, formata da una torre centrale alta sei piani e da tre secondarie alte tre. La cosa più stupefacente, però, era che la rocca era circondata da un giardino di prati e di aiuole disposti intorno ad una fontana, isolato dal resto del cortile mediante un basso muro di mattoni.

Dovunque, il drago di Aberwyn si contorceva con le fauci aperte... intagliato sulle porte esterne, dipinto sulle bandiere azzurre e argento che sventolavano sulle rocche, scolpito in marmo al centro della fontana, di nuovo intagliato nelle porte della rocca, ricavato a mosaico in ardesia azzurra sul pavimento della grande sala, ricamato sulla camicia di ogni cavaliere e servitore e sui cuscini e sui tendaggi della lussuosa camera che Jill avrebbe diviso con Dannyan, dove la piccola statua d'argento di un drago spiccava perfino sulla mensola del camino. Jill la prese per osservarla più da vicino.

— Splendida, vero? — commentò Dannyan. — I Maelwaedd collezionano da sempre artistici oggetti in argento.

— È davvero bella — convenne Jill, posando la statuetta. — Per te deve essere stato molto difficile lasciare tutto questo splendore, quando Sua Grazia si è ritirata a Cannobaen.

— Lo è stato, e ammetto di aver provato una leggera soddisfazione quando il fratello di Lovyan è morto... so che è stato terribile da parte mia, ma non ci potevo fare nulla. — Dannyan accantonò l'argomento con una piccola scrollata di spalle. — Dunque, Jill, finché siamo qui, dovrai stare molto attenta.

— Oh, non ne dubito, Dann: sono terrorizzata.

— Ecco, sono certa che la gente sarà comprensiva, ma cerca di imitare quello che faccio io, stammi il più vicina possibile e, ti prego, non usare termini come stereo di cavallo e via dicendo, perché non sei più negli alloggiamenti dei guerrieri. Adesso rinfrescati un po' e poi togliti quegli orribili calzoni per metterti un vestito come si deve.

Dal momento che non aveva mai usato una sella da donna in tutta la sua vita... e se non si sapeva come usarla il rischio di cadere era notevole... Jill aveva avuto il permesso di indossare i suoi vecchi vestiti per il viaggio fino ad Aberwyn, ed era rimasta sorpresa dalla sensazione di sollievo che essi le avevano dato e da quanto detestava l'idea di doverseli togliere di nuovo. Una volta che la ragazza si fu vestita in maniera tale da incontrare la sua approvazione, Dannyan la accompagnò nella sala delle donne per presentarla alla moglie del gwerbret, Donilla, una donna adorabile con begli occhi scuri, una massa di capelli castani e una figura snella quanto quella di una ragazzina. Donilla le fece sedere con cortesia e ordinò ad un servitore di portare del vino in bicchieri di autentico vetro, ma rimase distratta nel chiacchierare con Dannyan e per tutto il tempo continuò a torcere fra le dita un fazzoletto di seta, tanto che Jill fu lieta quando finalmente si congedarono.

— Dann — chiese, non appena furono rientrate nell'intimità della loro camera, — Sua Grazia è malata o qualcosa del genere?

— No, ma Rhys sta per ripudiarla perché è sterile, e mi duole davvero per lei.

— E che cosa le succederà?

— La nostra signora le organizzerà un matrimonio con un suo cugino rimasto vedovo, che ha già due eredi e sarà lieto di avere una nuova moglie così bella. Se non fosse per questa soluzione, lei dovrebbe tornare da suo fratello coperta di vergogna, e dubito che sarebbe bene accolta.

Jill si sentì disgustata, perché non si era mai resa veramente conto di quanto le donne di nobile nascita dipendessero dai loro uomini: non avevano la possibilità di condurre una fattoria con l'aiuto dei figli o di sposare l'apprendista del marito morto per conservarne la bottega, e tanto meno quella di aprire una bottega per conto loro. D'un tratto, si chiese che ne sarebbe stato di lei, e se un giorno si sarebbe ridotta ad adulare e a blandire Rhodry per essere certa di avere ancora il suo favore.

— Quando partiremo, Donilla verrà via con noi — proseguì Dannyan, — e dovremo essere tutti molto gentili con lei. La cosa peggiore è che dovrà essere presente quando Rhys la denuncerà pubblicamente.

— Oh, per la nera anima del Signore dell'Inferno! Sua Grazia ha il cuore duro fino a questo punto?

— Attenta a come ti esprimi, Jill... comunque non si tratta di Rhys, ma della legge: Rhys le risparmierebbe questa vergogna, se solo potesse, ma non può.

Quando scesero nella grande sala per cenare, Jill scoprì con sollievo che non avrebbero dovuto mangiare allo stesso tavolo di Rhys, perché mentre ogni normale fortezza aveva un solo tavolo d'onore, nella sala di Aberwyn ce n'erano sei, uno per il gwerbret e la sua famiglia, gli altri per gli ospiti e gli ufficiali di nobile nascita presenti alla sua corte. Jill e Dannyan sedettero quindi con il siniscalco, lo scudiero, il bardo e le loro rispettive mogli; dal suo posto Jill riusciva a stento a scorgere Rhodry, seduto alla sinistra del fratello, e notò che per quanto avessero in comune il colore degli occhi e dei capelli e la forma della mascella che avevano ereditato da Lovyan, essi erano così diversi da renderle difficile credere che fossero davvero fratelli. Indubbiamente, doveva essere il sangue elfico di Rhodry a rendere i suoi lineamenti talmente cesellati e delicati che al confronto quelli di Rhys apparivano rozzi, e tuttavia a suo modo il gwerbret era un uomo attraente, e non il mostro che Jill aveva supposto che fosse.

Il pasto fu elaborato, con una portata di verdure in salamoia disposte con eleganza su piccoli piatti, una di pasticcio di allodola e una di frutta, che precedette il maiale arrosto. Jill badò con estrema attenzione a come si comportava e non rivolse la parola a nessuno, finché la moglie del bardo, una donna bionda e minuta dal volto rotondo chiamata Camma, si girò verso di lei, squadrandola come per valutarla.

— Questa deve essere la prima volta che vieni a corte — osservò infine.

— Infatti lo è — confermò Jill. — È splendida.

— Proprio. Tuo padre era uno dei nostri nobili di campagna?

Jill rimase assolutamente sconcertata da quella domanda, ma Dannyan si protese in avanti per rivolgere a Camma un limpido sorriso che parve mascherare la parola «cagna».

— Jill è un membro molto importante del seguito della Tieryn Lovyan — replicò quindi, concedendosi di lanciare un'occhiata in direzione di Rhodry. — Molto importante.

— Capisco. — Camma indirizzò a Jill un caloroso sorriso. — Bene, qualche volta dovrai permettermi di intrattenerti nelle mie camere.

— Ti ringrazio — replicò Jill, — ma dovrò vedere quanto tempo libero mi lasceranno i miei doveri verso Sua Grazia.

Dannyan approvò quella risposta con un lieve cenno del capo, ma nel prendere di nuovo la forchetta Jill decise che non aveva più fame, perché anche se era solita pensare a se stessa come ad un falco, quella sera aveva l'impressione di essere attorniata da aquile che avrebbero potuto rivoltarsi contro di lei in qualsiasi momento. Spaesata, si trovò a guardare Rhodry,

che stava mangiando in fretta e in silenzio; di lì a poco, il giovane si alzò, gettò un'occhiata nella sua direzione scuotendo il capo e lasciò la sala a grandi passi. Non sapendo che fare, Jill si rivolse a Dannyan per avere consiglio.

— Potrai seguirlo fra poco — le sussurrò la dama.

Obbediente, Jill sorseggiò il suo vino e chiacchierò ancora per qualche minuto, poi si congedò e si allontanò in fretta dal tavolo; trovato un paggio che sapeva dove era alloggiato Rhodry, lo seguì su per la scala a spirale e attraverso il confuso labirinto di corridoi delle torri congiunte per quello che le parve un tempo talmente lungo da metterla in imbarazzo, prima che il ragazzo le indicasse la porta di Rhodry con un astuto e saccente sorrisetto. Jill si affrettò ad entrare e richiuse il battente alle spalle: la piccola camera era arredata con pochi pezzi di mobilio che sembravano scarti rimossi dalle grandi sale della rocca, l'unica finestra si affacciava direttamente sulla capanna delle cucine e l'aria era pervasa da un odore di grasso. Rhodry, che si era tolto la cintura e gli stivali, se ne stava sdraiato sul letto pieno di protuberanze.

— Rhys ha detto qualcosa a proposito della ribellione? — chiese Jill.

— Niente, neppure una dannata parola. Quel piccolo bastardo arrogante sostiene che ne discuteremo formalmente domattina, come se io fossi un criminale trascinato al suo cospetto per aver rubato un cavallo. Non ne voglio parlare, amore mio: quello che voglio è averti in questo letto e tenerticici finché non chiederai pietà.

— Davvero? — ribatté Jill, cominciando a slacciarsi la gonnella. — Allora ti aspetta una nottata dannatamente lunga.

L'alba era appena sorta quando Nevyn ebbe finalmente qualche notizia concreta sul conto del maestro oscuro. A Cerrmor viveva una donna di nome Nesta che, per quanto considerata dai vicini soltanto l'eccentrica vedova di un ricco mercante, aveva studiato per quarant'anni il dweomer... e anche altre cose; i lunghi anni di commercio svolti dal marito con il Bardek per l'importazione di spezie le avevano infatti permesso di acquisire una notevole quantità di informazioni in merito ad altri commerci meno puliti che si tenevano con quella terra remota. Quando contattò Nevyn, quella mattina, la donna aveva un'espressione turbata sul piccolo volto rotondo incorniciato da una sciarpa nera.

— Non ne posso essere assolutamente certa — gli trasmise con il pensiero, — ma credo che l'uomo che stai cercando si sia appena imbarcato

per il Bardek.

— Davvero? Spero che tu non ti sia messa in pericolo per cercare di individuarlo.

— Non temere, ho seguito i tuoi ordini e mi sono tenuta nascosta da lui. Avanti, dimmi che ne pensi di questa storia. Ieri mattina, sono venute da me alcune creature del Popolo Fatato che apparivano molto turbate per qualche cosa oscura che le stava spaventando. Questo mi ha fatto pensare che il tuo nemico potesse trovarsi a Cerrmor, quindi ho indagato un poco e ho individuato qualche strana traccia sul piano eterico. A quel punto mi sono ritratta, come mi avevi detto tu. — La donna fece una pausa, e la sua immagine arricciò le labbra. — Sai però che conosco la metà degli abitanti di Cerrmor e che i miei contatti con le corporazioni mi permettono di scoprire una quantità di cose senza dover usare il corpo di luce. Ho fatto quindi qualche domanda qua e là, chiedendo se in città si fosse visto uno straniero dall'aspetto strano; alla fine, ho parlato con uno dei ragazzi che lavorano alla dogana, che mi ha detto di aver visto uno strano vecchio imbarcarsi su una delle ultime navi mercantili del Bardek ancora in porto, una nave... ascolta bene... che si sospetta essere implicata nel commercio di veleni.

Nevyn emise un fischio sommesso e l'immagine di Nesta gli rivolse un sorrisetto cupo.

— E quella nave è salpata con la marea meno di due ore fa — proseguì poi. — Adesso il Popolo Fatato è calmo e tranquillo e nell'eterico non si trova più nessuna traccia di sorta.

— Se non era lui, allora, era comunque un altro della sua immonda specie, ma sono pronto a scommettere che si trattava del mio nemico: sapeva che non lo avrei potuto seguire fino nel Bardek, con l'inverno alle porte.

— È stato dannatamente fortunato a trovare una nave: era come se quell'imbarcazione lo stesse aspettando, non ti pare?

— Sì, e sono convinto che hai seguito il nostro topo fino alla sua tana. I miei umili ringraziamenti, Nesta, e ringrazia anche quell'ufficiale di dogana dallo sguardo acuto.

— Oh, è un bravo ragazzo — ridacchiò Nesta. — Ha svolto il suo apprendistato con mio marito e con me, ed io gli ho insegnato ad usare bene gli occhi.

Dopo che Nesta si fu congedata, Nevyn passeggiò per qualche tempo avanti e indietro per la sua camera, riflettendo sulle notizie ricevute: dato che né lui né nessun altro avevano individuato tracce di dweomer oscuro,

era assolutamente sicuro che Nesta avesse scoperto il nemico. Questo lo spinse a imprecare ad alta voce, perché con un intero inverno di vantaggio sarebbe diventato impossibile scovarlo nel Bardek, una terra formata da una miriade di piccoli stati in preda ad una costante agitazione politica che rendeva le autorità locali estremamente inefficienti nell'applicazione delle leggi civili. Dal momento che neppure il più grande maestro del dweomer del mondo poteva scrutare o inviare una proiezione al di là di una grande massa d'acqua, Nevyn avrebbe ora dovuto attendere la primavera per mandare alcune lettere a coloro che nel Bardek studiavano il vero dweomer, per avvertirli dell'arrivo del nemico. Per quanto gli dispiacesse, per ora avrebbe dovuto lasciar sfuggire il maestro oscuro... per ora, disse a se stesso, soltanto per ora. Poi accantonò la questione con uno sforzo di volontà e per distrarsi procedette a vestirsi per presenziare all'inchiesta condotta dal gwerbret sulla ribellione.

L'udienza formale ebbe luogo nella camera di giustizia del gwerbret, un enorme ambiente semicircolare al secondo piano della torre principale. Al centro esatto del perimetro delle pareti si aprivano due finestre in mezzo alle quali era appesa la bandiera di Aberwyn; sotto di essa era posto un lungo tavolo a cui sedeva Rhys, con la dorata spada cerimoniale di Aberwyn posata dinanzi a sé e affiancato dai preti di Bel, i suoi consiglieri in questioni legali. Sulla destra, uno scrivano occupava un tavolinetto separato, mentre i vari testimoni erano raccolti sulla sinistra... Rhodry, i suoi alleati e Lovyan, a cui era stato permesso di sedersi in segno di rispetto. Il resto della sala era invece affollato da semplici curiosi, compreso Nevyn, che se ne stava vicino alla porta intento ad assistere con aria acida al protrarsi dell'udienza.

Uno alla volta, gli alleati di Rhodry si inginocchiarono davanti al tavolo e risposero alle domande di Rhys in merito ad ogni dettaglio della guerra, giorno per giorno, al punto che Nevyn cominciò a chiedersi se la discussione sarebbe durata più a lungo della guerra vera e propria. Più e più volte, gli alleati testimoniarono che Rhodry si era comportato con misericordia e che aveva osservato tutte le leggi dell'onore, ma Rhys mandò a chiamare anche Cullyn e lo interrogò accuratamente, mentre Rhodry si incupiva pericolosamente e la faccia di Sligyn diventava sempre più rossa per l'ira. Alla fine, Rhys convocò Rhodry un'ultima volta.

— Rimane da chiarire ancora un piccolo punto, Lord Rhodry — dichiarò. — Ti aspetti davvero che io creda a tutti questi discorsi sul dweomer?

Nevyn sospirò, pensando che avrebbe dovuto prevederlo.

— Me lo aspetto perché sono veri, Vostra Grazia — rispose Rhodry, — come tutti i testimoni hanno affermato.

— Dici? Io mi chiedo invece se tu non abbia inventato questa storia assurda per nascondere qualcosa di peggio.

Scarlatto in volto, Sligyn accennò a scagliarsi in avanti, ma Peredyr lo trattenne per un braccio, mentre Lovyan si alzava dalla sua sedia e si accostava a grandi passi al tavolo.

— Se mi è concesso parlare, Vostra Grazia — interloquì, — vorrei chiederti se sei disposto a startene li seduto ad affermare che tua madre ti sta mentendo.

— Certamente no — replicò Rhys, — ma può darsi che altri abbiano mentito a te.

Sligyn emise un verso strozzato, come se stesse soffocando, ed Edar borbottò qualcosa sottovoce.

— Devo quindi dedurre, Vostra Grazia, che la causa di questo giudizio siano i rapporti relativi al dweomer — proseguì Lovyan.

— Infatti, — confermò Rhys, secco. — Voglio la verità.

— E allora l'avrai. — Lovyan si girò, scrutando la folla con lo sguardo. — Nevyn, vorresti essermi d'aiuto in questa faccenda?

Nevyn esitò, chiedendosi se esibire il dweomer davanti a tanta gente andasse contro i voti da lui pronunciati, ma poi rifletté che forse era tempo che un numero maggiore di persone venisse a conoscenza dell'esistenza del dweomer, perché se i maestri oscuri potevano prosperare, questo dipendeva soprattutto dal fatto che la maggior parte della gente scoppiava a ridere alla sola idea che il dweomer esistesse. Il vecchio si fece largo fra i presenti e si inchinò al gwerbret, senza però inginocchiarsi.

— Posso comprendere lo scetticismo di Vostra Grazia di fronte ad eventi così strani, ma ti assicuro che ci sono uomini come me, dotati degli strani poteri di cui Lord Rhodry ti ha parlato.

Con un sussulto, la folla si mosse in avanti, e Rhys si appoggiò con insolenza allo schienale della sedia.

— Davvero? — ribatté. — E ti aspetti che ti creda sulla parola?

Nevyn sollevò le mani e invocò nella mente il Popolo Fatato dell'Aria e dell'Aethyr, impartendo alcuni ordini. Un'improvvisa folata di vento attraversò la camera, agitando la bandiera e facendo volare via le pergamene dei preti e dello scrivano, poi scoppiò un tuono e scariche di luce azzurra brillarono e crepitarono come lampi in miniatura. Urlando e spingendosi a vicenda, gli spettatori fuggirono dalla sala e Rhys balzò in piedi con u-

n'imprecazione, pallidissimo in volto, mentre i preti si stringevano gli uni agli altri come donne spaventate sotto la sferza del vento che infuriava intorno a loro, pervaso da uno strano suono di risa appena udibili. Sollevando di nuovo le braccia con lentezza, Nevyn schioccò le dita ed il vento, il fuoco e la luce svanirono.

— Non sulla mia parola soltanto, Vostra Grazia — replicò. Sligyn stava ridendo a tal punto da correre il rischio di strozzarsi, e Peredyr gli assestò una gomitata nelle costole per indurlo a controllarsi; guardandosi intorno, Rhys mosse le labbra nel tentativo di parlare, e Rhodry si alzò in piedi con un inchino.

— Mio fratello rifiuta ancora di credermi? — chiese.

Per tutta risposta, Rhys si girò verso gli alleati di Rhodry e indirizzò loro un inchino.

— Miei signori, vi porgo le mie più sincere ed umili scuse per aver dubitato anche di una sola vostra parola — affermò, — e vi prego di perdonarmi per aver sminuito il vostro onore, perché l'ho fatto per ignoranza, non avendo mai visto ciò che voi invece avevate visto.

Sligyn emise un ringhio, ma Peredyr intervenne prima che lui potesse parlare.

— Non c'è bisogno che Vostra Grazia si avvilisca così — rispose. — All'inizio, anche noi abbiamo incontrato una dannata difficoltà a crederci.

— Vi ringrazio umilmente, miei signori. — Rhys raccolse la spada da cerimonia senza lanciare neppure un'occhiata al fratello, e ne batté per tre volte il pomo sul tavolo. — Il giudizio è chiuso. Il gwerbret ha parlato.

Dal momento che non desiderava essere preso d'assalto dai curiosi, Nevyn indugiò soltanto il tempo necessario ad afferrare Rhodry per un braccio e a trascinarlo via; insieme, scesero nel giardino, dove i pioppi privi di foglie rabbrividivano sotto il vento freddo e il drago di marmo al centro della fontana dava l'impressione di avere la pelle d'oca in mezzo agli spruzzi d'acqua che salivano e scendevano.

— Ti ringrazio, Nevyn — disse Rhodry. — Nessuno spettacolo mi è mai piaciuto tanto quanto quello dell'espressione della faccia da porco di Rhys quando quei fuochi gli crepitavano intorno. Vuoi le terre di Corbyn? Convincerò mia madre ad elargirtele.

— Apprezzo il pensiero, ma risparmiati la fatica. Adesso credo che dovrò rimanere nascosto nella mia camera per il resto di questa dannata visita.

— Allora riparti con me. Intendo andarmene domani insieme a Jill e ad

alcuni uomini: che io sia dannato se resterò qui a subire gli insulti di Rhys. Hai visto il modo in cui si è scusato con Peredyr invece che con me?

— Sì, e tu hai tutti i diritti di essere furioso, ma ti prego di controllarti, ragazzo. Hai ragione, è decisamente meglio che tu parta domani stesso, e di buon'ora.

— Al sorgere dell'alba. Posso resistere ancora per una notte.

Rhodry parlò in tono così calmo e il suo progetto di partire era così ragionevole, che Nevyn non avvertì il pericolo imminente, anche se più tardi si diede dello stolto per non averlo fatto.

I nobili che avevano combattuto con Rhodry stavano tenendo una specie di riunione nell'enorme appartamento riservato a Lovyan, furenti per l'insulto ricevuto nonostante i tentativi da parte di Peredyr di calmare gli animi. Sligyn, in particolare, passeggiava avanti e indietro zoppicando e giurando che se non fosse stato un uomo tanto osservante delle leggi avrebbe scatenato immediatamente un'altra ribellione e Rhodry, seduto sul davanzale, si sorprese a desiderare che il nobile lo facesse davvero. Alla fine, quando Dannyan e Jill vennero a servire la birra, Sligyn smise di sbuffare e si accasciò stancamente su una sedia.

— Mio signore? — disse Jill, offrendogli un boccale.

— Ti ringrazio — accettò il nobile. — Sono dannatamente contento che tu non fossi lì ad ascoltare la piccola farsa messa in piedi da Sua Grazia, Jill. Ti avrebbe fatto male al cuore.

— Questa è una cosa strana — intervenne Lovyan. — Mi chiedo come mai Jill non sia stata convocata, dato che Rhys ha ascoltato proprio tutti gli interessati. Non mi sarei sorpresa se avesse convocato perfino i lancieri e i carrettieri.

— Ammetto di essermelo domandato, Vostra Grazia — replicò Jill, — ma sono lieta che non lo abbia fatto.

— A nessuno piace sentirsi dare in faccia del bugiardo, vero? — commentò Sligyn, soffermandosi per trangugiare un sorso di birra. — È stata una dannata fortuna che il vecchio Nevyn fosse presente.

Mentre i nobili continuavano a discutere, Jill si accostò a Rhodry per porgergli il vassoio, e quando lui ne prelevò un boccale gli rivolse un sorriso che lo placò notevolmente.

— Torneremo a casa domani — la informò il giovane, in tono sommesso, — e anche Nevyn verrà con noi. Per ora, ne ho avuto abbastanza del mio dannato fratello.

— Anch'io, davvero.

— E questo cosa significa?

— Nulla. Mi addolora il modo in cui ti tratta, ecco tutto.

Con la mano libera Rhodry le afferrò il polso con tanta forza che per poco lei non lasciò cadere il vassoio.

— Cosa ti ha detto Rhys? — sibilò.

— L'ho soltanto incontrato per caso in un corridoio, niente altro.

— Voglio la verità.

— Ecco, si è inchinato e ha detto che ero splendida... soltanto un complimento nello stile di corte.

D'un tratto, Rhodry si accorse che tutti i presenti li stavano fissando, quindi lasciò andare Jill e si alzò per affrontare lo sguardo di sua madre.

— Rhodry — ammonì Lovyan, — indubbiamente tuo fratello ha parlato con Jill soltanto per irritarti: è talmente distrutto dal fatto di dover ripudiare sua moglie che non ha certo voglia di insidiare un'altra donna.

— È meglio che tu sia sincera, madre.

— Lo sono, te lo giuro.

— Allora ti credo.

Molto più tardi, quando era ormai ora di scendere nella grande sala per la cena, Rhodry ebbe l'occasione di parlare in privato con Lovyan, che approvò con sollievo la sua decisione di partire l'indomani.

— Del resto, siamo io e Rhys che dobbiamo sistemare le questioni ancora in sospeso — affermò. — Dovrai consumare soltanto un altro pasto alla sua tavola, Rhoddo, quindi ti prego di stare attento a quello che dirai stanotte.

— Lo farò, madre, te lo prometto.

Quando prese il suo posto alla sinistra di Rhys, Rhodry fece del suo meglio per mantenere la promessa fatta, concentrandosi sul cibo e parlando soltanto se interpellato, ma Rhys non gli rivolse neppure una parola, in quanto era intento a discutere con Lovyan dell'assegnamento delle terre dei ribelli. Infine, allorché venne servito il sidro, Rhodry si alzò e si inchinò al fratello.

— Vostra Grazia vuole scusarmi? — disse.

— Ma certo — sorrise Rhys, poi fece una pausa. — A proposito, fratello, ti sei trovato un'amante notevole, vero? A quanto pare è abile con la spada quanto in altre cose.

Attraverso il rosso velo dell'ira, Rhodry sentì Lovyan sussultare.

— Preferirei che Vostra Grazia lasciasse Jill fuori da tutto questo — re-

plicò.

— Davvero? — Rhys si alzò per affrontarlo. — Invece tu sembri averla abbondantemente coinvolta. Che effetto fa, avere una ragazza che combatte le tue battaglie al tuo posto?

La spada di Rhodry era per metà fuori del fodero quando lui infine si rese conto di quello che stava facendo. Gli urli delle donne lo riportarono alla ragione e si immobilizzò, con la mano ancora posata sull'elsa dell'arma e con la lama ancora esposta... una trentina di centimetri di freddo acciaio che gli sarebbero costati l'impiccagione. Con un feroce sorriso di trionfo, Rhys indietreggiò di un passo.

— E così — dichiarò, in tono secco, — hai estratto la spada contro un gwerbret nella sua stessa sala.

Per un attimo, Rhodry pensò di ucciderlo, ma Lovyan si gettò in mezzo a loro mentre tutti i presenti nella grande sala fissavano la scena in un silenzio tale che, quando Rhodry ripose la spada nel fodero, il rumore del metallo contro il cuoio parve echeggiare contro il soffitto.

— Rhys! — esclamò Lovyan. — Sei stato tu a provocarlo!

— Non sono affari che ti riguardano, Madre — ribatté Rhys, prendendola per un braccio e spingendola da un lato. — Chiama le tue donne e lascia la sala. Vattene!

A testa alta, Lovyan si girò e si allontanò proprio mentre parecchie grida erompevano dal lato della sala riservato alle bande di guerra. Schivato Rhys, Rhodry corse verso i suoi uomini, che gli stavano venendo incontro. Imprecando e spingendosi, i guerrieri di Rhys si alzarono in piedi e cercarono di circondare quelli del Clw Coc, ma fra Rhodry e Cullyn c'erano soltanto due uomini, che si ritrassero di fronte allo sguardo della daga d'argento, permettendo così a Rhodry di raggiungere il conforto dei suoi venticinque fedeli cavalieri.

— Dobbiamo aprirci la strada combattendo, mio signore? — gli chiese Cullyn, con un cupo sorriso.

Tutt'intorno a loro, i duecento uomini della banda di guerra di Rhys attesero in silenzio la risposta di Rhodry, con la mano sull'elsa della spada. Guardandosi intorno, il giovane vide che i suoi guerrieri erano altrettanto pronti alla lotta, che erano disposti a morire con lui in un combattimento senza speranza: tutto quello che doveva fare era dire una sola parola e la grande sala di Rhys si sarebbe coperta di sangue. Sarebbe stata una morte pulita, diversa dall'essere impiccato come un ladro di cavalli, e Rhodry la desiderò a tal punto che quel desiderio divenne come una febbre che lo

pervase, offuscandogli la mente; a poco a poco, la sua mano scivolò verso l'elsa della spada. Parte di quel sangue sarebbe però stato quello del padre di Jill e di uomini la cui unica colpa era quella di servire il Clw Coc... con uno sforzo, Rhodry ritrasse la mano.

— No — rispose. — Tiratevi indietro e lasciate che mi prendano. Cullyn, servi fedelmente mia madre, d'accordo?

— Lo farò, mio signore, e ci rivedremo ancora.

Il significato di quelle parole rimase sospeso nell'aria, nitido come un cappio... ancora, prima che ti portino fuori e ti impicchino. Di nuovo, Rhodry pensò di estrarre la spada per morire combattendo, ma si costrinse a rimanere immobile mentre i suoi guerrieri indietreggiavano e gli uomini del gwerbret lo afferravano per le braccia e lo disarmavano.

Nevyn stava cenando da solo nella sua camera quando Cullyn fece irruzione per riferirgli l'accaduto; il guerriero parlò in modo così conciso e tranquillo, con uno sguardo tanto pacato, da destare in Nevyn il timore che potesse assassinare Rhys, se ogni altro tentativo fosse fallito. Mentre seguiva Cullyn verso le stanze di Lovyan, Nevyn ricordò poi il bardo Gweran, che molto tempo prima aveva usato lui stesso un trucco simile a quello.

Ho cercato di avvertirlo, pensò. *Gli ho detto che un giorno l'avrebbe pagata.*

Soltanto allora si rese veramente conto del significato della notizia datagli da Cullyn, e cioè che l'uomo nelle cui mani riposava il Wyrd di Eldidd sarebbe stato impiccato l'indomani mattina.

La camera di ricevimento di Lovyan era piena di nobili furibondi che imprecavano contro Rhys e le sue provocazioni. Lovyan era abbandonata su una sedia, con Jill e Dannyan chine su di lei, e quando Nevyn entrò, lo fissò con occhi velati di lacrime e privi di speranza. Jill corse invece da suo padre e nascose il volto contro il suo petto.

— Se Rhys impicca Rhodry — dichiarò Sligyn, — scatenerà una ribellione tale da tingere di rosso le acque del Delonderiel. Ho sentito quello che ha detto al ragazzo... lo abbiamo sentito tutti.

— Infatti — convenne Peredyr. — È meglio radunare i nostri uomini e partire stanotte stessa, prima che ci intrappoli qui.

— Tenete a freno la lingua! — scattò Nevyn. — Finché non ne avremo motivo, non parliamo di ribellione, signori. Ho intenzione di andare personalmente dal gwerbret, e di farlo subito.

I nobili lo applaudirono come se fosse il loro capitano, poi Nevyn uscì e Cullyn andò con lui, aspettando di essere nel corridoio per potergli parlare privatamente.

— Ho vissuto per tanto tempo al di fuori delle leggi che non le ricordo molto bene — osservò. — Tuttavia... il capitano di un nobile non ha il diritto di implorare per la vita del suo signore?

— Infatti — confermò Nevyn, sorpreso di non essersene ricordato lui stesso, ma poi si rese conto di aver supposto in partenza che Cullyn non si sarebbe piegato a fare una cosa del genere. — Vuoi dirmi che saresti davvero disposto a inginocchiarti nell'interesse di Rhodry?

— Sì, e lo farò, se mi lascerai venire con te.

Cullyn lo stava fissando con espressione stanca e addolorata; soltanto allora Nevyn si accorse che il guerriero era affezionato a Rhodry nella stessa misura in cui Gerraent lo era stato a Blaen, prima che Brangwen s'interponesse fra loro, e si accorse anche di rispettare quell'indurita daga d'argento che era pronta ad umiliarsi per coloro che amava. Tangibilmente, come se avesse appena posato un sacco pesantissimo, Nevyn sentì le catene del Wyrd che si spezzavano e lo lasciavano libero: per lui, adesso, Cullyn non sarebbe mai più stato Gerraent ma soltanto se stesso... non un uomo a cui lui aveva perdonato una colpa commessa, ma un amico. Per un momento, non riuscì a frenare le lacrime e Cullyn gli posò una mano sulla spalla, fraintendendo il motivo di quel pianto.

— Anch'io mi sento le lacrime in gola — affermò, — ma se ci sono due uomini che lo possono salvare dalla corda, quelli siamo noi.

Insieme, come un paio di guerrieri legati da un patto di sangue, Nevyn e Cullyn si recarono all'appartamento privato di Rhys. Quando Nevyn bussò alla porta, un paggio venne a riferire che Sua Grazia non riceveva visite.

— Allora avvertilo che nessuno è qui — ribatté il vecchio, — altrimenti mi farò precedere da una tempesta creata dal dweomer.

Con uno strillo spaventato, il paggio spalancò il battente e li lasciò entrare. Rhys, che era seduto su una pesante sedia intagliata, con Donilla accoccolata accanto a lui su uno sgabello, si alzò in piedi per affrontare quei visitatori non invitati, agganciando i pollici nella cintura e gettando indietro il capo, e Nevyn fu costretto ad ammirarlo per il modo in cui rifiutava di lasciarsi intimidire dalla migliore spada di tutto Deverry e da un uomo che avrebbe potuto incendiargli la rocca soltanto con uno schiocco delle dita.

— Suppongo che siate venuti ad implorare per la vita di Rhodry — commentò Rhys.

— Infatti, Vostra Grazia — rispose Nevyn, — e siamo entrambi disposti a inginocchiarci, se sarà necessario.

Rhys rifletté per un momento, poi un freddo sorriso gli contrasse le labbra.

— Non ho nessuna intenzione di impiccare mio fratello — dichiarò. — Voglio soltanto accertarmi che quel giovane cucciolo impari a stare al suo posto. Tutto quello che dovrà fare sarà implorare il mio perdono nel corso di un giudizio pubblico, e la faccenda sarà chiusa.

Nevyn emise un prolungato sospiro di sollievo.

— Suvvia — proseguì Rhys, — eravate davvero convinti entrambi che avrei spezzato il cuore a mia madre e scatenato una ribellione in tutto l'Eldidd occidentale impiccando Rhodry? — Rhys sorrise. — Ne eravate convinti.

— Ecco — replicò Nevyn, — in passato Vostra Grazia ha espresso fin troppo chiaramente quali fossero i suoi sentimenti nei confronti di Rhodry.

— Ah, per gli dèi! — D'un tratto, Rhys si mise a parlare così in fretta da rendere difficile comprenderlo. — E perché non dovrei odiarlo? Per tutta la mia vita non ho sentito dire altro che Rhodry qui e Rhodry là, Rhodry è quello che ha onore, che peccato che Rhodry non sia nato per primo, in modo da poter essere lui ad ereditare. — Il volto di Rhys si tinse di una pericolosa tonalità scarlatta. — A sentirli parlare, sarebbe quasi parso che io avessi truffato quel piccolo intrigante di quello che è sempre stato mio di diritto!

Con un fluido movimento aggraziato, Donilla si alzò e prese il marito per un braccio.

— Il mio signore si angoscia inutilmente — avvertì in tono sommesso.

— Infatti. — Rhys fece una pausa e si costrinse a ritrovare il controllo. — Le mie scuse, buon mago, e anche a te, capitano. State certi che la vita del vostro signore è al sicuro da me.

— Non vorrei sembrare offensivo a Vostra Grazia — replicò Cullyn, — ma ho al riguardo la tua parola giurata?

— Sì — concesse generosamente Rhys. — Indubbiamente ne hai bisogno per rassicurare i tuoi uomini.

— Infatti, e sono grato a Vostra Grazia dal profondo del cuore.

Tuttavia, l'aspetto di Cullyn era così annoiato e indifferente mentre lui parlava che Nevyn si chiese cosa il capitano avesse in mente di fare.

Dal momento che amministrare la giustizia criminale ad Aberwyn era

uno dei compiti che ricadevano sotto la giurisdizione di Rhys, nel suo cortile sorgeva una prigione vera e propria, un lungo edificio di pietra con una cella comune per gli ubriaconi e i mendicanti locali ed alcune altre più piccole per i prigionieri di maggiore importanza. Rhodry suppose quindi che dovesse in un certo senso essergli di conforto il fatto di rientrare in quella seconda categoria, anche se la cella misurava appena due metri quadrati e puzzava di urina e di rifiuti. Sotto la piccola finestra sbarrata c'era un mucchio di paglia un po' più pulita, e Rhodry si sedette su di essa, circondando le ginocchia con le braccia e posando la testa su di esse: stava tremando, un tremito incontrollabile che nasceva dalla paura, e non dall'ira. Non aveva problemi ad affrontare la morte, ma ciò che lo tormentava era la vergogna di essere impiccato come un comune ladro di cavalli nel cortile di Rhys, dove tutti avrebbero potuto vederlo e deriderlo.

Il suo onore, la gloria duramente conquistata nella recente guerra, il rispetto degli uomini che erano stati suoi vassalli... tutto questo gli era stato tolto, annullato da un solo gesto irriflessivo, e nessun bardo avrebbe mai cantato di Rhodry Maelwaedd senza ricordare a quanti lo ascoltavano che si era trattato di un nobile morto all'estremità di una corda. Non avrebbe neppure avuto una tomba adeguata accanto ai suoi antenati, e senza l'onore non era nulla, soltanto un grumo di fango lungo una strada... non era più neppure un uomo. E che ne sarebbe stato di Jill? Al pensiero di perderla in questo modo, si mise a piangere, singhiozzando nel buio come un bambino spaventato, finché non si rese conto che quelle lacrime stavano aumentando la sua vergogna. Abbandonata la sua posizione raggomitolata, si asciugò il volto su una manica, poi tornò a raggomitolarsi e riprese a tremare.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo se ne stesse lì seduto in quel modo quando all'improvviso sentì la voce di Cullyn che lo chiamava in tono sommesso dalla finestra; subito si affrettò ad alzarsi per sbirciare all'esterno, scorgendo il volto del capitano che guardava a sua volta all'interno.

— Sono qui — rispose.

— Bene. Ho chiamato a ciascuna di queste dannate finestre, perché le guardie non mi permettono di entrare a parlarti.

— Senza dubbio hanno paura che tu le uccida.

— Ne sono stato dannatamente tentato, mio signore. Ascolta, Rhys non ha nessuna intenzione di impiccarti: Nevyn e io siamo andati ad implorare per la tua vita e lui ci ha risposto con estrema dolcezza che non avrebbe mai spezzato il cuore a tua madre impiccandoti. Ha organizzato questa far-

sa per umiliarti, nient'altro: tutto quello che dovrai fare sarà chiedere il suo perdono in giudizio, e lui ti perdonerà.

Rhodry si sentì pervadere da un'ondata di odio che bruciava più del desiderio per una donna, e serrò le sbarre della finestra con tale violenza che le mani gli dolsero.

— Non fare stupidaggini — scattò Cullyn. — Da' a quel bastardo quello che vuole e andiamocene a casa.

Aggrappatosi alle sbarre, Rhodry prese a dondolarsi avanti e indietro, scagliando il proprio peso contro l'inferriata come se volesse strapparla dal muro.

— Rhodry! — insistette Cullyn. — Rispondimi!

Rhodry continuò però a dondolarsi, tremando e agitando la testa avanti e indietro; avrebbe voluto rispondere a Cullyn, ma gli sembrava di aver dimenticato come si facesse a parlare. Vagamente, sentì le guardie che urlavano ordini e insulti, e quando infine riuscì ad immobilizzarsi, Cullyn non c'era più.

Si rimise a sedere, ma questa volta con le gambe distese e la schiena appoggiata al muro, rendendosi conto che il trucchetto giocatogli da Rhys aveva infranto qualcosa dentro di lui, gli aveva fatto scorgere una parte di se stesso che non aveva mai voluto vedere ma che non avrebbe più potuto dimenticare: per tutta la vita sarebbe stato tormentato dal ricordo di questa notte in cui aveva tremato come un bambino terrorizzato invece di affrontare la morte da uomo. D'un tratto, si addormentò seduto com'era e per tutta la notte sognò Jill.

Le guardie lo svegliarono presto e gli gettarono una pagnotta stantia che lui buttò loro in faccia; per oltre un'ora passeggiò quindi avanti e indietro, quasi senza pensare. Infine le guardie tornarono e gli legarono le mani dietro la schiena con un laccio di cuoio, conducendolo fuori della cella.

— Non posso almeno avere degli abiti puliti? — chiese Rhodry. — Puzzo a causa di quella paglia.

— Sua Grazia ha ordinato di condurti immediatamente al suo cospetto.

Ma certo, pensò Rhodry fra sé, ma certo... faceva parte dell'umiliazione, costringerlo ad inginocchiarsi sporco e puzzolente ai piedi di Rhys. Mentre percorreva sotto scorta la grande sala, parecchi uomini lo guardarono con una compassione che gli fece più male di quanto gliene avrebbe fatto il loro disprezzo. Salite le scale e varcata un'ultima soglia, si venne a trovare nella camera dove Rhys sedeva affiancato dai preti e dagli scrivani, di fronte ad una folla di spettatori che si trasse di lato quando le guardie lo

spinsero in avanti fino a raggiungere il tavolo. Una di esse gli assestò poi un calcio dietro il ginocchio, per costringerlo ad inginocchiarsi.

— Dobbiamo esaminare una grave accusa — dichiarò Rhys. — Quest'uomo ha estratto la spada contro un gwerbret nella sua stessa sala.

— È un'offesa punibile con l'impiccagione — affermò uno dei preti.

A quel punto il procedimento si arrestò per permettere ad uno scrivano di trascrivere ogni cosa, e nel guardarsi intorno Rhodry scorse Jill da un lato, con le braccia incrociate sul petto: il fatto che anche lei lo vedesse umiliato a quel modo fu l'ultima amara cosa che poté tollerare.

— Benissimo — riprese Rhys, quando lo scrivano ebbe finito. — Ho intenzione di usarti misericordia. Ammetto, fratello, di averti rivolto parole roventi ed offensive, lo ammetto liberamente e pubblicamente. Tuttavia, la tua è stata una grave offesa.

Il prete si alzò in piedi e iniziò a citare la legge.

— Nessun uomo può estrarre la spada contro il gwerbret — recitò. — Perché? Perché il gwerbret è l'incarnazione stessa della legge e non ci devono essere spargimenti di sangue nella sua sala. Perché? Perché nessun nobile sarebbe disposto a sedere in giudizio se pensasse che il condannato può vendicarsi con la spada.

Il prete si rimise a sedere.

— Devo quindi ottenere una riparazione — riprese Rhys. — Se ti inginocchierai e chiederai il mio perdono, lo avrai.

Con un movimento secco, Rhodry si alzò in piedi.

— No — dichiarò. — Preferisco essere impiccato.

Dalla folla si levarono sussulti... Rhodry sentì perfino Jill gridargli di inginocchiarsi, ma si limitò a fissare Rhys.

— Non ti darò un'altra possibilità — avvertì questi. — In ginocchio, e implorami.

— No.

— Ultima possibilità. In ginocchio e implora.

— No.

La bocca di Rhys si contrasse in un sanguinario sorriso, ma Rhodry rifiutò di cedere: questa volta, per tutti gli dèi, avrebbe affrontato l'impiccagione da uomo e si sarebbe riscattato.

— Non mi lasci altra scelta se non impiccarti — dichiarò infine Rhys.

Cullyn si fece però largo fra la folla e si gettò in ginocchio ai piedi del gwerbret.

— Vostra Grazia — disse. — La scorsa notte mi hai dato la tua parola

giurata che la vita del mio signore sarebbe stata risparmiata da te.

Rhys trattenne il fiato con un piccolo sussulto esplosivo; Cullyn invece rimase talmente impassibile in viso che chiunque lo conosceva bene comprese quello che stava per accadere e posò una mano sulla spada in previsione del peggio. Anche Rhys lo comprese, a giudicare dal modo in cui girò la testa a fissare il capitano con un'espressione carica di odio remoto e impersonale.

— L'ho fatto — ammise, — e nessun Maelwaedd infrange un giuramento. Benissimo, capitano, di conseguenza commuto la sentenza del tuo signore dall'impiccagione all'esilio. — Rhys tornò a girarsi verso Rhodry. — Da questo momento sarai bandito dalle mie terre e dalle terre di tutti gli uomini a me fedeli, sarai privato del tuo rango e della tua posizione, di tutte le tue terre e le tue proprietà, tranne un cavallo, una daga, due monete d'argento e i vestiti che indossi. Non usare mai più il nome dei Maelwaedd, perché il tuo clan ti ha espulso dal suo seno.

Mentre le guardie tagliavano i lacci che trattenevano Rhodry, la camera di giustizia rimase immersa in un silenzio assoluto, poi Lovyan scoppiò in dolorosi singhiozzi che infransero quel silenzio con l'inevitabilità del dweomer e gli spettatori presero a sussurrare e a parlare in tono di voce sempre più alto, tanto che Rhys si alzò in piedi e urlò per ottenere silenzio.

— Hai qualcosa da dire riguardo alla tua sentenza? — chiese a Rhodry, senza dubbio soltanto perché era un requisito imposto dalla legge.

— Sì. Hai finalmente avuto quello che volevi fin dall'inizio, vero? Quando nostra madre morirà, avrai le tasse del tierynrhyn. Ti auguro di spendere bene ogni moneta che incasserai, fratello, e di strozzarti con il cibo che ci comprerai.

Rhys divenne scarlatto in volto e sarebbe balzato in avanti se non fosse stato per il tavolo che si trovava fra loro due, ma Rhodry gettò indietro il capo e scoppiò in una risata.

— Un giorno i bardi canteranno di tutto questo — dichiarò. — Del gwerbret talmente avido d'argento da gettare via la vita di suo fratello.

I preti scattarono in piedi e afferrarono Rhys per le braccia, tirandolo indietro.

— Benissimo — ringhiò il gwerbret. — Hai tempo fino al tramonto per lasciare le mie terre, quindi farai meglio a dirigerti ad est dannatamente in fretta.

Cullyn lasciò la singhiozzante Lovyan affidata alle sue donne e seguì di

corsa Rhodry mentre le guardie lo conducevano via, raggiungendo il gruppo vicino alle porte della fortezza, proprio nel momento in cui le guardie sbattevano il giovane con la schiena contro il muro di pietra e gli ringhiavano di stare fermo in attesa del suo cavallo. Adesso che la crisi di esaltazione lo aveva abbandonato, Rhodry si girò a fissare Cullyn con espressione stordita.

— Hai la mia gratitudine, capitano — gli disse, — e ti porgo le mie scuse, ma che io sia dannato se mi sarei mai inginocchiato.

— Non lo avrei fatto neppure io, mio signore.

— Non mi chiamare più così.

— Benissimo, Rhodry.

Il giovane gli rivolse un tenue sorriso, e Cullyn si chiese se stesse per cedere e scoppiare in pianto: se anche lo avesse fatto, lui non lo avrebbe ritenuto un atto vergognoso.

— Ora ascoltami, ragazzo — riprese poi. — A circa quindici chilometri di distanza, fra qui ed Abernaud c'è un villaggio dove si trova una taverna chiamata «Capra Grigia». Recati là, di' al taverniere che mi conosci e resta nascosto per un po'. Ti manderò uno dei ragazzi con alcune coperte, il tuo equipaggiamento e un altro po' di denaro, se riuscirò a procurarmelo.

— Se dovesse scoprirlo, Rhys ti ucciderà per questo.

— Non lo scoprirà. L'ho già sconfitto una volta, giusto?

Rhodry tentò di sorridere, ma esibì soltanto lo spettro del suo antico allegro sorriso, penoso a vedersi.

— Cerca di riflettere, ragazzo — insistette Cullyn. — Non abbiamo molto tempo. Cosa intendi fare? Andare a chiedere rifugio ad uno degli avversari di Rhys?

— Piuttosto preferirei morire di fame.

— Lo pensavo, quindi ti darò la mia daga d'argento. Se qualcuno dovesse chiederti come mai sei in possesso del mio emblema, rispondi che ho garantito io per il tuo ingresso nella banda.

Rhodry lo fissò, cercò di parlare, poi prese a scuotere il capo in un gesto di diniego sempre più accentuato, come se stesse cercando disperatamente di negare tutto quello che gli stava succedendo.

— Se non intendi implorare asilo, che alternativa ti rimane? — gli chiese Cullyn, afferrandolo per le spalle e scuotendolo per costringerlo a fermarsi. — Oppure intendi fare ciò che io sono stato troppo orgoglioso per fare... chiedere lavoro in una taverna o in una stalla?

— Non potrei abbassarmi neppure a questo, ma...

— Ah, per tutti gli inferni, credi che non sappia quanto sia difficile prendere questa dannata daga? Che non abbia pianto quando ho visto che non mi rimaneva altra scelta che vendere la mia spada e vedere gli uomini per bene sputare al mio ingresso in una stanza? Ma è un modo in cui si può combattere e conquistare un po' di gloria, finché si riesce a sopravvivere... e tu sopravviverai come me, perché sei il primo uomo che ho incontrato che mi stia alla pari nel maneggiare una spada.

— Lo pensi davvero?

— Sì. Allora, vuoi questa daga oppure no?

Rhodry esitò, poi sorrise e gettò indietro il capo, con l'antico spirito che gli riaffiorava in parte nello sguardo.

— La voglio — decise, — e la porterò con il massimo orgoglio possibile.

— Bene. Qui lavoreremo tutti per farti richiamare... ricordalo, quando la lunga strada diventerà aspra.

Dal momento che il suo primo dovere era nei confronti di Lovyan, Jill aiutò Dannyan ad accompagnare la loro signora nelle sue stanze e procedette quindi a far allontanare la ressa di nobili che discutevano e imprecavano; quando finalmente riuscì a scendere in cortile, vicino alle porte c'erano soltanto un paio di guardie che la guardarono con una certa compassione.

— Rhodry è già andato via? — chiese Jill.

— Sì — rispose una delle due guardie. — È meglio che tu torni dai tuoi, mia signora, e che lo dimentichi come meglio puoi.

Nel rientrare, Jill attraversò il giardino e si arrestò vicino alla fontana con il drago; mentre osservava l'incessante movimento dell'acqua che saliva e scendeva, si chiese cosa ci fosse in lei che non andava e come mai non riuscisse a piangere, sebbene Rhodry fosse andato via senza darle neppure un ultimo bacio. Cullyn la trovò là, ma anche quando lui la strinse a sé, gli occhi di Jill rimasero ostinatamente asciutti.

— Se n'è andato perché non voleva che tu lo vedessi coperto di vergogna — le spiegò Cullyn. — Mi ha pregato di dirti che ti amerà per sempre.

— Ai miei occhi non ha nulla di cui vergognarsi, né mai ne avrà.

Insieme, tornarono alla rocca. Nella grande sala, servitori e nobili parlavano in pari misura dell'accaduto e gli uomini della banda di guerra di Rhys imprecavano contro Rhodry per aver osato minacciare il loro signore con la spada. E tuttavia, sullo sfondo di tutte quelle chiacchiere burrascose

si avvertiva un dubbio, affrettatamente negato nel momento stesso in cui affiorava, un chiedersi se Rhodry non avesse avuto ragione nell'affermare che Rhys era avido delle monete che il tierynrhyn gli avrebbe fruttato. Jill si rese conto che con il tempo quel piccolo dubbio sarebbe cresciuto a tal punto che tutti gli uomini di Eldidd lo avrebbero accettato come una solenne verità. Quel pensiero le strappò un sorriso, perché Rhodry aveva conseguito una vittoria che Rhys non avrebbe mai potuto dimenticare.

La camera di ricevimento dell'appartamento di Lovyan era vuota; nell'accasciarsi su una poltrona, Jill sentì Nevyn e Dannyan che stavano parlando con la dama nella sua camera da letto. Cullyn le spiegò che gli alleati di Rhodry stavano facendo affrettatamente i bagagli con l'intenzione di lasciare la corte il più presto possibile, poi, con meraviglia di Jill, rimase con lei e prese a passeggiare avanti e indietro per la stanza, soffermandosi di tanto in tanto ad ascoltare vicino alla porta che dava sul corridoio; infine l'aprì con un sorriso e Amyr scivolò dentro come un ladro, con le braccia cariche di oggetti.

— Ho preso tutto, perfino la sua spada — dichiarò. — Avevi ragione sul fatto che l'argento rende gli uomini ragionevoli: ho avuto gli abiti e le altre cose di Sua Signoria dai servi per qualche moneta di rame, ma ci sono volute tutte le monete che Lord Sligyn mi aveva dato per convincere quelle dannate guardie a consegnarmi la spada.

— Lo immaginavo — replicò Cullyn.

— Partiamo oggi, capitano?

— Dipende da Sua Grazia. — Cullyn lanciò un'ansiosa occhiata in direzione della porta chiusa della camera da letto. — Se dovessimo fermarci qui, stanotte non voglio risse o cose del genere a tavola. Ricordatelo.

— Allora, capitano, mangeremo negli alloggiamenti.

Amyr posò l'equipaggiamento di Rhodry sul tavolo e si affrettò ad andarsene prima che qualche servo potesse vederlo. Raccolta la spada di Rhodry, Cullyn la snudò parzialmente in modo che Jill potesse scorgere il doppio stemma, il drago di Aberwyn da un lato ed il leone del Clw Coc dall'altro, entrambi incisi sulla lama.

— Che io sia dannato se intendo permettere a Rhys di appenderla nella sua camera di giustizia come simbolo della vergogna di Rhodry — dichiarò. — Il problema adesso è come farla uscire di qui.

— È facile, Pa: la porterò indosso io.

— Cosa?

— Se mi rimetterò i miei vecchi abiti e mi farò accorciare i capelli da

Dannyan, cavalcando in mezzo alla banda di guerra con una spada infilata in un vecchio fodero, chi si accorgerà di nulla?

Cullyn scoppiò in una risata sommessa.

— Nessuno — rispose, — e non mi sto riferendo all'erborista. Benissimo, tesoro, sei proprio mia figlia, non ci sono dubbi.

Finalmente, Nevyn emerse dalla camera di Lovyan per avvertire che la dama era troppo esausta per poter partire quel giorno stesso; quando Cullyn gli fece notare che sarebbe stato prudente allontanare la banda di guerra di Rhodry da quella di Rhys, il vecchio si affrettò ad annuire.

— Anch'io me ne devo andare — aggiunse, — perché ben presto tutti si ricorderanno della piccola esibizione che ho inscenato durante il giudizio. Mentre vado a scambiare qualche parola con Dannyan, tu ordina agli uomini di prepararsi ad andare via, prima che scoppi qualche rissa.

— D'accordo — assentì Cullyn. — Intanto, Jill, tu provvedi a cambiarti.

Dal momento che tutti alla fortezza avevano conosciuto Jill soltanto come la splendida amante di Rhodry, nessuno notò la giovane e trasandata daga d'argento che lasciò Aberwyn insieme agli uomini del Clw Coc; nel percorrere la strada che usciva da Aberwyn, verso nord, Jill si girò sulla sella per lanciare un'ultima occhiata allo stendardo azzurro e argento con lo stemma del drago, che sventolava sulla rocca.

— Spero di non rivedere mai più la brutta faccia di Rhys — commentò.

— Soltanto una volta ancora — replicò Amyr, — quando dovrà presentarsi in giudizio ufficiale e annunciare il richiamo di Lord Rhodry.

Era una splendida giornata, calda come se fosse stata ancora estate, con una foschia azzurrina che velava in lontananza i campi di dorata avena matura, solcati dal fiume Gwyn che scorreva scintillante e bianco lungo la strada, e Jill si sentì assalire dalla voglia di cantare. Per un momento si chiese cosa ci fosse che non andava in lei, visto che stava provando soltanto gioia, poi si rese conto di quello che avrebbe dovuto capire fin da quel primo orribile momento in cui Rhodry si era alzato in piedi nella camera di giustizia: la porta della sua gabbia si era aperta... se soltanto lei avesse trovato il coraggio di spiccare il volo.

Non appena uscito dalla città, Rhodry spinse il cavallo al galoppo per un paio di chilometri, poi si diresse ad est alternando di continuo il passo rapido al trotto in modo da procedere il più in fretta possibile fintanto che l'animale era fresco. Anche se per legge un esule era sotto la protezione speciale del gwerbret finché non era uscito dalle sue terre, quella era una

legge che era stata infranta più di una volta ed era probabile che alcuni guerrieri di Rhys decidessero di accattivarsi il favore del loro signore inseguendo e uccidendo l'uomo che si era fatto beffe di lui nella sua stessa camera di giustizia.

Di tanto in tanto, quindi, il giovane si girò sulla sella per guardarsi alle spalle, consapevole che l'unica arma di cui disponeva era la sua acuta vista elfica che gli avrebbe permesso di scorgere da una notevole distanza la nube di polvere sollevata da eventuali inseguitori. In quel punto, la strada correva diritta, parallela alla costa che s'incurvava in fuori, a volte vicina a volte lontana parecchie centinaia di metri; nel percorrerla, Rhodry cercò di continuo con lo sguardo luoghi dove nascondersi se si fosse reso necessario, ma scorse soltanto piccole fattorie i cui proprietari avrebbero indubbiamente rifiutato di dare asilo ad un uomo inseguito dai cavalieri del gwerbret.

Qua e là, però, c'erano anche macchie di alberi, e se lui si fosse infilato in una di esse i suoi inseguitori avrebbero dovuto smontare di sella per cercarlo, dandogli così l'opportunità di ucciderne almeno uno con la daga prima che lo facessero a pezzi. La sua unica speranza era che nessuno si prendesse la briga di inseguirlo, pensando che lasciarlo vivere nella vergogna fosse peggio che concedergli una rapida morte lungo la strada.

Ogni tanto, prese addirittura in considerazione l'idea di fermarsi e di permettere agli uomini di Rhys di raggiungerlo, o magari di lasciare libero il cavallo e di annegarsi in mare, perché la sua vergogna gli cavalcava accanto, serrandolo con braccia pesanti, accentuandosi quando gli capitava di abbassare lo sguardo sui propri calzoni... un vecchio paio logoro e sbiadito fornitogli da un uomo di Rhys, come lo era anche il mantello che sostituiva il tartan, toltogli nel cortile come ultima e definitiva umiliazione. In quei momenti, la morte gli pareva una soluzione migliore che condurre una miserabile vita da esule, una vita che si sarebbe conclusa entro pochi anni nel corso di una faida scatenata da qualche nobile di poca importanza o in una rissa da taverna; l'unica cosa che lo indusse a continuare a cavalcare fu la consapevolezza che Rhys avrebbe goduto della sua morte.

Verso mezzogiorno, mentre la via s'inerpicava su per un'altura, nel controllare la strada alle proprie spalle Rhodry scorse una piccola nube di polvere, molto lontana rispetto a lui ma che si stava avvicinando troppo in fretta per essere provocata da comuni viaggiatori.

Spinse quindi il cavallo al galoppo giù per il pendio e lungo un viottolo che puntava a nord attraverso una distesa di campi di avena, suscitando le

grida irose dei perplessi contadini nel passare loro precipitosamente accanto. Proseguendo nella sua fuga senza meta, Rhodry percorse altri viottoli e attraversò alcuni pascoli, ma ogni volta che si girò per guardarsi alle spalle continuò a scorgere la nube di polvere; del resto, seguirlo non era difficile, considerato che lui sollevava polvere a sua volta e che di certo i contadini stavano riferendo con esattezza agli uomini del gwerbret quello che avevano visto.

Alternando trotto e galoppo, proseguì nella fuga fino ad avvistare un tratto di bosco piuttosto folto che sembrava estendersi ininterrotto per chilometri; richiedendo un ultimo sforzo al cavallo ormai stanco, puntò allora verso di esso.

Giunto al suo limitare, vide che la foresta era costituita da antiche querce sotto cui era cresciuto un folto sottobosco; smontato di sella, vi si addentrò a piedi, conducendo a mano il cavallo. Aveva percorso all'incirca un chilometro e mezzo quando sentì alle proprie spalle alcune grida che, per quanto poteva stabilire, sembravano provenire dai confini del bosco. Trovata una valletta, vi spinse dentro il cavallo spaventato, in modo che gli alti cespugli lo celassero in parte e lo lasciò lì, sgusciando fra gli alberi silenzioso come un daino, grato per la prima volta che il suo sangue elfico lo avesse spinto a trascorrere tante ore solo nella foresta a cacciare.

Dopo alcuni minuti, sentì alcuni uomini chiamarsi a vicenda alle sue spalle e s'immobilizzò fra due alberi a basso fusto.

— Deve essere il suo cavallo — affermò una voce.

— Lascialo perdere, per ora. Non può essere andato lontano.

Le voci erano vagamente familiari... di certo si trattava dei cavalieri di suo fratello; Rhodry li sentì avanzare allargandosi a ventaglio e dal tintinnio di foderi e speroni decise che dovevano essere almeno in quattro. All'improvviso, fu assalito da un profondo disgusto per quel suo fuggire come un coniglio spaventato e decise che sarebbe stato meglio lasciare che lo trovassero in fretta in modo da farla finita. Accennò quindi a lasciare il suo nascondiglio... e inciampò.

O meglio, qualcosa lo fece inciampare, ne fu certo perché era stata una cosa troppo improvvisa. Nel cadere, avvertì molteplici mani che lo afferravano e lo adagiavano contro il terreno senza emettere un suono; troppo spaventato per gridare o anche solo per pensare, Rhodry si sentì ricoprire da una pioggia di foglie e di ramoscelli che lo nascose agli occhi degli uomini che si avvicinavano sempre di più, muovendosi in maniera rumorosa.

Mentre se ne stava immobile come un sasso, Rhodry udì un'altra serie di

rumori più oltre e sulla destra rispetto a dove lui si trovava, rumori che sembravano quelli prodotti da un uomo che stesse correndo attraverso il sottobosco... lanciando grida e richiami di caccia, i guerrieri del gwerbret si precipitarono da quella parte, e una mano minuscola batté un colpetto sulla guancia di Rhodry, che ebbe l'impressione di udire una risatina appena sussurrata. Il fracasso prodotto dal falso inseguimento si allontanò, ora in una direzione ora nell'altra, e si andò attenuando progressivamente a mano a mano che gli uomini venivano fatti girare in cerchio, sempre più distante. Infine, ogni rumore si spense; cento piccole mani liberarono Rhodry dalle foglie, poi una di esse afferrò la sua e prese a tirare.

— Volete che mi alzi? — sussurrò Rhodry.

Ci fu un altro strattone e lui si sollevò in piedi, guardandosi intorno: qua e là un ramo dondolava o una manciata di foglie tremolava nell'aria perfettamente immobile.

— Voi dovete appartenere al Popolo Fatato. Bene, nel nome di ogni divinità, avete la mia sentita gratitudine.

All'improvviso, le creature scomparvero, e Rhodry percepì in qualche modo di essere di nuovo solo; nel tornare in silenzio e con cautela verso la sua cavalcatura, si chiese se fosse stato Nevyn a mandare il Popolo Fatato a proteggerlo. Recuperato l'animale, si allontanò il più in fretta possibile, perché nessun cavallo era capace di muoversi in silenzio nel sottobosco. A quanto pareva, però, i suoi inseguitori erano ormai lontani, perché raggiunse il limitare della foresta senza sentir sopraggiungere nessuno alle proprie spalle; sul prato, scorse quattro cavalli legati a un cespuglio, con il marchio del drago argenteo di Aberwyn che spiccava sulla sella.

All'improvviso, uno degli animali batté a terra uno zoccolo e un altro agitò la testa con irritazione, poi tutti e quattro presero a nitrire e a scalciare, in preda al panico: nel montare in sella Rhodry vide i nodi che trattenevano le quattro cavalcature allargarsi come se fossero stati sciolti da mani invisibili. I cavalli caracollarono, nitrirono... e si lanciarono al galoppo verso nord, mentre Rhodry scoppiava a ridere, gridava un ultimo ringraziamento e si avviava a sud per tornare sulla strada principale.

Nevyn stava cavalcando in coda alla banda di guerra, solo, quando due creature del Popolo Fatato tornarono da lui, manifestandosi una sul collo del cavallo e l'altra sul pomo della sella. L'obeso gnomo giallo pareva particolarmente compiaciuto di sé, a giudicare dal sogghigno che gli andava da un orecchio all'altro e dal modo in cui si massaggiava il piccolo ventre

grasso.

— Avete fatto quanto vi ho chiesto? — domandò Nevyn, rallentando ulteriormente il passo per rimanere ancora più indietro ed evitare di essere sentito.

Lo gnomo giallo annuì e aprì la bocca in una silenziosa risata.

— Rhodry è sano e salvo?

Questa volta fu lo spiritello azzurro ad annuire con vigore, riparandosi gli occhi con una mano per imitare qualcuno che stesse cercando qualcosa con aria frustrata.

— E avete preso i cavalli?

Entrambe le creature assentirono.

— Splendido, splendido. Avete la mia gratitudine, e tornate ad avvertirmi se Rhodry dovesse essere ancora in pericolo.

I due esseri scomparvero in un vorticare di brezza e Nevyn andò a raggiungere gli altri, concedendosi un sorriso nel pensare agli uomini di Rhys, che avrebbero dovuto percorrere i venti chilometri che li separavano da Aberwyn a piedi, calzati con morbidi stivali da equitazione.

È un bene che abbia deciso di tenere d'occhio Rhodry, si disse, *dannazione a Rhys e a tutti quei suoi bastardi assassini!*

— Ormai la banda di guerra deve aver raggiunto la fortezza di tuo cugino — osservò Dannyan.

— Proprio così — convenne Lovyan. — È stato sensato da parte di Cullyn pensare ad allontanare gli uomini. Per lo meno, Rhodry mi ha lasciato un uomo in gamba come capitano della mia banda.

Con un sospiro, Lovyan si sollevò a sedere sul letto, passandosi le mani fra i capelli arruffati e pensando che per quel giorno aveva pianto abbastanza: nonostante il dolore che continuava a provare per l'esilio di Rhodry, doveva andare avanti, raccogliere i frammenti dei suoi vecchi piani ed elaborarne di nuovi.

— Dann, vuoi chiedere ad un servitore di portarmi un po' di acqua calda? — chiese. — Mi voglio lavare e vestire, perché devo andare a scambiare due parole con il gwerbret.

— Così presto? Sei certa che sia saggio, mia signora?

— Non è saggio, ma è necessario.

Alla fine, però, fu Rhys a recarsi da lei. Lovyan aveva appena finito di vestirsi quando un paggio venne a chiederle se era disposta a ricevere il gwerbret. Lovyan andò quindi a porsi davanti alla finestra e si eresse sulla

persona mentre Rhys entrava, con aria talmente timida che di colpo la donna si rammentò che c'era qualcosa che il gwerbret voleva a tutti i costi da lei.

— Ti chiedo scusa, madre — disse Rhys, — davvero, non ho mai avuto intenzione di allontanare Rhodry o di impiccarlo, e sono stato dannatamente contento che il suo capitano mi abbia ricordato la mia promessa. Non capisci? Cosa potevo fare, dopo che lui mi ha sfidato in giudizio pubblico? Cedere e coprirmi di vergogna agli occhi di tutti?

Lovyan desiderò di potergli credere e si disse che forse con il tempo sarebbe riuscita a indursi a farlo.

— Madre, per favore — insistette Rhys, — mi sono già umiliato una volta ammettendo la mia colpa durante il giudizio.

— Non dubito che Vostra Grazia abbia valutato in questo modo la sua scelta, e spero che saprà vedere alternative migliori in futuro.

— Immagino che tu voglia che io lo richiami.

— Vostra Grazia ha davvero bisogno di chiederlo?

Scuotendo il capo, Rhys si mise a passeggiare avanti e indietro, e Lovyan prese in considerazione l'idea di rifiutare di organizzare il nuovo matrimonio per Donilla se lui prima non avesse richiamato Rhodry; dal momento che conosceva bene suo figlio si astenne però dal farlo, perché sapeva che Rhys avrebbe rifiutato per orgoglio e che così Donilla avrebbe finito per scontare le colpe del marito.

— Desidero lasciare la tua corte domani — disse quindi. — Se Donilla deve partire con noi, dovrai bere la birra amara domattina e ripudiarla. In ogni caso, questo rimandare serve soltanto a farvi soffrire entrambi.

— Ti ringrazio. — Rhys si girò verso di lei con un'espressione di sincero sollievo. — Avevo paura che tu...

Non riuscì a indursi a concludere la frase, e Lovyan lasciò che il silenzio si prolungasse finché lui fu costretto ad abbassare lo sguardo, umiliato dalla sua generosità.

— Madre, ti prego, vuoi accettare le mie scuse? — chiese poi.

— Madre? Non mi chiamare mai più così.

Rhys sussultò come se lo avesse schiaffeggiato, e lei indugiò il tempo appena necessario per fargli avvertire a fondo la sferzata.

— Per lo meno, non prima che Rhodry sia tornato a casa — aggiunse.

Rhys accennò a parlare, poi si girò ed uscì a grandi passi, sbattendo la porta con tanta violenza che gli oggetti d'argento sulla mensola del camino ondeggiarono. Lovyan si concesse un accenno di sorriso.

— Sono la moglie di un guerriero e la figlia di un altro — dichiarò ad alta voce. — E la guerra, Vostra Grazia, è appena cominciata.

Il sole era ormai basso nel cielo quando Rhodry arrivò alla lastra di pietra che segnava il confine fra il gwerbrethynnau di Aberywn e quello di Abernaudd; dopo aver indugiato un momento ad osservare il drago intagliato da un lato e l'ippogrifo rampante inciso dall'altro, percorse gli ultimi metri che lo separavano dal confine: per quel che poteva giovargli, era salvo, perché gli uomini di Rhys non avrebbero mai rischiato di scatenare una guerra inseguendolo nel territorio di un altro gwerbret e usurpando così la sua giurisdizione.

Il vento serale s'intensificò e il giovane rabbrividì, stringendosi maggiormente intorno al corpo il semplice mantello azzurro; aveva inoltre lo stomaco contratto e borbottante, perché non aveva più mangiato nulla dallo sfortunato banchetto della sera precedente. Entro pochi chilometri, però, raggiunse un grosso villaggio agricolo e la taverna della «Capra Grigia», una costruzione rotonda dal tetto di paglia, con una stalla sul retro; mentre smontava nel cortile il taverniere, un uomo massiccio che puzzava d'aglio, venne fuori a riceverlo e lo scrutò con occhio attento ed esperto, indugiando sul blasone presente sulla camicia e sul punto logoro dei calzoni dove avrebbe dovuto esserci il fodero della spada.

— Sono pronto a scommettere che ti sei messo nei guai con il capitano della tua banda di guerra — commentò.

— A te che importa?

— Nulla. E quella che hai alla cintura è una daga d'argento, giusto? Chi ha garantito per te?

— Cullyn di Cerrmor.

— Oho! — Il taverniere gli indirizzò un ampio sorriso, rivelando i monconi dei denti anteriori. — Allora entra e sii il benvenuto: puoi lavorare per me mentre mediti sul da farsi. Dimmi, ragazzo, ti hanno anche frustato? Mia moglie ti può dare qualche unguento per la schiena.

— Non ne ho bisogno, ma grazie lo stesso.

— Bene, bene. Se non altro il tuo signore si è dimostrato misericordioso, vero? Metti il tuo cavallo nella stalla. Io mi chiamo Gadd.

— Io sono Rhodry.

Appena in tempo Rhodry evitò di presentarsi come Lord Rhodry Maelwaedd: il fatto di non possedere più che una metà del suo nome gli diede una sensazione gelida, ma al tempo stesso provò sollievo per la facilità con

cui Gadd aveva supposto che lui fosse un cavaliere caduto in disgrazia. Fuori del gwerbretrhyn di Rhys, infatti, soltanto i nobili lo avrebbero riconosciuto per chi era veramente... e una volta lasciato Eldidd quasi nessuno avrebbe potuto sapere chi era: senza il suo nome e il suo tartan sarebbe stato soltanto un'altra dannata daga d'argento.

A quanto pareva, Gadd aveva una migliore opinione dei cavalli che degli uomini, perché mentre la stalla era pulita e ben curata, nella sala comune della taverna i tavoli erano sporchi di grasso e la paglia sparsa per terra puzzava quanto quella di un canile. Lo stufato che il taverniere mise davanti a Rhodry era però ricco di carne e di rape, e il pane che lo accompagnò era fresco e buono; Rhodry trangugiò tutto, poi Gadd gli portò anche un boccale di birra scura e gli indicò dove si trovasse la botte.

— Prendi tutta quella che vuoi — disse, — perché sono certo che stanotte ti sbronzerai. Soltanto, se devi vomitare, fallo nella stalla.

Quella sera, tuttavia, Rhodry rimase ragionevolmente sobrio. A mano a mano che la locanda si riempì degli agricoltori locali e delle loro mogli, lui si accorse che tutti lo stavano osservando con l'avida curiosità di gente per cui anche la caduta di un albero è un evento da raccontare, e sebbene Gadd avesse raccomandato agli avventori di lasciarlo in pace, si sentì vulnerabile, come se stesse camminando nudo per le strade di una città.

Sorseggiando un paio di boccali, rimase raggomitolato accanto al calore del focolare e si chiese se Cullyn sarebbe riuscito a fargli avere un po' di monete e una spada, perché senza un'arma non avrebbe potuto combattere, né come daga d'argento né in qualsiasi altro modo. L'ironia della situazione lo colpì con violenza: fino a poco prima, lui era stato un grande signore, in grado di ricoprire Cullyn di onori, mentre adesso se fosse rimasto in vita sarebbe stato soltanto per l'aiuto datogli da Cullyn il cui nome, sulla lunga strada, aveva lo stesso peso che quello dei Maelwaedd aveva nel mondo che Rhodry si era irrevocabilmente lasciato alle spalle.

Non aveva infatti nessuna speranza che Rhys si decidesse a richiamarlo: quanto più Lovyan avesse esercitato pressione, tanto più lui si sarebbe intestardito... Rhodry ne era certo, e non senza motivo, perché sapeva che se le parti fossero state invertite, se lui fosse stato il gwerbret e Rhys l'esule, non avrebbe mai ceduto. Vincolati uno all'altro dal loro odio, lui e Rhys condividevano un nucleo profondo in cui erano addirittura gemelli e non soltanto fratelli, e quando raggiungevano quel nucleo riuscivano a comprendersi a vicenda meglio di qualsiasi altro uomo al mondo: indipendentemente dalle suppliche e dagli intrighi dei suoi parenti, Rhodry sapeva che

sarebbe vissuto e morto come una daga d'argento, lo sapeva nella profondità di quel nucleo che condivideva con Rhys.

Distrattamente, sfilò la daga dalla cintura per dare un'occhiata allo stemma di Cullyn, ma non appena la toccò la lama si ammantò di una luce argentea e lui si affrettò a riporla, guardandosi intorno... per fortuna nessuno aveva notato la cosa.

Non sei soltanto un esule, Rhodry, disse a se stesso, *sei qualcosa di peggio, perché sei anche un mezzo elfo.*

D'un tratto, si sentì assalire dalle vertigini nel rendersi conto di non avere più un posto nel suo mondo, non fra il Popolo dell'Ovest, non fra gli uomini, perché era un mezzosangue senza clan, senza rango, senza un posto che potesse chiamare casa, senza niente tranne una daga d'argento che gli desse quell'identità che lui aveva sempre considerato scontata; nel posare la mano sull'elsa della daga, comprese finalmente perché le daghe d'argento, per quanto considerate la feccia del regno, si aggrappassero al loro nome e alla loro banda. Si versò poi un ultimo boccale, lo bevve in fretta e uscì per salire nel fienile sovrastante la stalla, perché non aveva mai desiderato nulla come adesso desiderava semplicemente dormire e cancellare il mondo intero.

Nonostante tutto, trascorse però una notte inquieta, perché aveva freddo, era senza coperte ed era troppo orgoglioso per chiederne a Gadd, sebbene il gelo della notte autunnale avesse spazzato via il falso calore estivo della giornata. Avvoltosi nel mantello, si infilò fra la paglia come un cane nel canile, ma ogni volta che si assopì si risvegliò poco dopo gelato e tremante, tanto che alla fine, nell'alzarsi per attenuare i crampi alla schiena, si chiese se avrebbe potuto sopportare il puzzo della coperta da sella, che per quanto piccola sarebbe stata comunque di qualche aiuto.

In quel momento sentì un cavallo entrare al trotto nel cortile: era dannatamente strano che qualcuno fosse ancora in viaggio a quell'ora di notte, quindi sperò che si trattasse di un messaggero di Cullyn, inviato il più presto possibile per avere la garanzia che Rhys non lo venisse mai a sapere. Pensando soprattutto a una coperta calda, Rhodry scese la scala e uscì in fretta sotto la luce della luna, riconoscendo il cavallo prima ancora del cavaliere che stava smontando di sella. Sunrise scrollò con stanchezza la testa ed emise un nitrito di saluto.

— Ecco fatto, amore mio — lo salutò Jill. — Ho qui la tua spada: mio padre e Lord Sligyn hanno corrotto le guardie e l'abbiamo portata via proprio sotto il puzzolente naso di tuo fratello.

Rhodry rimase immobile per l'incredulità, perché era certo che quello fosse un sogno generato dalla disperazione e niente di più, una convinzione che si dissolse soltanto quando Jill gli si avvicinò e gli posò le mani, calde e concrete, sul petto.

— Suvvia — aggiunse lei, con una risata. — Pensavi davvero che ti avrei lasciato andare in esilio senza seguirti?

— Sì, e ti chiedo perdono. Hai lasciato perfino tuo padre per me?

— L'ho fatto. — Jill s'irrigidì e lui avvertì le lacrime trattenute che le incrinavano la voce. — È difficile, non voglio mentire e sostenere altrimenti. Ma dovevo venire e... oh, dèi, ti amo così tanto, Rhoddo.

Rhodry la circondò con le braccia e la baciò; stretti uno all'altra, continuarono a ridere e a piangere insieme finché Gadd non corse fuori borbottando per scoprire chi stesse facendo tanto rumore nel suo cortile.

Dal momento che Lord Petyn, il cugino di Lovyan che stava dando asilo ai suoi uomini, era un diretto vassallo del Gwerbret Rhys, era evidente che per lui era imbarazzante avere la banda di guerra del Clw Coc sotto il suo tetto, quindi Cullyn svegliò gli uomini all'alba e quando ebbero mangiato ordinò loro di sellare i cavalli, in modo da andare incontro alla loro signora lungo là strada e di risparmiare a Petyn un prolungarsi della loro presenza. Cullyn stava finendo di mettere la sella al proprio cavallo quando Nevyn lo raggiunse con espressione preoccupata.

— Cullyn, dov'è Jill? Non riesco a trovarla da nessuna parte.

— Non ne dubito: è partita la scorsa notte per andare a raggiungere Rhodry.

Nevyn s'immobilizzò, fissandolo a bocca aperta.

— L'hai lasciata andare? — chiese infine.

— Che alternativa avevo? Avrebbe potuto battersela come un ladro, ma mi ha fatto l'onore di venire da me per dirmi la verità. — Temendo di scoppiare in pianto, Cullyn si diede da fare a regolare una briglia che non aveva bisogno di essere regolata. — Inoltre, quel ragazzo ha bisogno di lei, perché non è mai andato da nessuna parte senza avere dietro uno stuolo di servitori. Pensi che saprebbe anche soltanto distinguere la legna secca da quella ancora verde, per accendere un fuoco?

— Indubbiamente no. Sai, amico mio, sei un uomo dannatamente forte.

— No, sono soltanto un uomo che si conosce abbastanza da allontanare da sé le sue debolezze.

Quando si arrischiò a lanciargli un'occhiata, vide che Nevyn gli stava

sorridendo con amichevole incredulità, e rimase sorpreso da quanto gli importasse di essere rispettato da quel vecchio.

— Dirò ad uno dei ragazzi di preparare il tuo cavallo — aggiunse poi, — perché partiremo presto.

— Ti ringrazio, ma ti dispiacerebbe se andassi invece dietro a Jill? Voglio dirle addio.

— Dispiacermi? Per nulla, e del resto non spetta più a me stabilire cosa lei debba o non debba fare.

Cullyn accompagnò Nevyn fino alle porte della fortezza e trattenne il cavallo per le briglie mentre il vecchio montava in sella.

— Riferisci a Lovyan che tornerò presto a Dun Gwerbyn — disse Nevyn. — Se non altro, devo recuperare il mio mulo e le mie erbe.

— D'accordo, allora. Aspetterò con impazienza di vederti là.

— Davvero? — Nevyn gli indirizzò un altro sorriso. — Ed io aspetterò di rivedere te. Hai qualche messaggio per quella daga d'argento di tua figlia?

— Nessuno. La scorsa notte le ho detto che le volevo bene, e non c'è altro da aggiungere.

Cullyn si appoggiò al muro per osservare il vecchio che si allontanava nella luce sempre più intensa dell'alba, e si sentì tremare come un mendicante in mezzo alla neve.

— Jill — sussurrò. — Oh, dèi, Jill, Jill.

Adesso, tuttavia, lei non avrebbe mai saputo della sua vergogna, né di come lui fosse stato tentato di disonorarli entrambi. Quando tornò verso il cortile, dove lo attendevano i suoi uomini, Cullyn stava sorridendo.

Ogni volta che veniva a curare i contadini delle vicinanze, Nevyn si fermava alla «Capra Grigia», quindi Gadd lo conosceva bene, e allorché il vecchio arrivò, quella sera, gli andò incontro con inchini e sorrisi, per prendere il suo cavallo.

— Come? Niente mulo? — esclamò poi. — Non avrai mica rinunciato a fare l'erborista, vero?

— No, ma sono qui soltanto per cercare qualcuno... una giovane daga d'argento e la figlia di Cullyn di Cerrmor. Da che parte sono andati quando sono partiti di qui?

— Partiti? Hah! Sono rimasti nel mio fienile per tutto il giorno, ecco cos'hanno fatto! Ah, i giovani! Un uomo non ha più quel genere di resistenza quando va avanti negli anni. — Gadd scosse il capo con aria dolente. — È

una dannata fortuna che gli affari vadano a rilento, in questo periodo dell'anno.

— Capisco il tuo punto di vista. Bene, aspetterò nella taverna che abbiano abbastanza fame da scendere dabasso.

Nevyn stava però appena cominciando a mangiare una ciotola dell'ottimo stufato di Gadd quando Jill entrò nella sala fumosa della taverna, tesa come un daino inseguito, soffermandosi accanto alla soglia e scrutando Nevyn con aria guardinga.

— Sei venuto per riportarmi indietro? — chiese. — Dovrai usare un incantesimo o qualcosa del genere, perché Rhodry può anche essere un esule e un uomo disonorato, ma io lo seguirò dovunque.

Il ricordo di quando lei aveva detto quelle stesse parole riguardo al Principe Galrion bruciò Nevyn come una fiamma, ma il vecchio rammentò a se stesso che Jill non era più Brangwen e si disse che non si sarebbe certo addossato il ruolo di Gerraent.

— Lo so, bambina — rispose, — ed è una tua scelta. Io volevo soltanto dirti addio, ma... ti dispiacerebbe tanto se le nostre strade s'incrociassero ancora? A volte, i miei vagabondaggi potrebbero portarmi dove sei tu.

— Dispiacermi? Cosa? Mai! Ciò che mi dispiacerebbe davvero sarebbe non rivederti più.

Jill si girò verso di luì e lo abbracciò; per un momento, Nevyn rimase rigido come una spada per la sorpresa, poi le accarezzò la testa con fare paterno.

— Allora ci incontreremo ancora — garantì. — È una promessa.

— Splendido.

Jill parlò con tale sincerità che Nevyn sentì rinascere le proprie speranze. La ragazza aveva fiducia in lui e un giorno sarebbe riuscito a indurla a vedere quale fosse il suo vero Wyrd: dopo tutto, seguendo Rhodry, lei stessa si era resa disponibile per il dweomer, perché adesso non sarebbe più stata imprigionata dagli intrighi di una corte potente e i pericoli di una vita girovaga avrebbero mantenuto vive le sue doti. Pensò addirittura di affrontare immediatamente l'argomento di quel suo talento ma si trattenne, perché il momento non era ancora maturo e Jill avrebbe reagito con il panico, avendo appena visto i frutti del dweomer impazzito e rivolto a firn malvagi. Avrebbe dovuto aspettare, ma lasciarla andare non equivaleva a perderla, bensì a tenerla legata a sé.

Si stavano sedendo al tavolo di Nevyn quando Rhodry entrò a sua volta: con la spada al fianco, si diresse verso di loro a grandi passi, come se fosse

stato ancora un lord, ma il vecchio notò il cambiamento nel suo sguardo, così tormentato e stanco da farlo apparire più vecchio di parecchi anni.

— Credo di doverti la vita — esordì Rhodry.

— Ti riferisci a quello che è successo ieri agli uomini di Rhys? Ecco, a dire il vero è stata opera mia. Non dubito che quando il tuo corpo fosse stato ritrovato tuo fratello avrebbe imprecato e dimostrato la sua disperazione... per lo meno in pubblico.

— Non ne dubito, quell'orgoglioso bastardo ubriacone. — Rhodry si sedette accanto a Jill. — Bene, buon signore, sembra proprio che Eldidd dovrà portare avanti il suo Wyrd senza di me.

— Può darsi. Dovremo aspettare e vedere cosa hanno in serbo gli dèi.

Mentre mangiavano, per lo più in silenzio, Nevyn rifletté su quali potevano essere le intenzioni dei Grandi, adesso che avevano allontanato il ragazzo dalla provincia che era nato per servire, e si chiese anche se Rhodry fosse in pericolo: ora che non possedeva più nessun potere politico, era possibile che non costituisse più una causa d'interesse per il dweomer oscuro, ma quella sembrava una vana speranza.

Nel meditare, tuttavia, non ricevette il minimo avvertimento del dweomer, percepì soltanto il normale e generalizzato timore derivante dal fatto che, dopo tutto, spesso le daghe d'argento morivano in giovane età, in battaglia, e quella mancanza di premonizioni gli disse con chiarezza che almeno per il momento Rhodry non correva pericoli da parte del dweomer oscuro. Questo significava che lui avrebbe potuto lasciar andare i due giovani per la loro strada e sorvegliarli a distanza, tentando al tempo stesso di influenzare Rhys per indurlo a revocare l'esilio.

— Sai, Nevyn — commentò infine Rhodry, — sono dannatamente fortunato che Jill mi ami tanto, altrimenti sarei morto molto presto sulla lunga strada.

— Oh, scempiaggini! — intervenne Jill. — Non sei uno stupido, e avresti imparato a badare a te stesso.

— Non intendevo questo. — La voce di Rhodry divenne fredda e piatta. — In ogni battaglia mi sarei offerto per guidare una carica o mi sarei gettato nel fitto della mischia, perché c'è più di un modo per porre fine a un esilio.

Era una confessione, pronunciata in tono quieto, e Jill si aggrappò a lui, spaventata.

— Ma non adesso — proseguì lui. — Non ora che ho te per cui vivere.

Jill gli gettò le braccia intorno al collo e lo baciò, mentre Nevyn sospira-

va di fronte all'ironia del fatto che tenendo Rhodry in vita Jill stava già servendo il dweomer, che lo sapesse o meno.

Il mattino successivo, Jill si svegliò subito prima dell'alba, trovando le braccia di Rhodry strette intorno a sé. La grigia luce diurna filtrava fra le fessure delle pareti della stalla e la pioggia tamburellava sul tetto; appoggiando la testa sul petto di Rhodry, lei rimase ad ascoltare il rumore dell'acqua che si mescolava al respiro costante di lui e sorrise, perché il fienile di Gadd era più di suo gusto del letto di piume in cui aveva dormito a Dun Gwerbyn. Poi pensò a Cullyn, e dovette chiudere gli occhi per ricacciare indietro le lacrime.

Pa, Pa, mi dispiace, pensò, *ma sapevi che dovevo andare.*

Se non altro, lo aveva lasciato in un posto sicuro, dove non avrebbe mai più dovuto dormire sotto la pioggia, indipendentemente da quello che ne sarebbe stato di lei; con amarezza, si chiese se lo avrebbe mai rivisto, ma aveva fatto la sua scelta e avrebbe seguito Rhodry per sempre, se gli dèi lo avessero permesso.

E gli dèi, decise, potevano fare quello che volevano: aveva sempre vissuto alla giornata, per il semplice motivo che non aveva mai avuto altra scelta, e avrebbe continuato a farlo. Come Cullyn era solito dire, la lunga strada si perdeva nella nebbia e nessuno poteva vedere dove andasse a finire... lei aveva Rhodry e la sua libertà. Mentre si riassopiva, decise che per adesso quelle due cose le sarebbero bastate.

EPILOGO

Dall'altra parte del Mare Meridionale, nell'interno del collinoso territorio del Bardek, sorgeva una villa isolata dove, in una stanza del piano superiore dalle pareti coperte di oscuri e perversi simboli, un uomo sedeva a un tavolo cosparso di fogli e di pergamene. L'uomo era grasso, pieno di pieghe e di rughe come una palla di cuoio rovinata, e soltanto pochi ciuffi di capelli bianchi gli pendevano dal cranio scuro; ogni volta che sollevava lo sguardo, le palpebre gli si abbassavano in maniera incontrollabile, coprendo in parte gli occhi castani. Si era immerso così a lungo e totalmente nello studio dell'immonda arte del dweomer oscuro da non avere più un nome. Era soltanto il Vecchio.

Appoggiandosi allo schienale della sedia, il Vecchio sollevò una pergamena, su cui era scritto l'oroscopo del Sommo Re di Deverry: ciò che vi scorse lasciava presagire male per Sua Altezza.

— Se riusciremo in questo — affermò il Vecchio, con una voce che somigliava al rumore di due stecchi sfregati uno contro l'altro, — l'intero dannato regno barbaro sprofonderà nel caos.

Quel semplice pensiero lo fece scoppiare in una risata...

RICONOSCIMENTI

Devo molta gratitudine ai seguenti amici:

in particolare a Barbara Jenkins, che mi ha regalato un'intera carriera in un pacco dono quando mi ha dato il mio primo gioco di ruolo fantasy molti Natali fa.

Ad Alice Brathin, mia madre, che mi ha dato supporto morale, costante incoraggiamento e, soprattutto, un'eccellente macchina da scrivere.

Ad Elizabeth Pomada, il mio agente, che ha accettato un progetto eccentrico ed è riuscita a venderlo.

A Greg Stafford, la cui fiducia nelle mie opinioni riguardo ai suoi scritti mi ha indotta a fidarmi delle mie opinioni in merito a ciò che io stessa scrivevo.

A Conrad Bulos, il più veloce riparatore di macchine da scrivere del West.

E soprattutto a Jon Jacobsen, il miglior compagno di gioco che una ragazza abbia mai avuto.

FINE